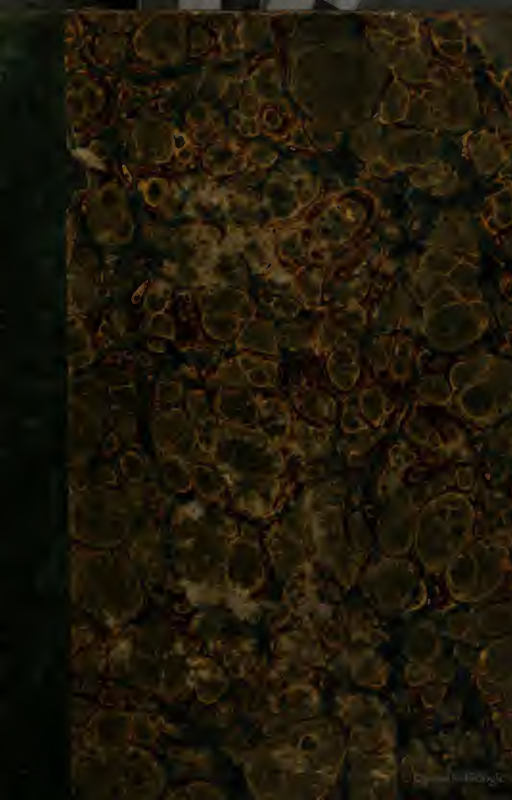



NAZIONALE
VITT. EMANUELE
293
8 C
20
ROMA





APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA

DI SCRITTI ORIGINALI DI EDUCAZIONE

ISTRUZIONE

E RICREAZIONE INTELLETTUALE

—

(*ISTRUZIONE*)





VOL. II.



FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

presso S. Jacopo in Via Ghibellina

—

1855

AVVERTIMENTO

Quei Benevoli che colla Loro cooperazione favorirono le nostre gemelle pubblicazioni, sanno già che il primo Volume dell'Appendice si compone di Opuscoli scelti ec.; e sanno ancora, che fino dal Marzo dell'anno corrente pensammo ad una riforma dell'Appendice medesima (*). Ma siccome alcuni non riceverono cogli Opuscoli le Letture di Famiglia, e d'altro lato non ci abbandona la speranza di vedere accresciuto il numero degli Associati a questa nuova Pubblicazione, così stimiamo conveniente di riportare per intero tutto l'Avviso della riforma accennata di sopra. — Eccolo:

« Il desiderio di agevolare gli studj dei giovani e di aderire alle proposte di non pochi de'nostri Associati, ci fece imprendere la pubblicazione dell'Appendice a queste Letture di Famiglia, ossia d'una raccolta d'Opuscoli morali, letterarj e scientifici.

« Abbiamo usato in questa nuova pubblicazione quelle maggiori cure che per noi si potevano; e la condurremo fino a compiere il lavoro che è in corso di stampa.

« Ma intanto l'esperienza, dalla quale tutte le cose ricevono miglioramento, non che i varj suggerimenti di coloro tra i nostri Associati che hanno più a cuore il vantaggio che

(*) V. *Letture di Famiglia*, Vol. I, Nuova Collezione, pag. 549.

le famiglie ed i giovani possono ritrarre dalle nostre fatiche, ci hanno consigliato di darle diversa forma, donde possa provenire aumento di pregio e di importanza all'Appendice ed alle Letture medesime, e quindi maggior profitto per gli Associati dell'una o dell'altra o d'ambedue le pubblicazioni.

« Appena dunque terminato l'Opuscolo in corso di stampa, porremo in ciaschedun fascicolo dell'*Appendice*, varj articoli originali (ed avremo perciò l'ajuto di nuovi e valenti Compilatori) intorno a quelle diverse materie letterarie, morali e scientifiche, le quali, pel modo della trattazione, non potrebbero aver luogo nelle *Letture di Famiglia* propriamente dette, ma che saranno però sempre consentanee al concetto ed al fine della medesima raccolta.

« La differenza starà in questo, che ogni fascicolo dell'Appendice, invece di contenere un lavoro solo o parte di un lavoro, come avveniva in quelli della Raccolta di Opuscoli, ne darà diversi o distinti l'uno dall'altro, o continuazioni di quelli già incominciati, e tutti con opportuno ordinamento, sicchè poi col soccorso d'un indice possano le diverse materie essere convenientemente riunite e classate, e formare una raccolta di Trattati per l'istruzione dei giovani.

« Ognun vede che questo modo ci conduce meglio e più presto a raggiungere il fine di dare più spazio nelle LETTURE DI FAMIGLIA agli *Scritti per Fanciulli*, agli *Studj sulla educazione*, ed alle *altre categorie d'Articoli che più s'addicono all'indole delle Letture* medesime; mentre l'APPENDICE, destinato tutto, come già era fin da principio, alla *Istruzione*, a questa potrà meglio provvedere *in ogni sua parte*. E così le due Pubblicazioni acquistano carattere più distinto, potendosi dire che le LETTURE sono destinate più specialmente *per la famiglia*, e l'APPENDICE *pei Giovani studiosi* e *per la scuola*. E mentre possono stare ciascuna da sè, ed avere i loro respettivi associati, tanto d'altronde si ajuteranno scambievolmente che i nostri Lettori, ne siamo certi, estimeranno utile averle ambedue, massime in quelle famiglie nelle quali

sono figliuoli di età diversa, e sì dell'uno che dell'altro sesso; essendochè, nelle Letture quanto nell'Appendice, avremo di mira, più che finora non si abbia avuto, l'educazione e l'istruzione della donna.

« Ed a far meglio conoscere il nostro intento, accenneremo qui le materie principali che saranno trattate nelle due distinte raccolte:

LE LETTURE DI FAMIGLIA

OSSIA

RACCOLTA DI SCRITTI ORIGINALI PER L'EDUCAZIONE

conterranno,

come prima, e con maggior larghezza: Scritti per Fanciulli, cioè Racconti, Aneddoti, Componimenti drammatici, Esercizj per lo studio della lingua, Saggi di traduzione, Spiegazioni di poesie ad uso dei fanciulli, Notizie varie, ec. – Ragionamenti varj, Notizie, Precetti, ec. intorno all'Educazione; – Rivista di libri di Educazione; – Notizie di Storia contemporanea, di Geografia, di Viaggi, di Scienze, adattate alla intelligenza dei giovinetti, ed opportune ad agevolarne l'educazione e l'istruzione:

L'APPENDICE ALLE LETTURE DI FAMIGLIA

OSSIA

RACCOLTA DI SCRITTI ORIGINALI PER L'ISTRUZIONE DELLA GIOVENTÙ

conterrà:

Studj filologici e letterarj; – di Storia, di Geografia, di Scienze; – Biografie d'uomini illustri; – Notizie di viaggi; – Descrizioni di città, di monumenti, ec. – *Rivista di libri d'istruzione; – Notizie varie* intorno alle Istituzioni utili di

ogni maniera, alle Scuole, alle Università, alle Belle Arti, alle Scoperte, alle Invenzioni, agli Avvenimenti politici, ec.

« Le Condizioni d'Associazione tanto alle *Letture di Famiglia* che all'*Appendice* sono sempre le medesime *, e soltanto obbligatorie di volume in volume, come è detto nella seconda pagina interna de' fascicoli delle due pubblicazioni ».

I COMPILATORI.

* UN PAOLO per ciascuna delle due separate pubblicazioni di pagine 64, che formano ogni anno 2 Volumi in 8vo di 800 pagine ciascuno. La spesa di posta a carico dei Committenti.



Volume II. Numero 1.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

AI LETTORI.

I.

Gli scritti in queste pagine contenuti sono pei giovani, e vorremmo che potessero conferire ai buoni studj, congiungendo la utilità al diletto; ed agevolare, così nel seno della famiglia come nella scuola, la educazione intellettuale e morale, non solo di coloro che a sostenere gli ufficj del cittadino o nelle private o nelle pubbliche faccende si apparecchiano, ma eziandio di quella eletta parte di noi alla quale è dato infiammarci dei più soavi e generosi affetti, assisterci e consolarci in ogni più grave cura della vita, coi dolci e santi nomi di sorella, di sposa, di madre.

Sebbene da queste parole e dal programma col quale già annunziammo la nuova forma che dar vogliamo all'Appendice delle *Letture di Famiglia*, apparisca chiaro quali abbiano ad essere l'indole ed il fine dei nostri lavori, tuttavia non estimeremo superfluo, in sul cominciare di essi, tenervi qualche parola degl'intendimenti che ci muovono e ci governano.

Chi è mai che non conosca, fino dalla prima giovinezza, la importanza, la utilità, la necessità dello studio, qualunque sia la sociale condizione in cui è nato? Basta con-

siderare la eccellenza delle facoltà della mente, per le quali di tanto siamo superiori ad ogni altra cosa creata, di quanto possiamo inalzarci alle sublimi contemplazioni di Dio creatore, delle verità eterne, della immortalità dell'anima, dell'infinito, dell'universo, ed investigare le leggi poste dalla somma Sapienza alla natura, ed usarle a sempre nuovi ed immensi e talora incredibili acquisti; basta riflettere al caro dono della favella sì mirabilmente apparecchiata a propagare ogni più eletta, ogni più recondita immagine del pensiero, ad esprimere ogni più soave, ogni più vigoroso sentimento, che è necessaria manifestazione della potenza intellettuale, e vincolo soavissimo di tutti i viventi; basta volgere uno sguardo alle stupende e innumerabili bellezze che ad ogni ora nel cielo e sulla terra appariscono e si rinnuovano, e sempre ci riempiono di maraviglia e d'amore.

Parrebbe dunque più opportuno vedere se gli studj dei giovani e delle fanciulle sieno tra noi coltivati, e quanto e come si conviene a chi deve custodire la propria dignità, conoscere il vero fine del vivere, adempiere e sostenere i doveri e i diritti che nell'umano consorzio gli spettano, servire ed onorare la patria che gli è toccata in sorte.

Ma qualora volessimo far quì tale esame distesamente ed a fondo, certo ne mancherebbe non pur lo spazio, ma l'ingegno, e fors'anco l'animo; avvegnachè a giudicare dagli effetti che, generalmente parlando, or si appalesano, sia da ritrarne qualche sconforto, e da dubitare, se con tanto e invero lodevolissimo desiderio e sollecitudine per riordinare, migliorare, divulgare l'insegnamento, siasi potuto ancora in tutto e in ogni luogo raggiungere il buono nella scelta, nella misura, nei modi.

II.

È comune lamento, nè ingiusto pur troppo, che le lettere e le arti sieno in Italia miseramente decadute o fuorviate, mentre le scienze benchè non più come un tempo

maestre e signoreggiatrici in Europa, fanno sempre buona prova di potere stare a competenza di avanzamenti con le altre nazioni. Taluni stimano doversi appunto riporre in questo ardore per gli studj delle scienze naturali ed esatte, la cagione per la quale le lettere e le arti sieno neglette; perchè dicono essere natura dell'uomo, ed anche bisogno di questi tempi, che gl'ingegni, tenendo in non cale ogni altro studio, si volgano di preferenza a quelle discipline le quali possono conferire al conseguimento di più solleciti e più larghi vantaggi per chi le possiede e per la società che se ne giova in un secolo sì procaccevole di materiale ricchezza.

Se vero è, o potesse essere, che la preferenza data agli studj, come dicono, *positivi*, ossia all'acquisto di quel sapere dal quale forse molti s'argomentano soltanto di ritrarre più pronto e più certo guadagno, dovesse nuocere alla coltura letteraria, converrebbe d'altro lato investigare se questa disparità sia, come tanti credono, cosa naturale, se possa essere durevole, o non abbia a addivenire finalmente dannosa alle medesime scienze preferite, e quindi alla società in generale.

Sarà facile persuaderci non essere cosa naturale che quando gli studj delle scienze sperimentali prevalgono e rispondono a quanto la società da essi richiede per progredire in floridezza di commercio e d'industria, sieno ostacolo agli avanzamenti delle lettere; massime se ci rammentiamo che appunto i più valenti restauratori delle discipline scientifiche furono insieme fervorosi cultori delle buone lettere, scrittori esimj in prosa, ed eziandio poeti; e ci basti nominarne uno per tutti, il sommo Galileo. Mentre che poi, incominciando da quel grande che seppe con la sua alta fantasia *descriver fondo a tutto l'universo*, vero letterato non fuvvi mai che gli arcani dei naturali fenomeni non istudiasse e non intendesse a quel modo che al suo tempo si studiavano e s'intendevano, e che talora non antivedesse un novello vero, origine di importanti avanzamenti e di meravigliosi trovati ai futuri. Il che dimostra che anzi non solo è naturale, ma necessaria questa

colleganza tra le parti più distinte dello scibile, questo sublime connubio della diligente, esatta ed acuta investigazione delle leggi della natura, col genio che acceso delle di lei divine bellezze le intende, le avviva, le rappresenta alla immaginazione propria e d'altrui, e sa degnamente, o in prosa od in verso, e sempre con eletta poesia, alzarne un cantico d'ammirazione e di riconoscenza a *Colui che tutto muove, a Colui che in terra addusse la verità che tanto ci sublima.*

Nè invero di ciò mancano esempj, benchè troppo rari, ai dì nostri; e questo ci dee non pertanto confortare della speranza che, se ora v'è disparità di zelo e d'amore quanto agli studj dei quali abbiamo voluto ricordare la intrinseca ed estrinseca corrispondenza, tale disparità non possa nè debba essere durevole.

Chè se, per somma sventura della società e delle lettere, avessero queste a cedere affatto il campo alle scienze esatte, sicchè l'umano sapere si riducesse, quasi diremmo, al solo magistero del numero nel peso, nel moto e nella misura dei corpi, ed a servigio soltanto dei beni materiali, ognun vede che l'uomo, ristringendosi nella circonferenza dell'utile, spengendo a poco a poco la fiamma del genio, facendosi schiavo della sordida cupidigia, diverrebbe quasi operoso per sola forza d'istinto, a somiglianza delle api, dimentico ormai d'esser nato a *formar l'angelica farfalla.*

Nè occorre ripetere quanto gli studj severi ed elevati delle leggi della natura, allorchè non sono fatti solo a intendimento di utile computato e compassato, si giovino della coltura letteraria, ed abbiano anzi bisogno che l'intelletto sia da questa preparato e soccorso; imperocchè senza di essa non possono nè potranno mai fare veri e notevoli avanzamenti, nè addivenire propriamente e durevolmente profittevoli all'universale.

III.

Altri s'argomenta di trovare la cagione della decadenza delle lettere nelle varie e calamitose vicende politiche; nè è da negare che le frequenti e subite mutazioni degli stati, le contese di opinioni tra loro opposte intorno ai modi di provvedere al pubblico bene, i desiderj onesti non sodisfatti, le generose speranze fallite, le sventure che ad ogni volgere delle sociali sorti conseguitano, distoglier ci possano dagli studj geniali che della quiete, della serenità dell'animo, della onesta libertà del pensiero massimamente si giovano. Ma oltrechè la istoria porge luminosi esempj di splendida floridezza delle lettere e delle arti anche in mezzo a gravi ed universali sconvolgimenti, facendo anzi stimar talora che la fiera lotta delle passioni abbia stimolato ed esaltato potentemente gli eletti ingegni; ci sembra potere affermare che transitorj e brevi abbiano ad esserne sempre gli effetti; che ove si tratti di studj convenienti ai giovani, e d'ogni buono avviamento al sapere fatto necessario a tutti dai bisogni della coltura, non possano essere per niun motivo nè interrotti lungamente nè pretermessi; che oggimai gli ostacoli allo svolgimento delle facoltà intellettuali, per qualsivoglia cagione incontrati, non varranno ad impedire la retta e vigorosa educazione dell'ingegno, il quale volendo può removere indegni o meschini impacci, vincere ingiuste persecuzioni, tollerare fatiche e disagj d'ogni maniera pel trionfo del vero, del buono, del bello; e che infine se le menti pur tuttavia trovano agio a ricevere e fare lor prò degli ammaestramenti in una parte dello scibile, non ne abbia a conseguitare la necessità di porre in dimenticanza o di tenere in minor conto le altre.

Non meno doloroso ed in parte fondato lamento è quello di coloro i quali deplorano la inoperosità dei pochi e veri uomini d'alto ingegno, capaci di sostenere il decoro delle nostre

lettere; e la penuria di chi possa degnamente succedere ad essi ed il cospicuo retaggio degli antenati raccogliere: ma anche in questo, lasciando stare che la inerzia dei primi può essere più apparente che vera, o talora effetto della ingrata dimenticanza degli altri, condotti da sfrenato amore di nuovità straniere a lasciare in dimenticanza i tesori nostrali; ci giovi sperare che da tante sventure e per sì lunga stagione percossi, quest'una patir non dovremo di vedere spenta la fiamma del genio, laddove, possiamo dirlo senza taccia di vanagloria, egli ebbe, come in sua prediletta patria, antico e continuo e splendido culto.

IV.

Se adunque nè la preferenza data in oggi alle fisiche discipline, nè i sommovimenti, le guerre, i pubblici disastri, nè il malvolere di chi tentasse ormai invano impedire gli avanzamenti della coltura, nè il tacere o lo scarseggiare dei sommi ingegni, possono essere sole e bastanti o perenni cagioni della decadenza dei buoni studj letterarj; dovremo forse consentire che una causa, e più di tutte le altre funesta, sia nella insufficienza degl'insegnamenti preparativi all'acquisto del sapere, o nella imperfezione dei modi usati generalmente nelle scuole per ammaestrare i giovani.

Troppo lungo e arduo assunto sarebbe l'addurre ed esaminare le prove di questo parere, non già nostro soltanto nè solamente oggi manifestato. Mentre è da commendare moltissimo la sollecitudine, possiam dire universale, per la educazione e per la istruzione conveniente ad ogni ordine di cittadini, la generosa gara di fondare istituzioni da ciò, e di agevolare a tutti l'acquisto del sapere, è pur troppo manifesto d'altronde che i modi dell'insegnare sono tuttavia alquanto imperfetti, incerti, discordi tra loro, manchevoli spesso ai buoni e larghi intendimenti di chi vuol provvedere all'istruzione dei giovani, a questa prima base della coltura,

della prosperità e del decoro della nazione; che, sempre generalmente parlando, evvi grande penuria di abili maestri, e mancano istituzioni per farne, e scarseggiano libri buoni nostri, fatti da noi e per noi, così da porgere ai maestri come da assegnare ai discepoli; e che i più valenti nelle lettere e nelle scienze, per lo più l'ingegno e le fatiche loro non pongono quanto e come sarebbe d'uopo in soccorrere l'insegnamento elementare, quasi che sdegnassero scendere ad esercitazioni, più umili in vista, ma importanti e meritorie quant'altre mai; quasi dimenticassero che appunto dal mancare nei giovani i primi fondamenti del vero sapere, derivano poi e la poca loro attitudine ad imprendere studj più elevati, e la poca stima che fanno della scienza e delle opere dei grandi maestri.

V.

Ora, se non andiamo errati nell'indicare la cagione precipua della presente decadenza delle lettere, ognun può di leggieri dedurre dalla natura stessa del male, quali esser debbano gli espedienti più atti a remuoverlo; nè vi sarà chi ignori i danni che tuttodì ne vediamo scaturire, e non antiveda quelli maggiori che ne nascerebbero ove questo operare, per dir così, alla cieca e a tentoni, questo molto affaccendarsi nelle prove, nelle innovazioni, nelle imitazioni durasse lungo tempo, nè fosse alla fine governato da principj ben maturati e solidamente e uniformemente posti, sicchè ciascuno sappia con sicurezza qual via debba tenere, e come e fin dove percorrerla.

Intanto qualora il desiderio, sì veramente lodevole, di agevolare con ingegnosi trovati, e di sminuzzare l'acquisto del sapere ai fanciulli od ai giovinetti, trasmodi, certo è ch'ei degenera in insegnamento frivolo, fomenta la pigrizia degl'intelletti, soffoca o spenge il vivo ardor dell'ingegno, genera poi la presunzione e riconduce infine alla ignoranza.

I giovani di tal modo ammaestrati nelle scuole, od eziandio con loro minore scomodo in mezzo alle morbidezze della famiglia, agevolmente si figurano che l'acquisto del sapere non abbia a costar loro niuna fatica, e che tutto e'consista nelle quisquilie così presto e quasi per giuoco imparate. Così i veri e durevoli ed elevati piaceri dello studio profondo, la suprema sodisfazione dell'animo per le difficoltà superate col perseverante e bene ordinato meditare, sarebbero loro col tempo divietati del tutto; nè potrebbero dalle cose imparate cavare quel vantaggio che ad essi ed alla società dee provenire. Tutto ridurrebbesi a splendida vernice, a passeggiera superficialità, a mediocrità pedantesca e temeraria ad un tempo.

Nè questo sarebbe il solo o più lieve danno; ma peggio infinitamente interviene allorchè per la mediocrità del sapere il gusto rimane pervertito, il culto dei grandi ed ottimi esemplari è dimenticato; l'amore della novità e della straniera merce, quasi mai guidato dal buon senso nella scelta, offende la indole della nazione, perchè i bisogni di essa il letterato più non conosce, nè sa nè può rispondere ad essi; allorchè infine la mediocrità nel sapere letterario, addiviene, senza accorgersene, ma per sua naturale e inevitabile degenerazione, servile, venale, corruttrice. Allora vediamo i futili parti del facile ingegno tenuti in pregio di opere egregie, sovrabbondare le ciarle nei libercoli e nei giornali, incensare da penne vendereccie idoli vani e talvolta eziandio inverecondi, rinascere vergognose e più di prima insulse contese, dimenticare insomma, per tener dietro a fugaci o sconce larve, gli ufficj elevatissimi delle lettere, il fine importantissimo del sapere, il bene vero e il decoro della nazione.

Ma quando l'ingegno è stato educato a studj bene ordinati, severi, profondi, ed ha potuto fare acquisto di vera scienza e agguerrirsi con le difficoltà superate, e gustare le sublimi bellezze dei capolavori del genio; quando il giovine studioso quel tanto che ha imparato sì fattamente possiede da non essere suo malgrado costretto ad arrossire per pre-

sunzione o ad imposturare per convenienza, non è più a dubitare che lo scrittore possa essere eziandio retto e valido pensatore.

Certo è che, sì nelle lettere che nelle scienze, colui soltanto il quale possiede il vero sapere, ancorchè non di grande ingegno fornito, ma sì da buoni e inconcussi principj avvalorato, e a dignitosa modestia, a intemerati costumi, a moderate voglie congiunto; potrà essere e mantenersi indipendente, potrà addivenire intrepido e saldo propagatore e difensore del vero, potrà reggere senza avvilirsi ai colpi della invidia, sostenere con fortezza e serenità la persecuzione, vincere senza inorgoglirsi, beneficare la società, servire ed onorare la patria, valersi insomma dell'intelletto che Dio gli ha dato, a quel fine che non indegno sia del dono e del Donatore.

VI.

Queste cose abbiamo voluto ricordarvi, o giovani studiosi, non già perchè noi presumiamo di porre argine al danno coi nostri scritti, di saper suggerire i migliori espedienti a rimuoverlo, di sovvenire alla mancanza d'ajuti d'ogni maniera al buono avviamento dei vostri studj; ma solo affinchè ne deduciate quali esser debbano le intenzioni che ci muovono a cooperare dal canto nostro, e come e quanto potremo, al miglioramento ed all'avanzamento degli studj, non tanto dei letterarj quanto degli scientifici; affinchè le cose dette vi stimolino a ben coltivare il vostro intelletto, a seguire i consigli di chi saviamente vi guida, a volere con forte e generoso affetto il bene vostro, delle vostre famiglie, della nostra Italia. E così estimeremo superfluo esortarvi allo studio, al desiderio della scienza, all'esercizio della virtù, senza la quale ogni natural dote d'ingegno, ogni dovizia d'umano sapere sarebbero superbe vanità o funesti pericoli; nè avremo d'uopo di rammentarvi che la imperfezione dei modi dell'in-

segnare od il malo esempio da altri dato nel profanare la maestà delle lettere; non possono mai essere scusa all'ignavia od alla prevaricazione; mentre non abbiamo detto, nè potevamo dire, che i buoni maestri, i buoni modi, gli egregi esempj vi manchino; i quali sebbene di tanto quanto il bisogno vuole siano per crescere, e Dio il conceda al grande amore che tutti aver dobbiamo per questa nostra patria diletta, inefficaci sarebbero, quando voi non vi disponeste con tutto l'animo vostro, con indefesso studio e con fervido amore a cavarne il maggior profitto che mai potrete.

P. Thouar pei Compilatori.



DELL'ORIGINE

DELLE LINGUE



I.

Tre sono le fasi per le quali passarono gli uomini prima d'inventare quel metodo perfetto di esprimere le idee, che è il linguaggio; cominciarono con far uso del semplice gesto; quindi al gesto congiunsero un suono articolato; e finalmente della parola sola si valsero, abbandonando la mimica, insufficiente ai bisogni d'una civiltà avanzata. I primi suoni creati furono particelle dimostrative, le quali servivano a un tempo stesso a designar il luogo e le persone; adoperandosi gli stessi termini per dire *quì*, *là*, *costà*, ed *io*, *tu*, *egli*, perchè, prima dell'invenzione dei nomi, si significava collo stesso gesto *quì* ed *io; là* e *tu; costà* ed *egli*.

I medesimi dimostrativi che segnavano il luogo vennero usati a denotare il moto; e per farne dei verbi, bastò affiggere loro i pronomi personali. Siccome poi si osservò che per le azioni si scindevano, secondo il tempo, in passate, presenti e future, si aggiunsero ai verbi altre particelle anch'esse dimostrative che rappresentavano queste tre divisioni e che corrispondevano alle tre posizioni degli avverbi *quì* (presente) *là* (passato) *costà* (futuro).

Tutte le lingue furono nell'origine monosillabiche. Ma quasi tutte divennero poco a poco polisillabiche, tranne la chinese e alcune altre che non conoscono nè composizione nè derivazione propriamente detta. Questo metodo è il più razionale e il più naturale, ma non è il più poetico nè il

più armonioso. Laonde l'armonia essendo un bisogno istintivo dell'uomo, vediamo che quasi tutti i popoli parlano lingue mirabilmente organate, e che un naturalista chiamerebbe *vertebrate;* nelle quali i vocaboli hanno ossa, nervi e polpa, e costituiscono classi e generi, assolutamente come gli animali e le piante. La lingua cinese è, per continuare la stessa metafora, una lingua invertebrata.

Fra le molte famiglie di lingue polisillabiche nessuna è più importante di quella che viene appellata *indo-europea*, perchè comprende i principali idiomi dell' India e dell' Europa. La più antica e più nobile di esse è la *sanscrita;* nome datole dai Bramani a un'epoca poco remota, e che significa *perfetta* (o *con-creta*; *sancum*, σὺν, *critas-cretus*, κριτός). Il suo nome primitivo non ci è noto.

Abbiamo detto che la lingua sanscrita è fra le polisillabiche, il che significa che i vocaboli suoi possono avere un numero indefinito di sillabe, e niente altro; perchè quando si analizzano filologicamente si trova che ognuna delle sillabe componenti i vocaboli sanscriti, è un vocabolo che ha avuto o ha talvolta ancora un'esistenza indipendente, ma che si annette ad altri elementi per modificarli sempre in quel dato senso proprio di esso.

Prima però di passar più avanti e di considerare in che consistano i vocaboli, ricerchiamo in che consistano le sillabe.

Per formare una sillaba il primo requisito è il suono. Il suono è un fiato, che partendo dai polmoni rimbomba nella laringe e nella bocca.

I *suoni* semplici sono pochi; la lingua italiana ne ha cinque soli, cioè *a o u e i.* Essi si chiamano *vocali* perchè prodotti non dalla bocca ma dalla *voce.* Tre di queste vocali (*a o u*), sono forti, e due (*e i*) deboli. Le combinazioni delle vocali, come sarebbero *ao au ae ai, ou oe oi* ec. si chiamano *dittonghi*, cioè *suoni doppi*, quando sono pronunziati con una sola emissione di voce.

Le vocali sono i suoni puri, emessi senza l'intervento della bocca o degli altri organi della parola, i quali plasmando il suono a loro capriccio producono quelle articolazioni ossiano vibrazioni che nella scrittura si nominano *consonanti*.

Le consonanti si dividono in altrettanti generi quanti sono gli organi dell'istrumento fonico. Si distinguono adunque in *labiali*, *dentali*, *palatali*, *gutturali e liquide*.

Labiali.	*Labiali pure.* P, B, M; PP, BB, MM, PH. Si pronunziano congiungendo le due labbra. *Semi-labiali.* F, V; FF, VV. Si pronunziano appoggiando i denti superiori sul labbro inferiore.
Dentali. .	T, D; TT, DD, TH (aspirato). Si pronunziano spingendo la lingua contro i denti.
Palatali.	C, (in *ciò*, *bacio*), G (in *già*, *agio*); CC (in *staccio*), GG (in *raggio*); GL (in *aglio*); GN (in *ragno*). Si pronuziano schiacciando la lingua contro il palato.
Gutturali.	K, C (davanti *a*, *o*, *u*), G (davanti *a*, *o*, *u*), KK, CC, GG, CH (aspirato), H (aspirato). Si pronnunziano emettendo fortemente il fiato dal fondo della gola.
Sibilanti. .	S (come in *casa*), SS (*cassa*). S (in *caso*), SC (in *sciame*, *ascia*). Si pronunziano quasi fischiando.

Liquide. — L, R, N, LL, RR, NN. Si chiamano liquide perchè si uniscono facilmente a tutte le altre lettere.

Il suono più forte di ciascuna classe si può considerare come il tipo delle altre; il P è il tipo delle labiali, il T delle dentali, il C (Ci) delle palatali; il K delle gutturali; l'S delle sibilanti; l'L delle liquide.

Abbiamo introdotto nella tabella qui sopra alcune articolazioni estranee alla lingua italiana, quali sono il TH, il CH (aspirato), l'H (aspirata). Tolte queste, tutte le altre sono di uso frequente in essa lingua. Ora, fra tipi e gradazioni di tipi, ascendono a 36. L'alfabeto sanscrito, che è uno dei più ricchi, ne conta appena 33.

I Francesi, i Tedeschi, gli Inglesi, i Polacchi, hanno alcune vocali che gli Italiani non conoscono, per esempio *eu*, *u* (l'*ue* tedesco) e le vocali nasali *en*, *in*, *an* ec. Ciò nonostante si può asserire che il sistema fonetico italiano differisca poco da quello delle altre lingue e non abbia loro molto da invidiare.

La cognizione dell'alfabeto naturale quale la esponemmo qui sopra, è cosa di primaria importanza per lo studio delle lingue, perchè dà la chiave delle diversità che esistono fra le lingue della stessa famiglia e di tutti i cambiamenti ai quali son soggette.

Abbiam visto che cinque sono le articolazioni delle labbra (dieci colle forti e doppie); due quelle dei denti ec. La differenza dei dialetti è fondata sulla gradazione di pronunzia della stessa lettera. Il latino *faba* diviene *fava* in toscano; il tedesco *barca* diviene *varca* in siciliano.

Ogni dialetto ha il suo modo particolare di permutazione, fondato sopra regole d'eufonìa distinta, e quasi invariabili, come vedremo in appresso.

Luigi Delâtre.

INTORNO

ALLA

PROSA ITALIANA

Capitolo Primo (*).

Della lingua italiana, e dell'amore che noi le dobbiamo portare.

> ...gli è forza ....ai gran pensieri,
> Agli alti sensi pareggiare il conio,
> Delle parole. —
> Aristofane *Le Rane* Att. 4, Scen. 1
> trad. d'Alfieri.

Venne la nostra lingua dalla corruzione del latino, e si accrebbe di parole, prendendone buona copia da quei popoli che di tempo in tempo hanno vessata e depredata l'Italia. Vedi, o lettore, come anco questo tesoro siasi dovuto accumulare fra le sciagure e le lacrime!

(*) Nel Vol. I N.° 7 (Gennajo 1855) a pag. 420 delle *Letture di famiglia* fu stampato un *Frammento* con questo titolo: « Dell'amore che noi Italiani dobbiamo portare alla nostra lingua ». Vi ponemmo una nota, con la quale rendendo grazie all'Autore del pregevole dono da esso fattoci, manifestammo la speranza di potere stampare nell'*Appendice* tutto intero il suo lavoro, come quello che bene addimostrava dal solo frammento quanto dovesse conferire ai buoni studj letterarj. Ora siamo ben lieti di vedere appagata questa speranza. Nei seguenti numeri dell'*Appendice* saranno inseriti gli altri capitoli.



Primi i Siciliani cantarono versi d'amore con la nuova lingua, per farli intendere a donne, alle quali era malagevole ad intendere il latino (1). Ma ben presto anco in Toscana la lingua volgare ebbe molti cultori ed amatori: quì apparve tutta la sua bellezza, che, a giudizio del Salvini, la fece somigliare alla madre latina quando era giovane: sotto questo cielo germogliò come pianta nel proprio terreno; e le Grazie andarono superbe di potersi adornare con questa nuova e leggiadrissima veste. Di tutti coloro che in Toscana, la lingua, pur ora nata, adoperarono ed arricchirono, sarebbe facile di tesser l'elogio con le parole di Dante, e così potrei con silenzio lodare l'altissimo poeta, che a tutti dispensa immortalità, solo nominandoli. Ma a chi non vengono nella memoria le terzine della Divina Commedia, le quali spirano tanto affetto e tanta reverenza di figliuolo per Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti e Brunetto Latini? Con questa lingua seppe l'Alighieri così bene esprimere e colorire ogni pensiero, ogni imagine, ogni affetto, che potè *descriver fondo a tutto l'universo;* e i posteri maravigliati dissero, che egli solo l'aveva creata, e che la lingua era escita dalla sua testa, come Minerva dalla testa di Giove. È facile accorgersi che tali superstiziosi ammiratori del poeta, vanno molto lontani dal vero.

Questa lingua che dagli scrittori è stata detta ora italiana, ora toscana, ora fiorentina, come la dovremo chiamar noi? Tale questione è di grande momento per i nostri studj; e pare che non altrimenti la pensi l'ingegno maraviglioso

(1) Dante, *Vita Nuova*, pag. 57. Ed. del Torri. « Ora i primi, che di lei (*della lingua volgare*) si valessero, può francamente dirsi, che fossero i Poeti. L'essere costoro per l'ordinario innamorati, e l'aver eglino desiderio di far conoscere l'ingegno proprio, e la grandezza dell'affetto alle persone amate, fu, siccome suol'essere anche oggidì, la cagione, per cui essi composero versi amorosi ». Muratori, *Della Perfetta Poesia*, Lib. 1, C. 3.

di Alessandro Manzoni, il quale a' mesi passati vi scrisse sopra, con assai di filosofia, una lettera al Carena.

Molte lingue (1) sono in Italia, che dimostrano la varia origine dei popoli che l'abitano, o la più lunga dimoranza che in una provincia ha fatto un popolo invasore: questa moltiplicità è, senza forse, la causa principale della divisione della Penisola, e di ciò non si dovrebbero passare coloro che studiano di riunirla; ma quando si pensa con troppo affetto, è pur facile di trascurar sempre una parte di vero! Fra tutte le lingue nate in Italia dal latino, la toscana sovrastò per bellezza propria alle altre, e presto, come abbiamo detto, fu adoperata dagli scrittori, i quali migliorandone sempre più la sintassi, fecero in modo che tutti gl'Italiani convennero nella sentenza che questa fosse la lingua letterata, degna manifestazione del pensiero sotto il nostro bellissimo cielo. E vedendo tutti che le altre in verun modo non potevano andarle del pari, fin d'allora la gloria della lingua diedero alla Toscana, cui non porteranno invidia le altre provincie del bel Paese *ch'Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,* quando tutte sapranno accomunare le loro sventure e le loro glorie. Ma perocchè nella toscana erano molte parole che eziandio nelle altre lingue si trovavano, e di tutte si seppero giovare gli scrittori che hanno fama d'illustri, Dante disse: « Il volgare esser quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa (2); » e poi gli studiosi della Divina Commedia affermarono che l'Alighieri, siccome Omero, prendendo da molte lingue, ne aveva fatta una sola. Non mi dà il cuore di ricercare quanta parte di vero sia in questa opinione. Dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, tutti gl'Italiani, non toscani, hanno sempre studiato la lingua negli scrittori nostri; ed alcuni così bene, che poi scrivendo meritarono di esser chiamati toscani, senza l'accusa che ebbe Tito Livio Que-

(1) Mi piace di chiamare col Manzoni lingue, i dialetti.

(2) Dante, *De Vulgari Eloquio*, p. 83. Ediz. del Torri.

sto, mi dò a credere, è sicuro argomento, come tutti pensarono essere nella Toscana la sede della lingua, e nei volumi degli scrittori il trono; perchè nel popolo mostrava una certa sprezzatura di sè medesima, ma gli scrittori la componevano con tutta la sua maestà e grazia perchè apparisse bellissima alla nazione.

Ora è a dire quale e quanta sia la differenza che passa fra la lingua degli scrittori e quella del popolo. Questa è guasta nei vocaboli, e non ha tali regole di sintassi, quali si converrebbero perchè stesse bene in armonia col discorso intellettuale; ma da questi vizi vengono fuori certi pregi tutti suoi proprj, e che l'Alfieri chiamerebbe ricchezze nate dalla povertà. Si ammira cioè, per il raro uso che fa di quei vocaboli che non ajutano l'intelligenza dell'idea, e per tante figure poetiche così belle, da essere sempre l'ammirazione e la disperazione di chi cerchi di farle per arte. Nella favella dei campagnuoli poi, fra i quali non è penetrato il forestierume, si ha anch'oggi tutta la venustà nativa, e con tali finezze, quali noi non cercheremmo che nei primi scrittori. Quanto finalmente non meriti di esser tenuta a vile questa lingua, lo ha detto con autorità di maestro Raffaello Lambruschini (1); e ciascuno lo può apprendere da sè studiando il libro dei proverbi composto dal popolo. La lingua poi dei buoni scrittori, non è diversa dalla popolare, se non come il discorso tenuto ad una persona di gran rispetto, è tutt'altro da quello di famiglia. Lo scrittore si fa coscienza di adoperare termini che non suonano prettamente italiani, e quando unisce gli altri in frasi, ha di mira la loro convenienza ad indicare un pensiero che manca di una parola. Guidato dalle regole e dalla cognizione profonda della lingua, egli

(1) « Della necessità di congiungere lo studio delle lettere con lo studio delle scienze, per chi voglia ammaestrare il popolo nell'agricoltura e nelle arti. Lezione di turno del socio ordinario Raff. Lambruschini all'Accademia dei Georgofili, nell'Adunanza ordinaria del dì 6 Agosto 1851 ».

esprime tutto ciò che accompagna la mente nei pensieri e nelle riflessioni. Infine « questa lingua scritta ha sempre nel suo « abito esteriore forme diverse da quella che si parla, anche « dai più gentili. Nè l'ordine delle idee, nè il modo d'espri- « merle è lo stesso in que' lavori dell'intelletto, i quali de- « rivarono da lunga meditazione, come nell'improvvisa ra- « pidità del discorso (1) ». Ma per quanto vi sia di diverso fra la lingua parlata e la lingua scritta, non si può dire, a mio avviso, che siano due lingue; è una sola, ora sulle nostre labbra rozza e negletta, ora negli scritti fatta nobile e gentile per istudio, per ingegno e per arte; è il medesimo arnese ripulito, sono gli stessi colori adoperati e accozzati meglio. È pur certo che oggi questa differenza appare maggiormente, perchè quando parliamo, adopriamo tante e tante parole forestiere che bruttano il nostro bello idioma, ma questo non ci deve far mutare consiglio; e io porto opinione che non dessero tanto nel vero il Foscolo e dietro a lui molti altri, facendo la distinzione fra lingua scritta e parlata; distinzione che come ogn'altra può condurre ad errori. Così quella dell'idea dalla parola, della forma dalla materia, dell'anima dal corpo, e la peggiore di tutte della morale dalla religione, perchè oggi tu puoi essere moralmente buono e religiosamente cattivo.

La lingua adunque si deve chiamare toscana, e si può apprendere tanto dal popolo, avvertendo di scegliere solo le parole che hanno indole nostrale, quanto dagli scrittori. Il Manzoni nella sua Lettera al Carena volle provare che Firenze le deve dare il nome; ma forse non ha portato pure un argomento che non possano invocare per sè le altre città della Toscana. Per la qual cosa non ho stimato prezzo dell'opera di trattenermi su questa questione; e sarei io sicuro

(1) Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca. T. III, pag. 458. Lezione di Gino Capponi.

che, se mi piacesse parlare del mio paese, la mente corresse libera al ritrovamento del vero?

Nel 1500 la lingua era tenuta in maggior conto della libertà; oggi si mostra di apprezzare questa assaissimo, ma di quella non si ha nessuna cura: eppure fra le tante nostre glorie, è la sola che ci rimane sempre verde, e che nessun principe o popolo ci potrebbe mai togliere! Perciò a me piace di terminare questo capitolo scrivendo dell'amore che le si dee portare. Con la memoria di questa sentenza di Quintiliano « niun uomo poter essere eloquente, se buono non è » mi ricreo e conforto a scriverne sempre più, e provare quanto è dolce ad amarla.

Alcuni scienziati, per far vedere quanto stesse loro a cuore l'*idea*, disprezzarono la *forma*, e schernirono col nome di *puristi* tutti quelli che la tenevano in sommo pregio. Ma sebbene all'idea sia bellezza la divina natura, nulladimeno la parola le dà quasi persona; per la qual cosa male s'apposero giudicando l'una tanto separata dall'altra, che ambedue non meritassero pari affetto. Da questo errore venne il vizio di scrivere libri che poco s'intendono, se cerchiamo nella schiettezza della dizione la verità delle idee, o che abbagliano solamente per un'armoniosa combinazione di suoni: v'ha ora pochissimi libri ove la scienza sia abbellita da tutte le grazie della lingua, e da quella animosa leggiadria di stile, per la quale invano il lettore vi cerca l'arte, che quanto meno v'appare più v'è. Di molte opere poco o nulla si saprebbe, se le virtù letterate, delle quali sono ricche, non le facessero cercare e studiare da tutti. Così la lingua e le scienze si confortano a vicenda, e gli scrittori passano per la maggiore. La Scienza Nuova del Vico è un'opera maravigliosa, ma perchè scritta con pessimo stile, ha pochi lettori; e il Monti ebbe a dire, « che la Scienza Nuova è come la montagna di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti »: all'incontro il Boccaccio è letto e quasi amato, per le tante eleganze di lingua delle quali ha fatto

tesoro. Onde io abbia più alto un esempio e cresca autorità al mio discorso, riporterò le parole di Michele Colombo, là dove parla di Valerio Flacco: « Chi dirà che Valerio Flacco « non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine imagini, « di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente e forse « più di Virgilio? E d'onde nasce adunque che questi sia « salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che « dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che « non sia colta persona, la quale da capo a fondo non ab- « bia letto e riletto il gentil cantore di Enea, e che po- « chissimi sian coloro i quali non dirò già che abbian letto, « ma che conoscano alquanto il poco venusto cantore degli « Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl'incanti « ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! (1) ».

Come le virtù danno grazia e guadagnano amore alla persona che le ha in sè, così l'idea mostrandosi nella parola la fa amare e le aggiunge bellezza; e chi dicesse di avere affetto a lei sola non sarebbe dissimile a quegli amanti *platonici*, che dicono d'esser presi d'amore per le virtù, e punto per la donna virtuosa. Si deve adunque studiare le scienze ed arricchire la mente di utili cognizioni, giacchè senza queste si chiacchiera o si ripetono le chiacchiere altrui, e « chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può nè dirla nè scriverla (2): » ma nel tempo stesso si attenda a scrivere con bella lingua, perchè il nostro libro non vada presto in dimenticanza. Se molti fossero di quest'avviso, io penso che le scienze avrebbero maggiore avanzamento. Saggiamente pertanto il Grisostomo scriveva ad un suo amico: « Studia « bene, o mio dilettissimo, la parola, non per sè stessa, « ma per la sapienza; perciocchè la parola è il più bell'abito « in cui ami di comparire questa dea »: le parole erano chiamate da Democrito imagine delle opere; e gli studiosi

(1) Michele Colombo, *Lezioni sulle doti di una colta favella.*
(2) *Il Cortegiano*, p. 45. Felice Le Monnier editore.

dell'arte medica detti alunni delle muse; ed Esculapio fatto figliuolo d'Apollo. Se i libri scientifici sono a'nostri giorni generalmente privi di quest'ornamento, pure non mancano uomini che fanno onore così alle lettere come alle scienze; e che, ricordandosi di Pseusippo, diresti abbiano collocato in mezzo alle loro scuole il gruppo delle Grazie. Francesco Puccinotti e Maurizio Bufalini si fanno studio di adornare le scienze mediche con tutta la venustà toscana; e mostrano di sapere che, come disse il Zimmermanno, le malattie si ammansano prima con le parole (1).

La lingua basta a distinguere una nazione da un'altra, e il vincitore ed il vinto non confondendo il linguaggio, sono del tutto separati. I *Sette Comuni*, piccola colonia alemanna stabilita da lunghissimo tempo nel settentrione d' Italia, i greci di *Piana dei Greci* presso Palermo, i lanajoli fiamminghi in Galles, tutti conservano i dialetti delle loro lingue; e mostrano come una gente stanziata fuori del proprio paese, possa prima perdere il colore ed i costumi, che la lingua. Ogni vocabolo che in Italia suona straniero è doloroso ricordo di servitù; e piacesse a Dio che fosse anco rimorso a chi lo pronunzia! La lingua ci spinge ad amare più la patria, ed è il solo modo di riordinare un popolo, l'intelletto del quale risponde necessariamente al linguaggio che egli possiede (2). In Roma si manteneva molto quello spirito che fa un solo di migliaja d'uomini; e come sapevano gioire insieme, sapevano insieme addolorarsi ed ogni cosa accomunare: ed i Romani, eziandio delle lingue orgogliosamente tiranni, ebbero sempre cura di estendere col progresso delle loro armi l'uso della lingua latina. Noi dovremmo amare la lingua quanto la libertà, e come questa, se ci fosse dato, conservarla gelosamente. Demetrio Falereo soleva dire che due sono i custodi

(1) Nel libro della Solitudine.

(2) Di questo discorre con molta acutezza d'intelletto il Wiseman. *Conferenze*.

della repubblica, la parola ed il ferro; e sentenza eguale ha Sofocle nel Filottete (1).

Le lettere fanno durare lontana e gloriosa la storia: la parola alata d'Omero vola da un capo all'altro del mondo; e Tacito, Tito Livio, Erodoto hanno, scrivendo, inalzato alla loro patria un monumento *aere perennius*. Augusto ha raccomandata la sua fama più che ad altro ai versi d'Orazio: il popolo Romano impara sempre molte cose di sè da quelli di Virgilio. Sappiamo che Erodoto invocò le muse affine di scrivere del suo paese, ed Alessandro ebbe invidia ad Achille, non dei suoi fatti, ma della fortuna la quale prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fossero celebrate da Omero.

Dai più si tien per fermo che la lingua nostra manchi di molte parole che esprimano idee nate di là da'monti e dal mare. E sia pure così! ma se le idee erano veramente nuove, ancora là dovea mancare il segno che le esprime; eppure lo seppero fare secondo l'indole della loro lingua; così potremmo far sempre noi, quando la nuova idea prende stanza di qua dall'Alpi. Ma in verità io non credo che si manchi di molte; e perchè, per esempio, diciamo *tunnel*, *vagone*, *rotaja*, e non *foro*, *carro*, *guida?* perchè *pendant*, e non *riscontro* o *accompagnatura?* perchè *risorsa*, e non *partito*, *ripiego*, *compenso*, *rincalzo*, *ripresa* e chi sa quante frasi che valgono lo stesso? Almeno facessimo come i nostri antichi che i vocaboli forestieri, per ripeterlo anch'io, *digerivano* (2). In tutte le lingue vi sono alcune parole intraducibili, così l'*esprit* ed il *talent* dei Francesi, non è il nostro *genio* o *ingegno*, o *talento;* nè il nostro *desiderio*, e *rincrescimento*, e *rimpianto* e *sospiro*, è tradotto dal

(1) . . . . *e ben librando*
Gli umani eventi, or fra'mortali io veggo
L'opre non già, ma tutto far la lingua.
Sofocle. *Filottete*. Trad. da Felice Bellotti.

(2) Lo ha detto Gino Capponi, e lo ha ripetuto il Lambruschini; loc. cit.

regret dei Francesi, dal *longing* degl'Inglesi, dal *sechu sucht* e *verlangen* dei Tedeschi, dal *sandades* dei Portoghesi; tutte parole intraducibili fra loro, come avverte il Balbo in uno dei dialoghi pubblicati ora per la prima volta. Il Voltaire, scrivendo al Cesarotti, confessa che la lingua francese dice quello che può, l'italiana quello che vuole: e noi per galante desiderio d'imitazione, facciamo pompa di ricevere dalla Francia pure le parole carissime di *babbo* e di *mamma*. Su via, sprezziamo ogni parola che non suoni italiana; facciamo buon viso ad ogni letteratura, ma apriamo il cuore solamente alla nostra. Se le lettere mantenessero sempre faccia italiana, i nostri affetti avrebbero conveniente espressione, e i pensieri non ci resterebbero mal definiti nella mente.

Torniamo, come gli scrittori dicono, al subietto. Tutte le arti educano l'animo al sentimento del bello, affinchè facilmente lo possa riconoscere con qualunque velo sia piaciuto alle Grazie di nasconderlo. Per questo il Niccolini disse, che saggiamente gli antichi poeti finsero sorelle le muse; e Simonide chiamò muta poesia la pittura, e pittura parlante la poesia. La pittura, la scultura e l'architettura danno colore e lineamenti alle idee, e le ultime pare che ritraggano le fattezze di tale, che non abbisogna del sangue per esser bello: le lettere però vi aggiungono moto; così l'Apollo Omerico scende dal cielo alla terra, e Beatrice viene ad incontrare il suo amante. Ecco l'Apollo greco:

E da' gioghi d'Olimpo, acerbo in core
Precipitò agitando arco e faretra
Tutta chiusa, e fremea pregna di dardi
Strepitanti per gli omeri. Ei calava
Simile a notte; e sovrastando al campo
Disfrenò la saetta: uscia dal grande
Arco raggiante un suono orrido all'aere (1).

(1) Traduzione del Foscolo.

In Grecia i quadri e le statue, pari ai canti di Tirteo, erano sublime documento all'amore della patria, ed eccitamento al coraggio nelle battaglie; ma le lettere hanno virtù più potenti, e infiammano più fortemente a santi affetti. Tirteo, secondo che pare rispondesse l'antico Leonida a chi lo interrogava di questo poeta (1), era buono a eccitare gli animi dei giovani, i quali riempiendosi d'entusiasmo al suono de' suoi versi, riguardo non aveano di esporsi nelle battaglie ai più gravi pericoli. Le parole meglio che i colori fanno, direi, trasparire le idee; sono una veste semplice e candida, o piuttosto un sottilissimo velo. Aggiungi che le lettere si fanno intendere da tutti, e vanno più sicure ai posteri lontani. Per tutto questo io credo che meritino più grande affetto le arti. Vorrei che per tutte si tornasse a quel tempo, nel quale l'arte essendo vantaggio comune, nel compiacimento de'cittadini l'artista trovava sollievo alle sue fatiche: allora il Comune di Firenze si teneva a gloria di far vedere a Carlo I d'Angiò il quadro che Cimabue stava dipingendo; e i Veneziani stimavano di portare onore alla toga senatoria facendola vestire da Gentile da Fabriano. Ma le arti al pari delle lettere caddero per mancanza d'incoraggimento, e nelle loro manifestazioni sparute, sono ombre che ti ricordano di essere state persone.

Le lettere si debbono amare al pari della scienza e della libertà, e più delle altre arti: amiamole dell'amore che abbiamo a colei che è vagheggiata dal nostro intelletto; e se la donna ci farà bella la vita, le lettere ce la renderanno gloriosa. Studiamoci di riprender via per la piaggia deserta; torniamo ad apprendere la nostra lingua su gli scrittori che hanno il nome di aurei; facciamoci conservatori di questo tesoro, e manteniamo la gentilezza e venustà di lei, che figliuola di questo cielo non potea essere nè più gentile nè più venusta. Accomodiamo le orecchie all'armonia dello stile

(1) Plutarco, *Vita di Cleomene.*

italiano; e se piglieremo grandissimo piacere di questa numerosa bellezza, avremo il modo di divertire la mente da tristissimi pensieri, e potremo, scrivendo, aggiungere un fiore alla corona della nostra patria.

Ora più che mai mi sembrano opportune queste considerazioni, perchè da tutti si pensa che la fama di scrittore aggiunga chiarezza ai natali, e che più non sia buona solamente ai maestri di scuola. Ancora per questo siamo avanzati dai tempi del celebre Montesquieu, al quale, secondo narra il Napione, venne dato con tutta serietà un avviso da un gentiluomo di corte a Vienna, che male cioè si confacesse a persona ragguardevole il comparire autore. Oggi si tiene per fermo da tutti che se lo stile è l'uomo, la letteratura è la nazione. Io dico terminando questo capitolo: O giovani, coltivate le lettere con sacro affetto, e ne avrete gentilezza, gloria e qualche volta libertà. A. G.



MANUALE LETTERARIO

STUDJ

DI NAPOLEONE GIOTTI

—

Intenzione dell'Autore.

In fronte a questi Studj l'Autore voleva da principio porre un altro titolo, quello cioè di *Filosofia della Letteratura*. Gli sembrò troppo superbo; amò quindi mutarlo in quello più modesto di *Manuale Letterario*. Il primo titolo troppo prometteva; e perchè l'opera gli riuscisse conforme, abbisognava di studj più profondi, e di ingegno di gran lunga più forte, tale insomma da reggere alla non troppo lieve fatica.

Oltre di che, dovendo allora l'opera raggirarsi in campo più vasto e sollevarsi a più alte indagini, non sarebbe riuscita quale egli l'aveva imaginata; avrebbe perciò varcato quel giusto confine dentro a cui doveva tenersi; e così falliva lo scopo prefisso. Difatti questo Manuale più che altro fu scritto per uso della gioventù, la quale, lasciati gl'insegnamenti della Rettorica, s'avvia a studj più severi, e prepara lo spirito a più ardue speculazioni. Non sarebbe dunque mal fatto che ogni giovine, il quale sentisse voglia di leggere questo Manuale, lo facesse in quell'intervallo di tempo che corre fra l'anno scolastico che passò, e l'altro che sta per incominciare; quando insomma dalle panche della rettorica egli si prepara ad entrare nell'arringo delle filosofiche discipline. E siccome questo intervallo succede nelle vacanze d'Autunno, così il giovinetto studioso potrebbe farne la lettura nel tempo degli ozj campestri, e nell'ora delle sue passeggiate attraverso a'campi e sulla cima dei poggi.

Ad alcuni questo mio desiderio potrà sembrare strano: ma se vi ha chi ne intenda la ragione, io vado certo che

allora si vorrà menarmi buona la mia fantasia, la quale poi, a paragone di tante altre da cui è governato il mondo, non è nè così strana nè così priva di fondamento.

Questo libro, o Manuale come chiamar si voglia, ha l'intento di offrire alla gioventù un quadro rapido e sintetico della storia delle letterature, attraverso l'avvicendarsi delle religioni, delle filosofie, dei costumi, delle stirpi, degli avvenimenti politici. Bacone, dopo aver divisa in due grandi sezioni la storia, cioè in storia naturale, e in storia umana e sociale, quest'ultima poi suddivide in tre specie diverse: cioè in storia *sacra* o *ecclesiastica*, in storia *civile*, e in storia *letteraria ed artistica* (1). Aggiunge poi che di nessun popolo può dirsi completa una storia quando vi manchi l'ultima specie; e conclude dicendo come per tale difetto quella storia appunto tenga somiglianza di un uomo, a cui manchi la vista di un occhio. Così il filosofo inglese con profondo accorgimento indovinava come sia ministero di uno storico far conoscere l'indole, il carattere, la civiltà insomma di quella schiatta o popolo di cui scrive le vicende, e come a rendere esatto e ben colorito il quadro faccia mestieri porre sotto gli occhi del leggitore i prodotti così artistici come letterarj di esso popolo o schiatta. Dal che è facile dedurre che una nazione si rivela anche per mezzo del suo senso artistico, o *estetico*, come dicesi oramai con filosofica parola, giacchè appunto in tali monumenti creati dalla sua fantasia, egli depone la sua fede religiosa, il suo carattere individuale, e vi lascia per così dire improntata la sua propria fisonomia. Ecco adunque come la letteratura e le arti siano parte essenziale di una civiltà qualunque, e non una vana fisima della moda, o un mero sollazzo della Umanità; ecco come la storia di esse completi quella politica e civile, o per meglio dire come l'una s'intrecci mirabilmente con l'altra.

(1) *Historiam civilem in tres species recte dividi putamus: primo* Sacram *sive* Ecclesiasticam, *deinde eam, quae generis nomen retinet* Civilem, *posthea* Literarum et Artium. — Bacone.

Dal che resulta, che mentre la storia letteraria ed estetica, come ho detto, serve a meglio colorire l'insieme, così, perchè anche siffatta istoria riesca essa pure dal canto suo meno imperfetta, conviene che si giovi delle cognizioni che le somministra il rimanente, cioè faccia conto di tutti gli altri elementi, da'quali resultò quel dato periodo di civiltà. Infatti ogni civiltà è come la conseguenza di diverse cause, che cospirarono a renderla tale: ogni civiltà ha in sè la ragione della sua genesi, del suo sviluppo, del suo fiorire, del suo decadere e spengersi: di più ogni civiltà è come la deduzione di una civiltà anteriore; e bene fu detto essere la storia un grande sillogismo. Ogni secolo trasmette a quello che segue la sua eredità, perchè questo ne faccia tesoro, e l'accresca, affine di compiere del pari il suo debito verso il tempo avvenire. Ma di questo sarà tenuto più ampio proposito altrove.

Ora gli elementi di una civiltà sono in parte fisici, in parte morali: fra i primi debbonsi annoverare le stirpi, il clima, le situazioni geografiche: fra i secondi le religioni, i politici ordinamenti, le filosofie. — Concludiamo adunque: a bene conoscere in tutta la sua integrità la storia di un popolo fu giustamente detto che bisognava considerarlo anche sotto il punto di vista letterario ed artistico: ma poichè è questo un elemento speciale di civiltà, e che tutti gli altri concorrono insieme al loro fine, e vanno tutti considerati nella loro armonia, o *sintesi* che dir si voglia, ragion vuole adunque che a rendere completa la storia di una letteratura si faccia attenzione a quale stirpe appartiene, sotto qual clima è nata, in quale paese; non basta: è mestieri eziandio conoscere sotto il dominio di qual religione è cresciuta, in mezzo a quali vicende politiche si è aggirata; di qual filosofia ha ricevuti gl'influssi. — Così intorno ad una storia letteraria si raggruppano con bella e fratellevole concordia tutte quelle nozioni che servono a mettere in chiaro i sopra citati elementi, produttori di civiltà.

Difatti il *Mahabarata*, il *Ramayana*, e gli altri poemi indostanici vi dicono qual fosse il genio poetico dell'India:

ma a ben sapere perchè codeste creazioni assunsero quella loro speciale fisonomia conviene interrogare le teogonìe bramine, bisogna concepire il panteismo indiano, bisogna con l'imaginazione trasportarsi sotto quel cielo, in mezzo a quelle foreste: e il dogma e la natura vi sapranno rispondere. Per la stessa guisa voi indovinate la differenza che passa tra codeste due colossali epopee dell'India, e l'altra parimente sbocciata sotto il cielo dell'Asia, cioè lo Scia Name di Firdussi, ma che fu il prodotto di diversa civiltà, e su cui quasi direi non alitò l'aura solenne delle immense foreste, ma sibbene quella impregnata degli olezzi emanati dai quattro paradisi persiani (1).

Il mondo greco si rivela eccellentemente nei poemi d'Omero, nei tragici, in Pindaro, in Aristofane; ma quando voi avete studiata la storia Ellenica, compresa l'indole, il carattere di quella civiltà derivata dalla Pelasgica, lottante fra il genio ionico e il dorico, fra la democrazia d'Atene, e l'aristocrazia di Sparta, allora vi cresce l'ammirazione per quelli stupendi monumenti, creati dalla fantasia di un popolo che ebbe così privilegiato il senso del Bello, così forte lo amore della libertà, e che pure costituiva il Fato come dogma fondamentale della sua religione.

Non sperate mai di giungere alla completa intelligenza della *Divina Commedia*, se prima non avrete bene studiato a fondo l'epoca dell'Alighieri, la gran battaglia fra l'impero e la chiesa, fra il pastorale e la spada, la lotta del castello con la città, e dei comuni fra loro, il disperato e rabbioso conflitto di Guelfi e Ghibellini, e il grande alito d'ascetismo cristiano, che si diffondeva misticamente su tutto quel periodo, uno dei più vitali, dei più poetici, dei più fragorosi della storia Italiana. E ciò sia detto anche per ogni altra letteratura.

(1) I quattro paradisi dei poeti persiani erano la gioconda valle di Sogd non lungi da Samarcand; Marscianrud presso Hamadan; Sci-Abi-Bo vicino a Calec Sofid nel Fars, e la pianura di Damasco, che si conosco soll o il nome di Gute. Ved. Humboldt, *Cosmos*, Par. 2.ª Cap. I.

Di più bisogna osservare che se cosiffatta reciprocanza, e direi quasi amichevole scambio deve passare fra la storia politica e la storia letteraria, questa poi deve stringere del pari fraterni legami con la storia delle arti.

Intendiamoci bene. Per letteratura noi vogliamo significare l'arte che si rivela col mezzo della parola. Difatti, bene osservando a fondo noi vedremo che ab origine l'Arte è una, ma che a guisa della luce, la quale passando attraverso ad un prisma si rifrange nell'iride colorato, viene a manifestarsi sotto forme diverse, secondochè sono diversi i mezzi, dei quali si serve a produrre le sue fantasie. Così da un medesimo fonte deriva quel divino soffio d'ispirazione, che trascorre sulla fronte agli artisti, e vi lascia un solco di foco.

Dante, Michelangelo, Raffaello e Cimarosa, sentirono arcanamente questa fratellanza del genio. Stupendamente filosofico era il Mito greco, che chiamava sorelle le Muse.

Ciò premesso, è ben facile l'arguire come i colossali monumenti dell'architettura indiana, le pagode, le camere ipostitie Ellora ed Elefanta spieghino l'epopee del pari straordinariamente colossali cantate sulle rive del Gange e dell'Indo.

I templi di Pesto, di Seliunte, il Partenone, le statue di Fidia e di Prassitele furono irradiate da quello stesso sole, che educò le rose intrecciate intorno alla cetra d'Anacreonte, e le corone di lauro, di cui Pindaro ebbe adorne le tempie. I teatri d'Atene e di Corinto erano sacri alla Musa tragica d'Eschilo e di Sofocle. E per la stessa ragione la cattedrale e il castello ti rivelano la poesia trobadorica e quella religiosa del medio evo. Nel suo bel *San Giovanni* il profugo Alighieri sperava un giorno potere essere acclamato poeta dalla pentita Firenze: Giotto e l'Orgagna riproducevano sulle pareti delle chiese italiane e del Campo Santo di Pisa i concetti attinti al Sacro Poema.

Così di volo accennai qual legame stringa alla storia politica quella letteraria, e questa alla istoria delle arti consorelle.

E' non basta però. Bisogna considerare inoltre l'artista come persona creatrice, come una individualità distinta, la

quale ad un tempo subisce l'influenza della sua epoca e su questa reagisce. A capo d'ogni grande letteratura sta una personalità che la domina tutta quanta. È concetto di molti, e fra questi del nostro Vico, che Omero non sia esistito realmente, e che l'Iliade altro non sia che la raccolta dei canti rapsodici della Grecia primitiva. Noi non vogliamo addentrarci per certo in sì ardua questione; diciamo però, a convalidare il nostro concetto, che la Grecia sentì il bisogno di costituire quasi all'ombra di una grande individualità tutta la sua letteratura, e da quella derivarla come da fonte supremo. Difatti Omero è come il faro luminoso che s'inalza su tutto il mondo della fantasia ellenica. Egli è il padre della letteratura nazionale; da lui derivano i tragici, che altro non fanno che risuscitare sulla scena i solenni fantasmi creati dal vate Meonio. È fama che Polemone chiamasse Sofocle l'Omero tragico: Eschilo vantavasi di comporre le sue tragedie con i minuzzoli caduti dal desco d'Omero.

Per la stessa ragione il gran padre Alighieri s'inalza come statua colossale a grandeggiare sul suo pensiero italiano; sennonchè poi la mala intesa imitazione della classica antichità fece dimenticare codesto stupendo iniziatore dell'arte italiana, soffocò l'originale ispirazione, e traviò la nazionale fantasia. Gl' Inglesi si gloriano di Shakespeare, e a giusta ragione, comecchè da lui principiasse il periodo veramente fecondo e luminoso della letteratura britanna.

Nè senza giusta ragione mentovai Omero, Dante e Shakespeare, tre uomini portentosi, nei quali, quasi raggi di sole in specchio, vengono a riflettersi la letteratura pagana, quella del medio evo, quella dei tempi moderni.

Se, come disse Platone, *il Bello è lo splendore del Vero*, l'Arte è, come il Vero, inesauribile; essa è immensa e feconda come la natura che, crea continuamente e si offre sempre sotto moltiplici aspetti. Come l'universo, l'Arte è la varietà nell'unità. Ma tutte queste cose, qui di volo accennate, avremo luogo di meglio esaminare altrove. La natura, per rivelare le leggi arcane de'suoi fenomeni, ha bisogno

di chi sappia indagarli, interpretarli. L'Arte pure domanda degl'interpreti, che di tanto in tanto rivelino una nuova sua forma: ora le forme dell'Arte muojono, ma essa continua sempre a vivere in tutto il suo sereno splendore. L'interprete supremo, e come l'jerofante dell'Arte, è il genio! Le grandi personalità artistiche vanno studiate assieme a tutta l'epoca in mezzo alla quale vivono. Conviene esaminare dove codesti ingegni privilegiati trovarono l'Arte, dove la condussero, come la lasciarono. È mestiere di più studiare l'artista e l'uomo ad un tempo: cioè scendere eziandio per entro alla sua anima, sollevare la cortina da cui è coperta la sua vita *intima*, sapere quali passioni lo agitarono. Così solo giungeremo ad avere dei veri *ritratti*, a risuscitare per dir così tutto intero l'uomo. E una storia dell'Arte non sarà più allora una filza di fredde biografie, scritte in ordine cronologico, con quella stessa esattezza, e nulla più, con la quale un botanico ti registra la Flora di un paese.

L'Arte, al pari dell'uomo, ha dei rapporti con Dio, con l'universo, con la società. Per il primo rapporto l'arte è religiosa, ed è come la compagna della fede di un popolo; prega con lui sulla soglia del santuario; inalza i templi, canta gl'inni, interroga le teogonie.

Difatti come Omero cantava gli *eroi*, lo Shakespeare pone sulla scena gli *uomini*, dacchè oramai la società si sia spogliata di quella luce, entro a cui ci si presentano alla immaginativa i tempi eroici. Posto fra Omero e Shakespeare l'Alighieri si direbbe che stenda ad ambedue le mani, e che quasi imperiosamente seduto sull'abisso di due mondi in sè concentri tutta la poesia del Medio-Evo, e si faccia come il divinatore della letteratura avvenire. Di tal guisa grande fu sentito il bisogno di personificare, direi quasi, in tre uomini meravigliosi, tre fra le più stupende letterature dell'Europa Occidentale. Ma al fianco di costoro vengono come satelliti di splendidi pianeti altri sommi, i quali l'opera de'maestri continuano, perfezionano. Conciossiachè bisogni osservare che due grandi periodi si hanno generalmente a considerare nella

storia di un'arte, il periodo cioè di *creazione*, quello di *imitazione* e di *perfezionamento*. Il *genio*, quasi per forza fatale e spontanea d'*intuizione*, manda il primo lampo, simile a raggio improvviso che rompa le tenebre: l'*ingegno* poi per via piuttosto di *riflessione* prosegue l'opera iniziata dal genio. Così si vanno formando le scuole, così l'Arte via via si svolge prendendo altre manifestazioni, poi decade per indi ravvivarsi da nuovi principj fortificata e da speranze nuove. Innanzi agli occhi di lei un ampio cielo è sempre aperto, ed ella vi fissa gli occhi simile all'angelo della speranza, che mai non vede ottenebrarsi la stella di Dio! E difatti l'Arte nata con l'Umanità, anteriore alla Scienza verrà sempre compagna nel pellegrinaggio de' popoli.

Per il secondo rapporto l'Arte riceve gl'influssi della esterna natura che la circonda, e dissetandosi alla grande fontana del *bello fisico*, cerca per via d'imagini riprodurlo, e crea così il *bello artistico*.

Per l'ultimo rapporto finalmente, l'Arte si trasporta in mezzo alla società; ivi trova l'uomo come ente morale, con il suo libero arbitrio, con la sua personalità, con i suoi dolori e gioje, virtù e colpe, trionfi e cadute: allora tutto a lei si dispiega dinanzi il gran dramma della vita; ed essa suscita i fantasimi e gli fa rivivere sotto la sua magica verga.

Ripetiamo il detto Platonico, non essere cioè il Bello, lo splendore del Vero; ma al Vero ed al Bello collegarsi il Buono: da questa triade emanano tre raggi che scendono a irradiare l'Arte. Essa riproducendo il *Vero* per via del *Bello* tende al *Buono*. Di qui lo scopo morale dell'Arte, e il suo sacerdozio civile.

Ecco offerto come lo schema dell'operetta, che intende l'Autore offrire alla gioventù; ecco tracciate per dir così le vie attraverso alle quali egli vuole percorrere. E poichè a svolgere tutto intero il tema gli converrà spesso sollevarsi al di sopra di materie d'argomento non puramente letterario, così vorrebbe che questo lavoro fosse quasi un avviamento allo studio della filosofia per mezzo della letteratura.

Negli studj rettorici il giovinetto apprese quello che, forse senza scrupolo, potrebbe chiamarsi *l'artifizio della forma*: gl' insegnarono a fare i periodi, a sapere usare delle figure e dei tropi, a creare una *metafora*, a inventare una *metonimia*: gli vollero dare a guisa di tante ricette, il modo per elaborare un poema epico, un discorso accademico, una favola, una elegia, una novella, un sonetto; gli fecero per dir così, scarnare a forza d'analisi le più elette opere del bello; lo sottoposero ad uno studio di anatomia, e invece del corpo pieno di bellezza e di vita, gli misero davanti un cadavere freddo e spolpato.

Così lo avvezzarono più che altro ad essere imitatore di forme prestabilite, e non pensarono mai a fargli sentire il bisogno d' interrogare il proprio affetto e la propria immaginazione, le due più possenti e naturali fonti d'ispirazione.

Conviene ammirare, ma non essere schiavi, poichè altrimenti si corre pericolo di diventare freddi copiatori e pedanti; così l'anima s'isterilisce; il proprio sentire si simula o si spenge. Noi non vogliamo disconoscere l'utilità degli insegnamenti rettorici, specialmente quando questi sono amministrati con amore e sapienza; sappiamo che in tutto devesi camminare per gradi, e che ogni arte ha i suoi principj, i suoi studj preparatorj, il suo *tecnicismo*. Ma una volta uscita da questo primo stadio l'Arte deve moversi libera, serena e trionfale in campo più vasto e luminoso. L'artista deve obbedire a delle regole sì, ma non a quelle dettate o da'convenzionali sistemi di scuole, o dall'accigliata burbanza del pedante e del critico, sibbene a quelle che eternamente vere governano l'arte come la natura. Dante disse:

.... Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Foscolo nel carme alle Grazie sclamava, rivolto a Canova:

Pingo e spiro a'fantasmi anima eterna;
Odio il verso che suona e che non crea!

Napoleone Giotti.



TEONOMIA DI DANTE



Moltissimi, chi nol sa? e tutti belli e profittevoli sono gli studj che far possiamo nel gran libro del nostro Dante. Un mio egregio amico, il quale sa trovare eletti conforti alla vita nei più nobili studj, investigando le tante bellezze della Divina Commedia, ha notato in essa tutti quei luoghi ove il poeta, con profonda sapienza, con alto amore, con mirabile varietà ricorda Iddio ed i suoi attributi. Il concetto, che mi pare anche nuovo, è certamente buono; e porge opportuno esempio d'altri consimili studj. E poichè questo mio amico mi ha gentilmente concesso di pubblicare la sua *Teonomia dantesca*, io son certo che i nostri lettori gliene sapranno buon grado. P. Thouar.

1.	Il mio alto Fattore	*Inferno*	C. 3.	v. 4
2.	La divina potestate	»	C. 3.	v. 5
3.	La somma sapienza	»	C. 3.	v. 6
4.	Il primo Amore	»	C. 3.	v. 6
5.	Lo Motor primo	*Purg.*	C. 25.	v. 70
6.	Il primo vero	*Parad.*	C. 4.	v. 96
7.	La prima egualità	»	C. 15.	v. 74
8.	Lo primo ed ineffabile valore	»	C. 4.	v. 96
9.	L'alto Padre	»	C. 10.	v. 50
10.	L'alto Sire	*Purg.*	C. 15.	v. 112
11.	L'altissimo lume	*Parad.*	C. 32.	v. 71
12.	L'alta luce, che da sè è vera	»	C. 33.	v. 54
13.	Il giusto Sire	*Purg.*	C. 19.	v. 125
14.	La viva Giustizia	*Parad.*	C. 6.	v. 88
15.	Il nostro Sire	»	C. 13.	v. 54
16.	Il Re dell'Universo	*Inferno*	C. 5.	v. 91
17.	Lo sommo Rege	*Purg.*	C. 21.	v. 83
18.	Lo Rege eterno	»	C. 19.	v. 63
19.	Quell'Imperator, che lassù regna . . .	*Inferno*	C. 1.	v. 124
20.	Lo Imperator, che sempre regna . . .	*Parad.*	C. 12.	v. 40

21. Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore, ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa. . *Parad.* C. 32. v. 61
22. Il sommo duce . . . . *Inferno* C. 10. v. 102
23. Il sommo piacere . . . . *Parad* C. 33. v. 33
24. L'eterno piacere . . . . *Purg.* C. 29. v. 32
25. L'eterno valore. . . . . *Parad.* C. 1. v. 107
26. L'eterna luce. . . . . » C. 5. v. 8
27. L'eterno consiglio . . . . *Purg.* C. 23. v. 60
28. Consiglio, che il mondo governa . . . *Parad.* C. 21. v. 71
29. La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo. » C. 11. v. 28
30. L'eterno Amore . . . . *Purg.* C. 3. v. 134
31. Vero Amore . . . . *Parad.* C. 6. v. 117
32. L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. » C. 33. v. 145
33. Quei che puote. . . . . » C. 1. v. 62
34. Quei che vede e puote . . . . » C. 4. v 123
35. Colui che tutto vede. . . . . » C. 21. v. 50
36. Colui che tutto muove. . . . . » C. 1. v. 1
37. Colui ch'ogni torto disgrava . . . . . » C. 18. v. 6
38. Quei che volentier perdona . . . . . . *Purg.* C. 3. v. 120
39. Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima . . . . *Parad.* C. 22. v. 41
40. Colui che mai non vide cosa nuova . » C. 10. v. 94
41. Colui lo cui saver tutto trascende. . . *Inferno* C. 7. v. 73
42. La divina bontà che il mondo imprenta. *Parad.* C. 7. v. 109
43. . . . . La mente
Di che tutte le cose son ripiene. . . . . » C. 19. v. 53
44. La mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute . . . . » C. 18. v. 118
45. L'ardor santo che ogni cosa raggia. . » C. 7. v. 74
46. Il Sol degli Angeli. . . . . » C. 10. v. 53
47. . . . . Lo speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi. » C. 15. v. 62
48. . . . . . Verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio. . . . » C. 26. v. 106
49. . . . . Il punto
A cui tutti li tempi son presenti. . . » C. 17. v. 17

50. Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando. » C. 29. v. 12
51. Ove ogni ben si termina e s'inizia. . » C. 8. v. 87
52. Il fonte, onde ogni ver deriva . . . . » C. 4. v. 116
53. Il vero, in che si quieta ogni intelletto. » C. 28. v. 108
54. . . . . . . Il vero
Di fuor dal qual nessun vero si spazia . » C. 4. v. 125
55. L'avversario d'ogni male . . . . *Inferno* C. 2. v. 16
56. Lo infinito ed ineffabil Bene . . . . . *Purg.* C. 15. v. 6
57. Quel Ben che ad ogni cosa è tanto . *Parad.* C. 9. v. 9
58. . . . . Lo Bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri. . . *Purg.* C. 31. v. 23
59. Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace. » C. 28. v. 91
60. Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta . . . . *Parad.* C. 8. v. 97
61. . . . . Quel Bene
Che non ha fine, e sè in sè misura. » C. 19. v. 50
62. L'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di Lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio. » C. 26. v. 31
63. L'ultima salute . . . . » C. 22. v. 124
64. La sapienza e la possanza,
Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disïanza . . . . . *Parad.* C. 23. v. 37
65. Il nostro Pellicano . . . . » C. 25. v. 113
66. Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno.
Non circonscritto, e tutto circonscrive. » C. 14. v. 28
67. Amor, che il Ciel governi. . . . . . . » C. 1. v. 74
68. O dolce amor che di riso ti ammanti. . » C. 20. v. 13
69. O somma luce, che tanto ti lievi
Da'concetti mortali. . . . . » C. 33. v. 67
70. O Luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi. . . . » C. 33. v. 124
71. O Trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì li appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. » C. 31. v. 28
72. O Padre nostro che nei cieli stai . . . *Purg.* C. 11. v. 1



ANTOLOGIA LATINA

E SAGGI DI STUDJ

SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA

Al Leggitore.

Non essendo la intenzione mia di fare una prefazione, così nulla dirò degli ajuti che lo studio messo negli autori latini può arrecare non tanto allo scrivere italiano, quanto, che è più importante, alla cultura civile e al forte e nobile pensare: inoltre il dirlo io giovine e oscuro sarebbe al tutto o ridicolo o vano, dappoichè tanti e tanto grandi scrittori hanno provata, tanti fatti hanno confermata questa verità. Ma per fuggir taccia di presunzione questo mi convien dire: essermi io proposto di fare esperienza in me stesso del come si abbia a studiare il latino, in modo che non ne perdano col tempo l'opera quei giovani che solo per costume vi attendono come ad una strada degli ufficii e carichi civili; e in modo da giovarsene quelli che vi applicano per genio alle lettere umane avendo in animo di riuscire e nel pensiero e nella cultura italiani. E poichè una lingua che non sia la nostra solo imparasi per via di confronti e con sè stessa e con quella che noi parliamo; questi confronti io mi proverò a fare nella *Interpretazione e note* al testo dei componimenti recati per intero e dei pezzi cavati dalle opere maggiori: e in queste note, oltre alla dichiarazione di certi vocaboli e modi e costrutti, i passi latini che consuonino a

qualche pensiero o maniera del testo, e i luoghi dei nostri traduttori che sieno più fedeli più efficaci più eleganti, e i modi della lingua e degli autori nostri che rispondano al latino daranno, da me riportati, lo schiarimento delle difficoltà e bellezze, non che il valore degli equivalenti segni italiani. E così per questi confronti che o verranno toccati da me o potranno dallo studioso esser fatti su i passi arrecati, le mie note riusciranno anche come una specie di modeste esercitazioni di stile: e credo sarà bene, perocchè a me sia difficile intendere come possa parlarsi di lingua senza parlare necessariamente di stile. A quest'uopo io aggiungerò, e nelle note o in disparte, quegli altri luoghi di autori moderni, dove o l'imitazione del latino si è voluta o il riscontro può esser giovevole per la maniera diversa con la quale l'autore antico e il moderno hanno trattato un medesimo argomento o vestito un medesimo pensiero. Ma poichè una letteratura è di natura sua la sintesi della civiltà e scientifica e morale di un popolo, non che lo specchio verace dell'indole nazionale; così sarà nulla dell'intendere i latini per chi non rendasi ragione delle allusioni alla religione a costumi alle credenze alle cognizioni de'tempi d'allora. Le quali allusioni, che molte volte sfumano pur dal colorito di una frase, e che non sono rare certo in una letterarura dotta e per lo più d'imitazione, e in autori che espressero due civiltà ad un tempo, la nazionale romana e la greca, io farò prova di spiegare nelle *Osservazioni* da porsi, quando ve ne sia il bisogno, dopo la *Interpretazione e note.* Ed anche interromperò a quando a quando l'andamento ordinario della raccolta, per riportare, a modo di appendice, alcuni scritti o italiani o tradotti (come a dire, qualche lettera del Flaminio e del Lipsio), che trattino materie di filologia e d'erudizione latina, e che possano fare al nostro proposito: e forse oserò talvolta introdurre qualche cosa mia, dove si ragioni sopra alcun autore od opera di cui abbia io dato già saggi. E voglio qui avvertire che per ora non serbo nella mia scelta un ordine certo

e di convenzione; sicchè, incominciando ora come io fo dalla Georgica, interporrò di quando in quando alcuni pezzi degli altri scrittori d'agricoltura. Restami a dire come per aver io raccolto faticosamente quello che trovasi sparso per molti volumi, e aver dato alle cose raccolte una disposizione per cui del loro confronto possano ajutarsi gli studii dei principianti ed anche degli studiosi di fresca data, non credo già di aver fatto cosa precettiva; ma sì intendo di parlare familiarmente e come fra amici ed amici con quei giovani che dividono meco questi studii, ne'quali spendesi la mia gioventù, tristissima per vero e infelice, poichè le viene dai tempi tolto l'operare, solo per cui possa aver pregio la vita. E ad essi giovani (perocchè coloro i quali sono o si credono letterati non vorranno badare alle cose mie), ad essi giovani mi raccomando per avvertenze e correzioni, che potranno inviarmi per la *corrispondenza delle Letture di famiglia*: se non che li prego a volere, prima di biasimarmi assolutamente, ripensare su quello che ho detto ora e leggere quello che mi son provato a fare; perocchè io non voglio credere che sia, come dicesi, tanto frequente ai dì nostri quel fenomeno strano, che il giudizio preceda la cognizione. Se poi fra'miei lettori giovani vi fosse qualcuno che nello studio de'Classici restasse troppo facilmente offeso da quelle cose che gli possono riuscire nuove ed insolite, lo prego di por mente a quello che dice intorno a ciò un uomo massimo e ne'tempi che corrono maraviglioso, il Leopardi; il quale nel discorso *sulla Titanomachia di Esiodo* scriveva: « Io so « quanto sieno da riverire i Classici; e la sperienza m'ha « insegnato come sovente le cose che in essi paiono difetti, « sieno tutt'altro ».

DALLA GEORGICA DI P. VIRGILIO MARONE.

(Il testo da noi adottato è quello dell' Heyne)

La Georgica di Virgilio con adescare l'animo del giovane lettore a due sorgenti di gentilezza e di prosperità, le buone lettere e l'agricoltura, può conferire a farne l'ottimo de'cittadini. Dionigi Strocchi.

I. *Della prima arazione e del conoscere la natura del terreno.*

(Libro I, v. 43-74).

(Da γεωργὸς *voce greca composta di* γαῖα *o* γία *(terra) e di* ἔργον *(opera, lavoro) e che suona* agricoltore, *ha nome la* Georgica: *la quale appartiene a quella specie di poemi chiamati dai retori* didattici *o* didascalici *(da* διδάσκω, *insegno) e che italianamente direbbonsi* precettivi; *perchè appunto non col metodo e lo stile de' trattati, ma si con la maniera imaginosa e ornata, dicevole alla poesia, danno i precetti di alcuna o scienza od arte o disciplina utile e dilettosa. E d'agricoltura parla la Georgica, e ne dà precetti accomodati alla natura del suolo d'Italia, e del veneto in ispecie, dov'è Mantova patria di Virgilio: e questo in quattro libri. Tratta il primo dell'arazione, della piantagione degli alberi il secondo, il terzo della pastorizia e in generale del tenere ogni maniera di bestiami. il quarto poi delle api e della mellificazione).*

Vere novo, gelidus canis quum montibus humor

Vere novo. « *Di primavera nel principio* » traduce il Daniello: « *nella nova primavera* » il Nigresoli. Servio c'insegna che si della primavera sì delle altre stagioni diceasi *novum* nel primo mese, *adultum* nel secondo, e *praeceps* nel terzo: « *Ubique* nova *aestas*, adulta, praeceps (Sallust. in fragm.) ». Nella decadenza, un segno della quale son sempre le figure sforzate e senza bisogno sostituite al linguaggio proprio naturale o con vaga e semplice evidenza figurato, entrò l'affettazione anco in queste piccole cose; e in Ammiano Marcellino troviamo *pubescente jam vere* (Histor. XXX), e *autumno senescente* (Hist. XXI); nel Filicaja (Son. 25) « *Ecco l'anno già vecchio*, *eccol canuto*, – *Pien di gelide bave il petto e il mento* »: e sono de' più castigati scrittori.

Gelidus canis.... liquitur. Preciso, ma con profusione d'interprete il Dan. « *Liquefatto dal sol l'umor gelato – Giù da'canuti monti al pian discende* ». Il *liquitur* comprende due sensi; « *liquefatto dal sol... al pian discende* »: sol uno ne colsero l'Arici e lo Strocchi, traducendo il primo « *si stempra da'canuti monti* », il secondo « *su per le coste – Si distempra de'monti* »: ambidue cercano supplire colle prepos., l'Arici impropriamente col *da*, propriamente lo Strocchi col *per*. — Ecco la

Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco adtritus splendescere vomer.

medesima circostanza espressa nello stile della decadenza. Seneca: « *Medioque vere* – Tabuit *Haemus* (Med) »: « *arctoas* laxare *nives* (Herc. Oet.) »: « Madescunt *nives* (Hypp.) »: Stazio « *Bistoniae* tepuere (l) *nives* (Theb. II) »: Ammiano « *Euphratem nivibus* tabefactis *inflatum* (Hist. XVIII) ». Il Della Cerda, gesuita spagnolo che pubblicò nel 1619 un suo comento su Virgilio, dopo recati questi esempii dice sul serio « *Disce loqui a tantis magistris* »: e poi gli stranieri seguitano a rimproverare il secento a noi Italiani come derivato dalla nostra letteratura.

Et putris.... resolvit. Il *putris* di cui ti dà la spiegazione Severo Retore « *Largis* putris *erat gleba liquoribus* (*la gleba era* putre, imputridita *per larghe pioggie*) » è con bella precisione volto in *fradicia gleba* dall'Ar., che tradusse il resto così « *alle soavi – Tepid'aure di zefiro si solve* »: troppo lungo; e il *solversi* pare dagli esempii della Crusca confinato alle operazioni chimiche: Ser Bastiano Foresi, quattrocentista, che nell'*Ambitione* imitò le Georgiche traduce « *s. vien risolvendo* »: meglio in un verso non buono il Daniello: « *Le già corrotte zolle si disfanno* »: nè impropriamente il Soave « *s'apron le molli glebe* ». Il *solvit* vale *sciogliesi*, *si allarga*, *apresi*, quasi la terra o la gleba fosse per l'innanzi premuta o legata dal freddo: e infatti, Virgilio « *Rura gelu tum* claudit *hiems* », e altrove « *Zephyrique tepentibus auris* – Laxant *arva* sinus (Geor. II) »: Orazio « *Solvitur acris hiems grata vice veris et Favonii* (Od. I. 4) »: Plinio « *Zephyrus* aperit *terras* (Hist. nat. XVIII) »: il Berni « *Zefiro* apre *la terra e la riveste* (Orl. innam. Lib. II, Cant. I, 5) »: l'Alamanni « *i fonti i fiumi – Che* legò *l'aquilon*, *zefiro* scioglie (Coltiv. V) »: il Chiabrera (Canz. Eroic. 1) *E col gel* frena *i rivi.*

Depresso incipiat.... Ingemere. *Depresso* vale per composizione e significato *deorsum presso*: *jam tum* vale *jam ex eo tempore*, ed anche *jam eo tempore*; – *da quel punto*, *in quel punto*. Osserva il *mihi*, che qui i grammatici dicono *espletivo*, ma che sembra piuttosto adombrare questa circostanza di restrizione, *per quel che ne pare a me*, *secondo il mio parere*, *per parte mia*: con simili modificazioni l'abbiamo in latino, in greco, in italiano: Omero « μήτις μοι ἀπειλάων λελαθέσθω: *che niuno mi si scordi delle minaccie* (Il. XVI, v. 200) »: Cicerone « *sit enim* mihi *tinctus literis*, *audierit aliquid*, *legerit* (De orat. II, 20) »: Vita di S. Gio. Batt. « *E poi disse con un volto benigno*: *Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobidienza sua* ». Ma il modo che più risponde al Virgiliano è il seguente del Giordani: « *Domandavo alla natura che me lo desse robusto e altamente ingegnoso* (lo scrittore ita-

Illa seges demum votis respondet avari

liano): *comandavo al la educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse.... idoneo quel natural vigore della mente e delle membra di lui* » (Lett. a Gino Capponi). Osserva anco all'*ingemere*, di massima evidenza: fu suggerito da quel di Lucrezio « *valido consueta bidenti* (vis humana) – Ingemere, *et terram pressis proscindere aratris* (De Rer. nat. V, 209) » che il Marchetti traduce « *dell'uom.... L'industria a gemer per la vita avvezza – Con gagliardo bidente, e con adunco – Aratro a fender della terra il dorso* ». Tacito, raccontando la vita selvatica de' Fennii, dice « *Id beatius arbitrantur quam* ingemere *agris* (Germ. 46) »; tradotto con la solita efficacia dal Davanzati. « *E sa lor buono più che ammazzarsi di fatica ne'campi* ». Il passo di Virgilio ci è così reso dall'Ar. « *A me cominci allor su l'affondato – Aratro il tauro a gemere* »: parmi impropria la prepos. *su*: meglio il Pindem. « *Sotto l'aratro profondato allora – Mi gema il toro* ». L'Alamanni incomincia i suoi precetti *della Coltivazione* con questa intonazione virgiliana:

Tosto che il ciel tutti i rabbiosi venti
Discacciando da sè, zefiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e il ghiaccio;
Esca il coltivator.... (Coltiv. I).

Et sulco.... vomer: cioè l'arazione sia continuata e fatta con vigore, in modo che il vomero per l'attrito colla terra ai consumi e ne divenga più lucido. Il Dan. interpreta « *Sino al vivo il terreno il vomer fenda*; – *Sì ch'ei dal solco consumato splenda* »: il Nigresoli con fedele evidenza traduce « *Ed a splender nel solco il vomer liscio* »: ma la lucida eleganza virgiliana l'hai nello Strocchi « *E il vomero mi splenda – Imbrunito dal solco* ». Catone Censorio diceva al figliuolo « *Vir bonus est, Marce fili, colendi peritus, cujus ferramenta* splendent » *Uom da bene, figliuol mio Marco, e perito coltivatore è colui i cui arnesi risplendono* » aurea massima: e Ovidio « *Aera* nitent *usu* (Amor. I, 8) ». Di questi primi quattro versi così scrive Marc'Antonio Flaminio (Lett. a M. Galeazzo Florimonte): « Qual concetto può essere nè più « trito nè più comune di questo: *Vere aranda est terra?* Ma quanto egli « è più comune, tanto è più divino e maraviglioso lo spirito poetico « di Virgilio, che lo esprime con questa stupenda maniera: *Vere* « *novo, ec.* Ma tutta la Georgica è piena di questi splendidissimi lumi. « E però quantunque nè la materia nè i concetti siano nuovi, non « trovati da Virgilio, ma tolti da Varrone e dagli altri scrittori che « hanno trattato dell'agricoltura; nondimeno la divinità delle forme e « maniere con le quali egli ha saputo esplicar queste cose già note e « comuni ha tanta forza, che comunemente si crede nessun poema « esser così perfetto come questo ».

Seges, sebbene dicesi più comunemente delle biade non ancora

Agricolae, bis quae solem, bis frigora sensit:
Illius immensae ruperunt horrea messes.

mietute e tribbiate, è più usata nel signif. primitivo, che, secondo il Forcellini, è « *terra destinata accipiendis seminibus necdum sata, sive arata sit sive non* »: un antico poeta (presso Cic. Tusc. II, 5) dice « *Etsi in segetem sunt deteriorem datae Fruges, tamen ipsae suapte natura enitent* » che suona: – *Sebbene consegnate a pessimo terreno spesso le biade, pur esse di lor natura vengon fiorendo bellissime* ».

Votis respondet.... frigora sensit. A lettera il Pindem. « *Quel terren che due volte il sol, due volte – L'aer freddo sentì, quello al desio – Dell'avaro colono al fin risponde* »: con eleganza più paesana lo Strocchi « *quella terra – Che due volte sentito ha caldo e gelo, – Dell'avido cultor farà le brame – Piene così...* ». La maniera poetica *Votis respondit* è imitata leggiadramente dal Molza « *Che potrà quella terra di leggiero.... – Risponder largo ad ogni avaro impero; – E colmar de'bifolchi ogni alta speme* (Ninfa Tiberina, St. 7). Intende Virgilio del suolo che vien dissodato in primavera nè è tocco nell'estate, per esser poi seminato sul finire dell'autunno e nell'estate segnente mietnto: onde rimane due volte esposto al caldo e al gelo nella preparazione di una sementa. Qnesto suolo dicesi latinamente *vervactum* (*vere actum*), dissodato nella primavera, e *novale* (da *novare*), perchè nel riposo rinnova le sne forze prodnttive; italianamente, *maggese* o *maggiatica* perchè si ara nel maggio, o anche *novale*: « Novale *è il campo che... si mena alla prima virtù per riposo d'un anno ovvero di più* (Volgariz. di Cresc. XI, 9) ». Altri intendono che parli sl l'autore di questi novali e maggesi, ma che raccomandi di ararli quattro volte, sul finire cioè dell'autunno, nella primavera dell'anno seguente, quindi nell'estate, per ultimo nell'autunno di nuovo, sicchè le glebe vengano a sentire dne volte il sole della primavera e dell'estate, due volte la fredda temperatnra dell'autunno: e si appoggiano su di un passo di Teofrasto che nsa espressioni a quelle di Virgilio consimili (Caus. III, 25) κατεργασία ἐν την νεὰν κατὰ ἀμφοτέρας τὰς ὥρας ὅπως χειμασθῇ καὶ ἡλιασθῇ ἡ γῆ: *il lavoro sulla maggese si fa d'ambedue le stagioni, acciò il terreno senta il freddo e il sole.*

Illius, pronunzia breve il secondo i (illius), e riportato a *seges* o ad *agricolae*: meglio a *seges*, dice l'Heyne: i più però de'nostri traduttori lo riportano ad *agricolae*.

Ruperunt horrea messes, detto a significare abbondanza grande, come in Tibullo (Eleg. II, 5 v. 84) « *Distendet spicis horrea plena Ceres* »; cioè: « *Cerere* (il frumento) distenderà, allargherà, farà screpolare, i granai colmi di spiche ». A lettera il Dan. « *Romperangli i granai le molle biade* »: con isforzo l'Ar. « *I riposti granai sfondan le messi* »: con forza ed evidenza il non fedele Delille « *Tes greniers crouleront sous tes grains entassés* »; vago e disinvolto lo Str. « *La ricolta*

At prius ignotum ferro quam scindimus aequor,
Ventos et varium coeli praediscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum,
Et quid quaeque ferat regio et quid quaeque recuset.

a pena – Gli potrà dal granajo esser sofferta »: Manilio avea detto *vincentes horrea messes* (Astr.).

Ignotum. Riferiscilo ad *aequor*, e intendi di un piano o campo, la cui natura e proprietà non conosciamo perchè comperato o messo a coltivazione di fresco.

Aequor, da *aequus* (*eguale*), e vale *aequus locus*, *planities*, *pianura*: « *Praecipitemque Daren ardens agit* aequore *toto* (Aeneid. V, 456) »: disse Virgilio, parlando di due lottatori. Per somiglianza fu detto « *de* mari quod vere planum est: *sed hoc non semper servant scriptores* » (Varro, De ling. lat. VI, 2), che anzi talvolta sta a indicare anche mare in fortuna. Mureto cita *coeli aequora* da un frammento di antico poeta.

Varium coeli.... Cura sit. Costruisci: *haec cura sit nobis*, *idest praediscere* ec. Dan. traduce: « *Antiveder conviensi* »: Pindem. « *Antisaper ci caglia* »: Str. « *Fa'di spiar* ». Osserva il *varium coeli morem*, tropo di ragionata arditezza, che va inteso per *qualità*, *temperatura dell'aria* (*qualitatem coeli statumque*: Columella, De re rustica, I, 4): *mos* infatti è secondo il Forcellini *institutum* (ordine, modo di vita) *consuetudine formatum sive bonum sive malum sit*; nè altro è, parlando umanamente, la varia temperatura se non un modo di operare dell'aere su noi e le cose nostre. Dan. traduce « *e del ciel l'uso diverso* »: Pindem. « *la diversa del cielo indole* »: Str. « *la qualità del ciel* ». Anche Manilio disse « *signorum* (costellazioni) *mores* (Astron. IV) »: Plinio « *ad coeli mores solique ingeni* (Hist. nat. IV, 1) »: Columella (De re rust. in praef.) « *coelis mores* ».

Patrios.... locorum. Osserva che *patrios* per le copulative *quaeque* che lo seguono regge di necessità e *cultus* (*coltivazioni*, *modi di coltivare*) ed *habitus* (*qualità acquistate per frequente uso di operazioni*). Ora alcuni spiegano questo passo così – *i modi di coltivazione e gli usi che gli abitanti de' luoghi ov'è posto il tuo podere hanno derivato da'padri loro* –: altri, pigliando il *patrios* nel signif. di *proprio per antico uso*, intendono – *i modi di coltivazione e gli abiti ne' tuoi terreni di produrre una cosa piuttosto che un'altra omai antichi e perciò divenuti lor proprii* –: altri, e, parmi, più rettamente – *i modi di coltivazione che tu hai appreso da'padri tuoi*, *e gli abiti*, *le proprietà antiche de'tuoi terreni* –.

Et quid quaeque ferat.... recuset. Sottintendi: *Cura sit tibi praediscere et quid etc.* Altrove Virg. « *Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt* ». *Ferat* elegantemente come in greco nel senso di *produrre*; e vi

Hic segetes, illuc veniunt felicius uvae;
Arborei fetus alibi atque iniussa virescunt
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua tura Sabaei:

rispondono in italiano i verbi *portare*, *menare*, *adducere:* Dante « *Questa isoletta.... Porta de'giunchi sopra il molle limo* (Purg. I, 102) »: Volgariz. Cresc. « *Vettucce le quali* menino o *producano il frutto* (V, 12) »: Guinicelli « *Fiorisce e* mena *frutto* ». (Canz.: *Con gran disio*, v. 19): Sacchetti « *il paese.... - Che si bel frutto sopra ogni altro* adduce (Ball. *O vaghe montanine*, v. 4) ». Il *recuset* poi è gentile personificazione, come altre molte nella Georgica. Anche Colum. (in praef.) « *Quid* recuset *collis quid agrestis positio* »: e il volgariz. Cresc. « *Questo arbore neuno aere* recusa *nè alcuna generazione di terra* (V, 18) ». Odi questi ultimi quattro versi tradotti dal Pindem. « *Ma pria che il suolo ignoto apriam col ferro, - La diversa del cielo indole, i venti, - E de' luoghi l' ingegno, e la cultura, - Che i nostri usaro antisaper ci caglia, - E quel che porti ogni contrada o neghi.*

Veniunt elegantemente nel signific. di *nascere e crescere:* « *Et pulchra veniens in corpore virtus* (Aeneid.) ». Dicesi anche in italiano, ma di piante erbe e simili: « *Quella pianta che mezzanamente si bagna, alligna e* viene, Volgariz. Cresc. (II, 14) »: e l'Alamanni parlando delle varie specie di erbe: « *Chi tra le nevi e 'l gel menando i giorni, - Sotto il più freddo ciel vien lieta e verde* (Coltivaz. V) ».

Arborei fetus: i frutti degli alberi.

Iniussa virescunt - Gramina. Accenna ai pascoli. *Iniussa*, dice queste tali erbe, perchè nascono non seminate; *iussa* sarebbero i frumenti, de' quali il coltivatore *comanda* la produzione alla terra, arandola e commettendole il seme, *imperat arvis*, dice altrove Virgilio. Anco i Greci hanno ἀγρὸς εὐπειθής (*ager qui bene paret*) e ἀκέλευσται καὶ αὐτοφυεῖς πόαι (*iniussae suaque sponte provenientes herbae*). Ecco questi due versi tradotti fedelmente dal Nigresoli: « *Vengono qui le biade, ivi più l'uve - Felicemente, in altro luogo i parti - Degli arbori, e di lor proprio volere - Le gramigne verdeggiano.*

Nonne vides. Rivolgesi o a Mecenate a cui è diretta l'opera, o al leggitore.

Croceos.... odores, *gli odori del croco*, figuratamente per dire *il croco odoroso*: anche il Testi (Canz. *Ronchi*, *tu forse ec.*) scrisse: « *Assiria* manda - *Dalla spiaggia sabea* gli odor più *fini* ».

India mittit ebur: cioè, *nonne vides ut India mittit ebur*. Osserva l'*ut*, in senso di congiunzione fra due verbi accompagnato non dal soggiuntivo, ma dall' indicativo. Anche nell'Ecl. IV: « *Adspice venturo* laetantur ut *omnia saeclo* »; e Cicerone, parlando di quel sentimento d' ilarità che prova l'animo nostro nella primavera, dice: « *Sic*

At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum?
Continuo has leges aeternaque foedera certis

enim res se habet ut, *quando quemadmodum volucres videmus construere nidos, sic animi nostri* gestiunt *ac volitare* cupinnt »; che suona: « *E così avviene in effetto, che, quando veggiam noi gli augelli costruire lor nidi, e allora gli animi nostri esultano e bramano di volare* »; e in italiano pure: « *anzi è grande maraviglia* come possono *stare in tanta nettezza*; Fra Giordano ». Osserva il *mittit* usato a significare cambio commerciale. « *Eleganter* mittere *dicuntur* aliquid *populi regiones, unde commercio petuntur ea quibus nos indigemus, ipsi abundant*, Forcellini ». « *Padus electra* mittit *muribus gestanda latinis*, Ovid. (Met. II, 366) ».

Molles Sabaei: costruisci, *ut molles Sabaei mittunt sua tura.*

Nudi per la lavorazione del ferro in cui sono occupati: così anche nel VIII dell'Eneide (425) *nudus membra Pyracmon*, lavoratore nella fucina di Vulcano. Sottintendi, *mittunt.*

Virosaque Pontus Castorea: sottintendi *mittit. Castoreum, i,* era pe' Romani un medicamento estratto dai testicoli de'castori. *Virosa*, fetidi: da *virus, i*, (neutro senza plur.) che propriamente significava *succo natio e vitale*, ma prendevasi anco per *odor grave, fetore* « *Palus.... caloribus* noxicum virus *eructat*, Colum. (I, 5) »: « Il padule nei giorni caldi emana odore malefico »: « *Animae* (del fiato) *leonis* virus grave, Plinio (XI, 53) ». Altri intendono *forti*, e lo traggono da *vires.* Questi 3 versi sono così tradotti dal Pindem. « *Non vedi - Come il Timolo l'olezzante croco, - L'India gli avorii e'l suo vantanto incenso - Manda il molle Sabeo? come l'ignudo - Calibe il ferro, e l'odorosa il Ponto - Castorea forza... ?* »

Eliadum palmas Epiros equarum. Sottintendi, *mittit.* Figura di parole arditissima che viene a significare: « *L'Epiro manda cavalle che riportano la vittoria, la palma, nelle corse d'Olimpia nell'Elide* ». Virgilio usa altrove *palma*, per colui che ha riportato la vittoria: « *tertia palma, Diores* ». Dice lo Strocchi: « Non so se lingua moderna in minor volume di segni possa chiudere maggior numero d'idee; certo no l'italiana », e lo provano le due migliori versioni di questo passo; d'esso Strocchi « *e alla palestra elea - Vittorie di corsier manda l'Epiro* » e del Pindem. « *e ne le sue cavalle - Le palme degli elei giochi l'Epiro* ». Virgilio ha detto *Epiros* alla greca invece di *Epirus*: così al 35 v. del 1.° della Georgica *scorpios* invece di *scorpius* o *scorpio*: anche Ovidio *Herbida Epiros* (Metam. VIII, 285 v.), e altrove *Meleagros, Meandros, Cerberos.*

Continuo, *subito dal principio delle cose*, ovvero *in eterno.*

Has leges aeternaque foedera, *has leges* et haec *aeterna foedera:* leggi cioè, che certi determinati luoghi (*certis*) abbondassero delle cose

Imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem,
Unde homines nati, durum genus. Ergo age, terrae
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invortant tauri, glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus aestas.

di cui mancan altri. *Foedera* che vuol dire *alleanze*, *patti*, è qui usato per *ordine stabilito di cose:* Lucrezio « *Neque adversus* naturae foedera *niti* (De R. N. V.) »; e altrove dice che le cose « foedera naturae *certo discrimine servant* »: Columella « *servataque foedera coeli.*

Quo tempore primum, cioè *tempore quo primum*. Ecco tutto questo passo di Virgilio tradotto dallo Str. « *Pose natura queste leggi, e questi – Patti fermò ne' statuiti luoghi, – Quando Deucalion nel gran deserto – Le pietre balestrò, da cui fu nata – Là specie faticosa de' mortali* ». Del *durum genus*, di cui lo Str. ti dà la perifrasi morale, hai la traduzione letterale dal Pindem. « *Onde gli uomini uscir, dura progenie* ».

Ergo age. Ritorna al soggetto de' primi versi, e si rivolge all'agricoltore.

Extemplo, *subito*, è una delle tante parole latine che hanno origine religiosa. Il sacerdote romano sul finire del sacrifizii o sull' incominciare delle ceremonie a cui non potevano esser presenti i profani, intimava al popolo uscisse immantinente *ex templo* (dal tempio): la rimembranza di quel comando e della prestezza con che eseguivasi fè applicare la formola religiosa a ogni concetto di prestezza; e il popolo romano disse *ex templo* nel senso in che il nostro popolo dice *in un* ammen. « *Un* ammen *non saria potuto dirsi* – Tosto così *com'ei furo spariti* (Inf. XVI) ».

Fortes invortant tauri. Osservisi come questo emistichio, composto tutto di sillabe lunghe di quantità, dipinga mirabilmente lo sforzo dei tori. *Invertere* che gli antichi Latini dicevano *invortere* è il *rivolgere alcuna cosa in contrario*, *il rovesciare*, ch'è appunto l'effetto dell'arazione: Manilio « inversos *vomere campos* (Astr. IV) ». Il Pindem. traduce: « *Su via*, *rivoltin dunque il terren pingue*, – *Fin che novello è l'anno*, *i forti tauri* ».

Glebasque jacentes.... aestas. *Jacere* dicesi in latino anche delle cose che da molto tempo sono, o saranno per molto tempo ferme in alcun luogo: « *Là dove cadde immobile* (un masso) – Giace *in sua lenta mole* » scrisse il Manzoni con modo nuovo nella lingua toscana, se pure non rassomigliasi a questo di Bono Giamboni nel Volgarizz. del Tesoro di Brunetto Latini (III, 2) « *Li loro campi non rendono assai frutto per l'umidore dell'acqua che vi giace entro per lunga stagione* ». *Coquat*,

At si non fuerit tellus foecunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illic, officiant laetis ne frugibus herbae;
Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam.

vale *dissecchi*, *risecchi*: « Γῆν ὀπτὴν πρὸς τὸν ἥλιον, *terram* coctam *ad solem*, Xenoph (in Oeconomico) »: « *Locus quem non* coquit *sol*, Varro (De re rust. III) », « *Tostamque fervens Julius* coquit *messem*, Martialis, (X, 62) ». Il *maturis solibus* è poi tropo riservato alla lingua latina, e indica i giorni caldi dell'estate già inoltrata: del giorno inoltrato ha detto lo stesso Virgilio *matura luce*; e Grazio Falisco dice del sole, « *quum* maturis *accenderit annum* Ignibus, (Cynegel. 581) ». È tradotto pedantescamente dal Daniel. « *Co'più maturi e più ferventi soli* ». L'intero passo è tradotto dal Pindem. « *E cuoca poi la polverosa estate - Coi soli adulti le oziose glebe:* » Dall'Arici « *e le giacenti glebe - La polverosa estate arda e maturi - Co'lunghi soli* ».

Sub ipsum Arcturum. Il *sub* coll'accusat. indica tempo che è per cominciare ovvero è di poco incominciato, e rendesi in italiano col *verso*, *circa*, ed elegantemente col *sul*.

Tenui.... suspendere sulco. *Suspendere* vale *sollevare*, *tener sollevato*, il che si fa della terra in arando: Stazio « *Litora multo - Vomere* suspendunt (Theb. IV) ». Il verso di Virgilio è così tradotto dallo Strocchi « *Rigarla converrà di picciol rigo* ».

Illic, cioè *ubi est terrae pingue solum*, dove il terreno è pingue e però nutre erbe in maggior copia, si arerà nei primi mesi dell'anno, *officiant ne*, ec.

Laetis frugibus. *Laetus* dicesi dei campi biade e piante, quando sono fertili e rigogliose, perchè ci dan letizia a vederle e ci fan lieti del loro frutto. Esiodo « εὔφρονα καρπὸν (*lieto frutto*) », I lavori e le giornate v. 775 »: Catone Cens. « *Ager*... laetus *est sine arboribus* (De R. R. 6) »: Virg. « *laetas segetes* (Georg. I, 1) »: Cic. « laetas segetes *etiam rustici dicunt* (De Orat. III, 38) »: Seneca volendo al solito *caricare* questo traslato semplice ed evidente, fa una confusione di varii colori senza darci un'immagine « *Prata viridi laeta facie germinant* (Her. fur. v. 698) »: Volgariz. di Palladio (del trecento) « *La cicerchia si semina in questo mese in luogo* lieto » Bembo « *L'erba è più* lieta *qui che altrove* (Asol. I) »: il Parini « *Come biada* orgogliosa *in campo estivo* (Odi, 3) »: e da *orgoglioso* viene il *rigoglioso* che dicesi delle piante soverchiamente vigorose, e che è pur popolare.

Hic, cioè *ubi non fuerit tellus foecunda.*

Sterilem exiguus... arenam. Di questa terra, che qui per somiglianza è chiamata arena, dice Colum. (De R. R., II, 4): *Si ante septembres kalendas* (che risponde al *sub ipsum Arcturum*) *proscinditur*, *effoeta et sine succo humus aestivo sole peruritur*, *nullasque viri um reliquias ha*

bel », che si può tradurre: « *Questo terreno sfruttato e secco, ove dissodisi innanzi al primo di settembre, viene bruciato dal sole d'estate, nè restagli avanzo di forza produttiva* ». Gli ultimi quattro versi sono così tradotti dal Pindem. « *Ma se infecondo è il suol, con picciol solco – Ti basti alzarlo allo spuntar d'Arturo: – Onde nè danno alla ridente messe – Là rechin l'erbe, nè la steril rena – Qui del povero umor frodata resti* »; L'Alamanni:

« . . . . nel terren più lieve
Sia raro e basso, e nel più vivo e *lieto*
Spesso e profondo sia menato il solco:
Perchè l'erbe peggior che in questo sono
Mostrando al ciel le sue radici aperte
Restin sepolte, e che nell'altro poi
La sua poca virtù non resti spenta ». (Coltivaz. I).

Giosuè Carducci.



ELEMENTI

DI

GEOGRAFIA GENERALE

PEI GIOVANETTI E LE FANCIULLE

Avvertenza Preliminare.

Nel pubblicare questi *Elementi di Geografia generale* dichiara l'Autore che essi furono primamente ordinati per l'istruzione di giovanetti e fanciulle fra 14 e 15 anni. Ond'è a credere ch'eglino abbiano a mente quelle prime nozioni di Geografia, in cui sogliono venire ammaestrati i fanciulli in tutte le scuole elementari superiori. Lo scopo del presente lavoro si è quello appunto di raccogliere in un assieme ordinato tutte quelle minute e staccate nozioni che già posseggono; preparandoli per tal modo a riprendere poi lo studio de' particolari con metodo più scientifico, e più in armonia col resto delle cognizioni relative al nostro globo. Suppone anche l'Autore che i giovanetti, i quali prendono a studiare questi *Elementi*, non siano digiuni di quelle poche altre nozioni di Cosmografia, di Storia naturale, di Fisica, e specialmente poi di Geometria, le quali oggi sogliono essere materia d'ogni insegnamento più elementare. Nè sarà forse inutile per qualche fanciullo di men tenace memoria, se, innanzi d'entrare in materia, il Maestro vorrà riandare con esso le principali definizioni geometriche, e più particolarmente quelle che si riferiscono ad espressioni, di cui occorre più frequentemente l'uso in Geografia; quali sarebbero p. e. le seguenti:

1.° *Circolo* si chiama una superficie piana limitata da una linea curva continua detta *circonferenza*, i cui punti sono tutti egualmente distanti da un punto posto nel mezzo della superficie, che si chiama *centro*.

2.° Due o più circonferenze si dicono *concentriche* quando abbiano per centro uno stesso punto.

3.° Si chiama *semicirconferenza* una metà, *arco* una porzione qualunque di circonferenza.

4.° Il *raggio* è una retta che unisce il centro a un punto qualunque della circonferenza.

Diametro, la retta che unisce due punti opposti della circonferenza passando pel centro.

Corda, quella che unisce due punti della circonferenza senza passare pel centro.

Il diametro divide il circolo in due parti eguali; la corda in due parti disnguali.

5.° Si chiama *semicircolo* la superficie compresa fra un diametro e la semicirconferenza corrispondente.

Chiamasi *segmento di circolo* la porzione compresa fra una corda e l'arco corrispondente.

Chiamasi *settore* la porzione di circolo compresa fra un arco e due raggi condotti dagli estremi dell'arco al centro.

6.° Due raggi unendosi al centro vi formano un *angolo*; e la grandezza dell'angolo si misura dalla lunghezza dell'arco al quale corrisponde.

7.° Per avere questa misura ogni circolo viene diviso in 360 parti eguali che si dicono *gradi*; e ogni grado è suddiviso in 60 *minuti*; e questi in 60 *secondi:* segnansi i gradi con uno ° posto in alto e a destra delle cifre che ne esprimono il numero; i minuti con un piccolo accento ′, i secondi con due accenti ″.

8.° L'angolo retto corrisponde a 90°; l'angolo ottuso è maggiore di 90°; l'angolo acuto è minore di 90°.

9.° Si chiama *sfera* un corpo terminato da una superficie curva, i cui punti sono tutti egualmente distanti da un punto interno che si chiama *centro della sfera*.

10.° Si chiama *raggio della sfera* ogni retta che congiunga un punto qualunque della superficie col centro.

Si chiama *diametro della sfera* ed anche *asse* ogni retta che passando pel centro riesce a due punti opposti della superficie.

11.° Ogni sezione fatta nella sfera è un circolo.

Si chiamano *circoli grandi* quelli che passano pel centro della sfera; *circoli piccoli* quelli che non passano pel centro.

12.° Ogni circolo grande divide la sfera in due parti eguali che si chiamano *emisferi*.

Ogni circolo piccolo divide la sfera in due parti ineguali che si chiamano *segmenti sferici*.

13.° Chiamasi *cono* un corpo rotondo in forma di piramide regolare che ha per base un circolo.

Il cono ha quindi una *base circolare*, una sommità o *vertice* che risponde perpendicolarmente sul centro della base, ed una *superficie laterale* obliqua alla base, piana dalla base all'apice, curva traversalmente.

14.° Facendo girare velocemente un triangolo rettangolo sopra uno dei lati dell'angolo retto appare agli occhi la forma dal cono.

Il lato fisso del triangolo rappresenta l'*asse del cono*, che va dall'apice al centro della base; il lato mobile serve di *raggio* per descrivere la circonferenza della base, l'ipotenusa disegna la disposizione della superficie laterale.

15.° Le sezioni del cono che non passano per la base possono essere parallele ad essa, ovvero oblique. Le sezioni parallele alla base sono *circoli*. Le sezioni oblique sono *elissi*.

16.° È la *elisse* una figura quasi circolare allungata, la quale per conseguenza ha diametri di diversa lunghezza. Il diametro più lungo chiamasi *grande asse*; il diametro più corto chiamasi *piccolo asse*; e *centro* il punto ove s'incrociano i due assi.

17.° Chiamansi poi *fuochi* della elisse due punti del grande asse in tal posto, che i raggi (*raggi vettori*) condotti da questi due punti a un punto qualunque della periferia dell'elisse, sommati insieme rendono la lunghezza del grande asse.

18.° Chiamasi *distanza focale* quella che disgiunge un fuoco dall'estremità più vicina del grande asse.

Chiamasi *eccentricità della elisse*, la distanza da ciascun fuoco al centro dell'elisse.

CAPITOLO I.

Relazioni della Terra cogli altri corpi celesti

ARTICOLO PRIMO.

Della sfera celeste.

§. 1. *Che cosa sia la Terra, e qual posto abbia nell' Universo.*

1. La terra che noi abitiamo, per quanto sembri vasta agli occhi nostri, non è che un punto incalcolabile di fronte all' immensità del creato.

2. Insegna la Cosmografia che la terra è un *pianeta*, cioè uno di quei corpi opachi, che movendosi per lo spazio che volgarmente si chiama *cielo*, girano intorno al *sole*, e da esso ricevono luce e calore.

3. La terra nel suo corso è accompagnata da un pianeta secondario, o satellite, che si chiama *Luna*, e che gira intorno ad essa, come essa intorno al sole.

4. Anche la Luna è un corpo opaco che riceve e riflette la luce solare; epperò si fa vedere a noi sotto diverse apparenze, secondo il più o il meno che a noi rimane visibile della parte illuminata dal sole. Tali apparenze si succedono con ordinata vicenda e si chiamano *fasi della Luna*.

5. Insegna ancora la Cosmografia, e dimostra con prove convincentissime che la terra, come la massima parte degli altri pianeti, ha una forma assai prossima a quella di un globo regolare, o di una sfera.

6. Il giro che la terra compie intorno al sole tornando sempre sulla medesima traccia, dicesi la sua *orbita;* e piega

in curva ellittica, analoga a quella che descrivono l'orbite degli altri pianeti.

7. Il sole occupa un fuoco di questa ellisse; epperò la terra non serba sempre verso di esso la medesima distanza. Ma poichè fu anche dimostrato dagli astronomi che i fuochi di quella ellisse sono molto vicini fra loro, non si commetterà un grave errore imaginando l'orbita della terra quasi come un circolo, nel cui centro si trovi il sole.

8. Il raggio di questo circolo, che è quanto dire la distanza media della terra dal sole, fu computato 15,300,000 miriametri.

9. Nel medesimo tempo che la terra percorre la sua orbita (moto di *traslazione*) gira anche sopra sè medesima in modo, che le sue varie parti restano tutte successivamente illuminate dal sole.

Questo movimento chiamasi di *rotazione*, e dipende da esso l'avvicendarsi continuo e successivo della luce e del bujo sui vari punti della terra; la qual vicenda si distingue coi nomi di *giorno artificiale*, e di *notte*.

10. Chiamasi *anno* il tempo che impiega la terra a percorrere tutta la sua orbita, cioè a compiere un'intera rivoluzione intorno al sole.

11. Si chiama *giorno astronomico*, o *naturale* il tempo impiegato dalla terra a compiere un'intera rivoluzione sopra sè medesima. Questo tempo dividesi convenzionalmente in 24 parti dette *ore*; e queste suddividonsi poi in altre 60′ parti eguali dette *minuti* primi, e ciascuno di questi in 60″ *secondi* misurati da eguali oscillazioni del pendolo; onde la durata del giorno astronomico viene conseguentemente a essere divisa in 86,400 tempuscoli eguali.

12. Nel tempo che la terra compie un suo giro intorno al sole la luna percorre 12 volte la sua orbita secondaria intorno alla terra rinnovando ogni volta le sue fasi.

13. Quindi nacque il pensiero di dividere l'anno in 12 *mesi* di circa 30 giorni. I quali mesi non corrispondono però esat-

tamente al volgersi de' periodi lunari; dappoichè le 12 lunazioni importano 354 giorni, 8 ore, 48 minuti; mentre che la terra a compiere il suo giro annuale impiega 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 51 secondi.

14. Tali sono le relazioni, e i movimenti a cui soggiace il globo da noi abitato. Ma di questi movimenti non possiamo prendere alcuna diretta conoscenza: bensì ci si rendono manifesti, e ci riesce di seguirli in tutti i loro periodi successivi notando il variare di quelle *apparenze*, che sono il primo elemento delle nostre cognizioni in ordine alle relazioni fra la terra e gli altri corpi celesti.

§. 2. *Moti apparenti del sole, degli astri e di tutto il cielo rispettivamente al globo.*

15. La prima apparenza che fa impressione su di noi quando dalla terra leviamo gli occhi allo spazio interminato che si distende intorno a noi, si è che la *terra* sia centro all'Universo, e limite visibile all'Universo il *cielo,* cioè quella volta sferica azzurra, la cui superficie concava ci apparisce gremita d'innumerevoli punti luminosi detti *astri*.

16. Ma gli astri sono di due sorta: alcuni più o meno lucenti e scintillanti serbano invariabilmente le loro rispettive posizioni, ed ebbero il nome di *stelle fisse*; altri non scintillanti per propria luce, ma illuminati dal sole, mutano con certe leggi le loro posizioni, epperò si chiamarono *pianeti*, che è quanto dire *erranti*.

17. La seconda apparenza notabile si è, che anche il sole varia la sua posizione rispetto agli altri *astri*, talchè noi lo vediamo successivamente dicontro a diverse stelle, come se giornalmente spostandosi egli venisse a percorrere nel corso di un anno sulla sfera celeste una circonferenza che avesse per centro il centro della terra.

18. Questo apparente movimento annuo del sole dipende dal moto reale di *traslazione* della terra intorno al

sole, dovendo variare agli occhi nostri le relazioni del sole cogli altri astri secondo che varia la nostra posizione rispetto ad esso.

19. Una terza apparenza notevolissima nasce poi ancora pel moto di *rotazione* della terra sopra sè stessa, sembrando a noi che, non la terra, ma la intera volta o sfera celeste ruoti intorno a noi in senso opposto al muoversi reale della terra.

20. Rileva grandemente non solo per gli astronomi ma ancora pei geografi il tener conto di molti particolari relativi a tali apparenze, e sopratutto il notare precisamente i punti della sfera, dentro ai quali si compiono i movimenti da noi osservati. Si disegnarono a questo fine alcuni circoli, di cui gioverà che sia data notizia prima di descrivere quanto appartiene più direttamente al proposito speciale del nostro libro.

(continua C. G.



RASSEGNA DI LIBRI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. *Nuova Serie*, Vol. I, Parte I. *Firenze*, presso *G. P. Vieusseux*, editore. Coi tipi di *M. Cellini* e *C.* nella *Galilejana;* 8vo di pag. 260.

Se v'ha un uomo il quale a' nostri giorni meriti onore poco meno del Muratori, è senza forse Giovan Pietro Vieusseux. Questi con l'Antologia e con l'Archivio storico si meritò così grande amore e stima dagl'Italiani, che oggi non può sperare di crescerla con questa *Nuova Serie*, la quale sarebbe abbastanza perchè altri salisse in fama.

La seconda serie dell'Archivio Storico è divisa in volumi, ogni volume in due dispense, ed ogni dispensa nelle seguenti quattro parti.

I. Documenti storici inediti, o divenuti rarissimi riguardanti la storia specialmente d'Italia.

II. Memorie originali, dissertazioni ec. sopra argomenti illustrativi, o, come che sia, relativi ad essa storia.

III. Rassegna di opere italiane, e di quelle d'oltremonte, relative all'Italia per le scienze storiche e geografiche.

IV. Necrologie, corrispondenze, annunzi bibliografici ec.

È pubblicata la prima dispensa; e poichè la strettezza dei limiti di questo giornale e la importanza della materia, che vorrebbe altro giudice che non son io, non consentono che io faccia di più, mi piace di esporre ciò che v'è di contenuto; e la sola esposizione a me pare che basti, perchè i nostri lettori apprendano, di quanto per questo libro si possano avvantaggiare gli studj storici.

Nella prima parte di questa dispensa stanno gli Ordinamenti di Giustizia del Comune e popolo di Firenze, compilati nel 1293 e nuovamente pubblicati da Francesco Bonaini soprintendente al R. Archivio di stato, sopra l'abbozzo che si conserva nel medesimo Archivio. Il Bonaini pubblicando, nel loro latino, gli Ordinamenti di Giustizia, li fa precedere da un proe-

mio, nel quale egli tesse la storia degli Ordinamenti medesimi, e dà molti cenni intorno a quella del tempo nel quale si fecero.

La seconda parte comincia con le considerazioni di Niccolò Tommasèo sopra li studi storici e le pubblicazioni di monumenti che debbono sussidiarli. V'ha poi uno studio del secolo XVIII nella Vita di Niccolò Fragianni, fatto da Francesco Palermo.

Il Bonaini, il Tommasèo ed il Palermo, non hanno ormai più bisogno di trar lode e guadagnarsi affetto per questi articoli, ma certo anco da questi si fa chiaro quanto essi siano amantissimi e profondi conoscitori della nostra storia.

Nella terza parte si mostrano importanti e belli sopra gli altri i seguenti articoli. Quello di Achille Gennarelli sopra l'opera intitolata: *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia, ad annum post Christum natum MCXCVIII Edidit* Philippus Jaffè. Quello di F. Polidori sulla Storia di Venezia di S. Romanin. Quello di Giuseppe Arcangeli sopra le Memorie intorno alla Vita e agli scritti di Pietro Giordani, compilato da Antonio Gussalli e premesse all'Epistolario del Giordani; di questo articolo fa pure parte una lettera dettata dal Marchese Gino Capponi. Quello di A. Reumont sulle Memorie dei duchi d'Urbino di Dennistoun. Quello finalmente, senza il nome dell'autore, intorno alla Storia Civile della Toscana, dal 1737 al 1848, di Antonio Zobi.

L'Arpa del Popolo, *scelta di Poesie Religiose, Morali e Patriottiche*, cavate dai nostri Autori, e accomodate all'intelligenza del Popolo, con annotazioni di G. C. – *Firenze*, 1855, *Tipografia di M. Cellini e C.* Prezzo Paoli 7.

È un Volume di 300 pagine in 8vo, contenente circa 200 Componimenti Poetici di vario argomento e di 80 e più Autori diversi, ma tutti fra'migliori nostri Italiani antichi e moderni, illustrati da molte ed accurate annotazioni a piè di pagina. Sia principalmente raccomandato a que' Giovani ai quali è destinata la nostra pubblicazione. – E se dessi lo posseggono, siccome il maggiore tra' lavori inseriti negli *Opuscoli scelti* da noi offerti nel Primo Tomo di quest'Appendice, con più ragione potranno dimostrare agli Amici loro e nostri l'utilità morale e il diletto che arreca l'attenta lettura di esso.

Volume II. Numero 2.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

DISCORSI POLITICI

INEDITI

DI FRANCESCO BONCIANI

A LUISA-AMALIA PALADINI

Gentilissima Signora.

Nel sensato Programma del Giornale *Polimazia di Famiglia* da Voi preso a compilare correndo il settembre del 1853, accennavasi ad una *Rivista retrospettiva della civiltà nazionale*, a cui, non senza essere a ciò per altri confortata, promettevate di dar luogo in quel vostro periodico. Oltre a quelle pitture di diverso genere, rappresentative dei sentimenti e dei costumi, delle condizioni intellettuali od anche industriali delle età già decorse, e che potevano trarsi da libri per la stampa conosciuti, dovevano di essa Rivista far parte eziandio le scritture rimaste inedite di molti gentili spiriti italiani, tanto di quei che ottennero quanto dei meri-

tevoli di conseguire in futuro una condegna celebrità; e delle quali Firenze ha dovizia piuttosto prodigiosa, che da potersi descrivere o dare ad intendere con parole. Da quel tempo in poi, nè io nè altri, i quali comechessia vi parteciparono, mai non ebbero dimenticata quella vostra promessa. Molte però erano le difficoltà che per allora ne impedivano o ne rendevano almeno difficile l'adempimento; e, per tacer d'altre, il poco spazio a ciò conceduto dalle colonne di esso giornale, e più l'esser quello destinato a intrattenimento delle famiglie, cioè di giovanetti e giovanette, tra i quali ogni materia un po'troppo alta, come d'ordinario dicesi, o che costringesse genitori o maestri a troppo faticose o pericolose spiegazioni, sarebbe stata veramente inopportuna. Qualche altra occasione sembrò quindi offerirsi di produrre alcuna tra le reliquie erudite che per tale effetto, comecchè pian piano, eransi venute raccogliendo; ma quella svanita, dovei restarmi, fintantochè il sig. Mariano Cellini, ricercando la mia qualsiasi cooperazione alla raccolta di utili cose ch'egli va compilando col nome di *Appendice alle Letture di Famiglia*, non parvemi da frapporre indugi al compiacere verso quell'onesto editore, nè al dare a Voi stessa alcun segno della mia volontà fin d'allora inclinatissima a secondarvi e obbedirvi.

Ho scelto, tra le molte che pur potevasi, e che in parte avrei pronte per la stampa, tre scritture o *Discorsi politici* dell'arcidiacono fiorentino, poi pisano arcivescovo Francesco Bonciani, recitati a non so quale delle Accademie di Firenze, e procedendo, come vedrete, di bene in meglio sì nella materia e sì nella trattazione, dal terzo al sesto anno del secolo decimosettimo. Cagione di una tal preferenza, oltre alla degnità e gravità degli argomenti, fu eziandio la brama di resuscitare e onorar la memoria di uno dei più limpidi e soavi ingegni che già adornassero questa privilegiata provincia, d'ogni fatta d'ingegni e in ogni tempo abbondantissima. Siccome però mi è noto che altri ancora si dispone a scrivere dei benemeriti di monsignor Bonciani verso

le patrie lettere, e furono ultimamente date a luce anche le ricordanze che avevaci di lui lasciate Salvino Salvini tra le biografie dei Canonici della Metropolitana; così nè di quelli, nè della vita sua molto da'coetanei lodata e assai laudabile, non sono per dirvi più innanzi. Riguardo ai componimenti dei quali vien ora da me in più diretto modo promossa la pubblicazione, grande è la mia fiducia che sia lor fatta cortese accoglienza per insino dai dotti, comecchè difficili, dei giorni nostri; sì per certe loro intrinseche qualità che molto ritraggono della grande scuola del Machiavelli, e per vedersi fioriti di piacevoli esempi, e qualche volta aneddotici, cavati dall'istoria moderna e spesso ancora contemporanea. Che se questa mia sollecitudine, congiunta a quella di chi fece già imprimere più altri Discorsi religiosi o morali del medesimo scrittore (*), moverà desiderio efficace di veder insieme unite in apposito volume le prose tutte di lui che rimasero sin qui nell'oblio, varrà questo a scemare alcuna porzione del debito che grava tuttavolta i posteri verso i virtuosi loro trapassati: se no, non sarà almeno chi la giudichi inutile quanto al somministrare ai giovani un modello di più d'una purezza quasichè immacolata di linguaggio, di una ingenuità di stile cultissima, nè mai mancante di vigore.

Vivete felice.

Firenze, 14 Luglio 1855.

Il vostro affezionatissimo
Filippo-Luigi Polidori.

(*) *Sermoni di Monsig.* Francesco Bonciani *arcivescovo di Pisa.* Firenze, Tipografia della Casa di correzione, 1855; di pag. XIII-65, 8vo.

ORAZIONE

FATTA

DALL'ARCIDIACONO FRANCESCO BONCIANI

AL

PRINCIPE COSIMO

L'ANNO 1603 IN FIRENZE

Non è forse fra le azioni umane l'autorità del Principe (che, simile nell'esteriore agli altri uomini, può muovere e turbare macchine grandissime, cioè perturbare e quietare i regni) degna di minor maraviglia, che tra le cose naturali la forza del piccol pesce che da'Greci ἐχενηΐς e da'Latini vien detto *remora;* il quale racconta Plinio, che attaccato al timone, potette rompere il corso d'una galea, che spinta da quattrocento rematori portava da Ostia a Roma Caio Caligula. Ma, se questo effetto naturale si può con ragione recare in dubbio, il miracolo della possanza del Principe è ben verissimo e manifesto a ciascheduno; e gli occhi miei, mentre per servire questa serenissima casa stetti in Spagna, ne presero infallibile argomento.

Regnava allora Filippo secondo di questo nome, che a considerarlo solamente nell'apparenza esteriore, troppo si sarebbe giudicato inferiore di forza al reggimento d'una gran parte del mondo.

Il ritrovar la cagione di sì fatta maraviglia, che per continuamente averla innanzi agli occhi poco è considerata, non sarà per avventura disdicevole a sì nobil compagnia, nè senza utile dell'Eccellenza del Signor Principe, che sentendo

donde nasca l'autorità de'Principi, maggiormente si infiammerà a seguitar le vestigia de'suoi gran progenitori.

Chi a Dio ne assegnasse la cagione, direbbe il vero: però che sì come in terra l'autorità del Principe è immagine della potenza divina, così è di bisogno che ella sia conservata da una particulare protezione di Dio. Il quale promise a Saul, primo re degli Ebrei, di mantenergli il regno se da lui gli fusse stata mantenuta la fede; e la medesima promessa fece a David et a'suoi posteri: onde necessariamente s'inferisce la gloria della conservazione de'regni. Ma questa è cagione sopra naturale, e ad ognuno in ogni azione necessaria: però deve presupporsi; non andarne disputando.

Potrebbe dire alcuno, la legittima o successione o elezione produrre e conservar al Principe l'ubbidienza de'sudditi. E nel vero, così richiede giustizia, che il Principe comandi e ubbidisca il vassallo. Ma come spesso son violate le leggi! Onorio, non solo legittimo successore dell'imperio, ma figlio di imperadore valorosissimo, vide per la perfidia de'suoi essergli corse le provincie e saccheggiata Roma: e Arrigo terzo di questo nome, fratello di due re, figlio e nepote di re grandissimi e potentissimi, di famiglia che in Francia ha regnato più di 600 anni, ebbe a fuggirsi da Parigi, e dopo la ribellione di tante provincie fu da un suo vassallo miserabilmente ucciso. Qual Principe adunque a ciò si appoggiasse solamente, di leggieri rovinerebbe.

Nè troppo meglio provvederebbe al mantenimento della potenza, chi tutto lo fondasse nella perizia della arte militare: chè, come che la scienza dell'arme rechi al Principe gran sicurtà e somma reputazione, non è però che ella per sè stessa sia bastevole a conservarlo in stato. Avvenga che, se noi vogliamo che distinte sieno l'arte della pace e quella della guerra, essendo la pace più naturale e più frequente, saremo anche costretti a confessare che dovendoci più servire de'modi che s'usano nella quiete che degli altri che s'adoprano nelle battaglie, non sia la virtù del capitano per sè sola sufficiente a render un Principe da ogni parte sicuro.

Annibale mostrò che gli allevati sull'armi non erano atti a costumi quieti e civili: questa scusa allegò del suo ardire di tirar giù della bigoncia Gisgone che biasimava la pace co'Romani. Pirro, re e capitano valorosissimo, doppo molte vittorie e molte provincie conquistate, ci diede ad intendere che per conservarsi gli stati non basta esser buono guerriero.

Lo scrittore de'Discorsi (1), aggiugnendo al valor dell'arme il rigore e la crudeltà (per chiamarla col nome suo), a questa attribuisce l'aver tenuto Annibale d'accordo un esercito di nazioni sì diverse. Ma, quel che sia da determinarsi d'Annibale, non par già che sì fatto precetto si debba ricevere da chi vuole viver quieto e sicuro. Avvenga che minor pericolo crederanno gli uomini di correre nel levarsi dinanzi il Principe crudele, che nel rimettersi alla sua discrizione. E ben lo provò in sè stesso Massimiano imperatore, al quale, benchè di corpo robustissimo e d'animo invitto, fu, per la sua crudeltà, dal medesimo esercito che li aveva dato l'imperio, tolto la vita. Il medesimo si vede più chiaro in Probo, quanto maggiormente in lui rispondeva ogni virtù e civile e militare: al quale non mica atto alcuno crudele e barbaro, ma nocque lo stesso rigore della giustizia.

Pare, dunque, che dir si debba che la prudenzia sia quella che al Principe dia la reputazione e conservi lo stato. Non di meno, chi ben considera che in ogni nostra azione si richiede usar prudenza (piglisi ora questo nome non così strettamente come forse fanno i filosofi), desidereria per avventura che più partitamente si determini in qual che cosa sopra l'altre debba sì fatta virtù rilucere. E questa, s' io non m' inganno, sarà quella che più altre n'abbraccerà. A uomo privato che ha una cura particolare, in essa sola basterà che sia sperimentato. Ma il Principe a molte e in diversi luoghi dee nel medesimo tempo pensare; come che sia quasi impossibile che a tutti per sè solo sufficientemente provvegga: anzi è forzato per mezzo d'altri condurre a fine

(1) Il Machiavelli.

la maggior parte di esse, le quali perchè non possono esser bene amministrate se non da uomini virtuosi et intendenti, e da questa buona amministrazione e governo nasce la pace e la tranquillità dello stato e la benevolenza de' popoli verso il Principe, e per conseguente l'autorità di esso, e la reputazione [presso] (1) i vassalli e verso li stranieri; è da risolversi che nel commetter la cura del governo a persone atte, consiste l'arte e la forza del regnare.

Non ognuno nasce atto ad ogni cosa; perchè

> ... Un nasce Solone ed altro Serse,
> Altro Melchisedech ed altro quello
> Che volando per l'aere il figlio perse:

così cantò Dante con molta ragione. Vedesi cioe (2) nelle cose naturali, ciascuna delle quali si dice esser creata per un fin solo; come il riobarbaro per purgare la collera. Scorgesi il medesimo anche negli animali, essendo ad altro effetto buono il levriere, ad altro il bracco, ad altro il mastino. Questo ch' io dico si dichiarerà meglio con altra similitudine. La repubblica si assimiglia a un corpo animato, del quale sono i popoli le membra e il Principe l'anima, che o secondo Platone risiede nel capo, o nel cuore secondo i Peripatetici. Allora sarà l'animale in buono stato, che le membra potranno fare l'offizio loro, e l'anima se ne servirà a quello a che elle son buone: ma quando le membra da qualche malizia son impedite, come se l'occhio fusse da cateratte occupato e le mani dal parletico, e quando l'anima si volesse valere degli occhi per vedere e delle mani per andare, in quel caso non è possibile che l'animale si conservi, nè consegusca il fine al quale è stato ordinato. Propria infermità de l'uomo è l'abito vizioso, che guasta la sua parte più nobile; tal che sì affetto membro sarà per poco disutile al tutto, nè il Principe potrà utilmente adoprarlo. Trovasi nel Morgante, che avendo Carlo a trattar

(1) Parola supplita; come praticheremo anche altre volte che il senso ci obblighi a farlo.

(2) Così nel MS., invece di *ciò*.

con Marsilio re infedele, gli volse contraporre la malvagità di Gano:

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom come era Gan da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare e fingere,
Ove a trattar s'avean cose rematiche;

ma l'effetto fu che Gano ordì il tradimento, onde i Paladini remasero uccisi in Roncisvalle. È adunque la malvagità un male che rende 'l suo posseditore inetto ad ogni lodevole azione. Vera cosa è, [che] in qualche caso disperato si potrebbe imitare il medico che, in un corpo datogli per morto, farà prova d'alcun pericoloso medicamento. Così fece messer Musciatto Franzesi, che a ser Ciappelletto, uomo pessimo, commise la cura de' suoi crediti con Borgognoni, uomini riottosi e di mala condizione; giacchè in simili occasioni quel che se ne cava è tutto trovato.

Ma non basta che il membro sia sano, chè ancor bisogna impiegarlo nel suo proprio officio. Del contrario si doleva Dante in quei versi:

Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

E nel vero, se un cavallerizzo volesse mettere sul maneggio alto e sui salti un giannetto (1) di Spagna, se li mancasse sotto, non arebbe a dolersi del cavallo, ma di sè, che non ha secondata la sua attitudine. Di sè forse ebbe a dolersi chi della instituzione di Sebastiano re di Portogallo fece assoluti padroni uomini religiosi; se però furon cagione, come alcuno ha scritto, che concepesse troppo smoderate speranze: chè la semplicità religiosa tien per lode il dispregio e, conseguentemente, l'ignoranza dell'arte del regnare.

Con tutto ciò, come potrà altri adoperare una persona in quel che ella vale, se prima non la conosce? Certamente,

(1) Il MS., come a me sembra, erroneamente: *maneggio alto in sul salti un giarinetto.*

questa cognizione è tanto necessaria, che ogni elezione (1) che senz'essa farà il Principe de' ministri, sarà sottoposta al caso e a mille errori. Questa è la scienza nella quale dee il Principe sopra tutte l'altre cose studiare, già che essa sola è bastante a conservargli il regno e la reputazione; avvenga che il suo governo non potrà essere se non ottimo, come ciascuna parte di esso sia da lui commessa a persona che voglia e sappia degnamente esercitarla. Questa cognizione fu desiderata in Pirro da Fabrizio et Emilio consoli de'Romani, che gli scrissero in questo tenore: « E' non pare che tu sia « buon conoscitore degli amici e de' nimici; ma letta l'in- « clusa, tu ti avvedrai di far guerra a persone dabbene, e « aver fede a uomini scellerati ». E la lettera era d'un suo medico, che s'offeriva loro d'avvelenarlo. È ben vero che sì fatta cognizione è malagevole assai; come dimostra l'essersela Iddio in certo modo riservata per sua propria, chiamandosi scrutatore de' cuori, cioè vero stimatore della qualità degli uomini. E la difficultà viene accresciuta dal cercare ognuno di scoprire i suoi mancamenti, e massimamente innanzi a' Principi: nondimeno e' si può credere, che sì come il principato è una certa simigliauza della divina potestà, così voglia essere amministrato con mezzo e instrumento che abbia del divino. E questo diremo che sia quella più perfetta conoscenza che alla nostra fievolezza convenga della qualità degli uomini.

Per lo cui acquisto gioverà la regola che a questo fine insegnò a' discepoli il Figliuolo di Dio: e ciò è il considerare alle opere. Però la botte, secondo il proverbio, dà del vino che ella ha; nè il nesto di mala sorte fa buon frutto. Le azioni umane sono i frutti degli abiti della nostr'anima, nelli quali bisogna fissar gli occhi per chi vuol conoscere le qualità dell'anima poi che, per esser incorporea, nè essa nè le sue passioni possono in sè stesse comprendersi da noi. Ottimamente fu messo in uso tal precetto da Paolo Apostolo, il quale (conce-

(1) Il MS. ha: *ogni lezione.*

dasi alla mia professione usar l'autorità della Sacra Scrittura, massimamente in luogo sì approposito) scrivendo a Timoteo del modo che aveva a tenere nell'eleggere i preti e vescovi, l'avvertisce che ponga mente al lor governo famigliare; e fa per ultimo cotale argomento: — Se uno non sa ben governar la casa propria, con che diligenzia reggerà la Chiesa di Dio? — Amaramente si dolse messer Rinaldo degli Albizzi di non aver fatto capitale di questo avvertimento allora che, a richiesta di Eugenio quarto che, di Roma fuggendo, era in Firenze ricoveratosi, depose l'armi già prese per impedire il ritorno di Cosimo de' Medici, detto poi padre della patria; onde poco appresso procedette il suo esilio; il quale a sè dava la colpa, dicendo: — Ben mi sta, poi che io mi fidai che chi non aveva saputo tener sè nella sua città, avesse a tener me nella mia —.

E nel vero, poca fede dee prestare alle parole quando elle son discordanti da' fatti: e il medesimo s'intende dell'altre dimostrazioni esteriori. Però si racconta che vedendo un tordo a quei freddi primaticci uscir la mattina per tempo le lagrime dagli occhi all'uccellatore, e attribuendole a compassione che di loro elli avesse nello schiacciar loro il capo, fu con ragione ripreso da un suo compagno, che li disse che guatasse alle mane. Così non deve il Principe nè alle altrui raccomandazioni nè alle promesse della stessa persona credere più che alle stesse azioni. Ma quando, per qual si voglia cagione, le azioni non ci sien note, cerchisi di conoscer l'uomo col farne esperienza, ma in cose dove non apporsi non possa pregiudicare: imitando in ciò l'avveduto guerriero, che innanzi di esporsi con una nuova corazza alle archibusate, col tirarvi dentro la prova. Così fece Epaminonda, che desiderando [toglierc] a' Tebani il giogo degli Spartani, nè sapendo che dovessene sperare, impose loro che co' Lacedemoni si provassero alla lotta; e vedendo che bene spesso vincevano, si persuase che anche in battaglia gli arebbono superati: nè l'ingannò l'avviso, chè dalle cose picciole verrà bene in cognizione delle grandi un accorto giudice. Ulisse,

solo dal vedere che Achille non, come l'altre fanciulle, si diede a rimirar le gioie e gli ornamenti donneschi, ma le spade e gli arnesi militari, conobbe nelle femminili spoglie il suo virile animo e valoroso. Artaserse, dalla smisurata grandezza d'una melagrana che gli donò un povero uomo, argomentò che colui se gli fosse data una piccola città a governo, l'arebbe saputa far grande.

Gioverà, per ultimo, assai a scoprire il valore delle persone e le qualità loro, l'informazione che se ne può avere dagli altri o in voce o in iscritto: nè, per mio avviso, è cosa al Principe più pericolosa che fuggire di sentire o di leggere quando gli è fatta instanza che senta o legga. Ad Archia, uno de' tiranni di Tebe, fu da un altro Archia ateniese dato per lettera avviso della congiura di Pelopida, e déttogli dal corriere che subito la vedesse, per contenervisi cosa di grandissima importanza; ma egli rispose quel che poi andò in proverbio: *In crastinum seria;* e non fu a tempo, chè in capo di poche ore fu ucciso. Male anche avvenne a Carlo duca di Borgogna per non aver voluto udire un gentiluomo provenzale che essendo per suo ordine condotto alle forche, fece grandissima instanza di parlargli perchè gli arebbe rivelato una congiura; che indi a non molto a lui partorì la morte, e a quella potenza l'ultima distruzione. E veramente, poco in tutt' i modi può perdere il Principe udendo; cioè quel tempo appunto che egli pena a leggere o altri favellargli; che non può esser mai gran cosa.

Utilissimo è, adunque, l' udire, come ottimo mezzo da generare in noi la notizia delle persone e delle cose. Ma in ciò è, per avventura, da osservarsi quella mezzanità che da questi uomini dottissimi è stato detto doversi osservare nel regolar gli affetti: voglio dire che al Principe non conviene il prestare o il negare tutto l'assenso alle informazioni che date gli sono, ma pigliare per indizii da venirne in chiaro, e fino a quel tempo sospendere il giudizio; ch' è agevol cosa, dando a ciascun campo e di accusare e di giustificarsi: là dove, chi fidandosi sulla prima impressione, crede troppo o

poco, può talora incorrere in gravissimi errori. Troppo credette alla moglie quel ministro di Faraone; onde a lei aperse la strada di seguitare nelle disonestà; privò sè d'un fedelissimo servo. Più acerbo danno ricevette di sua credulità Erode, che lo condusse a fare ammazzare Alessandro suo buon figliuolo, a petizione di chi li macchinava tradimento. Ma le storie son piene di esempi di chi ampia fede prestando a colui che prima gli parlasse, senza volere investigare il vero, o ha commesso atroci eccessi, o s'è precipitato in miserabili rovine.

Nè poco errore è quello della incredulità. Dicalo il duca d'Atene, che alcuni mesi tiranneggiò Firenze. Costui avendo fatto attanagliare Matteo di Morozzo e impiccare Lamberto degli Abati, che gli rivelarono alcune congiure, diede animo a condurre quelle ed altre a perfezione, che lo cacciarono di Firenze. Il medesimo, anzi peggio, intervenne al già nominato Carlo di Borgogna per non aver voluto credere a Luigi XI re di Francia, che l'avvertì del tradimento di quel conte Napoletano.

Conchiuggo (1) adunque, l'autorità del Principe, che è cosa mirabile fra le azioni umane, oltre alla protezione divina, e legittima successione o elezione, esser principalmente conservata dal servirsi degli uomini a quel che son buoni. Il che perchè non può farsi senza conoscergli, si è detto tal notizia acquistarsi da considerare alle loro azioni, dal provargli e da pigliarne informazione; purchè solamente si creda tanto che basti a mettersi a trovarne la verità con argomenti chiari et infallibili. *Principis est virtus maxima nosse suos* (2).

(1) Male nel MS., *Congiungo.*

(2) Da un apografo esistente nella Bibl. Magliabechiana, Class. VI, Cod. 159.



FILOLOGIA

Collezione di leggende inedite, *scritte nel buon secolo della lingua toscana*. Bologna, *Società tipografica bolognese e ditta Sanesi*, 1855. Vol. due.

Il parlare delle amorevoli e tutte filiali cure che Francesco Zambrini ha spese attorno alla nostra lingua materna sarebbe un di più, quando non c'è ormai fra gli studiosi chi non conosca il suo nome, e chi nol riverisca e gli sia per tal capo riconoscente. Ma non sarà certo un di più l'annoverare questa tra le altre sue lodi, che, in vece di rallentare, cresce più sempre il fervore di lui, il quale nè per ostacoli nè per malignità d'invidiosi, e nemmeno per infermità di corpo, non si spaventa dal continuare la sua nobile impresa; chè egli, punto da lingue velenose, saettato dagli strali della invidia, e già quasi cieco degli occhi del capo, non ha dubitato di mettersi alla pubblicazione delle annunziate Leggende, sottentrando animosamente, non che alle dure fatiche addimandate sempre da lavori sì fatti, ma alle durissime che porta seco il dover dettare, e il dover per udito e lentamente adempiere quell'ufficio che in un fiat si fornirebbe per la veduta.

Questo sia detto per modo di preambulo al ragguaglio che son per fare di esse Leggende, le quali (venendo senza mezzo al proposito) dirò esser raccolte in due volumetti di elegante e corretta stampa: esser purissimo ed efficacissimo il loro dettato, come quelle che sono scritte nel cuor del trecento; e le più essere già citate dalla Crusca sotto l'abbreviatura *Vend. Crist.*, perchè son copiate da quel codice magliabecbiano dalla Crusca citato, il quale ha per titolo *Istoria della vendetta di Cristo.* Al primo tomo va innanzi un breve *Avvertimento* dove lo Zambrini fa nota al

lettore la terribile sua infermità, che non lo ha lasciato spendere da sè attorno all'opera le cure necessarie; e dimostra il suo grato animo a coloro che hannolo efficacemente ed amorosamente ajutato in questa bisogna; ciò sono Giansante Varrini, e Giovanni Bastía, del quale è il *Discorso preliminare* non che le *Osservazioni* seguitanti a ciascuna leggenda. Ora, fermandomi un poco su questo *Discorso preliminare*, esso non pure è dottissimo, ma è giudiziosamente ordinato e nobilmente scritto. Vi si ragiona in principio quanta e qual parte di favoloso abbiano le leggende: come al vero possa essersi mescolato il falso dalle accese fantasíe di quegli scrittori; ed insegnasi come da questo possa quello discernersi: poi si discorre abbondantemente l'ufficio che tai leggende ponno avere esercitato fra gli uomini, gli effetti loro morali e civili, la loro corrispondenza con le altre parti della letteratura; le opinioni de' letterati e de' filosofi circa al fine ed alla importanza di esse: si esamina per ultima la lingua nella qual furono distese. Ed ogni cosa, com'io diceva, è scritto con rara dottrina confortata di solenni autorità, e con modo attrattivissimo. Sopra un punto per altro mi par che abbia passato sopra l'autore: mi sembra, vo' dire, che egli abbia esercitato il suo nobile ingegno nelle leggende in generale, scritte in diversi tempi, in lingua latina, e in modo assai differente da quelle che il Zambrini dà fuori e dalle lor simili; e che queste le abbia lasciate di guardare da un lato loro speciale, che, se non erro, è di qualche momento. Esse di fatto son cavate in sostanza dalle leggende scritte ne' secoli precedenti, come sono nel *Vita patrum* e in altre simili collezioni, ma da quelle si è cavato solo il fondamento; ed alle volte i fatti dell'una sono accavalciati co' fatti dell'altra: il che faceasi con fine diverso da quel de' primi scrittori. E forse queste erano le cagioni. Ne' secoli XIII e XIV si dilatò, com'è noto, per la Italia la poesía, non che le usanze e la letteratura provenzale e francese, il cui dolce adescava molti cuori e molti intelletti: tutti que' romanzi cavallereschi, quelle poe-

sie de' trovatori che cantavano d'arme e d'amore, quelle novelle tanto liete e piacevoli, quelle giostre e tornei, que' maravigliosi e splendidi giuochi pubblici, tutto quello che chiamavasi *gaja scienza;* le corti d'amore, le buffonerie de' giullari; ogni cosa avea tratto a sè gli animi di quella gente, e acceso quelle fervide menti nell'amore del grandioso e del fantastico, per modo che nulla sapea loro di buono in opera di lettere, se non ciò che di tali cose facesse ritratto; e niuno scrittore veniva in fama se non coloro che quella via seguitavano, ed in tutto erano sfatati o non curati coloro che un'altra ne tenessero. Lasciando stare che poco luogo trovavano in que' cuori altri affetti che di battaglie e d'amori non fossero, nè tanto o quanto si coltivavano da' più i libri e gli studj ascetici o comecchessía informativi di religione. Il che aggiunto alla ferocia di que' popoli, ingenerata dalle maledette parti che ardevano per tutta Italia, dove non era città o famiglia che divisa non fosse, poteva esser cagione di irreparabili danni così alla religione come alla civiltà e lo scompiglio generale d'Italia poteva seguirne. E già Dante, con quel suo occhio di aquila, aveala veduta *fatta fera*, *indomita* e *fella* e *selvaggia*, e la folgorò con quella divina invettiva, rampognandola che l'un l'altro si rodesse di quei che serrava un muro ed una fossa, che diventasse un Marcello ogni villano che venía parteggiando: e, meditato sulle sventure di lei, immaginò il suo grande e nobile edificio politico, tutte le forze adoperando per vederlo inalzato e stabilito: e per essa compose la Divina Commedia, ove, tenendo il modo fantastico di cui erano innamorati i popoli italiani, intese a flagellar tutti i vizj, a celebrar le virtù, a far nascere ne' cuori i più nobili e santi affetti, a cantare la rettitudine, simboleggiando nobili e invidiosi veri, per ritemperare la Italia, per ritornarla nel pristino splendore, per ispegnere ogni mala semenza, per fare insomma che ella più non fosse *nave senza nocchiero in gran tempesta*, non *serva* e *ostello di dolore*, non *bordello*, ma *donna di provincie.* Videro il danno anche i monaci

dalle quiete lor celle, e quanto era da loro s'ingegnavano di stornare gli animi da tante follie, e di revocargli a più tranquille cure, e di rinverdire il culto della religione, maestra di ogni buona e santa cosa. Ma come allettare quella gente svagata e amante del fantastico? che speranza c'era di far trattare scritture ascetiche e vite di Santi a coloro che pazzamente andavano dietro a' racconti della regina Isotta, del re Artù, di Tristano, e di tutti gli altri della vecchia e nuova Tavola rotonda? a coloro che dilettavansi di impure e lascive novelle? E però mi penso che immaginassero questa santa industria: « Pigliamo dal *Vita* « *patrum* o da altri leggendarj le vite de' Santi: volgariz- « zandole, acconciamole, quanto si può senza peccato, alla « forma di que' racconti dietro cui ora impazza la gente; « addattiamoci avventure cavalleresche e prodigj simili a « quegli che sono usati di leggere alla giornata: que' ti- « toli di *cavalieri*, di *baroni*, mettiamogli anche a' Santi: « Chi lo sa? forse cominceranno a leggere; e questo santo « inganno potrebbe fare che a poco a poco voltassero il « loro cuore da' cavalieri della Tavola rotonda, a' cavalieri « di Cristo, e divenissero atti a ricevere tal seme che poi « fruttasse opere di santità e di mansuetudine ». Questo, o m'inganno, fu il proposito degli scrittori di molte leggende, non che degli scrittori di altri libri morali e ascetici di forma tutta romanzesca come i *Fioretti di S. Francesco*, i *Trattati di* Bono Giamboni, *La Meditazione della povertà di S. Francesco* con altri non pochi. E certo debbono molte di quelle leggende essere state lette da ciascuno avidamente, dacchè tali ce ne ha così piacevoli ed attrattive, che più non può essere verun racconto cavalleresco; ed anche adesso leggonsi con quel diletto che si farebbe una novella delle graziosissime, lasciando anche stare la purità e la soavità della lingua che è maravigliosa. E che sia vero, vo' compendiare qui una di esse leggende, certo com'io sono che il lettore di questo scritto me ne vorrà bene, e che verrà dalla mia.

Leggenda di Sant' Orsola.

Fu sant' Orsola figliuola d'un re e d'una regina d' Ungheria grandi amici di Dio, il quale lor la concesse dopo calde preghiere. La bambina nacque « vestita di una vesta tutta pilosa » che fu cagion del suo nome, e che volle dire « com'ella seguiterebbe la santità, la virginità « e la sapienza di S. Giovanni Battista » : di fatto, venuta in su 15 anni, essa era un occhio di sole « ed era fontana di ogni scrittura o di begli « costumi ». La fama di tanto senno e di tanta bellezza, corse tutto il mondo, per forma che il re di paganía fu preso del suo amore, e posesi in cuore di possedere sì bella cosa : per che, senza dare indugio al fatto, « fece grandissima ambascería ed onorifica di conti e di marchesi, « con grande compagnía di cavalieri e donzelli e filosofi « e mandò pregando discretamente il padre di Orsola, che gli piacesse di darla per moglie a suo figlio: chè, s'egli non acconsentisse, lo sfiderebbe a morte, e cavalcherebbe il suo reame, e ne menerebbe preso lui e tutta la sua gente. Udita il re l'ambasciata, rimase in tanto dolore ed in tanta passione che sudava e trambasciava; e uditala pur la regina, ne fu dolente a morte, e si stracciò i crini, e gittò la corona, e piangeva Orsola per morta. La quale, veggendo pianti sì dolorosi, fu a loro, e preso il padre, disse « Padre mio, state suso e confortatevi, ed « io rallegrerò i vostri cuori che sono turbati. E poi prese la reina, « e riposele la corona in capo, e pregolla che, per lo suo amore, si « dovesse confortare: imperciò ch' io vi darò consolazione e conforto « ed allegrezza a voi ed a tutto il nostro reame. Rispuose messere lo « re: O figliuola mia dolcissima, e dilettosa speme, ma che conforto « posso io avere? Io òe duo lance in mano: qualunque lo piglio mi « fora il core e l'anima. S' io ti marito che tu te ne vadi oltra mare, « li miei occhi non ti rivedranno mai, e mai non ristaranno i miei « occhi di lagrimare: e s' io non ti marito, il cane d'oltremare de' Pa« gani mi verrae addosso, ed arderà tutto il mio reame, ed ucciderà « tutta la gente, e meneranne te per forza: e, se ciò intervenisse, « la mia vita sarebbe brieve e dolorosa sarà la mia morte ». A questo, Orsola tutta lieta amorosamente gli pregò che si confortassero, dicendo che gli metterebbe in pace col re d'oltre mare, e darebbe loro consolazione della sua persona, sol che in lei rimettessero il rispondere all'ambasciata. E furono convitati gli ambasciatori: ed Orsola venne nella sala dov'era la baronía, e venne cortese, cogli occhi bassi a terra, « onesta e savia e dotta e ammaestrata, bella e « piacente sopra tutte le altre del mondo: dietro a lei vennero cento « pulcelle, tutte vestite a seta bianca, e bionde e belle »; ed ella cominciò a parlare dolcemente, salutando prima tutti i baroni; e

disse che la loro venuta era a grande onore de' suoi parenti e di lei, e che molto le piacea la proferta del loro signore, sì veramente che le concedesse tre grazie: la prima che egli col suo figliuolo di lei sposo si battezzassero: la seconda volea termine tre anni, nel qual tempo volea andare a Roma a visitare que' corpi santi, e posoia il santo sepolcro: la terza che volea diecimila pulcelle vergini, nate di sangue gentile, le quali dovessero accompagnarla nel suo viaggio. Fatto il suo parlamento accomiatò gli ambasciatori, e pregogli che dicessero al re da sua parte come se gli mandava molto raccomandando, e le portassero cento migliaja di salute al suo sposo. Il re di pagania fu lietissimo della risposta: e fece parlamento; e comandò che si scegliessero le dieci mila pulcelle, e per prima elesse sua figlia: e ben tosto furono assembrate, che « tutte pareano angele iscese da « cielo, e catuna avea seco quale cinque e quale dieci, e quale venti, « e quale venticinque, e quale cinquanta pulcelle, in sua distretta e « secreta compagnía, per loro speziale servigio; ed erano con loro cin- « que migliaja cavalieri da battaglia, e menavano bene dodici migliaja « muli, tutti a campanelle, e carichi d'oro e d'argento e d'altre co- « se ed arnesi: e per ciò si menavano a destro bene quindici mi- « gliaja di cavallieri (1) armati, sellati e covertati ad oro, a seta, ed a « sciamito. E con questa bella gente mossesi il re col suo figliuolo per andare in Ungherìa. Orsola seppe la loro venuta, e prega Dio che loro guardasse di pericolo, e provvide come onorevolmente accogliere gente sì innumerabile: ed il padre, che temeva non il re di paganía venisse per torgli il reame, confortò e rassicurò. Poi volle che si facesse parlamento generale di tutti i marchesi, cattani, baroni e cavalieri, e disse che volea per sua compagnía mille pulcelle vergini, nate di gentil sangue, che ciascuna fosse di quindici anni o da indi in su; e che volea a guardia di quelle mille cavalieri a spron d'oro. Intanto la gente pagana era presso, ed Orsola fece orazione chiedendo a Dio che le desse grazia e senno e potere da fare onore, ed albergare sì grande esercito: e Dio le mandò un angelo dicendo come tutto quello che chiedesse tutto le sarebbe dato. Ella pertanto chiese ogni fornimento bisognevole a tanta gente e tanta cavalleria; e uscì della cella, e trovò un fante che le disse come i padiglioni e le trabacche erano ritte e tese: e chiamò il padre e la madre, e « fè chiamare grandi « principi, barbasori, e baroni; e salirono a cavallo, e trovaro i pa- « diglioni e le trabacche tese e ritte, e tutte di porpore e di sciamiti « e di scarlatti, magni e in grande altura e in grande magnificenza,

(1) Il testo ha *cavallieri*, ma non dubito che si abbia a legger *cavalli*, perchè i *cavallieri* gli ha nominati sopra, e perchè il *sellati* e *covertati* è cosa non da cavalieri ma da cavalli. P. F.

« e tanti che teneano per ispazio di sei miglia; e sotto catuno era « uno letto onorifico e bene fornito; e tutti erano composti e ordinati « a rughe per ordine, a modo di una città, con le vie e con le strade « per lo mezzo; e tra essi erano le fontane ». Ora eccoti il re di pagania insieme col suo figliuolo e con la nobile compagnía; ed Orsola « fe- « ce dare nelle trombe e andò in contro a messere lo re d'oltre ma- « re » accompagnata da tutte le sue pulcelle e da' cavalieri: e quando videro il re di pagania « le si gittò a terra da cavallo, e inginoc- « chiossi a' suoi piedi; e poi abbracciò il suo sposo figliuolo del re, « e a tutta sua baronía fece grande onore, e catuno barone pigliava « per la mano. E poi quando venne a le pulcelle, tutte l'abbracciò: « e ogni catuno si maravigliava de la bellezza d'Orsola e del suo « angelico viso che pareva uno razzo di sole. E poi s'accostò a mes- « sere lo re d'oltre mare, e cavalcava con lui a costa, e giunsero a « la città al palazzo suo reale albergo.... Il figliuolo del re pareva uscito « di questo secolo, sì maravigliosamente gli piaceva la sua sposa: e « quando la si vedea innanzi perdeva il vigore, l'ardire e 'l senno « e la lingua, sì fortemente era innamorato di lei ». Iterate le one- ste e liete accoglienze, poi che si furono alquanto riposati, Orsola rinnovellò sue domande fatte per gli ambasciatori, che il re si bat- tezzasse, e le si lasciasse compiere il suo voto; e domandò che a tutta quella gente fosse dato un signore con la sua insegna. Il re al- lora volle essere battezzato dalle proprie mani di Orsola; e poi si battezzò il figliuolo con tutta l'altra gente. E di tutta quella gente fu ordinata guidatrice Orsola stessa, la quale chiamò suoi consiglieri due arcivescovi e un abate dell'ordine di S. Benedetto con tre conti, i maggiori di tutto il mondo: divise le centinaja delle vergini e de'ca- valieri, dando loro insegne e capitani, segnandogli tutti con la croce sulla spalla diritta; e alle fanciulle diede una scarsella e un bordone per una, e a'cavalieri un cappello, un pajo di guanti e un pajo di paternostri; e mossersi tutti quanti al santo pellegrinaggio, dove an- che il re di pagania col suo figliuolo vollero andare. Venuti a Roma adorarono quivi il corpo di S. Pietro, e de' santi martiri: e fatta la quaresima, Orsola andò al Papa per accomiatarsi da lui: il quale « veggendo questa santa congregazione; rifiutò il papato e misesi ad « andare con lei in questo santo pellegrinaggio; e molti cherici, e « preti e alquanti cardinali e molti di grandi romani, uomini e donne « e pulcelle, intravano in quella santa congregazione ». Così mossero e vennero in Schiavonia, il cui signore avea parentado col soldano di Babilonia, al quale tosto mandò significando come tanta gente an- dasse verso le sue terre: e il soldano armò sua oste, e andò sopra loro con bene cinquantamila saracini armati, facendo loro domandare che gente fossero e dove andassero. Orsola arditamente rispose sè e

tutta quella gente esser cristiana, e andare al santo sepolcro. A questo il soldano venne in furore, e comandò loro che dovessero rinnegare il loro Dio, o tutti gli metterebbe alle spade, e morrebbero di morte dolorosa: ma Orsola disse: « Anzi vogliamo confermare il nome « di Dio, e affermare e predicare la grolia e 'l suo nome » e si volse alle genti sue: Sirocchie e fratelli miei, Idio ci à mandata la grazia « sua: abbracciala e piglialla; e non temete di ferri nè di morte, « chè la nostra morte ci sarà vita perpetuale e gaudio e dolcezza « sempiterna.... E poi chiamò il suo sposo e confortòlo e predicollo: e « egli rispuose che gli pareva tre milia anni che la morte venisse, « tanto n'avea già assaggiata della dolcezza del Paradiso. E poi il « soldano comandò che tutta questa gente fosse morta: e così fu fatto; « chè tutti furono morti, e tutti n'andarono in Paradiso isvernando i « dolci canti e suavi del Paradiso. Amen ».

Mi conforto che questa leggenda non debba avere infastidito il lettore, e che sarà prova sufficiente di quel che ho detto circa le Leggende italiane. Ora continuando all'esame del libro dato fuori dal Zambrini dirò che a ciascuna leggenda il signor Bastía fa seguitare una dotta *Osservazione* ove discorre che cosa ci sia di vero o di falso, sceverando con salda critica l'uno dall'altro: e queste osservazioni son ricchissime di sacra erudizione. Sono bel pregio di tal opera anche certe annotazioni, brevi ma opportunissime. Rispetto al testo esso è curato secondo le regole di critica accettate oggimai da' più insigni letterati; e con la diligenza ed amore che mai non si scompagnarono dallo Zambrini. Di alcuni luoghi per altro non sono ben chiaro, tra'quali mi piace di notar i seguenti. *Tomo I*, carte 3, si legge: « Santo Pagolo « *stato* nella corte alquanti dì, ingegnossi e fece tanto ch'entrò « nella prigione dov'era messer San Piero »; e si nota che quello *stato* manca nel Ms. e vi si è aggiunto dall'editore. Io non niego che sì fatta aggiunta non renda più liscio il discorso; ma, come la critica insegna a non aggiungere o tòr nulla, se non quando un luogo è d'intelligenza disperata, o v'è error manifesto, così mi pare che nulla non ci fosse di bisogno d'aggiunger qui, dove potea interpungersi: *Santo Pagolo nella corte alquanti dì ingegnossi, e fece tanto*

ch'entrò ec., intendendo che egli nella corte messe per più giorni a prova il suo ingegno, o come dicesi, almanaccò, arzigogolò, e fece tanto ec.— A carte 14 leggesi per due volte *Martimano*, e nel codice dovea certamente leggersi *Martiniano* com'è il vero nome del Santo qui ricordato, sapendosi che in alcuni codici non v'è divario dalla sillaba *ni* alla lettera *m*, se non quanto vi manca il titolo sopra quella che dovrebbe essere lettera *i*, e che senza titolo pare la terza gamba della *m*. Mi si fa duro a credere che a pag. 24 sia una ellissi, come si inferisce nella nota, in questo luogo: « Cristo il vezegiava « sempre, a mensa allato gli stava, e, come si mostra nel « Vangelo, in lui nulla cosa segreta o della trasfigurazione « o d'altre cose grande, chè sempre Giovanni v'era » : e mi par manifesto che vi sia, invece di ellissi, difetto di qualche cosa. E difetto parimente mi pare in questo luogo della pag. 25 che è pur dato per ellissi: « Fu dunque preso in cui i suoi discepoli « fuggirono, eccetto Giovanni »; perchè da quel poco di familiarità che ho con gli antichi ne ho raccolto che, se può farsi, usando i relativi, la ellissi del pronome personale antecedente, come in quel di Dante *quando verrà per cui questa disceda*, cioè *quando verrà quegli o un tale per cui questa disceda*, non mi pare che possa farsi, nè che ve ne abbia esempio ne' casi simili al nostro, tanto che *fu preso in cui* vaglia *fu preso nel tempo in cui*, come spiegasi giù in nota. — A faccia 31 dove si legge che « per le « contrade d'intorno Giovanni predicava ad istorme, e pieno « d'amore e di carità, anzi pieno di Dio » si nota che il codice aveva *a distorre*, e che fu cambiato in *ad istorme* per levarne un qualche costrutto. Ma se io considero che *storma* non è voce di lingua: che quella congiuntiva la qual seguita a *istorme*, accenna che anche la voce o maniera che in suo luogo è nel codice dee significare, come fa *e pieno d'amor di Dio*, il modo con cui esso predicava, chè altrimenti avrebbe detto *predicava ad istorme* (alla gente radunata) *pieno di amor di Dio;* e se considero altresì che

non *ad istorme* ma *alle storme* sarebbe stato, se mai, da dire, io dubito forte che in tutt'altra foggia si avess'a correggere, o tirare ad interpretare il *distorre* del codice, anzi che mettere nel testo una voce nuova, e un modo non chiaro e sciatto. — A carte 33 invece di *molto ci peritiamo di quello che fatto abbiamo, cioè di diventare* (di esser diventati) *poveri;* non c'è un dubbio al mondo che andava letto *ci pentiamo,* essendo troppo facile lo scambio dalla sillaba *ri* alla lettera *n* per le ragioni allegate innanzi rispetto al nome di *Martiniano.* — A carte 44 dove si legge *come nella calonica sua si mostra* » non avrei posto in nota che forse va letto *cronica* invece di *calonica*, dacchè non si sa che S. Giovanni abbia scritto croniche, e non è impossibile dall'altra parte che la sua Epistola abbia da chicchessía avuto titolo di *calonica* o *canonica.* — A carte 113 si legge di un Consolo che ingiustamente aveva dannato a morte due cavalieri; e come S. Niccolò tolsegli di mano al carnefice, e li rimenò ad esso Consolo, il quale *vegiendo venire costoro con S. Niccolò, e con molta gente dietro, e conoscendo santo Niccolò per la sua santità, sapea e conosceva bene com'egli avea data falsa sentenza. Incontanente gli si fece incontro, e con buon viso disse: Messere, che è questo che comandate che si faccia?* A questo modo parrebbe che il Consolo si avvedesse di aver dato falsa sentenza conoscendo la santitá di Niccolò, il chè non può stare e non è; e quel periodo non cammina bene: laonde mi pareva da ordinarlo: *vegiendo venire costoro con santo Niccolò, e con molta gente dietro, e conoscendo santo Niccolò per la sua santità (sapea e conoscea bene com'egli avea data falsa sentenza), incontanente gli si fece incontro, e con buon viso disse: Messere che è questo! che comandate che si faccia?* E così tutto corre bene e co'suoi piedi; e meglio mi par che stia diviso in due l'ultimo membro del periodo, perchè non avendo ancora S. Niccolò aperto bocca nè comandato nulla, non poteva il Consolo dirgli *che è questo che comandate che si faccia;* ma è più naturale che

prima esprimesse, col *che è questo!* la maraviglia del vederlo con que'cavalieri; e poi cortesemente gli domandasse: *che comandate che si faccia?* Circa poi alla parentesi da me proposta, le simili sono comunissime tra gli antichi come sa chi di antichi scrittori ha l'usanza. — A carte 148 invece che *adunque quale magior signore tra Dio ec. overo il Papa* non c'è un dubbio al mondo che non andasse letto *qual' è magior signore.* — Nel Tomo II, pag. 44 si legge: *In questo errore istetti VIIII anni. Essendo ancora giovane, e in tante beffe venni che, quando ec.:* e qui mi par chiaro per più ragioni, ma per la congiuntiva *e* dopo la voce *giovane* massimamente, che dovea porsi: *In questo errore istetti VIIII anni essendo ancora giovane, e in tante beffe venni ec.* — A carte 50 ove leggesi: *la mensa sua, comune e molto scarsa, e tra'l camangiare, legumi per li forestieri, e per gl' infermi spesse volte mettea della carne;* mi pare che sarebbesi renduto più chiaro il periodo e più ordinato interpungendo: *la mensa, comune e molto scarsa, e tra'l camangiare legumi: per li forestieri e per l' infermi spesse volte mettea della carne;* e sta bene che egli mangiava erbe con legumi, e solo per i forestieri e per gl'infermi metteva della carne, chè i legumi non sarebbero stata gran carizia da onorarne i forestieri.

Queste ed altre poche coserelle mi è venuto fatto di notare: e qui ne ho registrate alcune per mostrare quanto è difficile aggiunger la perfezione, e quanti scogli ha da fuggire chi naviga per questo infedelissimo pelago, e non per detrarre minimamente all'opera dello Zambrini; chè anzi ho inteso con questo di mettere in veduta il pregio suo, mostrando le difficoltà infinite da superarsi in lavori sì fatti, e di far ricredenti i maligni detrattori: e mi sottoscrivo in tutto e per tutto a ciò che, rispetto ad essi ed alla pubblicazione di queste Leggende, non che di tutti gli scritti antichi, ha detto il Nannucci in una lettera al Zambrini, stampata in fine del tomo secondo dell'opera, di cui ho parlato nel meno peggior modo che fosse da me.

P. F.

INTORNO

ALLA

PROSA ITALIANA

(V. Fasc. preced. pag. 21)

Capitolo Secondo.

Della Poesia e della Prosa.

> Tutto ciò che è poetico dovrebbe essere trattato in versi; e l'introdurre una prosa poetica non sarebbe possibile, se non si fosse perduto ogni sentimento di poesia. — Goethe.

Il nome di poeta si conviene a Pindaro, il quale coi versi ti ripercuote nell'animo l'armonia dei suoi pensieri ed affetti; ma non meno si addice ad Apelle che tutta ritrae nei colori la bellezza di Venere: al pari di Virgilio che sempre ti fa sentire la presenza del nume che l'agita, è poeta Cicerone quando spinge i cittadini romani a vendicarsi di Catilina: in fine, o scrivasi versi o sciolto discorso, o si dia colore o si dian forme alle figure, siamo sempre poeti, perciocchè poeta (ποιητὴς) grecamente non suona altro che *facitore*. Oggi questo vero significato di poeta è rimasto solo nel discorso familiare, perchè scrivendo si adopera meglio a designazione di chi componga in versi: così che se una volta al prosare faceva riscontro lo scrivere legato o per rima, ora alla prosa o scrittura libera e sciolta si contrappone la poesia. Ed a ragione in tal modo fanno gli scrittori, imperciocchè tutto quello che è poetico dovrebbe es-

sere, secondo ha detto il Niccolini, non solo scritto, ma pur pensato in versi; i quali hanno virtù che signoreggia le nostre passioni, sono la musica dell'intelletto, o più proprio della immaginativa, sono le lunghe tuniche e gli ampj manti ricchissimi, dei quali nei monumenti appariscon vestite le muse. Il suono dei versi imprime nell'animo qualunque sentimento piaccia al poeta, nè si dimentica poi mai per lungo andare di tempo; chiunque li ascolti, s'accende del fuoco divino, e in tale furore poetico raddoppia le sue forze. Anticamente si voleva che i poeti accompagnassero gli eserciti nelle battaglie, acciocchè i soldati prendessero valore ed entusiasmo dal canto di liberi versi, non meno che dal suono delle trombe. Platone cacciò i poeti dalla sua Repubblica, forse perchè temeva che se ne sarebbero fatti guidatori e padroni; egli aveva ben nella memoria che molte questioni di diritto erano state risolute citando i versi d'Omero, e che animati da quelli di Tirteo gli Spartani erano andati contro a'Messéni.

Nei versi però non è tutto l'armonia; Ugo Foscolo, il quale agli anni nostri narrò l'incivilimento umano cantando delle Grazie, ebbe a dire: « sdegno il verso che suona e che non crea ». Studiare adunque più addentro la natura della poesia, vedere come essa possa creare, è ciò che noi ora dobbiamo fare se vogliamo trarne regole certe, e che segnino ancora i limiti della prosa.

La poesia intende al profitto dei popoli, ma più presto mettendo loro a scopo l'immagine di quella virtù che non si trova fra noi, che ritraendo la terrena, sempre accompagnata da qualche difetto; non è essa vera storia, ma bella favola che racconta la vita umana come l'immaginazione la finge, e che c'innamora della celeste con ciò che più piace alla fantasia. Quando nei poemi prende a narrare il passato, gli dà per mezzo di colori poetici, avvenenza e splendore: così tal volta la madre si studia di abbellire la figliuola con la ricchezza e l'eleganza delle vesti; così Giunone per la cintura di Venere acquistò grazia e potere. I personaggi,

resi ammirabili per esaltazione eroica muovono in noi il desiderio di ricorrere alla storia per conoscerli bene, per vederne i più piccoli lineamenti; allora vogliamo imparare anco molto del tempo nel quale vissero, e misurarli con gli uomini che ebbero compagni, e la statura dei quali diresti che come Saulle superassero di tutti gli omeri poderosi; in tal modo un bel ritratto, ci fa cercare con ogni cura l'originale, e studiarne con lungo amore la vita: a queste ricerche storiche, siamo guidati talvolta da'lavori d'immaginazione. Ma quando la realtà storica apparisce nella tragedia o nel dramma, e tenta dall'illusione del verosimile di ricondurci alla considerazione del vero, disturba ogni effetto della poesia. Guai se l'Alfieri in una parola o in un verso facesse conoscere agli uditori, quale veramente era l'indole di Filippo e di Carlo! Il Manzoni scrivendo del romanzo storico, ha parlato eziandio della storia nei poemi e nelle tragedie; perciò a me ed a te, o lettore, giova più ricorrere a quel libro, dove l'argomento è trattato con l'acutezza di giudizio, che è tutta cosa di chi ha scritto i Promessi Sposi e l'Adelchi.

Per mezzo del verosimile, vale a dire di ciò che non repugnando al vero può essere facilmente creduto, con salutevole inganno la poesia ci guida a godere del bello e del buono, perchè in questo godimento ci prenda desiderio di acquistarli sempre più, e si aggiunga vigore all'intelletto per andarne in cerca e possederli; il poeta può ancora farceli ammirare per mezzo del fantastico, e con finzioni alle quali non si presta mai fede, può muovere in noi a sua voglia e l'ammirazione e il disprezzo; l'esemplare maraviglioso e più che tutti sublime di questa potenza del fantastico si trova nella Divina Commedia. La fantasia riscaldata dalle immagini si sforza di signoreggiare la nostra ragione, e di usare piena signoria nella mente: per la qual cosa disse con molto di grazia un dotto ed ingegnoso critico inglese « che « l'intelletto e la fantasia sono per lo più nel caso medesimo

« del marito e della moglie, i quali destinati a prestarsi nei « giornalieri travagli uno scambievole ajuto, vivono per la « più parte in perpetua guerra » (1); ma è guerra della donna con l'uomo, che le grazie e l'amabilità d'un sorriso convertono in pace. L'intelletto dalla fantasia prende qualche volta il vero nascosto sotto l'immagine, come, per seguitare il paragone inglese, il marito impara molte cose da uno sguardo e da una parola della moglie. Così pure il filosofo può scegliere dalla poesia di che ammaestrare il suo intelletto; ma però la parte fantastica resta sempre adorna della sua propria bellezza e si fa ammirare da chi la riguardi; non altrimenti il fiore succhiato dall'ape apparisce pur fresco e odoroso. All'Intelletto appare a prima vista falsissimo quest'ammanto; ma penetrando egli nella sua significazione, appresso ne raccoglie una qualche verità a lui cara; non essendo altro in effetto queste immagini che un vero travestito, e (per usare le parole di Dante) *una Verità ascosa sotto bella menzogna.*

Il parlare metaforico ebbe origine dalla povertà della lingua. Non potendo, per esempio, dire « *la mia donna è bellissima e buona* », si disse forse « *la mia Eva è simile alla luna, ed è come un angelo* »; per accennare di quella dolcezza che si mostra nello sguardo d'un amante, venne in pronto la luce che piovon le stelle. Ma dopo che la lingua fu doviziosa, quello che da prima s'era fatto per necessità, fecesi per dare più di vaghezza al discorso; e si mantennero le metafore, come oggi la mitologia, cioè per esprimere con maggiore vivacità, e scolpire le idee dando loro persona ed atteggiamenti proprii. Siccome abbiamo veduto, molta parte della poesia è riposta nella manifestazione dei pensieri e dei sentimenti, fatta per via di figure e di simboli, e i primi uomini furono reputati poeti solo perchè dovevano sempre giovarsi di metafore, d'immagini, di similitudini e di comparazioni,

(1) Vedi Michele Colombo, *Lezioni sulle doti d'una colta favella*, pag. 147. L'inglese è Pope: *An Essay on briticism*, v. 81 e seg.

buona e ricca suppellettile del dire poetico. Ma quale sia l'uso che di queste figure oggi si debba fare, e se e come possano essere adoperate in prosa, lo diremo nel seguito di questo Capitolo; dovendosi prima osservare la natura e l'indole del prosare come abbiamo fatto per lo scrivere in versi.

La prosa con ordinamento più retto della poesia, è schietta manifestazione del nostro intelletto: o cerchi di ammaestrare, o di commuovere e dilettare, fa d'uopo che sempre sia specchio nel quale si riflettano i nostri pensieri. Una prosa veramente italiana poco ti ferma con rumore di parole; rivela le idee perchè lo spirito s'inalzi a contemplarle, e non è armoniosa combinazione di colori o di figure a vano sodisfacimento di senso. *Prosa* era la dea che presiedeva ai parti diretti e buoni; per la qual cosa il nome di questa divinità, fu bene adatto a quella scrittura che è la retta via della mente per dar vita e luce ai suoi pensieri; ma sorpresi dalla agevolezza del parto rifletteremmo male alla difficoltà e lunghezza del portato. A giudizio del Muratori la prosa, o scrivansi orazioni, o istorie, o lettere, o dialoghi o altri simili ragionamenti, non è altro che l'ordinario parlare degli uomini imitato dallo scrittore. In qual modo si faccia questa imitazione lo abbiamo già detto (1); ora è bene osservare che come nell'ordinario discorso, così nella prosa vorrebbe rivelarsi tutto intero l'animo nostro: e la cagione è quella che si può leggere ripetuta da Seneca, e che appo i Greci era passata in proverbio: *Tale il parlar degli uomini, quale il vivere.* Socrate ad un giovane che sempre aveva taciuto, disse: Parla, perchè io ti veggia; e veracemente il parlare fa vedere l'ingegno e l'indole della persona, imperciocchè a guisa del buon vasellajo dà all'anima una bella figura. È buono a sapersi che Seneca esaminando il discorso di Mecenate fece il ritratto dei suoi costumi, che molli e non benigni si manifestavano con mostruosissima delicatezza. La prosa è

(1) Fasc. precedente, pag. 25.

parlare conveniente allo speculativo ed all'uomo civile, il quale ragioni degli ufficj e delle virtù; e dovendo giovarsi di continuo dei sillogismi, delle induzioni, degli entimemi e via via di tutti gli altri modi di persuadere, non potrebbe farlo convenevolmente in versi. E, secondo disse il Tasso (1), se leggiamo alcun dialogo in versi, come l'amicizia bandita di Ciro prudentissimo, non lo stimeremo lodevole per questa cagione, ma per altra. Nella prosa al pari che nell'intelletto le idee si dovrebbero mostrare senza alcun velo, e con tutte quante le loro relazioni. La prosa, insomma, lo dirò con parola coniata a'nostri giorni, dovrebbe essere il daguerotipo della mente.

Male s'appose il Muratori dicendo, che siccome il mirabile si cerca dalla poesia, così l'evidenza e il ben dipingere con chiarezza le cose, è ancor molto più proprio della poesia che della prosa (2); imperciocchè chi cerca di scrivere perfettamente in prosa deve con ogni cura studiar l'evidenza e la chiarezza, che sono le fonti dalle quali derivano tutti i pregi e tutte le virtù d'un bel prosare, e quell'antichissima semplicità, per la quale gli scritti prendono forma, grazia, e quasi direi quel sangue che li fa ammirabili al primo aspetto. Nella evidenza sta ancora molta parte della brevità o concisione. Il Colombo disse, solo dei requisiti dell'eloquenza è il dir più che non possano le parole (3). Da questo principio, a me pare, che sia venuto quel vizio che hanno molti libri de' nostri giorni, nei quali l'autore ha voluto fare intendere ai lettori tante più cose che egli non ha detto; e se fra le molte una non è intesa, è per l'appunto quella che voleva intendersi dallo scrittore. Non monta citare esempj di questo genere di scritture, perchè son facili a venire alla memoria di chiunque. La prosa dovendo essere la veste della

(1) Dell'Arte del Dialogo.

(2) Perfetta Poesia, Lib. I, Cap. XIV, pag. 138. Arezzo.

(3) Opere di Michele Colombo, V. II, pag. 80.

verità, non può trascurare la bellezza, e se mostra una certa sprezzatura d'ogni cercata eleganza, lo fa per non cadere nell'affettazione, che, il bello scrittore del Cortigiano, dice essere come un asprissimo e pericoloso scoglio contro la grazia.

Distesamente della prosa e della bellezza che l'è propria parleremo a suo luogo; ora è a dire come anco per lo stile si distingua dalla poesia.

Per muovere l'animo del lettore con subita e straordinaria gagliardìa d'affetti e per imprimervi con somma vivacità i pensieri, può talvolta chi scrive in prosa giovarsi di molte figure che appartengono alla poesia, e fare suo prò di quei modi, i quali sono atti a dipingere non meno che a dire le idee. Meglio di tutti se ne avvantaggia l'oratore, il quale cercando di signoreggiare a suo senno la mente dei giudici, si studia con ogni potere di temperarvi il freddo rigore della giustizia con la fiamma delle umane passioni, acciocchè per tale contemperanza si mostri l'equità. È bella arditezza poetica quella con la quale Cicerone rende grazie a Giulio Cesare, perchè dall'esilio avea richiamato Marcello; ma a Vellejo Patercolo istorico fu rimproverata l'immagine che usò nel libro secondo delle sue istorie per descrivere la sventura di Mario; egli dice: *Cursum in Affricam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Quum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri possent esse solatio*. Molto può giovare allo scrittore di prose la lettura dei poeti; da questi può apprendere il brio che dar conviene alle cose, la sublimità della lingua e tutte quelle movenze degli affetti, e quel decoro che giova sempre a chiunque voglia persuadere. Ma teniamo bene nella memoria queste parole di Quintiliano: *Non per omnia Poetas esse oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum* (1).

(1) Lib. 10, Cap. 1.

Le immagini che non contrastano punto all' intelletto convengono eziandio a qualunque genere di prosa, ma quelle che dal senso ingannato sono portate alla fantasia si devono lasciare del tutto al dire poetico; ed anco l'oratore non dovrebbe usarle (o almeno con moltissima rarità), se gli piace di acquistar lode per assennatezza di giudizio e per vera e maschia eloquenza, nella quale il parlare figurato riesce scemo d'efficacia se si vuol far ricco e splendido per metafore e per figure che escono dall'ordinario; il discorso mostri insomma, che nell' intelletto dell'oratore l' immaginativa è frenata e guidata dalla ragione.

Le immagini e le similitudini dovrebbero venire in pronto al prosatore quando solo fanno più chiara l' idea; altrimenti invece di aggiungere grazia la tolgono; e chiamate ad ajutare l'intelletto per l'apprendimento del vero, lo fanno più tardo e dubbioso; e non essendo adoperate con senno guardingo di sè medesimo, fanno apparire l'ingegno padroneggiato dalla fantasia, e per ciò più inchinevole al verosimile che al vero; in fine chi a piene mani sparge nelle sue prose le immagini, le similitudini e le iperbole, ha intelletto che non bene vede chiari i pensieri, o che non li sa esprimere con quella luce che portano seco; e per farli maggiormente risplendere, li fa satelliti che hanno bisogno dell'astro che l'inlumini. È vero che coloro i quali d'immagini poetiche rifioriscono le prose hanno a duce Platone; nè io dirò che questi fu ripreso dai critici e notato in alcuni luoghi per freddo da Dionisio d'Alicarnasso; ma io son d'avviso che sarebbe meglio, secondo dice il Muratori, riverire la sua autorità, che imitare la sua libertà. Cicerone stesso, quando si lamentava della prosa poetica, soggiungeva: *Platonem semper excipio.* « Nè alcun lume di buona filosofia, ha detto « il Niccolini, illustrò le menti di coloro i quali ammirano « negli scrittori orientali certe maniere di favellare entusia- « stiche, tante pompe di stile. È povertà quello ch'essi ten- « gono ricchezza in quelli idiomi; lo spirito di quelle nazioni

« non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricor-
« rere ad immagini non di rado grossolanamente materiali
« per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata
« la nostra letteratura nell'insania dello stile ossianesco, se
« qualche saggio avesse gridato: Lasciate ai barbari quelle
« strane fantasie, figlie di un forte inganno della loro men-
« te (1) ». Questa brutta imitazione degli stranieri è andazzo del nostro secolo, nel quale gli scrittori si curano troppo poco di quella fisonomia che hanno ricevuto dalla natura, e per farsi, come s'usa dire, europei, cessano d'essere italiani.

Nella nostra lingua, più ancora che non nelle altre tutte, v'ha delle voci che sono del parlare in prosa, ed altre del parlare in poesia; ed a questo deve porre ben mente lo scrittore, imperciocchè quando le voci della poesia si odono nella prosa, pare che colui che scrive o parla, prenda a dilettare, essendo il diletto il fine della poesia, e l'uditore ne rimane disgustato; come chi rimanga divertito da una profonda erudizione, sia pure anche per mezzo di una bella nota strumentale, la parola poetica in una prosa è come un fiore in petto a donna vestita austeramente. In fine il prosatore che usa parole poetiche può essere ripreso come il poeta che adopera quelle appartenenti alla prosa; sappiamo che il Tasso fu censurato dall'Accademia della Crusca, o meglio diremo da un accademico, per avere detto *luoghi*, *capitano*, *terremoto*, *istrumenti*, invece di *lochi*, *duce*, *tremoto*, *strumenti*, che sono le voci poetiche; e questo verso del Petrarca

« *E quel, che resse anni cinquantasei* »,

a qualche critico ha ferito per modo la fantasia che ha scritto essergli paruto in leggendolo di ascoltare a far conti un maestro d'abbaco. Veniamo ora a discorrere dell'armonia. Il giro del periodo nella prosa non deve essere armonioso per sola conso-

(1) Della proprietà in fatto di lingua.

nanza delle parole, ma esprimendo il discorso intellettuale ordinatamente e con massima precisione, riescirà ad avere quell'armonia che risuona nella mente, che accompagna ogni idea, e che è espressa nell'ordine, come quella che Pittagora sentiva ripercuotersi nell'infinito dalla numerica disposizione degli astri. Un ingegno potente e maestro nell'arte dello scrivere, soleva dire che le lettere dell'alfabeto son note di musica; per ciò devono risuonare nella prosa e nella poesia; ma in quella riescono più difficili ad ascoltarsi, mentre nei versi si fanno udire da tutti; così molte persone che non aprono l'animo alla contemplazione della natura, sono prese di maraviglia a qualunque effetto dell'arte. Esempj maravigliosi di questa armonia o, se pure ci piace chiamarla, numerosa eleganza di una bella prosa si trovano nei trecentisti, e fra gli scrittori del secolo nostro in Leopardi e in Manzoni, il quale se avesse nei Promessi Sposi adoperata così bene la lingua come maravigliosamente usò dello stile, avrebbe senza forse dato all'Italia un libro da non temere superiori.

La poesia si può paragonare a quel giardino dove l'arte ha disposto ogni fiore ed ogni pianta tagliandola con misura prestabilita, la prosa invece a quello che chiamasi *inglese*, dove la natura, direi, imita sè stessa. Una volta pensata e ben divisa la prosa, va lasciato libero l'ingegno a tesserla e fecondarla, e le parole devono mostrare la divinità delle idee, come le piante addimostrano, con la loro fresca verdezza, la forza occulta che le fa crescere.

A. G.



CENNI

SUL LUSSO AL TEMPO DELLA DECADENZA DEI ROMANI

SULL'USO

DELLE PIETRE STRANIERE, SPECIALMENTE DEL PORFIDO

E SUL LAVORO IN DETTA PIETRA

PRESSO GLI ANTICHI E I MODERNI

Ai Lettori.

Le cose che io sono per dire, discreto lettore, non ti giungeranno certamente nuove, se tu sei versato negli antichi e ne'moderni scrittori: nulladimeno voglio dirtele, reputando non poterti riescire discaro il ritrovarle così radunate, senza che il rammentarle debba costarti se non la lieve fatica del leggerle. Avverti: se mai alcuna volta ti appariranno troppo futili o minute le ricerche, che man mano verrò facendo, perdonalo cortese, pensando che non tutti come te, avranno nelle severe discipline della storia esercitata la mente, e che quello che a te apparirà vecchio e vieto, può per avventura apparire nuovissimo a chi non abbia e le tue doti e i tuoi studj. Detto questo a te che sai molto, debbo dire una parola ancora ai lettori che sanno poco o nulla. Ai primi, che son quelli per cui più specialmente scrivo sono in dovere di confessare che non potrà gran fatto avvantaggiarsi la scienza loro, non avendo io l'animo nè l'ingegno di compilare una istoria, ma di porgere alcuni cenni soltanto. Agli ultimi poi, abbenchè non sappia in che possan riuscire loro utili questi studj, pur non ostante consiglio di leggerli, non foss'altro ad esercizio di lettura.

Parte Prima.

Sul lusso al tempo della decadenza dei Romani.

Agli occhi dei Romani, abbagliati dallo splendore delle cónquistate ricchezze, e più tardi dal fasto delle corti cesaree, doveva parere troppo umile l'aspetto dei grandi, ma semplici monumenti inalzati dai padri. Nei loro tempj alle pietre albane e tiburtine subentrarono i marmi e le gemme dell'Asia e dell'Affrica: i vecchi penati di *terra cotta*, già gloriosi per la devozione dei padri, eran caduti nel disprezzo dei ricchi, i quali inalzavano nelle proprie lor case i portenti della greca scultura. Tutto ed ogni dì più corrompevasi il severo costume romano, e tutto quanto non era per lo innanzi istituito che per i comuni bisogni della vita, allora ampliavasi, adornavasi così che avresti detto essersi i Romani dimenticato dello scopo diretto delle opere loro, prevalendo in quelle all'utile di lunga mano il superfluo.

A nessuno ch'io sappia è riuscito fin quì in alcuna istoria l'assegnare un tempo preciso, nel quale i costumi d'un popolo son venuti a vacillare, a corrompersi, a disperdersi affatto; nè io, certo a tutti minore, mi prenderò quest'assunto, ed anzi non farò altro che riferire ciò che intorno al fatto della corruzione del costume romano hanno lasciato scritto gli antichi, non che ogni sorta di scrittori che mi servano all'uopo.

Abbenchè già fossero stati trasferiti a Roma molti lavori di arte straniera innanzi l'anno 540, cioè al tempo che Siracusa cadde in man dei Romani, non certo ancora questo fatto aveva alterato il costume nazionale, perchè solo par che ne temesse Catone, allorchè, come riferisce Tito Livio (1), dolorosamente previde *quelle cose esser per pren-*

(1) Tito Livio, *His.* L. XXXIV.

dere i Romani, piuttostochè essi quelle non avessero prese. Noi possiamo adunque esser certi che se quelle ricchezze e quei portenti dell'arte straniera eran pure divenuti cari ad alcuni, non certo per quelli s'era desto l'amore universale. Nè dopo presa Siracusa possiamo fissare il tempo preciso in cui queste voglie si suscitarono; chè anzi se vorrai tenermi dietro, o benevolo lettore, vedrai come mi verrà fatto di dimostrare approssimativamente che questo accadesse molto più tardi. Poichè non è a credere in Roma ad un tratto fosser cangiate le voglie, e che bastasse quasi il vedere quelle ricchezze peregrine per far dimenticare le leggi dei padri, intente sempre a tenerle lontane. E se per tale cagione quell'amore di novità venne ad essere combattuto e vinto in sul principio, non poteva esser meno contrariato anco in tempi più bassi, mentre vivevano insieme un Lucullo e un Catone, un Lucio Crasso ed un Marco Bruto.

Noi vediamo infatti fierissimo il combattimento per quasi un secolo intiero contro la introduzione del lusso, e vediamo escirne bene spesso vittoriosa quella parte di Romani che difendevano con ogni lor forza l'antica semplicità.

È argomento valevolissimo a far conoscere come la nazione a quelle novità non inchinasse, il vederne spesso invano tentata da alcuni primarj cittadini e magistrati la introduzione. Di ciò fa testimonianza chiarissima il decreto del Senato, che comanda a Quinto Fulvio Censore, nell'anno di R. 578, di riportare ai Bruzi le tegole di marmo, delle quali egli avea scoperchiato in quella terra il tempio di Giunone Lacinia. Con questo io potrei addurti altri fatti, i quali tutti starebbero a dimostrare essere stato vittoriosamente combattuto questo amore di novità fin dopo l'anno di R. 600, in quel torno di tempo tanto fatale a Cartagine. E benchè d'allora in poi ogni giorno andasse ad aumentare in Roma la quantità delle ricchezze straniere, e degli amatori di quelle, pur nonostante non mancarono anco allora i difensori dei patrj costumi, i quali più non potendo allonta-

nare quelle nuovità per forza di leggi, si valsero dello scherzo e dello sprezzo.

Quinto Metello Macedonico, di lusso e di ricchezze amantissimo, fu soprannominato nell'anno 610 per ischerno *l'introduttore del lusso* (1).

Più tardi, cioè nell'anno 662, Lucio Crasso Oratore fu deriso in pubblico da M. Bruto che lo chiamò *Venere Palatina*, avendo egli inalzato poco innanzi sul monte Palatino alcune colonne di marmo imezio (2).

Pompeo venne MOLTO LODATO ED ESTIMATO, al dir di Plutarco (3), *perchè essendo infermo, ed avendogli il medico ordinato di mangiare dei tordi, e i suoi familiari detto che in quel tempo d'estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico:* dunque, se *Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza non potrebbe in vita mantenersi Pompeo?* Neppure dunque a Lucullo valsero le sue virtù, nè il riportato trionfo a liberarlo dal biasimo e dal dispetto dei saggi; e noi sappiamo, oltre quello che ho riferito, averlo vilipeso lo stoico Tuberone chiamandolo SERSE IN TOGA, per aver egli traforato alcuni monti nelle terre di Napoli (4).

Ogni sfrenatezza di lusso si vide prevalere spenta appena la Repubblica. Gli Imperatori fecero a prova ad abbellire la città dei capi d'arte stranieri, che non essendo frutti

(1) VELLEJ. PAT. *Hist. Rom.* Post. Vol.

(2) C. PLIN. *Nat. Hist.* Lib. XXXVI.

(3) PLUT. *Vit. di Lucullo.* Trad. POMPEI. Tom. III.

(4) PLUT. *loc. cit.* — Serse avea fatto traforare il monte Athos perchè vi passassero i suoi vascelli. (Trad. cit. not. 82 alla V. *Lucul.*) — Io non dirò altro sopra a Lucullo, perchè a tutti è notissima la vita di lui. Mi piace però ricordare come, benchè amici suoi, sempre procedessero avversi alle sue costumanze Catone, Pompeo, Cicerone ec. Oltre tutto questo ricordati esser giunte a costare le sue cene ciascuna 50,000 dramme.

della propria civiltà, ad altro non potevan servire se non a corrompere ed ammollire l'animo dei cittadini.

Cesare, comunque tanto occupato nelle armi, non dimenticò l'ornato per la città d'ogni più bella statua e delle gioie più rare, a provvedere le quali ricercò perfin l'Inghilterra (1). Sotto l'impero di lui primieramente, secondo quello ne riferisce Svetonio, furon veduti i soldati carichi nelle armi d'oro e d'argento (2) il che a lui capitano sembrò crescere animo e forza a quei soldati, i quali eran pure i nipoti di coloro che gli antichi padri avean voluti incolti nelle vesti, confessando *essere il solo valore il decoro* del guerriero romano (3).

Ma se in procurare questi che chiamerò ornamenti, non fu inferiore ai suoi successori, è ben certo d'altra parte non esser mai scompagnata la magnificenza dalla utilità nei monumenti da lui inalzati, come in tutte le altre opere che egli intraprese (4).

Noi vediamo sotto Augusto soltanto dimenticata nelle opere di arte la maniera antica romana, così ch'egli glorian-

(1) Svet. *Caes.* Parag. 47.

(2) Svetonio a questo proposito nella vita di Cesare al Parag. 67, riferisce esser egli stato solito vantare che i suoi soldati, benchè profumati fossero, sapean valorosamente pugnare. Che come Cesare la pensasse poi anco Augusto (*a*) non può far meraviglia, ma sembrerà strano il sapere che di questo avviso fosse stato anco Bruto. Plutarco (*b*) nella vita di lui ci dice che egli « *pensava che le ricchezze portate da' soldati in mano e in dosso aggiungessero pur qualche spirito e brio a quelli che fossero più vaghi d'onore; e che rendessero più valorosi in combattere quelli che avari fossero, difendendo le proprie armi siccome ricche loro sostanze* ». (Trad. Pompei). Dico io: se questi erano i soldati di Bruto, come può egli rimproverarsi d'aver troppo presto disperato della salute della patria?

(3) Tit. Liv. *Hist.* Lib. IX.

(4) Basta il ricordarsi, a dimostrarti la verità di questo fatto, la disseccazione delle Paludi Pontine e il taglio dell'Istmo o stretto di Morea, opere che Cesare avrebbe fatto se non veniva a mancargli la vita. Svet. *Jul. Caes.* I.

(*a*) Svet. *Vit. Oct.* Cap. 25. (*b*) Plut. *Vit. Bruto.*

dosene disse innanzi di morire: lo lascio di marmo quella Roma che trovai di mattoni. E di vero non era esagerazione la sua, da che sappiamo da Svetonio (1) aver egli edificati i tempj di Marte vendicatore, di Apollo e di Giove tonante, non che a nome dei nipoti, della moglie e della sorella, la basilica di Gajo e di Lucio, il portico di Livia ed Ottavia, il teatro di Marcello ed altre opere molte, profondendo in tutte senza misura ricchezze prodigiose, a procacciare le quali non ebbe alcun ritegno dall'offendere i più santi principj della giustizia. Ti basti il sapere ch'ei s'adoprò in guisa che certi tali possessori d'alcuni vasi corintj, fossero annoverati fra i proscritti, affinchè que' vasi divenissero suoi (2).

Nè al tempo suo fu egli solo in Roma a darsi sollecitudine perchè nuovi e magnifici monumenti si inalzassero, e si riducessero a miglior forma gli antichi; chè anzi è giunto fino a noi il nome di molti opulenti romani (3), ciascuno dei quali abbellì la città o di un tempio o d'un teatro, o di qualche altro monumento di genere così fatto.

Eppure abbenchè ormai Roma fosse in preda d'un lusso smodato, abbenchè i costumi degli antichi Romani fossero affatto scomparsi dalla città eterna, null'ostante se dalle parole degli scrittori d'allora possiamo argomentare del modo di giudicare della eletta parte del popolo, quelle nuovità non piacevano ancora. Se io non ricordassi ciò che ho detto in principio, cioè di scrivere più specialmente per coloro che *sanno poco*, potrei senz'altro passare sotto silenzio le autorità che stanno a convalidare questo fatto; ma qualche cosa ne dirò, chiedendo nuovamente perdono a chi queste notizie ha familiari.

(1) Svet., *Vit. Oct. Aug.* I.

(2) Svet, loc. cit.

(3) Eccone sette nominati da Svetonio loc. cit. — Marzio Filippo, Lucio Cornifizio, Asinio Pollione, Munazio Planco, Cornelio Balbo, Statilio Tauro, e M. Agrippa.

Basta aprire i Classici latini perchè dobbiamo in quelli trovare continuo il sospiro dell'età di poco trascorsa e degli aurei semplicissimi costumi di Roma. Nè questo soltanto si trova in quegli scrittori del tempo di Cesare, cioè in quelli che educati erano e vissuti negli ultimi giorni della repubblica; il che per avventura potrebbe credersi un vezzo a tutti i vecchi comune di sospirare sempre come migliore il tempo della lor giovinezza (1). Noi troviamo al contrario, e forse più sentito e più appassionato ancora quel lamento negli scrittori d'un tempo più basso. Io ti riporterò alcuni brani degli scrittori di tutt'e due queste età, non già sicuro di citarti quelli che maggiormente mi servirebbero all'uopo, ma quelli di cui mi vien fatto ricordarmi scrivendo.

Catullo nell'Ode XXXVII deride ed oltraggia Mamurra per aver egli inalzato per primo sul monte Celio una casa tutta incrostata le pareti di marmo, dove, secondo dice Plinio (2), non era colonna che non fosse di solido marmo carystio o lunense (3).

Orazio, rimproverando ai suoi contemporanei il lusso, che essi spandevano a profusione nelle opere di arte, dice così:

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus; et sepulcri
Immemor, struis domos:
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripa (4).

(1) Leopardi. *Opere*; Firen. Le Monn. Tom. II, Pens. XXXIX.

(2) Op. cit., Lib. 36, Cap. 6.

(3) Intorno al lusso di Mamurra, vedi ancora Cicerone. *Epist. ad Att.* Lib. VII, Ep. 7.

(4) Ode XVIII. Lib. II. Amsterd. 1528. Trad. del Gargallo.

Tu sull'orlo ed immemore
Dell'avel, marmi appresti e case inalzi,
E là dov' ora strepita
Di Baja il mar, più oltre il lito incalzi,
Del fermo suol mal sazio.

E lo stesso Orazio nella Epistola a Numidico (1) esclama, con bella ironia:

Inunc; argentum, et marmor vetus (2) *aeraque, et artes*
Suspice; cum gemmis Tyrios mirare colores.

Dopo il regno d'Augusto vennero sempre più ad aumentarsi il lusso e l'amore di peregrine ricchezze nell'animo dei Romani, e forse non fu che sugli ultimi tempi della vita di questo imperatore che andarono dimenticate per intiero le costumanze antiche della città. In gran parte subito dopo quel tempo anche il gusto letterario venne alterandosi, e più specialmente per la venuta in gran numero dei Greci, i quali furono allora più che mai accolti nella città non come stranieri, ma riveritivi anzi siccome unici maestri (3). Ma se questo è vero, non è men certo che in età anco molto più tarda vi furono in Roma poeti e scrittori *romanissimi*, i quali seppero emanciparsi dalle discipline d'una rettorica fastosa e sofistica e d'una declamazione bugiarda. Fra questi mi piace per primo nominarti Giovenale, il quale educato nell'arte oratoria nelle scuole di declamazione d'allora, ardì quasi vecchio e sotto Domiziano, farsi poeta nazionale e satirico. Nè si dica, come a torto ha preteso il

(1) ORAT, Lib. I, Epist. VI. Trad. del Gargallo.
Or vanne, il ciglio alza all'argento e al marmo
Vetusto, e a bronzi e a l'arti; ammira gemme
Tirj color...........
Vedi ancora CATUL., Carm. XXX. - OVID., Med. Fac.

(2) *Marmor vetus.* Non si sa perchè i Romani chiamassero antichi i marmi preziosi stranieri. — Vedi in proposito il bel lavoro del dottissimo Sig. Corsi romano sulle pietre antiche di Roma, a pag. 10. Il quale autore potrai riscontrare se vorrai avere maggiori notizie sulla materia di cui discorro.

(3) Ancora a tempo di Cicerone erano i Greci maestri di Roma, ed erano stimati da lui a preferenza dei Latini; ma per vedere quanto i nuovi differissero da quelli, vedi GIOVENALE, Sat. III, vers. 60, e seguenti.

signor D. Nisard (1), essere stata la satira di Giovenale di poca importanza, avendo egli soltanto palesato e sferzato i vizi e le colpe di persone che tutte eran morte; poichè quelle colpe e quei vizi duravano ancora, e tanto più turpi e più sfrenati che mai. Per la qual cosa Giovenale fu veracemente magnanimo allorchè deliberatamente scrisse:

...... *Experiar quid concedatur in illos*
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina (2).

Ed a buon dritto come può rimproverarsi d'*indolenza* e di *vana declamazione* un autore, il libro del quale, a giudizio dello stesso signor Nisard, è *mirabile complemento a quello di Tacito?* (3). Come può addebitarsi d'*indolenza* un autore, a cui gli *ottanta* anni d'età non consigliarono il riposo alle fatiche del ridurre la patria a costumi migliori, cosicchè egli ebbe in quella età veneranda a rifugiarsi esiliato e schernito in Egitto, per mai più ritornare alla patria?

Queste cose rispondo all'eruditissimo signor Nisard, accennando soltanto, non essendo scopo del mio discorso le lettere: pur tuttavia mi vi sono trattenuto volentieri, e tu spero vorrai perdonarmelo, o lettore, poichè io pensi esser colpa in qualunque cittadino che, potendolo, non tenti allontanare dai grandi della patria la calunnia straniera (4).

(1) *Etud. de moeurs e de crit. sur les Poetes latins de la décadence.*

(2) Giov. Sat. I, Trad. del Gargallo.

Vedrò almen quel che dir mi sia permesso
Di color le cui gelide faville
La via Flaminia e la Latina asconde.

(3) Nisard, Op. cit.

(4) Nè intendo di oppormi (ciò che sarebbe da folle) alla giusta stima da tutto il mondo compartita all'opera critica del Sig. Nisard, chè anzi il mio desiderio è concorde a quello del Gargallo, cioè che noi Italiani prendessimo a studiare gli autori, e le opere loro nei rapporti che essi e quelle ebbero con la vita nazionale. Che se questo sarebbe limitato studio sui moderni, sempre parlandoci essi poco più in là degli affetti loro segreti, esteso campo certamente aprirebbero a questi esami gli antichi.

Il portarti un brano delle satire di Giovenale non sarebbe certo facilissimo assunto, da che quasi tutte ed intiere le satire sue mi condurrebbero allo scopo prefissomi, cioè a dimostrarti come l'amore delle ricchezze e d'ogni altro vizio fosse divenuto ormai assoluto signore de' Romani, e come pur tuttavia vi fosse nella città chi a quelle voglie maledicesse e per quanto era possibile si opponesse. Onde è che tu me ne dispenserai, ricorrendo al libro di lui, se vorrai aver più chiara idea della corruzione di quei tempi nei quali

Omne in praecipiti vitium stetit... (1)

Contemporaneo a Giovenale fu Seneca, comunque questi per età lo superasse (2), e fosse già filosofo e poeta reputato quando non era ancora passata per Giovenale la prima giovinezza. Seneca fu il pedagogo di Nerone, lo che per avventura non suonerebbe troppo lusinghiero per lui all'animo di coloro che la vita e l'opere sue ignorassero, non che la morte lagrimevole. Chi negasse esservi negli scritti di lui tutto il fasto della falsa oratoria allora predominante, certo che non farebbe giustizia migliore di quelli che per questo solo difetto pretendono torgli il vanto di saggio e robusto moralista. Ma non questa sola lode, a parer mio, si deve a Seneca, poichè, e ciò più specialmente nell'epistole, se ne togli lo stile ampolloso in che sono scritte, tu ritroverai in lui altamente romana l'anima, e solo alla *moda* ed al tempo aver egli sacrificato la forma.

A testimonianza di tutte le dette cose intorno a Seneca, eccoti uno squarcio dell'Epistola LXXXVI, scritta dalla villa

(1) Giov. Sat. I, trad. del Gargallo.
Rotolando precipite ogni vizio
Nel suo pendio, ne toccò il fondo, e stette.

(2) Giovenale visse approssimativamente dall'anno 38 al 119 dopo G. C., e noi sappiamo esser già avvenuta la morte di Seneca l'anno 65 dopo G. C., cioè presso a poco quando Giovenale aveva 54 anni.

di Scipione Affricano. Dopo aver l'autore descritto la modestia del bagno di quel grande, bagno che tuttora rimaneva nella villa medesima, esclama (1): *At nunc quis est, qui sic lavari sustineat? pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt: nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt; nisi illis undique operosa et in picturae modum variata circumlitio praetexitur; nisi vitro absconditur camera; nisi Thasius lapis, quondam rarum in aliquo spectaculum templo, piscinas nostras circumdedit; in quas multa sudatione corpora exinanita demittimus, nisi aquam argentea epistomia fuderunt. Et adhuc plebejas sistulas loquor: quid cum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, impensae caussa? quantum aquarum per gradus cum fragore labentium? Eo deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolimus.*

Nè solo in questi monumenti grandiosi si spendevano le immense dovizie di Roma, chè anzi in cose di nessuna utilità era invalso il costume di profondere ancor maggiori tesori. Seneca stesso ci ha lasciato la memoria della prefe-

(1) Ma ora chi è colui che patisca esser lavato così? Pargli di essere povero et brutto, se i muri del bagno non risplendono di grandi et preziose pietre tonde, e se i marmi alessandrini non sono distinti con numidiche incrostature, et se a quelli non è circondata da ogni banda una variata e bella pittura di grand' opera; et se (dal vetro non è ascosa la camera) et se le nostre piscine non son circondate di pietra thasia, la quale già era rara, e maravigliosa a vedere in qualche tempio: nelle quali piscine noi tuffiamo i nostri corpi già stracchi per molto sudore; et se per condutti di ariento non viene l' acqua calda ne' bagni: et anchora parlo io de' bagni plebei, che fia quando ragionerò de' bagni libertini? Quante statue, et quante colonne vi sono, le quali nulla sostengono; ma son poste solo per ornamento, et per dimostrare una grande spesa, quante acque che di grado in grado caggiono con istrepito? noi siamo venuti in tante delicatezze che non vogliamo metter piedi in terra, se non calpestiamo pietre preziose. – (Traduz. del Doni).

renza che si dava alle cose fragilissime, per nessun'altra ragione fuorchè la fragilità loro (1). Nello stesso capitolo in cui si conserva la detta memoria, l'autore rimprovera lo sfarzo delle gemme nelle ricche matrone, a ciascuna orecchia delle quali pendevano inestimabili ricchezze.

A bello studio io ti ho accennato, o lettore, questi due ultimi brani dei *Benefizj*, avvegnachè essi mi facciano strada a dirti come venisse per intiero a corrompersi in Roma il bel costume della donna. Dalla quale, ripeterò col più grande dei poeti moderni, in qualunque tempo, ed in qualsiasi modo di civiltà

. . . . non poco
La patria aspetta . . . . . . (2).

Nè ti farò lungo discorso, nè certo ve ne sarebbe opportunità. Ti basti sapere che ad ogni maniera di corruzione giunse la donna romana, per la quale *a tanto si pervenne da reputarsi a gloria massima il giungere al più alto segno d'infamia* (3). Oltre tutto questo la satira di Giovenale sulla donna è tale un documento, che a farci chiara l'idea della corruzione del tempo non abbisogna di sussidio di sorta: per la qual cosa tralascio il portarti altre testimonianze, non volendo far pompa di un'erudizione d'altra parte vanissima. Solamente mi piace avvertirti come a procurare, specialmente alle donne, quelle cose che adopravano per le voluttuose vesti (4), e per gli ornamenti loro, erano impiegati 120 vascelli che ogni anno partivano di Roma e vi tornavan d'Arabia carichi di seterie (5), di aromati, di ambra e di gemme d'ogni

(1) *De Benef.*, Lib. 7, Cap. IX.

(2) Leopardi. *Ode per le nozze della Sorella Paolina.*

(3) Corn. Tacit., *Ann.* Lib. XI.

(4) Seneca dice in rapporto alle vesti delle donne romane: *Telas, quibus vestis nihil celatura conficitur, in qua non diu nullum corpori auxilium, sed nullum pudor est.* Sen. Epist. XC. Vedilo ancora nel Lib. 2. Cont. 7, ed anco *De Benef.* Lib. VII, Cap. IX.

(5) La seta si comprava a peso d'oro.

maniera (1). Come pure della Scozia, del Baltico, di Prussia, di Babilonia venivano a Roma con immenso dispendio i prodotti preziosi di ciascuna di queste contrade.

Di tanto eran mutati i costumi di Roma, e non meno di questi eran mutati quelli delle altre città dell'Italia (2), e delle altre provincie dell'impero. Mi basti a testimoniarti il lusso di queste ultime il ricordarti quell'Erode Attico (3), il quale, da che ebbe dall'Imperatore Nerva il rilascio della parte del tesoro ritrovato dal padre suo, e di più il consiglio di *sprecarlo*, equiparò la magnificenza dei Cesari abbellendo molte delle città greche con i più sontuosi edifizj (4).

Gli istorici i poeti e gli scrittori d'ogni altra sorta ci hanno lasciato i documenti nelle opere loro del lusso e del traviamento dei Romani da quelle severe costumanze, le quali mentre durarono, Roma s'ebbe, inutilmente contrariato, l'impero dell'universo. Ad attestarci le immense ricchezze profuse nei monumenti di arte, non pervennero a noi se non pochi di quelli che miracolosamente scamparono alla rabbia dei barbari, e ad una immensa rovina. Di ciò che gli scrittori ci hanno lasciato notizia ti ho *brevemente* accennato in questa prima parte: se non ti assalse seguendomi la noja, o discreto lettore, seguita a leggere la continuazione del mio discorso nella parte che a questa terrà subito dietro, ed udrai come e con quanta industria e ricchezza si procacciassero i Romani le bellissime pietre straniere, specialmente il *Porfido* dall'Affrica, e le meraviglie dell'arte in special modo dai Greci.

(continua) O. T.

(1) Vedi in proposito Plinio, *Historia Nat.* XII. - Tacito *Ann.* III. - Gibbon, *Decad.*, Lib. I, Cap. II.

(2) Le città dell'Italia ci dice Eliano essere state al suo tempo, cioè sotto Ales. Severo, nel numero di 1197. Elia. *Hist. var.* 1, IX, Cap. 16.

(3) Vedi Accad. des Inscrip., Tom. XXX, Vit. d'Erode.

(4) Filostrato, I, II, pag. 548, 556.

ANTOLOGIA LATINA

E SAGGI DI STUDII

SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA

Traduzione de' versi della Georgica di Virgilio
riportati nel fascicolo antecedente.

Nella nuova primavera, quando il gelido umore scorre liquefatto giù da' (o po') monti canuti (*per neve*) e allo spirare di Zefiro apresi la fradicia gleba; in quel punto (*ovvero* fin da quel punto) m'incominci a gemere il toro sotto l'aratro affondato, e a splendere il vomere roso (*ovvero* consumato) dal solco. E risponderà a' desiderii dell'avaro agricoltore specialmente quel terreno, il quale due volte il sole, due volte il freddo ha sentito: al *padrone di tal terreno* le raccolte ismisurate ruppero *talvolta* i granai.

Ma prima che noi rompiamo col ferro il campo a noi ignoto, dobbiamo aver cura a conoscere innanzi i venti e la varia qualità del cielo e i modi di coltivazione che usarono i padri nostri e le proprietà antiche de' luoghi ov'*è il nostro podere*, e ciò che porti ciascuna contrada e ciò che ciascuna ricusi. Qui le biade, là vengono più prosperamente le uve, altrove i frutti degli alberi, e altrove verdeggiano da sè le gramigne. Non vedi forse come il Tmolo gli odori del croco, India ne manda l'avorio, i molli Sabei il loro incenso? ma li ignudi Calibi ne mandano il ferro, e il Ponto l'olente unguento di castoro, e l'Epiro cavalle da riportare la palma in Elide? Dal principio delle cose queste leggi e questi patti eterni (*ovvero* queste eterne condizioni: *od anche* questo ordine eterno) impose la natura a' luoghi determinati, in quel tempo in cui primamente Deucalione gittò pel vuoto mondo le pietre, onde furono nati gli uomini, dura generazione.

Su dunque: subito dai primi mesi dell'anno i forti tori rivoltino il pingue suolo della terra, e la polverosa estate cuocia nelle sue giornate più inoltrate (*ovvero* co' suoi più lunghi soli) le giacenti glebe.

Ma se la terra non sarà feconda, basterà sollevarla con picciol solco sott'esso Arturo. Là (*dove il suolo è pingue*), acciò le erbe non danneggino le biade rigogliose: qui (*dove la terra non è feconda*), acciò il poco umore non abbandoni la sterile arena.

OSSERVAZIONI SUI VERSI DELLA GEORGICA

RIPORTATI SOPRA.

I. *Dell'accordare il tempo stabilito da Virgilio all'arare il terreno con quello stabilito da Esiodo: e della primavera, e dello Zefiro.*

> *Vere novo, gelidus canis cum montibus humor*
> *Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit*
> *Depresso incipiat ec.* . . . . . .
> . . . . *terrae*
> *Pingue solum primis extemplo a mensibus anni*
> *Fortes invertant tauri* . . . . .

1. Virgilio raccomanda all'agricoltore di cominciare l'arazione sul principio di primavera: più sotto ritorna sul medesimo precetto, esprimendo lo stesso tempo con una circonlocuzione *primis extemplo a mensibus anni.* Ora a noi moderni, pe' quali la primavera comincia al 21 di Marzo, riuscirà difficile accordare il *vere novo* col *primis extemplo a mensibus anni*: perciocchè il tempo che corre dal 21 di Marzo in poi non comprende più certo i primi mesi dell'anno, e di più coll'aggiunta dell'*extemplo.* Anco più difficile riuscirà accordare Virgilio con Esiodo, il quale dice al fratello Perse:

> Φράζεσθαι δ' εὖτ' ἂν γρανου φωνὴν επακούσης
> ὑψόθεν ἐκ νεφέων ἐνιαύσια κεκληγυίης.
> ἥ τ' ἀροτοιό τε σῆμα φέρει, καὶ χείματος ὥρην
> δεικνύει ὀμβρηροῦ . . . .
> Εὖτ' ἂν δὴ πρώτιστ' ἄροτος θνητοῖσι φανείη
> δὴ τότ' ἐφορμηθῆναι, ὁμῶς δμῶές τε και αὐτός,
> αὔην καὶ διερὴν ἀρόων . . . .
> *E avverti quando la voce della gru udirai*
> *alto dalle nubi ogni anno stridente:*
> *essa e dell'arazione il segno apporta, e la stagione del verno*
> *piovoso indica.* . . . . .
> *Quando prima adunque il tempo dell'arazione a'mortali sia apparito,*
> *e allora dai opera, e i servi insieme e tu stesso,*
> *l'asciutto e l'umido ad arare* . . . (1)

(1) Esiodo Ascreo, *I lavori e le giornate.* Ediz. del Lanzi, Firenze 1808, verso 448 e 458.

Come adunque accordare l' *inverno* d'Esiodo colla *primavera* di Virgilio? Puossi fare, riportandoci ai calendarii de' Greci e Romani. Pe' Romani la primavera cominciava il V giorno innanzi agl'idi di febbrajo, cioè il 9 di questo mese: pe' Greci, come per noi, cominciava coll' equinozio. Ma è da avvertire che i Greci aveano diviso l' inverno in tre parti: delle quali la prima e più vicina all'autunno chiamavano σπορητόν (tempo della sementa, da σπείρω semino); la seconda che cominciava nel tempo detto da' Latini *bruma*, cioè fra il 18 e il 25 dicembre, chiamavano χειμῶνα (tempo della pioggia, da χέω scorro, verso) ed è il tempo accennato da Esiodo; la terza che comprendeva i giorni primi del marzo chiamavano φυταλιὰν (tempo delle piantagioni, da φυτάομαι pianto). Ciò stabilito, sarà agevole a noi moderni accordare il *vere novo* e il *primis extemplo a mensibus anni*; inquantochè il mese di febbrajo, adì nove del quale cominciava la romana primavera, può dirsi certo uno de' primi mesi dell' anno, il che non avremmo potuto dire di marzo e meno di aprile: nè sarà meno agevole accordare Virgilio con Esiodo, inquantochè il *verno piovoso* di Esiodo e de' Greci venga appunto a cadere anche nel febbraio, che dal classico calendario della Repubblica francese fu appunto chiamato *Pluviôse*. E con più facilità dee riuscirti l'accordare Virgilio con Esiodo e co' moderni calendarii quando tu abbi letto questo luogo di Columella: « Novi autem veris « principium non sic observare rusticus debet quemadmodum astro- « logus, ut exspectet certum diem illum qui veris initium facere « dicitur: sed aliquid etiam sumat de parte hyemis; quoniam, con- « sumpta bruma, jam intepescit annus, permittitque clementior dies « opera moliri (1) ».

2. La parola *ver* ha origine dall' ἔαρ (primavera), che gli Eoliesi dicevano ἦρ (*er*) molto aspro, in segno di che scrivendolo vi preponevano il loro segno di aspirazione (Ϝ) che chiamavasi *digamma eolico* e avea presso a poco il valore del *v* latino, o scrivevano Ϝῆρ e pronunziavano *uer*. Ora la lingua latina trasse molti de'suoi elementi specialmente dal dialetto eolico, il quale come più grave e rotondo meglio si addiceva all' indole de' popoli del Lazio: e ne trasse anco il Ϝῆρ, cangiando il *digamma eolico* in *v*, come ha costumato in altri simili casi (p. e. nella lingua greca comune il vino dicevasi οἶνος, nel dialetto eolico Ϝοῖνος, in lingua romana *vinum*). Dal *primum ver* dei

(1) Columella, *De re rustica* IX. 2. Traduzione. « Nè dee già l'agricoltore osservare il principio della nuova primavera all' istesso modo che l'astronomo, per maniera che egli aspetti quel giorno stabilito il quale dicesi dia cominciamento alla primavera: ma tolgasi pure alcuna parte dell' inverno, perchè, passata la *bruma*, l anno oramai riscalda, e le giornate più dolci permettono di por mano a' lavori ».

Latini discese poi il *prim-veria* de' Pruvenzali, la *prima-vera* degl'Italiani, il *prin-temps* de' Francesi.

3. Un giorno innanzi al cominciare di primavera, cioè il VI giorno innanzi agl' Idi di febbraio (8 del mese) fissa Plinio (1) e il Calendario romano lo spirare di Zefiro. E Lucrezio canta divinamente:

It Ver et Venus: et Veneris praenuntius ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter:
Flora quibus mater praespargens ante viai
Cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet (2).

La etimologia di *Zephyrus* l'abbiamo in ζωὴ (vita) e φέρω: ζωηφόρος apportatore di vita. È vento di ponente, e i Latini lo chiamarono Favonio; a proposito di che Plinio dice « Hic est genitalis mundi spiritus a *fovendo* dictus (3) ».

II. *Del monte Tmolo.*

. . . . *Nonne vides croceos ut Tmolus odores.* . . .

1. Tmolo che i Romani con pronunzia più antica dicevano anco Timolo (4) chiamavasi quel monte dell'Asia minore, il quale chiamasi oggi Tomaliza. Pare costeggiasse la Meonia e sorgesse nel mezzo della Lidia, la cui capitale Sardi era fabbricata sur una costa di esso monte, mentre su l'altra di contro era posta Ipepa piccola città essa pure della Lidia.

. . . . . . *Riget arduus alto*
Tmolus in ascensu, clinoque extensus utroque
Sardibus hinc, parvis illinc finitur Hypaepis (5).

In una delle vette di questo monte avea origine il Pattolo, il quale veniva a bagnare Sardi per metter poi foce nell' Ermo, e che *inundabat auro rura* (6) menando *pagliuzze di oro le quali però al tempo di Strabone erano venute meno* (7). Ma lasciando di questo, il Tmolo negli autori greci e latini va celebre non per produrre che esso facesse il croco, al che pare accenni Virgilio nel luogo recato sopra,

(1) *Hist. nat.* XVI. 25.

(2) *De rerum nat.* V. v. 737. Traduzione « Viene Primavera e Venere, e annunziatore di Venere le viene innanzi presso le vestigia di lei Zefiro alato: davanti a' quali Flora madre florendo tutte le vie, di colori eletti e di odori le colma ».

(3) *Hist. nat.* XVI, 25. Traduz. « Questo è il generativo spirito del mondo chiamato Favonio dal riscaldare (*fovendo*) che fa i germi.

(4) Plinius, *Hist. nat.* V. 29.

(5) Ovidius, *Metamorph.* IV.

(6) Seneca', *Phoenissae* vers. 604.

(7) Strabo, *De situ orbis.* IV.

ma sì per le sue vigne e per li ottimi vini che davano. Virgilio stesso dice altrove,

Sunt etiam et aminaeae vites, firmissima vina,
Tmolus et assurgit quibus . . . . (1)

e Ovidio

Deseruere . . . . *Nymphae vineta Timoli* (2):

Seneca:

Hinc nota Bacchi Timolus attollit juga (3):

il solo Columella, secondando il luogo di Virgilio *croceos ut Tmolus odores*, chiama il Tmolo *florentem croco* (4).

2. Ora adunque tre principalmente sono le opinioni degli eruditi sull'interpelrazione de' *crocei odori* che Virgilio attribuisce al Tmolo. 1.° Che per *croceos odores* debbasi intendere vini che hanno l'odore del croco: opinione riportata, come di alcuni eruditi del suo tempo, da Servio (5), sostenuta con indigesta erudizione e povera critica dal Della Cerda (6). 2.° È opinione dell'Heyne (7), il quale però non la conferma di veruna prova, che il Tmolo producesse in antico pure il croco, e che Virgilio abbia tolto questo suo luogo da alcun vecchio poeta greco, senza ripensare che il Tmolo a' tempi suoi non dava più questa produzione. 3.° Il Burmanno (8) con molta erudizione e non minor critica prova da varj luoghi de'classici e da altri esempii di una consimil licenza che il Tmolo per un errore invalso facevasi alcuna volta appartenere alla Cilicia, perchè forse i Cilicii un tempo estesero il loro impero fino ad esso monte; e che il nostro poeta prendesse il Tmolo per accennare la Cilicia, la quale è in effetto ricchissima di croco.

(1) Virgilius, *Georg.* II, 97 — Traduzione. « Hannovi anco le viti d'Ammino che danno robustissimi vini ».

(2) Ovidius, *Metamorph.* VI, v. 15. — Traduz. « Abbandonarono . . . . le Ninfe i vigneti del Timolo ».

(3) Seneca, *Phoenissae*, v. 602. — Traduz. « Di qui innalza il Tmolo i suoi gioghi noti a Bacco ».

(4) Columella, *de re rustica*. III, 3.

(5) Servius Honoratus, *Coment. in Virgil.* ver. 56 del I delle Georgiche.

(6) De la Cerda Ioh. Ludovicus, *Coment. in Virg.* al v. 56 del I delle Georgiche, Lugduni 1619.

(7) Heyne, *Coment. in Virg.* al v. 56 del I delle Georgiche.

(8) Burmannus Senior, *Coment. in Virg.* al v. 56 del I delle Georgiche, e *Coment in Ovidium*, *Metam*, XII, v. 109.

III. *Dell' India conosciuta dai Greci e dai Romani.*

India mittit ebur . . . . . .

I. India come Scizia era pe' Greci un nome che corrispondeva a qualche cosa d' indeterminato, e lo davano a quelle contrade che ad essi erano meno conosciute. Ma l' India propria dividevano gli antichi in due grandi parti, l' India al di qua del Gange (*intra Gangem*) e India al di là del Gange (*extra Gangem*). Dell' India al di là del Gange non aveano notizia che non fosse favolosa: meglio, per la spedizione di Alessandro, conoscevano l' India al di qua del Gange. La quale a ponente faceano confinare con quel gruppo di monti, che partendosi dall' Imalaja e indirigendosi a oriente piglia nome di Paropamiso, non che coll'Aracosia (oggi Caboul e Cachemir) e colla Gedrosia (oggi Circan); a tramontana, coll'altro ramo dell' Imalaja che volgendosi a occidente piglia nome d'Imavo; a levante, col Gange; a mezzogiorno, coll'Oceano. Ben è vero che in questi larghi confini comprendesi tutto l'Indostan e settentrionale e meridionale non che la gran penisola del Dekan, tutto ciò in somma che costituisce l'India cisgangetica de' moderni: ma in effetto gli antichi conobbero dell'Indie poco più che il Pendgiab e la parte bagnata dall'Indo. Se vi aggiungete la vaga notizia che aveano di un'isola a scirocco sud-est, dell'India da essi conosciuta, la qual'isola altro non è che il Ceylan da essi chiamato Taprobana; avrete tutto quello che dell'India conoscevano i Romani (1).

II. Celebravano questa regione per gli elefanti che produceva e per lo avorio che ne traevano: ond'è che Dione Crisostomo chiama i popoli dell'India *fra tutti i popoli di gran lunga beatissimi ed ottimi* (πολὺ πάντων ὀλβιώτατοι καὶ ἄριστοι) (2). E degli elefanti indiani dicevasi che avanzavano d'assai gli elefanti della Libia, i quali pure aveano tanto spaventato i Romani nella seconda guerra punica: e Diodoro Siculo scrive che l'India *produce animali, e di vario genere, più grandi e robusti degli altri animali conosciuti, e oltracciò elefanti moltissimi e grandissimi che di fortezza superano molto quelli di Libia* (3). E per essere gli elefanti indiani più grossi che non i libici, credevano i Romani migliore l'avorio che dal dente degli elefanti indiani traevano e dei

(1) Vedi a questo proposito, Cristophorus Cellarius, *notitia orbis antiqui* — Bruzen la Martinière, *le gran Dictionnaire géographique et critique*, all'articolo Indie. — Cantù, *Storia universale*, libro II.

(2) Dio. Crisost., orat. 49.

(3) Diod. Siculus, *Hist.* I, 10. — Vedi anche, Servius Honoratus, Comento al presente luogo delle Georgiche. Curtius, *De rebus gestis Alex. Magni*, VIII.

quale faceano grandissimo uso per le suppellettili di lusso: ond'è che la espressione *ebur indicum* sta sempre a significare avorio finissimo e a indicare ricchezza. Infatti Catullo dice del letto nuziale di Teti, *pulvinar . . . indico quod dente politum* (1); e Orazio per dimostrare ch'ei non è ricco dice di non possedere *aurum aut ebur indicum* (2).

NOTA.

Avverte l'annotatore come egli ami di far da sè la versione de'passi citati nelle *osservazioni*, sieno greci o latini, sieno di poeti o di prosatori: prima, perchè pare a lui che le versioni italiane poetiche, per quanto sieno egregie in sè stesse, non valgano quasi mai nè a render la divina semplicità ed efficacia della poesia greca, nè ad eguagliare lo splendido colorito della poesia latina; e questo per le citazioni de'poeti: in secondo luogo, perchè vuole evitare le discordanze e l'incertezza che all'intelligenza de'passi citati possono derivare dalla diversità del testo e della interpretazione e del metodo che il traduttore siasi proposto nel far volgare l'autore antico, non che dal movimento diverso che abbia dato al periodo e allo stile italiano; e questo in specie per le citazioni da'prosatori. Ora l'umile annotatore spera di evitare questi pericoli col tradurre sempre da'migliori testi, e col tradurre sempre letteralmente i luoghi greci, e il più litteralmente che si possa i luoghi latini: tanto che crede gli sarà condonata la minore eleganza in riguardo alla maggior sicurezza, per ottener la quale non tralascerà di ricercare i migliori testi e di consultare le versioni più accreditate. E aggiunge l'annotatore che le versioni dal latino recherà sempre in nota, perchè gli parrebbe di fare oltraggio a' gentili suoi leggitori (e forse parla al deserto, e non v'è chi legga queste pedanterie) con recar loro nel testo simili versioni: che sarebbe un supporre che tutti quanti i suoi leggitori non sappiano intendere due righe di latino senza la versione: e questo quanto sia probabile in un secolo che *diffonde* la istruzione fino alle *masse*, ognuno sel vede.

Giosuè Carducci.

(1) Catullus, Carmen LXIV, v. 47. Trad. « Letto che è adorno di dente indiano »: cioè, *dell'avorio che traesi da' denti degli elefanti indiani.*

(2) Horatius, Carm. I, 31, v. 6.



ANTONIO ROSMINI (1).



E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute.
DANTE, Par., *C. XII.*

Tre anni non sono ancora compiti, da che si estingueva anzi tempo quella splendida luce di pensiero e di virtù che fu Vincenzo Gioberti, e già l'Italia e la scienza vestono nuovamente a bruno per la morte di Antonio Rosmini! Nel mondo filosofico, che risuonava ieri dei loro nomi e delle loro controversie metafisiche, oggi è lutto e silenzio: ogni dissidio è composto nella eterna e sacra pace del sepolcro, e le anime dei due grandi avversari sono entrambe congiunte nel seno di quella Divina Verità, che i loro intelletti vagheggiarono di quaggiù con lungo e sincerissimo amore. Se Gioberti fosse vivo sarebbe già stato il patetico ed impareggiabile interprete del dolore dell'Italia; chi fu discepolo ed amico di Vincenzo Gioberti è compreso oggi dalla mesta certezza di essere interprete veridico del suo nobile cuore, consacrando qualche parola di schietto e riverente rimpianto alla memoria di Antonio Rosmini. Al cospetto di quella tomba il rimpianto sorge nel cuore spontaneo, e nel manifestarlo si obbedisce in pari tempo ad un istinto e si compie un dovere.

La vita di Antonio Rosmini fu dedita alla pratica della religione ed alla meditazione dei maggiori problemi della scienza del pensiero. Nelle faccende di questo mondo ebbe

(1) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori ristampando questa bella ed affettuosa biografia di Antonio Rosmini scritta dal dotto sig. Giuseppe Massari.

scarsa o nessuna ingerenza; le regioni nelle quali si compiaceva stare il suo spirito erano le regioni delle idee; ivi spaziava e viveva la forte e serena vita dell'intelletto. E la mansuetudine dell'animo si scontrava con l'indole dell'ingegno; la dolcezza del cuore con la virtù contemplativa della mente; ebbe nel secolo decimonono la fede robusta di un dottore della Chiesa del secolo decimo, e la ingenua pietà di un anacoreta dei primi secoli dell'era cristiana.

Antonio Rosmini-Serbati nacque a Rovereto nel Tirolo la mattina del 25 di marzo 1797 da Pietro Modesto e da Giovanna nata Contessa De Formenti. La sua vocazione per la meditazione e per la carriera ecclesiastica fu palese non sì tosto incominciò lo sviluppamento della ragione, il quale in lui fu precoce: fornì gli studi di grammatica, di lettere e di filosofia nella sua terra nativa sotto la direzione del sacerdote Don Pietro Orsi, e sostenne con molta lode gli esami in quelle varie discipline nel liceo Tridentino. Nel 1814, vale a dire a soli diciassette anni di età, era già provetto filosofo, ed aveva fatta lettura dei più difficili libri di argomento metafisico. Primogenito di ricca e cospicua famiglia dichiarò di voler rinunziare a tutti i vantaggi de'natali per addirsi alla carriera ecclesiastica: le preghiere dei parenti e degli amici, le istanze di amorevoli maestri, fra cui il padre Antonio Cesari per distoglierlo da quel proposito tornarono vane: la risoluzione dello studioso giovanetto non era frutto di capriccio nè di impeto inconsiderato, ma figlia di quel presago istinto, che svela alle anime elette la loro predestinazione; e perciò fu irremovibile. Entrò quindi negli ordini sacri, e nel 1817 recossi all'università di Padova ad attendere agli studi teologici: in quel celebrato ateneo conobbe Nicolò Tommasèo, che attendeva parimente agli studi, e strinse con lui i vincoli di quell'amicizia che solo la morte poteva sciogliere.

Oltre agli studi metafisici e teologici intendeva pure alacremente a quelli della lingua e dell'estetica; fece lunghi

esercizi di stile, scrisse versi, ed amò le arti belle. Nell'anno 1821 fu ordinato sacerdote, e frattanto non cessava dai suoi studi prediletti, e nella casa paterna teneva conferenze di metafisica e di teologia con molti de' suoi amici e condiscepoli, a cui leggeva e commentava la Somma di S. Tommaso e dava lezioni d'eloquenza sacra.

Nel 1822 il giovine sacerdote andò a Roma, dove ebbe da S. S. Pio VII cortesi accoglienze e caldi incoraggiamenti a proseguire negli studi incominciati: egli aveva già pubblicato a Padova nel 1818 un'epistola a Sebastiano de Apollonnia, ed a Roveredo nel 1820 un'epistola al Tommasèo. Dopo il soggiorno di alquanti mesi a Roma rifiutò la prelatura, e reduce in patria si diede con raddoppiato zelo a continuare nelle meditazioni ed indagini metafisiche: il suo maschio ingegnò sperimentava una invincibile attrazione per gli argomenti speculativi più astrusi, e l'attenta lettura dei filosofi greci e dei Padri della Chiesa ne aveva corroborata ed accresciuta la naturale inclinazione.

Fin da' primi anni della sua vita intellettuale il Rosmini fu persuaso della necessità di ravvivare in Italia gli studi metafisici e di provvedere al miglioramento del chiericato cattolico mediante l'insegnamento: fin da' primi anni egli fu convinto l'ignoranza essere la maggior nemica della religione, e la dottrina dei sacerdoti essere lo strumento efficacissimo di concordia fra la religione e la civiltà. A lui pareva debito di buon cattolico di avversare la filosofia del secolo decimottavo, ma ben comprendeva che a raggiungere lo scopo era mestieri di ravvivare la tradizione dell'antica filosofia cristiana e di cercare nella scienza medesima le armi acconce a combattere gli errori. In tal guisa mentre in un remoto angolo dell'Italia meridionale, in una piccola città della Calabria, Pasquale Galluppi iniziava il risorgimento della patria filosofia e vendicava con l'esempio la dignità e l'indipendenza del pensiero italiano, Antonio Rosmini dava opera nella estremità settentrionale d'Italia alla medesima impresa. L'in-

dole dell'ingegno del Galluppi era diversa da quella del Rosmini: diversi furono i loro sistemi, ma mirarono entrambi a raggiungere la stessa meta, e per essi la filosofia in Italia, sciolta dalle pastoie del sensismo, ritornò ai suoi principj, riacquistò la lena e la vitalità perdute.

Nel 1830 il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* vide la luce in Roma, ed incominciò allora quella serie di pubblicazioni filosofiche, che tutti i cultori delle scienze speculative hanno lette e meditate. Sono molti e molti volumi, i quali formano una vera biblioteca metafisica, ed attestano la inesauribile fecondità del pensatore e lo zelo indefesso dello scrittore. Passava ore e giorni intieri studiando e meditando, nè le preghiere degli amici ed i consigli dei medici ebbero facoltà di persuaderlo a non logorarsi la salute del corpo con l'eccessiva attività della mente: lo studio era diventato per lui più che consuetudine, più che necessità, seconda natura; ed il plauso che il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* riscosse dai giudici competenti gli crebbe l'animo e gli fu sprone ed incitamento ad opere maggiori. Nel *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, il Galluppi caldamente pregava gl' Italiani a non appagarsi di tradurre i libri dei forestieri, ma se non altro, a tentare, a pensare da sè: il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* era la risposta pratica la migliore che potesse esser data alla esortazione autorevole del filosofo di Tropea.

Di tutte l'opere che dal 1830 fino al 1855 vennero dettate da Antonio Rosmini, di tutte le controversie che egli sostenne, delle censure mosse contro la sua dottrina, dirà lungamente lo storico della filosofia nel secolo decimonono: ulteriori meditazioni ed i progressi della scienza potranno chiarire alcune imperfezioni di quella dottrina, ma essa sussisterà come grande monumento nella storia del pensiero, e sussisterà segnatamente l'esempio dell'uomo da cui fu proposta.

Nel 1828 il Rosmini fondò l' Istituto di carità, di cui fu creato preposto generale da S. S. Gregorio XVI nell'an-

no 1839. Più tardi fondò pure un nuovo sodalizio di suore della Provvidenza: e dopo il 1840 aveva fissato la sua dimora a Stresa sulle rive del Lago Maggiore.

Nel luglio 1848 Vincenzo Gioberti, chiamato a sedere nei consigli costituzionali di S. M. il Re Carlo Alberto, pensò di adoperare il Rosmini a vantaggio della patria. Gioberti aveva energicamente avversate le dottrine filosofiche del Rosmini, ma ne teneva in gran pregio l'alto ingegno e le peregrine virtù: e de'suoi sensi diede atto non dubbio facendo istanze al suo collega guardasigilli perchè conferisse all'ordine dei Rosminiani in Piemonte la personalità civile. Il Rosmini fu invitato a recarsi in Torino, ed ebbe incarico di recarsi a Roma per trattare di importanti negozi fra la Santa Sede ed il Governo Sardo. Le istruzioni in proposito gli furono date dal Gioberti medesimo: e così era esaudito il generoso voto di Cesare Balbo, che nelle *Speranze d'Italia* esortava i due illustri avversari alla conciliazione ed alla concordia.

Fallite le pratiche, il Rosmini continuò a soggiornare nell'eterna città, e tornava alla prediletta quiete delle sue meditazioni; ma Pellegrino Rossi, diventato primo ministro di Pio IX, ben comprese di quanta utilità poteva essere la presenza di tanto uomo nei consigli politici del Pontefice, e divisava affidargli la direzione del dicastero della pubblica istruzione nello Stato Romano. Il nefando assassinio che troncò la preziosa vita del Rossi impedì pure l'attuazione di quel suo progetto, e quando dopo il 16 novembre 1848 fu offerto al Rosmini di entrare nella nuova amministrazione, egli rifiutò. Già alcuni mesi prima gli era stato annunziato che il Santo Padre lo aveva riservato *in pectore* alla dignità della porpora cardinalizia.

Da Roma si recò a Gaeta e da Gaeta a Napoli, dove visse per un paio di mesi nel convento dei *Vergini*, non facendo visita ad altri se non al dotto storico dell'Italia, al venerando Carlo Troia. Poco dopo tornò a Stresa. Alcuni suoi libri,

fra cui quello intitolato *Delle cinque piaghe della Chiesa*, furono posti all'*Indice*. Egli si sottomise a quel decreto; le sue opere furono quindi sottoposte all'esame di una Commissione di teologi all'uopo nominata, la quale pronunciò sentenza favorevole, assolvendole da ogni imputazione di eterodossia.

Le vicende di questi ultimi anni avevano prodotto nell'animo del Rosmini dolorose impressioni: il pensiero di tante oneste speranze defraudate lo travagliava e l'affliggeva; tutta sperimentò l'amarezza del disinganno. E nei suoi detti e nel suo volto si scorgeva non di rado l'indizio delle interne angosce.

Ma quelle angosce non ebbero facoltà di rapirgli la speranza; la quale poggiava sulla sua fede inconcussa nel trionfo della verità e della giustizia, e quindi era speranza piena d'immortalità. E quando fu dichiarata dalle potenze occidentali la guerra al Russo la ravvisò essenzialmente giusta e difensiva: affrettò col desiderio e coi voti il momento in cui il Piemonte si strinse al gran patto, e plaudì con tutte le forze dell'animo alla lega conchiusa. Ne augurava bene alla causa della giustizia e della civiltà; ma dell'attuazione di questo bene Iddio non gli ha concesso d'essere spettatore. Una malattia di fegato che lo avea tormentato fin dagli anni giovanili esacerbò per le lunghe vigilie, per le dolorose cure, per i pertinaci studj: furono vani i rimedj: a poco a poco la consunzione progredì lenta e inesorabile, e dopo la mezza notte del 30 di Giugno 1855 l'anima di Antonio Rosmini si dipartiva dal soggiorno terreno.

Allorchè negli anni scorsi il viaggiatore si recava a diporto nella stagione autunnale lungo le amene rive del Verbano passeggiando per la strada che da Belgirate mena a Stresa, era certo d'incontrare un sacerdote ed un vecchio che insieme facevano la strada amichevolmente conversando. Quel sacerdote era Antonio Rosmini, quel vecchio era Alessandro Manzoni. Un'amicizia sviscerata e tenerissima stringeva da parecchi anni il sapiente filosofo al nostro maggior poeta.

Povero Manzoni! alla sua canizie veneranda doveva incogliere la sventura a cui la gioventù medesima dura fatica a rassegnarsi, quella di sopravvivere alle proprie amicizie!

Piangi, che n'hai ben donde, sulla tomba del diletto estinto, sacro poeta: nel cordoglio ti son compagni quanti ammirano l'ingegno e tengono in pregio la virtù.

Le fattezze di Antonio Rosmini sono state conservate con maravigliosa fedeltà dal pennello dell'Hayez. Era di statura poco alta, di modi squisitamente affabili, di semplice portamento: nel suo volto era una soave austerità ed una serenità, di tratto in tratto velata da un sorriso melanconico: facile e pronta la parola: gli occhi intelligenti, lo sguardo penetrante, spaziosa la fronte: in tutta la sua persona erano raccolte la semplicità del pensatore, l'austerità del filosofo, la carità del sacerdote, la dignità del gentiluomo.

Dell'altezza del suo ingegno darà documento la storia della filosofia: della purezza della sua fede, della schiettezza delle sue convinzioni, delle virtù del suo cuore serberanno i discepoli e gli amici memoria riconoscente.

G. Massari



ELEMENTI

DI

GEOGRAFIA GENERALE

PEI GIOVANETTI E LE FANCIULLE

(V. Fasc. prec., pag. 58).



§. 3. *Circoli propri della sfera celeste.*

21. La circonferenza percorsa apparentemente nel suo moto annuale sulla sfera fu chiamata *eclittica*, e viene ad indicare veramente l'orbita percorsa dalla terra.

22. I principali gruppi di stelle che traversa l'eclittica furono distinti in *dodici costellazioni*, ch'ebbero il nome di diversi animali (*); e corrisponderebbero alle successive posizioni del sole nei dodici mesi dell'anno.

23. Immaginando poi disegnata sulla sfera celeste una larga fascia, i cui lembi paralleli ed egualmente distanti dall'eclittica limitassero lo spazio occupato da quelle costellazioni, chiamarono detta fascia *zodiaco*, e *segni dello zodiaco* le costellazioni.

24. Dai limiti di questa fascia non escono i pianeti visibili mentre descrivono le loro orbite intorno al sole; e non ne esce parimente la *luna* nel suo giro mensuale.

25. L'apparente rotazione della sfera celeste si compie intorno ad uno de' suoi diametri che passa pel centro della terra, e che fa capo a due punti opposti ed invariabili del cielo.

26. Questo diametro della sfera chiamasi *asse del mondo*, e i suoi estremi *poli del mondo;* mentre poi chiamasi

(*) I nomi di queste costellazioni sono: *Ariete*, *Toro*, *Gemelli*, *Cancro*, *Leone*, *Vergine*, *Libra*, *Scorpione*, *Sagittario*, *Capricorno*, *Aquario*, *Pesci*.

asse della terra la linea o diametro su cui si opera realmente la rotazione del nostro pianeta, e *poli della terra* i punti della sua superficie a cui riesce l'asse terrestre.

27. Notando il punto preciso a cui risponde uno dei poli celesti: vedesi prossimo ad una stella che è l'ultima di una costellazione nomata *Orsa*, che in greco dicesi *arctos;* epperò quel polo fu chiamato *artico*, e l'opposto *antartico.*

28. In virtù dell'apparente rotazione del cielo intorno ai poli sembra che *ogni stella* descriva giornalmente una circonferenza di circolo perpendicolare all'*asse del mondo.*

29. Tutti i circoli disegnati dal corso delle stelle sono fra loro paralleli (e *paralleli* sono anche chiamati); ed hanno diversa grandezza, avendo un raggio tanto più corto quanto più le stelle sono vicine al polo, e tanto più lungo, quanto più ne sono lontane.

30. Il massimo di questi paralleli trovasi perciò a egual distanza dai due poli, e si distingue col nome di *equatore.*

31. L'*equatore* è dunque un circolo grande della sfera che passa pel centro della terra ed è perpendicolare all'asse di rotazione.

32. L'equatore divide la sfera in due metà eguali, l'*emisfero artico*, e l'*emisfero antartico;* i quali più comunemente si chiamano, il primo *emisfero boreale*, il secondo *emisfero australe.*

33. Ci mostra ancora l'osservazione che l'equatore e l'eclittica si tagliano obliquamente formando un angolo di circa 23° 28', di modo che una metà dell'eclittica appartiene all'emisfero boreale, una metà all'emisfero australe.

34. Similmente l'asse dell'eclittica è inclinato sull'asse del mondo, e riesce a due punti del cielo distante dai poli 23° 28' circa.

35. Le stelle che corrispondono a questi due punti girando intorno ai due poli percorrono le circonferenze di due piccoli circoli paralleli, che furono distinti col nome di *circoli polari:* chiamasi l'uno *circolo polare artico*, e l'altro *circolo polare antartico.*

36. Tagliandosi obliquamente l'eclittica e l'equatore, le loro circonferenze non hanno comuni che due soli punti diametralmente opposti. E quando il sole si trovi sopra uno di questi due punti percorre nel suo giro diurno la circonferenza dell'equatore con poco divario.

37. Chiamansi *equinozj* quei due momenti dell'anno, in cui il sole trovasi sull'equatore; perchè allora la sua luce spandesi equabilmente sopra l'uno e sopra l'altro emisfero.

38. Uscito dall'equatore, il sole ogni giorno più se ne discosta, e ogni giorno percorre quindi circonferenze di circoli paralleli sempre minori quanto più si va avvicinando all'uno o all'altro polo.

39. La più piccola di tutte le circonferenze percorse dal sole nel suo giro diurno corrisponde al parallelo che tocca la sommità della semicirconferenza australe e boreale dell'eclittica. E perchè, oltrepassato quel punto, il sole seguendo la curva dell'eclittica rigira verso l'equatore, quei due paralleli ebbero il nome di *tropici* da un greco vocabolo che significa *girare*.

40. Sono dunque i *tropici* due circoli minori paralleli all'equatore, e distanti da esso 23° 28′ circa. E chiamasi *tropico del Cancro* quello che appartiene all'emisfero boreale; e *tropico del Capricorno* quello dell'emisfero australe; perchè i punti in cui toccano l'eclittica rispondono a due costellazioni di tal nome.

41. Chiamansi *Solstizj* i due momenti in cui il sole tocca i due tropici e trovasi alla sua massima distanza dall'equatore; dappoichè sembra che in quel momento il *sole sosti* dal progredire più verso il polo.

42. Per meglio fissare questi punti della sfera furono immaginati due grandi circoli perpendicolari all'equatore e ai tropici, i quali ebbero il nome di *Coluri*.

43. Uno di questi taglia l'eclittica nei punti in cui essa incontra l'equatore e dicesi *coluro degli equinozj*; l'altra nei punti del suo incontro coi tropici, e dicesi *coluro dei solstizj*.

C. G.

CRONACA DEL MESE DI LUGLIO.

INGHILTERRA. – Lord Russel ha giustificato davanti al Parlamento la condotta da lui tenuta alle Conferenze di Vienna, e Bulwer che aveva proposto un voto di sfiducia pel Ministero lo ritirò. Ciò nonostante Lord Russel credè di dare la sua dimissione come ministro delle Colonie, ed il Sig. Molesworth gli è stato sostituito: la nomina di questo nuovo ministro ha incontrato molto favore.

Roebuck in seguito alla relazione della Commissione d'inchiesta sui patimenti sofferti dall'armata inglese in Crimea aveva fatta un'altra proposta di biasimo pel governo inglese, ma questa proposizione mandata a partito fu respinta con una maggiorità di più di 100 voti.

FRANCIA. – I bisogni della guerra hanno costretto l'Imperatore a domandare un nuovo imprestito di 750 milioni di franchi, e l'aumento delle imposizioni sul consumo degli alcool, sulle tariffe dei posti delle strade ferrate, sul trasporto delle mercanzie a lunga corsa, e l'imposizione di un nuovo decimo sopra certe tasse che si esigono per decimi. — Tutte queste domande sono state approvate unanimemente dall'Assemblea Legislativa, e confermate dal Senato. Da Tolone e dall'Algeria sono stati spediti imponenti rinforzi all'armata d'Oriente.

SPAGNA. – I partiti agitano la Spagna e turbano la sua tranquillità, cercando di sbalzare dalla direzione delle cose Espartero, che frenò la rivoluzione, e cercò di salvare il trono della Regina con una larga Costituzione. Barcellona è stata in preda ad una rivolta di 40,000 operaj che vi hanno commesso grandi disordini. Finalmente i tumulti sono stati sedati, e l'autorità vi è stata ristabilita.

ROMA. – Un assassino attentò alla vita del Cardinale Antonelli mentre scendeva le scale del Vaticano. L'assassino però fallì il colpo, e venne immediatamente arrestato. Fu riconosciuto per un certo *De Felicis*; inviato quindi al giudizio, fu sentenziato a morte.

PIEMONTE. – Vittorio Emanuelle ha ricevuto in questo tempo la visita del Re di Portogallo. I vincoli d'amicizia che legavano i due Regnanti per la memoria della ospitalità ricevuta da Carlo Alberto in Oporto, si sono sempre più rafforzati.

ORIENTE. – L'assedio di Sebastopoli prosegue regolarmente, ma la cattiva riuscita dell'assalto dato alla Torre Malahoff nel 18 Giugno ha persuaso il general Pelissier a riprender la via seguita dal suo predecessore. Le bombe che gli assedianti lanciano continuamente in Sebastopoli producono gravissimi danni e uccidono molti soldati. Rimase vittima d'una bomba l'Ammiraglio russo Nachimoff, che aveva la suprema direzione della difesa di Sebastopoli, e fu ferito e reso inabile al servizio il general Totleben cui era affidata più specialmente la direzione dei lavori di riparo alle fortificazioni.

Il generalissimo degli Inglesi Lord Raglan morì il 27 Giugno, di morte naturale, al campo, e l'Inghilterra grata dei suoi lunghi e importanti servigj assegnò una pensione alla vedova ed ai figli.

La divisione delle flotte alleate spedita nel mar d'Azoff compì la sua opera di distruzione dei magazzini del governo russo a Tangaroc e a Marianopoli, e lasciato un presidio turco a Jenikalè per assicurare il possesso dello stretto, ritornò nel mar Nero.

I Russi hanno passato in Asia i confini con un esercito comandato dal general Murawieff ed hanno posto l'assedio a Kars: Erzerum è pur minacciata. I Turchi non hanno in quelle parti sufficienti forze, ma da Costantinopoli e da Trebisonda son già partite delle truppe a quella volta.

A. G. C.

Volume II. Numero 3.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

DISCORSI POLITICI

INEDITI

DI FRANCESCO BONCIANI

(V. Fasc. preced., p. 67).

ORAZIONE SECONDA

DETTA ALLO STESSO PRINCIPE COSIMO

L'ANNO 1604 (1).

Ciascheduno di noi che ha carico di ragionare alla presenza vostra, Serenissimo Principe, ha per iscusa l'essergli comandato da chi noi siamo tenuti ubbidire con tutte le forze. Ma io che, in questa parità, mi trovo nel restante lasciato tanto a dietro dagli altri in virtù e in iscienza, mi conosco insieme bisognoso di scusa più particulare, e di difesa che sia mia propria, e non comune agli altri. La quale io ho cercato di procacciarmi dalla materia, scegliendone una che non abbia di mestiero di troppo alta specolazione, ma che consista più nell'osservazione de' fatti particolari e nell'esperienza. E in questa maniera mi parrà far due beni a un tratto. Oltre al guardarmi d'entrar in luogo d'onde io non potessi uscire a mia posta, prima leverò la noja a V. A. del sentire ora forse intempestivamente quello che da' vostri precettori

(1) Nel Manoscritto che appresso citeremo, questo Discorso è dall'Autore stesso così intitolato o indicato: *Bozze recitate a .... d'Agosto 1604.*

vi è del continuo rappresentato: di poi vi renderò la ragione o più tosto vi darò il tributo di quanto la mia servitù con la vostra serenissima Casa m'ha dato occasione d'apparare; imitando quello che alcuni naturali dicono de'fiumi, che dal mare hanno l'acque, e al mare finalmente le portano. Sono stato impiegato in trattare con principi forestieri. Dirò, adunque, di quella sorte di ministri che da potentati son mandati ad altri simili, o inferiori, o superiori, sotto qualsivoglia titolo, di segretario o di agente o di residente o d'ambasciatore, chè ora non voglio far forza nel nome. Soggetto nel vero importantissimo. I soldati servono solo in tempo di guerra; i litterati apportano giovamento e diletto nell'ozio e nella pace: ma gli ambasciatori sono in ogni occasione e in tutti i tempi necessarii; e, quel che è più considerabile, rappresentano e obbligano la persona del principe come un altro sè. Di soggetto sì ampio, che in modo alcuno non potrebbe capire in un solo ragionamento, piglierò una particella solamente, considerando a che si dea aver l'occhio nel ricevere e trattare con ambasciatori di principe straniero. Avvenga che, quanto più è onorevole l'avere appresso di sè gli altrui ambasciatori, tanto è maggiormente pericoloso tenendo, si può dire, in casa chi con la maggior diligenza che può cerca di penetrare i tuoi segreti per palesargli e cavarne l'utile del suo principe: e monsignor d'Argentone (1), prudentissimo scrittore di storie, afferma aver veduto de'suoi dì molti malvagi effetti essersi partoriti da ambasciatori di principi stranieri.

Per trattare, adunque, più dappresso del soggetto proposto, diciamo che gli ambasciatori vengono in tempo o di pace o di guerra; e sono o di principi amici o di non confidenti; e questi o superiori o eguali o inferiori. Ora, perchè gli ambasciatori che con l'occasione della tranquillità e della concordia son mandati a un potentato gli recano onore e reputazione, è convenevole che il principe cerchi ancor egli di corrispondere, onorandogli con gli incontri, con l'agevolezze dell'audienze, e con gli altri trattamenti, più tosto trapassando

(1) Filippo de Comines, signore di Argenton.

i termini, che scarsamente arrivandovi. Nondimeno bisogna anche avvertire di non colmare troppo la misura: come di Prusia re di Bitinia scrive Appiano Alessandrino (e Livio, l. 45) (1), che usava (2) incontrare gli ambasciatori e capitani romani con l'abito di coloro che per testamento son fatti liberi, confessando essere liberto de' Romani; avvenga che in simili azioni più disonora il principe sè stesso, che non onora altrui: e Paulo Emilio, come raccouta Plutarco (Plut., nella sua Vita), a Perseo che se gl'inchinava abbracciandoli le ginocchie, disse che col suo troppo umiliarsi scemava la vittoria che su lui aveva avuta, dimostrando con la tanta sommessione non avere animo regio.

Ècci ancora un'altra maniera di recare più tosto confusione e vergogna nel volergli ricevere troppo alla grande e sontuosamente, e in particolare quando essi per sè stessi non sono ornati di preziosi arredi, parendo che in certo modo sia por loro dinanzi agli occhi la loro povertà e miseria. Onde Ciaxare, re de' Medi, si recò ad onta quando Ciro suo nipote (Xenof., Cyrop., lib. 5) l'incontrò con sì numerosa e bene in ordine cavalleria persiana, essendo egli male accompagnato: e Corbulone, andando a liberare Peto con le legioni quasi disfatte e maltrattate da' Parti (Tacit., lib. 15), si guardò di comparire con la solita mostra di armi rilucenti e d'altre pompe cavalleresche, per non parere di rimproverare a Peto e a' suoi soldati le lor vergogne e la loro miseria. Questo onore, adunque, è di pregiudizio agli ambasciatori: ma alcuno ce ne sarà forse che pregiudicherà al principe stesso, quando egli avverrà che con maniere troppo isquisite e soprabbondanti riverisce ambasciatori di principe superiore; perocchè ciò potrebbe pigliarsi come dovuto, e non come opera

(1) Le citazioni da noi poste tra parentesi, sono scritte ne'margini dal medesimo Autore. Omettiamo però il numero delle pagine ch'egli pur cita, per non essere del pari indicate le edizioni delle quali si valse.

(2) L'Autore, che avea prima scritto *che andò incontro*, aggiunse *usava* riscrivendo *incontrare*, senza cancellare l'*andò*, che noi giustamente sopprimiamo.

procedente da liberalità ma da giustizia: onde, per una parte, non si gratificherebbe quel principe, quasi che non li desse nulla di proprio, ma li rendesse il suo e li pagasse un debito; per altra, di leggieri verrebbe in concetto agli altri d'esser principe non inferiore di potenza solamente, ma quasi soggetto e vassallo. Onde con simili non è per avventura sicuro il passar di soverchio la misura dell'onoranze; ma coi pari o con gli inferiori ha luogo la liberalità, o la cortesia, per meglio dire, la quale anche per tale sarà conosciuta da ognuno.

Nella stessa guisa è da procedersi nel dar l'audienze, così nel mostrarsi arrendevole a non le differir di soverchio, come nel darle con accompagnatura nobile, e con la pompa convenevole alla qualità dell'ambasciatore e conforme all'usanze del paese. Non pare già in modo alcuno che stia bene che il principe affretti l'ambasciatore a sporre la sua ambasciata; perocchè dimostrerrebbe che la sua dimora gli fusse grave, e che quanto prima desidererebbe levarsi di quell'impaccio e accomiatarlo: indizio d'affetto molto contrario a quello che s'è detto doversi loro mostrare. Però fa Omero che Achille non ascolta Ulisse e Ajace, mandatili d'Agamennone, prima che con ragionamenti piacevoli e con vivande avesser ristorata la fatica del viaggio. Ma quando gli ambasciatori sollecitassero essi la loro spedizione, allora potrebbe conformarsi al lor volere. Essendo dagli Ateniesi mandato Xenocrate ambasciatore ad Antipatro per riavere alcuni prigioni loro cittadini (Laerz., in Xenocrate), e invitato a cena dallo stesso Antipatro, spose al re (1) sua ambasciata con que' versi che Omero fa dire a Ulisse:

O Circe, e chi oh'a vera gloria aspiri,
Vorrà del ventre suo pascer la fame
Pria che sciogliendo i suoi franchi li miri?

Nondimeno, questo fu accidente che non entra sotto regola: anzi per l'ordinario è da dirsi che non convenga dare audienza a ministro di principe, che non si sappia almeno a un dipresso di quel che dee trattare; per cioe che (2) troppo è

(1) Al nostro Autore accadde di scrivere *altre*.
(2) Vedi il precedente *Discorso*, pag. 73, no. 2.

malagevole rispondere improvviso: senza che, chi prima non si lascia intendere, dà segno che suo vantaggio sia che il principe con cui dee trattare non abbia tempo di pensare all'util suo. Ma perchè ciò non è atto d'amicizia, indugeremo a trattarne più di sotto.

Soglionsi, inoltre, gli ambasciatori amici trattenere con feste e con conviti, con ammettergli a ragionamenti domestici, e far lor mostra di quegli arnesi preziosi e fornimenti d'arme che possano dar chiaro segno della potenza del principe. Il quale tuttavia ha molto bene da avvertire ne'discorsi familiari di rendersi più tosto più venerando che non era in prima, nascondendo quegli affetti che non sono proprii del principato: avvenga che l'uomo che per sua natura presume di sè assai, e di sè non vede i mancamenti, è d'altra parte linceo a conoscere i difetti d'altri; e gli ambasciatori massimamente, che con esquisita diligenza osservano ogni minima azione de'principi a cui son mandati, talchè senza gran cura è quasi impossibile ne'lunghi discorsi al concetto rispondere che di sè fatto avessero: però è forse bene astenersene il più che sia possibile. Monsignor d'Argentone avvertisce, che dagli abboccamenti che aveva veduti fare fra diversi principi, n'era più tosto uscito male che bene: perchè gli umori delle nazioni non si confanno, e quel che piace all'una dispiace all'altra; son differenti nel vestire e nell'altre usanze, e ognuno credendo d'apporsi, quasi per necessità biasima chi non la 'ntende come essi. Il medesimo discorso si può adattare a'trattamenti del principe con gli ambasciatori. A che s'aggiugne, che l'opinione della prudenza mal si può conservare quando altri si espone quasi nudo, come si fa nel favellar domestico che si è spogliato della maestà del principato, al giudicio d'occhio troppo curioso: ed è vero il nostro proverbio, che

Danari, senno e fede,
N'è men che l'uom non crede.

Però si legge che di alcuni principi era usanza, per rendersi così più venerandi e conservar l'opinione di sua grandezza,

non si lasciavano (1) quasi mai vedere, ma davano le risposte per bocca d'altri, o coperti di qualche tenda: ma sì come ciò è costume barbaro, così è da dirsi che il principe o con altri principi o co' loro ambasciatori ha da fare risplendere in ogni sua minima azione la maestà dello imperio. Ho veduto nelle lettere d'Antonio Perez, che quando Carlo V ancor giovane se ne andò in Ispagna, fu con diligenza osservato da quei grandi il suo modo di procedere; e vedendo alcuni di essi, che nelle cose particulari della sua persona era come gli altri uomini (Lettere del Perez, 83) (2), adirandosi co' servitori quando non così a tempo e a suo modo gli ubbidivano circa al vestire, mangiare e altre simili cose, pensavano che anche nel governo de' regni avesse a mostrarsi del medesimo animo: ma mutaron parere quando videro che nel governo de'regni non portava gli affetti particolari della persona privata. Questa è, adunque, la considerazione che arà il principe ne'ragionamenti familiari con li ambasciatori forestieri; ma nel far loro mostra de'suoi palagi, fortezze, armi e delizie, cercherà, in generale, che da loro sieno vedute quelle particolarmente che possan destare in altrui maggior concetto della sua potenza. Ezechia re di Giuda, come si racconta al IV libro de' Re, c. 20, non osservò quello precetto, mostrando agli ambasciatori del re degli Assirii di Babilonia quella sorte di ricchezza che più poteva far venire voglia a quel re di guerreggiar seco per torgnene, che mettergli paura e storlo da imprender seco guerra; e però fu da Isaia gridato, e pronosticatogli che tutto per forza sarebbe da que' re trasportato di Jerusalem in Babilonia. E benchè non fusse molto lodato il detto di Biante, che conveniva trattar

(1) Taluno potrebbe credere questa sintassi sbagliata, e tale sarebbe veramente ove innanzi a queste tre ultime parole non potesse sottintendersi *che*. Comunque sia, trattandosi di *bozze* autografe, noi preferimmo il lasciar sentire questa licenza o inavvertenza (alcerto non unica) del nostro scrittore V. anche la pag. 139.

(2) A questa citazione l'Autore aggiunse le seguenti parole: *La persona de los Reyes se puede enojar* (sdegnarsi); *però no el officio*.

con l'amico come se una volta si avesse ad avere per inimico, nondimeno non è forse da esser disprezzata dal principe questa considerazione, perchè egli sostiene due persone, come già si è accennato; ed essendo egli, per necessità naturale, obbligato sopra ogni cosa agli interessi e al bene esser del proprio imperio, ha da mostrare tanta benevolenza all'ambasciatore dell'amico quanto basti a sodisfarli, senza correr rischio di rivelarli e farli veder cose che, mutandosi gli interessi degli stati, possa nuocere a sè stesso. Ma come questa regola si osservi, e si mantenga il decoro e 'l conveniente, ogni onore che si farà all'ambasciatore del principe amico sarà ben fatto e degnamente collocato.

La difficultà è nel trattare con gli ambasciatori di principe sospetto, ma non perciò nimico scoperto. Perocchè recando l'ambasciatore onore al principe a cui è mandato, egli non può d'altra parte lasciar d'accarezzarlo, e il mostrar di lui diffidenza sarebbe senza dubbio riprensibile; quasi che il principe fusse o troppo pauroso o poco cortese. Monsignore d'Argentone avvertisce, che a sì fatti ambasciatori si dia prontamente audienza, facendogli del continuo, sotto spezie d'onore, accompagnare da persone confidenti, sagaci e discrete, acciò pongan mente da chi sien visitati, e che andamenti sieno i loro: onde avverrà o che non aranno modo di far pratiche dannose allo stato, o che in buona ora essendo scoperti, sarà agevole porvi rimedio.

Ma la difficultà maggiore è degli ambasciatori residenti; e nondimeno, non conviene abbandonarne la cura, perocchè possono esser cagione di gravissimi danni: come provò la Francia al tempo delle turbulenze di quel regno che precedettero di poco la morte d'Arrigo III. E nel vero, in casa di simili ministri non arebbero a praticare, parlo di persone di conto, se non quelle che dal principe stesso fussero destinate, o almeno con sua saputa e licenza. All'altre non è lecito tener sì fatte pratiche. E a un principe savio che abbia servidori fedeli, non si renderà impossibile, con la vigilanza, penetrare di che umore sieno gli ambasciatori che ha in

corte, chi gli visiti, a che attenda (1): donde di leggieri trarrà quel che di lui debba temere o sperare. Questa residenza ordinaria degli ambasciatori pare uso moderno da non molte centinaja d'anni in qua, non parendo che dalle storie si cavi che al tempo de' Romani fossero in uso.

Nella comparsa di tali ambascerie, e anche il più che si può nell'altre audienze particolari, è utilissimo cercare di non esser côlto all'improvviso, ma innanzi tratto penetrare le loro intenzioni: e io mi ricordo che, essendo venuto in Ispagna al re Filippo II un mandato di Lisabetta reina d'Inghilterra, perchè non si potette sapere che commessione portasse, non fu ammesso all'audienza, sotto pretesto di voler esser chiariti se aveva titolo d'ambasciatore o no; e non volendo egli mostrare i suoi spacci, fu licenziato, con dirgli che non era convenevole riceverlo se non si sapeva in che modo doveva esser trattato. E alle volte è avvenuto che presupponendosi un principe dovergli esser esposto una tale ambasciata, non è loro incolto bene, per sagacità delli ambasciatori, che avendo penetrato quel che il principe aveva in animo di rispondere, esposero la loro commessione diversamente. Questo intervenne a Lodovico Sforza duca di Milano (Guicciardini, lib. 3), il quale de'Fiorentini amico in parole, aveva deliberato di sentire i loro ambasciatori con molta pompa per acquistarsi onore dalla lor miseria; avvenga che essi, abbandonati da tutta Italia e assaliti in persona dall'imperatore Massimiliano primo; e mandati ambasciatori per trattar seco, esso prima al legato del Papa, poi gli rimise a Lodovico Sforza, che arebbe dato loro la sua risposta; e questa pensava (2) che li ambasciatori li volessero chiedere. Ma essi licenziandosi da lui semplicemente, furon da lui domandati che risposta loro avesse dato l'imperatore: essi affermando non poterlo dire, egli s'offerse di esplicarla loro se da loro gli fusse detta la loro ambasciata. Il che essi replicaron esser superchio, e non

(1) Così nel nostro Manoscritto.

(2) Cioè, questa risposta lo Sforza pensava che ec.

poterlo fare: onde con suo scorno . . . . (1) In più gentil maniera restò ingannato Alessandro il grande; il quale sentendo che i Lamsaceni li mandavano per ambasciatore Anassimene per placarlo e riaver alcuni lor prigioni, giurò di voler fare ogni cosa al contrario di quel che lo avesse pregato. Il che risaputo da Anassimene, come fu condotto alla sua presenza, lo pregò con ogni instanza, che volesse fare schiavi tutti i Lamsaceni e abbatter la lor città (Pausania, lib. 6): così bisognò che Alessandro, non volendo essere spergiuro, liberasse quel popolo. Ma forse a quell'animo invitto non fu discaro l'esser forzato ad usar clemenza e mansuetudine. Per guardarsi adunque da simili incontri, bisognerebbe che il principe sapesse innanzi tratto che cosa gli deono esporre gli ambasciatori; e per contrario, tenere celato quel che vuol rispónder loro.

Ma maggior cura ci vole quando s'ha a fare con principe poco fedele; con li cui mandati in tutte le cose bisognerebbe poter procedere come s'usa alla Porta del Turco nell'introdurre gli ambasciatori, che, sotto colore d'accompagnatura, son messi in mezzo da due Turchi, che insieme tengon lor le mani, togliendo loro il potere d'offendere il lor signore. Jonara, nella sua storia di Michele Paflagone, tom. III, 189, racconta che dodici principi Arabi, sotto spezie di portare presente allo imperatore, volevano introdurre in Edessa cinque cento camelli carichi di due casse per uno; e fu scoperto che in ciascuna di esse era un armato, co'quali la notte volevan pigliare la città. Anche Cosroe re di Persia tentò pigliar Dara col mezzo di Isdiganmesi, che mandava ambasciatore a Giustiniano (2), al quale diede per compagnia cinque cento soldati persiani: ma Georgio, prefetto di Dara, avvertito del

(1) Così finisce, senza segno di pausa, questo periodo, vedendosi il rimanente della riga in bianco, e continuando come alla nostra stampa.

(2) È nel margine, di contro a queste parole, il seguente ricordo dell'Autore: *Justino, lib. 24, di Arsinoe ingannata dal fratello Tolomeo Ceraune.*

fatto, non volle intrometterlo nella città se non con venti (Procop., Belli Persici, lib. 2).

Quando poi gli ambasciatori non solo sono d'inimici, ma vengono o ne' principii o nello stesso ardore della guerra, benchè questi sien sopra tutti gli altri pericolosi, nondimeno è più pronto e men difficile il guardarsene, avvenga che in simile occasione non debba parere strana qualsivoglia diligenza e cautela che si usi: e ancorchè i casi particolari sien tanti, che le regole comuni e generali ci possan aver poco luogo, dovendosi più tosto accomodarsi al tempo che portarsi da casa la risoluzione; con tutto ciò pare che si possa dire primieramente, che niuno ambasciatore si debba ributtare, perocchè tale ambasciata potrebbe portare che il principe sarebbe dolente a non averla sentita; e dipoi, essendo vera la sentenza, quantunque messa da Terenzio in bocca a persona ridicola, « *Oratione prius experiri quam armis sapientem decet* », non è da tagliarsi affatto la speranza della pace; e difficilmente potrà il principe giustificar la cagione dell'avere ributtata una ambascería senza averla sentita. È ben vero che, per mantener la degnità, alcuna volta gli ambasciatori non si lasseranno entrar nella città. Così fecero i Romani a'Cartaginesi, a'quali fuor di Roma diedero audienzia nel tempio di Bellona.

Talora si ammetteranno e dentro alle terre e agli alloggiamenti stessi per artifizio contrario, cioè per dar loro maggiore sbigottimento. Racconta Appiano Alessandrino, che i consoli romani ricevettero ne' loro alloggiamenti appresso a Utica i soldati di Cartagine, i quali furon chiamati dal trombetta, e condotti nel mezzo delle schiere armate che facevano amplissima vista al tribunale de' consoli circondato dall'insegne e da' capitani, donde più tosto appararono volontà di temere, che desiderio d'offendere i Romani: e Trasibolo principe de' Milesii, sentendo che da Aliatte re de'Lidii veniva un mandato in nome a far solo pace, ma in effetto per informarsi in che carestia si trovasse quella città, fece portare in piazza tutte le vettovaglie della terra, e all'ora che dovesse entrare l'ambasciatore, ordinò che ciascuno man-

giasse e beesse allegramente come in abbondanza straordinaria (Herodot., lib. 1). Quasi il medesimo fece Procente per salvar Priene: e 'l re degli Etiopi, confidato nelle sue forze, non sol ricevette i mandati di Cambise (Herodot., lib. 3) che eran venuti a spiare le cose del suo paese, ma gne ne mostrò tutte particolarmente.

Con tutto ciò, l'ammettere in simili occasioni gli ambasciatori de'nemici se altri non è più che sicuro, reca gravissimi danni. Dicalo Roma, che nel principio della libertà avendo dentro ricevuto gli ambasciatori di Porsena collegato de'Tarquinii, diede lor campo di far la congiura che fu per rovinare il nuovo governo, e bisognò estinguerla col sangue de'figliuoli di Bruto: e (1) l'aver Siface e Asdrubale più volte trattato nel lor campo co'legati di Scipione, essi stessi furon cagione della loro rovina, avendo con quella occasione potuto i Romani informarsi particolarmente de'loro alloggiamenti; il che diede loro in mano la vittoria, come racconta Livio (Liv., lib. 30).

Per guardarsi da simili insulti, pare che si possa determinare che allora si dia l'audienza agli ambasciatori nimici dentro alle città e agli alloggiamenti, che altri è ben provveduto, e che i soldati e sudditi sono fedeli e affezionati allo stato. Altrimenti, ascoltinsi in luogo separato, e con tale riguardo, che altri non possa esser da loro offeso.

Nel rimanente, è da por somma cura di non aver mai a violare la persona dell'ambasciatore, che è difesa dalla ragione delle genti: ma con li scandalosi, dolersene col principe loro, e farli a lui gastigare; con gli altri che si portan bene, gareggiando con loro di cortesie, con le considerazioni però, che si sono accennate di sopra (2).

(1) Volentieri avremmo qui supplito *con*, o cambiato *l'* in *per*, a migliorar la sintassi, come ognun vede, difettosa.

(2) Da un autografo di fogli tre interi e numerati, e di pagine scritte dieci; inserto nel Codice 2445 della Biblioteca Riccardiana.

SAGGI DI STUDI STORICI.

ATENE.

Le popolazioni indigene della Grecia si erano già in parte spogliate della primitiva loro selvatichezza, quando alcune colonie dei paesi più inciviliti dell'Asia e dell'Affrica approdarono alle greche spiagge orientali, e vi arrecarono utili arti e religione più pura.

Cecrope scacciato dall'Egitto sua patria, per cagione di guerre civili, condusse da Saide una colonia, e pose stanza nell'Attica, allora *Actea*, tuttavia abitata da gente selvaggia. Sposò la figliuola d'Atteo, capo o re discendente dell'antichissimo Ogige; e venuto a morte il suocero gli successe nel regno. Queste cose avvenivano circa quindici secoli prima dell'era cristiana.

Il re straniero e civile persuase a radunarsi in dodici borghi gli abitanti che vivevano sparsi nella incolta campagna, e gli addestrò ad arare i campi, a seminare il grano, a cavar l'olio dal prezioso frutto dell'ulivo. Come quella rozza gente fu docile ad abbandonare la vita nomada, così pose presto affezione alle terre lavorate dalle sue mani, ed amò il consorzio degli uomini e quelle arti della civil società nelle quali doveva poi soprastare a tutte le nazioni.

A fine di dar subito maggior consistenza al nuovo stato Cecrope istituì sollecitamente il culto degli Dei, il matrimonio, i funebri riti ed il senato dell'Areopago (1), custode e vindice di giustizia.

(1) Così detto dal nome di una collinetta consacrata a Marte in vicinanza della cittadella. Demostene asserisce che questo celebre tribunale, per lungo volger di secoli non aveva dato un giudizio che

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui... (1)

la civiltà crebbe nell'Attica a segno che quel popolo, dopo la morte di Cecrope, serbò e migliorò le savie istituzioni da lui fondate, ed ebbe vigore da sostenersi contro le calamità pubbliche, quali furono il diluvio di Deucalione e l'invasione dei Traci, i quali vennero dipoi respinti, sebbene lasciassero una colonia ad Eleusi.

Cecrope aveva fatto costruire sopra una collina poco distante dal mare una fortezza (2), a piè della quale si andò man mano formando la città di *Atene*.

Ebbe sedici successori, e tra questi, Amfizione per opera del quale tutti i popoli vicini alla catena delle Termopile furono uniti in una confederazione che prese nome da lui; Erittonio, immolatore della propria figliuola per ottener vittoria sopra i nemici; Eretteo, forse condottiero d'un'altra colonia egiziana, a cui appartenne Trittolemo perfezionatore della coltivazione dei cereali; ed Egeo padre di quel Teseo, al quale è attribuita comunemente la fondazione di Atene, avendo egli congiunto le dodici borgate in guisa da farne una città sola.

La civiltà si propagò così passo passo alla rimanente Grecia in prima da questa celebre Atene, poi da Tebe fondata in Beozia da Cadmo di Fenicia, da Argo di cui s'era impossessato Danao egiziano, da Sparta, forse fondata o in-

equo non fosse. Era composto degli uomini più ragguardevoli per età, probità e meriti verso la patria. I giudici furono prima trentuno, indi crebbero fino a cinquecento.

(1) *Foscolo.* Dei Sepolcri.

(2) Fu detta Cecropia; indi *Acropoli* (città alta). Anche *Asty* (città munita). La città bassa ebbe poi nome di *Catopoli* o *Athena*. Per ricordarle ambeduo insieme furono chiamate da antichissimi tempi le *Atene*.

civilita anch'essa da una colonia o dell'Egitto o della Fenicia, e colà condotta da Lelege.

La coltura in Atene andò sempre crescendo con mirabile sollecitudine, perchè vi trovava il popolo più atto d'ogni altro a riceverla. Più secoli dopo la sua fondazione, e prima che Roma, tuttavia rozza, ma stanca già della tirannide di Tarquinio il Superbo, cacciasse i re e desse principio alla repubblica, Atene da lungo tempo retta a governo popolare, faceva fronte a nuovi pericoli gravissimi per cagione della pestilenza, della guerra, delle interne discordie. V'era bisogno d'un grande riordinamento per salvare la repubblica dalla minacciata decadenza; ed ebbe allora quel grande uomo di Solone che le diè nuove leggi, nelle quali tutta la sapienza dell'antichità si rivela. La seducente e, per così dire, dotta tirannide di Pisistrato non bastò a distruggere l'opera di Solone; e gli Ateniesi, dopo aver ricuperata la libertà, ebbero forze da custodire con splendido valore l'indipendenza; e primi tra i Greci, condotti da Milziade, disfecero i Persiani nella immortale vittoria di Maratona. Poi s'acquistarono nuova gloria con Temistocle per la battaglia navale di Salamina. Così queste e tante gesta notissime, e di capitani illustri e di forti eroi generosamente spenti per la patria e di grandi eserciti sconfitti, pongono l'angusta Grecia a capo della civiltà europea; e gli Ateniesi, imbaldanziti della propria celebrità e potenza, ambiscono la supremazia tra i loro alleati e il dominio del mare.

Allora Atene, per opera soprattutto di Pericle, giunse all'apice della sua grandezza. Mentre Sparta invincibile serbava l'antica ruvidità dei costumi e la severità delle leggi di Licurgo, Atene ambiziosa e proclive già a raffinata licenza meritava che si dicesse dei suoi cittadini che più che altro imparavano a vivere per la patria a differenza degli Spartani che sapevano morire per essa. Quindi la funesta gelosia tra le due repubbliche sì vicine e di sì diversa indole, e quella lunga e terribile guerra del Peloponneso che divise tutta la

Grecia tra le due rivali, e ne preparò fin d'allora la servitù allo straniero; destino inesorabile dei popoli che non sanno mantenersi forti con la concordia.

Pericle (secolo V avanti l'era cristiana), colui che non ha forse l'eguale tra quanti uomini illustri furono a capo degli stati, non tanto si adoperò per la prosperità materiale e per la potenza della repubblica, quanto per la educazione morale del popolo; ed in questo andò forse troppo oltre, perchè se ne valse di appoggio alla propria autorità quasi regia fondata nel favor popolare. Non contento di promuovere le lettere, le arti e le scienze, sicchè toccarono il sommo della eccellenza, di arricchire la città di mirabili monumenti, istituì nuove feste pubbliche, moltiplicò gli spettacoli e i divertimenti, fomentò insomma a bello studio la leggerezza e la vivacità spensierata della moltitudine ciarliera già vinta dalla sua incantevole eloquenza.

Istituì i certami di musica per le feste Panatenee, alle quali assistevano con tutta la popolazione dell'Attica i deputati delle colonie, ed insieme alle prove degli atleti, alle corse a piedi e coi carri, vedevansi i poeti concorrere coi loro inni al premio della corona d'olivo decretato dalla repubblica, e dovevano esser letti pubblicamente i poemi del divino Omero e la *Perseide* di Cherilo, di quello schiavo di Samo che cantò la vittoria e la libertà, ed ebbe da Atene una moneta d'oro per ciascuno dei suoi patriottici versi. Pur troppo funesto indizio che la libertà era divenuta ormai solamente un vanto ambizioso, un ornamento di moda, una parola baldanzosa al sommo delle labbra, e non era più un culto modesto, sacro, indelebile nel cuore d'ogni cittadino. Quanto più fragorosi applausi si facevano nei teatri, nelle piazze, nei circhi alla libertà della patria, alla democrazia, alla indipendenza dello stato, quanto più le declamazioni dei retori si studiavano di abbellirne le immagini, tanto più se ne affievoliva l'amore, svaporandosi tutto in quelle splendide manifestazioni; e l'accorto ciurmadore « colà, dove nel muto

aere il destin de' popoli si cova (1) » ribadiva allora con maggior sicurezza i ceppi inghirlandati di rose, e faceva poi istrumento di tirannide gli stessi demagoghi. Pericle tanto aumentò il numero delle pubbliche feste che Senofonte asserisce averne avute Atene più d'ogni altra città della Grecia, 80 l'anno. Giusto è peraltro avvertire che se per tale abbondanza di tripudj ne scapitava la libertà vera, non venivano ancora ad esserne guasti da impudente licenza i costumi. L'amore del bello, in un paese amenissimo, nel giardino di quella Grecia ornata tutta delle stupende e sublimi grazie della natura, in mezzo ad un popolo che tutto possedeva per meritare che il genio delle lettere e delle arti ponesse ivi sua sede, si addimostrava ancor puro nella verginale vigoria della giovinezza. Quegli 80 giorni non erano ancora sprecati in oziosa scioperatezza od in turpe licenza, ma si trattava di grandi solennità nazionali, in cui i più elevati piaceri dello spirito s'accordavano coi più imponenti spettacoli delle pompe religiose, dell'arte giunta alla perfezione, della natura più che altrove inspiratrice di splendida immaginazione. Allora i sacerdoti, gli oratori, i poeti gareggiavano in ravvivare le memorie patriottiche; ed il teatro, benchè già invaso dal dramma satirico, precursore dell'assassinio di Socrate, e dalla commedia tanto proclive a degenerare in scuola di licenza per colpa dei depravatori del gusto, rimaneva pur sempre utile e dignitosa scuola di virtù cittadine. Eschilo, al dire dello stesso Aristofane, non presentava nelle sue tragedie nè passioni molli nè scellerate abiettezze, ma sì le gesta di Patroclo e di Teucro col cuor di leone, per infiammare i cittadini del desiderio di emular quegli eroi al subito risuonare della tromba squillante; e l'Antigone di Sofocle versava le sue soavi ed insinuanti parole da un cuore fatto per amare non per odiare; ed Euripide mostrava Alceste apparecchiata a morire per lo sposo; e

(1) Parini. La Caduta. Ode XI.

venivano infine cantati quei versi che intenerirono i Siracusani e Lisandro, e due volte salvarono Atene e gli Ateniesi.

Affinchè ogni cittadino potesse godere di questi capolavori dell'arte drammatica, Pericle ripristinò l'usanza del passo gratuito, almeno pei poveri, e fondò una cassa per pagare il loro posto al teatro. Questa invero, al pari di molte altre sue istituzioni, fu dipoi pervertita: crebbe a dismisura, a spese del pubblico erario, questa cassa dei divertimenti del popolo, e che dovè provvedere alla magnificenza delle feste; e fu inclusive promulgata una legge che puniva di morte quell'oratore che avesse proposto di adoperarne i denari nelle spese di guerra. Così ogni esagerazione deprava le cose buone, e quando il vaso è guasto corrompe il liquore da esso contenuto. Ma il popolo del tempo di Demostene non era più quello del tempo di Pericle.

Finchè le pubbliche feste servono a ricordare le vere glorie patriottiche, ad alimentare generosi sentimenti, ad inspirare grandi pensieri, a mantenere in fiore le arti e le lettere in servigio della nazione, sono parte importantissima della educazione del popolo, e non è da biasimare lo stato che ad esse assegna cospicue somme. Ma se la cupidigia del potere a poco a poco le travisa e le adopera soltanto a distornare gli animi già avviliti dei cittadini dalla cura della cosa pubblica, allora addivengono liberticide e depravatrici dei costumi; e ne fece fede anche più d'Atene la decadente Roma. Non è dunque da biasimare Pericle finchè egli le istituì e le favorì a buono ad altissimo intendimento; e non si può asserire che per colpa sua degenerassero poi col degenerare dei posteri.

Più meritata ed intemerata lode gli appartiene pei mirabili monumenti ch'egli fece inalzare in Atene, la quale esser doveva ornata (lo dirò con le parole pòrte ad Arnolfo per la rinnovazione di Santa Reparata dalla Signoria della repubblica di Firenze che in tante parti della sua storia si assomiglia alla città di Cecrope) « con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventare non si possa nè maggiore

nè più bella dall'industria e potere degli uomini, secondochè da' più savi è stato detto e consigliato.... non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere ». Una moltitudine d'artefici d'ogni industria, sotto gli ordini di artisti sommi, accorse a lavorare nel vasto campo che Pericle apriva al genio delle arti; e quivi il marmo, il bronzo, l'oro, l'avorio, l'ebano, il cedro furono con profusione adoperati pei pubblici edifizj o per le statue degli dei, per adornare i templi, per far meglio risaltare le stupende pitture.

Pericle affidò la suprema direzione di questi lavori a Fidia, a quel grande rigeneratore, a quell'Omero delle Arti Belle, la fama del quale, insiem col nome del cantore dell'Iliade, da cui fu ispirato, massime per la statua del Giove Olimpio, durerà quanto il mondo lontana. Fidia cercava il bello ideale e lo sapeva scegliere e comporre senza che apparisse il grande studio, nel che sta il sommo dell'arte, non essendovi grandezza vera che nella semplicità (1). Aveva sotto di sè ajuti degni di lui e che sarebbero stati capaci di dirigere essi stessi qualunque più grande e arduo lavoro. Il Partenone, tempio di Pallade, tutto di marmo del monte Pantelico, e soprannominato *Ecatompedo* per la sua bella facciata larga cento piedi (2), fu opera d'Ittio e di Callicrate.

(1) La creazione poetica, dice Ugo Foscolo, assegna alla fantasia i caratteri ideali, di cui si giovano gli artefici. — Fidia vantavasi di aver dedotto la sua statua di Giove Olimpio da tre versi d'Omero:

. . . . Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.
(Le Grazie. Carme di Ugo Foscolo. Inno primo).

(2) Questo celebre monumento rimase quasi intatto fino al 1687. Allora avvenne che bombardando i Veneziani la cittadella, alcuni barili di polvere che erano nel tempio presero fuoco, e l'esplosione

Il tempio d'Eleusi fu edificato da Corebo, Metagene e Xenocle. Callicrate diresse la costruzione d'una terza cinta di mura che tagliò in due zone parallele la lunga e larga via che conduceva da Atene al Pireo, di modo che se il nemico ne avesse presa una, rimaneva libera l'altra per le comunicazioni tra la città ed i suoi porti del Pireo e di Falera (1). Ippodamo di Mileto condusse a fine il Pireo, la prima città che nella

lo danneggiò in parte. Le statue del frontone si ruppero per la imperizia di chi voleva cavarle di lassù. Lord Elgin poi, al principio di questo secolo fece levare e portò via i bassi-rilievi del fregio e delle metope. Il Partenone è lungo circa 71 metri, largo 32, alto 21; ha 8 colonne in facciata e 17 di profilo. Eravi la statua di Minerva, alta circa 12 metri, con una lancia in una mano e nell'altra una Vittoria, alta 1^{m}, 80. Sull'elmo sorgeva una sfinge, emblema dell'intelletto, e sopra la visiera erano 8 cavalli di fronte in atto di slanciarsi a corsa per raffigurare la rapidità del pensiero divino. I panneggiati erano d'oro, d'avorio il nudo, di pietre preziose gli occhi. Sullo scudo, posato ai piedi della dea, vedevasi rappresentato: nella parte anteriore, il conflitto degli Ateniesi e delle Amazzoni; e sulla posteriore quello dei giganti e degli dei; sui calzari quello dei Lapiti e dei Centauri. Sul piedistallo era scolpita la nascita di Pandora. I due frontoni del tempio erano ornati di figure ad alto rilievo. Il fregio che ricorreva all'altezza di 13 metri intorno alla cella, e svolgevasi in giro per più di 160 metri, rappresentava la processione delle grandi Panatenee. Il fondo del basso-rilievo era azzurro-celeste, e pare che le vesti delle figure fossero coperte di ornamenti di bronzo dorato. Sulle metope del cornicione esterno erano sculti i Lapiti in lotta coi Centauri. Per concepire la sublime magnificenza di questo monumento, bisogna restituirgli col pensiero ciò che gli uomini gli hanno tolto, indi figurarselo sulla sommità dell'Acropoli, di dove lo sguardo spazia in mezzo al più splendido panorama, e immaginare intorno ad esso gli altri edifizj che gli facevan corona: il *Pandroseione*, col cornicione sostenuto da cariatidi, e che racchiudeva l'ulivo di Minerva; l'*Eretteione*, dove scorreva la fonte salsa di Nettuno, ed era un tempio di Minerva Poliade, unito a questi due per modo da formare un solo corpo di fabbrica; e sotto, nella sola via che conduceva dalla città alla cittadella, i *Propilei*, un'ala dei quali era formata dal tempio della Vittoria.

(1) Le due cinte di mura che scendevano al Pireo erano lunghe 7200 metri; e quella che andava a Falera 6400.

Grecia fosse costruita con regolare disegno, e la prima eziandio che munita fosse di così immensi e costosi lavori per sua difesa e per tutela della prosperità commerciale. L'*Odeone* destinato ai certami della musica fu eretto sul modello della tenda di Serse; e Pericle stesso ne dette il disegno e l'ordinazione. L'Erettejone fu ricostruito (1). I sontuosi vestiboli dell'Acropoli ai quali fu dato il nome di *Propilei* furono costruiti dall'architetto Mnesicle. Sono di marmo, e costarono 2012 talenti; somma maggiore dell'annua rendita della repubblica; e nondimeno furono condotti in cinque anni.

Nel Partenone stesso fu lungo tempo ammirata la famosa statua d'avorio e d'oro di Minerva, opera di Fidia (2). Sono da ricordare poi tra gli artefici di quel tempo sì memorabile Callimaco inventore dell'ordine corintio, e Panenote fratello di Fidia. La pittura non pervenne in Grecia alla eccellenza raggiunta dalla scultura, che che si voglia inferirne da aneddoti piuttosto famosi che veri; ma rispetto al suo valore, anch'essa spiccò allora in Atene. Panenote con l'ajuto di Polignoto e di Micone ornò il *Pecile* di bei quadri, che erano vive lezioni per ricordare agli Ateniesi le alte gesta dei loro padri.

Perchè poi l'immaginazione possa figurarsi la bellezza d'Atene pei suoi monumenti, accenniamo gli altri o più antichi del tempo di Pericle o restaurati e abbelliti di poi: il *tempio di Teseo* e quello *di Giove Olimpio*, l'*Anacejone* o tempio di Castore e di Polluce dove facevano la vendita degli schiavi; il *Panteone* o tempio sacro a tutti gli dei, sostenuto da 120 colonne di marmo di Frigia, e che aveva

(1) Il Partenone e l'Odeone erano compiti prima del 437; i Propilei prima del 431. La guerra del Peloponneso impedì che fosse dato termine all'Erettejone ed ai templi di Cerere ad Eleusi, di Minerva a Sunio, di Nemesi a Rannu.

(2) Trovansi ricordate altre otto statue di Minerva scolpite da Fidia, quattro delle quali nell'Acropoli d'Atene. Quella che sorgeva tra i Propilei ed il Partenone era visibile dall'alto mare.

alla porta di mezzo i due cavalli scolpiti da Prassitele; il *tempio degli otto Venti*, torre ottagona di marmo (1); il *monumento Coragico di Lisicrate*, eletto dalla tribù Acamantide che aveva riportato la palma in un coro.

Il Museo, collina prossima alla cittadella, addivenne fortilizio, occupato spesso, dopo Antigono, da una guarnigione di Macedoni. Al *Pompejone*, sul limitare della città, dalla parte di Falera, venivano apparecchiate le pompe delle Panegirie; e vi si conservavano gli arredi sacri. Vedonsi ancora sulla pendice della cittadella tra mezzodì e levante gli avanzi del *teatro di Bacco*. Ma lo *stadio d'Erode Attico*, una delle maraviglie d'Atene, al dire di Pausania, è scomparso. Il *Ceramico* era in parte fuor delle mura e faceva l'ufficio di cimitero pubblico, in parte compreso nella città ove conteneva parecchi templi ed un' *agora* (mercato), la più frequentata che fosse in Atene. Il *Liceo*, l'*Accademia* ed il *Cinosargo*, tre ginnasj e passeggi ornati d'alberi, erano fuor delle mura. Nel primo Aristotile, nel secondo Platone, nel terzo Antistene ammaestrarono i loro numerosi discepoli. D'onde vennero i nomi delle due prime scuole, ed anche quello della terza, la scuola cinica. Il Liceo sulle sponde dell' Ilisso aveva preso questo nome da Apollo uccisore di lupi, al quale era dedicato. Una statua del nume adornava l' ingresso principale. Alle mura vedevansi appesi molti quadri, ed i suoi giardini avevano bellissimi viali, dove Aristotile filosofava passeggiando (*peripaton*), e perciò i suoi discepoli ebbero l'altro nome di peripatetici. L'*Accademia*, in antico giardino d'Academo, era nella parte del Ceramico posta fuori della città, circa 6 stadj lungi dalle mura. Eranvi ombrati viali, limpide sorgenti e bellissimi platani. Sull' ingresso vedevasi un'ara ed una statua del dio Amore. Il Cinosargo era poco distante dal Liceo.

(continua) P. Thouar.

(1) Sopra ciascuna delle sue otto facce, vòlte al lato da cui spirano i principali venti, era scolpita l' immagine di essi. Questa torre sussiste tuttavia.

FILOLOGIA

Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'*Inferno* di Dante, Saggio di Marcaurelio Zani de' Ferranti bolognese. *Bologna*, *Marsigli e Rocchi*, 1855, pag. VIII-214.

Nel *Monitore Toscano* del 20 Luglio 1855 fu annunziato questo libro per *importantissimo*, e tale che *verrebbe apprezzato altamente, non già da coloro che s'inchinano riverenti alle decisioni accademiche, ma da chiunque si appresenti alla mensa avido di sapere, scevro di pregiudizio, ed atto a ben ragionare*. Le lezioni proposte dal Prof. Zani giudicavansi eccellenti; e dicevasi che in queste l'autore avea *fatto pompa di un acume, d'una sagacità, d'una dottrina, e d'una logica sì robusta, che difficile assai, per non dire impossibile impresa, sia quella di chi tenterà d'espugnarle*. Parole siffatte m'invogliarono del libro, e lo presi: ed ora che l'ho con qualche attenzione studiato, vo'pur dirne quattro parole, dacchè, toccando esso, come fa, la opera maggiore del nostro maggior Poeta, mi pare non dover essere opera vana il prenderne materia di ragionamento.

Al libro del Prof. Zani io non darò quelle sperticate lodi dategli da colui che annunziollo nel *Monitore*; ma dico tuttavía che esso libro ha molte buone parti, e che non poche di quelle varie lezioni son proprio belle, o sono ingegnosamente dichiarate e difese. È vero per altro che l'autore mostra di essere affatto al bujo de' molti ed eccellenti lavori che sono stati da parecchi anni in qua dati fuori in materia di ermeneutica e di varie lezioni dantesche, posciachè e nel corpo dell'opera, e nella tavola dei libri da lui studiati per compilare il suo, invano tu cerchi ricordati i lavori del Monti, del Cesari, del Muzzi, del Parenti, del Sicca, del Federici, e di altri molti, che sarebbero troppo gran tela

a ricordargli. Della quale ignoranza, se può farsene scusa al Prof. Zani come Prof. Zani, per ciò che vive fuori d'Italia, non può farsene scusa al Prof. Zani come scrittore di tal materia, essendo stretto debito di chi scrive il procacciarsi notizia di tutto ciò che, massimamente nel paese della sua lingua, è stato scritto da altri circa al subjetto che prende a trattare; o, se tutto non può, almeno la maggiore e la miglior parte, così per fuggire nota di plagiario, come per non ripetere senza pro cose dette, ridette, e già discusse da altri. Ed in sì fatto sconcio si avviene spesso chi tratta il libro del signor Zani; per il quale non mi par difesa bastante il dire, come fa quello scritterello del *Monitore*, che delle varianti proposte dall'autore, *molte furono già proposte da altri, ma non bastantemente difese*, volendo io qui parlare di quelle che, proposte già da altri, si ripropongono dal signore Zani senza che esso gli nomini, e senza ch'e'mostri inferme le loro ragioni appetto alle sue credute fermissime. Queste parole ho scritto sol per amore del vero, e non per detrarre all'opera onde ragiono, la quale, l'ho detto e lo ridico, ha molti e non comuni pregi. Assai cose per altro mi sembrano contrarie alla diritta critica; ed alcune di queste mi piace qui di notarle, acciocchè (quand'io pure mi apponga reputandole tali) non prenda luogo l'errore appresso gl'inesperti: il che non passerebbe senza gravissimo danno. — Incomincio dunque; e cercherò di farlo per forma che il signor Prof. Zani non debba pigliare in mala parte le mie parole.

—

Mentre ch' io rimirava *in basso loco*

Canto I, v. 61.

Questa lezione, che si reputa migliore della volgata *Mentre ch'io rovinava*, pare anche a me da preferirsi, ed ho avuto caro che sia stata trovata in cinque codici anche dal signore Zani, oltre ai cinque ne'quali aveala trovata io; che pure l'avevo accennata e difesa con ragioni che pajonmi assai valide nel secondo de'miei *Dialoghi* a carte 136 della *Etruria*, Anno I.

Che visser senza fama, *e senza lodo*

Canto III, v. 36.

A difendere questa lezione contro la comume *senza infamia* si ragiona così: Dante ha voluto dire che costoro *non solo non meritarono d' esser famosi*, *ma neppure semplicemente lodati*. Qui per altro (senza parlare del concetto che sarebbe assai freddo) si trascura di considerare che il Poeta registra in questo luogo d'Inferno gli uomini da nulla, coloro che non operarono il male, e però non meritarono infamia, ma che non operarono nemmeno il bene, sicchè ne conseguissero lode: coloro che non furono nè ribelli nè fedeli a Dio, ma furono tutti per sè: che gli caccia il cielo, ma non vuol ricevergli nemmeno il profondo inferno: che sono sdegnati dalla giustizia e dalla misericordia. Ciò considerato, chi non vede esser necessario l'ammettere, anche nel verso disputato, che il Poeta vuole anche qui nominare i due opposti *infamia* e *lode*, per condannare la negazione dell'uno e dell'altro, che rende l'uomo un nulla, e per mostrare tutto quanto il suo sdegnoso dispregio per que'cittadini che delle cose della patria non curavano, ma erano tutti per sè? E chi non vede dall'altra parte che, leggendosi *senza fama e senza lodo*, si ammetterebbe che questa gente potesse esser vissuta *con infamia*, il che gli farebbe esser ricevuti e non cacciati dal profondo inferno, e gli farebbe essere sdegnati dalla misericordia, e non sdegnati ma puniti dalla giustizia? A non accettare poi la proposta lezione bastava il considerare che l'idea contenuta in essa, è contenuta nel verso *Fama di loro il mondo esser non lassa*, il quale è lì vicino; e dove tal idea calza bene, quando nel verso disputato non calzerebbe.

—

E caddi come l'uom che il sonno *piglia.*

Canto III, v. 136.

Le ragioni che adduce l'autore per aver accettato questa lezione e rifiutato la volgata *cui sonno piglia*, provano (e ciò vuol considerarsi come semplice distrazione di mente)

contro di lui stesso, il quale abbraccia una lezione che dice il contrario della interpretazione da esso data a questo luogo, e caccia via l'altra, la qual significa appunto secondo che esso interpreta, e conforta con esempio latino. Odasi com'egli argomenta: Dante non ha voluto esprimere l'idea *dell'uomo che si addormenta*, che va cioè come a pigliare il sonno, ma *dell'uomo che è preso dal sonno;* ed aggiunge che questo *che il sonno piglia* ricorda il ciceroniano: *Me et de via, et qui ad multam noctem vigilassem, arctior quam solebat, somnus complexus est.* Egli dunque caccia via il *cui* come *primo caso*, perchè qui ci vuole un *quarto caso* a spiegare il concetto di Dante, e però ci mette il *che*. Ora è buono ricordare che, secondo grammatica, il pronome *cui* non può usarsi mai in primo caso; e Dante ha messo qui il *cui* e non il *che* appunto per far subito conoscere al lettore che l'uomo è *paziente* e il sonno *agente*, come è appunto nel passo allegato di Cicerone: dacchè, ponendosi quel *che*, il discorso rimane amfibologico, potendo il *che* essere così *primo* come *quarto caso*. Dunque la lezione *cui sonno piglia* (o *cui 'l sonno*, come hanno altri codici) è la sola che possa senza dubbiezza significare la interpretazione del signore Zani, confortata con l'esempio di Cicerone.

—

Non avea pianto o mal che *di sospiri.*

Canto IV, v. 26.

La lezione volgata è: Non avea pianto *ma' che di* sospiri; e se considero le illustrazioni che di questa congiunzione provenzale ha fatto il Nannuci ed altri, se considero che Dante medesimo la usa altrove nel verso

E non avea ma' che un'orecchia sola;

e che altri esempi di prosatori e poeti ce ne ha; non posso accordarmi col signore Zani a metterla in canzonella come fa. Che la lezione proposta vantaggi in nulla quell'altra, a me non parrebbe; ma qui ognuno ha i suoi gusti: solamente, prima di reputarla accettabile vorrei che mi si desse un

esempio dove Dante abbia usato la particella *che* in significato eccettuativo di *fuorchè*, *salvochè* e simili.

—

Semo perduti.... o sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desìo.
Canto IV, v. 41, 42.

Così vuole il signore Zani che s'abbia a leggere; e mette in beffa la comune lezione *Semo perduti e sol. di tanto offesi*, come quella che farebbe dire al Poeta una solenne minchionería, simile a quel malato che ti dicesse *son morto e ho la febbre;* e aggiunge che, se Dante avesse scritto *semo perduti e sol di tanto offesi* meriterebbe tutte le risa del mondo. Ma ecco: o che sarebbe una grande stranezza l'avér detto *perduti* in senso generale di *dannati*, e poi l'avere specificato col *sol di tanto offesi* ec., la pena che quivi si soffre? Tutte le anime, da quelle del limbo fino a quelle dell'ultimo cerchio dell'inferno, sono perdute in quanto hanno perduto il cielo; e Virgilio stesso dice altrove quasi con le stesse parole, *I' son Virgilio e per null'altro rio, lo ciel perdei che per non aver fè;* e nel principio del canto III si vede essere scritto sulla porta dell'Inferno, *Per me si va tra la* PERDUTA *gente.* Ma le pene sono diverse secondo le diverse colpe e i diversi cerchj dell'Inferno; e mi pare anzi convenientissimo il dire: « Per tali difetti abbiamo perduto il cielo, siamo perduti, siamo all'inferno, e « la nostra pena in questo luogo è quella di vivere in con« tinuo desiderio senza speranza »: il qual ragionamento non mi par tanto storto, che meriti beffa del *morto che ha la febbre.* Circa poi alla lezione *Semo perduti.... o sol di tanto offesi;* tra quella figura di ripigliamento, o di correzione, e la interpretazione che ne fa il signor Zani, *siamo perduti.... o vuoi viviamo in perpetuo desiderio*, altri potrebbe trovarci saporitamente da ridere, come quella che inferisce non essere propriamente perduto chi è all'inferno, e chi vive in continuo desiderio di Dio senza speranza; se Vir-

gilio dopo aver detto *siamo perduti*, si corregge con le parole che seguitano.

—

Quando giungon de' venti *alla ruina.*

Canto V, v. 34.

Questa lezione, piuttosto che l'altra comune *davanti alla ruina*, era già stata proposta e difesa da me prima nelle *Memorie di Letteratura* ec. di Modena nel 1845, e poi nella *Etruria*, Anno I, pag. 466; e dopo avere allegato varie ragioni che non parevanmi deboli, recavo pure due esempj di *rovina* in significato simile a questo di Dante. La ragione colla quale il nostro autore difende la sua proposta è il commento del Vellutello, il quale (dice il signor Zani) se legge male, almeno spiega bene. Il commento del Vellutello, come lo riporta l'autore, eccolo qui: *Intende per* LO GIUNGER DINANZI *a questa tal bufera, cioè a questo rabbioso soffiar de' venti dal quale sono rovinati* ec. Ora, o io sono al tutto fuori del senno, o il Vellutello non commenta altro che la lezione *davanti alla ruina*. E come si fa a metterlo in dubbio, se con quelle sue parole *intende per lo giunger dinanzi*, ti ripete proprio il *giungon davanti* del testo che egli vuol chiosare? Ma per avventura il signor Zani ha fermata la sua mente *sul rabbioso soffiare de' venti* che viene appresso, e non ha avuto agio di considerare le prime parole di questa chiosa, nè di accorgersi che il commentatore avendo spiegato *ruina* per *bufera*, ha voluto con quel che segue chiarire il lettore circa la sua spiegazione, senza avere un sospetto od una riferenza nemmeno lontana alla lezione *de' venti alla ruina*.

—

La sconosciente vita ch' ei *fe' sozzi.*

Canto VII, v. 53.

Così vuole il Prof. Zani che si legga, e non *che i fe sozzi*, perchè *ei* è plurale di *el* e serve tanto al primo quanto al quarto

caso; e così vuol che si legga in tutti quegli altri luoghi dove si trova *i* per *gli:* e chi fa il contrario, secondo lui, va contrappelo alla ragione. — Non c'è dubbio che *ei* è plurale di *el*, e che si usa tanto nel primo quanto nel quarto caso; ma non c'è dubbio altresì che *el* (accorciato da *ello*) ed *ei*, non escono dalla loro qualità di pronomi, e però non ponno mai usurparsi per particelle pronominali. E come qui ci ha luogo solamente, e lo stesso signor Zani cel dice, la particella pronominale, così non può starci il suo *ch'ei* (il quale non è altro che *elli* accorciato), ma bisogna che per forza si legga qui come ne' luoghi simili *che i*, cioè *che gli*. E così in tutti que' luoghi de' codici dove si trova tutto appiccato *chel videro*, *chello presono*, *chei distrassono* e simili, in tutti va diviso *che 'l vidono*, *che lo presono*, *che i distrassono*, e non *ch'el videro*, *ch'ello presono*, *ch'ei distrassono*, perchè così metteremmo un pronome dove ha luogo una particella pronominale. Della I semplice particella pronominale se ne parla, non dirò nella mia nota 18 ai *Canti di antichi cavalieri*, ma nella nota 177 di M. Bottari alle Lettere di Guittone, nella Tavola dell'Ubaldini al Barberino, e nell'Opera del Nannucci *Voci e locuzioni derivate dalla lingua provenzale.*

—

Qual ella sia parole non ci appulcro.
Canto VII, v. 60.

È questa la comune lezione, ma il signor Prof. Zani la mette in canzone come quella che fa dire al Poeta una solenne scempiaggine, simile a chi dicesse *Abbelliamo le donne vesti e gioje;* e conchiude che almeno avrebbe dovuto dire *appulcro di parole*, o *con parole:* il perchè propone (ma di fantasía, e senza ajuto di verun codice) che si debba leggere *parole non ci affulcro*, e intendere non *appoggio*, o vuoi non *unisco*, non *aggiungo* parole. Qui c'è da notare più d'una cosa: prima, che il signore Zani quando paragona il *parole non ci appulcro* a quel grottesco *abbelliamo le donne vesti e gioje*, passa i termini della quistione, dacchè

il suo *abbelliamo* è attivo, e l'*appulcro* di Dante è intransitivo; ed a voler fare il caso in termini dovea dire p. e. *questa è la donna*; *io non ci abbellisco vesti nè gioje*: ed allora avrebbe veduto non esser locuzione punto strana, intendendo *io non ve la do adorna di vesti e di gioje*: *io non ci metto abbellimenti di vesti e di gioje*. Considerando ciò, avrebbe pur considerato non esser nemmen tanto strano quanto egli il fa il dantesco *parole non ci appulcro*, a intenderlo *non ci uso ornamento di parole*; e avrebbe considerato non esser questa frase punto più ardita di altre molte, e di Dante e di altri poeti. Il confondere poi l'attivo con l'intransitivo gli ha pur fatto dire che Dante almeno dovea porre *appulcro di parole* o *con parole*; dacchè è facile il vedere come non sarebbesi mai potuto scrivere grammaticalmente *non ci appulcro* DI *parole*. Dovea pure esserci per qualcosa l'autorità del Buti, che, spiegando questo luogo di Dante, dice *non ci abbellisco parole*, confermando non pure l'*appulcro* del Poeta, ma usando egli stesso una frase che ha la ragione medesima: e il Buti fa pur egli testo di lingua. La voce *appulcro* finalmente non sarà una maraviglia il vederla usata da Dante, il quale usò la voce *pulcro*; e come da *bello* si fa *abbellare*, così egli da *pulcro* fa ragionevolmente *appulcrare*. Il parlare poi dell'artagotico AFFULCRO *non est tanti*, eccolo lì: qual egli sia, parole non ci appulcro.

Chè m'han *negato le dolenti case?*

Canto VIII, v. 120.

Il signore Zani chiama questa lezione la unica vera; e la volgata *Chi m'ha negato le dolenti case!* la dà per *bastantemente insulsa*. Veggiamolo un po': Virgilio si appressa animosamente alle porte della città di Dite, e i demonj rabbiosamente gliele chiudono in faccia: allora e'torna indietro con passi radi, con gli occhi a terra, privo di ogni baldanza, e sospirando dice, secondo il signore Zani: *Per qual motivo*

mi hanno essi vietato l'entrare? A chi non parrà scolorito e freddo questo parlar di Virgilio? a chi non parrà fuor di luogo questo suo investigar la ragione dell'essergli stato negato l'entrare? chi non vede che, se Virgilio avesse voluto investigare tal cagione, questa è tutta operazione della mente e non da farsi tra' sospiri, che sono i segni di una forte passione? Facciamo ora dire a Virgilio quelle parole dette insulse dal signore Zani, e vedrassi come sta bene tra'sospiri quel parlare esclamativo accennante sdegno e dolore, e quanto ben si accorda agli occhi a terra, alle ciglia rase di ogni baldanza. *Chi m'ha negate le dolenti case!* cioè *Vedi chi m'ha vietato l'entrare, vedi tracotanza!* ec. Insomma è parlare efficacissimo e naturalissimo. E poi non seguita Virgilio dicendo a Dante: *tu, perch'io mi adiri, Non paventar?* o dove sarebbe, nelle parole *per qual motivo mi han vietato l'entrata?,* quella significazione di sdegno e di cruccio, che pure è nella lezione comune? Vorrei per ultimo che il signore Zani mi desse qualche esempio della particella *che* interrogativa in significato di *per qual motivo,* com'esso la spiega nella lezione da lui proposta.

—

Quivi è *Alessandro e Dionisio fero....*

Canto XII, v. 17.

Tal lezione è data per migliore della volgata *Qui v'è*, senza per altro allegarne altra ragione che l'autorità di codici. Qui non fa forza l'autorità de'codici (e poi de'100 codici che si esaminino 90 hanno certo *Quive* tutt'appiccato), perchè c'entra di mezzo la grammatica; e mi pare che a difendere la lezione *Quivi è,* unica accettabile, fosse dovuto dirsi su per giù a questo modo. L'avverbio *Qui* significa *In questo luogo,* nel luogo, cioè, dov'è chi parla; e la particella sua è *Ci,* che significa anch'essa *In questo luogo*. L'avverbio *Quivi* poi significa *In quel luogo*, cioè in luogo distante da colui che parla; e la sua particella è *Vi*, la quale significa quel medesimo. Dunque come possono accozzarsi il *Qui* e il

Vi insieme, chè uno vale *In questo luogo* e uno *In quello?* E come Dante che qui avea bisogno di dire *In quel luogo* o *Colà*, dovrebbe aver detto *In questo luogo?* Ecco perchè necessariamente va letto *Quiv'è*, e cacciato via *Qui v'è*.

—

Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là, dove fortuna la balestra;
Quivi germoglia come gran di spelta.

Canto XIII, v. 97-99.

Così vuole il signore Zani che si punteggi questo luogo e non, come generalmente si fa,

Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.

vuole insomma che, mettendo un punto e virgola dopo *balestra*, si faccia un inciso da sè del verso che segue, dacchè egli non se la sente di far dire al Poeta questo bello scerpellone *Ma dove fortuna la balestra* LÀ QUIVI *germoglia*. Io non dirò che la puntuazione proposta sia erronea (se non quanto il costrutto ne torna un poco meno andante e un poco sconnesso); ma non arrivo a comprendere per via di qual regola abbia il signore Zani renduto qui torto il diritto vôlto per modo da tirare il costrutto nostro a quel suo *là quivi*. Egli sa, chi ne dubita? che *là dove* è come tutto un avverbio, e vale quello stesso che il semplice *dove*, siccome tante volte e per tanti esempj è stato provato: o perchè dunque spicca esso *là* dal suo *dove*, per accoppiarlo al non suo *quivi* componendone il *là quivi?* Sa parimente il signore Zani, a cui i Classici nostri sono familiarissimi, sa che, quando essi usavano di questi avverbj composti di due particelle corrispondenti l'una con l'altra, era vezzo a loro comune il ripetere la prima nell'inciso seguente, e ciò non era e non è senza grazia: per forma che son continui appresso di loro questi, o simili parlari: *Così come ti amai da giovane, così ti amo da vecchio* — *Colà dove andarono i primi, colà andarono tutti*. Che maraviglia sarebbe per tanto che

anche Dante avesse detto *Là dove fortuna là balestra, là germoglia come grano di spelta*? non avrebbe esso seguitato un uso comune a tutti i buoni scrittori? Ora egli appunto ha detto in questo modo, chi pensi che *quivi* ha il medesimo medesimissimo significato di *Là* o *Colà;* e che è bello e regolato modo di parlare il dir per esempio *Là dove i soldati vedono andare il capitano, quivi ancor essi vanno pieni di ardore*. E non potendo esser ciò ignoto al signore Zani, perchè si è egli mostrato sì acerbo alla comune puntuazione?

—

Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole,
E non *per poco....*

Canto XVI, v. 70.

La lezione volgata dice *il qual si duole con noi per poco:* ed il signore Zani si fa beffe di essa e dell'antico chiosatore che il *per poco* lo spiegò per *da poco tempo in qua;* e si beffa pure di tutti gli altri che andarongli dietro come tante pecorelle; e di sovvallo sfida tutti i grammatici a provargli che *per poco* possa significare *da poco tempo in qua*. Rispetto al Commentatore antico, non dovea il signore Zani parlare di uno solo, quando altri antichi la intendono nel modo medesimo; e siccome gli antichi dovean sapere la loro lingua e intenderne le ragioni un po' meglio che non facciamo noi, così, invece di essere beffati, mi pare che in questa materia dovessero farci qualche autorità. Circa al provare che *per poco* può significare *da poco in qua,* rechiamoci alla mente come altri avverbj e modi avverbiali significanti tempo da decorrere significano anche tempo decorso, ed e converso; e basti ad esempio l'*olim* dei Latini, e il nostro *Di corto*, *Di breve* ed altri: e ciò basterà a persuaderci che tal proprietà può averla anche il *per poco*. Chi poi avrà agio da vedere qualche buon codice ms. delle Cronache di Gio. Villani, potrà, come io ho potuto, accertarsi che nel principio del cap. 19 del lib. 7, là dove le stampe leggono *essendo di poco cacciata la parte ghibellina*, quivi si legge *essendo per poco*

cacciata. Altra prova poi di quel che io dico è che la proposizione *di* ha spesso forza della *per*; e che molti modi avverbiali si usano nel significato medesimo con l'una e con l'altra, come *di certo* e *per certo*, *di fermo* e *per fermo*, *di costa* e *per costa*, ed altri mille: perchè dunque non può Dante aver detto *per poco* in vece che *di poco*, *di corto?* — Resta ora che si esamini la cosa logicamente. Nella lezione proposta del signor Zani il Borsiere non si farebbe *dolere* per le pene infernali, ma per la corruzione di Firenze: e nota il signore Zani a questo proposito quanto è arguto l'*e non di poco* (cioè *e non si duole di poco*), come quello che mostra la enormezza della corruzion fiorentina. Prego il lettore che studj bene tutto quel luogo (1); e studiatolo vedrà che, stando la cosa come vuole il signor Zani, sarebbe senza opera il seguente: *e va là coi compagni*, e sarebbe una vana ripetizione il verso *Assai ne cruccia con le sue parole*, nel quale è appunto espressa l'idea che, secondo lui, è compresa nel *si duole e non di poco*, come quello che significa *assai ci cruccia, ci dà dolore, parlandoci di Firenze.* Insomma la lezione comune suona: « dinne se cortesía e valore dimora sempre in Firenze, come era a tempo nostro, « perchè Guglielmo Borsiere, che da poco tempo in qua è a « penare qui con noi e ora è là coi compagni, ci dà assai « dispiacere con le sue parole, dipingendocela per corrotta ». E la lezione proposta suona così: « Dinne se cortesía e valore dimorano sempre in Firenze, come era a tempo nostre, perchè Guglielmo Borsiere, il quale si duole della « corruzione di Firenze, e non si duole per poco, disegnandocela grandissima, e va là coi compagni (dove andate? « son cipolle), assai ci cruccia con le sue parole che ce la « dipingono corrotta ».

—

(1) Il lettore che voglia pesare le ragioni mie e quelle del signore Zani, non dimentichi di aver seco il suo Dante, e di leggere i versi che precedono e que'che seguono la lezione disputata.

Quivi soavemente pose *il carco.*

Canto XVIII, v. 130.

Pose e non *spose* dee leggersi, dice il signore Zani, perchè *porre* per *deporre* è carissimo a Virgilio; e perchè *sporre* in tal significato gli *pute assai di plebeismo*, e non potrebbe usarsi con molta proprietà. E se il poeta, egli continua, nel Purgatorio disse: *Ov'* ESPONESTI *il tuo portato santo*, lo fe' appunto perchè quivi si tratta di *metter fuori*, cioè *partorire*, ovvero di *metter innanzi* ai pastori il Figliuolo: ma *esporre* per *metter giù* mi pare (egli conchiude) *licenza.... arcicruschevole.* — *Ponere*, dirò qui io con sopportazione, era comune ai Latini per *deporre*, ma questo non inferisce che debba valer lo stesso appo noi; ed esempli classici vorrei averne: quando *sporre* in tal significato si intende facilmente; e non pure dall'Alighieri, ma dal traduttore di Guido Giudice e da G. Villani fu adoperato, come può vedersi nel Vocabolario; e si legge pure nella Storia di Melchiorre di Coppo Stefani (*Deliz. Erud. tosc.* II, 99), in questa guisa. « Elesa sero certi uomini capopopoli, e andarono a casa del po« testà, e *spuoserlo*, e ogni ordine e statuto gli tolsero ». E non pure *sporre* per contrario di *porre* fu usato dagli antichi, e lor non putía di plebeo, ma anche *sposare* per contrario di *posare*, siccome dà il Vocabolario. In quanto poi al verso del Purgatorio *Ov' esponesti* ec. (lasciamo stare che lì ancora va letto, come tutti fanno, *Ove sponesti*), e che si interpreta da tutti *ove deponesti*, ovvero *ti sgravasti del tuo santo Figliuolo*, il signore Zani, o ch' io sono sconciamente fuori del senno, fa confusione tra *esporre* e *sporre*, tenendo questo per accorciatura di quello, se dice che *esporre* per *metter giù* è licenza arcicruschevole. Niuno, ch' io sappia, ha mai detto che *esporre* vaglia o possa valere *metter giù*, come quello che viene dall'*ex* e da *ponere*; e se per *doporre* spiegano qui i chiosatori, ciò fanno perchè leggono *ove sponesti*: il quale *sponere* non ha che far nulla con l'*esponere*, come quello che non è formato da *ex* e *ponere*, ma è il *porre* aggiuntavi la italiana *s* contrariativa, in virtù

della quale *sconsolato* è contrario di *consolato*, *sconfortare* contrario di *confortare*, *sfavorevole* contrario di *favorevole*, e così altre mille voci.

—

Ribattendo *sè stessa sè dinanzi.*

Canto XXV, v. 8.

Il *ribadendo* della volgata è sfatato dal signore Zani come voce *municipale*. Io starò zitto; ma tutti gli scrittori antichi e moderni hanno usato, e tutti i Toscani parlatori usano il verbo *ribadire;* e non capisco perchè non s'abbia a lasciarlo usare a Dante. Chi dice che non sia vero che *ribadire* venga ad ogni modo da *ribattere?* ma è vero altresì che il primo ha il significato speciale della cosa che qui si vuole rappresentare, e il secondo ha significato larghissimo e generale. Bisognava dunque inferirne che pecca quello scrittore il quale, per significare una tal azione, usa la parola ad essa propria e speciale, e ne lascia stare un'altra che può significar quella azione, come altre molte simili.

—

Che alfine *della terra il suono uscie.*

Canto XXVII, v. 78.

Che al fine della terra il suono uscie, dice la comune lezione, ma il signore Zani la rifiuta, e accetta per buona l'altra, che da lui è spiegata, *la fama delle mie azioni uscì finalmente dalla mia patria*, cioè dalla Italia. Altri esamini se, dicendosi *la terra* così assolutamente, può altrimenti intendersi che per *il mondo;* e se, quando *terra* si usa per *città* o per *patria*, può usarsi altrimenti che con un pronome o con un adjettivo, come *la mia* o *la sua terra*, o *la terra natale;* o almeno se bisogna che siavi lì prossimo nominata la terra o la provincia onde si vuole parlare: io starò contento a notare che Dante ha qui manifestamente avuto l'occhio, e quasi tradottolo, al versetto del salmo *In omnem terram* EXIVIT SONUS *eorum*, *et* IN FINES ORBIS TER-

RAE *verba eorum*; e però non saprei partirmi dalla lezione volgata.

—

Gittati saran fuor di lor vascello,
E macerati *presso alla Cattolica*.
Canto XXVIII, v. 79-80.

Questa lezione, e non la comune che ha *vasello* e *mazzerati*, stima vera il signore Zani: e dubita che *vasello* fosse sbaglio d'amanuènse francese che scrisse la parola come la pronunziava; e quanto al *mazzerare* lo condanna per francesismo schietto schietto. Tali considerazioni farebbero qualche forza se questo qui fosse il solo esempio di *vasello* e di *mazzerare*; ma non possono farne veruna, quando così dell'una voce come dell'altra ce ne ha parecchi esempj di varj scrittori. Anzi è da notare che tutti gli antichi dissero sempre *vasello*, e non mai *vascello*, per nave piccola o grande; e la voce *vascello*, che si cominciò solo ad usare nel 500, o certo dopo il 300, significa comunemente il più grande fra'legni di mare: e circa al *mazzerare* bisogna aver considerazione che essa è la voce propria a significare quel supplizio del gettar l'uomo in mare, legatogli mani e piedi, e chiuso in un sacco entrovi un gran sasso; e che tal voce fu perfino illustrata dai *Deputati alla correzione del Decamerone* con queste parole: « *Mazzerare* è voce NOSTRA, « ha già più di trecento anni, e fu usata DA DANTE in que« sto proposito appunto; ed era a'nostri antichi, e in quei « tempi, una sorta di supplicio ec. ». Si potrebbe aggiungere che i due a'quali si riferiscono questi versi patirono veramente quel supplizio; e potrebbesi far vedere quanto sarebbe improprio il sostituire *macerati* a *mazzerati*; ma di ciò vo'passarmi, reputando soverchio ogni altro ragionamento a difesa della comune lezione.

—

A ragazzo aspettato dal *signorso,*

Canto XXIX, v. 77.

È regola generale appresso gli antichi e moderni scrittori che questi nomi composti, come *mogliama*, *fratelmo*, *patreto*, *maritoto* e simili si usino senza l'articolo determinato; e niun buono scrittore direbbe, o ha mai detto per esempio *la mogliama*, *al patremo*, *del fratelto* e simili. Non mi accorderei dunque col signore Zani che vuol farlo dire a Dante, cacciando via la comune lezione *da signorso*, per sostituirvi quella ch'e'propone.

U'd'*Ercol sentì già la grande stretta.*

Canto XXXI, v. 132.

Il signore Zani difende questa lezione con ottimo ragionamento, e siccome essa fu conjetturata anche da me nel 1844, come si può vedere nelle *Memorie di Religione* ec. e preferita alla comune *Ond'Ercol sentì già la grande stretta*, così non paja grave al lettore che io registri qui le parole che allor dissi, acciocchè, unendole a quelle del signore Zani, possa da tutte insieme formarne conveniente giudizio.

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
La man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercol sentì già la grande stretta.

Inferno, Canto 31.

Tale è la lezione comune di questa terzina (*verso* 130 *a* 133). Il *quegli* che distese le mani era Antèo; e prese Virgilio affine di metterlo giuso, dove Cocito la freddura serra. Come interpretano gli espositori? la prima cosa fanno una sinchisi di questi versi, e la raddirizzano così: distese le mani, onde Ercole sentì già la grande stretta, e prese il Duca mio. Questo non è parlare da Dante. Bastava che dicesse: distese le mani, e prese il Duca mio, senza aggiunger altro, dacchè quell'*ond'Ercol sentì già la grande stretta*, ci sta a pigione; e chi volesse fare l'*ingeniosus* potrebbe domandare, se oltre quelle per cui Ercole sentì la stretta, Antèo aveva un altro par di mani, ovvero cento come Briareo. E poi: lo prese; ma come lo prese? il lettore riman di certo in desiderio di saperlo questo come. Più: la grande stretta non fu data con le mani, come andrebbe inteso qui, ma con le braccia. – Sarebbe adunque possibile che il sovrano Poeta, ci abbia per avventura voluto dire lì

come Virgilio fu preso? vediamolo. Tolghiamo da questa terzina la brutta sinchisi; intendasi quella particella *onde*, non per pronome relativo di *mani*, ma per avverbio locale; e facciasi valere *nel luogo*, o nel *punto dove* (V. Cinon, Cap. 196), ed avremo questo senso: *distese le mani, e prese il Duca mio nel punto in cui Ercole sentì la stretta*; e così par che tutto vada bene. Ma si risente Ercole, e dice che egli non sentì per niente la grande stretta; e per poco non la piglia anche col Poeta, il quale gli fa fare così trista figura, e lo fa passare per da meno del vinto avversario. Ercole ha ragione, e Dante non ha torto. Il Poeta, dando a *stretta* l'aggiunto di *grande* e l'articolo determinato, ci dice a chiare note, che tien proposito di una stretta da conoscerla a prima giunta, di quella insomma che fu l'ultima per chi la sentì. Questa non può esser altro che quella, onde morì Antèo per le fiere braccia di Alcide; e di questa e non d'altra ci parla, e ci dee parlare l'Alighieri. E allora come ci torna quell'*onde?* È vero, non ci torna; ma io credo metta meglio di pensare che abbian fatto errore gli amanuensi, che il pensare che Dante abbia falsato la mitologia, e dirò anche, la logica; e credo sia questo il luogo da correggersi in tal guisa:

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio
U' d' Ercol sentì già la grande stretta,

cioè lo prese a mezza vita, in quel punto dove egli (Antèo) sentì la grande stretta d'Ercole. Ed ecco tolta una sconcia sinchisi; eccoci fedeli alla mitologia; ecco un bel quadro dove tutto era senza ordine, senza verità e senza colore. Io non ho come fiancheggiar questa lezione nè per mezzo di codici, nè per mezzo di stampe; tuttavía porrei la mano sul fuoco che in qualche codice o stampa si legge così.

Queste poche noterelle basti l'aver fatto al libro del signore Zani, al quale mi conforto che non sieno esse per dispiacere, sapendo io che le persone dotte veramente e gentili, non si crucciano se altri urbanamente ed onestamente dissente in qualche cosa da loro, e che anzi piace più loro una critica temperata ed urbana, che una lode buttata là solo per lodare, e per andare a'versi, la qual piace solo ai ciarlatani ed ai bottegai della letteratura. Nè alcuno può certo per queste mie poche note prendere in mal concetto il libro del quale ho parlato, sol che pensi quanto è sottile e lubrica la materia che vi si tratta, e quante sono dall'altra parte le cose veramente buone che esso contiene.

P. Fanfani.

ANTOLOGIA LATINA

E SAGGI DI STUDII

SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA

Osservazioni sui Versi della Georgica.

(V. Fasc. prec., pag. 114).

IV. *Dell'Arabia in generale: e particolarmente dell'Arabia felice e de' Sabei.*

..... *Molles sua thura Sabaei.*

1. La gran penisola, che in rispetto della sua posizione a ponente o meglio a libeccio (*sud-ovest*) dell'Asia, fu detta Arabia con voce ebraica che suona *occidentale* (1), contiensi tutta in quel vasto trapezio nel quale va a finire l'Asia occidentale sporgendo dalla Siria per verso l'Oceano indiano. E mentre così distaccasi dal settentrione della Turchia asiatica, il cui ultimo lembo è la Siria, è l'Arabia a maestro (*nord-ovest*) ricongiunta all'Affrica e propriamente all'Egitto dall'istmo di Suez: d'onde seguitando verso ponente fino allo stretto di Bab-el-mandeb (*stretto della morte*) è bagnata da quel mare che dicesi con esattezza Seno Arabico e che i Greci chiamarono Mar Rosso, come Barsouph lo chiamarono gli Ebrei dalle belle alghe che lo coprono a quando a quando (2): da Bab-el-mandeb, dove il Mar Rosso viene a confondersi nell'Oceano indiano, piega a mezzodì e a scirocco (*sud-est*) bagnata da questo ultimo mare: da levante a greco (*nord-est*) ha il golfo di Oman, e più verso tramontana il Golfo Persico: a tramontana riattaccasi colla Siria, dalla quale come pure dalla Persia la divide l'Eufrate, che lambendo a greco l'Arabia va poi a perdersi nel golfo persico. Lanciata così in mezzo a due mari, e nelle parti ove all'Affrica e all'Asia riuniscesi separata dalle contrade abitate pel deserto siriaco a libeccio (*nord-ovest*) e pel deserto arabico a greco (*nord-est*), non è meraviglia se l'Arabia fu dagli scrittori suoi nazionali chiamata *Isola degli Arabi* (3), e se tardi e non mai più in là delle coste giunsero a conoscerla i Romani. Pur tuttavia i geografi e greci e romani la descrissero con proprietà loro insolita, dicendola posta a scirocco

(1) Bruzen de la Martinière, *Le grand dictionnaire géographique et critique*, all'articolo *Arabie*.

(2) Cantù, *Storia univers.* Libro IX, cap. 1.

(3) Cantù, *Biograf. per corredo alla Sto. univ.* Tomo I, 13ª *Maometto.*

(*sud-est*) della Giudea, diffusa a mezzogiorno fra il Mar Rosso e il Golfo Persico, stesa a maestro (*nord-ovest*) dall'Egitto fino alla Caldea toccando la Siria, a greco (*nord-est*) dalla Mesopotamia in giù adiacente all'Eufrate e al golfo di Persia, nel resto bagnata da levante a ponente dal mare indiano (1). Ma se gli antichi limitarono propriamente l'Arabia, non pare a' dotti de'nostri giorni che con proprietà e precisione eguali la dividessero; che anzi trovano essi di molto arbitrio per entro la partizione che ne fè Tolomeo.

2. A noi, innanzi di esporre questa, con altro che intorno all'Arabia cercammo per le scritture degli antichi, sia permesso toccare delle divisioni geografiche che i moderni riconoscono nella penisola; perchè dal comparare, grandissimo istrumento così della critica come di ogni sapienza nostra, vengano in miglior cognizione dell'Arabia antica quelli fra i nostri leggitori giovani che fossero nuovi in queste materie: i dotti anziani e i giovani saputi o non leggano o perdonino e ammaestrino. Gli Arabi e con essi i nostri geografi più recenti dividono l'Arabia in tanti territorj: gli Arabi ne contano 48; de' quali però i nostri descrivono, lasciando da una parte le suddivisioni, solo i principali. Pongono al ponente l'Egiaz (*El-Hedjaz*) che comprende la costa orientale del Mar Rosso. Seguita a ponente costeggiando il Mar Rosso per verso l'Oceano indiano lo Iemen (*El-Yemen*): il quale finchè si tiene sul Mar rosso ha nome di Teama, ma sull'estremità di questo mare e quasi di fronte allo stretto di Bab-el-mandeb chiamasi il Paese di Aden (*El-Haden*) con Sanaa e Moca *che di mille navi – Popolata mai sempre insuperbisce* (2). Ne viene sulla costa del mare indiano l'Adramot (*El-Hadramaut*). All'Adramot, e sempre sul mare dell'India, succede l'Oman (*El-Oman*), il quale compreso nella punta più meridionale dell'Arabia, dà il suo nome ad un seno di mare vicino del golfo persico. Dopo l'Oman prosegue sul golfo persico e verso greco (*nord-est*) il Lasa (*El-Hoça*), che in una parte ha nome di Jemama e in un'altra di Baren (*Barhein*), da un gruppo d'isole che con questo nome sorgono dal Golfo Persico, insigni per la pesca delle perle. Dipoi dall'estremità più settentrionale del Golfo Persico fino all'estremità più settentrionale della Turchia asiatica hanno gli Arabi il Negid (*El-Nedjid*), che occupando il cuore della penisola tocca insieme coll'Egiaz, al quale riuniscesi, il deserto siriaco a ponente, e forma a settentrione il deserto arabico; allargandosi così dall'Eufrate al Mar Rosso per un tratto di 4850 miglia sopra 1150 di lunghezza (3). Ma i Romani contenti al godere le delizie arabiche loro provenienti

(1) Tolomeo, *Geograph*, VI, 7. — Cellarius, *Notitiae orbis antiqui*, III, 14. De la Martinière, loc. cit.

(2) Parini, *il Mattino*, v. 143.

(3) Balbi Adriano, *Geograf.* — Cantù, *Stor. univer.* IX, 1. — Jomard, *Etudes géographiques et historiques sur l'Arabie*. Paris, 1839.

per via del commercio nulla seppero degl' interni territorj di un paese su cui le armi loro avevano fatto mala prova: ond' è che Tolomeo (1) e seco tutti i geografi antichi divisero l'Arabia in tre parti: Arabia petrea, Arabia deserta, Arabia felice: se con precisione e proprietà geografica, io non so (2).

3. L'Arabia petrea opposta alla deserta da greco (*nord-est*), e da libeccio (*nord-ovest*) alla Palestina, estendevasi lungo la costiera orientale superiore del Mar Rosso per tutto il tratto occupato dal moderno Egiaz fin dove incomincia lo Iemen. Fra i popoli che l'abitavano distinsero gli antichi i Nabatei: fra le città nominarono Potra, dalla quale ebbe nome la provincia, e fra le cui rovine visitate a'nostri giorni rimangono le tombe scavate nel sasso a significare la conquista romana; Aelana, e Jatrippa e Macoraba, la Mecca e Medina dei moderni. Questa prima contrada arabica toccava co'suoi confini orientali l'Arabia deserta: la quale per que' monti che tagliano a mezzo la costa del Golfo Persico divisa a mezzogiorno dall'Arabia felice, seguitava a oriente la direzione del golfo, finchè incontrando l'Eufrate rimontavalo, estendevasi a settentrione verso il deserto siriaco e le solitudini di Palmira, confinando dal golfo persico in su con la Persia Caldea Mesopotamia e Siria, dopo la quale riunitasi all'Arabia petrea guardava a maestro (*nord-ovest*) la Palestina: adunque l'Arabia deserta comprendeva tutto il vasto paese del Negid da noi descritto nel paragrafo antecedente. Ivi dopo il passaggio portentoso errò per 40 anni il popolo ebreo: ivi sorge il Sina: pure questa regione dovè restare sconosciuta finchè vi penetrarono i figliuoli di Maometto Alì a stermi-

(1) *Geograph.* VI, 7.

(2) Nè voglio perciò accordarmi con taluni de' nostri che tanto agramente rampognano questa ignoranza degli antichi in fatto di geografia, e a' quali pute la ignava barbarie (che così dicono) de' Romani, e sa loro male di quella gloriosa civiltà, perchè non abbia trasportato vizii patate e colèra da clima a clima. Forse la fame e la noja, stimoli al dì d'oggi potentissimi, non ispingevano allora a rischiare in espedizioni lontane una vita non anco inutile quei cittadini di una patria che allora e bastava e piaceva. Del resto poco importami che i Greci e i Romani non conoscessero le Indie e l'Arabia; quando io so che quei popoli, com'erano non oppressi da un sistema d' industria privata erudito e crudele che, avvezzando all'ufficio delle macchine le forze fisiche e morali degli animali umani, essi computasse del prodotto materiale, educavansi veramente ad operare come uomini. Onde per la parte de' reggimenti civili e delle leggi e della moral filosofia ci lasciarono esempii di sapienza mirabili: e le virtù operative de' Romani e le cose belle immaginate dai divini ingegni de' Greci io credo facilmente superiori ad ogni paragone moderno: per lo che puossi dire di quei popoli, che pensando e operando sostennero veramente la dignità umana. Se ciò avvenga de' popoli nostri, se lo avran veduto coloro che circa ad essi molto han da fare e da dire: io devo parlare delle tre Arabie.

nare i Vaabiti (1). Fra i popoli che abitarono l'Arabia deserta e che la Bibbia chiama Idumei Moabiti Madianiti Amaleciti, i Romani e i Greci distinsero i Cablasi i Saraceni e gli Agrei, i medesimi forse che gli Agareni o discendenti di Agar (2).

4. A tramontana di queste due prime contrade arabiche e separatane pe'monti estendevasi una terza contrada confinante a greco (*nord-est*) col Golfo Persico, a levante con quello di Oman, a mezzogiorno coll'Oceano indiano, e a ponente col Mar Rosso: così essa comprendeva lo Iemen col Teama e il paese di Aden, non che l'Adramot e il Lasa collo Iemama e il Baren. È questa la regione che Tolomeo chiama Arabia felice, e dove egli pone 107 città e 58 popoli (3); fra i quali i geografi antichi distinsero i Minnei e i Sabei sulla costa orientale del Mar Rosso ove oggi è il Teama, i Cletabeni nel paese di Aden, e i Catramiti nella parte occidentale del Lasa (4). Tra tutti questi andarono famosissimi i Sabei, i quali, secondo Plinio (5), aveano sul Mar Rosso le città di Marana Marma Corolia Sabate, e dentro terra Nasso Cardava Camo Tornala. A questo luogo maravigliasi il Cellario (6) che Plinio rechi come capitale dell'Arabia felice Mariaba, senza far menzione di Saba celeberrima: la quale fondata e chiamata da Saba figliuolo di Cus e nipote di Cam diè nome al popolo de'Sabei (7); ed era lor capitale; come era pure la più bella città dell'Arabia, situata sopra una montagnetta (8), assai presso al golfo persico secondo Tolomeo (*luogo citato*) o sivveramente presso il Mar Rosso secondo Stefano il geografo.

(1) I Vahabiti mossero, entrante questo secolo, dal Negid a insignorirsi dell'Arabia e delle Siria: costituirono un impero splendido per gloria di armi e di austere virtù, quasi al tempo medesimo che sorgeva in occidente l'impero de' Francesi: contrastando all'invasione ottomana guidata da Toson secondogenito di Maometto Alì d'Egitto, provarono prima favorevole poi iniqua la fortuna; nel tempo stesso che l'imperatore de'Francesi dopo incominciati con isplendidi auspicii la guerra di Russia riconduceva da Smolensko il 19 Ottobre 1812, un esercito non isconfitto e pur vinto: domati per via di tradimenti nel 1815, quando per via di negoziati cadeva l'impero de'Francesi, risorsero come questo risorse: finchè sterminati nel 1818, da Ibraim primogenito di Maometto, il valoroso Abdallà lor duce fu decapito in Costantinopoli, chè così portava *more majorum* la barbarie ottomana; mentre per volere dei potentati della civilissima Europa, Napoleone Buonaparte viveva racchiuso entro uno spazio di 21 miglia..... *Or, qual di voi sta peggio?*

(2) Tolomeo, Cellario, De la Martinière, *opere citate, luoghi citati.*

(3) Tolomeo: *luogo citato.*

(4) Dionisio: *Periegesis*, verso 957 et segg.

(5) Plinius: *Hist. natur.* VI, 28.

(6) Cellarius: *Not. orb. ant.*, III, 14.

(7) Gioseffo Flavio: *Antiquitates Judaicae*, I, 12; San Girolamo: *in coment. ad psal.* 71.

(8) Diodoro Siculo: *Hist.*, III, 47, seguito da Agatarchide arabo nel *Peplo*.

Che che ne sia, la contrada de' Sabei fu detta *sola felice fra tutte le regioni* (1) e *felicissima e sacra* (2): come *una grandissima nazione*, erano i Sabei, *popoli fra tutti molto ricchi e splendidi* (3), siccome quelli *che seminavano due volte all'anno i lor campi* e abitavano un terreno ἀρωματοφόρος (4) cioè..... *ferentem – Delitias variaeque novos radicis odores* (5). In fatti, dopo i monti del paese di Aden non ancora famosi pel caffè ignoto agli antichi, estendevasi sulla costa del mare indiano fra l'Adramot e l'Oman la così detta *regio thurifera* degli antichi, spazio di terreni argillosi e nitrosi, dove cresceva fecondo l'arboscello λιβάνος (*libanus*) che trasudava il θύς (*thus*, *incenso*) (6), profumo gradito all'are di Giove come a quelle di Cristo e di Allà. Più oltre verso il centro dello Iemen era la *regio myrrhifera*, dove fiorivano in copia alcuni arboscelli che chiamati *ban* dai moderni Arabi stillano la *myrrha* (σμύρνα): il quale unguento veniva specialmente usato dalle fanciulle di Grecia e di Roma forse come a ricordo di pudicizia e di verginal verecondia (7). Imperocchè narrava una sacra tradizione che Mirra figliuola di Cinira re di Cipro « dopo avere empiamente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al suo amore, andò fuggitiva ed esecrata (8) ».

..... Latosque vagata per agros,
Palmiferos Arabas panchaeaque rura relinquit...
Cum tandem terra requievit fessa sabaea (9):

e impetrò dagli Dei di essere ivi cangiata nell'arboscello del suo nome;

Quae quamquam amisit veteres cum corpore sensus,
Flet tamen: et tepidae manant ex arbore guttae.
Est honor et lacrymis: stillataque cortice myrrha
Nomen herile tenet, nulloque tacebitur aevo (10).

(1) Strabone: *Rerum geograph.*, I.

(2) Strabone: *Op. cit.* XVI.

(3) Dionisio: *Periegesis*, vers. 934.

(4) Strabone: *Op. cit.* XVI, ἀρωματοφόρος vuol dire *fertile in aromi.*

(5) Manilio: *Astron.*, IV. Traduz. *che produce delizie e da varie radici odori non più sentiti.*

(6) Servio fa derivare *thus* (θύς) da θύω *sacrifico*, perchè l'incenso adoperavasi ne' sacrifizii; ovvero da *tundere*, polverizzare. *Coment. in Georgic. Virg.* vers. 57.

(7) Foscolo: *Comento alla Chioma di Berenice:* Consideraz. XIII.

(8) Foscolo: *luogo citato.*

(9) Ovidio: *Metamorph.* X, vers. 477. Traduz. *E dopo aver vagato per larghi campi, lasciossi a tergo gli Arabi ricchi di palme e le campagne pancheе...: quando finalmente posò stanca nella terra sabea.*

(10) Ovidio: *luogo citato:* vers. 499 et segg. — Traduz. *La quale sebbene perdè col corpo i primi sentimenti, piange tuttavia; e calde stille scorrono dall'albero. Resta onore pure alle lacrime sue: e la mirra stillata dalla corteccia ritiene il nome della fanciulla, e per niun tempo sarà taciuto.*

E questi sono gli odori *quos tener a terra divite mittit Arabs* (1): onde anche il nostro Baldi, rammentando al suo navigatore per quali produzioni specialmente sieno in pregio le terre ch'egli ha da visitare, canta:

Diede natura la sacrata verga,
Onde l'incenso a la stagione estiva
Liquefatto dal sol lucido cade,
Solo a'ricchi Sabei; che d'ogn'intorno
Impiagando col ferro il nobil tronco
Soglion raccôr le lacrimate stille.
Ne le selve panchee (2) *ruvida scorza*
Cinge le membra di colei che ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo,
Mirra dich'io; che rimembrando ancora
L'abbominoso incesto, a terra spande
D'amarissimo pianto eterna fonte (3).

Nè qui cessano le ricchezze vegetabili de' Sabei: e la lor terra che *floribus variis miracula praebet odoris* (4) produce ancora il cinnamomo (cannella) e la casia frutice odoroso che gl'indigeni chiamavano secondo Dioscoride (5) *lada*, non che la canna dello zucchero ricordata da Dionisio fra le produzioni dell'Arabia felice, col nome di *canna bene odorata* (εὐόδμου καλάμοιο) (6), e da Geremia (*Ut quid mihi thus de Saba affertis et calamum suave olentem de terra longinqua* (7)). Laonde non è maraviglia che Plinio ci racconti come *i Sabei non d'altri generi di legno si servissero agli usi comuni che degli odorosi*: e come *alcuni di essi cuocessero i cibi col legno dell'incenso ed altri con quello della mirra* (8).

(1) Tibullo: *Eleg.* I, 2.ª — Traduz. *Che il tenero Arabo manda dalla ricca sua terra.*

(2) La Panchea è un di quei paesi più poetici che storici, e vaghi nelle carte degli scrittori antichi come un tempo certe isole nell'Egeo: comunemente tiensi per una parte dell'Arabia felice; e nei versi di Ovidio sopra recati l'aggiunto *panchaeaque* trovasi posto subito dopo il nome generico di *Arabi* e innanzi a quello di *Sabei*: forse era la *regio thurifera*: e me lo fa sospettare questo luogo di Virgilio: « *Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis* (Georg. II, vers. 139), traduz.: *E tutta la Panchea ricca di arene che producono l'incenso* »: e l'altro di Ovidio: - *Tura ferat floresque alios panchaia tellus* (Metam. X, vers. 309), traduz.: *Incensi produca e altri fiori la terra panchea.* - Altri poi pongono la Panchea al di là del Mar Rosso o nell'Egitto inferiore o fra i Trogloditi; altri nell'isole dell'Oceano australe.

(3) Baldi: *Nautica*, IV.

(4) Prisciano: *Periegesis*, vers. 870.

(5) Dioscoride: *Mat. med.* I.

(6) Dionisio: *Periegesis*, vers. 937

(7) Geremia: *Proph.* Capit. VI, vers. 20. — Traduz.: *A che l'incenso da Saba mi arrecate e la canna che soave odora dalla terra lontana?*

(8) Plinio: *Hist. nat.* XII, 17.

Oltracciò ci dice Dionisio che d'*incensi erano liete le lor campagne e d'oro i monti* (1); e non solo di oro aggiunge Plinio, ma di pietre preziose e di diamanti e di sardoniche in abbondanza (2): che anzi d'oro e d'argento erano gli utensili loro più comuni (3). Di più il mare d'Arabia produceva perle bellissime, secondo la testimonianza di Plinio (4): e certo ciò dovea essere su le coste del golfo persico, dove sorge Catifa nel Lasa e dirimpetto ad essa le isole Baren nel golfo, celebri anc'oggi per la pesca delle perle. Onde non dobbiamo meravigliare che i Romani decantassero *plenas Arabum domus* (5), e che Orazio a significare la ricchezza stragrande di un Creso latino dica di questo: « *Intactis opulentior – Thesauris Arabum* (6) ». Dov'è da por mente a quell'*intactis*, amara confessione del poeta romano che scriveva que'versi nel 724 di Roma: infatti l'Arabia era stata fin allora appena toccata prima da Lucullo e poi da Pompeo che prese Areto nella Petrea, ma senza frutto. Solo nel 730 di Roma, 24 av. G. C., Elio Gallo governatore per Augusto nell'Egitto mosse contro gli Arabi settentrionali: e allora Properzio cantò adulando Augusto: – *Domus* intactae *te tremit Arabiae* (7) –; e l'ingordo Iccio amico d'Orazio, di filosofo fattosi soldato *acrem militiam parabat* non ante devictis *Sabaeae regibus*, e *invidebat beatis Arabum gazis* (8): se non che l'Arabia rimase *intatta* e non tremò di Augusto, come *non debellati* restarono i re della Sabea a godersi le ricchezze loro sempre inviolate; e il povero Iccio senza aver potuto metter mano ne'*beati tesori degli Arabi* dovè tornarsene a fare il filosofo e insieme il fattore ad Agrippa: imperciocchè altro non ritrasse Elio Gallo da questa sua sperata conquista che la perdita dell'esercito. Più tardi Cornelio Palma governatore della Siria nel 107 di G. C., e nel 108 lo stesso imperadore Trajano, ritentarono l'Arabia: il primo ne sottomise non so qual parte, il secondo si avanzò fin nella Felice,

(1) *Periegesis*. vers 950.

(2) Plinio: *op. cit.*, XXXVI, 6.

(3) Plinio: *op. cit.*, *luog. cit.*

(4) Plinio: *op. cit.* XXXVII, 6.

(5) Orazio: *Carm.* II, Od. 12, vers. 28 trad. *Le piene case degli Arabi.*

(6) Orazio: *Carm.* III, Od. 24, vers. 1. Traduz. *Più abbondante di ricchezze che non gl'intatti tesori degli Arabi.*

(7) Properzio: *Eleg* II, El. 10, verso 16. — Traduz.: *E di te trema la regione dell'intatta Arabia.*

(8) Orazio: *Carm.* I: Od 29: vers. 1 e seg.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis; et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus....

che si può tradurre: *O Iccio, tu ora invidii (guardi con occhio ingordo, mediti di saccheggiare in cuor tuo) i beati tesori degli Arabi; e ti prepari acre milite contro i re della Sabea non debellati finora.*

e prese il porto di Aden: se fosse stabil conquista, non sappiamo: ma di dominazione romana non restano monumenti che nella prima costiera dell'Egiaz, le tombe di Petra. Così gli Arabi non ispogliati da verun conqoistatore (1), diffondevano le loro ricchezze per via del commercio: infatti, doviziosi d'indigene produzioni, posti fra due mari che hanno isole e costiere popolatissime, dovettero, tanto i Sabei quanto gli Arabi in generale, dare opera a quel commercio che esercitano pur oggi con le numeroso carovane. Onde troviamo ricordata Elana come porto ricchissimo nella Potrea: da Asiongaber movevano le flotte di Salomone per la terra di Ophir: al porto di Gedda ricevevano gli Arabi le produzioni dell'Abissinia e dell'Affrica interna, per imbarcarle poi insieme con le loro e con quelle dell'India alla foce dell'Eufrate (2). E nel lamento di Ezechiele sopra Tiro leggiamo: *Arabia et universi principes Cedar ipsi negotiatore manus tuae* (interpetra il Martini « *comperavano le tue merci*) .... *Venditores Saba et Reema ipsi negotiatores tui: cum universis primis aromatibus et lapide pretioso et auro quod proposuerunt in mercatu tuo* (3) ». E per le delizie prodotte dal lor terreno e pel commercio che ne faceano, i Sabei e gli Arabi acquistarono presso i Romani nome di molli: onde *molles Sabaei* abbiamo letto in Virgilio, *molles Arabas* leggiamo due volte in Manilio (4), *tener Arabs* in Tibullo: e Dionisio ci dice com'*essi pompeggiassero in molli vestimenta d'oro* (5). Lascio liberi i miei leggitori del credere o no a questa imputazione di mollezza cho i Romani e i Greci davano agli Arabi, come pure del prestar fede a Servio là dovo egli deduce alla bnona l'etimologia del nome di Sabei da σέβομαι (*venerare*) perchè fra essi popoli nasce l'incenso col quale *si venerano* gli Dei; o dove egli ci racconta sul serio come il popolo de'Sabei avesse origine o accrescimento da una moltitudine di uomini molli ed effeminati che Alessandro partendo per l'Indie segregò dal suo esercito e lasciò in Arabia (6).

(1) I doni che la regina di Saba e i re degli Arabi e di Saba mentovati al Salmo 71 verso 10, fecero a Salomone, pare fossero volontarii e non di tributo.

(2) Cantù: *Stor. univ.*: IX, 1.

(3) Ezechiele: *Prophet*: XXVII, vers. 21 e 22. — Traduz. *L'Arabia e tutti i principi di Cedar ancora comperavano le tue merci.... I venditori di Saba e di Reema erano pur essi tuoi negozianti: vennero a te con tutti i primi aromi e le pietre preziose e l'oro che esposero nel tuo mercato.* Dove è da osservare che sotto il nome di Cedar intendevano gli Ebrei l'Arabia deserta. Anco dicevano *terra di Cus* all'Arabia Felice, da Cus padre di Saba che fu secondo essi origine della gente Sabea. Eragli fratello Reema, il quale diè pur nome a un'altra città dell'Arabia ricordata in questo luogo di Ezechiele. Figliuolo di Reema era Dedan, dal cui nome chiamarono gli Ebrei un altro popolo arabico.

(4) *Astronom.* IV e altrove.

(5) Dionisio: *Periegesis*, verso 935.

(6) Servio: *Coment. in Virg.* Georg. I, vers. 57.

3. Se quello che qui abbiamo scritto sia una semplice ripetizione di altre cose che altri abbiano detto o sì veramente una raccolta di notizie più compite e con maggiore esattezza ordinate, potrà affermarlo con verità chi conosca o voglia conoscere i lavori che sull'Arabia ci hanno lasciato gli scrittori di geografia antica o i comentatori degli antichi. Resta che a colui il quale si sentisse la buona volontà di ricercare cotali scrittori noi preghiamo da Dio pazienza in buon dato: la quale però siamo sicuri ch'egli possegga e in grado altissimo, s'ei sarà giunto ad accompagnarci per quello che abbiamo scritto fino a questa linea. A ristoro noi gli diamo un buon pezzo di poesia latina, la quale ci serbiamo *a chiosar con altro testo* nel fascicolo venturo.

DALLA *DESCRIPTIO ORBIS TERRAE*, DI RUFO FESTO AVIENO.

L'Arabia.

Hinc tellus Arabum producit cespite campos,
Et latera ab gemino sale tingitur: abluit aestus
Persicus hanc, Arabumque sinus rigat aequore terras.
Hic sua flabra polo spirant: nam persicus euro
Turgescit vento; zephyro sinus aestuat alter.
Pars alia in primos quae semel porrigit ortus
Et notus insurgit qua nubifer, aequore rubri
Tangitur oceani: felici terra recumbit
Tota solo. Tellus hic semper flagrat odoro
Cespite: prorumpit lachrymoso stipite myrrha;
Myrrha furor quondam cinyreius: hic ladani vim
Vellera defundunt: calami coma pullulat almi:
Gignit humus casiam: concrescunt thura per agros:
Longaque foecundis pinguescit odoribus ora.
Vera fides illic femori sub imagine partus
Disrupisse Iovem penetralia; proderet ortus
Ut sacer aetheria fulgentem fronte Lyaeum.
Nascenti Baccho risit pater: undique fulsit
Coelicolum sedes; convexaque pura tetendit
Festa dies: tellus effudit dives odores:
Villosum subitis tumuit pecus incrementis:
Ver habuere suum nova gramina: flore frequenti
Pinxit terra sinus; ac nymphis unda cucurrit
Largior: internis etiam procul undique ab oris
Ales amica deo largum congessit amomum.
Extemplo Liber subnectit nebride pectus,
Effusasque comas hedera ligat: inde virenteis
Attollit thyrsos, et blandi luminis igne
Os hilarat, totaque celer diffunditur aethra.
Sed propter Lybanum terram sulcant Nabataei,
Chablasiique dehinc, Agreni rursus, et inde
Chatramis est tellus: Conae vicina fluento
Persidis accedit: rutili contermina ponto
Minnaei Sabathaeque tenent: super impiger ampla
Aequora desulcat glebae ditis Cletabenus.

Giosuè Carducci.

ELEMENTI
DI
GEOGRAFIA GENERALE
PEI GIOVANETTI E LE FANCIULLE

(V. Fasc. prec , pag. 58).



§. 4. *Variazioni dipendenti dal variare della posizione dell' osservatore.*

44. Da qualunque parte della terra noi volgiamo gli occhi al cielo, ci apparisce manifesta la rotazione della sfera celeste con tutte le particolarità più sopra indicate; ma rispetto a noi che osserviamo sono notabili alcune variazioni che seguono al variare della nostra posizione sulla superficie del globo; e che dipendono dall'avere la terra una forma rotonda, e dall'essere concentrica colla sfera celeste.

45. Occupando noi un piccolissimo punto della superficie della terra, non possiamo raccogliere in una veduta se non una parte della volta del cielo; dappoichè la terra stessa interposta fra noi e il resto ci impedisce di vederne di più.

46. Trovandoci in luogo elevato, dove gli oggetti circostanti non facciano impedimento alla nostra vista, ovvero in alto mare, sembra che la superficie della terra si spieghi intorno a noi formando un immenso piano circolare, la cui circonferenza confina con quella parte della volta celeste che è visibile agli occhi nostri; e questo circolo, di cui l'osservatore occupa il centro, chiamasi *orizzonte sensibile*.

47. Chiamasi invece *orizzonte razionale*, un circolo grande il cui piano passi pel centro della terra, e sia parallelo all'orizzonte sensibile. Questo circolo dividerà egualmente

la sfera celeste in due emisferi, uno *visibile* e uno *invisibile* all'osservatore.

48. I centri di questi due orizzonti si trovano sopra una linea *verticale*, la quale cada fra i piedi dell'osservatore. Chiamasi linea *verticale* quella che è indicata dalla direzione del filo a piombo, il quale tende sempre verso il centro della terra.

49. La verticale che risponde alla posizione dell'osservatore è perpendicolare al piano dell'orizzonte e prolungata indefinitamente riesce a due punti diametralmente opposti dalla sfera celeste; uno dei quali risponde al capo dell'osservatore, e chiamasi con araba voce *zenith*, l'altro risponde ai piedi e chiamasi *nadir*.

50. Quando lo *zenith* e il *nadir* cadono sulla circonferenza dell'equatore, l'orizzonte passa pei due poli, e diciamo che la *sfera* (rispetto a noi) è *diritta*.

51. L'equatore allora è perpendicolare all'orizzonte, e tutti gli astri descrivono sull'emisfero a noi visibile, circonferenze perpendicolari all'orizzonte. Nè vi è punto della sfera che non si mostri successivamente agli occhi nostri nel compiersi delle rotazioni diurne.

52. Che se noi volgiamo la faccia a quel punto dell'orizzonte che corrisponde al polo boreale noi osserveremo ancora che tutti gli astri si mostrano primamente sull'orizzonte alla nostra destra, e scompajono da sinistra scendendo nell'altro emisfero.

53. *Oriente* fu chiamata quella parte del cielo da cui *nascono* o si *levano* gli astri; ed *Occidente* l'altra dove *cadono*, o si *ripongono* nascondendosi alla nostra vista.

54. Apparse che siano le stelle in oriente scostansi dall'orizzonte innalzandosi nella parte del cielo a noi visibile, finchè arrivate a un certo punto vanno poi discendendo per accostarsi di nuovo all'orizzonte e tramontare. Per riconoscere quando le stelle arrivino al punto della maggiore altezza fu immaginato un circolo grande, la cui circonferenza passa per lo zenith, pel nadir e pei due poli.

55. Questo circolo è perpendicolare all'orizzonte e all'equatore, e fu detto *meridiano*; perchè quando il sole attraversa la sua circonferenza nell'emisfero a noi visibile, il dì è alla metà, come pure è alla metà la notte, quando il sole traversa il punto diametralmente opposto della stessa circonferenza.

56. I due punti in cui il meridiano taglia l'orizzonte, e i punti di mezzo delle semicirconferenze, orientale e occidentale dell'orizzonte, chiamansi *punti cardinali*, siccome quelli che servono di principale riscontro per determinare la posizione rispettiva degli oggetti che si osservano sopra l'orizzonte. I nomi dei quattro punti cardinali sono *Tramontana*, *Levante*, *Ostro*, *Ponente*; ovvero con vocaboli francesi *Nord*, *Est*, *Sud*, *Ouest*: e risponde il Nord o Tramontana (che chiamano anche *Settentrione*) al polo artico; il Sud ossia Ostro (che chiamano anche *Mezzogiorno*) al polo antartico; l'Est o Levante all'oriente; l'Ovest o Ponente all'occidente.

57. Diciamo usualmente *orientarsi* il riconoscere la situazione precisa de'punti cardinali rispetto a noi dal posto in cui ci troviamo.

Serve per orientarsi nel giorno osservare la posizione del sole a diverse ore, vedendolo noi nella dirittura di Levante alle 6 del mattino, a mezzogiorno verso Ostro, e alle 6 della sera verso Ponente.

Serve per orientarsi nella notte volgere la faccia verso quella stella che per la sua prossimità al polo chiamasi *polare*. Abbiamo allora Tramontana di fronte, Ostro a tergo, Levante a destra, e a sinistra Ponente.

58. Ma perchè gli astri non sono sempre visibili si ha sussidio più sicuro dalla *bussola*, che è una scatola dentro la quale sta una lancetta di ferro calamitato detta *ago magnetico*, il quale (essendo girevole sopra un pernio) ha la proprietà di volgere la punta verso il polo. Sorge il pernio dal centro di una superficie circolare, la cui circonferenza è divisa in 32 parti uguali, indicate dalle punte di 32 rombi di varia grandezza da cui è scompartita simetricamente tutta

la superficie del circolo. L'insieme di questi rombi chiamasi *rosa de'venti*. Quattro rombi principali, le cui diagonali si tagliano ad angolo retto sul centro, indicano la posizione de'quattro punti cardinali, quando la bussola sia girata in modo che l'ago magnetico sia diretto verso il polo.

59. Passando il meridiano per lo zenith dell'osservatore varia necessariamente col variare de'punti che questi può occupare sotto l'equatore; e così varia medesimamente l'orizzonte.

60. Sono perciò meridiani, rispetto ai punti sui quali passano, tutti i circoli grandi che si possono delineare sulla sfera perpendicolarmente all'equatore. E a questa norma anche i due coluri sono due meridiani. Imaginando sulla sfera 24 meridiani, che taglino l'equatore di quindici in quindici gradi, segneranno ora per ora il passaggio successivo degli astri pel meridiano dell'osservatore.

61. Supponiamo ora che, invece di mutar posto sotto l'equatore, noi ci moviamo lungo la linea del meridiano andando verso il polo. Anche il nostro zenith si verrà tanto avvicinando al polo, quanto noi ci discostiamo dall'equatore. Ma siccome lo zenith è sempre all'estremo della verticale che fa un angolo di 90° col piano dell'orizzonte, così parrà a noi non già che il nostro zenith abbia variato, ma che il polo siasi avvicinato ad esso, elevandosi dall'orizzonte, mentre il polo opposto si è abbassato al di sotto di esso. L'asse della sfera è allora obliquo all'orizzonte, e noi diciamo che (rispetto a noi) la *sfera è obliqua*.

62. Quanto più noi ci avvicineremo al polo, tanto più crescerà l'angolo formato dall'asse della sfera col nostro orizzonte; tanto più s'innalzerà quel polo, e l'altro si abbasserà.

63. I circoli descritti apparentemente dalle stelle per la rotazione diurna della terra saranno essi pure obliqui all'orizzonte. Le stelle che circondano il polo a noi visibile, fino al grado che segna la sua elevazione, non abbandoneranno mai il nostro emisfero, disegnando intere circonferenze concentriche al polo; dovechè tutte le altre stelle percorreranno sul nostro

emisfero archi di circonferenza gradatamente minori quanto più si trovano vicine al polo opposto, rimanendo invisibili tutte quelle che oltrepassano il punto del suo abbassamento.

64. Che se procedendo ancora, noi potessimo arrivare su quel punto della superficie terrestre che sta sotto al polo, il nostro zenith coinciderebbe col polo stesso, e il nostro nadir col polo opposto. In questo caso diremmo che (rispetto a noi) la *sfera* è *parallela*.

65. Quando la sfera è parallela, l'orizzonte trovasi nel medesimo piano dell'equatore; non vedonsi più le stelle sorgere in oriente nè tramontare in occidente, ma tutte quelle che appartengono all'emisfero che prende il nome dal polo ove noi siamo, rimangono sempre e sole visibili sopra l'orizzonte, descrivendo circonferenze parallele all'orizzonte. Le stelle dell'emisfero opposto restano sempre invisibili.

66. Correndo però l'eclittica per metà nell'uno, e per metà nell'altro emisfero, ne nascerà che per una metà dell'anno il sole sarà visibile, e per l'altra metà invisibile.

67. E similmente la luna e i pianeti saranno visibili finchè percorrono quella parte della loro orbita che corre nell'emisfero dove si trova l'osservatore; e per l'altro tempo invisibili.

§. 5. *Sfera armillare.*

68. Per rendere sensibili all'occhio i circoli della sfera celeste nelle relazioni più sopra indicate, fu immaginata una macchinetta composta di tanti cerchi di legno o di metallo (*armillae*), i quali serbano fra loro le medesime attinenze dei circoli predetti. E questa macchina fu chiamata *sfera armillare*.

69. La sfera armillare è composta di due parti staccate; cioè: 1.° Un piede o colonnino che s'alza da larga base, e sostiene quattro braccia centinate in arco, sulle quali posa un largo cerchio posto in piano, che rappresenta l'*orizzonte*; 2.° l'insieme de' cerchi i quali formano la sfera, girevole dentro un altro cerchio che rappresenta il *meridiano*.

70. Quando si uniscono insieme le due parti, il cerchio che rappresenta il meridiano entra per due punti diametralmente opposti in due tacche tagliate sul lembo interno dell'orizzonte, ed è ricevuto pure inferiormente da una tacca simile che trovasi al sommo del colonnino del piede.

Restano per conseguenza fissi e immobili i due circoli che variano col variare della posizione dell'osservatore, girando dentro di essi tutti gli altri che alla sfera propriamente appartengono.

71. L'*asse* del mondo è rappresentato da una verga metallica infitta da un capo e dall'altro in due punti diametralmente opposti del meridiano, i quali rappresentano i *poli*.

72. Una piccola sfera posta sul mezzo della verga predetta figura la *terra*.

73. L'ossatura principale della sfera è rappresentata da tre grandi cerchi, due de' quali s'incrociano vicendevolmente sui poli dove sono traversati dall'asse del mondo, e un altro taglia i due primi perpendicolarmente all'asse ad eguale distanza dai due poli.

74. Quelli rappresentano i due *coluri* e questo l'*equatore*.

75. Due cerchi minori paralleli all'equatore e distanti da esso circa 23° 28' rappresentano i due *tropici*; e altri simili ma più piccoli distanti dal polo circa 23° 28' rappresentano i *circoli polari*.

76. Sull'equatore, sul meridiano e sugli altri cerchi sono segnate le divisioni del circolo in gradi.

77. Da un tropico all'altro corre poi obliquamente una larga fascia che forma un gran cerchio, e rappresenta lo *zodiaco*.

78. Sul mezzo di questa fascia è disegnata l'*eclittica*, la quale traversa obliquamente l'equatore corrispondentemente al *coluro* degli *equinozj*; e tocca i tropici nel traversare il *coluro* de' *solstizj*.

79. Sulla fascia zodiacale sono indicate da una parte dell'eclittica le *costellazioni*, o i segni che le rappresentano, e dall'altra i mesi che vi corrispondono.

80. Sul meridiano, oltre la solita divisione di gradi, vedesi disegnata la scala dei climi astronomici de' quali parleremo a suo luogo.

81. Similmente sul cerchio in piano dell'orizzonte, oltre alla divisione graduale, sono indicati i *punti cardinali*, coi loro *collaterali* e gl'*intermedj di primo e secondo ordine*.

Si dicono *collaterali* i punti che segnano la media distanza da un cardinale a un altro. Sono quattro, e chiamansi in italiano *Greco*, *Scirocco*, *Libeccio*, *Maestro*.

Chiamansi *intermedj di primo ordine* i punti di mezzo fra un cardinale e un collaterale; sono otto e si compone il loro nome con quelli dei due punti, fra cui tengono il mezzo come p. e.: *Greco-Levante*, *Levante-Scirocco*, ec.

Chiamansi *intermedj di secondo ordine* i punti di mezzo fra un intermedio di primo ordine e il cardinale o collaterale che segue: sono sedici, e si distinguono col nome di *quarti* del cardinale o collaterale più vicino, indicando l'altro, verso cui tende, come p. e.: *Quarto di Libeccio verso Ponente.*

82. Nella tabella seguente sono indicati i nomi italiani e francesi di tutti questi 32 punti, detti anche *rombi dei venti*.

Nomi Italiani.	*Nomi Francesi.*
TRAMONTANA.	N. (NORD)
Quarto di Tramontana verso Greco	N. ¼ N. E.
Greco-Tramontana	N. N. E.
Quarto di Greco verso Tramontana	N. E. ¼ N.
GRECO	N. E. (Nord-Est).
Quarto di Greco verso Levante	N. E. ¼ E.
Greco-Levante	E. N. E.
Quarto di Levante verso Greco	E. ¼ N. E.
LEVANTE	E. (EST).
Quarto di Levante verso Scirocco	E. ¼ S. E.
Levante-Scirocco	E. S. E.
Quarto di Scirocco verso Levante	S. E. ¼ E.
SCIROCCO	S. E. (Sud-Est).
Quarto di Scirocco verso Ostro	S. E. ¼ S.
Ostro-Scirocco	S. S. E.
Quarto d'Ostro verso Scirocco	S. ¼ S. E.

Nomi Italiani.	Nomi Francesi.
OSTRO	S. (Sud).
Quarto d'Ostro verso Libeccio	S. ¼ S. O.
Ostro-Libeccio	S. S. O.
Quarto di Libeccio verso Ostro	S. O. ¼ S.
LIBECCIO	S. O. (Sud-Ouest).
Quarto di Libeccio verso Ponente	S. O. ¼ O.
Ponente-Libeccio	O. S. O.
Quarto di Ponente verso Libeccio	O. ¼ S. O.
PONENTE	O. (Ouest).
Quarto di Ponente verso Maestro	O. ¼ N. O.
Ponente-Maestro	O. N. O.
Quarto di Maestro verso Ponente	N. O. ¼ O.
MAESTRO	N. O. (Nord-Ouest).
Quarto di Maestro verso Tramon.	N. O. ¼ N.
Maestro-Tramontana	N. N. O.
Quarto di Tramon. verso Maestro	N. ¼ N. O.

83. Potendo il cerchio meridiano della sfera armillare scorrere dentro la tacca dell'orizzonte si può elevare ed abbassare un polo a piacere; e studiare per conseguenza il variare delle relazioni della sfera coll'orizzonte dell'osservatore, secondochè l'asse si trovi perpendicolare alla verticale dello zenith (*sfera diritta*) o la tagli obliquamente (*sfera obliqua*) o abbia la medesima direzione di essa (*sfera parallela*). I gradi del meridiano contati dal polo fino all'orizzonte indicano l'elevazione del polo, e il grado di obliquità della sfera rispettivamente ai varii punti della terra che possono essere occupati dall'osservatore fra l'equatore e un polo.

C. G.

CORREZIONE al §. 21, pag. 127 del Fasc. precedente.

Dove leggesi: percorsa apparentemente nel suo ec.
Si legga: percorsa apparentemente *dal sole* nel suo ec.



ESPOSIZIONE UNIVERSALE

A PARIGI

Ci è sembrato confacente anche all'*Appendice* delle nostre *Letture*, e non inutile ai lettori di essa, il tenere più particolarmente discorso della *Esposizione Universale* a Parigi; e mentre andavamo raccogliendo notizie per darne contezza, abbiamo trovato nella *Rivista Enciclopedica*, giornale pregevolissimo che si pubblica a Torino, questo articolo che è opportuna introduzione a trattare un tema così importante. Perciò, approfittandoci della cortesia dei Compilatori di detto Giornale, riportiamo qui l'articolo stesso, e ne rendiamo loro pubbliche grazie. LA DIREZIONE.

L'esposizione universale d'industria a Parigi trovasi ripartita in tre edificii situati nei Campi Elisi a poca distanza l'uno dall'altro. Delle tre costruzioni la più ragguardevole è quella che porta il nome di Palazzo della Industria, e si compone di un vasto rettangolo, lungo metri 254, largo metri 110,40. Esso è formato da quattro mura in pietra e chiuso superiormente da vôlte di cristallo. L'apparenza esterna dell'edifizio non è molto aggradevole all'occhio; e se le gretterie della Società intraprenditrice, al dir degli amici dell'architetto, gli hanno impedito di mettere ad effetto migliori disegni, a parer nostro esse non valgono a scusare il cattivo gusto che ha presieduto alla parte decorativa della costruzione. Tutt'all'intorno fra pochi e leggieri ornamenti girano uniformemente due ordini di grandi finestre a vôlta semicircolare; ma sui quattro angoli dalla parte dei lati minori sporgono dall'edificio quattro appendici rettangolari, dette padiglioni, nelle quali le finestre dell'ordine inferiore si rimpiccioliscono, formando colle grandi finestre superiori un contrasto dispiacevolissimo all'occhio. Il cattivo effetto di questa combinazione è aumentato da un terzo ordine di piccole finestre situate a poca altezza dal terreno, e aventi la figura di rettangoli che riposano sui lati più lunghi.

Due altre appendici affatto simili ai padiglioni sporgono dalle parti centrali dei lati più lunghi dell'edificio, e contengono due porte, una delle quali costituisce l'entrata principale. Essa s'apre verso il magnifico viale che mette dalla piazza della Concordia

all'Arco della Stella, ed è ornata da un arco semicircolare sproporzionatamente grande in riguardo all'altezza del palazzo. La porta invece è piccolissima, e per riempire il resto dello spazio che rimaneva vuoto al disotto dell'arco, il signor Viel vi ha posto due altre porticine, una da ciascuna banda, e una tozza finestra, senza alcuna eleganza, al disopra. Dalla stessa imposta sulla quale si appoggia il grande arco, da entrambe le parti si elevano due colonne corintie che sorreggono la cornice, un attico e tre gruppi di figure che campeggiano interamente nello spazio libero. Nel mezzo la *Francia* ritta che protende due corone, e due figure a' suoi piedi; a ciascun estremo lo scudo imperiale sorretto da due puttini. L'attico, gli spazii chiusi fra l'arco e la cornice, e la mezzaluna al disotto dell'arco sono ornati di bassirilievi. Sei altre porte sono suddivise fra i due lati minori del rettangolo.

Nell'interno l'edificio si compone di una parte centrale e di due gallerie, una sovrapposta all'altra, che le girano dintorno. La parte centrale, che noi chiameremo con vocabolo inglese *transetto*, è un rettangolo lungo metri 192, largo metri 48; esso è inondato dai torrenti di luce che attraversano l'ampia vòlta di cristallo sovrapposta, il sommo della quale trovasi all'altezza di 35 metri al disopra del suolo. La galleria inferiore è larga 24 metri e alta 12; due ordini di leggiere colonne di ferro la separano dal transetto, e un impalcato di ferro la divide dalla galleria superiore. In questa parte del palazzo la luce è scarsa; quella che proviene indirettamente dal transetto è insufficiente, e le finestre dell'ordine inferiore e le aperture praticate nell'impalcato che separa le due gallerie non suppliscono al difetto. La galleria superiore, coperta essa pure come il transetto da una vòlta di cristallo, è la parte dell'edificio più abbondantemente fornita di luce; ivi le forme degli oggetti esposti si disegnano con tutta la nettezza possibile agli occhi dell'osservatore, e i colori rivestono tutto lo splendore e la vivacità di cui sono capaci. Sei doppie e vaste scale di pietra situate nelle sei appendici che sporgono dal rettangolo, stabiliscono le comunicazioni fra la galleria inferiore e la superiore.

Le vaste dimensioni del transetto, la leggerezza dei due ordini in ferro, l'uno sovrapposto all'altro, e quella ancor maggiore delle spranghe che, intrecciandosi a modo di archi, sostengono la vòlta, formano un insieme che eccita l'ammirazione e

la meraviglia dell'osservatore, che le paragona alle costruzioni enormi e pesanti a cui fu per lunghi anni abituato; ed è con un senso di stupore che egli vede per mezzo del ferro le parti più solide degli edifici ridotte a forme esili e delicate, e i limiti altre volte assegnati dalla scienza, sorpassati ora arditamente nella costruzione di archi che rassomigliano a un contesto di fili.

Se dalla galleria superiore ci affacciamo a guardare nel transetto, la scena che il nostro sguardo ha percorsa ci si presenta animata da uno dei più straordinarii spettacoli che possano colpire l'occhio dell'uomo. Lungo tre linee che percorrono il transetto in tutta la sua lunghezza sono disposti gli oggetti più grandiosi; il nostro occhio si arresta sugli anelli brillanti della lanterna di un faro Fresnel che si erge ad una estremità; più presso a noi la nostra maraviglia è eccitata da una lamina di cristallo della manifattura di St-Gobaiu, di dimensioni colossali; più innanzi scorgi una piramide di attrezzi di marina, e una voliera dalle forme eleganti ornata d'intagli e di fiori; a sinistra le arti ceramiche inglesi e tedesche spiegano le loro ricchezze sotto ampii padiglioni di velluto; a destra sorgono i trofei delle armi e dell'agricoltura; intorno a questi oggetti se ne aggruppano mille altri: pulpiti o altari, bronzi e terrecotte, le più capricciose invenzioni della moda e le forme più eleganti che il gusto parigino ha saputo dare alle mobilie. E la folla si muove e formicola in tutte le direzioni, in tutti i sensi, e ti presenta l'imagine di una vastissima rete che, attraverso a'suoi interstizii, lascia passare gli oggetti esposti.

Ma se abbandoniamo lo spettacolo dello insieme per rivolgere la nostra attenzione alle singole parti, esse ci appaiono o poco armoniche o decorate senza quel delicato sentimento del bello in cui si riassume il segreto dell'arte. Le ampie scale di pietra, ornate di larghi appoggi, ci appaiono pesantissime paragonate alle leggiere costruzioni dell'interno; e fra le decorazioni certo non meritano questo nome i due grandi vetri colorati che alle estremità del transetto riempiono le due grandi mezzelune formate dalla vòlta.

Nell'edificio che abbiamo descritto sono riuniti gli strumenti scientifici e di precisione, gli strumenti chirurgici, le armi, gli attrezzi della marina, gli utensili diversi, l'orologeria, l'oreficeria, i bronzi, le porcellane, i vetri, le terre cotte, le sete,

i lini, i cotoni, i canapi, i tessuti greggi, tinti e impressi, i tappeti, le frangie, i ricami, i merletti, i mobili, le mode, i prodotti della stampa e quelli delle industrie che hanno per base le arti del disegno e della musica.

Benchè sia ormai trascorso un mese e mezzo dal termine che in origine era stato fissato per l'apertura dell'esposizione, e un mese dal giorno in cui l'apertura ebbe realmente luogo, due terzi appena degli oggetti che devono essere esposti sono sulle tavole o nelle vetrine che loro vennero destinate; ed è notevole che i più tardi fra gli esponenti appartengono quasi per intero alla Francia. I preparativi sono sì poco avanzati nei due edificii minori, che non abbiamo ancora descritto, che non fu possibile schiuderne l'ingresso al pubblico.

Il piu ragguardevole di questi due edificii è una immensa galleria lunga 1209 metri e larga 30. Le pareti sono in legno sostenute a intervalli da pilastri in muratura, e la vôlta di cristallo si appoggia sopra leggieri archi intrecciati di ferro. Questa galleria, come il palazzo dell'Industria, sorprende per la grandezza delle sue dimensioni; gli oggetti che si trovano ad una estremità si perdono in una vaporosa distanza all'occhio di chi si affaccia all'altro estremo, e lo sguardo discerne appena l'ultimo limite dell'edificio.

È qui che sono collocati i prodotti delle mine e gli attrezzi del minatore, i metalli laminati e battuti, i materiali da costruzione, i legni, le sostanze alimentari, quelle che servono all'illuminazione, i cuoi, le materie coloranti e tutta la serie infinita delle macchine e degli apparecchi per mezzo dei quali l'industria elabora i suoi prodotti. Le macchine e gli apparecchi di grandi dimensioni furono separati dagli altri oggetti, come pure lo furono i congegni che devono agire dinanzi al pubblico; ad essi fu riserbata quella parte della galleria che si estende dalla Avenue d'Antin alla sua estremità occidentale. I motori sono situati all'esterno, sullo stretto spazio che separa la galleria dalla Senna, e consistono in due macchine a vapore. All'interno uno stretto ponte di legno appoggiato sopra cinquantanove pilastri di ferraccio percorre tutto quel tronco della galleria che è riserbato alle macchine, e porta inferiormente altrettanti bracci di ferro quanti sono gli spazii compresi dai pilastri. In questo modo l'asse, che riceve il moto dall'esterno e lo trasmette ai congegni che lo avvicinano, è sostenuto da

centodiciassette cuscinetti situati nei pilastri e nei bracci di cui abbiamo parlato. Questo asse è lungo 450 metri, e consta di cinquantotto pezzi riuniti per mezzo di maniche munite internamente di incavature; il suo diametro è di ottanta centimetri.

Chi ha veduto l'esposizione di Londra si ricorderà che l'organo per mezzo del quale il moto veniva trasmesso era nascosto in una cavità praticata nel suolo. La Commissione francese pensò di economizzare buon tratto dello spazio necessario all'esposizione col sospenderlo nella parte superiore della galleria, e nel tempo stesso raggiunse lo scopo di rendere le riparazioni e le modificazioni, che potessero occorrere, molto più facili. La Commissione francese si appigliò inoltre al partito di comunicare direttamente una grande velocità all'asse distributore del moto, sopprimendo così gli ingranaggi e i congegni necessarii per moltiplicare la velocità dell'asse prima di trasmetterla alle macchine che ricevono il moto. Citerò infine il decreto della Commissione che ha escluso dall'interno della galleria tutti i generatori che non si rassegnassero a restarvi inattivi. È per questo che il nuovo generatore di Siemen, nel quale l'inventore ha inteso di realizzare una grande economia di combustibile, impiegando il vapore acqueo dopo di averne aumentata la temperatura al disopra di quella alla quale si forma nelle circostanze ordinarie, sarà collocato a fianco della galleria in una sala costrutta appositamente.

Il terzo edificio consiste nell'ampia sala, che da lungo tempo serviva agli spettacoli panoramici, e della quale la Commissione pensò prevalersi per esporre i prodotti delle manifatture nazionali dei Gobelins, di Sèvres e di Beauvais. Maggiore spazio si ottenne praticando per mezzo di un assito esterno una galleria circolare tutto all'intorno dell'edificio del Panorama. Infine una tettoia protesse le comunicazioni fra il Panorama e il Palazzo dell'Industria, e un ponte posto a cavallo sul Corso la Regina lo riunì alla galleria delle macchine. Ad onta di sì vaste amplificazioni lo spazio riuscì ancora insufficiente alle dimande degli esponenti, e fu d'uopo a fianco del Panorama inalzare un'ampia tenda, sotto la quale trovarono ricetto le macchine e gli utensili d'agricoltura.

Certo le costruzioni che abbiamo visitate, sì varie nelle dimensioni e nell'aspetto, accozzate fra loro come meglio è stato possibile, sono ben lungi dal ridare la magnificenza e l'ele-

ganza del palazzo di Sydenham. E il contrasto appare ancora più grande, se si riflette che l'opera del signor Paxton, destinata a cadere col finir dell'esposizione, fu trovata degna di restare, e restò; mentre Parigi è quasi spinta a desiderare che il suo Palazzo dell'Industria, monumento costrutto per esser durevole, abbia a sparire insieme cogli edificii secondarii che al chiudersi dell'esposizione verranno demoliti.

A chi si pone nel centro del transetto, le nazioni esponenti si schierano tutt'all'intorno, ciascuna sotto la propria bandiera; ai limiti del transetto e nella galleria superiore le stoffe, i ricami, i disegni, le argenterie, le porcellane; nella galleria inferiore gli altri prodotti. Così un rapido sguardo ci dà una prima idea dell'importanza dell'esposizione di ciascuna nazione; misurata sulla quantità dei prodotti. Senza alcun dubbio la Francia doveva superare gli stranieri, e i cataloghi ci danno infatti la cifra enorme di undici mila esponenti francesi; ciò che forma più della metà del numero totale. Dopo la Francia la massa più imponente di prodotti fu inviata dall'Inghilterra, che conta più di due mila esponenti; vengono in seguito l'Austria e la Prussia. Se invece di arrestare la nostra attenzione alla quantità assoluta dei prodotti, ci facciamo a considerarli in relazione colle popolazioni a cui respettivamente appartengono, la prima fra le nazioni esponenti, dopo la Francia, è la Confederazione Svizzera, alla quale tengono dietro il Belgio, il Wurtemberg e la Toscana; seguono l'Inghilterra, la Prussia e alcuui degli Stati minori della Germania; finalmente a grande distanza arrivano la Spagna, la Baviera e gli Stati pontificii. Le due città di Francoforte sul Meno e di Amburgo presentano relativamente alle loro popolazioni un numero di esponenti maggiore di quello dato dalla Francia; fatto che si spiega coll'osservare che entrambe queste città sono il centro di un'attività che si estende al di là dei limiti del loro piccolo territorio. L'Italia non poteva essere che assai imperfettamente rappresentata in questo congresso della industria mondiale. Noi la troviamo nelle gallerie dell'esposizione, divisa, smembrata come essa lo è sulla carta politica d'Europa. Da Napoli nulla; un decreto reale, a quanto si dice, ha proibito ai sudditi di Ferdinando di presentarsi all'esposizione industriale di Parigi; da Roma pochi prodotti, fra cui non vanno distinti che i mosaici

e i cammei. Gli scarsi oggetti che la Lombardia e il Veneto hanno inviato sono uniti a' prodotti austriaci. Non rimangono che Piemonte e Toscana; e le loro esposizioni, benchè piccole, non mancano però di pregio, e noi ci proponiamo di esaminarle con quell'amore che ci porta verso tutte le cose che ci parlano dell'Italia nostra, e fanno in noi palpitare più viva la speranza che nuovi e migliori destini le siano serbati nell'avvenire.

Poco lungi dal palazzo dell'Industria sorge l'edifizio nel quale è raccolta l'esposizione delle belle arti. Noi passiamo dai dominii dell'utile a quelli del bello; dall'atmosfera dei calcoli alla regione più elevata delle ispirazioni. Là le indagini minute e i freddi ragionamenti; qui un'attenzione contemplativa a cui possono frammischiarsi le più profonde emozioni. Il concetto dell'arte e le forme svariatissime del bello ci passano dinanzi quali si sono rivelate alle immaginazioni di tutti i popoli del mondo incivilito; l'arte ha rivestito tutte le forme che convengono ai climi diversi, e ci par quasi, errando per quelle sale, che dalle tele e dai marmi mandino il loro soffio i genii delle nazioni. La storia rivive dinanzi all'occhio dell'osservatore; noi diventiamo contemporanei dei nostri padri, e dinanzi alle tele di Vinchon, di Muller e di Yvon dividiamo con loro l'entusiasmo del 1792, il terrore delle esecuzioni di Termidoro, l'ansietà a cui la spedizione di Russia li aveva dati in preda. Le tre grandi tele alle quali accenno sono forse i quadri storici più notevoli di tutta l'Esposizione. Ma non ci addentriamo in una analisi che non entra nel piano di questo primo articolo, nel quale ci siamo proposti di attenerci alle linee più generali del soggetto che abbiamo preso ad esame, e di tracciare l'insieme del quadro quale esso appare all'osservatore che non ha ancora avuto il tempo di familiarizzarsi con tutte le parti che lo compongono. È degna di considerazione la quantità stragrande di lavori che la Francia ha radunato nel palazzo delle belle arti; sono 2,940 numeri, 2060 dei quali sono dipinti a olio, aquarelli e miniature; il restante va diviso fra l'architettura, l'incisione e la litografia. Gli altri 2,200 numeri che compiono il catalogo sono assai inegualmente ripartiti fra le altre nazioni. L'Inghilterra non si è mostrata seconda a nessun'altra nè nel merito, nè nel numero delle produzioni; essa ha quasi 800 numeri, fra cui una numerosa collezione di acquerelli che sono

molto ammirati dal pubblico. E nella scultura va distinta la Lombardia che presentò 67 lavori, fra i quali sono da annoverarsi le statue di Vela e di Fraccaroli.

A compire l'esposizione e a renderla veramente universale ebbe luogo or sono pochi giorni il concorso degli animali riproduttori, al quale, oltre la Francia, intervennero l'Inghilterra, l'Olanda e la Svizzera. Finalmente una esposizione di orticoltura fu aperta ai Campi Elisi di faccia al palazzo dell' Industria. Un largo spazio di terreno nudo e ombreggiato da alcuni alberi fu in pochi giorni trasmutato in un delizioso giardino; dove tutte le ricchezze delle flore indigena o esotica sono raccolte. In realtà è un'esposizione che soddisfa i bisogni fittizii del lusso e dell'eleganza assai più di quelli dell'orticoltore; i modesti vegetabili che servono agli usi della cucina osano appena mostrarsi in qualche parte remota, mentre la rosa delle Alpi, le azalee, i geranii formano delle grandi piramidi coperte da tende eleganti, e le serre ricettano le più bizzarre fra le piante che l'India e l'Australia hanno fatto conoscere all'Europa. Ma se lo scopo di una esposizione di orticoltura è stato trascurato, in quella vece nulla può essere più grazioso, più elegante, più dilettevole di questo ridentissimo giardino, ove tutta Parigi accorre attratta da quella forza arcana che la natura ha posto nella bellezza di un fiore, la più fragile delle sue creazioni. E a chi esce dal Palazzo dell'Industria affaticato della mente e del corpo nessun sollievo poteva tornar più gradito dell'ombra degli ippocastani e del profumo delle azalee.

P F R.



CRONACA DEL MESE DI AGOSTO.

FRANCIA. – Napoleone III fece un nuovo appello alla Francia per avere il mezzo di continuare la guerra con la necessaria energia, e domandò alla nazione la somma ingente di 750milioni di franchi. La Francia rispose all'appello obbligando all'imprestito un capitale di 3miliardi, cioè quattro volte più che la somma richiesta: oltre a questa somma vennero dall'estero obbligazioni per 650milioni di franchi. Le soscrizioni per somme minori di 50 franchi, e perciò non riducibili ascendono a 231milioni, le altre verranno ridotte in proporzione.

La regina Vittoria restituisce a Napoleone la visita che egli le fece non ha guari in Inghilterra. Essa giunse a Boulogne il 18 Agosto, e la stessa sera entrava a Parigi in mezzo alle acclamazioni del

popolo, percorrendo le vie della capitale della Francia in mezzo alle bandiere delle due nazioni, e passando sotto archi di trionfo eretti appositamente per questa circostanza. Ha visitato l'Esposizione di Parigi, ed è stata per tutto accetta e festeggiata come era da attendersi dalla gentilezza francese.

SVIZZERA. – Sul finire di Luglio nella notte dal 24 al 25 un terremoto scosse tutta la Svizzera, e produsse più qua e più là non pochi guasti: vastissime valanghe precipitarono dalla vetta dell'Alpi, e specialmente dalla Junghfrau che accrebbero lo spavento e i danni del terremoto. Questo fenomeno si fece sentire dalla Manica al Mediterraneo lungo il corso del Reno, e dalla Svizzera per Milano fino a Genova.

ITALIA. – Nel regno Lombardo-Veneto son richiamate in vigore, con ordinanza imperiale del 15 Luglio, le Congregazioni centrali e provinciali che dal 48 in poi non erano state più convocate.

I Vescovi del Piemonte hanno domandata al Pontefice la grazia di permettere ai Parrochi di riscuotere la congrua loro assegnata dal Governo, ed il Pontefice vi acconsentì, previa però una nuova protesta contro le leggi sui conventi.

BALTICO. – Sul principiar dell'Agosto le flotte alleate si riunirono sotto la fortezza di Sweaborg e ne cominciarono il bombardamento, che durò per due giorni e due notti.

Immensi guasti ha cagionato ai Russi questo bombardamento che ebbe un pieno effetto. Lo scoppio di varie polveriere ha danneggiato considerevolmente le fortificazioni, e le bombe degli alleati hanno incendiato tutti i magazzini e i depositi di munizioni e di legname che vi si trovavano. Sweaborg non era che un vastissimo incendio che ha durato più giorni.

La perdita dei Russi è calcolata a 1500 uomini e il danno ad un milione di lire sterline.

CRIMEA. – Il 16 Agosto una nuova vittoria coronò le bandiere degli alleati, e provò per la prima volta il valore degli Italiani contro le armi russe della Crimea.

L'esercito russo sotto il comando del general Liprandi attaccò le posizioni degli alleati, di quà dalla Cernaja, forse nell'intenzione di riconquistare la posizione che teneva lo stesso general Liprandi l'inverno decorso, per disturbare più da vicino le operazioni dell'assedio. Sessantamila Russi mossero all'attacco, e primi a sostenere l'urto di così potente esercito furono i Piemontesi che si batterono in modo da destare l'ammirazione negli stessi Francesi. Quattro divisioni di questi vennero in loro soccorso, e in men di 3 ore, Francesi e Piemontesi uniti avevano volti in fuga i Russi, e respintili oltre la Cernaja prima che le riserve Inglesi e Francesi giungessero sul campo di battaglia. I Russi ebbero 6000 uomini posti fuor di combattimento, 3329 dei quali morirono; oltre a questi perderono 600 prigionieri; 3 Generali russi vi rimasero uccisi. Dalla parte degli alleati la perdita fu incomparabilmente minore. I Russi doverono domandare un armistizio per seppellire i morti, e fu loro accordato.

Napoleone III fece presentare al Governo Sardo le sue congratulazioni per il valore dimostrato dalle sue truppe in quella battaglia, che passerà ai posteri sotto il nome di battaglia di Traktir dal punto attaccato. Traktir era il luogo dove i Piemontesi tenevano il loro campo.

Tra gli ufficiali Piemontesi feriti gravemente notasi il generale Montevecchio; le ultime notizie però davano fondate speranze della sua guarigione.

A. G. C.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

DISCORSI POLITICI

INEDITI

DI FRANCESCO BONCIANI

(V. Fasc. preced., p. 134.)

ORAZIONE TERZA

DETTA ALLO STESSO PRINCIPE COSIMO

A DÌ 7 SETTEMBRE 1606.

E'non mi pare, conoscendo la mia bassezza e l'altezza del soggetto, dover far parola in questo luogo senza provvedermi di qualche scusa; ma fra l'altre ch'io potrei addurre, non giudico sconvenevole quella similitudine usata da altri in proposito non dissimile: che, siccome per conoscer bene la qualità delle pianure è necessario salir sul monte; e, per contrario, per informarsi della natura de'monti conviene star nel piano; così non fia disdicevole che io in sì basso luogo e di stato e di sapere, mi metta a discorrer de'Principi, in sì alto e sublime grado locati. Ajuterà ancora il presente mio breve ragionamento la spianata fatta innanzi dal Padre Civitella; perchè, avendo diliberato di seguitare il medesimo soggetto, non doverrò trovare intoppo e difficultà che da sì dotto uomo non sia stata levata: tanto più che io, conforme alla scarsità della mia scienza, tralasciando le quistioni sottili; come, se Iddio avesse potuto fare i Principi non sot-

toposti all'errare; quale sia la sua provvidenza verso di loro; quanti e quali Angeli abbiano per custodi, e simili; me ne scenderò a cose più rimesse. Le quali, nel vero, io credo esser non men proprie di questo luogo; poichè trattandosi non di materie speculative, ma di quelle che caggiono sotto le azioni umane che hanno per soggetto la singolarità, è necessario, per far frutto, venire al particolare. Dovendo, dunque, trattare degli errori de' Principi per applicar loro il rimedio, sarà bene imitar il prudente medico, che per curare il male, ricorre a correggere la cagione di esso: così noi cercheremo la radice di alcune cose che fanno errare i Principi, acciocchè agevolmente altri se ne guardi.

Gli errori che fanno i Principi, sono o della persona o dell'ufficio: e quelli chiamo errori dell'ufficio, che il principe commette come principe, cioè nel governo e nelle materie di stato; e questi si possono dividere in due: in quanto risguardano gli stati e potentati stranieri, ovvero i propri sudditi. Ampia materia pare a me che presti a' Principi di ingannarsi in trattando con gli altri, così in tempo di pace come di guerra, il porre la speranza in un primo apparecchio che altri faccia, senza pensare, se quello venisse meno, dove ricorrere. In questo errore incorsero i signori Vineziani nella rotta che ebbero a Vailà dal re di Francia: che parea tanto meno degno di scusa, quanto essendo le battaglie sottoposte a casi fortuiti, vie maggiormente doveva quella Repubblica pensare a' rimedii se quell'esercito fusse stato rotto; del quale essendosi salvato la maggior parte, con agevolezza si poteva riordinare e di nuovo uscire in campo, se si fusse innanzi tratto considerato che poteva così esser vinto come vincere. E nel medesimo modo che i prudenti capitani essendo assediati, innanzi che le mura sieno espugnate, perchè poi non vi è tempo, fanno delle ritirate da ricoverarsi; così il prudente principe si riserva sempre qualche áncora di rispetto. I Romani prudentissimi ci somministran molti esempi del modo che altri in ciò debbe te-

nere: ma bastino per ora quelli dei provvedimenti che racconta Polibio, che furon da essi fatti, temendo delle guerre de' Galli. Nè mi si dica che i Romani per la potenza loro smisurata potevan far ciò, ma che agli altri non è conceduto: perocchè non si dice questo perchè un principe abbia a ordinare tante genti, ma affinchè altri pensi [come egli] (1) debba governarsi quando gli sarà venuto meno il primo provvedimento; e non è alcuno di sì basso potere, che in qualche modo non possa provvedere al suo scampo. Annibale richiamato da'suoi in Affrica per resistere [coll'esercito] a Scipione, [tentò] prima la pace: non gli riuscendo, venne a giornata; e quella anche avendo perduta, con animo risoluto fu autore a'Cartaginesi che accettasser la pace nella maniera che vollono i Romani. Nelle quali azioni si scorge, che niuna fortuna accadendoli nuova, potette sempre da'mai (2) partiti scêrre il manco cattivo.

In simile errore incorron coloro che sapendo dover gl'inimici passar per luoghi difficili, confidano la lor sicurezza nel guardar que' passi: il che è cagione che, sperando gli avversari non possan superare quelle difficultà, quando poi si trovano ingannati, s'impauriscono e fanno poca difesa. E da questo mosso, è da credere che l'autore de' Discorsi (3) biasimi l'aver tanta fede nel guardar simil passi: chè, per altro, è cosa da savio il dare al nimico il maggiore impedimento che si può. A Perseo si vede che tornò male; perchè essendosi messo sotto il monte Olimpo, e avendo forti-

(1) L'esemplare unico, del quale ci è dato valerci, oltre alle difficoltà procedenti dalla fretta di chi scrive nel calore della composizione, ha quella di lacune non poche che la corrosione dell'inchiostro ebbe prodotte ne'fogli. Noi poniamo tra parentesi quadre le parole che abbiamo, piuttostochè lette, congetturate per lo più dal contorno stesso dei caratteri corrosi.

(2) Invece di *mali* o *cattivi*. Così nel modo proverbiale: *Piano a' ma' passi.*

(3) Cioè dei Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. V. anche l'Orazione prima, pag. 72.

ficati i luoghi d'onde pareva che dovesser passare i Romani, quando li vide esser penetrati per la via più lunga, si perse assai d'animo, e lo fece perdere a' suoi: e a Filippo, che era intorno ad Apsi, fiume cinto da monti; i quali Flamminio superò con la guida [de'paesani] (Plutarco, in Quinzio Flamminio). Peggio avvenne a Prospero Colonna, che tenendo per fermo che il re Francesco non potesse passare l'Alpi per esser difese da'Svizzeri, si trovò poco men che esser sorpreso a desinare. Il che nacque perchè solamente nelle malagevolezze del passare avea riposta ogni speranza: che se avesse pensato come opporsegli dopo che fusse passato, non sarebbe stato côlto alla sprovvista.

Non dissimile al già detto è l'inganno di chi rimette la salute sua in mano ad un solo. Il che senza necessità non è da farsi. Poteva, per avventura, il re Federigo sostenersi alquanto senza gettarsi nuovamente in braccio a Ferdinando re d'Araona, che fu cagione della sua totale perdizione. (Guicciardini, lib. 5). Ha il principe, per fuggir tale errore, a far conto che ognuno li possa mancare; e però, dopo il primo ajuto, s'ha da preparare il secondo.

E daràcci cagione talora di grave danno o di vergogna il non si contentare di vincere; ma voler, gonfiato da'prosperi successi, ottener più di quello che altri s'era proposto per fine dell'impresa principale, e cercar del meglio lasciando il bene. Se uno avesse domandato a' Tirii quel che pretendevano quando si lasciarono assediare da Alessandro Magno, non arebber potuto rispondere altro, se non che non gli volevan permettere che entrasse armato e con l'esercito nella lor città: dipoi, entrati in grande opinione di lor fortezza, offerendoli Alessandro quelle condizioni che essi stessi avevan sapute chiedere, non se ne contentarono; e così, per volere stravincere, perdettero la reputazione e la libertà. Nè Carlo V, quando il suo esercito fece a Pavia prigione il re Francesco, domandato che fine si fusse proposto di quella impresa, arebbe potuto dire altro, che di vincere i Franzesi

e cacciargli dallo stato di (1) Milano: nondimeno, non contentandosi poi di ciò, e volendo far mercato della persona di quel re, accrebbe l'odio ne' Franzesi, e a sè scemò la riputazione nel cospetto delli altri principi (2).

Parrebbe che un principe in simile occorrenza dovesse obbedire al proverbio che dice: esser meglio un tien tieni, che un piglia piglia; e ricordarsi di quel cane, che vedendo n' un fiume l'imagine molto maggiore del cacio che aveva in bocca, e lasciandoselo cadere per tôrre l'altro, quello perdè, e l'altro non ebbe. Quando, adunque, il principe ha ottenuto quel che s'era proposto farne l'acquisto, e' non si lasci lusingare dalla prosperità a cambiar la certezza con la speranza. Utimamente (3) si servì di questo avviso il presente re di Francia ad Amiens. Eravisi posto ad assedio per ripigliarlo: venne l'esercito spagnuolo per soccorrerlo: il re l'impedì. Tornandosene detto esercito senza aver fatto nulla, fu allora chi disse che il re doveva combatterlo; ma vinse il più sicuro partito di fare al nemico il ponte d'oro, dovendo bastare al re ottenere quanto era stato il [suo] principale, di tôrre a'nimici la sua città d'Amiens.

Per ultimo, è radice di gravi errori alcuna volta il fidare la buona uscita delle proprie azioni o nella prudenza o nella imprudenza, o nella viltà o nella fortezza d'un potentato straniero. Perocchè, siccome è gran senno valersi a suo pro del vizio o della virtù de' principi con quali s'ha da trattare, così è malissimo sicuro riporre il proprio bene nella discrizion d'altri. Lodovico Sforza, duca di Milano, non si asteneva dall'oltraggiare i Veneziani, fondato su questo, che essendo quella Repubblica prudentissima, non si sarebbe con suo pericolo collegata con Franzesi per vendicarsi dell'ingiurie di Lodovico; ma finalmente rimase ingannato, con

(1) Il *di* venne per fretta omesso dallo scrittore.

(2) Giustissimo giudizio, e, per quei tempi, anche ardito.

(3) La Crusca, guardando all'uso degli scrittori, segnò del marchio di *V. A.* questo municipalismo, il quale perdura finanche ai nostri giorni.

troppo suo pregiudizio. E simile errore le più delle volte merita pochissima scusa; perchè il prudente principe quando si mette ad una azione, deve mettersi innanzi i fini che ella può avere; e conoscendoli possibili, a tutti (per non aver poi a dire quelle parole imprudentissime, di non avervi pensato) innanzi tratto preparare i rimedi: come, per istare in quell'esempio, doveva Lodovico, benchè più inclinasse a credere che i Vineziani non se li collegherebber contra, considerar nondimeno che lo potevan pur fare; e poi deliberar fra sè, se li metteva più conto correr questo rischio seguitando pure di oltraggiare li Vineziani, o mettersi sul sicuro trattandoli come amici: e così non li sarebbe potuto avvenir cosa che da lui non fusse stata premeditata. Ma quanti errori si potrebber contare di chi ha poco stimato l'inimico, o l'ha creduto lontano, o s'è lasciato persuadere da qualche stratagemma e condotto in grandissime difficultà? I quali inganni son tutti nati da questa radice del credere che una cosa che può aver due fini solo per necessità, n'abbia ad aver uno, al quale solo s'è pensato; onde avvenendo l'altro, si trova il principe sprovveduto del tutto. Ma circa agli stratagemmi, è stato dato un precetto molto utile: che quando si vede fare all'inimico errore troppo manifesto, si dubiti che sotto vi sia nascoso qualche inganno (1): così avverrà che altri non s'ingolfi troppo, ingannato da quell'apparenza. Il medesimo peccato commette il principe ogni volta che fida le sue diliberazioni sul presupporre che da quell'altro potentato sarà fatta la tal o la tal cosa. Dico quel che io stesso ho sentito. Era un principe che non arebbe voluto che Ferrara cadesse in quel modo in mano al pontefice (2): nondimeno, fondandosi sul tener per fermo che quel duca avesse commódità di tenersi qualche tempo, indugiò a dargli gli

(1) È questo pure tra i precetti dati dal Segretario fiorentino. V. Discorsi sopra Tito Livio, lib. III, cap. 48.

(2) Vale a dire, all'ottavo Clemente, che togliendo Ferrara a Cesare d'Este, la unì allo stato della Chiesa.

ajuti che aveva risoluto darli; e così in vano sentii dolersi dall'ambasciatore di quel principe, che contro all'opinione del padrone tale impresa si fusse fornita così tosto. E pure, non era cosa che non si fusse dovuta e potuta immaginare; e se ella premeva, si poteva mettersi sul sicuro, per non aver poi a fare quelle vane doglienze.

Ora, perchè io avviso questo punto essere importantissimo, per farmi bene intendere, ardirò di proporre un esempio, che quanto più è familiare, tanto è forse più espressivo del mio concetto. Clemente VIII, in capo a sedici mesi che il cardinale Gondi venne in Italia, si risolvette a darli licenza che potesse venire a Roma, e li fece scrivere una lettera dal cardinale Aldobrandino, per la qnale rimetteva nel cardinale il venire a Roma o tornarsene in Francia. In questa azione considero due cose: l'una qnanto al papa, l'altra quanto al cardinale. Non è dubbio che il papa desiderava estremamente che il cardinale venisse; perchè avendo ributtato il duca di Nivers, non ammesso il marchese di Pisani, che erano venuti per accomodare le cose di Francia; e privatosi d'ogni altro mezzo per sì importante faccenda; non poteva non desiderare la venuta del cardinale, che era il solo strumento rimaso per sì fatto accomodamento. Nondimeno, per rispetto della Lega che ancora era in piedi, e per potersi in ogni evento scusare che non avesse chiamato il cardinale, ma solo fatto quel che non poteva mancare, cioè non li proibito il venire; fece scrivere la lettera in quella maniera, presupponendo nondimeno per cosa certissima, che il cardinale fusse per venire. Ma se non fusse venuto, come fu parere d'alcuno, e come l'arebbe potuto consigliare lo sdegno dell'essere stato trattenuto tanto tempo, e con sì poca riputazione della dignità cardinalizia, lontano da Roma; allora si sarebbe scôrta la fallacia di quel proceder cunteggioso (1); e sarebbe stato forzato il papa a lasciar, quanto a sè,

(1) Così leggiamo; nè altrimenti qualche altra persona esperta potè risolversi a leggere nel manoscritto. Parrà strana a molti queste

nascere in Francia uno scisma, o mandare apposta per detto cardinale, con poca riputazione della sede apostolica. Dall'altro canto, il cardinale desiderava condursi a Roma, non conoscendo per allora il più pronto rimedio per quel potentissimo regno; ma se ancora egli, benissimo informato della necessità che aveva il papa della sua venuta, si fusse alla avuta di quelle lettere avviato verso Francia con ferma speranza che il papa lo dovesse chiamare, arebbe ancora egli rimesso nella discrezion d'altri il buon esito d'un negozio che e alla casa sua e a tutta la cristianità importava assaissimo (1). E non lasserò di dire, che monsignor Dossat (2) di S. M., che fu poi cardinale, uomo eccellentissimo in ogni dottrina e in ogni virtù, affermò che per sè arebbe presa quella risoluzione, ma che non ne arebbe già consigliato altri. E nel vero, fu giudicato approposito non tentar la fortuna: perocchè le persone grandi non hanno a cercare onori apparenti, ma vera e soda gloria, la quale finalmente consiste nel condurre le grandi imprese a ottimo fine.

Ma io desiderando, Serenissimo Principe, imprimer nell'animo vostro queste considerazioni che io giudico importantissime, non m'avveggo che già ho consumato il tempo che era conceduto al mio ragionamento dalla vostra benignità, solo in ragionare della prima maniera delli errori de'Principi; cioè di quelli che commettono inverso i potentati stranieri: de'quali ho raccontato tre spezie, alle quali per

voce, e non bene o naturalmente derivata dal latino *cunctor, aris* (menare in lungo, tardare). Dico non regolarmente derivata, a malgrado che Dante usurpasse per la rima il basso latino *cunta* (Purg. 31, 5), e che la latinità buona e la scadente ci offrano *cunctabundus*.

(1) Abbiamo ragioni di credere, che lo stesso Bonciani fosse l'uomo, o segretario, mandato dal cardinale Gondi a Roma nel 1593, per esplorare la volontà del pontefice intorno a quella sì contrastata venuta.

(2) Se la seguente abbreviazione deve, come par certo, interpretarsi *di Sua Maestà*, l'autore avrà qui dimenticato di scrivere *ambasciatore*, *oratore* o piuttosto *agente*, giacchè non sappiamo che il D'Ossat, nè allora nè poi, fosse formalmente investito di quel primo titolo.

avventura quasi tutti gli altri si potranno ridurre. Tralascerò, adunque, quel che io m'era proposto di dire degli errori de' Principi verso i sudditi; e de' peccati delle persone proprie; soggiugnendo solo, che, quanto a'sudditi, il maggiore errore che io pensi potersi commettersi (1), si è il non servirsi delle persone a quel che elle son buone: e mi ricordo aver già avvertito altre volte (2), che il rimedio di ciò è il conoscer le persone, e che questa è la scienza e la cognizione alla quale deve sopra ogni altra attendere il principe.

Quanto a' difetti propri, non mi pare che sia la miglior medicina che proporsi qualche esempio nobile, e con quello paragonarsi. E sì come le dame, per conoscere se bene si sono addobbate e acconciato la testa, si rimirano in ispecchio più chiaro che sie possibile; così deve il principe fisar gli occhi dello 'ntelletto in qualche principe virtuoso, e conoscer quanto li manchi ad arrivare a equale (3) perfezione. Ma perchè a' medici, quantunque scienziati, è proibito il medicarsi da sè medesimi; così vorrei io che il principe proccurasse che la medicina de' vizii li fusse pôrta da persona fedele e prudente. E se e' s' ha a parlar liberamente, niun altro argomento sarà più atto a ritener il principe non solo da gli errori della persona, e da quelli ancora dell' offizio, che l'aver qualche ministro di provata fede e di nobile esperienza, che abbia dallo stesso principe licenza e ordine di avvertirlo liberamente. Questo dice assai chiaro monsignor d'Argentone (4), che essendo venuto parlare come Odoardo re d' Inghilterra fu in un dì spogliato del regno, dà questo precetto utilissimo (5).

(1) Così lo stesso autore.

(2) Cioè nell' Orazione recitata l'anno 1603.

(3) Il MS. però darebbeci: *a quale.*

(4) V. l' Orazione seconda, pag. 132 no. 1.

(5) Da bozze autografe di due fogli interi, conservate nella Biblioteca Magliabechiana, Codice 125 della Classe IX.



MANUALE LETTERARIO

STUDJ

DI NAPOLEONE GIOTTI

(V Fasc. I, pag. 33).

I.

La Storia e L'Arte.

Dove siamo noi arrivati dopo tanti secoli, dacchè le nazioni combattono fra di loro, e segnano col proprio sangue il faticoso cammino del loro pellegrinaggio sopra la terra?

Che è mai questa lunga e implacata battaglia? Che vuol dire quel nascere e spegnersi di popoli, e trionfi di vincitori e sconfitte di vinti? quell'avvicendarsi di civiltà, d'istituzioni, di dogmi, di filosofie, di costumi? Il passato si collega coll'avvenire per mezzo del presente? Chi regola il corso dell'Umanità? È essa in preda del caso; è sotto il giogo del destino, oppure è governata dalla Provvidenza? Queste sono domande che l'individuo fa a sè medesimo ogni qualvolta il suo sguardo si volge a considerare il continuo spettacolo della specie a cui appartiene. Anzi è la stessa Umanità, che cerca definire un tale problema, quando con mano tremante sfoglia il volume dove sono registrati i secoli da lei già vissuti.

Popoli ed individui adunque sono tormentati da questa tremenda ricerca. Il genere umano è l'Edipo condannato a sciogliere l'enigma della Sfinge tebana!

Havvi chi nello studio della storia porta il dubbio e lo scetticismo: per questi la storia dei popoli altro non è che

la strana commedia del caso; l'Umanità va ciecamente correndo, ed insanisce a guisa delle Menadi antiche lungo le balze del Citerone. Nulla di grande, nulla di vero, nulla di solenne rappresenta per essi questo secolare conflitto della libertà con la tirannide, del bene col male, dell'idea col fatto, del passato coll'avvenire, della luce con le tenebre. La storia è un Caos e nulla più, sul quale invano sperate che il Verbo risnoni a crearvi la vita, l'ordine e l'armonia. Così per questa perenne notte i popoli vanno combattendo fra loro, e si distruggono a vicenda. Le rovine si accumnlano sopra le rovine, e il vento urla sulle solitudini desolate. Il mondo è preda della forza; così si crea il diritto del più forte, il qnale, appunto per esser tale, giudica sua la ragione dei deboli. Triste dottrina, che rende infeconda la storia, anzi complice di quella miserabile apatia, che è il veleno il qnale corrompe le radici all'albero della vita, e produce la morte d'ogni civile società.

Per altri invece la storia è solenne maestra della vita, grande scuola d'esperienza, norma di costumi, sprone a magnanimo operare, fiamma d'emnlazione, tarda ma solenne ricompensa della virtù calpestata, gindice inesorabile del delitto oppressore. E tale considerarono la storia molti fra i più sommi dell'antichità, tra i quali mi giova specialmente ricordare Cicerone, Dioniso d'Alicarnasso e Qnintiliano. Il concetto da essi stabilito fu per lungo tempo qnello che determinò il carattère e la missione civile dello storico, quando specialmente imparziale e non schiavo a partiti sacrificò alla verità, non alla menzogna. Ma fin qui la storia non si riduceva più che altro che ad una morale in azione; i fatti per lei non erano espressione che di sè medesimi, ma non di un principio superiore, da cui si dipartivano come effetti da causa. In una parola la storia era narrazione, non scienza.

Nè la scienza storica poteva nascere prima della storia universale. Ed invero, perchè una scienza si formi, ha bisogno di bnon numero di fatti, per poterli assieme raffrontare,

vedere i rapporti che corrono fra di loro, e quindi da questo studio risalire alla legge generale che li governa e dedurne la formula scientifica. Ora, per passare dal campo della narrativa a quello della speculazione filosofica, aveva la storia bisogno di una grande successione di avvenimenti, perchè questi non le apparissero soltanto come i prodotti della volontà umana, ma eziandio quasi logiche deduzioni d'anteriori premesse. Fu detto che gli antichi avevano intorno a loro poche rovine, quindi minore il cumulo de'fatti che si offriva al loro esame; impossibile dunque per essi il discoprimento di una ragione superiore da cui era diretto il corso dell'Umanità attraverso al tempo e allo spazio.

Nè certo questa asserzione è assurda, anzi va tenuta per assennata e giusta. Sennonchè parmi che, mancando gli antichi della storia universale, avessero per ciò anche impedimento a crearsi una scienza della storia umana; non essendosi per anco sollevati su quell'altura da cui potevano con occhio sicuro dominare il passato; così dal complesso degli eventi non era lor dato di desumere l'astratta generalità, che è come la sostanza del vero. Nè gli antichi potevano avere una storia universale, quando non ebbero il concetto dell'unità umana, nè della fratellevole associazione de'popoli. Ebbero il sentimento della cittadinanza, ma non l'istinto dell'Umanità, e sotto questo aspetto è profondamente vera quella sentenza del poeta tedesco, Schiller, allorquando e'disse: aver l'antichità procreati dei grandi *cittadini*, ma non già dei grandi *uomini*.

Ogni popolo dell'antichità chiuso per entro la sua periferia non vedeva fratelli negli altri popoli, ma solo antagonisti: di qui grande l'amore della patria, che stava in cima d'ogni altro affetto, ed era tenuto per cosa santissima; lo stato assorbiva, per dir così, l'individuo, il quale poneva ogni sua gloria nella difesa del suolo natale, e sentiva che era bello il morire per quella terra che gli aveva data la cuna. Ma oltre la cerchia della città non si effondeva cotesto amore, profondo sì ma

egoistico quando trovavasi a fronte d'altri popoli. Perciò barbara era pei Greci e pei Romani ogni nazione forestiera; lo stesso pregiudizio dominava il vecchio Oriente. L'India col nome di *Mletchas*, che corrisponde a quello di barbaro, anatemizzava lo straniero (1). Così le tre più grandi civiltà del mondo antico non ebbero la coscienza dell'Umanità. Nè ciò rechi meraviglia, quando si pensi, che se al di fuori quelle vecchie società portavano l'egoismo e il pregiudizio della propria individualità, internamente poi erano contaminate dalla schiavitù, destinata ad essere in seguito la gangrena del mondo pagano e la formidabile vendicatrice degli umani diritti.

Serrati dunque per entro a'loro confini i popoli antichi non potevano intendere che erano da un vincolo arcano legati agli altri popoli, e che a quella guisa che un sole istesso li rischiarava, così un Dio unico li governava, dinanzi a cui erano tutti eguali e fratelli. Vero è però che l'antichità non fu altro che un lento ma continuo avviamento verso il Cristianesimo. Perciò quanto più i tempi della nuova legge si avvicinavano, e tanto più l'umano consorzio acquistava il presentimento della sua unità; molti limiti col tempo si allargavano, molti pregiudizi sparivano: le navigazioni, i commerci, le colonie avvicinavano di mano in mano i popoli, che meglio imparavano a conoscersi a vicenda. Il mare stesso diventò una via e un mezzo di comunicazione, e a questo proposito giusta è la riflessione dell'Hegel nella sua Filosofia della storia, quando riprova il *dissociabile Oceano* d'Orazio, e l'opinione degli antichi, che stimarono il mare interposto tra i continenti per giusto consiglio degli Dei. Anche le conquiste avevano in sè qualche cosa di provvidenziale, quantunque fossero brutali in principio, e senza scopo nessuno come a mo' d'esempio quelle dei Persiani. Dominata da un nobile istinto fu però l'ambizione di Alessandro, che al popolo

(1) Vedi il codice di *Manù*.

Romano trasmise il concetto di una monarchia universale. Così gran parte del vecchio mondo venne sotto la signoria di Roma, centro ed emporio della terra e sede del popolo *late rex* di Virgilio, del popolo *imperator* di Tacito, del popolo *dominus regum victor atque imperator omnium gentium* di Cicerone.

Un moto arcano, eterno, lento, ma continuo spinge nel suo corso l'Umanità, la quale ha dapprima un confuso *istinto*, poi il *sentimento*, indi la *coscienza* de'suoi destini.

Di fatti quanto più il Cristianesimo si avvicinava e tanto più l'Umanità ne sentiva il bisogno e l'aspirazione: i popoli stavano rivolti al cielo come per aspettare che un'alba nuova sorgesse: un segreto commovimento agitava le loro fibre: le intelligenze, a cui più non bastava la sapienza pagana, parevano tormentate dal desiderio di una verità fino allora sconosciuta: i Numi tremavano su i loro piedistalli, e impallidiva la fiamma accesa su i loro tripodi.

Fino nell'Oriente, che riposava addormentato in mezzo a'suoi simboli, cosiffatto presentimento appariva manifesto; la nuova religione di Budda sorgeva a combattere quella antica di Brama. E difatti, il Bnddismo, che predicava la carità fra gli uomini, e che in nome della loro uguaglianza distruggeva le caste, che altro era sennonchè un anelito verso il Cristianesimo, e verso l'emancipazione sociale (1)?

(1) Vi è chi fa risalire al sesto o quinto secolo av. Cristo l'apparizione del Buddismo nell'India; alcuni invece sono d'accordo nel farlo posteriore, anzi lo dicono una importazione dei Nestoriani; ma errano stantechè oramai vi sono prove storiche e cronologiche che attestano della sua anteriorità. Budda è personaggio storico, e sembra che appartenesse alla casta dei guerrieri, ossia dei Ketria; il suo vero nome era *Cakya:* di là il soprannome di *Cakyamuni*, cioè *il solitario della razza di Cakya:* si chiamava anche *Cakya sinha*, cioè il *leone della razza di Cakya.* Fu da primo discepolo di alcuni romiti bramini, ma perchè le loro dottrine non lo appagavano, allora si concentrò col pensiero in sè stesso, e a forza di lunghe meditazioni acquistò la cognizione suprema, la qualità di *Budda.* Il quale ultimo nome alcuni,

La religione Zenda proclamata nella Persia da Zoroastro, va del pari tenuta come un preparamento verso il Cristianesimo, quando però si mantenne nella sua spirituale purità, e prima che degenerasse nelle materialità del Sabeismo (1).

Nella Grecia che altro è Socrate se non un precursore di quella religione, che dissipando il favoloso corteggio dei Numi, proclamerà l'unità di Dio, e l'unità del genere umano? Platone non ebbe aspirazioni cristiane? I primi padri della Chiesa non videro forse in lui quasi che un loro confratello? Roma, che ha spinto il volo delle sue aquile su quasi tutto l'universo allora conosciuto, non ha forse con la forza incominciata quell'opera che l'Evangelio proclamerà poi

e principalmente tra questi il tedesco SCHOTT, derivano dalla radicale sanscritta *Budh*, che significa *giungere alla cognizione*, *sapere*; di qui *Budda*, cioè *quelli che è giunto alla cognizione*, vale a dire *il saggio*, *il sapiente*. Il Buddismo si propagò ben presto nell'India, e di là nell'Asia: dapprima gli stessi Bramini parvero favorevoli adesso, poi gli si levaron contro e fu dichiarata alla nuova religione una guerra di esterminio. Curila Butta sollevò contro i Buddisti tutti gl'Indiani, bandendo che dal ponte di Rama fino al piè del nevoso Imalaja chiunque risparmiava le loro donne e i loro fanciulli fosse messo a morte. Il Buddismo si rifugiò allora nell'isola di Ceylan; di là passò nella China e nel Tibet, e in quest'ultimo paese diede origine al *Lamismo*. (Vedi su questo argomento i dotti lavori di BURNOUF, di LASSEN, di REMUSAT, di SCHOTT, di NEVE ec.).

(1) *Dieu révèle la naissance de Jesus-Christ aux mages; les prêtres d'Ormuzud, devinent le signe celèste; ils se rejouissent et viennent se prosterner aux pieds de l'Enfant divin. Pourquoi parmi toutes les religions de l'antiquité, Dieu choisit-il le Mazdeisme pour le mettre en rélation avec la loi nouvelle? La question a préoccupé les thèologiens et les savants. L'historien de la* Religion des Anciens Perses, HYDE, *repond que Dieu seul a le secret de la faveur qu'il accorda aux Perses; il presume que Dieu avait un amour particulier pour cette nation, parceque seule avec les Juifs elle conserva le dogme de l'unité divine. Origène soupçonnait dans ce rapprochement des rapports entre le culte Arien et le Christianisme*..... HYDE, *frappé de la pureté des dogmes mazdéens, suppose que Zoroastre fut élevé dans la connaissance du vrai Dieu chez les Juifs etc.* (Vedi LAURENT, *Histoire du Droit des Gens etc.* Tome prémier, pages 218 et 219).

in nome della carità? Centro del mondo, convegno di tutti i popoli, Roma ha il sentimento dell'unità umana in quel desiderio sfrenato che la trascina a volersi costituire la dominatrice di tutte le nazioni. Ma il fatto è provvidenziale.

Mentre Augusto serra le porte al tempio di Giano gridando pacificata la terra, la melanconica musa di Virgilio, quasi ispirata al pari di una antica sibilla, sente il giungere della età nuova, ed esultando lo canta (1).

Gli schiavi guardavano alle loro catene, poi al cielo, ed una inusitata speranza li consolava. Già la loro condizione di mano in mano era con il tempo venuta a farsi meno triste. Se l'India aveva osato far la divinità complice della eterna disuguaglianza degli uomini, Roma ha trovato invece il modo di affrancare lo schiavo. Una grande distanza corre fra il *sudra* e il *liberto*. Terenzio, schiavo, un giorno dal palco scenico getta in faccia al popolo Romano questa sublime sentenza: « *Homo sum, nec a me nil humani alienum puto* »; e il popolo prorompe in un plauso fragoroso. Spartaco in nome di tutti gli schiavi protesta con la spada alla mano in faccia al mondo pagano, e muore per l'uguaglianza degli uomini. Muori, schiavo sublime, ma consolati morendo, perchè fra poco nascerà Chi sulla fronte ai tuoi fratelli cancellerà il marchio dell'infamia e griderà al paganesimo come egli fu reo di lesa Umanità!

Così la pienezza de'tempi era sopraggiunta; l'unità del genere umano proclamata come il nuovo codice del mondo. E il Cristianesimo sorgeva per completare la legge Mosaica: il Golgota sanzionava la promessa del Sinai. Col Cristianesimo l'Umanità si riconosceva *una* dinanzi a Dio. Col Cristianesimo nascerà la storia universale. Difatti come

(1) *Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;*
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo:
Iam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies coelo dimittitur alto.
VIRG., *Egl. IV.*

bene osserva un dotto italiano, *solo allora cominciò per la prima volta a considerarsi tutta la gran società degli uomini, e riconoscersi fra tutti certa relazione e rapporto; e quindi allora la prima volta nacque l'opportunità di unirne le storie e formarne le origini. Perlochè quando ancora alcun profano scrittore, anteriore all'era cristiana, avesse voluto elevarsi alle origini e alla storia di tutto il genere umano, egli non avrebbe in verun modo potuto. I soli cristiani letterati poteano intraprendere sì alto e difficil lavoro e abbozzare per lo meno e disegnare comunque la storia del genere umano* (1).

Ma poichè l'antichità ebbe spesso se non l'intero conoscimento della verità, almeno dei luminosi barlumi, e a chi profondamente la studii, apparisca piena di grandi presentimenti, così non poteva mancarle anche quello della storia universale. Nè per dilungarmi in esempj, citerò Polibio, il quale concepì di fatto una storia collettiva dei popoli, e lasciò scritto nel suo proemio le seguenti parole piene di profondo sapere: « *Coloro pertanto, che stimano di recarsi « comodamente sott'occhio l'intera storia per via delle « sue parti, simili mi sembrano a quelli, che, mentre « veggono le membra sparse di un corpo già animato e « bello, credonsi d'essere sufficienti spettatori dell'attività « e della bellezza di cotale vivente. Che se alcuno di re- « pente ricomponesse l'animale e il ridonasse alla sua « forma e al decoro della vita, e il mostrasse poscia di « bel nuovo a costoro medesimi, essi tutti confesserebbero « essere stati in addietro molto lungi dal vero, perciocchè « possibile è di formarsi dalle parti una idea del « tutto, ma scienza e cognizione giammai* ».

Cosicchè volendo esser giusti, io direi che veramente l'antico Polibio fosse il primo che concepisse la storia uni-

(1) Jannelli Cataldo, *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*. Ediz. di Milano 1832, pag. 124.

versale. E tale concetto era ben naturale in uomo, che sebbene greco (1), pure era di Roma ammiratore grandissimo, e dall'istinto era portato a giudicare qual fosse la missione affidata al popolo romano. Ma la sua storia universale veramente tale non potrebbe chiamarsi a giusto rigor di termine, comecchè non abbia per iscopo quello di tracciare dalle origini la vita successiva de'popoli, ma solo incominci da un'epoca determinata; è quasi un poema di cui Roma è l'eroe, e intorno alla quale si aggruppano come personaggi secondarj intorno alla principal figura le diverse nazioni del mondo, che Roma incentrava in grembo alla sua signoria.

Dunque la storia universale, che contempla l'aggregato dei popoli, come un tutto governato da una legge provvidenziale, poteva solo nascere col Cristianesimo, poichè egli soltanto annunziava un Dio solo e una sola famiglia.

(continua) Napoleone Giotti.

(1) Tutti concordano col dire che Polibio nacque in Megalopoli ove pure morì.



SAGGI DI STUDI STORICI.

ATENE.

(V. Fasc. prec., pag. 142).

Molti lagnavansi in Atene delle ingenti spese dei lavori d'allora. I grandi soprattutto accusavano Pericle di prodigalità ruinosa per l'erario, e deploravano che i tributi dei popoli alleati dovessero servire per gli abbellimenti della città, quasi fosse una donna vana che si cuopre di pietre preziose, per inalzare statue magnifiche, per costruire templi, uno solo dei quali era costato mille talenti. Pericle li fece tacere con breve detto: – Ateniesi, gridò un giorno all'assemblea generale, siete voi di parere che io spenda troppo? – Sì, risposero da ogni parte. – Or bene! riprese, io solo sosterrò tutto il dispendio; ma il mio nome soltanto, per giustizia, sarà scolpito su tutti questi monnmenti. — Allora il sentimento della vera gloria soffocò i meschini ed egoistici rancori dei grandi, ed il popolo, ad una voce, esclamò che Pericle aveva fatto bene, e che doveva continuare ad abbellire la città senza alcun risparmio.

Un altro giorno all'Assemblea generale Fidia trattava del disegno e della materia per la statua di Minerva. Lo scultore avrebbe voluto farla di marmo, perchè la splendida candidezza di esso è più durevole, ma aggiunse che allora sarebbe costata meno; ed a queste parole, quasichè il risparmio rispetto alle cose degli Dei fosse empietà, il popolo gl'impose di tacere, esclamando che dovesse adoperare oro ed avorio, e oro del più puro. Gli furono assegnati pei soli ornamenti della dea 40 talenti d'oro (altri dice 44), che equivarrebbero a più di tre milioni di franchi. Così il popolo ateniese profondeva le ricchezze acquistate col suo la-

voro o con le armi, non già nei sanguinosi giuochi dell'anfiteatro come la plebe romana, ma in opere degne di una grande nazione e d'essere ammirate per tanti secoli. E se anche in questo Firenze ed altre repubbliche italiane lo imitarono ne fanno fede la cattedrale di Santa Reparata, il palazzo della Signoria, le logge dell'Orgagna, il Duomo e il Camposanto di Pisa, il San Marco di Venezia, il Duomo di Milano, quello di Siena, e via discorrendo. E perchè Pericle ed il popolo non sieno accusati di folle prodigalità, è da ricordare che insieme con le opere d'arte sorgevano egualmente grandi quelle consigliate dalla sola utilità: i tre muraglioni che collegavano Atene ai suoi porti, le fortificazioni della cittadella, l'arsenale, i bacini del Pireo, che soli costarono 1000 talenti; e tutte queste spese erano fatte con economia sì rigorosa, che nel pubblico erario custodivano quasi sempre una somma di riserbo di circa 10,000 talenti.

Diamo ora uno sguardo alla veduta di Atene quale doveva apparire dopo che Pericle secondando il genio del popolo l'ebbe cotanto abbellita per opera di così grandi artefici. Posta sopra la costa occidentale dell'Attica superiore, domina una vasta pianura tutta ridente allora di messi, di vigneti, d'uliveti, tra i quali lussureggiavano squisiti frutti, massime i dolci fichi, ed innumerabili cespugli di fiori inghirlandavano i campi fino alle spiagge di una marina incantevole sotto lo splendido azzurro di un cielo bellissimo. Da un lato sorgevano a far meglio risaltare quelle pompe della natura e dell'industria le scoscese cime dell'Imetto, dall'altro la vaghezza del suolo faceva maggior mostra di sè dalle ridenti pendici del Coridalo e dell'Egalo specchiantisi nel mare. Da uno di quei poggi Serse spiava palpitando l'esito della battaglia di Salamina. Nel mezzo di così incantevole pianura, in vicinanza del lido, sorge una rupe tutta nuda e tagliata a picco, sul sommo della quale apresi e pianeggia una terrazza naturale lunga mille piedi e larga cinquecento, che domina tutto all'intorno e molto lungi

sulla marina, e porge formidabile asilo. La rupe si va prolungando con le nude sue creste, e forma alle falde due vallatette ove scorrono l'Ilisso e il Cefiso. Le limpide acque di questo hanno foce nel mare presso a Falera dopo avere irrigato nel loro corso gli antichissimi ulivi che sorgono su quelle sponde ed i cento e cento giardini che le infiorano e mandano al cielo soavi profumi. È quella la rupe che fu prima sede della città di Cecrope, e ne addivenne l'Acropoli.

La città d'Atene che s'andò ampliando ai piedi della munita rupe giunse nei giorni della sua maggiore prosperità ad avere una circonferenza di 22 miglia geografiche. Vi si entrava per otto porte: la orientale o *porta dell'Egeo*, la settentrionale o *porta Arcana*, e tra mezzo a queste la *Diocaris*, la *Diomea*, quella dei *sepolcri*, quella di *Eleusi*, di *Tracia*, e di *Trasia*. La città era divisa in quartieri, i più noti dei quali furono il *Ceramico*, il *Pritaneo*, il *Liceo*, il *Teatro*, la *Cittadella*, l'*Areopago*, e fuor delle mura, l'*Accademia*.

La via del Ceramico era tutta ornata di portici maestosi con gran numero di statue di bronzo poste ad onoranza d'uomini e di donne illustri; ed eranvi il tempio di Cerere e la rotonda del Pritaneo anch'essa ricca di statue di celebri ateniesi e di quelle di alcuni dei.

All'ingresso del Teatro si vedevano le statue dei re egiziani e macedoni; e in vicinanza di esso scaturiva la fonte ornata da Pisistrato e che versava copiose acque da nove bocche.

Sulla piazza principale sorgeva l'altare della Pietà venerata di special culto dagli Ateniesi; non molto lungi vedevansi il Ginnasio istituito da Tolomeo, ed il maestoso tempio di Teseo ricco di statue e di pitture.

Verso la città bassa, oltre al tempio di Serapide e di Lucina, alzavasi più maestoso quello di Giove Olimpio incominciato sotto Pisistrato e compiuto seicento anni dopo da Adriano. Credesi che avesse di circonferenza cinquecento

passi geometrici, ed era giudicato il più vasto che allora si conoscesse.

Abbiamo già ricordato il Liceo; oltre l'Ilisso si entrava nello Stadio destinato alle corse dei carri. Lo ampliarono poi i Romani, ed ebbe allora il nome di Teatro d'Erode Attico, perchè questi lo restaurò ed abbellì con molta magnificenza. Le gradinate erano di marmo bianco, e cominciando dall'alto della collina finivano alla pianura in forma di mezza luna.

Dal Pritaneo si scendeva alla via dei Tripodi, così detta pei molti templi che vi erano e che contenevano tripodi di bronzo sui quali vedevansi insigni lavori di scultura. Il teatro era ornato dei ritratti dei poeti tragici e comici, ed una muraglia detta Australe lo congiungeva alla cittadella. Nella parte superiore del teatro e nel grosso della muraglia aprivasi una grotta da cui scendevasi a'piedi della cittadella. Nella via di mezzo sino al teatro sorgevano i templi d'Esculapio e di Temide; ed era questa la sola via per andare alla cittadella, munita da ogni altra parte di forti mura, o difesa da scoscese roccie. I vestiboli o Propilei erano magnifico ornamento all'ingresso della cittadella, ed insieme stupendo atrio del Partenone, con le loro gradinate di marmo, le colonnate e i due tempietti ricchi di basso-rilievi e di statue.

Abbiamo già descritto il gran tempio di Minerva od il Partenone; nè meno insigne fu quello di Eretteo; e nella cittadella erano raccolte molte antichità d'inestimabile valore.

L'Areopago dette nome ad un altro dei principali quartieri della città. Quivi l'apostolo Paolo, interrogato dagli Ateniesi sulla novella dottrina da lui predicata, rispose, che tra i loro simulacri aveva veduto un'ara dedicata al *Dio ignoto*, e che questo Dio era il *Creatore del cielo e della terra, che non abita templi edificati dagli uomini, e che non si raffigura con ori, argenti, o per opera di scultura.* Non lungi era il tempio delle Dee severe, alle quali facevan sagrifizj coloro che dall'Areopago venivano assolti.

L'Accademia fuor delle mura con parte del Ceramico, aveva una piazza dedicata a Diana, e popolata di statue;

e vi si vedevano anche un tempietto a Bacco, le tombe di Trasibulo, di Pericle e di Formione, i cenotafj dei cittadini morti in battaglia, ed un monumento ad onore dei Tessali venuti in soccorso degli Ateniesi.

Così la vasta città del popolo più immaginoso, più istruito, più instabile, più splendido della Grecia non aveva luogo che ornato non fosse di monumenti sacri agli Dei, agli eroi, ai sommi luminari della nazione.

Se ci trasportiamo ora col pensiero all'Atene moderna, vediamo in essa uno dei più evidenti e lacrimevoli esempj di quanto possano insieme unite le forze distruttrici del tempo e quelle delle discordie civili, e del dispotismo dei conquistatori o inciviliti o barbari che essi sieno.

Di tanta copia di così grandi e splendidi monumenti non vedi al paragone altro che poche ruine in mezzo a sepolcrale squallore: non più templi, nè portici, nè vie spaziose, nè vaste piazze superbamente adornate! Su quella che si può dire lugubre tomba della patria divina delle arti belle sorgono a guisa delle erbe parasite tra le macerie di antico mausoleo, circa 1300 case mal costruite e a ridosso fra loro con poche straducole anguste e tortuose: un bazar, una fontana, poche cappelle cristiane ed alcune moschee; un liceo turco, meschine scuole, una Società che si chiama degli Amici delle Muse; dei tre grandi porti, il Falereo, il Munichio, il Pireo, questo solo disagevole e angusto, e con altro nome, porto Leone o porto Draco, serviva or sono circa trenta anni, allo scarso commercio di quella Atene da tanto tempo sì miseramente caduta. I Turchi per fortificare a modo loro l'Acropoli la cinsero di un grosso baluardo fatto coi rottami delle antiche mura e dei preziosi monumenti ruinati dal tempo e dalla barbarie. Empirono di terra anche i propilei fino a tre quarti dell'altezza delle colonne, ed alzata una rozza muraglia, vi piantarono due batterie di cannoni. I Greci nell'assedio del 1827 vi aggiunsero nuove difese, talchè dei propilei non appariva più altro che la cima di poche colonne. Il re Ottone, a cui è affidato ora il risorgimento di quella parte

della Grecia che rinnuovando a' dì nostri gli esempj dell'antico valore, si liberò dalla lunga ed aspra servitù dei feroci credenti in Maometto, ne ordinò lo sterramento, e nel 1840 ne fu scoperta l'intera gradinata, e vidersi restaurate sei colonne doriche, e il tempietto del lato destro, dedicato alla Vittoria e che si credeva distrutto. Era stato demolito senza spezzarlo, e fu facile ricostruirlo per intiero.

È un monumento di piccola mole ma di squisita eleganza, e componesi di due portici, ciascuno dei quali ha quattro svelte colonne ed una celletta nel mezzo. Il Partenone era stato rispettato fino al 1687. Le colonne del frontone, ed alcune altre dei lati rimasero in piedi anche dopo. I Turchi ne avevano fatto una moschea. Del prodigioso numero dei suoi capolavori rimanevano ben conservati soltanto il combattimento dei Lapiti coi Centauri e la statua di Adriano. Le celebri sculture del frontone rapite da Lord Elgin, una Cariatide dell'Eretteo ed altre pregevoli reliquie dell'arte greca vedonsi ora nel Museo Britannico a Londra. Il nuovo governo fa rialzare le colonne rovesciate dalle bombe nell'ultimo assedio, rimettere quelle che mancano e restaurare il Partenone già destinato a divenire Museo nazionale. Anche il vicino tempietto, l'Eretteo, fu di corto restaurato o rifatto con molta maestria da uno scultore romano. Dei tanti cenotafj d'uomini illustri sussisteva sol quello di Lisicrate, recinto da colonne con una cupola di ordine corintio. Fra le ruine dei dintorni della città moderna si distinguevano gli avanzi del tempio di Giove Olimpio vicino alla porta d'Adriano. Delle sue 120 colonne, 16 sole restano in piedi, e vi è poca speranza di recuperare altri resti del grande edificio. Meno degli altri sofferse l'antico tempio di Teseo, e toltone il tetto di moderna struttura che or lo ricuopre, apparisce intatto. Tempo fa era ridotto a chiesa cristiana; il re lo ha destinato a museo per la custodia delle antichità che di mano in mano si vanno scuoprendo in quella parte. L'Areopago, quasi centro d'Atene, rimaneva all'estremo della città moderna, ed era il cimitero dei Turchi. L'antica piazza delle

adunanze del popolo, lo Pnix, era quasi nello stato primitivo; e si vedevano tuttavia la tribuna degli oratori scavata nel masso, e le sedie dei segretarj e degli uffiziali. Così lo Stadio e il Liceo. Il terreno dell'Accademia era occupato da una casa e da un giardino, e possono tuttavia additarsi in mezzo agli ulivi i luoghi frequentati dai Peripatetici. Le grandi mura che recingevano Atene e la univano al porto erano demolite. I due monumenti più notabili rimasti nell'interno della città sono la così detta *Lanterna di Demostene* e il *Tempio d'Eolo*, o torre dei Venti. Il primo è un colonnato circolare chiuso, sorgente sopra un basamento quadrangolare; vi penetra poca luce dalla cupoletta, e perciò rimane oscuro internamente. Il fregio ha bellissime figure di atleti e di uomini con la testa di delfino. Rimase lungo tempo occulto fra le casipole, ma fu poco danneggiato, ed ora che è sgombro all'intorno apparisce quale è di stupenda bellezza. Anche la torre de'Venti, già descritta, è tornata alla luce mercè lo sterramento, sebbene vi manchino i graziosi fregi che ne furono tolti da Lord Elgin come i bassi-rilievi del Partenone.

A tempo dei lunghi ed eroici conflitti della guerra della indipendenza dal 1820 al 1827 la città che prima contava circa 1300 case, fu del tutto ruinata; e quando nel 1834 vi fu trasferita la sede del governo attuale, appena vi trovarono meschino ricovero i componenti la reggenza. Allora fu posto subito mano a fabbricar case con grande ardore. La nuova città incominciò ad essere edificata in una circonferenza di 3500 metri; e vi furono aperte, livellate, allargate parecchie vie: le principali sono ora quella di Mercurio (Ermes), in cui si entra venendo dal Pireo, e con essa si attraversa la città in linea retta per 1800 metri fino ad una grande spianata ove sorge il palazzo reale. È larga, ha molte case di buona architettura, botteghe in gran numero, e presenta un bel colpo d'occhio, sicchè si può dire degna di una capitale. La intersecano quelle d'Eolo e di Minerva anch'esse arghe e diritte. Le altre si aprono con poca o niuna simetria, sicchè la pianta d'Atene è irregolare, e non essendo

cinta di mura si va estendendo a capriccio ora da un lato ora dall'altro. Il palazzo reale alle falde dell'Acropoli è vasto, di forma quadra, ma affatto disadorno. Sono stati eretti non pochi palazzi e varj pubblici edifizj: un teatro, la zecca, le caserme, gli spedali, l'università, e questa a spese di una società di soscrittori.

Atene pertanto crebbe in meno di cinque anni a segno da avere una popolazione d'oltre 20,000 abitanti; e questi sono un'accozzaglia di Greci, Inglesi, Francesi, Italiani, Olandesi, Spagnuoli, Baveresi, Russi, Americani; strano contrasto se vogliamo paragonarla all'Atene di Pericle. E ad esso risponde l'aspetto della città. Un medesimo mezzo acro di terreno, dice un moderno viaggiatore, contiene spesso due o tre colonne, avanzo di antichi portici, un piccolo oratorio cristiano dei secoli di mezzo, un casotto da sentinella veneziano, una moschea turca, ed una casa di odierna architettura; e così trovansi ricordate le varie vicende dell'antica città.

Anche al Pireo, porto d'Atene, sono state erette varie case, aperte più strade, e vi si vede il Lazzeretto, la Dogana ec., e così la cittadella di 1500 abitanti va sempre crescendo per prosperità commerciale. Bella è la strada che la mette ora in comunicazione con Atene. La veduta poi che si gode dall'Acropoli è sempre stupenda: il mare bellissimo, l'isola di Salamina, la sottoposta città circondata d'uliveti e coi giardini che tornano ad infiorare il suolo restituito ad un popolo indipendente, i resti di quei sublimi monumenti che l'arte moderna non giunse ancora ad emulare, svegliano ammirazione ed inspirano soave ineffabile malinconia in chi prende a meditare sui destini di quella classica terra (1).

Possano la libertà e l'indipendenza produrre pienamente i loro frutti preziosi, ed aprire ai fasti della Grecia risorgente nuove pagine di gloria nei presenti e nei futuri tempi!

P. Thouar.

(1) La maggior parte di queste notizie sulla odierna Atene sono cavate da un dotto scritto del Dott. Boschetti, stampato nelle *Letture di Famiglia* di Trieste. Vol. IV, puntata 4.

STUDJ

INTORNO

ALLA CHIMICA DEGLI ANTICHI *

La chimica appartiene alle scienze più antiche. LIEBIG.

I. È comune opinione tra i poco istruiti nella storia della Chimica che debbasi esclusivamente accordare all'età nostra il vanto d'aver creato questa scienza, e dotato l'umanità di quelle stupende sue applicazioni industriali che hanno quasi in un tratto cangiato l'aspetto del mondo civile. La qual credenza, se è vera in quest'ultima parte, non lo è però nella prima; dappoichè importantissimi e numerosi sono i lavori degli antichi pei quali è stata appianata la via alle nostre investigazioni e preparato il campo alle nostre scoperte. Nè deve recare maraviglia se, di fronte ai miglioramenti di recente introdotti nelle fabbriche di saponi, di vetri, di cristalli, di tessuti ec.; di fronte alla raggiunta preparazione artificiale del borace, alla ricuperata calce idraulica, alle ottenute trasformazioni dei grassi in candele steariche, del carbone in gas illuminante, della barbabietola in zucchero ec.; di fronte alla prodigiosa applicazione dell'elettricismo alla galvano-plastica, alla doratura ed inargentatura; di fronte alle eroiche proprietà medicamentose rinvenute nell'iodio e nella quinquina; di fronte insomma a tanti problemi pratici così felicemente risoluti dai chimici del giorno, non deve recare maraviglia, dico, se l'animo nostro, facile ad insuperbire, abbia molto di leggieri dimenticato e posto in non cale il retaggio scientifico lasciatoci dai nostri maggiori. Ma poichè giustizia vuole che la importanza di quello ed il merito di questi non siano più a lungo disconosciuti nemmeno da coloro che non sono scienziati, così io reputo non affatto disdicevole all'indole di questo periodico impiegarne alcune pagine a brevemente dichiarare come la Chimica non sia di origine moderna, esponendo con semplici parole

* L'Egregio Autore di questo articolo ce lo accompagnava colle seguenti parole: « Se trovate non disdicevole all'indole delle vostre *Letture* il lavoro di cui v'invio una metà circa, pubblicatelo pure nell'*Appendice* delle medesime; e pel fascicolo seguente potrò mandarvi il rimanente. Con questi tenui lavoretti procuro di dimostrarvi che, compatibilmente alle mie forze ed alle mie occupazioni, ho accettato l'invito che graziosamente faceste nel fascicolo delle *Letture* del Luglio 1854 ». — Possa il gentile esempio trovare imitatori, specialmente nei giovani volenterosi, ai quali raccomandiamo soprattutto la pubblicazione di quest'*Appendice*, la quale abbisogna di un maggior numero di Associati per ricuperare almeno le spese di stampa! A. B C.

i progressi che fece nei tempi passati e le dottrine di allora da noi non repudiale.

Ai giovani specialmente, i quali delibano i primi rudimenti della filosofia naturale con grande diletto e mite fatica, non che a quanti esercilano con lucro alcuna tra le succitate industrie, o ne godono eziandio i vantaggi che arrecano al benessere materiale, benedicendo al genio inventivo del secolo decimonono, senza neppure sospettare che essi trovano facili ad intendersi, lucrosi ad operarsi e poco costosi ad acquistarsi, fatti, processi e prodotti, a spiegare, stabiliro ed ottenere i quali si affaticarono lungamente parecchie generazioni, non riescirà inopportuno il sapere come la Chimica, abbenchè non per anco salita all'elevato grado di scienza in che oggi è tenuta, fosse però coltivata sino dalla più remota antichità: talchè chi si facesse a dettarne la storia dovrebbe necessariamente riconoscere chimici e l'artefice che approntò l'armatura al primo guerriero e l'altro che preparò i colori al primo dipintore; dovrebbe poi ricordare gli Egizj che fondevano i metalli, fabbricavano leghe, strenuamente gettavano smalti e preparavano colori; dire come lo loro ricette passassero poi agl'Israeliti ed ai Greci, e come finalmente da questi venissero trasmesse agli Arabi che le fecondarono della loro fervida immaginazione, e, spinti dalla naturale cupidigia, dell'antica *arte sacra* o *divina* dei Caldei fecero una speciale speculazione di conati sperimentali, fondando quella segreta scienza, se pure io non profano quest'augusto vocabolo, che dissero *Alchimia.* La quale, col ritorno dei Crociati, venne in Occidente, e costituì tutta la chimica del medio-evo, avendo i cultori laboriosamente occupati onde operare la trasmutazione dei metalli in oro, onde trovare la *pietra filosofale* che doveva esegnire quel prodigio, onde preparare una panacea universale. *L'oro dà la potenza, senza la sanità non vi ha godimento; ed il lungo vivere tien luogo dell'immortalità* (1). Tale l'idea che informò l'Alchimia. Italia, Alemagna, Francia ed Inghilterra videro ben presto pullulare a stormi gli alchimisti, gl'immensi studj dei quali, abbenchè diretti ad uno scopo assurdo e talvolta condotti in modo affatto illogico, mentre testimoniano del ricco ingegno di alcuni, e della perseveranza e pazienza di tutti (talchè la vita di alcuni di loro esposta con sana critica e discernimento alla gioventù le porgerebbe imitabilissimi esempj di operosità) fruttarono alla società nozioni e corpi, dell'acquisto dei quali noi, sebbene in buona fede, con grave errore crediamo poterci onorare.

Trascurando quella remotissima antichità, i canoni della cui natural filosofia riescono a noi tanto oscuri, inquantochè venivano associati ai misteri della religione, dell'astrologia e della cosmogonia, incomicio questa rassegna retrospettiva dai primi alchimisti che fiorirono, e mi propongo chiarire di bel subito che se

(1) Goëthe.

....chi dissipato ha il patrimonio
Nel chimico-alchimistico lavoro,
In vitriolo, arsenico e antimonio,
Sovente sogna di notar nell'oro,
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci,
Poi si desta e si trova ancor su i cenci (1),

noi, oltraggiando la loro memoria, siccome giornalmente facciamo qualificandoli per barbassori, pazzi o falsi, oltre al disconoscere quanto fecero, quanto scopersero e quanto ci lasciarono, addimostriamo esserci perfino dimenticati della introduzione per loro operata del metodo sperimentale nella scienza; il qual fatto, comecchè tenne apparisca a noi della scuola di quegl'illustri che si rinnivano sotto la divisa *provando e riprovando* (2), fu però del più gran momento in quell'epoca e fecondo dei più rapidi avanzamenti nelle discipline naturali. Nè temo di asserire che, se tuttora perdurasse quell' inconcepibile disprezzo per le indicazioni della bilancia che paralizzò ogni vera deduzione filosofica nel medio evo, la Chimica moderna, astrazione fatta dalla diversità dello scopo, sarebbe di poco differente o superiore alla vecchia alchimia.

II. Quella arcana forza di affinità, prima causa d'ogni fenomeno chimico, che, sorpresa più tardi nelle sue più occulte manifestazioni, palesavasi subordinata a leggi invariabili, le quali accuratamente studiate e formulate costituiscono la teoria così detta degli *equivalenti*, pregio e cardine della chimica moderna, non era sfuggita alla perspicace osservazione degli alchimisti, i quali spesero anzi la intera loro vita onde utilizzarla, ma invano; perchè privi del calcolo che ne spiega e rischiara le azioni, perchè traviati da false idee sulla materia. Così Alberto il Grande, arcivescovo di Ratisbona e celebre alchimista che visse nel 1250, di cui la storia ci ha conservato i lavori, intravide il *come* si operano le combinazioni chimiche, e si espresse con sufficiente esattezza quando disse: « che il solfo annerisce l'argento ed in gene« rale brucia i metalli, attesa l'affinità che ha per tali corpi ». *Propter affinitatem naturae metalla adurit.*

Da questa nozione generale scendendo ai singoli corpi semplici e composti, ed in proposito di quello diffusissimo ed importante a conoscersi sopra ogni altro, voglio dire l'aria atmosferica, bisogna confessare che gli alchimisti, seguendo in questo Aristotile, la consideravano erroneamente come uno dei quattro elementi, fuoco, acqua, terra, aria. Ma non è a tacersi che sino dal XIII secolo Ruggiero Bacone, nella sua *grande Alchimia*, dichiarò essere l'aria elemento di combustione, appoggiandosi sull'esperienza che un lume rinchiuso in un vaso presto si estingue se manca d'aria.

(1) Casti, *Animali parlanti.*
(2) L'Accademia del Cimento di Firenze.

In quanto all'altro importantissimo corpo, l'acqua, la cui composizione, sebbene per la prima volta sperimentalmente dimostrata da Lavoisier, non era però ignota a Platone, il quale diceva che l'acqua decomposta dal fuoco può divenire un corpo di fuoco o due corpi d'aria, è a ricordarsi come gli alchimisti avessero osservato la differente azione esercitata sull'organismo animale dall'acqua stessa, secondo il suo grado di purezza, ed avessero notato che le acque sono tanto più pure e riescono tanto più sane quanto più scorrono; inquantochè formava precetto ai settarj di Alì la seguente ottima, sebbene esagerata regola igienica: « Il credente deve preferire all'acqua stagnante l'acqua « corrente, fosse anco torba come orina di cammello ». Ed agli Arabi appartiene il merito di aver generalizzato l'uso dell'alambicco, già conosciuto col nome di *ambieco* da Dioscoride, il quale pare lo inventasse guidato dall'asserzione fatta da Aristotile che l'acqua del mare diviene potabile mediante l'evaporazione. Uno dei componenti dell'acqua, l'idrogeno, si trova descritto nelle antiche opere di Boyle, Margraff, Hales, Mayow, Boerhave ec.; ed è noto che sulla combustibilità posseduta da questo gas in grado superlativo fondavàno gli alchimisti quella loro celebre *lampada filosofica* che per vero spandeva scarsissima luce: nè a loro era sconosciuto l'idrogeno carbonato, intorno al quale scrissero non brevemente gli autori del XV e XVI secolo, descrivendo parecchie fontane ardenti da quello originate.

L'acido azotico o nitrico è senza dubbio il composto più importante tra le varie combinazioni dell'ossigeno con l'azoto: ora devesi a Geber o Jeber, che dir si voglia, alchimista oriundo arabo, che fiorì nella prima metà del secolo IX e scrisse libri voluminosi sulla *scienza ermetica* (uno dei tanti nomi dati in quel tempo all'Alchimia) la prima sua monografia e la prima indicazione di facil metodo per prepararlo. Lo stesso acido fu descritto, quasi quattro secoli e mezzo dopo, da Alberto il Grande, il quale nell'ampolloso linguaggio dell'epoca, lo chiamò *acqua prima*, *acqua filosofica al più alto grado di perfezione*; ne indicò le proprietà, e ne consigliò l'impiego per separare l'oro dall'argento, per ossidare diversi metalli. *Aurum ab argento separat, mercurium et martem calcinat, convertit in calces.* Ed antica è pure la conoscenza del sale ammoniaco, della utilità del quale, già citato da Plinio, attesta il Vescovo Synesio nelle sue lettere scritte nel V secolo. E noi potremmo tuttora prepararlo, secondo la prescrizione di Geber, scaldando in un *vaso di sublimazione* un miscuglio di due parti di orina umana, una di sale comune e una e mezza di nero fumo.

La maggior parte dei metalli occorrendo alla superficie della terra, combinati col solfo in quel peculiar stato che noi diciamo di solfuro, ed alcuni di questi solfuri mantenendosi per caratteri fisici e proprietà ottiche di aspetto metallico (come a modo d'esempio la pirite ec.), non è a sorprendere se Geber stesso cadesse nell'errore di

credere che quel metalloide, tipo del nostro gruppo degli *Anfigeni*, entrasse a far parte quale elemento costituente dei metalli. Ma se errati andarono per codesta idea, gli alchimisti hanno però l'incontrastabile gloria di avere scoperto l'acido, che forse è il più importante di quanti altri mai sia oggi ricca la scienza, quell'acido solforico senza del quale sarebbe stato impossibile ai moderni, nonchè eseguire, tante mirabili industrie che delle reazioni da quello indotte si vantaggiano, immaginare. Il celebre Rhâses, medico in capo dello Spedale di Bagdad, che visse nel 940, parla, nella sua opera intitolata *Liber Raxis qui dicitur lumen luminum magnum*, dell'*olio* ottenuto dalla distillazione dell'*atramento* (solfato di ferro): quest'olio era certamente acido solforico, poichè lo stesso autore ci dice che il residuo della operazione consisteva in *crocus ferri* (perossido di ferro). Ed avvicinandoci a noi Basilio Valentino (se fosse realmente il monaco prussiano vivente nel XV secolo, o se le opere a noi vennte col suo nome siano di epoca posteriore non è questo il luogo, nè importa, per il detto di sopra, discutere), consiglia di preparare l'olio di vetriolo col solfo e con l'acido azotico. Se soltanto al cadere del XV secolo le industrie misero a profitto l'acido solforico, non è meno vero che questo ossiacido ripeta la sua origine dalle esercitazioni della *scienza occulta*.

Comecchè vivesse nel 1658 quando cioè l'alchimia era già atterrata da nuova e più sana chimica, pure è da annoverarsi tra gli alchimisti ancora il tedesco Glauber, il quale primo parlò del cloro come di corpo « che passa nel recipiente e discioglie tanto i metalli quanto « i minerali, e col quale si possono fare bellissime cose così in me« dicina che in alchimia ». Certo la posterità ha ampiamente avverata la sua previsione, giacchè poche sostanze hanno ricevuto tante applicazioni quanto il cloro. Verità vuole che io aggiunga come però la prima monografia scientifica di questo alogeno sia lavoro di chimico Svedese (Scheele), e dati dal 1774. L'interessante idracido che deriva dalla combinazione dell'idrogeno col cloro era conosciuto sin dai tempi di Basilio Valentino, essendo da questi rammentato coi nomi di *acido marino*, *spirito di sale e acido muriatico*.

Il liquido miscuglio di acido idroclorico e acido azotico (o più propriamente di acqua, cloro, e acido ipoazotico) che rapidamente trasforma in cloruri i metalli meno facili ad essere alterati offre forse la sola opportunità di ricordare con qualche lode gli alchimisti nei corsi scolastici, perocchè Guyton de Morveau e colleghi riformatori della chimica nomenclatura gli conservassero il nome di *acqua regia* che la fantasia di quegli scienziati e poeti insieme gli avevano dato a ricordare la proprietà che ha di disciogliere l'oro chiamato enfaticamente in quel tempo *re dei metalli*. Geber lo preparava aggiungendo nell'acido azotico un quarto di sale ammoniaco; ed il monaco Odomar, che lo chiamava *acqua di calcinazione di tutti i metalli*, proponeva di prepa-

rarlo distillando un miscuglio di parti uguali di vetriolo romano, di nitro, e di due parti di sal marino: s'intende facilmente che l'acido del solfato reagendo sull'azotato e sul clorurо, il liquido che passava doveva resultare composto degli acidi idroclorico e azotico.

Arnaldo di Villanova che professava l'alchimia e la medicina a Monpellieri durante il XIII secolo, curava quella malattia che produce il gozzo, e tanto deturpa specialmente la donna, con la spugna bruciata. Codesta proscrizione empirica attesta che, sebbene sconosciuto, sino da quell'epoca erano messe a profitto in terapeutica le proprietà dello iodio in quella contenuto.

La scoperta del fosforo è una delle più interessanti di cui l'Alchimia abbia arricchito la scienza; ed è singolare che venisse fatta da certo Brand, negoziante come noi diremmo fallito, il quale, abbandonata la mercatura, trovò miglior fortuna dedicandosi allo studio dell'alchimia e della medicina. Egli lo estraeva dall'orina: noi, più facilmente e con minor dispendio, dalle ossa.

Abbenchè non avessero ancora ottenuto l'arsenico dalle sue combinazioni, gli osservatori dell'antichità avevano però idee chiarissime intorno all'importanza dei composti arsenicali, segnatamente nella metallurgia. L'arsenico, che si trova come il fosforo ed il solfo in numerosi minerali, era pei filosofi antichi una di quelle sostanze che essi chiamavano *mineralizzatrici*, e per gli alchimisti era il *maschio* ossia il principio attivo delle combinazioni. Ruggiero Bacone considorava lo zolfo, il mercurio e l'arsenico come i principali *spiriti* della composizione dei metalli. Variando linguaggio, la mineralogia moderna conferma il fatto così vagamente accennato dal filosofo del XIII secolo con i molteplici solfuri, arseniuri, solfo-arseniuri ed amalgame che offre all'esame dello studioso. Riesce difficile precisare l'epoca in cui l'acido arsenioso, lo cui proprietà venefiche erano già state intravedute da Plinio e Dioscoride, incominciasse ad essere strumento di nequizie; ma è certo che nel medio-evo spesso servì a consumare delitti. Era allora facile il procacciarlo; nè peranco erasi immaginato l'apparecchio di Marsh che discoprendone l'infinitesima traccia sparsa nel torrente della circolazione, costituisce la più ingegnosa applicazione della chimica tossicologica alla medicina legale.

Esperti del giuoco delle affinità, scienti della parte dell'aria nella combustione, istruiti sulle qualità che l'acqua deve avere onde non riescire nociva all'uomo, gli alchimisti ci hanno dotato dell'idrogeno, del cloro, del fosforo, dell'acido azotico, dell'acido solforico, dell'acido idroclorico, dell'acido arsenioso, dell'acqua regia, del sale ammoniaco: tre elementi, quattro acidi, una base ed un dissolvente della più alta importanza. Ma non è tutto; chè molto ancora mi resta a dire intorno ai metalli che conobbero o scopersero.

(continua) Francesco Carega.

CENNI

SUL LUSSO AL TEMPO DELLA DECADENZA DEI ROMANI

SULL'USO

DELLE PIETRE STRANIERE, SPECIALMENTE DEL PORFIDO

E SUL LAVORO IN DETTA PIETRA

PRESSO GLI ANTICHI E I MODERNI

(V. Fasc. 2.°, pag 400.)

PARTE SECONDA.

Sull'uso delle pietre straniere, specialmente del porfido.

Se tu, discreto lettore, conosci dalle istorie la magnificenza a cui pervennero i Romani nei monumenti per loro inalzati (1), non potrai vedere senza lacrime come oggi quasi tutto sia caduto in rovina. Il Campidoglio già ricco delle spoglie della terra intiera non sarebbe più riconosciuto (di tanto è mutato!) da coloro che vi trionfarono un tempo (2): gli eruditi disputano in certi del luogo ove l'antico Foro sorgesse: il gran Circo, che già contenne 200,000 spettatori

(1) In Roma erano 424 templi – 14 boschi sacri – 17 basiliche – 29 biblioteche – 8 archi – 2 anfiteatri – 3 teatri – 6 ludi pei gladiatori – 5 naumachie (luoghi per combattimenti navali) – 16 terme pubbliche – 856 bagni da soldo – 1700 palazzi (insulae) – 19 acquedotti – 1352 fontane ordinarie e 15 per lavoro distintissime. GARZETTI, *Cond. dei Rom.* Tom. I e II – STRABO. *Geog.* L. V.

(2) Nelle sole dorature del Campidoglio Domiziano spese 12,000 talenti, ossiano 12 milioni di franchi. PLUT. *Vit. Publicola.* Edizione cit., Tom. I, pag. 40.

non è ora che un orto incolto e squallido: la chiesa di Santa Maria in Aracoeli s'è posta sugli avanzi del tempio di Giove Ottimo Massimo, che per tre volte arso, risorse sempre dietro maggiore e meravigliosa profusione d'ogni ricchezza. Del tempio di Giove Tonante, di quello della Fortuna, di quello della Concordia e di tanti altri più non restano che miserissimi avanzi: della magione aurea di Nerone (1) per l'abbellimento della quale quel fastoso e crudele imperatore mise a contributo l'intiero mondo romano, non avanza che la sola memoria: delle Terme di Paolo Emilio, di Agrippa, di Tito, e di quelle sontuose ed immense di Diocleziano e di Caracalla più non rimangono che poche vestigia, e tali che non so se muovano in noi maggiore la maraviglia o il dolore (2).

Eppure se noi pensiamo quanti secoli son corsi e come sventurati per Roma, se ricordiamo le immense irruzioni barbariche che tante volte passarono sopra di lei, e tanto più se non ci rimuova vergogna dal ricordare i gravi danni della superstizione religiosa dei primi cristiani, e quelli non lievi cagionati dalle infime discordie civili; noi non possiamo a meno di rimanere stupefatti innanzi a queste maestose reliquie della grandezza Romana. Il Pantheon d'Agrippa, il Colosseo, l'Arco di Tito, il Tempio di Vesta, quello d'Antonino Pio e qualche altro monumento ci rimangono ancora testimoni della magnificenza antica.

Ma benchè tuttora questi monumenti durino a maravigliarci, quanto non sono essi mutati! Nel Pantheon (oggi Santa Maria ad Martires) detto popolarmente la *Rotonda*,

(1) La magione aurea arse tutta l'anno 64 di G. C. L'ebbe caro Nerone che la rifece mille volte più bella. Ci dice Svetonio (Vit. Nerone Imp. VI), che Nerone, quando dedicò questa seconda, dicesse: « *Io pure oramai ho cominciato ad abitare come un uomo* ». NB. la sola città di Rodi gli avea mandato 500 statue di bronzo per adornarla.

(2) Le terme di Caracalla s'eran conservate quasi intiere fino al secolo XVI: ai Principi Farnesi ne dobbiamo la intiera rovina.... Lamentiamoci dei barbari!

più non si vedono le famose Cariatidi di Diogene (1), nè più vi si ammira la statua di Giove Ultore, divinità a cui fu già sacro quel tempio; e di tante altre maraviglie che vi seppe adunare quel cortigiano ricchissimo non ci resta che una dubbia memoria. Nullostante egli è questo il più bello avanzo di quella gloriosa antichità che c'è dato ammirare, grazie al Papa Bonifacio IV ed ai suoi successori, i quali mutandolo in tempio cristiano, lo fecero, come molti altri monumenti, imponente auco ai barbari. Il Colosseo era fatto deserto d'ogni ornamento, nè più vi si vedevano i bellissimi marmi bianchi di Luni e di Grecia, che già ne ricopersero gli alti gradini, nè vi rimaneva pur una delle moltissime statue che l'adornarono un tempo; a giudicare della eccellenza delle quali tutte ci basti ricordare esservi state appena distinte quelle bellissime, oggi senza confronto, di Adone, di Venere Vincitrice e di Psiche: guasto e nudo in così fatta maniera pur tuttavia il Colosseo rimaneva vincitore dei secoli e dell'urto dei barbari: un Papa non temè di distruggere in parte questo immenso monumento, ed il popolo Romano, dimentico della eredità dei padri, rimase spettatore neghittoso di una tale rovina, riserbandosi poi a vendicare con lo scherno e la burla quell'azione veramente barbarica (2). Benedetto XIV emendò in parte la colpa del suo predecessore, od almeno aggiunse gloria e riconoscenza immortali al suo nome quando posta la Croce fra quelle maestose rovine le santificò e le difese con la memoria de'Martiri.

Fatto così rapidissimo cenno dei principali monumenti Romani e delle loro rovine, è a dire qualche cosa delle scolture.

Roma per testimonianza di Plinio e di Varrone era *ripiena* di statue, ch'eran opere d'Italiani e specialmente di

(1) Erano bellissime figure di donzelle che sostenevano in vece di colonne le edicole.

(2) Barberini era il casato di quel Papa, onde fu detto: « *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.*

Etruschi, anco innanzi che Marcello, del quale altra volta ti ho parlato, vi trasferisse dalla Grecia le squisite delizie dell'arte. Vinta che fu, e tu sai non essere stata in tutto leggera battaglia, l'avversione dei saggi Romani a questa nuova qualità di grandezza, noi siamo presi da tal meraviglia per la gran quantità di statue che sappiamo essersi vedute nella città, che per poco non teniamo per favolose le memorie che ce ne sono rimaste.

Dalla vinta Acaia Mummio ne tolse tante, che dice Plinio averne egli riempita la città: immenso numero se ne portò il fastoso Lucullo, e Muziano dalla sola Rodi ne portò a Roma 3000, e tante ne recò d'ogni parte che ne furon deserte Atene, Olimpia, Delfo e tutta l'Asia minore (1). Publio Vittore poi (2) ci dice essersi veduti in Roma, oltre alle molte migliaja di statue di comune grandezza, ben anco 37 colossi di bronzo, 84 cavalli dorati e 124 d'avorio (3).

Nè a ciò rimasero contenti i Romani: d'argento e d'oro si presero a fonder le statue. Il primo a darne l'esempio in Italia era stato Manco Acilio Glabrione, il quale ne inalzò una d'oro al padre suo, mancando allora 189 anni alla venuta di G. C. (4). Più tardi fu riserbato tal sorta d'onore a molti imperatori. Ne fu inalzata una d'argento ad Augusto (5), due d'oro ne eressero ad onore lor proprio Caligola e Domi-

(1) Plin. *Op. cit.* Lib. XXXIV, Cap. 7. – Discorrendo di queste ruberie dei conquistatori Romani, ci dice il Mengotti: « Tanto erasi acceso ne'Romani petti l'ardor del bottino, che alzarono un tempio a Giove Predatore. *Del Comm. dei Romani*, Ep. II, c. 3.

(2) *Descrizione di Roma.*

(3) Plinio novera i principali colossi, *turribus pares*, che a tempo suo si vedevano in Roma. Per primo fa menzione di uno dedicato ad Apollo, portato da Lucullo da Apollonia città del Ponto, alto 30 cubiti, e che fu pagato 150 talenti: ricorda quindi quello dedicato a Claudio Cesare nel Campo Marzio, ed un altro, opera di Lisippo, alto 40 cubiti. Lib. XXXIV, Cap. 7.

(4) Tit. Liv., *Hist.* Lib. XL, c. 34.

(5) Svet. *Aug.* II, Cap. 52.

ziano (1); d'oro ne fu dedicata una, alta 10 piedi a Claudio il Gotico, per decreto del Senato (2), ed una d'argento ne fu inalzata da Arcadio a Teodosio suo padre, la quale era, mirabile a dirsi, del peso di 7400 libbre (3).

Ma invano presumerei se credessi enumerarti le statue che adornarono quella immensa città (4), poichè ove pure giungessi con fatica e pazienza massime a raccorre tutto quel tanto che ce ne hanno scritto gli antichi e i moderni, appena potrei giungere a darti contezza della metà di quelle sculture che abbellirono un tempo i pubblici monumenti, e certo nulla o ben poco potrei dirti di quelle innumerabili, che venner raccolte nei sontuosi palazzi dei potenti signori. I quali tanto si accesero all'amore delle sculture, che non pochi fra di loro, imitando gli imperatori Caligola e Domiziano, per sè medesimi s'inalzavano e a proprio onore le statue (5), negli atrii loro privati (6).

Alle ricchezze artistiche recate nella città dalle vinte nazioni non acquetossi la voglia dei Romani, chè anzi essi commessero nuove e costosissime opere agli artisti greci più famosi del tempo. Il greco Archiselao lavorò moltissimo per Lucullo, a cui fu familiare, e Plinio (7) lamenta la morte

(1) Op. cit., Cajo Cal. c. 22. - Domit. c. 13.

(2) *Trebell. Poll. Claud.* c. 3.

(3) Tonares. V. Iust.

(4) Vopiscus Aurel., c. 39, dice che il circuito di Roma era di 50 miglia. - Questa è malta esagerazione, a meno che non intendesse per Roma anco i borghi che la continuavano fino al mare e per tutti i paesi circostanti.

(5) Vuoi tu credere se eglino erano divenuti affatto pazzi? Nella base delle loro statue scolpivano queste parole, od altre simili. « *Honore contentus sua pecunia posuit* ».

(6) I portici privati apparivano altrettanti Fori. Plin. L. XXXIV. - Anche dopo i saccheggi di Alarico, di Genserico e di Recimere, e dopo l'occupazione di Odoacre e degli Ostrogoti, ci dice Cassiodoro che di statue v'era in Roma un popolo intiero e di cavalli una greggia. Theod. *Cass. Varior.* L. VII, 23.

(7) Lib. XXXV, Cap. 12.

dell'artista, la quale malauguratamente accadde innanzi che egli avesse tratto a termine la statua della Felicità, il prezzo alla quale era già stato pattuito in 60,000 sesterzi (1). Diogene abbellì delle scolture sue il gran Pantheon d'Agrippa: Demofilo e Gorgia, scultori e pittori ad un tempo, adornarono delle opere loro il tempio di Cerere, e furono attorno all'ornamento del gran palazzo dei Cesari sette dei più famosi scultori d'allora (2).

Così grande fu l'amore a cui si abbandonarono i Romani per le opere d'arte, che in alcuno di essi si convertì in empio e vituperoso delirio, come già erasi veduto accadere spesse volte fra i Greci; così che può dirsi che siccome le opere e le arti stesse di Grecia vennero trapiantate in Roma, così pure vi allignarono i molli affetti dei Greci (3).

(1) Cioè 12,000 lire. Ottavio Cav. Romano che ne volle un calco in gesso ebbe a pagarlo un talento, che, se fu attico, equivaleva secondo alcuni a 6,000 lire, secondo altri a 4,700. Plin. *loc. cit.* Nè questo fu certo sprecamento se pensiamo essersi in quel tempo pagata un Triglia (*mullus*) fino a 10,000 sesterzi. Plin. *loc. cit.* - Svet. *Tib.* c. 34. Iuven., *Sat.* IV, V, 15, 25.

(2) *Accad. des Inscript.* Vol. XXV, Mem. de la Sculp. etc.

(3) Un Romano per nome Giunio Piscicolo, secondo Varrone, si invaghì della statua di una delle 9 Muse, situate nel tempio della Felicità: Pub. Varr. *Ling. Lat.* - Sono molti gli scrittori che ci accertano di questi stranissimi amori: Plinio, Lib. XXXVI, c. 5, ci racconta di un tale che preso d'amore per la Venere di Prassitele, si fece rinchiudere nel tempio della dea « *ejusque cupiditatis esse indicem maculam* ». Di questo fatto parla anco Luciano nel dialogo degli Amori, dove pure ricorda la statua di Cupido « *par Veneri Gnidiae cupiditate et iuricuria* ». - Eliano, Lib. IX, Cap. 39, racconta il fatto di un Ateniese, il quale non avendo potuto avér per danaro la statua della Buona Fortuna, dopo averla coronata di fiori, vestitala sontuosamente e fattovi attorno mille altre stoltezze, miseramente si uccise. Altri autori ancora riportano di simili fatti, fra i quali vedi (se mai n'avessi tu voglia) Athenaeii, Lib. XIII, Cap. XXIX. - Valer Max., Lib. VIII, Cap. 4, Extra. - e Clemente Alessandrino e Filostrato e Quintiliano ec. Mi piace terminare questa nota, forse già troppo lunga, con due bellissimi epigrammi di Antipatro l'uno, e di Eveno l'altro, a dimostrarti

Ma di queste cose ti ho già detto abbastanza: ora è a dire come venisse procacciata tutta quella gran quantità di marmi e di pietre, che dovettero abbisognare per la costruzione dei monumenti dei quali ti son venuto accennando. Ci basti a tal uopo uno sguardo sulle leggi romane che provvidero a questa bisogna.

Cajo Cesare, mentre ancora durava vivissima l'avversione nei Romani all'accogliere le delizie peregrine dell'arte, si impegnò a mitigarne l'abuso in alcuni di quelle amantissimi coll'imporre un grave dazio sopra ciascuna colonna di marmo straniero. Ma da un passo di una lettera di Cicerone può rilevarsi chiarissimo, essere stata quasi subito abrogata quella legge, o rimasta almeno senza l'effetto a cui il legislatore intendeva (1). Ad ogni modo Cesare fu l'unico che tentasse moderare quelle voglie nuove, poichè vediamo, non che avversarle, averle anzi coadiuvate con ogni lor potere tutti quanti i successori di lui. I quali oltre ad abbandonarvisi essi stessi, istituirono quantità immensa di pubblici magistrati che a tale industria presiedessero. Alcuni di questi

quanto i Greci sapessero ammirare e lodare le bellezze della Venere di Prassitele, la quale fu argomento a molti dei suddetti delirj.

I. Τίς λίθων εψύχωσε; τίς εν χθονὶ Κύπριν εσεῖδεν;
ἵμερον ἐν πετρῃ τίς τόσον εἰργάσατο
Πραξιτέλους χειρῶν ὅδε ποῦ πόνος. Ἤ τάχ' ὄλυμπος
χηρεύει, παφίης εἰς Κνίδον ἐρχομένης.

Traduzione letterale.

Chi nei sassi spirò l'anima? chi in terra vide Ciprigna?
Tanto desiderio d'amore chi nella pietra lavorò?
Questa delle mani di Prassitele è ben fatica. E già già l'olimpo
è privo *della Dea*, essendo la Pafia a Cnido venuta.

II. Πάλλὰς καὶ Κρονίδαο συνευνέτις εἶπον ἰδουσαι
τὴν κνιδίην, ἀδίκως τον φρύγον μεμφόμεθα.

Traduzione letterale.

Pallade e la consorte del Saturnio dissero vedendo
La Cnidia: a torto il frigio riprendemmo.

(1) Cicer. *Ep. ad Att.* Lib. XIII, Ep. 6.

risiedevano a tal uopo in Roma, altri in tutti quei luoghi ove si scavavano le pietre, i marmi e i metalli (1).

Adoprandosi i Romani con tanta industria avvenne che presto venissero, come disse Plinio (2), *a mancar loro i monti stessi*. Fu allora che primieramente si prese a segare il marmo per sottili strati onde impiallacciarne i monumenti e le pareti in così fatta guisa, che apparissero di marmo intiero (3): e benchè questo modo non andasse a genio ai ricchi, i quali per distinguersi da'men potenti, vantarono il fabbricare « non sine solide marmore »; nullostante si vide praticato quest' uso sopra una infinita quantità di monumenti.

Nè in ciò ebber termine i compensi: più tardi, e precisamente sotto gli imperj di Claudio e di Nerone (4), si videro le pietre, i mattoni e gl'intonachi d'ogni maniera tinti e verniciati in guisa da mettere in quelli l'apparenza dei marmi i più belli e i più rari (5).

Se in questi provvedimenti si fossero arrestati i Romani poco o nulla era a dolersene; ma essi trascorsero in errore troppo più vituperoso allora quando presero a devastare gli antichi edifizj, non risparmiando neppure i sepolcri dei padri (6), contenti di poter trarre di là, siccome dalle cave, i marmi e le pietre, a fine di giovarsene pei nuovi monumenti. Gli imperatori Vespasiano e Costanzo si opposero con alcune loro leggi a questo barbaro costume; ma poichè troppo eran miti le pene pei trasgressori di quelle, rimasero non temute, poi spesso deluse e finalmente disprezzate e dimenticate del tutto (7).

(1) Corsi, *Op. cit.* pag. 28 e seg.

(2) Lib. XXXV, par. 1. (3) Loc. cit. (4) Loc. cit.

(5) Nelle statue non si fece mai uso di questo compenso: si videro, è vero, alcune statue di Giove, di Pane e di qualche altra divinità con la faccia, le mani e i piedi colorati, come ci dicono Plin. Lib. XXXV, pag. 45; - Paus., Lib. XIII, p. 681, ed Arnobio, *Cons. gent.* L. VI, ed altri, ma ciò non fu che per speciale rito religioso.

(6) *Cod. Theod.*, Leg. I, de Sep. viol. Cod., Leg. II, de Aedif. priv.

(7) Anche Valentiniano il vecchio, Onorio e Maggiorano si opposero a tanta barbarie, ma tutti con poco frutto.

Meglio a questa necessità fu provveduto più tardi con altra legge (1), per la quale rilasciossi ogni diritto competente allo stato sopra lo scavamento e 'l trasporto a Roma delle pietre e dei marmi di tutte le provinee imperiali. La speranza espressa nella legge su citata, che per le libertà concesse *non poche nuove cave dovessero ritrovarsi*, fu appagata da molti ritrovamenti che se ne fecero per tutto l'impero. Questo nuovo avvenimento diede di necessità origine all'altro della sproporzione fra i lavori, e coloro che o per pena o per altre condizioni personali erano astretti a porvi opera, e fu cagione che i miseri nuovi cristiani fosser mandati in regioni lontanissime, condannati come rei di superstiziose chimere a quelle crudeli ed insoffribili fatiche delle cave (2). Dopo non molto però anco questo compenso crudele venne a mancare ai Romani innanzi ch'essi avesser soddisfatto alle sfrenate lor voglie, poichè divenendo dominante la religione di Cristo, più non potè farsi capitale dell'opera dei mansueti seguaci di quella. Si pensò allora di allettare gli artefici ad accorrere alle miniere e alle cave, decretando per legge onore a quei miseri siccome a benemeriti della Repubblica (3). Ma troppo eran gravi e penose tali fatiche perchè bastasse per allettare a quelle una così vana lusinga; per lo che in quel tempo medesimo furono abbandonate dagli abitatori quelle province ove erano avviate cave o miniere, per non esservi loro mal grado astretti al lavoro. Visto adunque come ai blandimenti e alle promesse di premj rispondessero effetti contrarissimi a quelli sperati, si ebbe ricorso, come sempre *ultima ratio regnum* alla vio-

(1) *Cod. Theod.*, Leg. II, de metall. et metall.

(2) Fra i condannati al lavoro delle cave oltre il Ponto, presso il Chersoneso, vi fu S. Clemente papa IV. Alfon. Ciacc. *Hist. Pont. Rom.*, tom. I, Vit. S. Clem. I. — Nella Tebaide i Cristiani condannati a quelle fatiche furono innumerabili, secondo quello che ci dice Eusepio Cysar., Lib. 8, Cap. 8.

(3) *Cod. Just.*, Lib. XI, Tit. VI, de metall. et metall. Imp. Valent. et Valens.

lenza (1). La quale tanto oltre fu spinta che quelle sventurate famiglie di fuggiaschi furon ricondotte a forza alle regioni loro, non facendo grazia neppure a chi fra quei miseri avesse potuto trovare ospitalità nella stessa casa imperiale (2).

Per tutti questi provvedimenti furon recati a' Romani tanti marmi che quasi più non se ne trovavano nel mondo d'allora, e da questo nacque che alcuni di quelli si nominarono da Roma stessa, e dalle costruzioni nelle quali furono più specialmente adoprati, quasi che la città e i suoi monumenti fossero ormai divenuti gli unici luoghi d'onde se ne potessero trarre.

Il porfido (3) in specie ebbe il nome di *Pietra Romana*, siccome ci attestano moltissimi scrittori (4), fra i quali molti pur ci ricordano essersi detto *Granito Trajano* il lapis psaronius, per la gran quantità di cui ne andò adorno il foro di quell'Imperatore (5), ed aver preso nome da Lucullo il marmo *Lunense* per la predilezione in che l'ebbe quel potente e ricco Romano (6). Molte cave di porfido furono a scienza degli antichi: Plinio ci dice *rosseggiare* il porfido nell'Egitto (7): Aristide nell'Arabia (8): Stefano Bizantino nell'Arabia, in quella parte che confina coll'Egitto (9): Eusepio Cesariense ci ricorda esservene stata una cava nella Tebai-

(1) *Loc. cit.*, parag. ultim.

(2) *Legge cit.* Come tu vedi quest'ultima dichiarazione non fu che una brutta ostentazione di giustizia.

(3) Questa pietra ebbe anche altri nomi a seconda delle qualità diverse; fu detta: Lapis Porphyrites, Pietra di Porpora, Leucostitto, Pietra Egizia ec., vedi Biagio Cariof., *op. cit.*; e il Corsi, *op. cit.*, par. Porfido.

(4) Codin., *de orig. Cons.*, pag. 65. — Constan., *Porphyrog. in Basil. Maced.*, 201. — Cedren., *de Const. Mag. in Com. Nis.*, p. 296, e tanti altri.

(5) Corsi, *op. cit.*, pag. 213.

(6) *Loc. cit.*

(7) Lib. XXXVI, cap. 7.

(8) Orat. Aegypt., pag. 349.

(9) *Delle città e popoli.* Verb. Porphy.

de (1), e Biagio Cariofilo nell'opera sua dottissima sui marmi, ci rammenta essersi detto anco Tebaico appunto da quella cava (2): finalmente Sidonio Apollinare ci insegna esservene stato in Etiopa in abbondanza grandissima (3). Il primo che recasse a Roma delle statne in qnesta pietra fu un certo Vitrusio Pollione procuratore di Claudio nell'Egitto; ma da ciò che ne dice Plinio (4) può rilevarsi chiaro che mentre i Romani d'allora in poi se ne giovarono moltissimo per le architetture ed i pavimenti (5), raramente o quasi mai se ne valsero per le statue degli imperatori e dei grandi; *poichè essi temevano* (dice il Corsi riportando il pensiero degli antichi) *che qualche macchia importuna non bruttasse le loro immagini, che anzi di tali marmi si valsero quasi per dileggiare coloro ch'erano in pietra ritratti* (6). Se questo fu vero, non è men certo che la difficoltà del lavoro dissuadesse sempre dall'attendervi gli antichi, non volendo essi perder tanto tempo sopra un sol capo di scultura, mentre all'opera loro liberissimo campo offrivano i marmi.

Nella terza ed ultima parte di questi cenni io ti dirò, congetturando, della maniera tenuta dagli antichi per superare la difficoltà dell'estrema durezza di questa pietra, e del come, a parer mio, siano stati superati dagli artisti Toscani dei tempi Medicei, tra i quali specialmente dal Ferrucci da Fiesole detto il Tadda, e dal signor Focardi fiorentino oggi vivente.
O. T.

(1) Lib. 8, Cap. 8.

(2) *Marm. Ant.*, tom. I.

(3) *Paneg. Major. carm.*, v. 34.

(4) *Hist.*, Lib., XXXVI, cap. XI.

(5) Alessandro Severo fu il primo a fare i pavimenti di porfido rosso. *Aelius Lamp. in Alex. Ser.*, Cap. 25. — Gli Egiziani lo adoprarono molto a quest'uso; e secondo Villapando (tom. II, par. II. Lib. 3, cap. 27) era di porfido il pavimento del tempio di Salomone.

(6) Corsi, *op. cit.*, pag. 42.

ELEMENTI

DI

GEOGRAFIA GENERALE

PEI GIOVANETTI E LE FANCIULLE

(V. av., p. 178).

Articolo Secondo.

Globo terrestre ; sua forma precisa e dimensioni ;
e varie maniere di rappresentarlo.

§. I. *La terra centro del mondo a noi visibile rende ragione delle varie apparenze celesti. Essa è veramente un globo isolato nello spazio ; e muovesi girando sopra sè stesso e intorno al sole.*

84. Riandando le cose accennate da principio come insegnamento della Cosmografia (1. 2. 6. 9) è facile intendere la ragione delle apparenze offerte dalla sfera celeste, e delle loro variazioni.

85. Non è la terra, nè potrebb'essere per verun conto il centro del mondo, ma rispettivamente a noi tale apparisce, essendo quel punto in cui si accentra quanto la nostra vista può raccogliere dell'universo.

86. Non è la volta stellata del cielo il confine dell'universo ; ma uno spazio interminato che intorno a noi si distende, e pel quale sono sparse a grandi e diverse distanze corpi luminosi simili al sole, e in tanto visibili a noi, in quanto

gli occhi nostri o per sè stessi, o ajutati da qualche istromento, possono a sì gran distanza distinguere la luce che da essi parte. Ma poichè sono tanto da noi lontani, che la nostra vista, nè alcuna industria insegnata dalla scienza non può (se non per pochissimi) misurarne la distanza, però vengono da noi concepiti e come all'estremità di tanti raggi di uguale lunghezza, e come disposti sulla superficie concava di una sfera di cui noi occupiamo il centro.

87. Tale poi è la piccolezza della terra, e tale la ristrettezza de' termini della sua orbita di fronte allo spazio immenso che dalle stelle ci separa, che il nostro mutar di luogo sulla terra, nè il mutar di luogo della terra nella sua orbita, non importano variazione alcuna nelle loro reciproche relazioni: epperò le riguardiamo come *fisse* nel proprio posto; a differenza de' pianeti a noi più vicini, di cui la osservazione astronomica seppe riconoscere con tutta precisione ogni movimento ed ogni fase, e la scienza ci ha insegnato a misurarne le orbite, e calcolarne le distanze, le masse, i volumi, ec.

88. Se la terra fosse piana, per qualunque verso noi ci movessimo sopra di essa non varierebbe sensibilmente il nostro orizzonte, essendo il piano dell'orizzonte parallelo al piano stesso della terra; ma dato che la superficie della terra sia curva, il piano dell'orizzonte non potrà toccarla che in un punto, e dovrà variare, come varia, ad ogni mutar di luogo dell'osservatore.

Le variazioni della sfera diritta, obliqua, e parallela sono dunque una conseguenza della rotondità della terra; onde mutano i punti del cielo a noi visibili coll'avanzare dall'equatore verso il polo, nello stesso modo che per la rotazione diurna vediamo scoprirsi di continuo in oriente nuovo cielo e sorgere nuove stelle.

89. Questo movimento di rotazione diurna appartiene apparentemente a tutto il cielo e agli astri, ma dipende realmente, come addietro fu accennato, dalla rotazione diurna del globo terrestre sul proprio asse o diametro polare.

90. E similmente il moto del sole per l'eclittica è un semplice effetto della progressione della terra nella sua orbita, come altresì le apparenti mutazioni di luogo de' pianeti resultano in parte da moti loro propri, in parte dal moto di traslazione della terra.

91. L'obliquità dell'eclittica sull'equatore ha poi la sua ragione in questo che l'asse di rotazione della terra è obliquo al piano dell'orbita da essa percorsa nel suo giro annuale.

92. Questo moto di rotazione della terra, come di tutti gli altri pianeti, e i loro moti di traslazione in orbite elittiche intorno al sole sono realtà dimostrate dalla scienza, e confermate appuntino da tutte le più minute ed esatte osservazioni di cui è fatta capace l'età presente dopo tanto progresso dell'arti meccanico-fisiche e dell'ottica. Nè parrà forse inopportuno il dare alcuna nozione delle leggi più generali di questi movimenti.

93. Credendo alle apparenze tennero già per fermo gli antichi, stare immobile la terra nel centro dell'universo e il cielo e gli astri muoversi intorno ad essa. E a rendere ragione di questi moti immaginò Tolomeo Alessandrino undici cieli concentrici che girassero concordemente intorno alla terra in 24 ore traendo seco i pianeti, il sole, e le stelle con questo ordine. Il più prossimo alla terra era il cielo della luna, seguiva quello del pianeta Mercurio, poi il cielo di Venere, il cielo del Sole, e poi quelli di Marte, di Giove, di Saturno (soli pianeti allora noti); e quindi il cielo delle stelle fisse, e due cieli cristallini, e l'undicesimo cielo detto *Primo Mobile*, che spingeva al moto tutti gli altri.

94. Tutto questo meccanismo era immaginato per dar ragione della sola rotazione diurna e simultanea di tutti i corpi celesti, restando poi questi liberi di muoversi ciascuno pel suo cielo con giri e rigiri detti *epicicli*, che l'antica scienza non seppe mai definire in modo preciso e determinato.

95. La scuola italiana di Crotone fondata dal greco Pittagora cinque secoli e mezzo avanti l'era volgare, aveva bene insegnato una più ragionevole dottrina, ponendo il sole come

centro, intorno a cui girassero i pianeti e la terra rotante nel medesimo tempo sopra sè stessa; ma la ragione non seppe prevalere contro la testimonianza de'sensi.

96. Verso la metà del secolo XVI (1544) il prussiano Copernico riproponeva la opinione de'Pittagorici, confortandola di opportune dimostrazioni nel suo celebratissimo libro *De revolutionibus corporum coelestium*, che pubblicò sugli ultimi giorni della sua vita, e di cui potè appena vedere stampato il primo esemplare.

97. Toccava al sommo nostro Galileo di far trionfare la nuova dottrina Copernicana, aggiungendovi le prove più convincenti, ed abbattendo con vigorosa dialettica tutti gli antichi pregiudizj; ed ebbe comprata questa gloria non solo per virtù d'ingegno e di sapienza, ma a prezzo d'infinite persecuzioni a cui fu fatto segno, specialmente dopo la pubblicazione dei suoi *Dialoghi sui sistemi massimi Tolemaico e Copernicano*, avvenuta in Firenze nell'anno 1632.

98. Secondo questo nuovo sistema la Terra non ebbe più alcun privilegio sopra gli altri pianeti. Soltanto la luna esclusa dal novero de'pianeti maggiori fu riconosciuto qual satellite proprio della Terra, girando intorno ad essa, e accompagnandola nel suo giro intorno al sole. La scoperta de'satelliti di Giove fatta pure dal Galileo mostrò come altri pianeti ancora avessero corteggio di lune.

99. La rotazione della terra sopra sè stessa porgeva una spiegazione del moto diurno, non solo più ragionevole, ma la sola concepibile, la sola vera; non potendosi avere un concetto neppur lontano della velocità con cui si dovrebbono muovere le più remote stelle per compiere il loro giro nelle ventiquattro ore; nè come un corpicciuolo così piccolo come è la terra, che è meno assai di un granello di rena verso l'immensità dell'universo, possa esser centro al moto concorde di tutti i corpi celesti. Le scoperte fatte dipoi dalla scienza e dalla osservazione mostrarono tale opinione del tutto assurda, essendo il moto de'corpi minori subordinato alle influenze

esercitate da corpi di massa maggiore, intorno al cui centro si aggirano a proporzionate distanze in tali rapporti che non hanno luogo fra la terra e gli astri che si trovano sulla linea equinoziale. L'altre stelle poi nou girando intorno al centro della terra, ma intorno al prolungamento immaginario del suo asse non avrebbero ragione neppure insufficiente del loro movimento.

100. Tanta nulladimeno è la forza degli antichi pregiudizj, tale il pericolo di affrontarli, che il celebre Ticone Brahè, per conciliare i dati meno contrastabili forniti dalla osservazione astronomica, colla immobilità della terra, immaginò un sistema fra il Tolemaico ed il Copernicano, ammettendo che i pianeti girino intorno al sole, e questo seguito dai suoi pianeti, intorno alla Terra. Ma questa nuova ipotesi non ebbe lunga vita, e dopo le dimostrazioni del Galileo cadde nell'oblio.

101. Al tedesco Keplero discepolo di Ticone si deve poi la gloria di avere trovato il modo di determinare la curva delle orbite descritte da' pianeti intorno al sole e la loro inclinazione sull'eclittica, e riconoscere i tre fatti seguenti che furono poi le leggi fondamentali della nuova astronomia.

102. Le leggi di Keplero sono queste:

1.° Che i pianeti si muovono tutti in tante elissi, delle qnali il sole occupa un foco;

2.° Che il moto loro è tanto più celere quanto il punto in cui si trovano è più vicino al sole, per modo che il raggio vettore che unisce il centro del pianeta al centro solare percorre in un dato tempo sul piano dell'orbita aree di eguale estensione;

3.° Che i quadrati dei tempi delle rivoluzioni sono tra loro come i cubi degli assi maggiori delle orbite.

103. L'esattezza di queste leggi verificatasi anche per le osservazioni successive su tutti i pianeti, invogliò a indagarne la causa; e questa scoperta si deve al genio dell'inglese Isacco Neuton, il quale ebbe mostrato come i movi-

menti de'corpi celesti operandosi secondo una linea curva debbono resultare dall'azione di due forze combinate, una forza di *projezione* come se questi corpi fossero stati lanciati nello spazio, e una forza di *attrazione*, per la quale *ogni particella di materia attrae ogni altra particella nell'universo con una forza proporzionale direttamente al prodotto delle loro masse, e inversamente al quadrato delle loro mutue distanze*. Dimodochè non è diverso il caso della terra e degli altri pianeti verso il sole da quello di una palla lanciata per aria orizzontalmente, se non se in quanto il debole impulso impresso alla palla dalla nostra mano non può equilibrare la forza della gravità esercitata dalla terra sopra un corpo di così piccola massa e a tanto breve distanza; epperò la palla da noi lanciata dopo un breve tratto descrivendo una curva parabolica viene a cadere sulla superficie della terra.

104. Per le cose dette noi dobbiamo dunque ammettere come certo che la terra, la quale è centro del mondo a noi visibile, è un *globo isolato* nello spazio, e che si muove per esso percorrendo una curva od orbita elittica di cui il sole occupa un fuoco, nello stesso tempo che essa gira sopra uno de'suoi diametri obliquo al piano dell'orbita percorsa.

(*continua*) C. G.

VARIANTI

DELLE

TRADUZIONI DAL GRECO E DAL LATINO

DI DIONIGI STROCCHI

RACCOLTE DA DIVERSE EDIZIONI

DA G.-T. GARGANI

AVVERTIMENTO.

Pubblicando questo lavoro intendo di dar cosa nè bella nè ingegnosa, ma utile per chi ama, profittando delle fatiche de' valentuomini, giungere a sempre più conoscere la difficile arte di scriver bene. Intanto mentre pensava a svolgere certe idee, colle quali dare ad intendere ai giovani studiosi quanto si avvantaggi e migliori il criterio nello studio di queste cose di stile, mi venne veduto avere Prospero Viani (in una lettera al prof. Pellegrini sur un autografo del Leopardi) esposte per l'appunto, e di gran lunga meglio che non avrei fatto io, coteste idee. Perchè parendomi superfluo ridire cosa già detta con bel garbo, ho voluto piuttosto trascrivere quel brano tanto accomodato all'uópo. « Queste particolarità degli studj degl'ingegni eccellenti, quando ai dì de' nostri « avoli erano in amore e studio appresso ai giovani le cose « de' solenni maestri della sapienza e poesia italiana, furono « con lodevole e proficua curiosità cercate ed ammirate: e, « se tu poni mente un tratto alle storie delle letterature d'ogni « tempo e nazione, vedi nelle vite degli uomini, che per la « sovreminenza del sapere o dell'arte dello scrivere furono « in somma e concorde reputazione, narrarsene con istretta

« diligenza non solo i casi, e' detti memorabili, ma le più « minute specialità in ordine agli studj o al modo di com- « porre. Di che s'accresce il piacere delle lettere umane, e « gli studiosi trovano come un presidio all'acquisto o al man- « tenimento del valore. E veramente a considerare con at- « tenzione gli sforzi e le cure de' valentuomini a conseguire « il buono e il perfetto, a pensare l'opera severa del giu- « dizio nell'esprimere il pensiero con la maggiore semplicità « e bellezza, ed arredarlo, per così dire, di quanto gli si « conviene a parere quel ch'è indizio e forma di cosa non « peritura, ad allegare i confronti de' mutati modi o voca- « boli, tutto reca dilettevole maraviglia e ammaestramento: « perciocchè questi esempi per chi è vago di meditare e « intender l'arte dello scrivere, sono buon soggetto di studj « e di considerazioni, anzi lezioni a molti di gran profitto, « e quali nessun maestro può dare. Tutti pertanto gli eccel- « lenti scrittori in tutti i tempi hanno mostrate grandi cure « intorno a quest'opera della lima e dello spesso volger lo « stile; la quale per eccellenza dell'arte è quasi un nuovo « e più faticoso comporre ».

Varianti dell'Inno di Omero a Venere,
tradotto da Dionigi Strocchi.

Faenza, *Montanari e Marabini*, 1830.	Faenza, *Conti*, 1843.
Musa gl' inganni e le famose imprese Meco di quella dea prendi a cantare,	Musa tu meco le famose imprese Dell'aurea Citerea prendi a cantare,
Dico la figlia dell' egioco Giove	La figlia lo dico dell' Egioco Giove
Cittadin della terra a fabbricare	Cittadini terrestri a fabbricare
E far tutta suonar di gridi l'etra	E di forti intronare ululi l'etra.
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse La schietta brama in costei cor fermata. La quale il capo del Tonante attinse	Fu rubella a desio, che mai non vinse La pura brama in alto cor fermata. Di Giove altitonante il capo attinse

Giove, però che di connubi schiva
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un focolare a lei si avviva,
Nelle case terrestri e nelle sante
Regïoni del cielo ognun la prega
Ognun la cole agli altri numi innante.

E la mente d'error così gli cinge,
Che quando vuole di mortal donzella

Posta Giuno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea preclara figlia,

D'invogliarla in amor di umana prole

Tali non debba più mover parole:

In aspetto di un dio stavasi Anchise

Quando lo sguardo in lui Venere mise,
Che di subito in tutte le midolle

Conformemente si confàce a divi,

In tal foggia da Cipro ella si tolse

Vêr la spiaggia di Troja e alla radice

Ida di fiere e di ruscel nudrice,

Sollevò per la via della pendice;

E fiammelle avventava entro lor petto,

Quando arrivò la dea di Anchise al tetto,
Che in nume per beltà parea converso,
Lo trovò, che d'intorno iva soletto,
E della cetra sua destava il verso,

Seguian ne' paschi per sentier diverso.

Che per non arrecar di sè spavento

Di quel, che le splendea sul petto, arnese

Gemme agli orecchi, e di qual'altra fea
Serto al collo alle braccia, e a parlar prese:

Delle compagne Grazie de'celesti?

Abitatrici di pianura o d'erta

Io ti vo' porre, ove di nostra mano

Ben corrisponde il cor, dammi che vole

E se a te mai d'Otreo fama è venuta,

A diporto eravam schiera di molte

E Giove lei di sposalizie schiva
Privilegio così, che in tutte quante
Le case de' mortali in fiamma viva
Pingue le splende un'ara, e nelle sante
Degl' immortali ciaschedun la prega,
Ciascheduno la cole agli altri innante.

L'intelletto d'error così gli cinge
Che a suo talento di mortal donzella

Posta in oblio Giunon moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea famosa figlia,

D'invescarla in desio d'umana prole,

Più non debba parlar tali parole:

In aspetto di un dio badava Anchise

Quando Venere in lui lo sguardo mise;
E di subito in tutte le midolle

Di che spirano odor dal manto i divi,

In foggia tal dall'are sue si tolse,

Vêr la piaggia di Troja, e alla radice

Di ruscelli e di belve Ida nudrice,

Levò su per la via della pendice.

E fiammelle avventava ad essi in petto;

Quando giunse la Dea d'Anchise al tetto,
Cui fenno i numi di bellezza dono,
Lo ritrovò, che intorno iva soletto
Destando di sua cetra il dolce suono;

Nelle pingui pascioni a regger sono.

Che per non gli arrecar di sè spavento

Di quel, che il petto le fregiava, arnese

Gemme agli orecchi, e di qual altro avea
Ricco gioiello indosso, e a parlar prese:

Delle Grazie compagne de' celesti?

Abitatrici di convalle o d'erta,

Io ti vo' porre, a cui di nostra mano

Ben corrisponde il cor, fa che sorvole

E se fama di Otreo fu a te venuta

Ninfe meco a trastullo erano e molte

Fra genti in cerchio numeroso accolte, Ei rapita di là me per apriche Campagne, me per cittadine sedi, Me dove d'uom non apparian fatiche Addusse e per burroni, ov'errar vedi Sol delle belve la vorace schiera, Nè partir mi parea da terra i piedi,	E genti intorno in folto stuol raccolte. Ei me rapita per campagne apriche, Per molte, che niun termine serra, E, dove d'uom non apparian fatiche, Per selve addusse e per burroni, ov'erra Soletta la genia di belve fera, Nè toccar mi parea co' piè la terra;
Al talamo aspettata, e a lui corona	Al talamo chiamata, onde corona
Che se questo sentier da me si preme	Che se questo cammin per me si preme
Mandane in Frigia la notizia poi	Mandane in Frigia la novella poi
E dote avrai di preziose vesti;	N'avrai tesoro e ricamate vesti;
Piaga novella al cor di Anchise accrebbe	Piaga alla piaga in cor di Anchise accrebbe
Vien l'origine tua, come è tuo detto,	Com'è tuo dir, l'origin tua provegna,
(manca questa terzina)	Uom non sarà non dio ch'or me rattegna, Non Apollo a sbramare in te l'affetto, Non se quindi all'Averno ir mi convegna,
Ai monili alle armille alla cintura Ambi nel genial letto locorsi, E per disposizion di stelle oscura	Alle armille ai monili alla cintura Nel letto geniale ambi locorsi. Lì per disposizion di stelle oscura
Le pecorelle a movere son' use	Le pecorelle ritornar son use
Per le membra di Anchise, e nella vesta	Nelle membra di Anchise, e nella vesta
E al talamo accostando alzò la testa, E lampeggiò di quel color vermiglio,	E alla sponda accostando alzò la testa, E in vista lampeggiò di tal vermiglio
Con questo rampognar la dea chiamollo;	La Dea con questo rampognar chiamollo,
Con le mani la faccia, e in questi gridi	Con le vesti la faccia, e in questi gridi
Io come, o bella dea, te prima vidi,	Quando te Diva primamente lo vidi,
Tu, nè dagli altri dei, cui di te cale.	E non dagli altri dei, cui di te cale.
Successïon per lunga età ventura,	Successïone in lunga età ventura;
Dappoichè in uom mortal l'ebbi caldato.	Dappoichè in uom mortal l'ebbi scaldato.
Bello il veder la speciosa mostra, Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio	Bello mirar la speciosa mostra Che di sè porge allor, che dal vermiglio
Di alati corridori a lui fe' dono, Che sole a sofferir divine some	Di leggiadri corsieri a lui fe' dono, Che soli a sofferir divine some
Parole in petto ogni dolor gli tacque, E de' cavalli si godea sull'ali.	Parole ogni doglienza in cor gli tacque, E lieto lui traean de'corsier l'ali.
Del vostro sangue ancor Titone nacque, Che quando sel rapì tenne il cammino	Titon del vostro sangue anch'esso nacque. E quando lo rapì, tenne il cammino
Di non aggiunger mai l'ultima sera;	Di non appressar mai l'ultima sera:
Stolta! che dell'etade incontr'al verno	Stolta! che della vita incontro al verno

Là della terra all'ultimo confine ,	Là del creato all'ultimo confine ,
Ma quando poi sull' indorato crine	Ma poi che sopra l' indorato crine
E il mento sparso di canute brine ,	E intorno al mento le canute brine ,
Poichè le costui membra al tutto rase	Quando le costui membra al tutto rase
Colà solo deserto in suon di doglia	Lì solingo deserto in suon di doglia
Trista penosa , che con ali pronte	Fastidïosa , che con ali pronte
Di che più che il rossor mi pesa il danno,	Di che più che il dolor mi offende il danno ;
Non mortal non divina è la lor sorte ; Ciascuna come dea di ambrosia vive,	Non mortal non divina è loro sorte ; Ma ciascuna qual dea di ambrosia vive ,
Quando alcuna di loro alla vita esce , Con lei nasce un abeto un pino un faggio,	E quando una di loro alla vita esce , Nasce insieme un abete un pino un faggio,
O mano o ferro a quelle piante oltraggio.	O ferro o mano a quelle piante oltraggio.
Poscia che l'ora destinata è sorta , In che debbe lor vita venir meno ,	Quando poi l'ora destinata è sorta , In che debbe venir lor vita meno ,
Abbandonan così l'aer sereno.	Abbandonano il dolce aer sereno.
E a te lo guideranno allor che giunto	E a te lo scorgeranno allor che giunto
Guari dai numi non parrà disgiunto ,	Non parrà guari dagli dei disgiunto ,
Scorgilo allor di Troja all'alto lido ,	Guidalo allor di Troja all'alto lido ,

Varianti di un' altra edizione.

Firenze, *Cambiagi*, 1790.	Faenza, *Conti*, 1843.
[1] Prendi Musa a cantar meco le imprese Dell'aurea Citerea , che gl' immortali Petti d'amor soavemente accese ; Domò l'umano seme e gli animali , Che in terra han pasco e in mare, e le con- Discorrono del ciel su le aperte ali. (trade	Musa tu meco le famose imprese Dell'aurea Citerea prendi a cantare , Che il cor de'numi e de'mortali accese ; Ogni specie domò , che in terra appare O i deserti del ciel fende con ale , O nuota in sen dell' infecondo mare.
La coronata Venere che invade ,	La coronata Venere , che assale ,
Solo il cor di tre Dee non persuade ,	Solo il cor di tre Dee domar non vale ;
Palla dai glauchi lumi , in cui sua piaga, In cui non usa Amor sue dolci prove. Sol de' lavori industrïosi è vaga , E di battaglie e di guerrieri studi Solo , e di polve marzial s'appaga. Primiera ammaestrò Pallade i rudi	Palla ritrosa Dea , che non soggiace Alla vicenda di amorose prove ; A studio di conocchia ella si piace D'ago e di spole , e ai fragorosi ludi Di Gradivo guidar schiera pugnace. Primamente insegnò Pallade i rudi.
[2] Cocchi di bronzo varïati e scudi.	Cocchi rotanti ed imbruniti scudi.
Le molli Verginelle , e loro in cuore Spira l'opre che son più a veder care. Nè Cintia dalle frecce auree sonore [3] Nell'arti di Ciprigna pose cura	Vergini tenerelle e ad esse in cuore Spira l'opre , che sono a veder care. E Cintia dalle frecce auree sonore L'arti di Citerea non ebbe a cura ,

E di quadrella armata e di faretra
Seguir le belve per montagna aprica,
E far tutta di gridi suonar l'etra.

Molto da Febo e da Nettun bramata
Fu rubella ad Amor, nè pietà vinse
[4] Il cuor di Vesta e l'aspra voglia ingrata;
Le qual poichè di Giove il capo attinse
Giurò, che stata ognor Vergine Diva
Saria, nè tempo il giuramento estinse.
E Giove poi, perchè di nozze schiva,
Ristorolla così, che a lei fumante
[5] Di libamenti un focolar s'avviva
Per entro ad ogni soglia, e in tutte quante
Le case dei Celesti ognun la inchina,
[6] Ognun la cole agli altri numi innante.
Queste sono le Dee, di cui non china
Venere bella le pudiche voglie,
Poi nullo od uomo o Dio da lei dechina.
Ella sovente a Giove il senno toglie
Giove, che gode quando i fulmin stringe
E in ciel nel maggior seggio si raccoglie;
E sì l'alma d'error gl'ingombra e cinge
Che quando vuol d'una mortal donzella

[7] Posta Giuno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea progenie chiara

Per lo che Giove d'una brama cara
[8] Inflammò Citerea per mortal prole
Acciò di amplessi uman non fosse ignara,

Tal non avesse un dì ne'sommi cori
In orgoglio cresciuta a dir parole:

Dunque un dì che pascea gli armenti Anchise
In sembianza d'un Dio sull'Ideo colle
Giove desio di lui nel sen le mise:
E non sì tosto il ridente occhio molle
A sembianti d'Anchise la Dea porse,
Ch'arse d'amor per tutte le midolle;
Quindi a Cipro e di Pafo al tempio corse,
E si mise entro all'odorata sponda,
Ch'ivi un Tempio e un altare alla Dea (sorse,
E poi che oltrepassò la rubiconda
Soglia, serrò le porte e le Grazie ivi
Cospersero la Dea di lucid'onda,
Poscia del germe degli eterni olivi,
E d'ambrosia e di balsami odorati
[9] L'unsero come si conface ai Divi.
Involta poi ne'vestimenti aurati
Per l'ampio vano sublime si tolse,
E di Cipro i confini abbandonati,
Alla piaggia di Troja il cammin volse
De'scherzi e degli amor la genitrice,
E poi che sovra l'Ida il vol raccolse,
Ida di belve e di ruscei nudrice,
Verso gli alberghi le piante e gli sguardi
Levava per la via della pendice.
[10] I grigi lupi, ed i lion gagliardi
L'ira dai fieri cor spogliando acerba,
E gli orsi accanto le muovean coi pardi.
Ella guardava, e in cuor godea superba,
E dentro ai petti lor versava affetto

E di quadrelli instrutta e di faretre
Esortar veltri per montagna aprica,
E di forti intronare ululi l'etra.

Da Febo Apollo e da Nettuno amata
Fu rubella a desio, che mai non vinse
La pura brama in alto cor fermata.
Di Giove altitonante il capo attinse
E giurò, che saria vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse;
E Giove lei di sponsalizie schiva
Privilegiò così, che in tutte quante
Le case de'mortali in fiamma viva
Pingue le splende un'ara, e nelle sante
Degl'Immortali ciascheduno la prega,
Ciascheduno la cole agli altri innante.
Queste sono le dee, di cui non piega
Venere Citerea le caste voglie,
Poi nullo od uomo o Dio da lei si slega;
Ed ha poter, che pur di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie.
L'intelletto d'error così gli cinge
Che a suo talento di mortal donzella

Posta in oblio Giunon moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea famose figlia,

Perchè Giove sdegnato si consiglia
D'invescarla in desio d'umana prole,
Acciò meno a levare abbia le ciglia,

Nella presenza de'celesti cori
Più non debba parlar tali parole:

In aspetto di un dio badava Anchise
La greggia a pasturar d'Ida sul colle,
Quando Venere in lui lo sguardo mise;
E di subito in tutte le midolle
Sentendosi scaldare a Cipro corse,
E a quell'altar, che in Pafo a lei si estolle.
Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
E dell'umor di cristallini rivi
Alla regina sua lavacro porse,
La quale poi che di liquor di olivi,
E di ambrosia le membra ebbe cosperse,
Di che spirano odor dal manto i divi,
Di porpora e di gemme si coverse;
In foggia tal dall'are sue si tolse,
E l'ali su per l'ampio vano aperse.
Rapidissimamente il cammin volse
Ver la piaggia di Troja, e alla radice
Della montagna d'Ida il vol raccolse,
Di ruscelli e di belve Ida nudrice,
E alla volta di Anchise i piedi e i sguardi
Lovò su per la via della pendice.
I bigi lupi ed i lion gagliardi
Posta giù la nativa indole acerba
Accanto le venian e gli orsi e i pardi;
Ella guardando si godea superba,
E fiammelle avventava ed essi in petto;

Quando arrivò la Dea di Anchise al tetto,
Cui data i numi la bellezza avieno,
Alla magion lo ritrovò soletto,
Soletto, che i Pastor tutti seguieno
Per pingui paschi le bovine torme,
Ed ei qua e là vagando il verso ameno
Di sua cetra destava; e già sull'orme
Di lui stette la Dea di Giove figlia,
Che per non l'atterrir sembianza e forme
Vestìo di Verginella; Ei meraviglia
Del portamento avea, del viso adorno,
E della veste fiammante vermiglia.
Vaghi aurati diversi ardeano intorno,
Quali all'orecchio tesori sospese,
E quai le braccia e il bel collo cerchiorno.
Sul petto le splendean gemme sì accese
11 Che non arse mai luna più di loro,
E Anchise innamorato a dir si prese:
Salve o qualunque del beato coro
A queste case appressi, o la formosa
Latona o Citerea dal bel crin d'oro,
12 O Cintia o Palla o Temi generosa,
O forse delle Grazie immortali una,
Bella de' Numi compagnia giojosa,

Che le vaghe pianure o colon l'erta,
O le grotte che son de'fiumi cuna?
Su la più bella collinetta aperta
Un'ara io ti vo' por, che per mio stile
Sarà sempre di vittime coperta;
E tu che serbi un cuor benigno umile,
Fa' che di me la nominanza vole
Per le Trojane vie chiara e gentile;

Produci alla vecchiezza il viver mio,
E fa che lieto mi s'aggiri il sole.
Così Venere allor la bocca aprio:
Perchè famoso Anchise alle leggiadre
M'eguagli inclite Dee? Dea non son' io,
Io generata son di mortal madre,
E, se a te mai d'Otreo fama è venuta,
Che la Frigia corregge, Otreo m'è padre;

Ha nel mio tetto nudrice Trojana,
Poichè m'ebbe la madre a lei creduta,
Quindi non m'è la vostra lingua estrana:

13 Dal faretrato coro di Diana.
A diporto eravam schiera di molte

Fra genti in cerchio numeroso accolte,
Indi levommi, e quando per apriche
Belle campagne ed abitate sedi,
Quando ove d'uom non apparian fatiche,
Per valloni m'addusse, ove andar vedi
Sol delle belve la vorace schiera,
Nè toccar terra mi parea coi piedi.

Al talamo chiamata, e a te corona
Di leggiadri figlioi per nascer era:
In questa a me ti mostra e m'abbandona;
Ed or questo cammin per me si preme,
Poichè fatal necessità mi sprona;

Quando giunse la Dea d'Anchise al tetto,
Cui fenno i numi di bellezza dono,
Lo ritrovò, che intorno iva soletto
Destando di sua cetra il dolce suono;
Gli altri pastori le bovine torme
Nelle pingui pascioni a regger sono.
Premea di Anchise Citerea già l'orme,
Che per non gli arrecar di sè spavento
Di verginella si vestì le forme.
Anchise alla presenza al portamento,
Alle faville che dagli occhi usciro,
Tenea maravigliando il viso intento.
Vedea le vesti e l'artificio miro
Di quel, che il petto le fregiava, arnese
Somigliante di Luna a mezzo giro;
Vedeva il fiammeggiar delle sospese
Gemme agli orecchi, e di qual altro avea
Ricco giojello indosso, e a parlar prese:
Salve chiunque se' celeste dea
Palla o Diana tu, che qua traesti,
O Temide o Latona o Citerea,
O s'altro nome in ciel nascendo avesti,
O deggio dirti del bel numer una
Delle Grazie compagne de'celesti?

Abitatrici di convalle o d'orta,
O di grotte, che son di fiumi cuna?
Un'ara in vetta di collina aperta
Io ti vo' porre, a cui di nostra mano
Sarà più d'una vittima proferta,
E tu, se all'aria del sembiante umano
Ben corrisponde il cor, fa che sorvole
Famoso il nome mio pel suol Trojano;

Producimi a vecchiezza, e fa che rea
Luce non porti a me l'astro del Sole.
Di pudore atteggiata ella dicea:
Non io non io l'onor delle leggiadre
Figlie del ciel mi arrogo, io non son dea;
Nata mortal son io di mortal madre,
E se fama di Otreo fu a te venuta,
Che la Frigia governa, Otreo m'è padre.

Ebbe ne' tetti miei donna Trojana,
Alla qual dalla madre io fui creduta,
Perchè vostra favella non m'è strana;

Da coro di seguaci di Diana.
Ninfe meco a trastullo erano e molte

E genti intorno in folto stuol raccolte.
Ei me rapìa per campagne apriche,
Per molte, che niun termine serra,
E, dove d'uom non apparian fatiche,
Per selve addusse e per burroni, ov'erra
Soletta la genia di belve fera,
Nè toccar mi parea co'piè la terra;

Al talamo chiamata, onde corona
Di famosa progenie a nascer era.
In questa a me ti addita e mi abbandona;
Che se questo cammin per me si preme
Alla fatal necessità mi sprona.

Ma io per Giove e pe'tuoi prego insieme
Incliti genitor (che sì non fora
Gentile il germe d'ignobile seme)

Se gran cumulo d'oro aver ne vuoi;
E ricchi don di colorate vesti;
Quindi il rito giogal compier si debbe
Dagli uomini onorato e da' Celesti.
Così dicendo a lui Venere crebbe
Soave incendio di novello strale,
E com'ei dentro al cor sentito l'ebbe,
Incominciò: Se qua ti mossor l'ale
Del Dio ch'è messagger degl'Immortal

Come suona il tuo dir, l'origin'hai,
E dell'inclito Otreo, che in Frigia regna,
Titolo ognor di mia consorte avrai,
Ma non sarà, dicea, chi mi rattegna
De' Numi o de' mortai, che tosto il mio
Amoroso desio teco non spegna,
Non se mi saettasse il biondo Iddio,
Non se dovessi ancor dal tuo cospetto
Alle case d'Averno scender' io;

Cui di morbide coltri egli compose,

Quando nel vago letto ambo locorsi,
Tosto ogni adornamento ei l'ebbe scinto,
Monili armille, e delle fibbie i morsi,
E le tuniche vaghe e il vago cinto;
Raccolse poi le belle vestiture
Sovra seggio di chiodi aurei distinto,
E giacque dei destin per leggi oscure
Con una Diva un cittadin terrestro
Non consapevol delle sue venture.
Già venia l'ora, che al tetto silvestro
Le pecorelle a movere son' use

Quando un sonno dolcissimo diffuse
Per le membra di Anchise, e nella vesta

E appressò il letto e sollevò la testa,
E in vista lampeggiò di quel vermiglio
Splendor, che Citerea fa manifesta:

Non se' tu ancora del dormir satollo?
Guarda se a lei, che pria vist'hai, somiglio:
Con questo dire Citerea chiamollo,
Ma come Anchise dal sonno si scosse,
E vide i lumi della Diva e il collo,
Converse altrove, e subito velosse
Col manto gli occhi infermi e paurosi,
Indi la voce e questo prego mosse:
Io come prima, o Dea, gli occhi a te posi,
Sebbene il ver di te mi nascondesti,
Che tu fossi una Dea ratto m'apposi;
Ma per Giove prego io, no infermi e mesti
Tu quindi ai viver mio giorni prescriva,
E senso di pietade in te si desti;
Perchè non è che lungo termin viva
Ogni mortal, cui le Celesti amaro.
Or ti confida, rispose la Diva,

Or te prego per Giove, e prego insieme
Per tua nobil nazion (che già non fora
Caro così germe d'ignobil seme)

Per lo mio dispair dagli occhi suoi;
N'avrai tesoro e ricamate vesti;
Ora il rito giogal compier si debbe
Da'mortali osservato e da'celesti.
Piaga alla piaga in cor di Anchise accrebbe
Quel favellar, che fu novello strale;
E cominciò quando sentito l'ebbe:
Se questa via tu fai scorta dall'ale
Del messagger della celeste sfera,

E dell'Inclito Otreo, che ai Frigi impera,
Com'è tuo dir, l'origin tua provegna,
Sempre titolo avrai di mia mogliera;
Uom non sarà non dio ch'or me rattegna,
Non Apollo a sbramare in te l'affetto,
Non se quindi all'Averno ir mi convegna,

Che di splendide coltri egli compose,

Ivi allentati delle fibbie i morsi
Alle armille ai monili alla cintura
Nel letto geniale ambi locorsi.
Lì per disposizion di stelle oscura
Diva soggiacque a cittadin terrestro
Inconsapevol della sua ventura.
Era quell'ora, che al tetto silvestro
Le pecorelle ritornar son use

Quando un sopor dolcissimo diffuse
Nelle membra d'Anchise, e nella vesta

E alla sponda accostando alzò la testa,
E in vista lampeggiò di tal vermiglio
Che lei verace dea fe' manifesta:

Non se' tu del dormire ancor satollo?
Ve' se a quella di prima lo rassomiglio?
La Dea con questo rampognar chiamollo;
Anchise, che dagli occhi il sonno scosse,
E mirò della dea la fronte e il collo,
Converse altrove subito, e velosse
Con le vesti la faccia, e in questi gridi
La tremante favella, e il prego mosse:
Quando te Diva primamente io vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondesti,
Di tua condizion tosto mi avvidi.
Non sia però non sia, che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva,
Spirito di pietade in te si desti;
Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni uom mortale,
Che si partecipò con una diva.

E sgombra il cuor d'ogni pensiero amaro,
Che sventure da me paventi invano,
E dagli altri Celesti a cui sei caro.
[15] Un figlio avrai, che del terren Trojano
Terrà l'impero, ed usciranne immenso
Ordine di nepoti a mano a mano.
[16] Tu poi chiamalo Enea da quell'intenso
Acutissimo duol, che il cuor mi spezza
Dappoichè l'ebbi in un mortale accenso
Ma più che d'altra di vostra bellezza,

[17] Ebbero gl'Immortal sempre vaghezza.

Fu pur da Giove alla beata chiostra
Rapito a ministrar l'ambrosia ai Numi.
Bello il veder che d'onorario mostra
Ogni Celeste allor che del cosperso
Rubicondo licore i nappi inostra.
Ma Troe che non sapea qual turbo avverso
Gli fosse il figlio ad involar venuto,
Ogni gioire in pianto avea converso;
Nè pria dal lamentar s'ebbe tenuto,
Che a pietà mosso del dolente suono
Giove in ristoro del figlio perduto
Veloci corridor gli mise in dono,
Che a soffrir sole le immortali some

Eran sue bionde giovanili chiome.

Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E pago lui traean de'corsier l'ali.
E quel caro garzon, che tanto piacque

Del vostro sangue pur Titone nacque,
Cui quando si rapìo, tosto il cammino
Prese la Dea su l'aureo cocchio altera
A pregargli da Giove un tal destino
Di non aggiugner mai l'ultima sera,
E poichè un cenno arrise il Re superno
La brama della Dea rimase intera.
Stolta! che dell'etade incontro al verno

Finchè le membra di Titon de' suoi
Giovinezza vestia doni ridenti

Ei con l'Aurora i dì traea contenti
Là della terra all'ultimo confine,

Ma come poi sull'indorato crine
Parvero i primi di vecchiezza danni,
E il vago mento di canute brine,
E l'una e l'altra gota spargean gli anni,
La Dea dall'abbracciar lui si rimase
Che pur d'ambrosia lo pascea, e di panni
Leggiadri lo copria; ma poichè invase
Vecchiezza appien l'immota ed egra spoglia,
Si consigliò la dea dentro le case
Abbandonarlo, e chiudere la soglia;
Ivi un suon lungo lamentevol manda,
E del primo vigor tutto si spoglia.

Ed ella: Anchise, il cor sgombra di tale
Sospetto; non avrai da me sciagura,
E non dagli altri dei, cui di te cale.
Sarà signor delle Trojane mura
Il figlio che verrà, lui deve il fato
Successione in lunga età ventura.
Enea il nome suo sarà chiamato
A memoria del duol, che il cor mi spezza
Dappoichè in nom mortal l'ebbi scaldato.
Più che d'ogni altra di vostra bellezza

Ebber gli eterni dei sempre vaghezza.

Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a ministrar l'ambrosia ai numi.
Bello mirar la speciosa mostra
Che di sè porge allor, che del vermiglio
Licore i nappi a que'convivi innostra.
Ma Troe, che non sapea qual turbo il figlio
Di subito gli avesse al ciel sospinto,
Portava di dolore umido il ciglio;
Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cuor l'affanno e di singulti il suono,
Se non era che Giove a pietà vinto
Di leggiadri corsieri a lui fe' dono,
Che soli a sofferir divine some

Erano in lui le giovanili chiome.

Parole ogni doglienza in cor gli tacque,
E lieto lui traean de'corsier l'ali.
E quel formoso garzoncel, che piacque

Titon del vostro sangue anch'esso nacque.
E quando lo rapì, tenne il cammino
Vêr la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino
Di non appressar mai l'ultima sera:
Un cenno le sorrise il re superno,
E la brama di lei rimase intera.
Stolta! che della vita incontro al verno

Mentre le gote di Titon de' suoi
Primavera fioria doni ridenti,

Ei con l'Aurora i dì vivea contenti
Là del creato all'ultimo confine,

Ma poi che sopra l'indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni
E intorno al mento le canute brine,
Al conjugale Amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Dal nudrire, e vestir di ricchi panni.
Quando le costui membra al tutto rase
Furono di vigor, dentro la soglia
Lo rinserrò delle lucenti case.
Lì solingo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente a inanimata spoglia.

Tal per te a Giove non farò dimanda ,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnare in ciel dell'Immortal bevanda.
Se ognor valessi negli amplessi miei
Viver di forze intero e di beltade ,

Ma premerà te pur la vecchia etade
Trista penosa , che sull'ali pronte

E per te sol di mia vergogna fonte

D'aggiogare a mie leggi ebbi possanza ,
Ed or mi tacerò traendo lutto ,
Ch' io stessa incontro a gran dolor mi (spinsi,
18 (Di che più che disnor mi stringe affanno)

Cui, quando sorga a'rai del sole, avranno
Le Ninfe montanare in loro scorte,
Che per questa montagna attorno vanno.
Non mortal non divina è la lor sorte ,
Nudron d'ambrosia i bei giorni sereni ,
E veggion tardi l'ore della morte.
Carolano coi Numi ; e coi Sileni ,
E con Mercurio ciascheduna mesce
I talami e gli amor negli antri ameni ;

Spunta pe'monti un vago abete un faggio
Che verso il ciel superbamente cresce ,
E s'addimanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei ; nè giammai porta
Ferro mortale a quelle piante oltraggio.

Ma come poi la infelice ora è sorta ,
In che la vita alle Ninfe vien meno ,
La pianta ch'era verde si fa smorta ,

Le Ninfe allor del tronco abitatrici

19 E queste allor tel giuderan che giunto
Sarà di giovinezza al giorni amici.
Nè guari dagli dei parrà disgiunto ,
Tanta beltade in lui si farà nido ,

Guidal quinci di Troja all'alto lido ,
E se alcun di lei chiede , onde nascea
La bella prole , e tu rispondi : è grido
Che della Calicopide Napea
Questo figlio gentil l'origin tenne ,
Una colirice della selva Idea.
Che se il fatto narrar siccome avvenne
Con insana baldanza , e oserai dire,
Che Venere a giacer teco si venne ,
20 Giove d'un fulmin ti saprà punire.
Frena dunque il parlar come io t'insegno,

Ma taci e temi degli Dei lo sdegno.
Così dicendo al ciel levossi a volo.

Io non farò per te pari domanda ,
E con pari destin te non vorrei
Degnato in cielo all'immortal bevanda.
Se tu bastar valessi agli occhi miei
Sempre intero di forza e di beltade ,

Vedrai tu pur quella canuta etade
Fastidiosa , che con ali pronte

Ed io per te di mia vergogna fonte

Soggiogare a mie leggi ebbi possanza,
Or mi dovrò tacer traendo lutto :
A tanto da me stessa io mi costrinsi ,

Di che più che il dolor mi offende il dan- (no;

Quel che sarà di me nasciuto , avranno
Le Ninfe montanine in loro scorte ,
Che per questa foresta attorno vanno.
Non mortal non divina è loro sorte ;
Ma ciascuna qual dea di ambrosia vive ,
E tardi vede l'ore della morte :
Intreccia con li dei danze festive ,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne ruscei nozze furtive.

Nasce insieme un abete un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce;
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei , e mai non porta
O ferro o mano a quelle piante oltraggio.

Quando poi l'ora destinata è sorta ,
In che debbe venir lor vita meno ,
L'arbore , ch'era verde , si fa smorta,

Le Ninfe della selva abitatrici

E a te lo scorgeranno allor che giunto
Sarà di giovinezza ai dì felici.
Non parrà guari dagli dei disgiunto ,
Tanta bellezza in lui si farà nido ,

Guidalo allor di Troja all'alto lido ,
E se ti chiede alcun qual donna o dea
Fosse a lui madre , tu rispondi : è grido
Che d'una dal gentil guardo Napea
Questo vago fanciullo al mondo venne
Entro i recessi della selva Idea.
Se il fatto rivelar sì come avvenne
Oserai cieco in tua baldanza , e dire ,
Che a giacer teco Citerea convenne,
Giove di un fulmin ti farà morire ;
Reggi adunque il parlar com'io t'insegno,

Taci , e paventa degli dei lo sdegno.
Nell'aer dileguossi in questa a volo.

VARIANTI DELLE NOTE.

1.ª Firenze, *Cambiagi*, 1790.

(1) Le moltiplici opinioni de'popoli intorno a questa Divinità hanno formato il soggetto di voluminose ricerche. L'eterna notte compagna del nulla fu creduta dagli Egizii la madre di tutte le cose. Orfeo, che instituì i misterj che da lui ebbero nome di Orfici, trasse per avventura di là la sua teologia, involta in una grandissima oscurità che si dileguò solamente ne'bei tempi di Grecia. Allora questo principio cosmogonico ristretto alla forza di eternare propagando le spezie, ottenne sembianza e titolo della più bella di tutte le dee dalla lieta fantasia di una nazione, la quale seppe vestire di tanta amenità, e di tanta vaghezza gli oggetti di sua religione, che la più grande vicenda di opinioni e di costumi non vale ad impedirne affatto il diletto alle nostre immaginazioni. Gl'Inni che portano il nome di Omerici, e quello di Saffo hanno i contrassegni dell'età, in cui lo stato della mitologia e della poesia si ritrovava nel suo fiore più bello.

(2) La voce σατίνας che è nel testo non significa scudi, ma bensì carri forse a quattro ruote. Io nel tradurre ho seguita l'antica versione latina, che avendo *scuta*, sembra che si leggesse allora σάκια in vece di σατίνας. L'autorità per questa lezione è minore, ma il senso è più comodo e consentaneo alla storia mitologica, la qual narra essere stati gli scudi inventati dagli Argivi, presso de' quali si conservava lo scudo medesimo di Minerva.

(3) Traduco la voce χρυσηλάκατος per avente auree frecce, quantunque la comune intende avente aurea conocchia. È certo per altro che questo vocabolo ammette ambedue le interpretazioni.

(4) Vesta è la primogenita tra le figlie di Saturno. Nelle favole teogoniche si narrava come quel Nume divorasse la prole appena che Rea la dava in luce, e che Giove lo costringesse a prendere tal bevanda, che gli fe' rigettare i divorati suoi figli. Vesta siccome la prima ad essere ingoiata, fu l'ultima a tornar fuori dal ventre paterno, lo che dal poeta si paragona a un secondo nascimento. Questo è il senso del verso.

La più giovine nata e la più antica, senso che non avvertito dal chiarissimo sig. Heyne nelle sue note ad Apollodoro, gli fa credere il verso interpolato e guasto, e proporre a fine di restituirlo una miserabile (lieve. Faenza 1843) congettura. *Ad Apollod. lib. I, cap. I*, §. 3 (a).

(5) Onde il sacro fuoco custodito in Roma dalle Vestali. Può vedersi intorno a ciò la bella dissertazione di Spanhemio: *De Vesta et Prytanibus Graecorum* (b).

(a) Vedi la Nota (4) pag. 257.
(b) » » (2) ivi.

(6) Oltre di che dall'essere Vesta la Dea de'focolari e delle are, venia noverata fra gli Dei Vestibulari detti dai Greci Pronai o Propilei (*a*).

(7) Ho seguita l'interpretazione di Clarke della voce ἐκλελαθοῦσα come la più conveniente al senso e alla forza grammaticale della parola. La traduzione ordinaria ha *Iunone clam.*

(8) Ho creduto necessario ripetere qui il nome di Citerea invece dell'articolo τὴν che è nel testo, e che, se per una certa indole della greca lingua può riferirsi a Venere piuttosto che a Giunone ultimamente menzionata, formerebbe in ogni traduzione un equivoco inesplicabile. Testimone la versione di Salvini.

(9) Non ho tradotto il verso 63 come evidentemente interpolato, e trattovi d'altro luogo cioè dall'Iliade Ξ, ver. 170.

(10) L'epiteto *grigio* mi è sembrato il più proprio a rendere il πολιὸς del testo; epiteto che si dà spesso da Omero e da Apollonio ai lupi, e che nel senso più ovvio si prende per canuto. Il termine che vi ho sostituito, oltre l'essere più conforme alla verità della cosa, parmi ancora che abbia buon fondamento in quei versi di Omero e di Esiodo ove al ferro si attribuisce il colore indicato con questo aggettivo.

(11) Così finora è stato inteso da tutti questo luogo, ma il singolare ἐλάμπετο dove non precedono plurali neutri non favorisce punto la comune interpretazione. Quindi è che il dotto Espositore del Museo Pio-Clementino il sig. Ab. Ennio Quirino Visconti ha giudicato, che in questi versi sia indicato uno di que'pendenti a foggia di Luna, che egli prova con un passo di Plauto essere stati usitati nell'abbigliamento delle donne antiche. Io sono così convinto della sua opinione, che in comprova della medesima aggiungerò non sembrarmi bello il paragonar lo splendore delle vesti alla viva fiamma del fuoco e quello de'monili al color della luna. Ognuno si accorge che una simile disposizione di adornamenti e di colori è affatto priva di artifizio. Intanto io non ho cangiate le parole della mia traduzione, e di questa mia incoerenza dimando perdono al sig. Ab. Visconti, al di cui vasto sapere, e sommo criterio siccome debbo moltissimo, così dell'onorevole sua amicizia grandemente mi pregio.

(12) Nel testo è l'epiteto εὐγενὴς tradotto comunemente per *nobile generoso*, secondo il valore che gli dà la sua etimologia da εὖ e da γένος, quasi di buona stirpe. Non è però che ad una tal voce non convenga ancora un senso attivo, come talvolta alla parola ἀγενὴς che è un composto simile, e che può significare chi non ha successione. In tal caso εὐγενὴς potrebbe dirsi di chi ha buona figliolanza, ed io credo che questo sia unicamente il senso, in che possa attribuirsi a Temide come suo proprio. Ella era figlia del cielo, e perciò niente più nobile

(*a*) Vedi la Nota (3) pag. 257.

generosa delle altre Titanidi. Era però la madre della Giustizia, della Pace e della buona Legislazione (Dice, Irene ed Eunomia), appellate anche le Ninfe, e le Ore, o Stagioni, onde assai bene le si addice l'epiteto di εὐγενής, cioè felice nella sua prole.

(13) Siccome l'abito delle fanciulle segnaci di Diana era spesso da quello della Dea indifferente, secondo ne insegna Callimaco (Inno a Diana) perciò mi è sembrato di potere salvo il costume sostituire all'espressione del testo: – Dal coro di Diana faretrata – quella che ho usata nella versione.

(14) Nel tradurre questo luogo mi sono attenuto all'opinione di Runkenio, il quale crede uno dei due versi 136 e 7 interpolato, ed infatti è chiaro che uno è solamente la variante dell'altro.

(15) Coloro che amano di ritrovare profezie in Omero, traggono all'Impero de'Romani discendenti di Enea ciò che nell'Iliade si dice del signoreggiare che la stirpe di lui avrebbe fatto sulla terra di Troja. Ma da questo luogo ove si parla dello stesso Enea, e non de'suoi nipoti, si vede che la predizione si riferiva al regno di Antandro in Frigia; si vedano i Commentatori al v. 307 e seg. dell'Iliade Y.

(16) Questa parola non può rendersi con quella evidenza che ha nell'originale. Αἰνός, Aenos in greco vuol dir grave, ed è epiteto che propriamente conviene alle sventure e al dolore. Quindi Enea (*a*).

(17) Anchise, Ganimede e Titone erano tutti della stirpe di Dardano (*b*).

(18) La correzione proposta dal Clarke della voce ὀνότατον, che vien rifiutata dal metro, nell'altra vicinissima ὀνόταστον dal verbo ὀνοτάζω omerico per vituperare mi sembra dimostrata. Nè mi muove in contrario la riflessione di Ernesti, a cui pare richiedersi dal senso una voce di significato tutto diverso, essendovi la negativa οὐκ, talchè invece di non vituperevole si dicesse all'incontro non *soffribile*, non *iscusabile* o simile. A questa objezione sembra potersi opporre che il chiamarsi da Venere la sua disgrazia più dolorosa che turpe è una espressione non punto mal collocata, ma anzi gentile per Anchise, mentre la Dea che l'ama si lamenta della fatalità di questo suo amore. Che più? Il vederla tradotta in una elegia di Catullo con quelle parole

Hoc Manli non est turpe, magis miserum est

Σχέτλιον οὐκ ὀνοταστόν.

mi pare una prova del sentimento esposto assai opportuna a persuader tutti quelli che ben conoscono quanto i latini scrittori abbiano studiato ornarsi delle greche bellezze.

(19) Il verso 178 che è nel testo l'ho omesso nella traduzione, avendolo co'migliori critici per interpolato. Certamente egli è in contradizione con ciò che si ha nel v. 276, e che è più coerente con tutto quello che precede nel testo.

(*a*) Vedi la nota (4) e (*b*) Nota (5) pag. 257.

(20) Anchise nè ardia di palesare nè sapea tacere i favori di Venere. Scrisse egli sulle piante dell'Ida la sua avventura, e per tal modo si tenea sicuro incontro alla minaccia della Dea, e al fulmine di Giove; Ma lui

.... Divum pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, atque attigit igni.

(v. Eneid. v. 649), al qual luogo Servio ci ha conservata una diversa tradizione, cioè che Anchise palesasse nella ubriachezza il secreto a'suoi compagni, che Venere pregasse Giove a fulminarlo, e che la medesima poi divertisse da lui il fulmine, sì che ne rimanesse tocco, ma non estinto. I citati versi esprimono la cosa a meraviglia.

2.ª Faenza, *Montanari e Marabini*, 1830; *e Conti* 1843.

(1) Al criterio del celebre Heyne non riusciva abbastanza chiaro il senso di questo verso, che è il ventuno e seguente dell'originale, e pensava a mutarne la lezione. Ogni oscurità è però chiarita dal considerare come secondo le mitologiche dottrine Saturno divorava i propri figli, e come fu poscia costretto a vomitarli in forza di bevanda a lui ministrata da Api o da Rea. Vesta inghiottita la prima per cagione di ordinata serie, ben dovea essere l'ultima a tornare alla luce del giorno. È facil cosa vedere là dal velo di tale immagine toccati li effetti del tempo, che distrugge le proprie creature, e poi le riproduce. Il nome greco *Chrono* dato al Tempo è tutt'uno con quello di Saturno. A chi cercasse la moralità contenuta in questa drammatica poesia, sarà facile trovarla, considerando che in que'tempi in que'costumi, e non lungi ne'posteriori, le potenti qualità di signorili persone erano tenute divine, e lungamente ritirate da condizioni mortali, con le quali è cosa piena di periglio prendere soverchia ed importuna domestichezza; per lo che Orazio chiamò gravi le amicizie de'Principi. Li uomini insegnano a parlare, li dei a tacere; lo che non avendo Anchise bene appreso, o tenuto a mente, fu per pena tocco lievemente dal fuoco del fulmine minacciato; per tanto non senza patimento di vergogna si rimase l'orgoglio di quella Diva, che in false e furtive nozze si diede in abbandono al proprio talento. (Faenza, *Conti*, 1843).

(2) 99. 3....... e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali. (Faenza, 1830).

(3) 99. 4. Queste parole mancano alla nota dell'edizione faentina del 1830.

(4) 108. 1. Enea in greco significa gravezza e dolore. (Faenza 1830).

(5) 108. 3. Ganimede, Titone, Anchise erano della stirpe di Dardano, stirpe famosa e quasi privilegiata del dono della bellezza. (Faenza 1830).

CRONACA DEL MESE DI SETTEMBRE.

FRANCIA. - Alcuni lavoranti di lavagne a Trélazé, vittime di sciagurati consigli, si mossero verso la città di Angers nell' intenzione manifesta di impadronirsene per sorpresa e di saccheggiarla. Il governo potè prevenire colla sua vigilanza il tentativo: erano 400, e i soldati appostati lungo le vie ne arrestarono più di 100; gli altri col favor della notte si salvarono. Per armarsi avevan tolto i fucili alla gendarmeria di Trélazé ed ai pompieri di quella Comune.

PIEMONTE. - La malattia del re ha tenuto in qualche pensiero i nostri bravi Piemontesi. - Ora però sentiamo con piacere che la migliare ha preso un benigno corso, e che ogni pericolo è cessato.

NAPOLI. Il re di Napoli ha cambiato il suo ministero: il principe d' Ischitella e il Mazza sono stati destinati ad altri uffici; Don Carlo Picenna, Don Antonio Bracclo e Don Francesco Winspeare sono stati surrogati ai dimessi ministri.

LOMBARDIA. - Un tremendo uragano desolò il Comune di Asso, e danneggiò fortemente la parte settentrionale del lago di Como, e le superbe ville che ne circondan le rive.

NOTIZIE DELLA GUERRA. - Le flotte alleate del Grand'Oceano hanno rinnovato quest'anno l'attacco a Petropawlowschy, ma i Russi non l'hanno aspettato, e gli ammiragli Bruce e Fourrichen trovarono abbandonata la piazza, da più d'un mese, e con tutt' agio ne distrussero le fortificazioni.

L'assedio di Sebastopoli è terminato. L'assalto del dì 8 Settembre fu coronato da un felice successo. Dei 3 punti, ai quali si dette contemporaneamente l'assalto dai Francesi, e dagli Inglesi, quello solo alla Torre di Malakoff ebbe un esito fortunato. I Francesi riuscirono a stabilirvisi in modo da togliere ai Russi ogni speranza di riprendere la posizione. Gli altri due assalti al Redan e ad altre fortificazioni furon respinti; ma la presa di Malakoff aveva deciso della sorte di Sebastopoli.

Il General Gortsckakoff non tardò a riconoscere che di lassù gli alleati potevano costringerlo a rendersi a discrezione. Se riuscivano a bombardare il ponte che collegava la città ai forti del Nord: quindi ordinò la ritirata e la distruzione di tutti i forti ancora occupati dai Russi. Qual fosse allora lo spettacolo che si presentò agli occhi degli alleati è impossibile a descriversi: i Russi protetti dall' incendio e dalla devastazione, che lasciavan dietro sè stessi, sfilavano lungo il ponte abbandonando quella città che per 11 mesi avevano eroicamente difesa. Quando la ritirata fu compiuta il ponte venne distrutto, e fu posto il mare fra mezzo ai vinti e ai vincitori.

Pélissier fu subito creato Maresciallo, e sebbene l'esercito Russo partendo seminasse dovunque la rovina e l'incendio, pure immensi materiali da guerra caddero in potere degli alleati. Contansi fra gli altri 4,000 cannoni, 200,000 chilogrammi di polvere e più di 100,000 projettili.

La flotta Russa forte un anno fa di 5 vascelli di linea da 120 cannoni, di 9 altri da 80 e 84, di 4 fregate da 60, di molti altri legni minori, armata di 2,200 cannoni è scomparsa, per la più parte distrutta dai medesimi Russi. Ora di tutta quella gran flotta non galleggia sul Mar Nero neppure una scialuppa cannoniera. Così la Turchia è vendicata della sconfitta di Sinope. A. G. C.

Volume II. Numero 5.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

BREVE TRATTATO DELL'ISTORIA

DI

BERNARDINO BALDI DA URBINO

AVVERTIMENTO

Questo scritto di Bernardino Baldi fu tratto in luce la prima volta da Angelo Mai, il quale lo pubblicò nel suo *Spicilegium Romanum*, insieme colle altre cose onde egli arricchì il tesoro della erudizione. Ho creduto di far cosa utile a' Giovani studiosi ristampandolo in quest'Appendice, poichè essendo confuso nella gran Raccolta del Mai, e questa molto rara, rimarrebbe sempre da pochi conosciuto: e merita davvero che molti lo conoscano, perciocchè vi sono in sì piccolo spazio racchiusi tanti belli ammaestramenti, ed esposti con quella grazia, semplicità ed eleganza di elocuzione che rendono tanto pregevoli le cose del Baldi. Il quale fu de'più dotti uomini dell'età sua; e il Tiraboschi dice che « appena « v'ebbe sorta alcuna di scienze e di lettere a cui egli si

« volgesse e in cui non divenisse eccellente (1) ». Nacque a Urbino il 16 Giugno 1553 e morì nell'Ottobre nel 1617. Lasciò parecchie opere sì in prosa che in poesia: delle quali alcune sono lette e ammirate da quelli che tengono in pregio il sapere e la bellezza delle forme, altre rimangono ancora non pubblicate; e meriterebbero di esser tolte dall'ingiusto oblio.

Agenore Gelli.

(1) *Storia della Letteratura italiana.* Dal 1500 al 1600, Lib. III, Cap. III.

SERENISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR DUCA D'URBINO

Promisi all'A. V. un mio trattatello dell' istoria. Attendo la promessa, nè mi sgomenta la picciolezza dell'opera, sapendo io che i principi grandi, occupatissimi sempre intorno maneggi importanti e gravi, non possono spendere comodamente il tempo, compagno indivisibile delle azioni, in cose di minor peso. Vedrà in un'occhiata poche cose; ma di qualche momento, secondo me, in questa materia. So che la brevità non oscura non può dispiacere agl'ingegni migliori; fra'quali essendo ottimo quello dell'A. V., mi confido che questa mia fatichetta non sia per esserle nojosa. Leggala, e nella sua lezione riconosca la mia devozione.

Urbino, a dì 16 *Giugno* 1611.
Dell'A. V. Serenissima

Devotissimo Servitore
BERNARDINO BALDI.

BREVE TRATTATO
DELL' ISTORIA

Capitolo I. *Dell'origine dell'istoria, delle cause, autori, augumento e decrescimento di quella.*

Ebbe origine l'istoria dall'appetito che hanno gli uomini dell'immortalità, ed acciocchè passasse a' posteri la memoria delle cose da loro gloriosamente operate. Prima furono le narrazioni in voce; dopo trovate le lettere, succedettero le scritte. Antichissimi istorici furono fra gli Ebrei Mosè, fra i Greci Cadmo. L'istoria scritta da principio fu rozza ed inculta, poi coltivossi, e di mano in mano venne acquistando perfezione. Fra' Greci arrivò l'eccellenza al suo colmo in Tucidide, in Filisto, in Polibio, ed in Senofonte; fra' Latini in Sallustio, ed in Livio. Mancarono i buoni storici dopo l'inondazione de' barbari che corruppero tutte le arti belle, aspergendole della ruggine loro. Ne' tempi nostri avendo la pace resi più culti gl'ingegni, è tornata di nuovo a fiorire.

Cap. II. *Della diffusione dell'istoria e delle sue parti o forme.*

Come ogni sostanza sensitiva è animale, così ogni vera narrazione è istoria; ma come ogni sensitivo non è perfetto animale, così non è qualsivoglia vera narrazione perfetta istoria. È dunque, se vogliamo chiuderla fra' termini stretti della sua diffinizione, la perfetta istoria una narrazione vera, ornata e culta di qualche cosa in qualsivoglia tempo fatta

o detta per imprimere la cognizione di quella nella mente e farla vivere nella memoria degli uomini. La favola è narrazione di cosa falsa, l'argomento di cosa falsa, ma simile al vero; l'istoria di cosa al tutto vero. Parte dell'istoria, o specie di quella, sono gli apoftegmi che sono una succinta relazione d'un detto o d'un fatto, apportato in vece di esempio, e questi nel fine pare che siano differenti dall'istoria. Le parti o specie della già diffinita, differenti fra loro come il men perfetto dal più perfetto, sono la cronica, detta così per essere narrazione distinta per tempi. La cronologia fa il medesimo, ma con modo concisissimo accennando appena le cose, come fece Eusebio, ed altri che lo seguirono. Il commentario raccoglie e narra per capi le cose da stendersi poi con l'istoria diffusa, e tali sono quelli di Cesare. Gli annali contengono cose succedute d'anno in anno, ancorchè questo nome s'intenda per qualsivoglia istoria tanto e quanto diffusa. I diarii o effemeridi, che noi potremmo dire giornali, contengono le cose succedute di giorno in giorno. Le vite poi sono narrazioni di fatti appartenenti a persone particolari.

Cap. III. *Se fine dell'istoria sia il fare chi la legge prudente e politico.*

Vogliono alcuni che l'istoria sia come una maestra che guidi gli uomini con gli esempi delle cose passate alla virtù, ed in conseguenza alla felicità civile. Ma niuno è, secondo me, che non veggia questo fine esser troppo largo ed architettonico; perciocchè siccome non è fine proprio, ed intrinseco dell'arte del legnajuolo il servire al comodo vivere, ma il fabbricare secondo la retta ragione le cose che le appartengono, così il fine proprio dell'istoria è non l'ammaestrare, cosa che s'aspetta alla filosofia morale, ma rappresentare attamente, e secondo le leggi sue, la verità delle cose succedute.

Cap. IV. *Se i soggetti che non cadono sotto il genere morale siano conveniente materia dell' istoria.*

Se ogni narrazione di cosa vera è istoria, pare che il trattato d'Aristotele degli animali, di Teofrasto, e Dioscoride delle piante, e l'opera di Plinio delle cose naturali, ed altre simili non abbiano da escludersi dal genere istorico. Nondimeno, versando queste non intorno a cose agibili e variabili, ma in qualche modo eterne ed incorruttibili, pare non caggiano nella già data diffinizione. Ma io terrei certo che il genere istorico si dividesse in due specie principali ed univoche, l'una delle quali si stendesse intorno alle cose agibili che servono alla felicità attiva; e l'altra alle scibili che servono alla contemplativa. E non sono queste differenti fra loro nel fine; poichè sì l'una come l'altra ci narra la verità ove l'esser utile alla prudenza civile e morale è fine remoto, e non proprio nè intrinseco, secondo che abbiamo detto dell' istoria.

Cap. V. *De' primi e più comuni precetti dello scrivere le istorie.*

Due sono i primi e principali precetti dello scrivere le istorie, l'elezione delle cose da scriversi, la disposizione e l'ornamento delle cose elette. Si riprovano coloro i quali vogliono che siano da eleggersi solamente cose piacevoli e grate a chi legge, come già fece fra'Greci Erodoto. Tutte le cose possono essere elette, ma non deve narrarsi di quelle se non cose gravi, magnifiche, ornate, utili, e degne d'esser lette da uomini giudiciosi e di garbo. Deve fuggirsi il mescolarvi cose favolose, e troppo lontane dal vero; e se saranno vere, non verisimili, proporle altrui per tali; e sopra tutto guardarsi dall' amore, dall'odio, dalla paura, e dall'adulazione, essendo il vero, come è detto, la forma propria e l'anima, per dir così, dell'istoria. Devono trattarvisi cau-

tamente, quando pure la verità voglia che si narrino, le cose brutte, disoneste, e quelle che possono partorire cattivi effetti, ed offendere l'animo di chi legge. Utili sono le cose oneste, vere, piene d'ammaestramenti. Piacevoli quelle che allettano la persona che legge: ma la piacevolezza deve servire all'utile, e non per lo contrario.

Cap. VI. *Come debbano disporsi ed ordinarsi le cose elette, e trovate.*

Eletta la materia generale di cui deve scriversi, fa di mestieri dividerla nelle sue parti, le quali prima che s'ornino e si vestano con l'eloquenza, devono disporsi secondo l'ordine del tempo, il quale è proprio e peculiare dell'istoria. Non deve però con troppa minuta accuratezza distinguersi per anni, o mesi o giorni, se non è una delle specie che ciò richiedono. Nell'istoria piena il tempo deve servire alle cose; in quelle altre le cose al tempo.

Cap. VII. *Della descrizione de' luoghi.*

Deve l'istorico esser buon cosmografo, ed aver piena cognizione del sito universale della terra, ed anche essere informato de'luoghi particolari, come sono mari, monti, fiumi, laghi, cittadi, isole, porti, e cose tali per servirsene venendogline l'occasione al suo proposito.

Cap. VIII. *De' consigli, e delle cause delle cose che si narrano nell'istoria.*

Devono nell'istoria esporsi i consigli, e le cagioni delle cose che si narrano, per aver questi grandissima connessione con le cose medesime. Le cause sono differenti da'consigli, perciocchè le cause tenendo luogo di principio e di fine inducono l'uomo a operar qualche cosa. I consigli si prendono

nelle deliberazioni, e con questi le cose si amministrano. Precede pertanto la causa il consiglio, perciocchè la causa porge l'occasione, e quasi somministra la materia. Il consiglio poi delibera intorno l'occasione e la materia offerta. Le cause pendendo dalla volontà degli uomini e dalla fortuna, sono infinite e varie, o la cupidità del denominare, o il desiderio della vendetta. Ma nei negozi civili, o le mutazioni delle leggi, o le sedizioni, o le inimicizie de'cittadini, i dominii, i magistrati, le navigazioni nuove, ed altre cose tali che occorrono alla giornata. Devono le cause narrarsi, non negligentemente o falsamente, ma con verità ed accuratezza; nè quelle solo, ma le cose antecedenti, le susseguenti, le connesse, e le passate, e talora tirarle da principii lontani.

Cap. IX. *Degli apparati.*

Dopo le cause ed i consigli, da'quali dipendono le deliberazioni, bisogna narrare gli apparecchi che si fanno per porle in esecuzione, i provvedimenti, l'astuzie, l'arme, gli ordini dati, e cose tali, come le provvisioni de'soldati, e le qualità loro, le fortificazioni, gli alloggiamenti, le guardie, gl'istrumenti da guerra, i carriaggi, ed altre cose di questa sorte.

Cap. X. *Come l'istorico abbia da interporre il suo giudicio nelle cose.*

Nell'esporre i consigli deve l'istorico dar il suo giudicio non solo in universale, ma scendere a'particolari, e dire ciò che lodi, e ciò che vituperi; perciocchè il narrar le cose nude, e non dirne ciò che altri ne senta, è cosa da uomo che non discerna il bene dal male. Avvertendosi tuttavia, ciò dover farsi così discretamente, che altri non generi nell'animo di chi legge opinione di sè d'uomo che ostenti, o che soverchiamente s'arroghi. Potrà dunque l'istorico, quando venga proposta cosa, nella quale possano cadere più

pareri, e varie opinioni, giudicar qual sia più vera, e comprovarla; e qual sia più falsa, e confutarla; dannar le sentenze del volgo, ed anche degli altri istorici, ed uomini grandi, potendo farlo con ragioni gagliarde e apparenti. Giudicansi i fatti, e i consigli onde le cose si fanno, potendo in questi ed in quelli cadere le lodi ed il vitupero.

Cap. XI. *Come debbano narrarsi i fatti.*

Devono i fatti narrarsi con quell'ordine col quale sono succeduti, osservandosi ciò che sia fatto, e come, e dove: per esempio nel descrivere un fatto d'arme dire, quando, qual sia stato, ove, fra quali capitani, con quali soldati, come schierati, come ordinati, come affrontati, con qual animo, con quali grida, con qual impeto, qual fosse l'animo de'capitani, l'aspetto, l'arme, la diligenza, le concioni, e l'esortazioni a'soldati, il valore, e la viltà degli uni e degli altri, i consigli, le prove; e in somma le lodi, e i vituperi, senza alcuna passione. Il medesimo nelle espugnazioni, e negli assalti, o murali, o navali. A questo s'aggiungano gli eventi felici, o infelici all' una e all'altra parte, le cose o diligentemente, o pigramente operate, le colpe, i difetti, le industrie, e ciò che di meglio o di peggio sarebbe succeduto, se così, o così si fosse fatto. Similmente nelle azioni civili, prima devono narrarsi i preparamenti, e poi come sia passato il fatto, e le cose seguite da quello.

Cap. XII. *Come debbano essere notati gli eventi delle cose che caggiano nell'istoria.*

Da'fatti che principalmente si narrano nasce un ordine secondo di cose, come sono i varii casi e gli avvenimenti che vi succedono. Eventi si dicono le cose che nascono dalle azioni, o dipendono da quelle, come le stragi degli eserciti, il rendersi de'luoghi, i sacchi, le prigionie, le ruine, le fughe, le persecuzioni, i trionfi, i trofei, i premii, e gli onori dati

da'capitani a'soldati, i gastighi de'dilinquenti, le mutazioni degli stati, le ragioni della guerra osservate dalle parti, o dall'una neglette, le diligenze, le negligenze, gli errori, i portenti delle cose future, le descrizioni delle persone, delle nature, de' costumi, della fama, del nome delle famiglie, ed altre cose tali, che tralasciate rendono l'istoria digiuna, arida, senza diletto, e inutile. Nella narrazione degli auguri, e de'prodigii deve l'istorico mostrarsi piuttosto nemico della curiosità, che curioso, e dire d'aver udito da altri, o non gli affermare affatto per veri, ma lasciarne la fede agli autori.

Cap. XIII. *Della disposizione della narrazione istorica, e prima dell'esordio, e delle sue forme.*

Disporre non è altro che il locare nell'orazione le cose ove vanno a proposito, e con garbo; e tante sono le forme del locare, quante sono le parti dell'orazione. Le parti della disposizione sono tre: esordio, continuazione, e conclusione. Esordio istorico non fa attento, nè istruisce il lettore o l'auditore come il rettorico, ma s'unisce con la narrazione, e non si fa per cattar benevolenza, ma acciocchè l'istoria non cominci a sproposito, e senza introduzione. È dunque come un adito o porta a tutto il corpo dell'istoria; e perciò è da fuggirsi il cattar manifestamente benevolenza, salvo se non si toccasse sobriamente l'utilità delle cose che sono per narrarsi. E se pure altri vuol usar il proemio, deve contenere l'utilità, la grandezza, la rarità, e le altre cose che sogliono allettare chi legge.

Puossi anche dir qualche cosa di sè medesimo da chi scrive, delle cagioni che lo muovono, degli autori della cosa che si scrive, dell'ignoranza e della rarità loro. Si possono eziandio narrare l'utilità, l'uso, il fine dell'istoria, e tutto ciò senza prolissità o sospetto di cosa finta, avvertendosi che ne' prefazi si fugga l'ambizione, l'amore, la cupidità, l'odio, l'ostentazione, e la leggerezza; perocchè leva la fede alla verità dell'istoria, e le toglie della dignità, scoprendosi che

altri scriva a fine di gloria o di guadagno; ed il mostrarsi troppo affezionato alla patria ed a' suoi è odiato dagli alieni. Deve dunque farsi professione d'amar il vero, muoversi per amor di quello, per l'util pubblico, e non per comodo particolare. Lo stile de' prefazi non deve essere nè gonfio nè tenue, ma grave, pieno e ornato. È libero anche il cominciar l'istoria dalla narrazione, avendoseno esempio d'istorici buoni, fra' quali sono Cesare e Tacito. I luoghi comuni da servirsene negli esordii, sono le cause, e i consigli delle cose fatte, le descrizioni de' luoghi ove sono avvenute, l'amplificazione della cosa medesima che si propone, la persona di cui principalmente deve trattarsi, il tempo nel quale il fatto avvenne, col quale sarà congiunta l'occasione, o dalla ripetizione o commemorazione delle cose dalle quali quelle che sono da narrarsi dipendono. In somma siasi l'esordio da qualsivoglia principio, deve aver grandissima connessione con le cose che sono da dirsi, o piuttosto pender da quelle, e non d'altronde. Il più degli istorici suol cominciar da una breve e concisa proposizione delle cose da dirsi, con la quale rendono docile ed attento il lettore.

Cap. XIV. *Della narrazione o continuazione istorica.*

Deve la narrazione essere di maniera continuata con l'esordio che paja, che quello sia nato da questa; e questa non sia disgiunta da quello, e ciò deve osservarsi in tutta l'istoria, cioè che le cose pendano l'una dall'altra, e siano ottimamente concatenate insieme; il che si fa bene da chi considera le cause o i consigli delle cose, e così le narra come sono accadute. Le disgressioni vogliono esser brevi, e non a sproposito alla cosa di che si scrive, nè troppo lontane, ma unite, e quasi nate da quella. Una sorte di digressiono è fondata sulla collazione de' tempi, narrandosi ciò che in quel tempo medesimo siasi fatto da altri e altrove, ed in questo si deve avere il medesimo avvertimento.

Cap. XV. *Della descrizione delle persone dell' istoria.*

Non deve l' istoria esser mutola, nè mancar di lode o di biasimo, o di censura alle persone introdotte. Debbono dunque descriversi quelle persone che vi fanno qualche cosa memorabile, ogni volta che sarà da farsi menzione della prudenza, della fortezza, della gravità, della giustizia loro, e cose simili, ovvero de' vizi contrari a queste virtù. Nella descrizione che diciamo, può l' istorico interporre il suo giudicio, o laudando, o vituperando, il tutto però senza passione, o affetto, ma vestendo persona di giudice incorrotto e sincero. Nè deve descriversi qualsivoglia persona privata, se però non avesse fatto qualche cosa di grande, e di eccellente, onde ne meritasse di esser commemorata con gli uomini non ordinarii.

Cap. XVI. *Delle concioni, e del decoro da servarvisi.*

Le concioni o parlamenti, così retti come obliqui, avuti o al popolo o a' soldati, per esortare o dissuadere, per consultare o dir la sua opinione, che da alcuni forse con troppa rigidezza si rifiutano, così le lettere scritte, le capitolazioni delle leghe, ed altre cose tali, che caggiono nelle istorie molto frequentemente, devono occorrendo stendersi di maniera che soprattutto s' abbia l'occhio al decoro della persona che ragiona: perciocchè se è parlamento di capitano a'soldati, deve essere prudente, grave ed animoso; ma se dissuade il combattere, timido; e deve proporre i pericoli e toglier loro l'animo, e l' ardire. Se si fa consultare qualche cosa, deve esser prudente, e grave; ma soprattutto aver riguardo a'costumi della persona che s'introduce a parlare, perciocchè altramente ragiona un soldato privato, altramente un capitano, altramente un amico, ed altramente un nemico; onde altri parlerà umile, altri superbo, altri gravemente,

altri con minaccie ed al tutto secondo le occasioni. La brevità e la lunghezza di qnesti ragionamenti non si misura; tuttavia pare che debba adattarsi alla materia, ed essere proporzionata alla qualità dell'istoria che si scrive.

Cap. XVII. *Del chiudere la narrazione.*

Non si deve chiudere la narrazione con altre ragioni che con quella che nasce dal fine, o dall'esito delle cose, perciocchè non v'ha bisogno di perorazione. Alcuni al fine de' libri antecedenti hanno raccolto brevemente l'argomento de' seguenti. Altri hanno toccato lo spazio del tempo nel quale le cose narrate sono accadute, ma ciò non è sempre necessario. Delle conclusioni dell'istoria, ch'è la terza parte, non se ne dà precetto, per non esser necessario, essendo la cosa per sè stessa assai chiara e facile.

Cap. XVIII. *Quale stile sia atto all'istoria.*

Uno è il parlare, ma si diversifica da'soggetti, perciocchè o è favoloso, o filosofico, o contenzioso, o volgare e popolare, o poetico, o istorico. Convengono queste nell'essere orazioni, e significare i concetti dell'animo; sono differenti nella forma dell'esprimere le cose, alle quali s'adattano. Il parlare filosofico è austero, grave ed intenso. Il poetico dolce, dilettevole, e fiorito. L'istorico in mezzo a questi, grave, moderato, e nervoso, perciò ha dal filosofico il dolce, l'alto e vago dal poetico. Deve dunque il parlar dell'istorico esser grave, e chiaro. La gravità nasce dalle cose, e dalla forma del dire: la chiarezza dallo stile aperto, e dalle parole splendide, e dall'ordine delle cose atto, e distinto. Lo stile è un tratto, o corso di tutta una orazione legata insieme, e consiste in tre cose: parole, connessione, e continuazione. Le parole devono esser proprie, elette, usitate, e sonore, non nuove non rancide. La connessione, che si dice giro di parole, periodo, e circuito, deve essere pura, tersa, purgata, sempre

simile all'oratoria, e talora anche alla poetica, ma ciò molto di rado. Deve anche lo stile essere sonoro e numeroso, ma di numero conveniente al dire istorico, e non a quello onde si trattano i giudicii, e le dispute, perciocchè non deve esser tronco, ma pieno, corrente, sentenzioso, numeroso ed elegante. Lo stile tenue ed umile, appartiene alla commedia, ed a' ragionamenti familiari. Il superbo, e nervoso, alle contenzioni de'giudicii. Il mediocre propriamente all'istoria. Alcuni, come Sallustio e Tacito, amarono lo stile secco, sentenzioso, ed arguto: Livio lo steso e copioso, ed è questo il secondo più lodevole per l'istorico, se bene anche il primo, secondo l'occasioni, ha il suo luogo. Ottima cosa sarebbe secondo me il temperar questi due stili, e farne un terzo. Alcuni hanno scritto con frasi poetiche e troppo ornate, fra i quali è Erodoto, e questo è vizio grande, poichè dannabilissima è l'affettazione. Ma se lo stile poetico ha parte nell'istoria, può servire alle descrizioni de'luoghi o delle battaglie, le quali ammettono qualche ornamento straniero. Il che deve però farsi così destramente che appena si scopra l'artificio anche da colui che minutamente l'osserva. V'è chi dubbia se l'istoria possa scriversi in versi, e non si niega, non appartenendo ciò alla sostanza ed alla forma sua. Tuttavia teniamo ciò essere da fuggirsi per non vestir materia grave con veste leggiera e non proporzionata alla cosa che si scrive.

Cap. XIX. *De' vizi da fuggirsi nell' istoria.*

Deve, oltre le cose già dette, fuggirsi dall'istorico la falsità, la confusione, il non scegliere le cose buone dalle cattive, il tacere i consigli, e le cagioni, l'inserirvi senza necessità e giudicio cose brutte e di cattivo esempio, il far sì che l'istoria sia sempre eguale a sè stessa, e non distinta e varia, e fredda, insipida, digiuna, sterile, umile, senza purità di orazione, con gli esordi lontani, lunghi, sgarbati, piena di narrazioni mostruose, che le parti dell'orazione non siano collegate fra loro, che erri ne'nomi degli uomini, nelle

descrizioni de' luoghi, che si fermi troppo intorno le cose frivole, pretermettendosi le importanti, e che cerchi, e trovi titoli lunghi, speciosi, e soverchiamente esquisiti.

Cap. XX. *Tipo ed idea dell'istorico*

Deve l'istorico esser prudentissimo, integerrimo, ed ornatissimo di tutte le virtù al possibile, privo d'affetti e di passioni, libero, e tale che non taccia il vero, nè per timore, nè per avarizia; che non dica nulla in grazia, nè per adulazione; sia simile nel dire il suo parere a un giudice sincerissimo ed incorrotto. Deve essere di vedere acutissimo nel discernere i vizi e le virtù in altrui, i costumi, le inclinazioni, le passioni, i fini, i disegni. Deve essere oratore dialettico, fisico, ed anche filosofo morale; ha bisogno delle cognizioni delle matematiche, e della notizia delle leggi divine ed umane. Deve essere geografo, astrologo, perito di molte cose dell'antichità, degli esempi, de' detti, de' fatti, de' costumi di varie genti, aver peregrinato varii paesi, aver avuto parte ne' maneggi publici, così di guerra come di pace, civili, e cittadineschi. Deve sapere le cose appartenenti ai principi, a' capitani, a' soldati, e non starsi alle relazioni altrui, ma se è possibile vedere più che può le cose con l'occhio proprio. Deve essere eloquente, pronto al dire ed allo scrivere, in somma dev'esser nato ed allevato in guisa che si renda atto ad esercitare perfettamente quest'arte. Dalle quali cose minutamente considerate si può raccogliere, quanto pochi siano coloro, che si trovino atti a scrivere in questo genere, senza riprensione.

Cap. XXI. *Come debbano leggersi utilmente l'istorie.*

Deve l'istoria leggersi con giudicio, non tanto naturale quanto acquistato da persone di non volgare nè di mediocre dottrina, osservarsi le cose lette con giudicio ed accuratezza grandissima, tranne i precetti del vivere, del fare, del dire, e gli esempi utili alla vita umana, i detti, i fatti, i consigli,

i casi diversi, la notizia de' luoghi, delle genti, i costumi de'popoli, le forme delle repubbliche, delle leggi, degli ordini de' tempi, e finalmente il corso di tutta la vita umana, considerar le cose cattive per fuggirle, le buone per seguirle, osservarvi le forme della città, delle fortificazioni, gl'istrumenti, le macchine, gli strattagemmi ed altre cose tali.

Cap. XXII. *Del diletto che si cava dall' istoria.*

Diletta nell'istoria la varietà delle cose, la novità la cognizione de'costumi, la notizia de'luoghi e de'tempi, la memoria delle cose antiche, i detti ed i fatti egregi di molti.

Cap. XXIII. *Dell' ordine del leggere l' istoria.*

Devesi da chi vuol leggere ordinatamente l' istoria, e trarne utile, considerar l'ordine de'tempi, cioè quello che sia fatto al tempo degli Ebrei, de'Trojani, de'Greci, de'Romani, sì nei loro paesi, come nell' Europa, nell'Affrica, e nell'Asia, in questa ed in quella provincia, ciò che sia accaduto nelle seguenti età in fino alla nostra, per acquistar cognizioni delle cose del mondo, per dir così fino dall'infanzia sua. Osservare le mutazioni de' popoli, e de'regni, le città fabbricate, o distrutte, i siti, le nature de'luoghi, ed altre cose degne di cognizione; l'opere fatte da're, da'popoli, dalle nazioni, ed anche dagli uomini privati, posto che lo meritino, così in pace come in guerra. Osservare il giudicio, l' ingegno, la diligenza, l'eloquenza, e l' ordine dell'istorico, e gli altri vizi o virtù del medesimo per fuggirle, o seguirle. E tanto basti per un breve compendio di quanto fu promesso nel principio; rimettendo chi più ne vuole a coloro che n' hanno scritto grandissimi e dottissimi volumi.



VARIANTI

DELLE

TRADUZIONI DAL GRECO E DAL LATINO

DI DIONIGI STROCCHI

RACCOLTE DA DIVERSE EDIZIONI

DA G.-T. GARGANI

Varianti delle Buccoliche di Virgilio.

Edizione terza, Firenze, *Passigli*, 1840.	*Edizione quarta*, Faenza, *Conti*, 1843.

Egloga prima. — Titiro.

Tu la bella Amarilli a le foreste	Qui tu in ozio Amarilli alle foreste
Noi fuggiam, noi io dolce loco agreste.	Noi lasciam, noi io dolce loco agreste.
Un dio: l'ara di lui sovente un mio	Un dio: l'are di lui sovente un mio
Mercè di lui, le mie giovenche invio	È sua mercè, se miei giovenchi invio
Ugualmente cortesi in altro dio.	Egualmente cortesi in altro dio.
Frutta e giuncate qui, castagne molli; Ecco lassù fumar le ville omai, E più lunghe cader l'ombre dai colli.	Frutta e giuncate è qui, castagne molli; Fumano i colmi delle ville omai, E lunga l'ombra più stendono i colli.

Egloga seconda. — Alessi.

Pesta d'aglio e serpillo erba odorosa,	Aglio pesta e serpillo erba odorosa;
Tutti quantunque i doni miei ti pigli.	Tutti quantunque i miei doni ti pigli.

Egloga terza. — Palemone.

Con vil sambuca ingrato cantilene?	Con vil festuca ingrate cantilene?
Menalca, poi; le figlie alme di Giove	Menalca, a lui; le figlie alme di Giove
E soavi giacinti rubicondi.	E l'odor di giacinti rubicondi.

Egloga quarta. — Pollione.

Il campo a tal, che d'oro avrà l'insegna;	Il campo a tal che d'oro avrà l'insegna;
Ei fra numi ed eroi avrà di nume	Avrà fra i numi e fra gli eroi di nume
Pur bisogno sarà castella alpestri	E pur forza sarà castella alpestri
Siede la terra da marre sicura;	La terra sopra sè giace sicura;
Che apra la porta alle venture nove.	Che schiuda il varco alle venture nove.

Egloga quinta. — Dafni.

Vole ragion, che a senno tuo si faccia; Se' tu maggior Menalca,	Ben' è ragion, che a senno tuo si faccia; Maggior se' tu Menalca,
E vegna Aminta alla disfida.	Or venga Aminta alla disfida;
Con foglie incoronò d'aste la cima;	Di foglie incoronò d'aste la cima.
Mano avem di grand'orzo la semenza,	Man di grand'orzo avemo la semenza,
Il mastro adegui alla zampogna e al canto.	Adegui il mastro alla zampogna e ai canto.
Stimicon larga lode a questi tuoi.	Stimicon larga lode a quelli tuoi.
Somigliante sarà rito annuale,	Un somigliante fia rito annuale,

Egloga sesta. — Sileno.

Fien molti, o Varo, a cui sin d'ora piace	Fien molti, o Varo, a chi sin d'ora piace
Mai non si fe' sentir canto di quello,	Canto sentir non si lasciò di quello,
Giusta l'usata; il serto suo giacea Poco lungi dal capo in sul terreno.	Giusta l'usata; il serto gli giacea Lungi dal capo lì sovra il terreno.
Come fu chiuso il mar nel suo cancello,	Come si chiuse il mar nel suo cancello,
Ebbero al buon vegliardo Ascreo conte- (sta.	Al buon vegliardo Ascreo ebbero intesta
E d'Itaca le prore ebbe disperse,	E le carene d'Itaca disperse,
E la selva de' lauri un tempo udiva	E la selva di lauri un tempo udiva

Egloga settima. — Melibeo.

Avevano i lor greggi in uno allora,	Aveano i greggi loro in uno allora,
Là col branco il capron sviossi in quella	Là sviossi il capron col branco in quella,
Avrai da rossi borzacchini attorto	Ti fia da rossi borzacchini attorto
Raggi del sol che sta: il caldo riede Comiuciano le viti ad ingemmarsi.	Raggi del sol che sta; l'estate riede Incominciano i tralci ad ingemmarsi.

Egloga ottava. — La Maga.

Menalo sempre di pastor canzoni Ode amorose, e Pane ode che intesta	Sempre amorose di pastor canzoni Ode Menalo, e Pane ode che intesta
Non sfidarsi destin ciascuno amante!	Destin non disperar ciascuno amante!
Ama la Diva il numero dispari [1].	Amano i numi il numero dispari.
Accendi nella vampa di bitumi;	Fragili di bitume ardi ne' vampi;
. . . .	. . . .
E lui questa d'allor fiamma consumi.	Il foco lui di questo allor divampi.
. . . .	. . . .
Tale un incendio il cor di Dafne allumi, Qual di giovenca che del suo torello In profonda foresta a dritta e a manca Va spiando la traccia, e non può d'ello	Quale a giovenca che in ombrosi campi In alta selva in cerca del torello Invano discorrendo a dritta a manca Studia la pesta ormar, nè non può d'ello
In letto di verdure adagia l'anca E non pur le soccorre in tarda sera	In letto di verd'alga adagia l'anca Nè le soccorre manco in tarda sera,
Mi lasciò dipartendo un dì l'infido;	Lasciommi dipartendo un dì l'infido;
A te nel grembo tuo, terra, le fido.	A te nel grembo tuo, terra, le affido.

Egloga nona. — Meri.

Udito avea, che donde la collina	Udito avea, che dove la collina
Furono i lupi a lui veder primieri.	Meri i lupi allumarono primieri.
Vedi che il mormorio d'ogni aura tace.	Ve' come il mormorio d'ogni aura tace.

Egloga decima. — Gallo.

. . . non fenno allora Di Pindo o di Parnaso le pendici O l'Aonia Aganippe a voi dimora.	. . . . no Pindo allora, O l'Aonia Aganippe o le pendici Di Parnaso non fenno a voi dimora.
Non disdegnar, vate divin, tu d'elli;	Vate divin, non disdegnar tu d'elli;
Venne Menalca dall'accoglier ghiande Zaccherato, bifolchi e pastorelli	Tardi bobolci, e dalle côlte ghiande Zaccherato Menalca e pastorelli
Orror d'armati e gel non la rattenne.	Orror d'armi e di gel non la rattenne.
Potessi a tanto dinegar mia fede!	A tanto dinegar potessi fede!
Note di mia Calcidica Camena. Ho fermato in mio cor di andare in bando,	Le note di Calcidica Camena. Hommi fermato in cor di gire in bando,
Di gel starò che con veltri non desti	Starò di gel che con veltri non desti
Canzone a lui parer fate più bella,	Canzon fate parere a lui più bella,

[1] Numero. *Deus impare gaudet. Deus.* Ecate trina invocata negli incantesimi. *Deus*, in significato di Deità. Al v. 632 del lib. 2 della Eneide si dice di Venere: *ducente Deo.* (Nota dell'edizione del 1840).

Appendice. — *Egloga quarta.*

Faenza, *Montanari e Marabini*, 1830.

Pastorali sampogne e carmi inculti

Se per boschi cantiam gesta di regi,
Nasca tenor da boschereccie avene,
Che piacevole al cor suoni de' regi.
Muovi Aretusa più sonore vene
E in più novello stil vostre carole
Rinnovellate, o Sicule camene.
Ecco le bianche e le vermiglie stole
Dell'alma aurora, che previene il giorno,
Significato da Cumee parole.
Secolo si rinnuova: il tempo adorno
D'ogni bontà d'ogni dolce atto umano
Fa con Saturno e con Astrea ritorno.
Apri casta Lucina, apri la mano;
Dal ciel l'origin del fanciullo viene;
Il signor della reggia è tuo germano.
Quantunque di ferrigno il mondo tiene
Vedrassi allora in biondo auro mutarse
Che alla curule Pollïon diviene.
Nato sarà chi le relique sparse
Del rio costringerà vecchio costume
Dalla pavida terra a dileguarse.
La sua condizion sarà di nume;
Vivrà coi numi, e con pacato freno
Al raggio regnerà del patrio lume.
O fanciullin dall'inarato seno
Queste di colocasia erbe e di acanto
Con queste edere a te manda il terreno:
Nasceran fiori alle tue cune accanto:
Morrà la velenosa erba fallace;
Germoglierà l'amomo in ogni canto;
D'occulta nell'erbette ira mordace
Non temerà pastor; mandre e lanuti
Coi lupi avranno e coi lioni pace.
Quando incontro ti sieno i dì venuti
Che de' famosi eroi Musa ridica
E del tuo genitor gesta e virtuti,
Biondeggerà non seminata spica,
Sarà lo spino di racemi padre
E fontana di mel la querce antica.
Pur converrà di bellicose squadre
Cinger castella, e con aratri gravi
Fendere il grembo dell'antica madre,
Fendere il mar con le rostrate navi
. . . .
De' prischi falli e de' costumi pravi.

Struggerà fulminando un altro Achille
Lui giunto al tempo dell'età matura
Crescer veggio alle viti e agli olmi l'om-
Veggio la terra da marre sicura, (bra,

Faenza, *Conti*, 1843.

Pastorali sampogne, e versi inculti.

Se la Musa all'orecchio ama di regi
Cantar le selve, da silvestri avene
Nasca tenor conveniente a regi.
Il nostro canto, o Sicule Camene,
Un po' più dell'usata altero mova;
Dell'etadi Cumee l'ultima viene:
Secolo da principio si rinnova,
Torna col regno di Saturno Astrea,
E progenie dal ciel discende nova.
Al nascente fanciullo, o casta dea
Lucina, arridi; Apollo tuo già regna;
Lui nato, cederà la schiatta rea
Il campo a tal, che avrà d'oro l'insegna;
L'onor di quell'età sarà nell'ora,
Che alla curule Pollïon divegna.
Principio avranno i magni mesi allora,
E se reliquia fia di reo costume
Non farà sulla terra altra dimora.
Avrà fra i numi e fra gli eroi di nume
Presenza, e l'orbe reggerà con freno
Di pace al raggio del paterno nume.
A te, fanciullo, il docile terreno
Qua e là suoi doni piccioletti innanti
Partorirà dall'inarato seno,
Baccare colocasie edere acanti;
Al chiuso le caprette da sè sole
Torneranno con uveri pesanti.
Nè mandra poi le smisurate gole
Temerà de' lioni: a te tuo nido
Germinerà di gigli e di viole.
Morirà l'angue, morirà l'infido
Germe del tosco; nascerà la pianta
Dell'amomo di Assiria in ogni lido.
Ma quando ciò, che degli eroi si canta,
Potrai saver, le patrie fatiche,
E come virtù sia cosa cotanta,
Il suol da sè biondeggerà di spiche,
Penderà l'uva da rami silvestri,
Stilleranno di mel le querce antiche.
E pur forza sarà castella alpestri
Cinger di mura, e con aratri gravi
Insolcar tuttavia campi terrestri,
Campi marini con rostrate navi;
. . . .
Del prisco seme de' costumi pravi.

Struggerà folgorando un altro Achille.
Te giunto al tempo dell'età matura,
Merce e nocchier dalle marine sgombra,
La terra sopra sè giace sicura;

Veggio da vele ogni marina sgombra, Veggio pei campi errar disciolti i tori, Veggio ogni piaggia d'ogni frutto ingom- Veggio il monton tra varioplnti fiori (bra.	Ride ogni piaggia d'ogni frutto ingombra, Disciolti per campagne errano i tori, E pennato non scema a viti l'ombra. Veggio agnello e monton tra pinti fiori,
Saldo decreto d'eternal consiglio.	Fermo decreto d' eternal consiglio.
Nasci deh! nasci; l'ora si avvicina,	Nasci agli onori; il tempo s'incammina,
Ogni spera celeste, ogni marina	Ogni volta del cielo, ogni marina,
Discerni al riso, o fanciullin, colei	Su, fanciullin, discerni al riso lei
. . . . Consorte non sarà degli altri Dei	. . . . Non diverrà consorte degli Dei

Varianti degl' Inni di Callimaco.

Faenza, *Montanari*, e *Marabini*, 1830.	Faenza, *Conti*, 1843.

Dedica.

se il nome di Callimaco acquisterà tanta grazia a queste carte da vincere....	se il nome di Callimaco acquisterà tanta grazia a questo piccolo volume da vincere....

Inno a GIOVE.

Al vero? Oh sempre al ver Creta rubella! Che di porta funesta in cima pone	O Creta, oh sempre al ver Creta rubella! Che di porta funesta al sommo pone
Non fu da indi in qua donna venuta,	Da indi in qua non è donna venuta,
Nel tempo di gridar: Lucina aiuta.	Nell'ora di gridar: Lucina aiuta.
E Mela pronde e Carïon sua forma,	E Mela e Carïon prendono forma,
Te le animose man, no l'orba sorte,	Te l'animosa man, no l'orba sorte,
Han fatto re de la superna corte.	Ha fatto re della superna corte.
E ricchezze gli dai, ma con misura	E lor dovizie dai, ma con misura

Inno ad APOLLO.

La porta col bel piè Febo percote.	Febo la porta col bel piè percote.
Se felice il destin del patrio fiume	Se felice il destino al patrio fiume
Oro i coturni; e como d'or sia pieno	Oro i coturni; e di quant'oro è pieno
Febo divina, e d'ogni arte maestro	Febo indovina e d'ogni arte maestro
Che l'Anfriso gli diè quando lui vide	Che l'Anfriso gli diè quando lo vide
Di città, che nel ciel poggia superba,	Di città che la fronte alza superba;
Da le caccie di Cinto assai la cara	Dalle selve di Cinto assai la cara
Del figliolo di Laio il sesto erede	Del creato di Laio il sesto erede

Inno a Diana.

E per montagne carolar si piace ,	E di carole in su monti si piace ,
Vergini brame e tai nomi, che orgoglio	Virginee brame e tai nomi , che orgoglio
Pronte a guidar le mie carole meco,	Destinate a guidar carole meco ,
Ch'abbian miei veltri e miei coturni a cura	Che miei veltri e coturni abbiano a cura
Di me gravossi e senza duol mi spose.	Portommi in grembo e senza duol mi spose
Che il materno volere e il suo disgiunge,	Che il materno voler dal suo disgiunge ,
Sì , che dimostra ancor pelato varco	Sì , che ne mostra il pelato varco
Apollo, e di Latona anch' io mi sono ;	Apollo , di Latona ed io mi sono ;
Lince Menalia a solvere il digiuno	Lince Menalia a pascere il digiuno
Ivi canuto genitor decide	Ivi canuto genitor precide
La tua faretra e le tue valli apriche	E la faretra e le convalli apriche
Quando alle case de' celesti sali.	Quando alle case de'superni sali.
Simili voci al regnator di Delo Fur divisate già mentre consorte	Fur queste voci al regnator di Delo Già divisate pria , quando consorte
Il riso allor che tolle un tauro agreste O strascina un cinghial con simil dire :	Il riso allor che reca un tauro agreste , O strascina un cinghial con questo dire:
Son cinghiali a ricolte aspri e maligni , E son tauri a' mortali acerba doglia ;	A ricolte cinghiali enno maligni , Enno tauri a' mortali acerba doglia ;
Mescono umor di liquidi cristalli.	Mescono umor di limpidi cristalli.
Quando per te le ninfe aprono l'ale Lungo i fonti d'Inopo , o i cervi aggioghi	Quando per te de' piedi aprono l'ale Le Ninfe dell' Inopo , o i cervi aggioghi
Più ti gradisce, o Dea? qual stagni o ville?	Meglio ti aggrada, o Dea? qual laghi o vil-(le?
Di Dolica e di Perga assai ti alletta Altra cittade ed altra isola meno ; E di tutte le ninfe a te diletta	E di Perga e di Dolica ti alletta Ogni cittade ed ogni isola meno ; Di tutte le compagne a te diletta
Tutte di Creta le vette scoscese.	Tutte di Creta le rupi scoscese.
E tu pure chiamata nel costei	E tu pur invocata nel costei
Ivi sacerdotessa Ippo si atterra	Ippo sacerdotessa a te si atterra ,
I Zefiri a mandar pel van dell'ossa	A mandar l'aure pel vano dell'ossa
Dilungarsi dall'ara uom non si debbe	Dall'ara dilungare uom non si debbe

Inno a Delo.

Io se le grazie sue mi sieno infuse,	Se a me le grazie sue non sieno escluse,
Ma Nemesi non vieta il dir che toglie	A Nemesi non splace il dir che toglie
Quella, ove poi si riparò che a terra	Quella, a cui riparò l'ora che a terra
E tu fra l'armonie de' plettri amici Che cosa ad ascoltare avrai più affetto?	E qual fra le armonie de' plettri amici A te sarà cagion di più diletto?
Col temprato tridente dai Telchini	Col tridente temprato dai Telchini
E come poi de' pelagi marini	E come poi pe' pelagi marini
Mentre il nome di Asteria era il tuo nome,	E allor di Asteria si dicea tuo nome,
Asteria fosti, e si chiamò poi Delo Tuo nome allor, che in te Latona sorse A partorir li due occhi del cielo.	Asteria fosti, e te chiamaron Delo Le genti il dì, che in te Latona sorse A partorire i due lumi del cielo.
Poi quando Apollo nel tuo grembo nacque, Nome di Chiara ti suonò d'intorno;	E quando Apollo nel tuo grembo nacque, Titolo ti suonò di Chiara intorno;
Che farà Marte al paragon men degno.	Che al paraggio farà Marte men degno.
Melia le danze timida abbandona,	Le danze per timor Melia abbandona,
Letizìano le ninfe allor, che infiora	Si allietano le ninfe allor, che infiora
Della veletta che lassù dimora,	Di quella scolta che là su dimora,
Non Corcira ospitale e non Sardegna;	Non l'ospital Corcira e non Sardegna;
Tu dall' Eubèa scendevi Asteria in questo	Tu Asteria dall'Eubea scendevi in questo
A grado suo di me Giuno poi faccia;	E Giuno a grado suo poi di me faccia;
L'umile terra, o la superna spera	La bassa terra e la superna spera
Portando vola de' consigli tuoi.	Volando porta de' consigli tuoi.
A cui nè manco allor l'ali dispiega Che il sonno alle pupille alto si apprese.	Da cui nè i vanni allor manco dispiega Che il sonno a sue pupille alto si apprese.
Che il fanciullo toccò rifulse in auro;	Che il fanciullo toccò rifulse d'auro;
Figlia di Bora ciascun anno manda	Generata di Bora ogni anno manda
Ciascheduno garzon litando porge	Ogni garzon sacrificando porge
Quella, che vi sacrò lo stuolo Acheo	Quella, ch' ivi sacrò lo stuolo Acheo

Inno a Pallade.

Una fiata ed altra al crin le mani,	Una fiata ed una al crin le mani,
Dell'onda oggi del fiume Argo non beve; Pieni d'oro e di fior vengon dai colli I lavacri, che a Palla Inaco deve.	Del fiume in questo giorno Argo non beve; Pieno d'oro e di fior viene da' colli il lavacro, che a Palla Inaco deve.

Non ti varrà poi dir: veder non volli.	Che dir non gioverà: veder non volli.
L'uno e l'altr'occhio al figlio mio m'hai (ratto.	L'uno e l'altr'occhio al mio figlielo hai (ratto.
Chiunque ad ammirar sarà condutto Celeste iddio, che uman viso rifiuta	Ciascuno, che a veder sarà condutto Iddio, che d'uom mortal vista rifiuta,
A lui Parca girò quelle tenèbre;	A lui Parca filò quelle tenebre;
Allevierò così, che il cieco viso	Allevierò sì che lo spento viso

Inno a CERERE.

Quando in cerca correa di sua donzella.	Quando in traccia correa di sua donzella.
Tre volte di Acheloo li puri argenti	Tre volte di Acheloo i puri argenti
E meglio memorare i casi amari	E meglio mentovare i casi amari
A riverir gli dei ciascuno impari.	I numi a riverir ciascuno impari.
Che intera avrebbe una città disfatta. Ivi un bel pioppo fea coi rami oscuri	Che avrieno intera una città disfatta. Pianta di pioppo fea ne' rami oscuri.
Peser dapprima le bipenni a questa,	Posero prima le bipenni a questa,
E tosto come il suono ebbe dell'arme Ascoltato la Diva, in cor si accese	Quando udito la diva ebbe dell'arme L'alto fragor, di subito si accese,
Del cui piglio null'è piglio più amaro,	Del cui piglio non è piglio più amaro,
Fuggendo a divorar le vie lontane,	Fuggendo a divorar strade lontane,
Per le viscere allor per le profonde	Nelle viscere allor nelle profonde
Che germogliava in lui da cibo fame.	Che generava in lui da cibo fame.
Di vergogna e di duol portasti il ciglio!	Di vergogna e di duolo avesti il ciglio!
Triope mette ambe le mani e dice:	Ambe mette le man Triope e dice:
Regal progenie si giacea mendico Accattando reliquie di convivi. Me non avrà nè commensal nè amico Colui, che l'ira della dea castiga;	Regal progenie in vista di mendico Accattava reliquie di convivi. Io non sarò nè commensal nè amico Di chi lo sdegno della Dea castiga;
Dite donne e fanciulle: o Cerer ave,	Dite donne e donzelle: o Cerer ave,
Così nè co nè piè doglia ci offenda.	Capo e piedi così duol non ci offenda.
Messe dispensa, e pace a'nostri lidi	Messe concedi e pace a questi lidi,

La Chioma di BERENICE.

Chioma regal di Berenice io fui, E son de l'alto ciel face novella; Del mio qui folgorar si addiè colui, Che discerne del mondo ogni fiammella E sa l'ora che fugge e che si affaccia A le porte del ciel ciascuna stella;	Quel, che seppe del mondo ogni fiammella, E come e in qual stagion fugge, e si affac- Alle porte del ciel ciascuna stella, (cia E qual velame al Sol stigne la faccia, E come in Latmo Amor Diana tira Furtivamente dall'aerea traccia,

Sa qual velame al sol copre la faccia,
E come Amor soavemente atterra
Diana in Latmo dall'aerea traccia.
Già vincitor de l'amorosa guerra
Il giovinetto re le schiere avverse
Moveva a i danni de l'Assiria terra,
Quando la mia regina al ciel converse
Le belle braccia in supplichevol modo,
E me sua chioma ad ogni dio proferse.
Han le vergini in odio il giogal nodo
O lo mentite lacrimette fanno
A la letizia de' parenti frode?
Non traggon per gli dei! verace affanno
Sendo il marito a le battaglie addetto,
Larghe querele il ver mostrato m'hanno.
La lontananza del fratel diletto
Più che la genial vedova sponda
Porgea gravezza a l'amoroso petto.
La foga del dolor così le inonda

Non ti ricorda il fatto unico e solo
Che del regal connubio a te fu prezzo?

Di che le rosee dita e gli occhi bagni
L'ora ch'ei move a la partita il volo.
Qual t'ha rapito un dio gli spirti magni?
O decreto è d'Amor che non concede
Che un'amorosa coppia si scompagni?
Ella come il desio la scalda e fiede
Fa di tauri e di me patto co i numi
Se vivo il re da la battaglia riede.
Poche fiate questi aurati lumi
Si raccese qua su, ch'ei fe reddita,
Sommessi al patrio Nil de l'Asia i fiumi;

Ma per te donna e pel tuo capo giuro
Che fui da te mal mio grado partita.
Mala vendetta sia d'ogni spergiuro
Che di te non paventa: ora che puote

Il ferro ancor quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo sol volve sue rote.
Ato mirò per la divisa falda
Passar barbare prore; a tal virtude
Io debil chioma mi potea star salda?
Pera chi pria spiò quel, che si chiude
Il pio terren ne le secrete vene,
E fe sonar dappria maglio ed incude.
Stavan del fato mio traendo pene
Le mie sorelle allor, che a spento lume
Move zefiro a me di ver Cirene,
E col poter de le robusto piume
Dal tempio dipartita al sen pudico
De la celeste Venere mi assume.
Dea Zefiriti al suo bel nido antico,
Ai lidi amati di Canopo manda
L'alato messaggier di Clori amico,
Perchè nel ciel l'Ariannea ghirlanda
Sola non arda, ed io spoglia votiva
Di biondo capo i miei raggi qui spanda,

Quel medesmo Conon me qua su mira,
Chioma che fui di Berenice, ond'io
Tutto fiammeggio il ciel quanto si aggira:
Ella me proferendo ad ogni dio
Le belle mani supplichevol serra
L'ora che il re novel marito uscio
A' danni estremi della Assiria terra
Seco portando le virginee spoglie,
Che trionfò nella notturna guerra.
Forse novizia sposa in odio toglie
Venere? o false lacrimette fanno
Nel penetral di maritali soglie
Alla letizia de' parenti inganno?
No, per li dei che da ver piange: or letto
I lai della regina il vero m'hanno,
Sendo il marito alle battaglie addetto.
Nè tu piangesti la deserta sponda,
Ma la partenza del fratel diletto;
La foga del dolor così t'inonda

Forse il fatto obliasti unico e solo
Che delle regie nozze a te fu prezzo?

Di che spesso le mani e gli occhi bagni,
Mentre ch'egli apre alla partita il volo.
Qual t'ha mutati un dio li spirti magni?
O volontà di amanti non permette
Che l'un corpo dall'altro si scompagni?
Vittime a tutti i numi ella promette;
Patteggia me per la colui reddita;
Ei l'Asia in picciol tempo al Nil sommette;

Per te regina, e pel tuo capo giuro,
Che fui a forza mia da lui partita;
Per lo qual chi sarà fatto spergiuro,
Abbia degna mercede; ora che puote

Il ferro anch'essa la montagna scote
Altera sì, che la maggior non vede
Ove il nato di Ftia volga sue rote,
Quando ha barbara prua di genti Mede
Solcò dell'Ato le radici estreme;
Un crin che può se tanto al ferro cede?
Oh! de' Calibi tutti o tutto insieme
Di chi del ferro pria spiò le vene,
E il rigor ne domò, si spenga il seme.
Traen mie suore del mio fato pene,
Quando in notte privata d'ogni lume
Di Mènnone il fratello a me divlene
L'aer trattando con le forti plume,
L'alato cavalier di Arsinoe, e al seno
Della pudica Venere mi assume;
Dell'amato Canopo al lido ameno
Dea Zefiriti il suo famiglio manda
Perchè soletti a lampeggiar non sieno
I raggi qua dell'Ariannèa ghirlanda
Ed io nel cielo anch'io spoglia votiva
Di biondo capo il mio lume qui spanda.

Dove per opra di celeste diva
  Astro agli astri novello intra il gagliardo
  Nemeo Leone e la fiammella viva
Di Callisto e d'Astrea l'occaso guardo,
  E son del carro di Boote duce,
  Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tar- (do.

Non sarà che per ira o per minaccia

. . . .

  Il vero adombri o per viltade io taccia.

  In compagnia di me, sempre di mille

  De la vita traete, accese spose

  Non rimovete pria, che pôrte m'abbia
  Vostra caodida mano ambre odorose.

  Pari nutrite il cor (de le mendaci

Se le pure d'Imene ardenti faci
  E gli spirti d'amor tempo nón spegna,
  Nè discorde voler le vostre paci.
E tu donna a la dea, che qua su regna
  Ne' festi dì con larghi doni inchina,
  Se ti par che di nuovo io tua divegoa.

Non fa per me di rimanere in cielo.

Al tempio degli dei quaod' io saliva
  Molle di piaoto, appo al lion gagliardo,
  A Callisto, ad Astrea, fui dalla Diva
Qua posto astro novel, laonde guardo
  L'occaso, e sono di Boote duce,
  Che sempre in mare ad attuffarsi è tardo

Non io starò, per ira o per mioaccia,

. . . .

  Che il ver non dica, o per viltà mi taccia

  In compagnia di me, di mille e mille

  Della vita vivete accese spose

  Non sollevate pria, che sparse m' abbia
  Vostro breve alberel stille odorose;

  Pari serbate il cor (delle mendaci

Se il primo ardor delle giogali faci
  Amor con Imeneo vivo mantegna,
  E concorde voler le vostre paci;
E tu regina, a lei, che qua su regna,
  Con voti no, con larghi doni inchina
  Ne' fèsti dì se vuoi che a te rivegna.

Altre stelle che val crescere al Cielo?



STUDJ

INTORNO

ALLA CHIMICA DEGLI ANTICHI *

III. La storia dei metalli procede parallela a quella dei progressi della civiltà, e l'epoca sua più importante è quella degli alchimisti; ma prima di scendere a parlare di questa giova brevemente accennare di quelle che la precederono. È da notarsi come l'oro sia stato adoperato sino dalla più remota antichità in oggetti e lavori d'ornamento. Il Pentateuco ricorda vasi, turiboli, lampade e candelabri fatti con oro lavorato al martello: e del prezioso metallo erano pure i fregi del tabernacolo. Gli indigeni delle Antille, dai primi che vi approdarono, furono trovati riccamente guarniti di monili e simili cose di oro: eppure la loro civiltà era tuttavía nell'infanzia e toccava i limiti della barbarie. Il 12 Ottobre 1492 Colombo, scuoprendo la prima terra del nuovo mondo, s'imbattè in alcuni Indiani che portavano al naso delle placche d'oro. Gli esploratori mandati a Cuba il 5 Novembre successivo riferirono aver veduto molto oro fregiare le mobilie di quelle abitazioni. I Brasiliani, all'epoca della scoperta del loro paese, pescavano con lenze d'oro, sebbene non patissero penuria di miniere di ferro. Fossero istruiti della inalterabilità del primo metallo, appunto per ciò da noi cotanto pregiato? L'argento, il rame, e maggiormente la importante lega del secondo con lo stagno conosciuta anche oggi col nome di bronzo, furono lungamente impiegati nelle arti, prima che si rinvenissero i processi di estrazione del ferro; ma la fabbricazione dell'acciajo non è comparativamente recente quanto l'esteso impiego industriale del

* È la continuazione dell'articolo inserito nel fasc. preced., a pag. 221. Anzi avvertiamo che vi occorrono due rettificazioni: a pag. 222, lin. 6, ove leggesi *ossiandio* si legga *osiando*; e a pag. 225, lin. 34, *azotico* invece di *azofico*.

ferro; giacchè Omero, celebrando le gesta di Ulisse nell'isola dei Ciclopi, la descrive coi versi:

« Qual se fabbro talor nell'onda fredda
Attuffò un'ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza, ... »

Odissea, Lib. IX. Trad. di Pind.

Nel IX Secolo avanti Gesù Cristo il rame era abbondante ed il ferro raro in Italia, giacchè quest'ultimo vi era portato dalla Grecia e dall'Asia, ove civiltà e industria erano più avanzate che non fossero nella nostra penisola. Parecchi documenti storici attestano che nel periodo che corse tra il I e il V secolo della Repubblica Romana, gran quantità di rame così greggio come battuto circolava nelle provincie a quella soggette.

Sette erano i metalli che i Romani, eredi della scienza egiziana ed ellenica, conoscevano e adoperavano: piombo, stagno, ferro, oro, rame, mercurio, argento, allora distinti coi nomi dei pianeti cui erano consacrati, e cioè nello stesso ordine, Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna. L'industria metallurgica crebbe sotto la dominazione romana. La Galizia e le Asturie producevano notevole quantità di oro: le lontane Cassiteriti che, senza tema di errare, doveano essere le isole Britanniche, somministravano lo stagno. Il mercurio veniva dalla provincia di Cordova. Gallia e Galizia abbondavano di argento e piombo, come le coste della Britannia andavano ricche di rame. La Transilvania produceva dell'oro, ma la maggior parte veniva importato dall'Asia. Il ferro era estratto in gran quantità dalla Slesia e dalla nostra isola d'Elba. Il rame indigeno abbondava in Italia. Ma, è forza il confessarlo, l'arte mineraria posseduta dai Romani mancava di tutti quegli artifizi che ne appianano l'esercizio tra noi: grossolani i metodi di escavazione, condotti a mano i prosciugamenti, egli fu soltanto in grazia dell'alto prezzo dei metalli e della scarsa mercede retribuita agli operaj, i quali erano schiavi, che quella industria potè alcun tempo sostenersi con gli insufficienti mezzi materiali di cui disponeva. Tutte le intraprese di simil genere rimasero paralizzate dalla invasione dei barbari; ma più tardi nuova civiltà sorgente le ravvivò di maggior operosità, le fecondò di miglior guida, le rallegrò di più copiosi lucri. Dal VII al XV secolo il numero delle miniere col-

tivate si accrebbe dal Sud al Nord, appunto come lo spirito umano si avanzò in via di progresso. Genio perseverante caratteristico di nazione, favorito da rara felicità di condizioni geografiche nel paese, ed eccitato e sostenuto da un ben inteso spirito di associazione preparò sino da quell'epoca all'Inghilterra quella preponderanza in materia di miniere di cui gode al presente. Le miniere di Cornovaglia pel rame e per lo stagno, quelle del Derbyshire e del Cumberland pel piombo, quelle delle Straffordshire e di Galles pel ferro, quelle del bacino settentrionale della Scozia, di Newcastle e di Galles pel litantrace hanno portato quel privilegiato paese all'apice della produzione mineraria. Nel XV Secolo si scuoprivano grandi ricchezze nella profondità della terra, si creava così un nuovo elemento di prosperità, intantochè si approdava all'America, si doppiava il Capo di Buona Speranza e si compiva la prima circumnavigazione! - Ma torniamo agli Alchimisti un momento dimenticati.

IV. Paracelso, capo scuola di medicina nel XVI Secolo, ci ha data la prima descrizione dello zinco, da lui trovato nella calamina che ne è il carbonato. Il nome di zinco proviene dal vocabolo *zinn*, che suona in tedesco *stagno*, giacchè la sua fusibilità ed ossidabilità lo aveano, fino alla scoperta di Paracelso, fatto confondere collo stagno, tanto che si chiamava *stagno delle Indie*, venendo allora importato dalla China e dalle Indie stesse. La *lana filosofica* o il *nichil album* degli Alchimisti non era che l'ossido anidro di zinco, che si ottiene riscaldando questo metallo in contatto dell'aria e che resulta di materia bianca, lanuginosa, leggerissima, spandentesi alla guisa di denso fumo. Il cobalto, sebbene isolato e descritto come nuovo metallo da Brandt nel 1742, fu però ricordato per la prima volta da Paracelso, il quale, benchè morisse nella verde età di quarantotto anni e menasse vita nomade e crapulosa che lo ridusse a finire in un ospedale, lasciò pur nonostante eccellenti notizie intorno a molti farmachi, segnatamente intorno all'oppio, al mercurio, al solfo, all'antimonio ed all'arsenico, e fu il primo a valersi dei mezzi chimici per estrarre dalle materie medicamentose le loro parti più attive.

A Basilio Valentino andiamo debitori della estrazione dell'antimonio dal suo solfuro, l'antico *stibium* dei Romani: in un

suo libro alquanto bizzarro, come se ne può giudicare dal titolo *Currus triumphalis Antimonii*, egli ricorda le virtù mediche di quel composto metallico, ed abbenchè non ne nasconda le proprietà venefiche, scorge però nella sua natura un portentoso agente di purificazione del corpo umano. Troppo portentoso, se è vero che cagionasse la morte di tutti i monaci del monastero, ai quali il suo scropritore lo amministrò in gran quantità, con l'idea di far loro recuperare la salute infranta dai digiuni e dalle mortificazioni, avendo osservato che dei porci erano straordinariamente ingrassati per avere mangiato i residui delle sue operazioni sui minerali antimonici: dal qual fatto sarebbe nato il nome d'antimonio derivato d'*anti-monacò*. Checchè vi sia di vero in ciò, è però certo che, dietro le assicurazioni di Basilio, per lungo tempo le famiglie si trasmisero religiosamente delle palline di antimonio, dette *pillole di perpetuità*, il cui solo passaggio nell'intestino determinava una violenta azione purgativa: egualmente usavansi bicchieri e calici di stagno antimonifero nei quali il vino acquistava decise proprietà terapeutiche. E come poi tacere che senza l'antimonio mancheremmo della lega riconosciuta più opportuna per la confezione dei caratteri da stamperia? Anco il cloruro, detto *burro d'antimonio*, non era ignoto agli Alchimisti, i quali conobbero pure il kermes, ossisolfuro dello stesso metallo, che dissero *Camaleonte minerale*, a ricordare i fenomeni di colorazione che sembra avere comuni col rettile omonimo. La prima menzione del bismuto si trova nelle opere del sunnominato Basilio Valentino che lo chiamava *Wismuth*.

Gli Alchimisti credevano erroneamente alla esistenza di un principio unico, di un corpo per eccellenza, elemento *essenziale* di tutti gli altri. Questo corpo era la *materia cruda*, la quale quando fosse stato possibile isolarla, avrebbe costituito l'agente universale della trasmutazione dei metalli. La materia cruda era dunque per essi la *terra verginale*, il radicale immutabile di ogni corpo. E dalla materia cruda doveasi estrarre il *mercurio dei filosofi*, che, secondo le idee del tempo, differenziava dal mercurio comune e formava la quintessenza della *metallità*. Difatti il nome di mercurio veniva allora impiegato a designare tutti corpi possedenti la proprietà di volatilizzarsi al fuoco senza perdere gli altri loro caratteri. Ma il mercurio comune, ossia

l'*argento vivo*, dotato com'è di splendore, fluidità e volatilità, fermò naturalmente l'attenzione di quelli osservatori che troppo si preoccupavano delle proprietà esteriori dei corpi nelle loro empiriche ricerche: le quali anche in questo caso non riescirono inutili, avvegnachè fruttassero copia d'osservazioni pratiche sul liquido metallo e suoi composti importantissimi che i posteri hanno esteso ed illustrato. Così procede lo spirito umano, dapprima lo preoccupano i fatti, poi si forma l'arte, ed in ultimo sorge la scienza che, ricercando le analogie e formulando le leggi, grandemente si giova dei fatti tangibili da quella ammassati. Il calomelano o protocloruro di mercurio fu preparato dagli Alchimisti, che lo chiamavano *aquila alba* dopo tre distillazioni, *calomelano* dopo sei, *panacea mercuriale* dopo nove. Sono note le proprietà che rendono questo preparato veramente prezioso in farmacia: ignoto ne è l'inventore: solo sappiamo che certo Labrune ne vendè il segreto a Luigi XIV, re di Francia, il quale, facendolo di pubblica ragione, si acquistò diritto alla riconoscenza della umanità. Del percloruro di mercurio, tossico la cui scoperta si perde nel bujo dell'antichità, e che ebbe gran parte nelle infruttuose ricerche della pietra filosofale, troviamo indicata la prima ricetta di preparazione negli scritti di Geber, ed il nome di *mercurio bianco* gli venne per la prima volta dato da un francescano del XIV secolo.

Nel figurato linguaggio degli Alchimisti l'oro era il Sole. Secondo Ruggero Bacone con una sola parte di pietra filosofica doveasi trasmutare in oro un milione di parti di una sostanza qualunque; e secondo Raimondo Lullo mille milioni di parti. Ed ottenere dell'oro era, come dissi, la meta di quei filosofi. L'idea della trasmutazione dei metalli, che ci sembra cotanto assurda atteso le nozioni che abbiamo intorno alla natura elementare dei corpi, si desume però con sufficiente logica dai sistemi di alcuno tra gli Alchimisti. Che dice infatti Alberto il Grande: « I metalli sono tutti identici nella loro essenza, e differen- « ziano soltanto nella forma: le specie sono immutabili e non « possono trasmutarsi le une nelle altre; ma ferro, piombo, « rame ec. non sono specie, essendochè la medesima essenza « assumendo forme diverse apparisca di differente specie ». In questi termini formulata l'idea, abbenchè fondata sul falso, era però sviluppata logicamente. Non sono dunque da confon-

dersi nello stesso sentimento di disprezzo gli alchimisti che ammettevano la immutabilità della sostanza elementare, dell'*essenza*, con quelli che si spacciavano per fabbricanti di oro e tentandone la cupidigia, si arricchivanó alle spalle di chi prestava loro fede. Della immutabilità della essenza associata a varietà di forma abbiamo buon numero di esempi nei differenti stati allotropici dei corpi, e basterà citare il carbonio che ora sostituisce il pregiato diamante ora l'umile combustibile, secondo il diverso aggruppamento delle sue molecole (1). È poi noto che la dottrina dell'allotropia generalizzata forse soverchiamente, avrebbe condotto alcuni chimici illustri a considerare i sessantadue corpi semplici che conosciamo come altrettanti stati peculiari di una, due o poche più sostanze che ne costituirebbero l'essenza. Quando l'esperienza confermasse questa teoria, anche il sistema dei più eletti alchimisti non mancherebbe di verità. Ma noi, nemmeno in questo caso, ci adopreremmo intorno alla trasmutazione dei *metalli vili* in oro. Anche oggi, come al tempo dell'Alchimia, l'oro è per eccellenza elemento di umano potere; ma la vera pietra filosofica del nostro secolo stà nella intelligente escavazione del metallo di cui l'America meridionale, la California, l'Australia, i monti Urali e gli Altaï nascondono depositi ed ammassi smisurati.

(*continua*) Francesco Carega.

(1) L'analisi chimica ha da molto tempo dimostrato l'identità di composizione del diamante col carbone. Recentemente è stato osservato che il diamante, sotto l'influenza di una energica corrente elettrica si rammollisce, si sminuzza, si fa opaco, aumenta il volume, diviene nero e si trasforma in carbone molto somigliante al *coke*. Ed i conati per operare l'inversa trasmutazione non mancano.



MANUALE LETTERARIO

STUDJ

DI NAPOLEONE GIOTTI

I.

La Storia e l'Arte.

(V. av., p. 204).

Dacchè dunque col Cristianesimo si sentì la necessità della Storia Universale, nella quale i popoli della terra apparissero raccolti come membri di una sola famiglia, la letteratura cristiana incominciò presto ad aprire la nuova missione della storia. E già, come avverte lo Jannelli nella sua opera prelodata, fin dal secondo secolo della nuova èra si cominciò a vedere i primi saggi di questa sublime contemplazione del genere umano. E qui giovi osservare che a gettar la prima pietra della storia universale furono un Clemente Alessandrino, un Taziano Siro, un Teofilo Antiocheno, che animosi entraron nell'arringo e apriron la via. Nel terzo secolo poi crebbe lo amore di simili studj, che a mano a mano vennero acquistando maggiore ampiezza, e di più chiara luce s'illustrarono. Eusebio da Cesarea, che fu uno tra i più grandi sôrti a dar gloria alla letteratura cristiana, fu quegli eziandio che seppe ridurre in un corpo tutto ciò che allora potea sapersi intorno alla storia delle

nazioni (1). E per tacer di molti, che nella bella fatica magnanimi cooperarono, basterà dire che allo stesso scopo mirarono un Giulio Africano, un Origene, un Lattanzio, un Girolamo, un Atanasio, un Agostino, un Teodoreto, un Orosio. Cosicchè, per quanto il comportavano i tempi e le nozioni fino allora ricevute dai secoli trascorsi, lo edifizio della storia universale poteva tenersi quasi che compiuto. E quando da' primi secoli della letteratura cristiana si procede verso quel lungo periodo d'età volgarmente conosciuto sotto il nome di *Medio Evo*, noi non vediamo affatto scomparire la storia universale, sebbene il più delle volte prenda sembianze di informi e interminabili cronologie, ossivero, vestendo la forma di cronica, vada arida e spinosa errando fra sogni e favole. Pure di tanto in tanto opere appariscono, le quali, se si ponga mente alla rozzezza de' tempi, erano pur tuttavia in qualche parte eredi dei primi conati storici creati dal secol d'oro della eloquenza cristiana. Ma poichè non è mio particolare scopo diffondermi sul valore di tali studj, dirò che il concetto della storia universale, qual veramente fu presentito da' primi padri della Chiesa, e quel sentimento di una Provvidenza regolatrice, che così potente spira dall'opere di Sant'Agostino, non fu dopo il corso di tanta età, veramente riaffacciato da altri in modo più eloquente e magnifico che dal Bossuet. Il quale nel suo Discorso sulla Storia Universale, dettato per uso del

(1) .... e fermò una cosmografia da tramandarsi e ritenersi dai posteri. Così egli stesso secondo la versione di S. Girolamo: *Incipiunt tempora totius seculi, Regesque gentium omnium, quibus locis, quibusque temporibus in suis provinciis, et quantum regnaverunt.... Universa tempora gesta sive apud Hebraeos, vel apud Graecos, vel apud Romanos, seu apud Barbaros, ceterasque gentes, quae gesserunt, vel constituerunt per historias in libro hoc plenissime demonstrantur*................ Insigne fu senza dubbio la Storia d'Eusebio, e veramente Παντοδαπή, e fu perciò altamente lodata e accolta con premura e avuta cara; ma era opera umana, mostrava alcun vuoto, e lasciava alcun desiderio. (Vedi Jannelli Cataldo, opera cit. pag. 128).

Delfino, svolse la genesi e il pellegrinare dei popoli sotto la guida di Dio. Il suo libro è quasi un poema, la cui unità è perfetta, non turbata ma anzi mirabilmente intrecciata di tutti quegli episodj e peripezie che sì bene convengono alla epopea. Ma il vero eroe di questo poema è il popolo ebreo: l'azione che vi si compie è il Mosaismo, che militante si avvia verso del Cristianesimo: lo scioglimento della epopea è il trionfo di questa nuova religione, la quale sotto di sè chiama i popoli e i governi della terra. Eloquente è l'opera del Bossuet, tutta da un alto concetto teocratico informata; ma essa non appartiene però all'ordine di quelle opere che abbracciano filosoficamente il problema della Umanità. L'autore in una parola vi appare stupendamente oratore, non profondamente filosofo.

Alla patria di Dante e di Galileo spettava veramente la gloria di scoprire la scienza dell'Umanità, o per meglio dire la *Filosofia della Storia*. Nè temerario è il vantamento quando diciamo che l'ingegno italiano è quasi sempre a capo d'ogni grande scoperta o di ogni nuovo principio, che basti a fecondare la scienza ed aprirle nuovo cammino. Il creatore della *Scienza Storica* fu Gio. Batt. Vico di Napoli. Ingegno filosofico, acuto, della tempra di Dante e di Michelangelo, fortificato dalla povertà e dalla solitudine, avverso a Cartesio e alla sua scuola, non volle il Vico rompere la catena delle tradizioni, ma riannodarla bensì. Dallo studio di Aristotele fu egli condotto a quello di Platone; e Platone svegliò in lui la prima concezione di un diritto ideale, eterno, regolatore della città universale, che dipartendosi da Dio si estrinsecava nella forma in cui sono istituite le città di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma prima di venire alla scienza, che egli così profondamente chiamò col titolo di *Scienza Nuova*, pubblicò altre opere, tra le quali sono da annoverarsi specialmente *il Saggio di un sistema di giurisprudenza*, e l'altra latina *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda.*

Ma ogni passo che egli faceva era un avviamento verso all'opera che lo aveva a rendere immortale e il vero padre della *Filosofia della Storia*. La mole di questo lavoro non è tale peraltro che consenta addentrarci in così sublime materia. Solo accennerò che il Vico da due sorgenti trasse l'opera sua; dalla filosofia cioè e dalla filologia: con la prima contemplò il vero per mezzo della ragione; con l'altra studiò i fatti e le lingue: ma volle che l'una si appoggiasse sull'altra, cioè a dire che dalla certezza dei fatti nascesse il vero filosofico, e da questo avvalorati i fatti si elevassero al carattere di verità universali, eterne.

La mitologia inoltre e la giurisprudenza servirono ambedue allo scopo del Vico, comecchè fosse sentenza di lui che lo studio della prima facesse delle nazioni conoscere le origini, e lo studio dell'altra ce ne additasse i progressi (1). Vico ristabilì l'autorità del *senso comune*, che in altro modo io direi potersi chiamare l'*uniformità della coscienza umana;* così distruggeva la nuova filosofia di Cartesio e della sua scuola, la quale, cominciando dal far tavola rasa del passato, mirava col senso individuale a riprincipiare la storia e la scienza. E poichè egli vide che nel nascere e svilupparsi di diverse nazioni apparivano gli stessi fenomeni, specialmente per ciò che riguarda il diritto naturale, concluse che sotto forme diverse tutti codesti popoli lo avevano però egualmente inteso. I proverbj, che altro non sono che l'espressione della sapienza popolare, gli parvero tra le altre essere una ragione sufficiente del suo principio. Cosiffatto consentimento d'idee fra nazioni e stirpi, che non si erano mai conosciute, dovevano perciò avere un fondamento comune di vero; eravi dunque in questo fatto un disegno della Provvidenza; perciò dunque quello che egli chiama *mondo delle nazioni* è governato da una *legge provvidenziale.* Era dunque a Dio che bisognava risalire per spiegare il gran

(1) Vico, *Scienza Nuova.* Degnità VII.

mistero della storia. Difatti egli così si esprime: *I filosofi infino ad ora avendo contemplata la Divina Provvidenza per lo solo ordine naturale ne hanno mostrato solamente una parte... ma in quest'opera più in suso elevandosi si contempla in Dio il mondo delle menti umane, che è il mondo metafisico, per dimostrare la Provvidenza nel mondo degli animi umani, che è il mondo divino ossia il mondo delle nazioni* (1). E con la scorta della metafisica, la quale è per lui quasi un raggio divino, che dall'alto piove sul cuore, cioè sulla coscienza umana, intese a rintracciare i principj di questo mondo civile delle nazioni; i quali principj si debbono, come egli dice, *ritrovare dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana* (2). Così applicò all'umanità le leggi dell'individuo.

Nello sviluppo sociale distinse tre età diverse: la *teocratica*, l'*eroica*, l'*umana* o *civile*, cioè il periodo dei *tempi oscuri*, quello de' *tempi favolosi*, quello de' *tempi storici*. Al primo periodo fece corrispondere il monarcato stabilito sull'autorità divina, e noi potremmo aggiungervi *il governo patriarcale*: al secondo periodo collegò le *repubbliche aristocratiche*, al terzo i *governi a popolo* o *democratici*, che vanno poi a confondersi nelle monarchie popolari, forma di governo che egli reputava essere la migliore, e come l'ultimo grado del perfezionamento politico de' popoli.

Cotale filosofico svolgimento delle società umane, che il Vico stesso ci ricorda essere il frutto di lunghe e profonde meditazioni, costituisce per dir così come il cardine su cui riposa tutta la *Scienza Nuova*, e che egli dimostrò per via di fatti desunti dallo studio delle lingue e delle antiche favole (3).

(1) Vico, *Scienza Nuova*.

(2) Vico, *Scienza Nuova*, pag. 139.

(3) Al Vico e al Leibnitz si devono i primi conati affine di rendere fecondi per la storia gli studj filologici; nella interpetrazione dei miti poi fu il Vico assai acuto indovinatore; che se talvolta parve

Se dunque al Bossuet è dovuta l'idea di mettere le nazioni sotto la guida di Dio, al Vico dobbiamo però andar debitori dell'idea d'una Provvidenza, che si manifesta nella storia anche fra mezzo al conflitto delle umane passioni, e la cui legge regolatrice non cessa per le colpe e gli errori dei popoli.

Col Vico adunque la storia non era altrimenti un racconto più o meno splendido dei fatti umani; essa addiventava come lo spettacolo eterno della divinità fra gli uomini, come l'espressione contingente di un principio spirituale; la storia umana in una parola era come a dire l'incarnazione di una *storia ideale, eterna.*

Ma il Vico vide solo il mondo greco, e il mondo romano: gli fu ignoto quasi affatto il vecchio Oriente; il Medio Evo e i Tempi Moderni non conobbe nè studiò abbastanza, perchè queste due grandi epoche gli potessero rivelare l'idea nascosta sotto i fatti. Stabilì dunque che nei miti greci si avessero a contemplare come simboleggiate le origini e i progressi delle antiche nazionì; quindi egli trascurò i miti e le storie degli altri popoli; il diritto romano gli apparve come il più gran monumento del diritto naturale delle genti, e volle con questo spiegare le leggi e le fasi di tutte le nazioni. Di qui avvenne che egli costruì solo con la civiltà greca e romana quella *storia ideale, eterna, sulla quale*, come egli si esprime, *corrono in tempo tutte le nazioni.* Da ciò fu condotto a stabilire la legge del *Ricorso delle cose umane*, e chiuse l'Umanità per entro ad un circolo che ella è destinata a percorrere continovamente.

Il Vico non ritrovò la legge del moto progressivo e ascendente de' popoli, sibbene quella della Provvidenza nella

varcare i giusti confini, vuolsi in lui scusare, primo, perchè fu benemerito per il suo sistema di desumere dalla favola il vero; poi perchè, quantunque eruditissimo, mancava però di sufficienti materiali, che gli somministrassero mezzi più sicuri onde leggere per entro al libro delle mitologie antiche.

Umanità, e fu il creatore della *Filosofia della Storia*. Ciò può bastare per rendere il suo nome immortale. Ma, come accade quando un uomo sollevandosi al di sopra delle conoscenze e dei pregiudizi del suo tempo, getta nel mondo una nuova idea, e si trova a non essere inteso, così il Vico per quasi un secolo giacque da taluni spregiato, per altri ignoto. E difatti la sua dottrina, oltre all'essere profonda, è esposta sovente in uno stile incolto, non abbastanza chiaro e in gran parte fornito di termini nuovi e di formule astratte. L'età che correva, non era forte a sufficenza per sollevarsi a sublimi pensieri; l'erudizione si teneva chiusa per entro all'arida siepe dei fatti nè volava verso l'ideale. Ma a poco per volta la male prevenzione venne a cessare: il libro del Vico fu ripreso a leggere, fu meditato; ed allora si conobbe che un'alta filosofia si nascondeva sotto il fitto velame. In una parola gl'iniziati alla nuova scienza erano dal limitare penetrati nel santuario del tempio: l'oracolo aveva risposto.

L'Italia ebbe allora diversi che riposero in credito il Vico; e tra questi giova ricordare specialmente Mario Pagano e Cataldo Jannelli, sebbene il Cesarotti, il Parini, il Giuseppe De Cesare, il Signorelli, il Colangelo ne avessero già tenuto proposito. Il Romagnosi pure additò agl'Italiani la sapienza del filosofo napoletano, e nella sua opera che porta per titolo: *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, trattò filosoficamente il problema dell'umano progresso. Poi il dottor Giuseppe Ferrario raccolse tutte assieme e pubblicò le opere del sommo; e in uno scritto, cui pose nome *Della mente di Vico* trattò a disteso dell'intelletto di lui, delle condizioni della scienza e dello scibile a'tempi suoi, della nuova via che aperse alla speculazione dello spirito, degli altri pregi che ebbe, dei difetti nei quali incorse, e dell'avvenire a cui è riserbata la Filosofia della Storia (1).

(1) Devesi pure con alta lode ricordare lo scritto dell'Avv. Luigi Tonti pistojese che porta per titolo: *Saggio sopra la scienza nuova di G. B. Vico*, Lugano 1835. L'autore di questo dottissimo opuscolo morì

La dotta e profonda Germania, che ha saputo congiungere al vasto agglomeramento dei fatti la tendenza all'astrazione ideale, non tardò molto a lasciarsi padroneggiare dallo studio di Vico. Lessing e Kant gettarono come un raggio di luce attraverso le tenebre di una notte profonda. Ma fra i Tedeschi colui che depose sull'altare della Storia e dell'Umanità un libro degno di stare al fianco della Scienza Nuova, fu l'Herder.

(*continua*) Napoleone Giotti.

giovane, il che fu gran perdita per l'Italia, poichè possedè fortissimo l'ingegno e magnanimo il sentire. Se morte non lo avesse così presto rapito, avrebbe egli certamente dato all'Italia opere piene di vera e generosa sapienza. Intorno al Vico pubblicò pure un saggio pregevolissimo *Michele Parma.*



ANTOLOGIA LATINA

E SAGGI DI STUDJ

SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA

Seguono le Osservazioni.

V. *Dei Calibi, e de'ritrovatori e lavoratori del ferro.*

At Chalybes nudi ferrum.

1. Reputandomi io, qual sono, uomo di poca levatura e di niuna autorità in questi studii de'quali do saggio, veramente non crederei che gelosia di mestiero e voglia di fare il sopracciò avesse parte in quello ch'io sto per dire: ma parmi ad ogni modo che quasi tutti i comentatori ed anche gli scrittori di geografia antica, eccetto il Lamartinière, abbiano, parlando de'Calibi, recato per entro questa materia una confusione ed incertezza siffatte, che l'oscurità della questione ne sia divenuta ad ogni ora più grande. Nè l'acutezza dell'ingegno altissimo e la erudizione severa e giudicatrice salvò da questa taccia pure Ugo Foscolo, fra le cui bellissime Considerazioni alla Chioma di Berenice a me non sembra bellissima la settima ch'è a punto intorno a'Calibi. Vagliami la libertà del parlare, non accompagnata delle solite contumelie in verso i grandi maestri miei, a'quali pur dissentendo professo altissima la venerazione: e senza più vengo a dire come io creda col Lamartinière (1) che i Greci e i Romani sotto il nome di Calibi, come sotto quello di Sciti ed Indi, intendessero comprendere più popoli indeterminati ma essenzialmente diversi.

2. Giustino infatti, dopo detto come i popoli della Gallecia si appropriassero una greca derivazione da Teucro fratello di Ajace, e come la contrada sia ricchissima di piombo e di minio, e in oro abondi per modo che gli abitanti rompono spesse volte con l'aratro auree glebe e una montagna gitta, tocca dal fulmine, oro di per sè; aggiunge: *Praecipua his* (populis) *quidem ferri materia: sed aqua ipso ferro violentior; quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur: nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbili fluvio aut Chalybe tinguatur: unde etiam Chalybes fluvii hujus finitimi appellati; ferroque*

(1) *Dictionnaire geogr. et critiq.*: all'articolo *Chalybes* e *Chalybs.*

ceteris praestare dicuntur (1). Adunque il compendiatore di Trogo Pompeo riconosce una popolazione di Calibi nella Spagna Tarraconese, e precisamente nella Gallecia (oggi *Galizia*) presso il fiume Calibe (oggi *Cabe*) dal quale presero lor nome: e ce li descrive forniti di gran copia di ferro, che hanno migliore che non le altre genti, perchè acquista una validissima tempera dalle acque loro virtualmente fortissime. È permesso dubitare che tutto sia vero in questo racconto di Giustino, il quale sa ognuno come non risparmiasse le favole nè si curasse gran fatto dello scegliere fra le tradizioni miracolose, quand'ebbe a parlare delle origini e divisioni e particolarità de'popoli: negare al tutto la esistenza di questa popolazione di Calibi nella Gallecia non si può, sebbene credo che ad ammetterla Giustino sia solo fra gli antichi scrittori. I quali concordano quasi tutti nel porre i Calibi in Asia nella parte di maestro (nord-ovest) e verso il Ponto Eussino: ma se essi accennino a differenti popolazioni anzi che ad un popolo solo, ora vedremo.

3. Senofonte racconta nella *Ritirata de'Diecimila* (2) come questi prodi greci dopo avere, venendo dall'Armenia, viaggiato otto giorni, trovarono le regioni de'Taochii e de'Fasii e a trenta leghe dalla provincia de'Taochii i Calibi; dopo questi trovarono il fiume Arpaso, che scorre da tramontana a mezzogiorno e va a perdersi nell'Arasse: indi in poi entrasi nella Scizia. Adunque pare che Senofonte assegni per confini a questi Calibi il paese de' Taochii da una parte e il fiume Arpaso dall'altra. E se dopo la foce dell'Arpaso si prosegue verso la Scizia, convien dire che i Calibi descritti in questo luogo da Senofonte sieno a ponente del Mar Caspio verso il Caucaso fra l'Armenia l'Iberia e la Colchide; e perciò in un punto del tutto opposto a'Calibi del Termodonte, che sono creduti più comunemente i lavoratori del ferro e che rimangono a mezzogiorno del Ponto Eussino: e se è vero che il paese de' Taochii sia lo stesso che il moderno Taochir (parte della Georgia) e l'Arpaso lo stesso che l'Harpazou, questi primi Calibi sono da porre presso la Georgia (3). Senofonte ce li descrive come fortissimi e ferocissimi in guerra: ma non restano ricordi che essi o avessero trovato o lavorassero il ferro.

4. Hannovi in terzo luogo i Calibi dell'Asia minore che abitavano

(1) Giustino: *Histor. ex Trogo Pompejo*, XLIV, 3. Traduz. *Specialmente hanno questi popoli la materia del ferro; ma l'acqua hanno più violenta del ferro istesso, sicchè a temperarvi entro il ferro ne diviene questo più forte: nè alcuna arme appo loro tiensi per buona, la quale prima o nel fiume Bilbili o nel Calibe non sia stata immersa: onde anco si chiamano Calibi i vicini di questo fiume, de'quali dicesi che nel genere del ferro avanzino ogni altro popolo.*

(2) Libro IV.

(3) Lamartinière: *Opera* e *luogo* citati.

la riva meridionale del Ponto Eussino (oggi *Mar Nero*) a tramontana della Paflagonia, e che Erodoto (1) rammenta come dal re Creso debellati insieme co' Paflagonii e con tutti i popoli al di quà del fiume Alix (oggi *Hizil Ermack*), cui una profezia vietava a Creso di passare. Vicini della Paflagonia pone i Calibi pure Pomponio Mela, e dice che possedettero Amiso e Sinope, città che veramente fnrono della Paflagonia (2). E Stefano Geografo (3) ci fa sapere che questi popoli chiamavansi pure Alibi, e che sono qnelli ausiliarii de'Trojani nominati da Omero subito dopo i Paflagoni, e che il poeta greco dice venire *da Alibe dov'è la generazione dell'argento* (ἐξ' Ἀλύβης ὅθεν ἀργύρου ἐστὶ γενέθλη) e avere Odio per capitano, chiamandoli Alizonii, dal fiume Alix presso cui abitavano (4). Adunque, se questi Calibi sono confinanti a'Paflagoni (ed innanzi subito ad essi Erodoto e subito dietro ad esso li nominò Omero), e sono al di qnà del fiume Alix, non possono di necessità essere il medesimo popolo con i Calibi del Termodonte che vedremo esserci dati come lavoratori del ferro, imperciocchè il Termodonte è molto più in su a levante dell'Alix; di più fra l'Alix e il Termodonte avvi il fiume Iris: inoltre, se i Calibi dell'Alix fossero quelli a cni si attribuisce comnnemente il lavorio del ferro, Omero tanto preciso ed esatto, o, come dicono i moderni, tanto minnzioso nell'assegnare i prodotti delle diverse terre e le occupazioni de'popolí diversi, non avrebbe taciuto del lavoro particolare a questi Alizonii o Alibi o Calibi che fossero, mentre all'incontro assegna alla loro terra la produzione dell'argento.

5. E nell'Asia Minore e su la riva del Ponto Eussino, se non che molto più in sn e a scirocco della Paflagonia, erano i Calibi del Termodonte. Raccontaci Senofonte (5) che i Diecimila venendo da Trebisonda e avanzando verso ponente, dopo le terre de'Mosineci e de'Tibareni e il Termodonte trovarono i Calibi, popoli com'egli li chiama deboli e soggetti a'Mosineci. Pare che questi sieno i medesimi Calibi che Pomponio Mela (6) dopo aver parlato dell'Alix delle Amazzoni e del Termodonte fa confinare co'Tibareni; differenti dagli altri Calibi che esso fa abitare verso la Paflagonia ed a'quali dà Sinope per capitale; differenti dai Calibi di Erodoto sitnati sull'Alix e soggiogati da Creso, non che dagli Alizonii di Omero i quali da questo finme appunto prendono nome; differenti dal popolo guerriero delle montagne di Armenia confinante co'Taochii e col fiume Arpaso: se

(1) *Histor.* I, 28.
(2) *De situ orbis*, I, 19.
(3) *De urbibus*, ovvero *Gentilia*
(4) *Iliados*, II, vers. 856.
(5) *Anabasis*, V.
(6) *Opera* e *luogo* citati.

non che da quest'ultimo popolo forse discendono e i Calibi della Paflagonia e i Calibi del Termodonte. Imperciocchè Senofonte nella *Ciropedia* chiama Caldei i popoli che abitavano le montagne dell'Armenia ch'ei chiama Calibi nella *Ritirata*; e che Calibi e Caldei sieno e nella *Ritirata de'Diecimila* e nella *Ciropedia* il medesimo popolo, è confermato da più circostanze. Ora Caldei erano chiamati anco i Calibi del Ponto Eussino confinanti co' Tibareni, e l'afferma Eustazio nel comento alla Periegesi di Dionisio (1): e Plutarco ci dice che i soldati di Lucullo si lamentavano ch'egli li avesse menati ne'*deserti de'Tibareni e de'Caldei* (2); e Strabone nativo di questi luoghi nomina *i Tibareni e i Caldei che sono al di sopra delle città di Trebisonda e Farnacia*, e aggiunge i Calibi essere stati Caldei i quali passarono a fondare le colonie di Smirne e di Cuma e le vicine tenute poi da'Greci (3). Forse è da supporre che i Caldei o Calibi dell'Armenia designati come popolo guerresco e depredatore scendessero delle loro montagne e si allargassero verso l'Eussino, lasciando varie colonie lungo il littorale di questo mare. Il Foscolo tiene diversa opinione, e scrive: « Se non che forse « trovandosi in Ispagna il fiume Calibe nominato da Giustino (loc. cit.) « dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che « que'popoli ricchi e prepotenti per quest'arte passassero a fondar « colonie e ad insegnarla alle altre nazioni » (4). Risponderemo: che il Foscolo fallì al suo severo giudizio quando riposò tanto sicuramente sulla opinione esclusiva di uno scrittore qual è Giustino, il quale certo non seppe fuggir la taccia di favoleggiatore: di più se il Foscolo con ciò che ha scritto intende di dire che i Calibi di Spagna venissero a fondare una colonia anche sul Ponto Eussino e che una lor derivazione sieno i Calibi del Termodonte, mi sia lecito opporre che, guardando al modo tenuto da'popoli antichi nel propagarsi in colonie, il passaggio di una colonia sul Ponto Eussino parmi più probabile ad effettuarsi dalla vicina Armenia che non dalla lontanissima Spagna con interposti mari e monti grandissimi: osserveremo in ultimo che anch'Eustazio antico scoliaste di Dionisio il Periegete sembra accennare a una derivazione de'Calibi del Ponto o dall'Armenia o da alcun altra regione orientale (5).

(1) *Comen. ad vers.* 768.

(2) *Vita di Lucullo.*

(3) *Geograph.* XII.

(4) *Coment. alla Chio. di Beren. Consideraz.* VII. — È da osservare come il Foscolo, per consolidare, credo, la sua opinione che tutti i popoli a cui si attribuisce il ritrovamento del ferro discendano da' Calibi di Spagna, noti che vicino ai Calibi della Gallecia sono descritti da Giustino anche i Cureti (nome d'altro popolo a cui pure fu ascritta questa gloria), senza ripensare come il Vossio e gli altri critici credano errata in cotesto nome di Cureti la lezione di Giustino.

(5) Eustazio: *Coment ad Dionysii Periegesin*, vers. 768.

6. E per autorità di molti antichi scrittori si rileva che questi popoli de'quali ora parliamo e che abitavano sul Ponto e vicino al Termodonte sieno veramente que'Calibi *per quos*, scrive Ammiano Marcellino *erutum et domitum est primitus ferrum* (1), quelli in somma che Eschilo (2) chiama σιδηροτέκτονας (*lavoratori del ferro*). Imperciocchè e Senofonte ci dice che i Calibi soggetti a'Mosineci sono *uomini da poco e spendono i più la lor vita intorno ai lavori del ferro* (3); e Strabone afferma che dalla lor contrada *traggesi l'acciajo* (4); e Arriano, citato da Eustazio (5), scrive che i *Calibi primi fra gli uomini trovaron modo di temperare il ferro*. E qui spero che i miei leggitori oppressi dal tedio delle disquisizioni geografiche vedranno di buon animo riportati alcuni passi di antichi poeti che stieno a comprovare l'asserto, nè faranno il viso dell'arme ad altri passi di poeti moderni in grazia dell'argomento arrecati.

7. Per primo Apollonio Rodio canta nel poema degli Argonauti che questi eroi, partiti che furono dal regno delle Amazzoni posto sul Termodonte, navigarono un giorno e una notte per arrivare al paese de' Calibi.

(Traduzione letterale) ..... *Nell'altro giorno*
e nella notte che ne seguiva alla terra de' Calibi vennero.
A questi in vero nè l'arazione per mezzo *de'buoi sta a cuore, nè al-*
piantagione di dolce frutto: nè in vero essi (*cuna altra*
le gregge nel rugiadoso campo pascolano.
Ma la ferace-in-ferro dura terra rompendo,
il valore ne permutano del cibo. Nè mai ad essi
l'aurora nasce lungi dalle fatiche: ma per entro nera
caligine e fumo, fatica grave sostengono (6).

E parimente nell'Argonautica di Valerio Flacco, dopo accennato il fiume

(1) *Histor.* XXII.
(2) Nel *Promoteo.*
(3) *Anabasis.* loc. cit.
(4) Strabone: *Op.* e *loc.* cit.
(5) Eustazio: *Op.* e *loc.* cit.
(6) Apollonio Rodio: *Argonaut.* II, vers. 1002 e segg. — Ecco il testo

ἤματι δ᾽ ἄλλῳ
νυκτί τ᾽ ἐπιπλομένῃ Χάλυβων παρὰ γαῖαν ἵκοντο.
τοῖσι μὲν οὔτε βοῶν ἄροτος μέλει οὔτε τις ἄλλη
φυταλιὴ καρποῖο μελίφρονος: οὐδὲ μὲν οἵγε
ποίμνας ἑρσήεντι νομῷ ἔνι ποιμαίνουσιν.
ἀλλὰ σιδηροφόρον στυφελὴν χθόνα γατομέοντες,
ὦνον ἀμείβονται βιοτήσιον, οὐδέ ποτέ σφιν
ἠὼς ἀντέλλει καμάτων ἄτερ, ἀλλὰ κελαινῇ
λιγνύϊ καὶ καπνῷ κάματον βαρὺν ὀτλέουσι

. . . . Halys, longisque fluens anfractibus Iris,
Saevaque Thermodon medio sale murmura volvens (1),

così vengono descritti i Calibi:

Nocte sub extrema clausis telluris ab antris
Pervigil auditur Chalybum labor. Arma fatigant
Ruricolae, Gradive, tui: sonat illa creatrix
Prima manus belli terras crudelis in omnes.
Nam prius ignoti quam dura cubilia ferri
Eruerent ensesque darent, odia aegra sine armis
Errabant iraeque inopes et segnis Erinnys (2).

Dionisio Periegete scrive che dopo i Tibareni *ricchi a bestiami*,

. . . . i Calibi una dura e crudel terra
abitano, periti nella opera del faticoso ferro:
i quali alle incudini stando che profonde suonano
non mai cessano dalla fatica e miseria grave (3).

E fra i nostri Bernardino Baldi accennando al suo navigatore le produzioni delle varie terre, così canta de'Calibi:

Il durissimo acciaio avrai, se varchi
Da l'Egeo ne l'Eusino, ove sudando
Sotto eterna fatica e 'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri
Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi (4).

E nel *Prometeo*, poichè il fatale Titano insieme collo stolto fratello ha trapassato la *terra de' Mossineci e del muliebre Tibareno i lieti opimi campi*, così canta il Monti:

Come presero il suolo a cui dièr fama
I Calibi operosi: - Ecco, dicea,

(1) Valerio Flacco: *Argonaut.* V, vers. 122. Traduz. *L'Alice e l'Iri che scorre con lunghi rivolgimenti, e il Termodonte che mena fieri mormorii per mezzo il mare.*

(2) *Op. cit., loc. cit.*, vers. 141. — Traduz. *Sotto l'ultima notte, dai chiusi antri di quella terra, sempre vigile si ode il faticar de' Calibi. Lavorano industri le armi gli abitatori della tua terra, o Gradivo: dà strepito quella mano di uomini che prima e crudele creò la guerra per tutta la terra. Imperocchè innanzi che i duri covili dell' ignoto ferro costoro scavassero e dessero spade, gli odii deboli senza armi erravano e poveri li sdegni e pigra la Erinne.*

(3) Dionisio: *Periegesis*, vers. 768. — Testo.

. . . Κάλυβες στυφελὴν τε ἀπηνέα γαῖαν
ναίουσιν μογεροῦ δεδαηκότες ἔργα σιδήρου·
Οἳ ῥα βαρυγδούποισιν ἐπ' ἄκμοσιν ἑστηῶτες
οὔποτε παύονται καμάτου καὶ ὀιζύος αἰνῆς·

(4) Baldi: *Nautica*, IV.

Ecco una terra a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà; che ne'profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire gli odii i rancor le gelosie
E l'Erinni che pigre ed incruente
Andar vagando fra'mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorrerran l'universo; e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce o l'orno,
Ma l'uman seno impiagheran crudeli:
E di sangue più ch'altri bagneransi
Ile feroci e tiranni sacerdoti
Cui son le colpe necessarie. O sangue,
O colpe che d'orror fan irti i crini
E disdegnoso d'uman culto il cielo!
O tradita ragion, o conculcati
Di natura santissimi diritti!
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne
Che dall'aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor empia fucina.
Vedi Megera in gran faccende, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi;
E assister lieti all'infernal fatica
Il Furor, la Vendetta, il Tradimento.
Le Discordie, le Risse e le Contese',
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lito: e tu rimanti
Alle furie, ai disastri ed alle colpe,
Terra dal cielo maladetta: e stilla
Su le infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia; ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella,
Nè il sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre

Su le tue balze a partorir le lupe.
O, se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente onde i tremuoti han vita
Nettun ti colga e ti crolli e ti schianti
Da'fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli;
E il mar t'inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimanga e il tuo delitto. -
Sì profetando ed imprecando, all'onda
Del Termodonte arriva, onda superba (1).

8. Ma non tutti gli antichi scrittori convennero nell'ascrivere a'Calibi il ritrovamento e il lavorio del ferro. Plinio infatti pone incerta fra i Calibi e i Ciclopi l'invenzione di quello ch'egli chiama *aerariam fabricam;* ma dice che il ferro fu secondo Esiodo trovato e lavorato in Creta dai Dattili Idei (2). *Aerariam fabricam alii Chalybas alii Cyclopas putant monstrasse: ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei* (3). Quest'autorità di scrittore antico come Esiodo è confermata da Diodoro Siculo (4) là dove parla de'Cureti e di Creta, e da Strabone che *Dattili Idei ritrovatori del ferro* chiama *Salamino Damnaneo Ercole e Acmone* (5). In fine un antico poeta greco autore del Foronide citato dallo Scoliaste di Apollonio di Rodi canta:

.....*qui* (in Creta)
gli Idei, frigii uomini, alpestri case abitano,
Celmi, Damnaneo il grande, e Acmone di forza più che umana,
egregii ministri della montana Adrastea:
i quali primi l'arte del molto - conoscente Vulcano

(1) Monti: *Prometeo*, II.

(2) I Dattili Idei, chiamati Dattili da Dattilo padre loro o da δάκτυλος che in greco significa dito, perchè forse in principio erano cinque come le dita di una mano, e Idei dal monte Ida di Creta dove essi abitavano, pare venissero dalla Frigia; come attesta Strabone (XX), l'autore del Foronide che citeremo in appresso e Lucrezio (II, *Curetas nomine Grai - Quos nominant Phrygios*). Furono detti anche Telchini: e da essi propagatisi in gente discesero i Cureti e i Coribanti. Furono sacerdoti della gran madre Rea, ed educatori di Giove nell'Ida; dove Rea, *per celarlo meglio, quando piangea vi facea far le strida* (Inf. XIV) Da questa tradizione ne venne che in seguito furono di fra loro scelti coloro che doveano in Creta esser sacerdoti a Giove: se pure non è da credere che fossero essi una colonia che, dopo avere introdotto in Creta il culto frigio, ed essersi col prestigio della religione impadronita del governo civile non volle deporre nè pure i privilegii del sacerdozio.

(3) *Hist. nat.*, VII, 56.

(4) *Histor.*, XIII.

(5) *Geograph.* X.

trovarono negli alti boschi, e il ferro da – fare – strali
nel fuoco misero, e questo convenientissimo lavoro mostrarono (1).

Due però sono le autorità che fan più valida la opinione di coloro che a'Dattili o Coribanti o Cureti di Creta attribuiscono il ritrovamento dell'arte di lavorare il ferro: ciò sono, un antico cronografo greco citato da Clemente Alessandrino e i marmi di Paros. L'anonimo cronografo dice: *Celmi e Damnaneo fra i Dattili Idei i primi il ferro trovarono in Creta* (2); e questo ritrovamento pone a 664 anni avanti la prima Olimpiade d'Ifito: la quale essendo da'nostri eruditi riportata all'anno 884 av. G. C., ne viene che il ritrovamento del ferro cada secondo il cronografo anonimo al 1541, verso il qual tempo a punto Champollion Figeac colloca il ritrovamento delle arti in Grecia. Esso cronografo riferisce la cagione di questo ritrovamento a un incendio delle selve dell'Ida; nel quale incendio avendo la forza del fuoco cacciato il ferro fuori delle viscere del monte, i Dattili Idei ne presero occasione di lavorarlo e ridurlo agli usi della vita. Nei marmi poi di Paros (3) così, riempiute le lacune, leggono per consenso quasi universale gli eruditi: « *Epoca XI. Da che Minos di questo nome primo regnò e Cidonia fabbricò e il ferro fu ritrovato nell'Ida, ritrovatori gl'Idei Dattili Celmi e Damnaneo, anni* 1168, *regnante in Atene Pandione* ». Ora questi anni 1168 si contano dall'XI fra le epoche riportate nel marmo fino all'anno 263 av. G. C. in cui furono i marmi scolpiti: dunque ne consegue che l'epoca di Minos primo e di Pandione e del ritrovamento del ferro debba fissarsi all'anno 1432 av. G. C, 65 dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, 223 avanti la caduta di Troja, 680 av. la fondazione di Ro-

(1) *Schol. ad Apoll. Rod. Argo.*, II, vers. 1004. – Testo

.....εντα
Ἰδαίου, φρύγες ἄνδρες, ὀρέστερα ὄικ ἐναίον,
Κελμις, Δαμναμενεύς τε ἰμεγὰς καὶ ὑπέρβιος Ἄκμων,
ευπάλαμοι θεράποντες ὀρείης Ἀδρηστείης
Οἱ πρῶτοι τέχνην πολυμήτιος Ηφαίστοιο
εὗρον εν οὐρείῃσι νάπαις, ιοέντα σίδηρον
εις πῦρ ἤνεγχαν καὶ ἀριπρεπὲς ἔργον ἔδειξεν.

(2) Presso Clemente Alessandrino, *Stromat.* I. – Testo « Κέλμις καὶ Δαμναυεύς οἱ τῶν Ιδαίων Δακτύλων πρῶτοι σίδηρον εὗρον ἐν Κρήτῃ ».

(3) Si dà questo nome a una serie di marmi dove nel 263 av. G. C. fu inscritta una cronografia della storia greca. Li trovò in Paro e di colà recolli in Inghilterra il Conte Tommaso di Arondel. Il costui nipote li depositò nella Biblioteca dell'Accademia di Oxford: e furono nella collezione che porta il nome di *Marmora oxonensia* pubblicati prima in Londra da Selden nel 1628 e da Prideaux nel 1676, poi in Oxford da Chandler nel 1763. Noi ci siam valsi della seconda di queste edizioni, dove l'epoca da noi citata leggesi così: « Αφ' οὗ Μινως ὁ πρῶτος εβασίλευσε καὶ Κυδωνίαν ᾤκισε, καὶ σίδηρος εὑρέθη ἐν τῇ Ἴδῃ. εὑρόντων των Ιδαίων Δακτύλων Κέλμιος καὶ Δαμναμένεως, ἔτι ΧΗΙΔΙΔΗΙΙΙ, βασιλεύοντος Αθηνῶν Πανδίονος.

ma (1), e 20 avanti che Cerere e Trittolemo secondo i suddetti marmi seminassero le biade in Atene ed altrove.

9. Esposte così tante e tali autorità in favore de' Dattili Idei, e passando su le altre di altri antichi che riportano a uomini particolari il ritrovamento del ferro, come sarebbe il passo di Pausania ove se ne dà l'onore al solo (μοῦνος) Glaucia di Chio; non terrem chiuso nell'animo nostro come noi non andiamo di buona voglia con quelli che volessero togliere a'Calibi la gloria di così bel trovato. Nè ciò senza una ragione: e la ragion nostra, ridine pure o leggitore, è tutta filologica: noi ce ne stiamo contenti all'accennarla. Osserva il Foscolo « Χαλκός prendesi dai Greci per rame, per armi e per mo« neta; χαλκεύω suona fabbricare rame; χαλκεῖον officina de' fabbri fer« raj; χαλύμος venefico: voci tutte che veggonsi tratte da una sola ra« dice, e che non disconvengono agli usi, ai danni ed all'arte del « ferro » (2). In ultimo, nella lingua e greca e romana l'acciajo ebbe nome di *Chalybs:* leggiamo in Eschilo « Κτύπου γάρ ἀχὼ χάλυβος διῆξεν ἄντρων (*il suono dello stridente* calibe *penetrò gli antri*: traduce il Foscolo) (3) », e in Virgilio « *Volnificusque chalybs vasta fornace liquescit* » (4). Ma vedendoci ora mai venir meno quella materia che avevamo preso ad argomento delle nostre modestissime osservazioni, noi togliam qui commiato dai nostri leggitori cortesi, non senza invidiare con Ovidio a que' tempi beati quando

Aes erat in pretio: chalybeia massa latebat:
Heu quam perpetuo debuit illa tegi! (5)

chè se quella *massa* seguitava a starsene nascosta, chi sa quante minori violenze e delitti avrebbe avuto a patire e commettere il genere umano, e quanta minor noja avrebbon sofferto i leggitori delle presente osservazioni: i quali, quando pure io ne abbia che sieno giunti fino a questa linea, credo che ben molte volte avran mandato dal fondo del core quel voto del buon Catullo:

Iuppiter, ut Chalybôn omne genus pereat:
Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit et ferri fingere duritiem! (6)

(*continua*) Giosuè Carducci.

(1) Così computa il Seldenio nelle *Notae historicae ad marm. oxon.*

(2) Foscolo: *Op. cit.* loc. cit.

(3) Nel *Prometeo*.

(4) *Aeneados.* VIII, vers. 446. — Traduz. *E il mortifero acciaio nella vasta fornace si liquefà.*

(5) Ovidio: *Fasti*, IV, vers. 405. — *Il rame era in pregio: nascoso era il metallo de' Calibi: oh quanto lungamente dovea star questo coperto!*

(6) Catullo: *De Coma Beren:* vers. 48. — Traduz. *Giove, oh che perisca tutta la razza de' Calibi e chi in principio prese a cercare sotterra le vene e a figurare la durezza del ferro.*

ELEMENTI
DI
GEOGRAFIA GENERALE
PEI GIOVANETTI E LE FANCIULLE

(V. av., p. 238).

Articolo Secondo.

Globo terrestre; sua forma precisa e dimensioni; e varie maniere di rappresentarlo.

(Continuazione)

§. 2. *Circoli della sfera terrestre. Gradi di latitudine e longitudine.*

105. Essendo la terra un globo isolato che si muove nello spazio, ed essendo anche, rispetto a noi, il centro del mondo a noi visibile, possiamo figurarcela come sfera concentrica colla gran sfera apparente del cielo.

106. Possiamo perciò riferire alla superficie di questa sfera terrestre i circoli designati sulla volta stellata del cielo, con relazioni e partizioni conformi, ragguagliandole alla misura del raggio terrestre tanto più breve.

107. Facile è intendere poi come ogni circolo grande passando pel centro comune delle due sfere deve dividere la superficie del globo in due emisferi uguali come i respettivi emisferi celesti.

108. Ma rispetto a' circoli paralleli se noi immaginiamo tanti raggi, i quali partendo da ciascun punto delle loro circonferenze riescano al centro, questi raggi formeranno per ciascun parallelo tanti coni, e i punti dove questi coni traverseranno la superficie della sfera terrestre saranno indicati

da tante circonferenze di circoli paralleli, rispondenti ai paralleli celesti e perpendicolari all'asse della terra, nello stesso modo che quelli sono perpendicolari all'asse del mondo.

109. Come abbiamo dunque due *poli della terra* sulla medesima linea de'poli celesti, così ancora l'*equatore terrestre* perpendicolare alla linea dei poli (asse) divide la terra in due emisferi, boreale ed australe; così ogni *meridiano terrestre*, perpendicolare all'equatore, divide parimente la superficie della terra in due emisferi, orientale e occidentale; e così la dividono in due segmenti ineguali i *circoli paralleli*, tutti, come l'equatore, perpendicolari all'asse terrestre, e tanto più piccoli quanto più sono prossimi all'uno o all'altro polo. E fra i paralleli saranno particolarmente notevoli i *due tropici* e i *circoli polari* per gli effetti che più sotto dovremo indicare.

110. Se noi ora immaginiamo delineati sulla sfera o sul globo tanti meridiani, che taglino l'equatore di grado in grado, ed anco di minuto in minuto ec., essi indicheranno esattamente di quanti gradi verso oriente o verso occidente siano distanti i punti traversati da un meridiano dai punti traversati da un altro meridiano, computando questa distanza per gradi e frazioni di grado dell'equatore.

111. Se immaginiamo invece delineati sulla sfera o sul globo tanti circoli paralleli, quanti sono i gradi o minuti ec. di un meridiano dall'equatore ai due poli, contando questi paralleli conosceremo esattamente di quanti gradi, o frazioni di grado, i punti per cui passano le loro circonferenze siano distanti dall'equatore sia verso l'uno, sia verso l'altro polo.

112. Chiamasi *longitudine* la distanza da un meridiano a un altro misurata per gradi dell'equatore. Chiamasi *latitudine* la distanza di un parallelo dall'equatore computata per gradi del meridiano.

113. Procedono quindi la longitudine e la latitudine secondo le circonferenze di circoli che si tagliano ad angolo retto; ed esprimono la misura della *lunghezza* e della *lar-*

ghezza della superficie terrestre; non però a rigore di termine, dovendosi riferire tali misure ad una superficie sferica le cui dimensioni secondo ogni diametro sono uguali. Ma i geografi redarono queste espressioni dai Romani, i quali non avendo cognizione della forma vera della terra chiamarono lunghezza (*longitudo*) la maggiore estensione del mondo conosciuto, che era da oriente ad occidente; e chiamarono larghezza (*latitudo*) la minore estensione da mezzogiorno a settentrione.

114. Computandosi la latitudine come è detto per gradi e frazioni di grado del meridiano, dall'equatore ai poli, essa viene distinta in *boreale* e *australe* (od anche in *latitudine Nord*, e *latitudine Sud*), secondo che si riferisce all'emisfero boreale o all'emisfero australe.

115. Siccome poi la distanza dall'equatore a un polo è misurata da un arco di meridiano di 90°; così le latitudini non si possono elevare sopra 90° sia nell'emisfero boreale, e nell'emisfero australe.

116. La longitudine, non avendo termine fisso come la latitudine, e misurandosi per gradi e frazioni di grado dell'equatore o dei paralleli, si può computare in due modi; o numerandone tutti i gradi da occidente in oriente finchè si ritorni alla semicirconferenza del meridiano da cui prima si mosse; ovvero contando, così ad oriente come ad occidente, dalla semicirconferenza di un meridiano fino all'opposta semicirconferenza del medesimo meridiano.

117. Nel primo modo computarono gli antichi geografi facendo salire conseguentemente la longitudine fino a 360°; e questo ultimo grado coincideva con 0°. Nel secondo modo computano i moderni, e le longitudini non passano 180°, che è il punto diametralmente opposto a 0°. In questo secondo caso la longitudine viene distinta in *orientale* ed *occidentale*, ovvero *longitudine Est*, e *longitudine Ovest*, secondo che si conta ad oriente o ad occidente del meridiano da cui siamo partiti.

118. Era quindi necessario l'accordarsi nella scelta del

meridiano da cui dovevasi partire pel computo delle longitudini. Tennero i geografi per alcun tempo siccome *primo meridiano* il meridiano dell'*Isola del Ferro*, che è la più occidentale di un gruppo d'isolette chiamate *Isole Canarie*; e Luigi XIII di Francia intese di confermare questa pratica con un decreto. Ma l'ambizione nazionale, o qual'altra ragione si voglia, fece prevalere presso i moderni l'uso di contare le longitudini dal meridiano che passa pel loro osservatorio principale. Onde gli Inglesi hanno per primo meridiano quello dell'osservatorio di Greenwich, i Francesi quello dell'osservatorio di Parigi, gli Spagnoli quello di Cadice, gli Anglo-Americani quello di Washington, gl'Italiani quello delle varie loro capitali. I geografi tedeschi tengono tuttavia per primo meridiano quello dell'Isola del Ferro; benchè però è da notare che il meridiano dell'Isola del Ferro de'moderni non coincide appuntino con quello degli antichi geografi; ma è più orientale di 30', e passa precisamente fra l'Isola del Ferro e l'Isola di Gomera. A questo meridiano si riferiranno i computi delle longitudini citate in questi elementi.

119. Il meridiano dell'Isola del Ferro divide il globo in due emisferi, uno orientale ed uno occidentale; il primo dei quali ha in sè tutte le terre conosciute dagli antichi, e il secondo fu ignoto ai padri nostri finchè l'ardito genio di Colombo non n'ebbe scoperta l'esistenza (11 *Ottobre* 1492). Computando dal nuovo meridiano dell'Isola del Ferro, quello di Parigi è a 20° *long. Est*; quello di Greenwich a 17° 39' 37" *long. Est*; quello di Roma a 30° 8' 28" *long Est*; quello di Washington a 59° 22' *long. Ovest*. Aggiugnendo, o sottraendo le differenze è facile il ragguaglio di questi vari modi di computare.

120. Rilevato a qual parallelo risponda un dato luogo, e rilevata la sua distanza dal meridiano convenuto, ossia, determinata la sua longitudine e la sua latitudine, rimane anche definita la sua posizione precisa sulla superficie del globo; come per simile modo è definita la posizione precisa delle stelle sulla volta celeste.

121. Non incontrasi poi difficoltà a determinare il grado di latitudine di un dato luogo, ragguagliandosi questa all'altezza del polo; giacchè (fu notato più sopra) per effetto della rotondità della terra il polo celeste si eleva tanto sopra il nostro orizzonte, quanto noi ci allontaniamo dall'equatore.

Trovato per mezzo di un canocchiale il punto preciso del polo celeste con quei metodi che insegna l'astronomia, l'angolo formato dal canocchiale colla verticale ci darà la misura della distanza fra lo zenith e il polo. E siccome dallo zenith all'orizzonte è un arco di 90°, così l'altezza del polo si avrà sottraendo da 90° quanti gradi corrono dallo zenith al polo: e l'altezza del polo esprime il grado di latitudine del luogo dove è l'osservatore.

122. Semplice è pure, ma non così agevole la determinazione della longitudine. Conosciuta a quale ora una stella traversi il meridiano convenuto, e conosciuto a quale ora traversi il meridiano del luogo di cui vogliamo sapere la longitudine, la differenza dell'ora determina precisamente il grado della longitudine. Giacchè, compiendo il globo nello spazio di 24 ore un'intera rivoluzione sopra sè stesso, una stella deve necessariamente trascorrere nel medesimo tempo pei 360 gradi della circonferenza dell'equatore o del parallelo corrispondente; e per conseguenza un'ora di differenza importerà la differenza di 15°; un minuto di tempo la differenza di 0° 15'; un secondo 0° 0' 15". La malagevolezza di questi ragguagli nasce dalla difficoltà che incontrasi a mettere e sapere sicuramente d'accordo due orologi diversi a diverse e lontane distanze, ovvero il trasportare a grandi distanze un medesimo orologio o cronometro per valersene a questi computi senza tema che possano variare. La perfezione a cui oggidì furono portati questi istromenti dà sicurezza di calcoli esattissimi. E l'istantaneità delle comunicazioni telegrafiche per mezzo del filo elettrico, porge un mezzo assai opportuno per rettificarne le variazioni.

(continua) C. G.

STRADE FERRATE

Strada ferrata di Panama.

Nell'istante in cui la quistione dell'istmo di Suez ritorna all'ordine del giorno delle grandi intraprese, quella dell'istmo di Panama sorge d'un tratto con una semi-effettuazione che non manca nè d'interesse nè d'importanza. L'ultimo corriere dell'America ci annuncia essere compiuta la ferrovia destinata a congiungere i due Oceani, e che l'apertura della medesima in tutta la sua estensione ebbe luogo il 20 dello scorso febbraio. La strada ferrata di Panama è l'opera di una compagnia di Nuova York, la cui organizzazione risale al mese di giugno 1849. L'esecuzione presentava grandi difficoltà, cagionate dal clima insalubre, dalle dirotte pioggie della cattiva stagione, dall'elevazione del terreno nel centro dell'istmo, e dalla necessità di far venire con grave dispendio gli operai dagli Stati Uniti, ed il materiale che richiedevasi. Quattro anni e mezzo bastarono per superare questi ostacoli; la ferrovia incominciata nel mese di giugno 1850 trovasi oggigiorno in piena attività. I punti estremi sono Aspinvald in vicinanza di Chagres sull'Atlantico, e Panama sull'Oceano Pacifico, a 49 leghe l'uno dall'altro. La stazione più elevata, quella di Sommit, conta 250 piedi al disopra del Pacifico ad alta marea. Per arrivare a questo punto culminante, la ferrovia, partendo da Aspinvald, percorre una linea di viadotti non minore di 23 leghe d'estensione; poi essa s'innalza sino alla regione superiore, entra in una gola di 1300 piedi di lunghezza, ed aperta in alcuni luoghi a 24 piedi di profondità, e scende verso Panama per un declivio più breve, ma alquanto più rapido. La maggior inclinazione dalla parte dell'Atlantico non è che di 53 piedi per ogni lega; dal lato del Pacifico giunge sino a 60 piedi. Tali sono i dati principali della ferrovia aperta dall'attività americana sul territorio della

Nuova Granata, in forza di un contratto stipulato col suo Governo. Il materiale della compagnia componesi di 11 locomotive, 25 vagoni da viaggiatori, ciascuno de'quali è capace di trasportare 60 persone, 51 vagoni per le merci, ec. Un'ampia officina stabilita ad Aspinvald e provveduta di macchine a vapore permette di eseguire senza il menomo ritardo le opportune riparazioni delle locomotive e dei vagoni. Adunque il servizio è organizzato in modo da soddisfare per ora alle prime necessità.

Ormai un tragitto di due ore dispenserà i viaggiatori dal percorrere le 2500 leghe dello stretto di Magellano, e dall'esporsi ai disagi del transito per la via di terra attraverso l'America centrale. Però non bisogna illudersi; la grande questione non è sciolta che provvisoriamente; i vantaggi di una ferrovia, per quanto siano grandi, non potrebbero compensare le spese di sbarco e di deposito che emergono da una navigazione interrotta. La compagnia Aspinvald, creando una ferrovia in luogo di un canale marittimo, scelse l'opera più facile e meno costosa; ma lasciò al canale marittimo l'onore di sopprimere definitivamente il capo Horn. In ciò solo sta il segreto dello stretto cercato da Cristoforo Colombo tanto ansiosamente per giungere alle grandi Indie, e che Ferdinando Cortez credeva di aver trovato nell'istmo di Tehuantepec. Un canale di comunicazione sarà quello che distruggerà la barriera che ci separa dall'Asia orientale. Da tre secoli e mezzo l'inviolabilità della China e del Giappone non è protetta che da una lingua di terra di alcune leghe. Un taglio completo di quell'istmo sarà il segnale dell'immensa rivoluzione che deve rigenerare l'estremo Oriente. Come scorgesi, la grandiosa quistione della congiunzione dei due Oceani fa capo nientemeno che dalla scoperta dell'America; la dominazione spagnuola se ne occupò, ma fu ben lungi dal mostrarsi favorevole all'impresa, temendo di attirare nei suoi possedimenti marine rivali, e compromettere di tal guisa il suo commercio, la sua sicurezza, e fors'anche la sua esistenza. Il sentimento della solidarietà internazionale non aveva ancora poste radici nel dominio della politica, ed ogni popolo si rinserrava nel suo egoismo e nella sua inerzia, come la China nella sua muraglia.

Gli studii fatti dagl'ingegneri e dai dotti di Europa restarono

senza alcun esito fino al 1821. Le repubbliche di Guatimala e della Nuova Granata, appena costituite, si occuparono di questo problema. Entrambe avevano il massimo interesse di prendere una vigorosa iniziativa, e ciascuna di loro propose un progetto. La difficoltà di effettuarli e le interne agitazioni dell'America centrale hanno paralizzato sino ad ora i loro sforzi. La rivalità dei due governi non è ancor spenta, ed ancora oggigiorno gli speculatori non meno degli uomini della scienza sono divisi nell'opinione se debbasi preferire l'istmo di Panama, o piuttosto il lago di Nicaragua.

Il signor d'Humboldt conta non meno di cinque punti dove potrebbesi stabilire una comunicazione artificiale tra i due Oceani, vale a dire gli istmi di Tehuantepec, di Nicaragua, di Panama, di Darien ed il canale della Raspadura. In fatti tenendo dietro sulla carta alle ondulazioni del mare delle Antille, dal Messico alla Nuova Granata si scorgono diverse lingue di terra prodotte dal maggiore o minore internarsi di quattro golfi, delle quali sembra a prime vista assai facile il taglio. Ma a ciascuna delle medesime va unita una difficoltà, e questa se non può dirsi insuperabile, è però poco incoraggiante per i capitalisti. All'istmo di Tehuantepec, il primo, incominciando da settentrione, le due estremità non distano che di 160 chilometri; ma la mancanza di un buon porto sul grande Oceano, e l'altezza delle piccole Cordilliere che lo attraversano, fecero desistere dal pensiero di stabilirvi un canale marittimo. L'istmo di Darien, esplorato nel 1854, fu abbandonato per ragioni consimili. Il canale di Raspadura, la cui costruzione rimonta al 1788, presenta il duplice inconveniente di una distanza di 75 leghe tra i due punti estremi, e di un clima insalubre al segno di rendere inabitabile il paese. Di conseguenza non vi può essere una scelta che fra l'istmo di Panama e quello di Nicaragua. Il primo ha sempre sedotto i navigatori per la sua poca estensione non essendo che di 70 chilometri. Ma sembra che gli studii fatti in questi ultimi tempi abbiano distrutto ogni speranza. Avevasi calcolato a torto sopra molti corsi di acqua con cui alimentare un canale. La strada ferrata della compagnia di Aspinvald fu costrutta quando videsi disperata la causa concernente la diritta linea che doveva occupare il Bosforo Americano. La quistione è dunque giudicata da quelli

medesimi che vi avevano il massimo interesse. Resta il canale di Nicaragua. In quanto ad esso tutti si accordano nel credere che l'impresa non solo sia effettuabile, ma ben anco una delle più vantaggiose. La piccola repubblica di Nicaragua occupa un paese sano, estremamente fertile, fornito di tutti i prodotti dei tropici, mirabilmente situato per essere l'intermediario del commercio del mondo. Il canale progettato non troverebbe straordinarie difficoltà di terreno, ed avrebbe nel lago di Nicaragua le acque necessarie per esserne alimentato. Nel 1846 queste condizioni eccezionali di circolazione, di clima e di configurazione geologica attirarono l'attenzione dei dotti. Luigi Napoleone che di tale questione aveva fatto l'oggetto di profondi studii, travide che la Provvidenza aveva destinato Nicaragua a divenire il centro commerciale del Nuovo Mondo. Egli indicò ben anco la città di Massaya, situata tra il lago di Nicaragua e quello di Leon, come la Costantinopoli di questo nuovo Bosforo. Il progetto di Luigi Napoleone consisteva nell'ascendere il fiume di San Juan da Greyton fino al lago di Nicaragua, nel congiungere insieme i due laghi mediante un piccol taglio, e sboccare nell'Oceano Pacifico a Realejo col mezzo di un canale il cui tracciamento chiamasi ancora col nome di Napoleone. Poscia nuovi progetti fecero rinunciare alla continuazione di quell'impresa per appigliarsi a quella di congiungere il lago di Nicaragua all'Oceano tra Virgen e Brito in via parallela alla strada coperta d'asfalto, e che già attraversa quella lingua di terra. Qualunque sia l'importanza dei vantaggi che emergono da tutte queste combinazioni, sembra indubitato che il lago di Nicaragua in un prossimo avvenire sarà l'immenso deposito mercantile di quel magnifico transito. Il lago ha 35 leghe di lunghezza, e sufficiente profondità per portare i più grandi vascelli. La sua altezza al disopra dell'Atlantico è di 128 piedi americani. Il fiume San Juan che ne esce per isboccare nel mare delle Antille viene percorso ogni giorno da piroscafi che lo ascendono in 24 ore. Dalla parte del Pacifico il terreno non presenta alcun ostacolo; anzi in confronto del taglio dell'istmo di Panama si avrebbe il vantaggio di accorciare di circa 350 leghe il tragitto dall'Europa o dagli Stati Uniti in California.

Tale è in succinto il problema proposto ai governi ed ai

privati per aprire al commercio generale del mondo una nuova strada attraverso i lontani mari dell'Asia orientale e dell'Australia. La strada ferrata di Aspinvald è un primo passo in questa via. Le facilitazioni che ne emergeranno per il transito dell'America centrale renderanno ancor più sensibile il bisogno di una comunicazione marittima. Il vapore ha ravvicinate tutte le nazioni e resi comuni i loro interessi. La China chiusa già da tempi immemorabili invia al presente i suoi operai nella California, e gli Stati Uniti inondano co' loro prodotti l'Impero Celeste. Il Giappone aperto dal commodoro Perry non attende che la presenza e l'esempio dell'Europa per adottare la nostra civiltà. Noi viviamo in un tempo in cui tutto è possibile. Un impulso provvidenziale ci sospinge a trasformare il mondo col nostro contatto. Il taglio dell'istmo di Panama, o piuttosto quello di Nacaragua tocca troppo vivamente gli interessi morali, religiosi ed economici per non essere effettuato tra breve a vantaggio di tutte le nazioni.



Locomotiva posta in azione dall'acqua.

Leggiamo nel *Bullettino delle strade ferrate:* Sabato ora scorso abbiamo assistito alle esperienze fatte alla presenza di parecchi personaggi, fra' quali il molto onorevole signor Hudson, ministro plenipotenziario di S. M. Britannica, di una macchina locomotiva inventata dal signor Pasquale Delorenzi, posta in azione da una corrente d'acqua.

Quest' invenzione si distingue per una mirabile semplicità, poichè la macchina non è che una ruota idraulica, la quale è messa in moto da una corrente d'acqua rinchiusa in un canale, sulle sponde del quale vi ha, oltre le due rotaie pei convogli, due guide laterali a denti su cui poggiano le ruote che sostengono la ruota idraulica.

Dietro la macchina sono appesi i carri del convoglio, ed è notevole come si regoli la corrente per modo che dessa guidi la macchina così nella salita come nella discesa. Furono con felice esito fatte esperienze colla pendenza di 5, 10 e 25 per

cento; ma limitiamo pure la pendenza normale al 10 per cento, se vi sarà mezzo di adoperare questa locomotiva pel passaggio del Moncenisio, sarà risoluto uno dei più ardui problemi della meccanica.

Dalle esperienze a cui abbiamo assistito non si potrebbe senza leggerezza giudicare dell'applicazione dell'invenzione; però siamo assicurati che sul Moncenisio v'ha ricettacolo d'acqua superiore di dieci volte del bisognevole. Lo scavo del canale causerà una spesa considerevole; ma la costruzione della macchina è poco costosa, e così pure la sua manutensione. Rimane a vedere se la macchina avrà forza sufficiente a trascinare il convoglio con discreta velocità; ma crediamo che anche questa difficoltà, se mai sussiste, si potrebbe superare, dividendo il convoglio in due o tre, coll'unire a ciascuno una macchina.

Noi ci congratuliamo intanto col signor Delorenzi della sua invenzione che appaga l'intelletto per la sua semplicità, e col signor Henfrey che ne promosse l'attuazione, instancabile siccome è nella ricerca dei mezzi di vincere il passaggio del Cenisio.

(Dalla *Riv. Enc. It.*, Sett. 1855).



CRONACA DEL MESE DI OTTOBRE.

INGHILTERRA. – Dopo la presa di Sebastopoli si nota in Inghilterra una certa tendenza alla pace. Il partito di Cobden, Brigth e compagni, che soli hanno finora protestato contro la guerra, si fortifica per l'adesione degli amici di Roberto Pill, e per quella di alcuni Tory. I giornali di questi partiti vanno dicendo che lo scopo della guerra è ragginnto, e che non deve farsi la guerra per la gloria, o per conquistare provincie alla Russia. Però la massa del popolo inglese e il gabinetto credono ancora che la Russia non sia abbastanza umiliata, e si tengono fermi all'alleanza francese.

PORTOGALLO. – Il giovine re Don Pedro V tornato dal suo viaggio in Europa ha giurata in presenza ai deputati della Nazione la carta costituzionale del Regno. Il popolo l'ha festeggiato dovunque, ed egli si asside sul trono coi più favorevoli auspici.

SPAGNA. – Il giorno natalizio della Regina di Spagna una deputazione delle Cortes andò a felicitarla; e prendendo motivo da ciò che in quel giorno ella compieva gli anni volnti dalla legge comune alla maggiorità dei sudditi Spagnuoli, espresse la fiducia che la nazione aveva in lei, la quale aveva saputo in mezzo a sì dure prove conservare il Regno posto dalle Cortes Costituenti a base dell'opera loro.

FRANCIA. – La riunione di tante celebrità europee alla esposizione di Parigi ha fatto nascer l'idea d'un congresso internazionale per l'adozione in tutto il mondo d'un sistema uniforme di misure, di pesi e di moneta; frattanto si è costituito un comitato, il quale è composto di membri delle principali nazioni, ad oggetto di preparare la via a questa utilissima riforma (1).

(1) Il comitato nell'adunanza tenuta il 16 Ottobre, approvò le seguenti proposizioni: 1.ª Incoraggiare la pubblicazione d'un'opera che contenesse l'istoria e lo stato ragionato e comparativo dei diversi sistemi di pesi, misure, e monete dei principali paesi del mondo per esser tradotto e stampato a cura dei comitati in tutte le lingue delle nazioni rappresentate in seno del comitato; 2.ª che ognuno dei membri del comitato somministri tutte quelle notizie che saranno loro richieste a questo oggetto per la compilazione del libro; 3.ª che ogni comitato subalterno nel paese in cui verrà instituito dovrà impiegare tutti i mezzi possibili, e in specie quelli offerti dalla stampa locale, per illuminare la pubblica opinione e preparare la riunione di un congresso internazionale officiale incaricato di risolvere il problema che forma lo scopo dell'associazione; 4.ª che fino alla convocazione di questo congresso i membri dei comitati speciali faranno di tutto perchè nei calcoli e prospetti statistici pubblici o particolari le valutazioni dei pesi e misure sieno accompagnate dalla loro riduzione in pesi e misure del sistema metrico decimale perchè tutti i popoli abbiano un punto comune di comparazione.

ORIENTE. - Dopo la presa di Sebastopoli il maresciallo Pelissier ha cominciato a bombardare i forti del Nord, ove si ritirò una parte della guarnigione russa; e nel tempo stesso spedì per mare circa a 30,000 uomini ad Eupatoria, e un altro forte corpo di truppe a Kertch, il primo per tagliare la ritirata dei Russi sulla via di Perekop, il secondo per inviluppparli dalla parte della valle di Baidar.

Già un brillante scontro di cavalleria ha avuto luogo dalla parte d'Eupatoria a Konghil, nel quale il generale D'Allonville con 12 squadroni Francesi una batteria a cavallo e 6 squadroni Egiziani ha sbaragliato 18 squadroni Russi sostenuti da molta artiglieria, ed ha preso 160 prigionieri, 250 cavalli, 3 obizi, 3 cannoni, 12 cassoni, e una fucina da campagna coi loro treni. Gli alleati non ebbero che 6 morti e 29 feriti.

Una divisione delle flotte alleate con truppe da sbarco, si portò davanti Odessa, e dopo aver minacciato per varj giorni uno sbarco e il bombardamento della città, il 14 Ottobre levò improvvisamente l'àncora, e andò all'imboccatura del Dnieper, sbarcando le sue truppe 3 leghe distante dalla fortezza di Kinburn, contro la quale i vascelli e le bombarde degli alleati aprirono il fuoco. Ben presto i cannoni russi furono smontati, e la breccia aperta. Tutto era pronto per l'assalto, ma i generali degli alleati offersero una capitolazione che la guarnigione accettò: in forza di questa Kinburn venne, come era, in potere degli alleati, e la truppa russa in numero di 1420 uomini, dopo esserne uscita con gli onori militari, si costituì prigioniera di guerra; 174 cannoni e molte munizioni caddero in potere degli alleati.

In Asia i Russi sotto il comando di Muravieff: ottennero alcuni vantaggi e strinsero vigorosamente d'assedio la fortezza di Kars: incoraggiti dai primi successi le dettero l'assalto, ed il combattimento durò 8 ore. Più volte pervennero i Russi a penetrare nelle batterie turche, ma furon sempre respinti, e doverono rinunziare alla loro impresa. 100 Russi rimasero prigionieri, e più di 1000 furono i morti che non poterono trasportare seco nella ritirata. I Turchi perderono da 700 in 800 uomini fra morti e feriti.

Il maresciallo Pelissier è stato regalato dal Sultano di una ricchissima sciabola e di 200,000 franchi.

Il General La Marmora ha avuto anch'egli una sciabola d'onore che già appartenne ad uno degli antenati di Abdal-Medgid.

Il General Montevecchio, sulla cui guarigione erasi concepita qualche speranza, è morto in conseguenza delle sue ferite. A. G. C.



LIBRI IN VENDITA ALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

E AL GABINETTO DI G. P. VIEUSSEUX.

IL COMPENDIO DELLA STORIA ROMANA, del *Dott. Goldsmith*, recato in italiano da *Francesco Villardi*, con aggiunte e correzioni. In 16mo di pag. 216.

I PRECETTI DELL' EVANGELIO, recati in italiano e ordinati dal cavalier *Francesco Palermo*. Seconda edizione in 16mo di pag. 80.

L' UFIZIO DEI MORTI e i Salmi Penitenziali, con la traduzione volgare di Mons. *Arciv. Martini*. Nuova edizione in 18mo di pag. 114.

Raccolta di **OPERETTE MORALI**, fatte di greco in italiano dal cav. *Francesco Palermo*. In 16mo di pag. 156.

L'ARPA DEL POPOLO. Scelta di poesie religiose, morali e patriottiche. In 8vo di pag. 288.

STORIA DI RUSSIA, dai primi tempi sino al presente, con cenni geografici ec. di *P. Thouar*. In 8vo di pag. 132.

VITA DI ANT. GIACOMINI, scritta da *J. Nardi*, corretta sui manoscritti e annotata da *A. Gelli*. In 8vo di pag. 108.

LA CONGIURA DI G. L. FIESCHI, descritta da *A. Mascardi*, illustrata da *Aurelio Gotti*. In 8vo di pag. 64.

IL LIBRO FIESOLANO. Leggenda del buon secolo della favella toscana, edita ora per la prima volta a cura di *G.-T. Gargani*. In 8vo di pag. 32.

Educazione letteraria e riuscita sociale, o **NECROLOGIA DI UN ANONIMO**, di *N. Tommasèo*. In 8vo di pag. 20.

REPERTORIO ANNUO DI NOTIZIE SCIENTIFICHE. Compilazione del Prof. *L. Doveri*. In 8vo di pag. 32.

Opere di Pietro Thouar.

IL LIBRO DEL FANCIULLETTO, ad esercizio delle facoltà intellettuali e morali, ad uso delle scuole elementari, con figure d' intaglio in legno. In 16mo di pag. 208.

LETTURE GRADUALI, con nuovi Racconti per Fanciulli, ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. Terza edizione in 16mo di pag. 640.

RACCONTI PER FANCIULLI. Terza edizione in 16mo di pag. 308.

RACCONTI PER GIOVINETTI. In 16mo di pag. 432.

Volume II. Numero 6.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

REPERTORIO ANNUO

DI

NOTIZIE SCIENTIFICHE

—(1)—

Chimica.

1. I chimici Berthelot e De Luca sono giunti recentemente ad ottenere in modo artificiale *l'essenza di senapa*, valendosi della *glicerina*, cioè a dire del così detto principio dolce degli olj. Già era noto, per le ricerche di Wertheim, che l'essenza di senapa, la cui composizione è rappresentata da $C^8\ H^5\ Az\ S^2$, poteva considerarsi come una combinazione di *essenza di aglio*, $C^6\ H^5\ S$; e di *acido solfocianidrico*, $C^2\ Az\ S$; e per un precedente lavoro degli stessi Berthelot e De Luca, era dimostrato che la glicerina trattata coll'joduro di fosforo dava luogo al *propilene jodato* ($C^6\ H^5\ I$). Perciò considerando che l'essenza d'aglio differisce, nella sua composizione, dal propilene jodato solamente per la sostituzione del solfo all'iodio pensarono che operando una tal sostituzione e quindi combinando il prodotto all'acido solfocianidrico doveva ottenersi l'essenza di senapa. Questa doppia reazione è stata realizzata in una sola operazione, trattando cioè il propilene jodato col solfacianuro di potassio. L'iodio del propilene jodato si è combinato al potassio del solfacianuro formando ioduro potassico, e il solfacianogeno al propilene formando l'essenza di senapa. La reazione si eseguisce in tubi di vetro chiusi, alla temperatura di 100 gradi, e compiesi in poche ore. Il liquido che ottiensi possiede tutte le proprietà della

(1) Vedi Vol. I., Annata precedente; *Opusc.*, pag. 25.

essenza di senapa; esercita la stessa azione irritante sugli occhi e sulla pelle; bolle alla stessa temperatura, e trattato coll'ammoniaca fornisce nello stesso modo la *tiossinammina.* Le belle trasformazioni operate in questo lavoro mettono in evidenza le relazioni esistenti tra la glicerina e l'essenza di senapa, e spargono qualche luce sulla origine di questa essenza. Infatti essa riscontrasi nelle piante della famiglia delle crocifere, le quali abbondano di sostanze grasse; è quindi probabile che si formi in esse mediante la glicerina di queste ultime.

2. Lieibig ha recentemente scoperto un *nuovo acido cianico.* Ecco in quali circostanze l'ha ottenuto. Ha preso tutta la quantità di fulminato di mercurio che ottiensi da 45 grammi di mercurio metallico, e l'ha fatto bollire in un litro e mezzo di acqua a cui aveva aggiunto cento centimetri cubici di una soluzione di sale ammoniaco satura a freddo. Coll'ebullizione, il fulminato da principio si è disciolto in un liquido giallastro; ma in seguito il liquido intorbidandosi ha depositato una polvere gialla grossolanamente cristallizzata. Cessata la precipitazione, coll'aggiunta di ammoniaca caustica, si è formato un precipitato bianco, che col riscaldamento ha acquistato lo stesso colore e lo stesso aspetto del primo. L'uno e l'altro presi insieme racchiudevano tutto il mercurio del fulminato, e consistevano in cloramiduro di mercurio, combinato con ossido di mercurio. Evaporando il liquido sopra descritto dopo averlo filtrato, e concertrandolo, il medesimo ha somministrato col raffreddamento dei bellissimi cristalli che costituiscono il sale ammoniaco del nuovo acido. Questi cristalli sono incolori e rifrangono molto la luce. La loro composizione è espressa dalla formola $C^6 H^6 Az^4 O^6$. La soluzione di questo sale produce dei precipitati cristallini coi sali di argento, di barite, e coll'acetato basico di piombo. Il precipitato che si ottiene coi sali di argento è solubile nell'acqua calda e cristallizza in lunghi aghi sottili e anidri. Anche i sali di barite e di piombo sono suscettibili di cristallizzare nettamente. La composizione del sale di argento è la seguente: $C^6 H^2 Az^3 O^6 Ag$, laonde se s'immagina il metallo di questo sale sostituito dall'idrogeno, si ha per l'acido la formola $C^6 H^3 Az^3 O^6$, che è esattamente quella dell'acido cianurico disseccato.

È chiaro che il fulminato di mercurio subisce la seguente decomposizione in contatto del sale ammoniaco.

3 equivalenti di fulminato di mercurio	$C^6 Az^3 O + 3 Hg O$
con 3 equivalenti di sale ammoniaco	$3\ (Az H^4, Ch)$
forniscono	$C^6 Az^6 H^{12} O^6 Hg^3 Ch^3$
3 equivalenti di cloruro di mercurio	$3\ Hg\ Ch$
3 equivalenti di ammonio. .	$3\ Az H^4 O$
il nuovo acido cianico . . .	$C^6 Az^3 O^3$
	$C^6 Az^6 H^{12} O^6 Hg^3 Ch^3$

Questi prodotti nella soluzione bollente si trarformano nel sale ammoniaco del nuovo acido ($C^6 Az^3 O^3 + Az H^4 O + 2 H O$), ed in cloramiduro di mercurio, il quale colla ebullizione ulteriore si converte nella combinazione gialla ed in sale ammoniaco.

Il nuovo acido si può isolare facilmente decomponendo il sale di piombo con idrogeno solforato.

Fisiologia sperimentale.

3. Sommamente importanti per la fisiologia sono le questioni in questi ultimi tempi agitate intorno alla funzione glucogenica del fegato. Bernard e Barreswill già da varj anni aveano riscontrato la costante esistenza di una considerevole quantità di zucchero nel fegato degli animali. Da questo fatto credè il Bernard di potere dedurre che il fegato fosse dotato di facoltà glucogenica, o in altri termini, che questo viscere fosse atto a produrre dello zucchero. Non già che egli ponesse in dubbio la produzione di questo materiale, per effetto della digestione, nello stomaco a scapito degli alimenti amilacei, e molto meno il passaggio del glucoso e delle sostanze analoghe dallo stomaco o dall'intestino nelle vene; ma ammise che oltre questa sorgente intermittente, dalla quale può venire lo zucchero nel sangue durante la digestione, ve ne sia un'altra permanente e del tutto speciale, vale a dire la sua produzione nel fegato stesso. In prova di ciò egli adduce l'osservazione fatta ripetutamente della mancanza dello zucchero nel sangue della vena porta di un animale sottoposto ad un regime di sola carne, e la sua costante presenza nel sangue delle vene epatiche dello stesso animale. Da questo fatto apparisce infatti che il sangue

di un animale nutrito di carne non trasporta sangue nel fegato, mentre quello che esce da questo viscere ne è provvisto. Il signor Figuier, ha recentemente prodotto contro questa dottrina diverse obiezioni. Avendo riguardo al modo generale con cui agiscono nell'animale organismo i differenti apparecchi glandolari, egli crede sia razionale di considerare il fegato come un organo separatore al modo dei reni, piuttosto che farne un organo produttore. In questa ipotesi, il fegato fermerebbe nel suo passaggio lo zucchero proveniente dalla digestione, e che si troverebbe in eccesso nel sangue, come ferma alcuni veleni metallici, e lo restituirebbe a poco a poco a questo umore quando ne è privo, durante le ore in cui lo stomaco non è in azione. Le indicate obiezioni del Figuier, erano appoggiate da alcune osservazioni sperimentali, imperocchè a suo dire, egli avrebbe riscontrato zucchero nel sangue della vena porta anche in animali nutriti esclusivamente di carne cruda. La questione insorta tra i due fisiologi, Bernard e Figuier, era abbastanza importante, perchè l'Accademia francese delle scienze prendesse ad esaminarla; e difatto formatasi nel suo seno una commissione composta di Pelouze, Royer e Dumas, questa è giunta a costatare l'esattezza delle osservazioni del Bernard. Esaminato con ogni cautela il sangue della vena porta di un animale nutrito di sola carne, non vi ha riscontrato traccia di zucchero, mentre quello delle vene epatiche ne conteneva delle quantità tali da non lasciare dubbio. Sembra che l'errore in cui era caduto il Figuier derivasse dall'essersi egli servito del reattivo di Trommer per costatare la presenza dello zucchero nel sangue, imperocchè la commissione dell'Istituto ha verificato essere il medesimo un mezzo molto fallace di costatazione; ed essa si è valsa della fermentazione come solo mezzo atto a riconoscerlo. Così tutti i fatti annunciati dal Bernard, riguardanti la funzione che attribuisce al fegato, si sono verificati. Ora resta a sapersi se in realtà il fegato produce lo zucchero, e se lo produce a spese degli elementi albuminosi del sangue, ovvero se lo zucchero sia invece un prodotto della digestione degli alimenti o della elaborazione degli elementi del sangue durante la circolazione, il quale resterebbe mascherato dalla presenza di qualche altra sostanza finchè non fosse giunto nel fegato, il cui ufficio sarebbe di renderlo libero. Questi quesiti non possono essere risoluti se non che da ulteriori esperienze.

P. L. D.

DELLO STATO PRESENTE DELLA PITTURA

E

DI UN NUOVO QUADRO DEL PROF. LUIGI MUSSINI

RAPPRESENTANTE

EUDORO E CIMODOCE

ESEGUITO

PER COMMISSIONE DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA

(1)

La comparsa di questo quadro del Prof. Luigi Mussini, più che una buona novella, più che una speranza, noi crediamo che sia un avvenimento degno di commemorazione nella storia della pittura nostra. Costretti da lungo tempo a lamentare la condizione di questa bellissima fra le arti, e a soffrire con rassegnazione i gravi, ma giusti rimproveri della critica straniera, noi salutiamo l'arrivo di questo dipinto con animo che si apre alla più lieta fiducia. Già altre volte ebbe il Mussini mostrato con quanto studio di volontà vagheggiasse nella sua mente il pensiero di rinnovare l'arte fra noi col riaccostarla ai buoni antichi: e ciò, più che in altri saggi, chiaramente si parve nel quadro da lui eseguito per il governo di Francia, ed esposto, or fa tre anni, in Firenze; nel quale tolse a rappresentare i parentali di Platone nelle case di Lorenzo il Magnifico a Careggi.

(1) Avendo noi vivamente desiderato di ristampare nella nostra *Appendice* questo bell'articolo, l'Autore di esso ci è stato cortese della sua annuenza; e glie ne siamo sinceramente gratissimi.

La Direzione.

Se non che, ove di quel prezioso quadro fu con savia lode e con belli intendimenti parlato in un articolo inserito nei numeri 237 e 238 del *Monitore Toscano* del 1852, i più si ostinarono (e chi potrebbe maravigliarsene?) a disconoscerne il merito, o a menomarlo. E taluno più cauto e misurato, sebbene applaudisse al generoso tentativo, credè che per alcune minori difficoltà, derivanti in special modo dalla piccolezza del quadro e delle figure, fosse ancor poco quel saggio per dar giudizio di decisione, e dovesse attendersi qualche altra prova. E non diversamente la pensava un acuto scrittore francese, il signor Delaborde, il quale in due suoi dotti articoli, inseriti nella *Revue des Deux Mondes* (1), lodò l'ingegno severo e ben disposto del Mussini, ma mostrò di temere non avesse egli per avventura tutta la forza e la costanza che si vuole ad operare senza scrupoli e ricisamente una riforma. Ora la prova ci sembra compiuta. Il quadro di che parliamo si compone di figure grandi al vero; l'intenzione è divenuta risoluzione; la via, aperta; lo scopo, chiaramente svelato.

E qual sarà questa via? e quale lo scopo? — Ci siano permesse alcune parole, con le quali astenendoci da lunghe teoriche, ci studieremo non di dir cose nuove, ma le già note esporre, deducendo da fatti storici alcuni nostri pensieri intorno all'arte.

Le arti che noi chiamiamo belle (fu già da altri osservato), gli antichi dissero buone. Il più sapiente dei Romani non giudicava buono se non ciò che è retto ed onesto: perciò le arti chiamò maestre di virtù (2). E cotesto nobile concetto che i Romani appresero, come ogni altra cosa, dai Greci,

(1) Coll'articolo inserito nel quaderno del 15 dicembre 1854 prese a encomiare il professore Perfetti e i bravi suoi allievi, per aver rimesso in onore la scuola di Giotto e dell'Angelico; con l'altro, che si è letto pur ora nel quaderno del 15 di settembre, ha tolto a ragionare di Lorenzo Bartolini, lume singolare, alla nostra memoria, dell'arte italiana.

(1) Cicer. 4 *ad Herenn.*

non andò perduto in mezzo alla notte della barbarie, ma parve risorgere più bello, perchè purificato dal sentimento della religione di Cristo, nei venerandi maestri dell'antica scuola italiana. I quali trattando l'arte siccome cosa sacra, e reputandosi per essa ministri di civiltà, si proponevano, conforme alla sentenza di S. Gregorio Magno, di *ammaestrare gl'indotti*, *affinchè leggessero sulle pareti ciò che non valeano a legger nei codici.* Quindi non armonìa di colore, non arte di ombreggiare, non studio di prospettiva: l'affetto e il sentimento in luogo della eleganza. Quindi il concetto sempre dominatore della forma: quello giudicato il fine; questa, il mezzo: quello spirito e vita; questa, seduzione e materia. Una scuola di sì alta educazione morale, scuola che ben appellarono di Arte cristiana, s'illustrò principalmente per le opere di Giotto, delle cui bellezze, scriveva il Petrarca, i *Maestri dell'arte stupivano*; e si chiuse con quel Beato Angelico, di cui ebbe a dire lo stesso Vasari (vedi potenza della verità!) non poter essere gli spiriti beati in cielo altrimenti di quello ch'e'li dipinse. E cotesta scuola dei trecentisti tenne l'impero dell'arte un secolo e mezzo, finchè per opera del valoroso ingegno di Masaccio non fu riformata in quella che dicono dei Naturalisti. La quale propostosi a fine precipuo lo studio del vero, si esercitò mirabilmente nel disegno, nel nudo, nella prospettiva, nei belli ornamenti; e per ultimo, colla vaghezza del colorire a olio, compì facilmente il proprio trionfo. Nei dipinti del Ghirlandaio, di Benozzo e dei Lippi, tu vedi una stupenda imitazione della natura, una sobria ed armonica foggia di comporre, una cara semplicità di stile, una correzione di disegno squisita; insomma, il vero maravigliosamente significato; ma invano vi ricerchi un tipo che uguagli l'ideale della scuola precedente. Ecco la forma resa dominatrice del concetto, ed ecco il secolo dei quattrocentisti.

Non poteva l'età seguente inaugurarsi con più belli auspicj. Aveva dinanzi a sè gli esemplari dei grandi maestri,

religiosi cultori della bontà del concetto; aveva i dipinti, nei quali si manifestava in tutta la sua purità la natura. Nulla ancora di accomodato, di fastoso, di *convenzionale*. Che più si voleva per render concordi il buono col bello, l'idea colla forma? Si voleva temperare l'una scuola e l'altra. Volevasi un grande ingegno che sapesse accostarle, riunirle, armonizzarle in una sola. Nè l'ingegno mancò. Prima Leonardo, poi Raffaello studiarono Giotto, studiarono Masaccio, studiarono l'anima propria, e da cotesti studj trassero l'ispirazione potente che dovea far sciogliere all'arte un volo emulatore di quello della Grecia antica. Di Michelangiolo non parlo, perocchè quell'ingegno sterminato, da tutti singolare, maraviglioso fino nei difetti, fu prodigio dell'arte, ma non progresso; della quale egli medesimo nelle opere proprie, e in quelle dei suoi imitatori, previde la corruzione.

Da Leonardo pertanto e da Raffaello s'iniziò la scuola più bella. Animi generosi ambedue, dotati del più squisito sentimento, e nella potenza della immaginativa obbedienti ai freni della correzione, insegnarono ed operarono la concordia dello spirito colla materia, del concetto colla forma, e conseguirono il supremo intento dell'arte. Traducendo in parole ciò che essi fecero coi pennelli, ci sembra che l'arte fosse per quei due sommi (e noi crediamo questa formula esatta) la significazione dell'idea concepita nell'intelletto, ed eseguita per mezzo della imitazione del vero; nè già di qualunque vero volgare, ma sì di quello scelto studiosamente, e, dove occorra, purificato ed annobilito sì che torni il più efficace, il più atto a dar forma al concetto. Così Leonardo dipingendo il Cenacolo diceva cercare e formare con la mente l'idea che dovea poi la mano esprimere dall'intelletto; ma egli era pur lo stesso Leonardo che prescriveva doversi ricorrere alla natura anzichè ai maestri che hanno da quella imparato, essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza. Così Raffaello cercava nelle sue immortali creazioni di dar espressione ad una certa idea che balenavagli nella mente;

ma la incarnava con la forma più scelta, più squisita, più bella ch'ei trar sapesse dai fondamenti della natura. Ei non trovò certamente nel vero giammai quelle arie di teste, quella sublimità, e maravigliosa bellezza di che fece risplendere i volti delle sue figure; ma certo crediamo del pari, che nè quella bellezza, nè quella sublimità avrebbe potuto raggiungere senza l'aiuto del vero.

Come dalla scuola di quei due grandi l'arte a poco a poco fuorviasse e si corrompesse non è qui luogo ad esaminare. Questo ognun sa che ella cadde infine sì basso, che parve spento in lei ogni spiro di vita. Sorsero potenti sul mutar del secolo alcuni ingegni (di tutti più famoso il Canova) a suscitare in essa la celeste favilla; ma, nell'abbandono intiero d'ogni guida, nello smarrimento d'ogni buon precetto, e ributtati dalla sozza deformità in cui trovarono caduta la forma, cercarono con mano maestra di sollevarla ad un bello ideale, e si rivolsero a restaurare il culto dell'antico, ponendo nella imitazione delle statue greche ogni loro sollecitudine.

Quanto da cotesto studio esclusivo, per cui la loro scuola fu detta degli Accademici, l'arte si vantaggiasse, altri giudicherà. Certo è, che essa risorse, ma non sotto l'influenza d'un principio veramente rigeneratore. Vi fu intanto chi si aprì animoso una diversa via, e per quella si mise. Overbeck e i suoi seguaci, sprezzando il colore e non curando lo studio del vero, intesero a ricondurre l'arte alla età del Beato Angelico, innamorati della celestiale bellezza di quei tipi sopra natura. Altri, capitanati da un grande ingegno lombardo, s'invogliarono di uno stile e di soggetti corrispondenti al gusto della letteratura romantica, e dieder cittadinanza a stravaganze d'ogni maniera. Altri, per non cadere nel temuto idealismo, si sono per ultimo rivolti più a copiare scrupolosamente che ad imitare il vero ed a sceglierlo. Di qui un cozzar d'opinioni e di teorie; una lotta acerba, e non sempre nobile, nè fruttuosa, fra gli Accade-

mici, cioè i cultori del bello ideale nella forma, fra i Puristi, cioè i cultori del bello ideale nel concetto, tra i fautori del così detto Romanticismo e quelli del Naturalismo. Valorosi tutti e meritevoli per molti rispetti di non piccola stima, ma lontani da quel segno di perfezione a cui volle e seppe innalzarsi, in condizioni, è vero, assai più felici, il divino Urbinate. Sopra tutti cotesti partigiani d'un sistema più o meno difettoso sorse peraltro Lorenzo Bartolini; uomo troppo spesso dominato da strane fantasie, ma altissimo ingegno se mai ve ne furono: al quale con ragione il giudizio sincero fino dei dotti stranieri assegna il primo posto fra gli scultori del secolo XIX (1), e che diede all'arte la scossa più vigorosa ed animatrice che ella abbia forse ricevuto da Michelangiolo in poi. E la via di riforma ch'egli aperse alla Scultura, potremo sperare sia dato a Luigi Mussini di aprire alla Pittura? — A questo punto ritorniamo al suo quadro, e portiamovi attorno un esame diligente ed imparziale.

Il soggetto è tolto dal primo libro dei Martiri dello Châteaubriand. La greca giovinetta Cimodoce, fior di bellezza e di candor verginale, che il padre avea consacrata al sacerdozio delle muse per sottrarla allo scellerato amore di Jerocle proconsolo dell'Acaia, facea ritorno dai sacrificj solenni del tempio di Diana sui confini della Messenia; quando smarrito il sentiero per mezzo alla foresta che le era d'uopo traversare, e non più seguita dalla nutrice che dovea accompagnarla, s'incontrò in un giovine cacciatore, il quale cortesemente le si offerse per guida fino alla casa di Demodoco sacerdote d'Omero e padre di lei. Era quel giovine Eudoro figliuolo di Lastene, ed era cristiano. Nei brevi colloqui che tiene con Cimodoce durante la via, egli rigetta

(1) Vedasi l'articolo summentovato del signor Delaborde intorno a Lorenzo Bartolini.

con accento severo le invocazioni di lei fatte a numi bugiardi, e le parla di un Dio solo, che tutto vede, che tutto sa, che tutto ha creato. La sacerdotessa delle Muse, piena la mente delle storie immaginose e dei poetici miti di una religione splendida soltanto per un culto appagato dai sensi, rimane sorpresa all'austero linguaggio del cristiano. Ella scorge in Eudoro come una nuova specie di uomini, più nobile e più seria di quella che avea conosciuta fin qui, ed è quasi assalita da un insolito senso di timore. E più grande si fa in lei la maraviglia, poichè imbattutisi in uno schiavo prostrato al suolo, povero e derelitto, vede lo sconosciuto giovane trarsi di dosso il proprio manto, e chinarsi a coprire la nudità di lui appellandolo fratello. Di che « Straniero, ella dice, tu certamente credesti che colui fosse un nume celato sotto le sembianze d'un mendico ». – « No, risposele Eudoro, io l'ho creduto un uomo ».

La scelta di questo soggetto non offeriva al Mussini nessuno di quelli elementi che soglion reputarsi più capaci a dar modo all'artista di sfolgorare in bravura. Non conflitto d'impetuose passioni, nè fonte di facili lacrime; non artifizio di vasta composizione; non ricchezza di vesti, nè fulgor d'ornamenti. Tutto è quiete, tutto è sobrietà, tutto è armonia. Il soggetto è governato da un sentimento grande, profondo, dal contrasto cioè dell'idea pagana coll'idea cristiana, ad esprimere il quale ben si richiedeva animo educato a forti studj, e cuore nutrito di generosi affetti.

L'istante scelto dal pittore è quello in cui Eudoro porge allo schiavo il proprio manto. La scena rappresenta il bosco ove si è smarrita la vergine. L'erme d'un dio Pane, collocata sopra un dado di pietra, segna il limite d'un bivio, a cui fanno capo due sentieri aperti framezzo le folte piante della foresta. Cimodoce ha tuttora ornato il capo della ghirlanda d'alloro ond'era incoronata, quando guidava il coro delle donzelle presentatrici della sacra offerta a Diana Limnatide. Essa in vedere l'atto, tutto nuovo per lei, del gio-

vane Eudoro, appoggia soavemente la mano destra sulla pietra, e ritira il braccio sinistro come persona che vorrebbe sottrarsi, e non sa, alla vista di cosa che contrasta con il suo intelletto. Tutta la figura segue bellamente il moto di quel braccio; ma egli è quello un moto materiale e indipendente dalla volontà, dacchè il volto della vergine sta fisso immobilmente nell'azione che le accade dinanzi. I suoi grandi occhi, pieni di una dolcezza ineffabile, sono a quella diretti, ma non guardano più: essi hanno già veduto; ora è la mente che vede, e pensa. Un novello ordine d'idee sta per farsi signore di quell'anima eletta, ed apre ad esso la via un esempio solenne di carità. Cimodoce non è cristiana: e quando tu nol sapessi, tel direbbero l'ornamento delle chiome leggiadramente intrecciate, le vaghissime vesti, i delicati colori, e una certa mollezza che spira dalla bella e vereconda persona: ma in quelli occhi, in quella maraviglia, in quel grave pensiero, tu già prevedi che Cimodoce sarà un giorno cristiana.

Eudoro ha la tunica e i calzari alla romana. L'asta gittata in terra e il cane fedele lo additano cacciatore: il fino manto azzurro, di che sta per ricingere le aduste spalle dello schiavo, accenna alla nobile condizione di sua famiglia, e il monogramma di Cristo che gli pende dal fianco, reso scoperto dalla mancanza del manto, lo dimostra seguace della religione del Nazareno. Ma chi mai, se pur non vi fosse cotesto segno esteriore, chi non ravviserebbe in esso un cristiano? La dolce mestizia che rende più belle le virili fattezze del suo volto, la faccia piegata verso il misero in atto di amore, la bocca socchiusa, dalla quale ti sembrano uscite parole di tenerezza e di compassione, lo sguardo pieno di un affetto che l'uomo non sa spesso comprendere, e non sa mai insegnare, tutto apertamente palesa che il suo stendardo è la croce. Noi siamo stati più volte dinanzi a questa figura, e ne siamo sempre rimasti commossi; tanto vera ne è l'espressione, tanto profondo il sentimento. O ci

inganniamo a partito, o in questa figura l'artista ha raggiunto il sublime.

Lo schiavo, situato nella prima linea del quadro, è nudo e giacente sul suolo. Sono le sue membra indurate dalla fatica, le carni imbrunite dal sole. L'anello d'una catena gli circonda il polso sinistro; ma cotesta catena, indizio di servitù, è un nulla rimpetto a quella che gli avvince lo spirito. Infelice! esso ancora non sa che fuvvi già da tre secoli Chi discese dal cielo per infrangere i lacci della sua schiavitù, per ridonargli la libertà dei figliuoli di Dio. Ei non lo sa: ma vede uno che si ferma dinanzi a lui, che gli dona pietosamente parte delle sue vesti; e a cotesto atto si alza per metà, puntella ambe le mani sul terreno, e guarda al suo benefattore. Lo guarda: non è commozione la sua, non è per anco interamente riconoscenza: più che maravigliato, egli è istupidito: ignora a quale arcana cagione debba attribuire siffatto straordinario avvenimento, e forse attonito pensa come possa esservi un uomo sulla terra, il quale si prenda cura di lui.

Da questa breve descrizione si rileva avere il Mussiui voluto rappresentare nei tre personaggi del suo quadro tre gradazioni della umana intelligenza; nello schiavo, avvilita sotto la tirannia della sua condizione; in Cimodoce, illuminata da un primo raggio della verità eterna; in Eudoro, già sollevata, per la parola di Dio, all'esercizio delle più alte virtù. E a significare il suo nobile concetto (che tanto era a significarsi difficile) noi non temiamo d'ingannarci dicendo essere egli riuscito mirabilmente. Or come, aggiungeremo (riportandoci adesso alle cose sopra discorse), come lo avrebbe potuto, se non avesse in prima pensato che l'arte esser deve insegnamento e non solo diletto; e se, disdegnando la volgare maniera dei naturalisti, non avesse cercato nell'anima propria l'idea creatrice delle sue figure? E trovata questa idea, come avrebbe potuto esprimerla, se non per mezzo di una forma alla quale servisse di fondamento lo studio

dei classici e lo studio del vero? E qui si noti con quanto accorgimento ha saputo l'artista usare di questi mezzi. Tutte e tre le figure sono disegnate con una purità, ed una correzione ove non trovi menda. Ma in quella dello schiavo più che nelle altre si scorge (perchè il soggetto lo richiedeva) la imitazione del modello: nell'Eudoro, figura raffaellesca, si manifesta il vero, ma nobilitato, e scevro delle miserie ed imperfezioni che sono in natura: e la Cimodoce rammenta, come appunto doveva, quei tipi di bellezza antica che restano ancora nelle mirabili pitture di Pompei e di Ercolano. Ecco la scelta che vuolsi usare nella varietà dei caratteri; la forma purificata dall'idea siccome adoperava il Sanzio; lo studio che raggiunge le supreme intenzioni dell'arte.

Dopo ciò, noi non vorremo occuparci di quello che dicono accessorj, partitini di pieghe, brio di colore, bravura di mano, rotondar delle parti, ed altrettali nenie, pascolo gradito della inesorabile mediocrità. Quando è necessario trovar la via, poco monta guardarsi da un sasso che ci sta tra i piedi. Rispetto alle pratiche del dipingere, noi nè possiamo giudicare, nè vogliamo. Ma tuttavia diremo, che la composizione ne par semplice e di facile intendimento; ben misurati gli spazj delle figure fra loro, e di queste col fondo; il tutto collegato così, che nulla potrebbe, senza grave danno, togliersi al quadro od aggiungersi; il costume esatto; il chiaroscuro deciso per masse risolute come al luogo rappresentato si conveniva; lo stile largo, purgato, attinto dallo studio del buon cinquecento. Ma quello che più di tutto ci apparisce commendevole, anzi singolare, in questo dipinto, e che abbiam tentato di descrivere con diligenza, è l'espressione del concetto, e la scelta delle forme; per le quali cose, a dir breve, l'arte veramente è arte. Questo è, che ci fa credere ingiusto il timore del sig. Delaborde; e ci fa sperare in Luigi Mussini l'artista, di cui parlò già in un suo ragguardevole scritto il P. Vincenzo Marchese, colle parole

del quale noi ci stimiamo onorati di por termine al nostro articolo: « Dopo una lunga ed ostinatissima lotta (così scri- « veva egli nell'ottobre del 1846) (1) dopo veduti tanti tra- « viamenti e tante esorbitanze, per le quali saremo forse « argomento di riso ai posteri, l'arte passerà a quel giusto « mezzo, a quell'armonia fra l'ideale e il reale, fra il con- « cetto e la forma, che, come è il sommo delle difficoltà, « così è pure il sommo della gloria. Solo si attende l'uomo « singolare, che non per soli precetti, nè per teoriche va- « porose, ma per sicuri e splendidi esempj, imprenda questa « riformazione. La quale, a mio avviso, si effettuerà sol « quando, usciti degli estremi, ci adagieremo nel mezzo, « ove siede l'eletta schiera di Lionardo e di Raffaello ».

L. V.

(1) Nella lettera indirizzata a Cesare Guasti, e intitolata: *Dei Puristi e degli Accademici*; la quale si trova impressa fra gli *Scritti vari del Padre Vincenzo Marchese*. Firenze, tipografia Le Monnier, 1855.



ELEMENTI

DI

GEOGRAFIA GENERALE

PEI GIOVANETTI E LE FANCIULLE

(V. av., p. 309).

Articolo Secondo.

Globo terrestre ; sua forma precisa e dimensioni ;
e varie maniere di rappresentarlo.

(*Continuazione*)

§. 3. *Varia estensione dei gradi di longitudine e di latitudine. — Valore medio dell'arco di un grado di latitudine in tese e in metri. — Misure itenerarie ragguagliate al grado. — Forma precisa e dimensioni della terra.*

123. La determinazione de'gradi di longitudine e latitudine ci fa conoscere la posizione rispettiva de'luoghi sulla terra, senza tener conto delle varie elevatezze e avvallamenti del suolo, che ne rendono la superficie ineguale; giacchè tali ineguaglianze comparate alla gran mole della terra non rilevano tanto da alterarne sensibilmente la forma.

124. Ma quando noi vogliamo sapere di preciso, e per misure note, il valore di uno o più gradi di longitudine o di latitudine riferendoli alla superficie del globo, e determinare le differenze di altezza de'vari punti, ci è mestieri l'avere prima chiaramente definito il limite di tale superficie.

125. Or questo limite è dato naturalmente dallo strato superiore delle acque che ricuoprono quasi tre quarti del

globo, e serbano per tutto un livello uniforme, sopra il quale poco o punto si elevano le spiagge delle terre contermini. Figurandoci la continuazione di questo medesimo livello per mezzo al sodo delle terre, avremo ideata e determinata la superficie convenzionale del globo: e sarà facile con opportuni calcoli riferire ad essa tutte le misure di cui parleremo in appresso.

126. Volendo ora determinare in misure note la estensione di un grado di longitudine sulla superficie terrestre, dobbiamo rammentarci che i paralleli sono circoli minori, di raggio tanto più corto, quanto più sono vicini al polo e distanti dall'equatore, circolo massimo intermedio fra i paralleli australi e boreali. Ma poichè ogni circolo, per quanto sia piccolo, si divide pur sempre in 360 gradi, così il valore di un grado di longitudine dovrà variare per ciascun parallelo e decrescere tanto in lunghezza, quanto decresce la distanza dal parallelo al polo: onde sotto il polo, dove il circolo parallelo non è più che un punto, un grado sarà eguale a zero; dovechè un grado equatoriale riscontrato sulla superficie terrestre ha un'estensione di oltre 57mila tese * (57106t — E. Balbi).

127. In quanto a'gradi di latitudine, essendo ciascuno di essi la trecensessantesima parte de'meridiani, e i meridiani circoli massimi come l'equatore; dato che la terra fosse sferica esattamente, dovrebbero quelli essere tutti eguali, e della lunghezza precisa di un grado equatoriale.

128. Ma questo supposto non s'accorda col fatto. Le misurazioni istituite a diverse latitudini per riscontrare il valore di un grado meridiano fecero conoscere che gli archi di una circonferenza terrestre rispondenti a un grado del meridiano celeste non sono tutti di eguale lunghezza,

* Si chiama *tesa* la vecchia unità di misura lineare di Francia. Si divide la *tesa* in 6 *piedi*, e il *piede* in 12 *pollici*, e il *pollice* in 12 *linee*, e la *linea* in 12 *punti*.

ma tanto più sono estesi quanto più sono prossimi al polo *.

129. Da computi fatti sui resultati ottenuti da quelle misure si rileva che da 0°, latitudine fino a 90°, il valore di un grado del meridiano terrestre varia da 56,712 tese fino a tese 57,304. Talchè, fatta ragione di ogni differenza, possiamo calcolare un valore medio di tese 57,008 circa per ciascun grado. E quindi un quarto della circonferenza di un meridiano viene computato prossimamente 5,130,740 tese.

130. A questo resultato finale si attennero i commissari francesi deputati a stabilire una nuova unità di misura lineare che avesse una ragione esatta decimale colle dimensioni della terra. E la nuova misura fu chiamata *Metro* ** e corrispondo alla diecimilionesima parte di un quarto del meridiano; onde si ragguaglia a tese 0.513074.

131. Ritenuto quindi che 10 milioni di metri rappresentino la lunghezza di $\frac{1}{4}$ del meridiano, cioè gradi 90°,

metri 111,120	corrisponderanno	all'arco di 1°
» 1,852	»	all'arco di un minuto
» 30,9	»	all'arco di un secondo.

132. Vero è che più precisi riscontri e computi più esatti dimostrarono poi che un quarto del meridiano non torna per l'appunto 10 milioni di metri, bensì 10,000,856. Ma questa correzione portando una differenza minore di $\frac{1}{10}$ di millimetro per ogni metro, nei computi usuali viene generalmente trascurata.

133. Determinato che sia il valore medio dell'arco di un grado di latitudine in tese e in metri, è agevole il de-

* Le principali operazioni fatte in diversi luoghi per determinare il valore di un grado del meridiano hanno dato i resultati seguenti:

Nomi dei luoghi	Latitudini medie	Valore in tese dell'arco di 1°
Perù	4° 31' 1"	tese 56736. 81
India..................	12° 32' 21"	» 56762. 30
Francia e Spagna.......	46° 8' 6"	» 57024. 64
Inghilterra........	52° 2' 20"	» 57066. 06
Lapponia........... ...	66° 20' 10"	» 57196. 16

** Il *metro* è la nuova unità di misura lineare francese. Ogni metro si divide in 10 parti eguali dette *decimetri*; ogni decimetro in 10 *centimetri*; ogni centimetro in 10 *millimetri*.

durne l'espressioni corrispondenti ad altre unità di misura. E giova per intendere i libri di geografia il conoscere qual ragione tengano colla lunghezza di un grado le *misure itenerarie* usate nei vari paesi per valutare le distanze da un luogo all'altro.

134. Le misure più naturali sono quelle che rispondono esattamente alle suddivisioni del grado; e tali sono: il *miglio geografico italiano*, che ha la lunghezza di un minuto di grado; la *lega marina di Francia* che si estende quanto tre minuti di grado; il *miglio geografico di Germania* che corrisponde a quattro minuti di grado *.

* Per comodo degli studiosi aggiungiamo una tavola delle *principali misure itinerarie* ragguagliate a un grado medio di latitudine, e il loro valore in metri.

Paesi e Nomi delle misure	Misure contenute in grado	Lunghezza della misura in metri
ITALIA.		
Miglio geografico italiano o cosmopolitico	60	*metri* 1852
Miglio romano	75.5	» 1472
FRANCIA.		
Miriametro, o gran lega nuova	11.1	» 10000
Chilometro, o piccola lega nuova	111.12	» 1000
Lega marina	20	» 5555
Lega comune, o geografica	25	» 4444
Piccola lega, o lega postale	28.5	» 3898
INGHILTERRA E CONFEDERAZIONE ANGLO-AMERICANA.		
Miglio legale (*statute mile*)	69 ½	» 1603
Miglio ordinario	73	» 1522
ALEMAGNA.		
Miglio geografico (*meile*)	15	» 7407
Miglio del Reno (*di 20,000 piedi del Reno*)	17.7	» 6277
SPAGNA E REPUBB. DELL'AMERICA SPAGNOLA		
Lega legale	26 ⅔	» 4167
PORTOGALLO E BRASILE.		
Lega Portoghese	18	» 6176
RUSSIA.		
Verst legale (dal 1826)	104.16	» 1067
TURCHIA.		
Berri	66.56	» 1669

135. Le misure da noi usate nel corso di questi elementi sono: il miglio geografico italiano di 60 al grado, e il miglio metrico o *chilometro* corrispondente a 1000 metri, ossia alla diecimillesima parte di $\frac{1}{4}$ del meridiano terrestre.

136. Ma tornando sulle cose più sopra accennate, se i rilievi fatti in diversi punti del globo hanno mostrato che i gradi del meridiano terrestre non sono tutti di eguale lunghezza, ne viene di conseguenza che i meridiani non saranno esattamente circolari.

137. E veramente se noi consideriamo che l'arco di un grado non può variare di lunghezza se non variando il raggio della circonferenza di cui è una suddivisione; e che quanto più si estende una circonferenza, tanto è più dolce la sua curva; ci è forza dedurne che l'aumento progressivo della estensione di un grado meridiano dall'equatore al polo è una prova dell'appianamento progressivo della circonferenza de'meridiani terrestri; e quindi ancora è una prova della depressione del globo corrispondentemente ai due poli.

138. Già il Newton e l'Huyghens, guidati da concetti teorici avevano negato la sfericità della terra, assegnandole la forma di un *elissoide di rotazione;* quella forma cioè che è generata dalla rotazione di un elisse sulla linea del suo piccolo asse.

139. Supposto che la terra fosse in origine semi-fluida, la forma elissoidale doveva anche essere una conseguenza del suo moto di rotazione; giacchè dal movimento rotatorio la materia riceve un impulso che la sospinge lontano dal centro a cui l'attrazione di tutte le sue parti la rattiene; e questo impulso è detto *forza centrifuga*, la quale deve conseguentemente prevalere dove è più rapida la rotazione. E poichè i punti corrispondenti all'equatore come più lontani dall'asse di rotazione devono girare con maggiore velocità, quivi ancora doveva prevalere la forza centrifuga e rilevarsi la superficie scostandosi maggiormente dal centro. Non altrimenti di quello che avviene di un cerchio flessibile che, fatto

girare rapidamente sopra un asse che lo traversi nel senso di uno de'suoi diametri, si appiana corrispondentemente ai poli di rotazione, e si fa sporgente nei punti più discosti dall'asse pigliando la forma di un elisse.

140. Secondo questo concetto i meridiani terrestri sarebbero dunque elittici; il diametro polare più corto del diametro equatoriale; e il globo schiacciato ai poli, e rilevato sotto l'equatore.

141. L'osservazione ha confermato poi l'enunciato della teoria, non solo col dimostrare la verità della supposta stiacciatura della terra, ma col precisarne altresì il quanto, riuscendo per diversi modi a conclusioni conformi.

142. Era per ciò necessario il rapporto di potere calcolare fra le lunghezze degli assi grande e piccolo dell'elisse meridiana. E vi si pervenne per tre vie diverse, desumendo gli elementi di questo computo: 1.° dal riscontro diretto della lunghezza di un grado del meridiano a diverse latitudini; 2.° dalle variazioni osservate nelle oscillazioni del pendolo sotto diversi paralleli: 3.° dalle *ineguaglianze* indotte ne'moti della luna pel variare de'suoi rapporti di posizione colla terra.

143. Quest'ultimo metodo, assolutamente scientifico, ebbe sopra gli altri il vantaggio di non soggiacere a nessuna influenza locale, e condusse a risultati più precisi che non si potevano praticamente ottenere dagli altri due metodi, e specialmente dall'uso del pendolo; le cui oscillazioni variano non solo per la maggiore distanza dal centro di gravità, ma anche in ragione della varia compattezza della massa terrestre, della forza centrifuga, e di altre circostanze che non occorre quì passare in rassegna. E similmente la misurazione diretta dei gradi non sempre riesce a giuste indicazioni, perchè la vicinanza di grandi montagne, o altra simile causa può far deviare dalla sua normale direzione il filo a piombo, e quindi ancora le verticali che determinano le corrispondenze fra i gradi terrestri e celesti.

144. Nulladimeno, siccome la scienza ha modo di valu-

tare esattamente gli effetti di queste influenze locali, così fu ancora possibile eliminarli dal calcolo: e si trovò allora che il resultato *medio* ottenuto dal confronto delle misure prese fin qui a diverse latitudini concorda col resultato de'calcoli astronomici; secondo i quali la stiacciatura dell'elissoide terrestre corrisponderebbe a $\frac{1}{299}$. Che è quanto dire, che se si dividesse il diametro maggiore (o equatoriale) della elisse meridiana in 299 parti, il diametro minore (o polare) ne conterebbe solo 298 soltanto.

145. Ma vogliamo anche notare che le misure de'gradi e le variazioni del pendolo dando per diverse posizioni resultati assai diversi, vengono a provare che i due emisferi non hanno sempre alle medesime latitudini la medesima curva, e che la stiacciatura del polo artico non agguaglia precisamente la stiacciatura del polo antartico.

146. Essendo il globo coperto per tanta parte dalle acque, ed obbedendo queste per la loro mobilità a quelle stesse influenze a cui soggiace il pendolo e il filo a piombo; ne nasce che la superficie del mare è proporzionatamente più rilevata in prossimità dei grandi sollevamenti delle terre e più depressa nei punti da esse più distanti: laonde i meridiani non hanno assolutamente una figura elittica; e la forma reale della terra avrebbe quindi con una forma regolare geometrica lo stesso riscontro che ha la superficie ondulata di un'acqua commossa colla superficie unita di un'acqua tranquilla.

147. Fatta però astrazione dalle irregolarità accidentali della superficie del mare, come si fece astrazione da quelle molto più rilevanti delle ineguaglianze del suolo, possiamo affermare che la terra ha nel suo insieme la forma di un *elissoide di rotazione*.

148. Ritenuto che il quarto dell'elisse meridiana abbia un'estensione di 10,000,856 metri, i mezzi assi, o raggi grande e piccolo vengono apprezzati, come segue:

raggio equatoriale	metri	6,377,431	ossia miglia	3443 $\frac{1}{2}$
raggio polare	»	6,356,125	»	3432
differenza	»	21,306	»	11 $\frac{1}{2}$

149. Chi volesse dunque colle debite proporzioni, e sul diametro di un metro per la circonferenza equatoriale, delineare la figura di questa elisse dovrebbe tener più corto il diametro polare di $\frac{1}{299}$ di metro, cioè poco più di 3 millimetri; dimodochè fra il raggio maggiore e il minore correrebbe appena la differenza di un millimetro e mezzo.

150. Da questa osservazione si rileva che ne'calcoli usuali, e dove non sia richiesta la più scrupolosa precisione, può senza sconcio trascurarsi il computo della stiacciatura del globo, ritenendo che la terra sia presso a poco sferica con una circonferenza di 40,000 chilometri, un raggio medio di Chil. 6366 $\frac{1}{5}$ ed una superficie di 510milioni di chilometri quadri prossimamente.

(continua) C. G.



ANTOLOGIA LATINA

E SAGGI DI STUDJ

SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA

(**Giunte all' Osservazione IV**).

I. Rufo Festo Avieno e la sua Descrizione dell'Arabia.

Chi nel fascicolo 3.° di quest'*Appendice* abbia corso quel nostro scrittarello intorno all'Arabia, ricorderà come esso termini con la descrizione che di quel paese ci lasciò Rufo Festo Avieno. Era prezzo dell'opera il dare secondo il nostro costume una traduzione volgare di quel passo; nol facemmo nel fasc. 3.°, perchè il luogo non era opportuno a certe notarelle e ciance che facevano al proposito nostro, e delle quali volevamo accompagnare essa traduzione: veniamo a farlo ora, non so se tardi, interponendo così, per minor noja dei leggitori, studii filologici e letterarii a studii di geografia e storia.

Rufo Festo Avieno, probabilmente italiano e vissuto nell' età più bassa della lingua latina, cioè nel secolo IV dopo Gesù Cristo, e secondo i più circa il tempo degli imperadori Valente e Valentiniano e Graziano, oltre una versione di Arato ed altre poesie di minor conto, scrisse anco un poemetto che tratta di geografia, desumendolo dalla Periegesi di Dionisio poeta greco pur della decadenza: il quale poemetto, onde sono tratti i versi da noi proposti nel fasc. 3.°, e che gli antichi intitolarono *Metaphrasis periegeseos Dionysii*, con più ragione che non abbiano i moderni in chiamarlo *Descriptio orbis terrae*, « non « è (secondo il Bähr) una traduzione letterale della nota opera greca, « ma un raffazzonamento o libera imitazione della stessa, con parec- « chie modificazioni, aggiunte e simili; lo che conferisce al poema « un certo carattere di originalità, e ci dà un' idea favorevole dell'in- « gegno del poeta per l'esposizione e lo stile (1) ».

A noi sia permesso di dire che la esposizione e lo stile di Avieno sentono pur troppo della decadenza, tanto più se confrontisi il poemetto latino coll'originale greco. Imperciocchè Dionisio conserva quella

(1) Dottore G. C. F. Bähr: *Storia della letteratura romana*, Lib. II, Cap. V, §. 100, volgarizzamento di Tommaso Mattei.

proprietà efficace e quella semplice eleganza che parmi costituiscano il mirabile dello stile greco da Omero in poi, ajutate come sono dalla collocazione delle parole, nobilitate da un fare dignitoso senza burbanza, animate dalla ingenuità delle immagini vere e vive senza contorsioni sugli occhi del leggitore: le conserva, dico; e ciò per virtù propria della letteratura greca, la quale non fatta ma fiorita da sè in terren suo nè da cultura forestiera depravata nè disnaturata per forestieri innesti decadenza assoluta non ebbe mai, finchè germogliò, come in aer proprio, all'ombra di quella religione che le diè e nascimento ed onore. Laddove Avieno, in parte per la pessima condizione alla quale era divenuta a'suoi tempi la lingua, in parte per la smania sua di andar dietro agli ornamenti e dir tutto in modi insoliti (vizio grande degli scrittori corrotti e certissimo indizio di decadenza nelle lettere), procede lussurioso e tumido nelle figure, tenebroso ed ambiguo nelle immagini e nelle frasi, affettato ed improprio nella espressione, incerto e barbaro nella lingua; *barocco*, vale a dire, nella maniera. Del che si ha chiaro argomento ne' versi da noi riportati, chi bene gli osservi.

Se dunque lo stile d'Avieno è veramente qual'io l'ho definito, certo che si vorrà sapere perchè io in un'*Antologia latina* abbia recati versi di costui. Dirò schiettamente: a me sembra pazzo avviso quello di coloro che tenendosi in su le generali declamano, che è una meraviglia a sentirli, contro certi stili e contro certi scrittori. Mi piacerebbe che fra gli esempi di bello stile si porgesse agli studiosi pure alcuno esempio dove lo stile fosse falso e vizioso o non tutto buono, segnando col dito, secondo l'insegnamento di Orazio maestro così di stile come di morale grandissimo, dove stia il vizio, addimostrando di esso la cagione e la natura; confrontando la espressione viziata con la sana e schietta de' classici. Parmi che altrimenti sia per addivenire degli studiosi, come di certi giovinetti i quali si crede poter educare a furia di definizioni della virtù e di declamazioni contro il vizio, senza che mai sieno loro o mostrate o dipinte co' proprii colori le cose brutte e scellerate che intravvengono nel mondo: che è, e che non è? questi Socrati novellini corrono dove odano rumore di parole, restano presi di quel fare disinvolto, di quell'aria di libera arditezza, di quel piglio di superiorità che i vizii sociali e grandi e piccoli assumono di faccia alla virtù semplice e quieta: ed eccoli incappati a punto in quelle bruttezze, contro alle quali chi sa quante belle tirate avrà fatte il padre o il maestro. L'esempio e il confronto sieno adunque le faci che ci mostrino la via negli studii nostri di lingua e letteratura: e mentre tutti ragionano o pretendono di ragionare, noi stiamocene contenti all'ossevare. Per tal maniera ci verrà anco fatto di cansare i pericoli; perchè, a dir vero, io mi sento sempre ronzar per la testa un cotal

verso che io credo di sapienza divina, e che dice così: « *Et le raisonnement bannit la raison* (1) ». Senza più, passiamo a vedere spoglia delle lusinghe del metro la poesia della decadenza, non senza pregare che alla fedeltà della traduzione venga perdonata la goffaggine dello stile.

II. Traduzione e note ai versi di Rufo Festo Avieno *recati nel Fasc. 3.° pag. 177.*

Di qui la terra degli Arabi protende in fiorite zolle i suoi campi, e intorno i fianchi è bagnata da un doppio mare; lavala il tempestoso mare di Persia, e il golfo degli Arabi la irriga con le piane sue onde. E *sovra queste acque* spirano proprii venti dal polo; imperciocchè il golfo persico si gonfia al vento euro, e sotto zefiro si commove l'arabo. L'altra parte che si sporge contro il primo oriente e sopra cui levasi Noto apportatore di nembi, è toccata dall'onda del rosseggiante Oceano: su questo felice terreno tutto siede il paese. Qui sempre la terra è colorata (*flograt*) di odorosi cespi: prorompe da lacrimante tronco la mirra, Mirra che fu un giorno *causa di* furore a Cinira: qui le lane *delle capre* colano il ladano in abbondanza: germoglia la chioma della dolce canna: produce il terreno la cassia: crescono insieme gli arboscelli dell'incenso pe'campi: e la lunga piaggia è pingue di odori fecondi. Credesi con verità che quivi Giove rompesse a forza l'interno del suo femore per maniera che somigliò al parto (*ovvero* ad immagine di parto: *sub imagine partus*); *quivi*, acciò il sacro oriente *avesse la gloria di* dare al giorno Lieo che risplende nell'eterea fronte. A Bacco nascente arrise il padre: da ogni parte diè splendore la dimora de'celesti, e lieto giorno distese sereno il convesso *del cielo*: la ricca terra gittò odori: il gregge velloso si colmò di nuove lane a un tratto cresciute: ebbero lor primavera l'erbe novelle: di spesso fiore dipinse la terra i suoi seni; e l'onda corse alle ninfe più larga: ancora, di lontano, da ogni parte interna della contrada l'augello amico al nume adunò in copia l'amomo. Subito Bacco legasi sotto il petto la nebride, e le sparse chiome avvince coll'edera: indi innalza i tirsi verdeggianti, e rallegra il volto in un fuoco di piacevole splendore che ratto è diffuso per tutto l'etra. Ma presso il Libano solcano la terra i Nabatei, dipoi i Cablasii e gli Agreni: indi è la terra Catramitide, *la quale* vicina a Cana si accosta pure alla corrente del golfo persico: i Minnei e i Sabatei tengono i luoghi che confinano col Mar Rosso: al disopra il gagliardo Cletabeno solca vasti piani di ricca gleba.

Protende in fiorite zolle i suoi campi. – Non saprei come voltare altrimenti l'oscura frase *producit cespite campos*: dove è da osser-

(1) Moliere: credo, nelle *Femmes savantes*.

vare come *caespes* che viene da *caedo* (taglio), e vale *zolla spiccata dalla terra insieme con l'erba*, al contrario di *gleba* che significa un *pezzo di terra staccato senz'erba da'campi lavorati*, sia posta per la stessa terra erbosa non istaccata ma tal quale giace nel campo. Usarono *caespes* in questo significato anche Virgilio e Petronio: il primo nell'XI dell'En. ver. 566 « ... *atque hastam... victor* – *Gramineo*, *donum Triviae*, *de caespite vellit* (*E vincitore strappò l'asta*, *dono di Trivia*, *dall'erbosa zolla*) »: il secondo nel 120 del Satyr »... *alit herbas* – Caespite *laetus ager* (*Il lieto campo nutre l'erbe nella sua zolla*) ». Ma il nostro autore, e solo credo io, fra i Latini, usa *caespes* anco nel senso di *campo*, *regione*: al vers. 227 di questo stesso poema « Caespite paphiaco *prodit saxosa Corambis* (*dalle* zolle *di* Pafo *sorge Corambi sassosa* »). Anco gl'Italiani usano di *zolla* in questo significato: Lippi, Malmant., I, st. 82: « *Donando a ciascheduno entrate e* zolle. – *Acciò se la passasse da buon sozio* ».

Intorno i fianchi è bagnata da un doppio mare. – Il testo ha « *Et latera ab gemino sale tingitur*. Dov'è da osservare che latera è un accusat. di parte, al quale sottintendesi la preposizione *ad*, *circa*, e che è usato talvolta da'poeti ad imitazione della costruzion greca e in luogo dell'ablat. più comune e proprio in latino ad esprimere quella tal circostanza del discorso che i grammatici chiamano *parte*. Così Virgilio scrisse « Os hume *rosque deo similis* » e nel IV. En. « *At mestae Iliades* crinem *de more solutae* »: come il nostro ha detto « latera *tingitur* ». Marziale più latinamente espresse coll'ablat. queste medesime circostanze nel famoso epig.: « Crine *ruber*, *niger* ore, *brevis* pede, lumine *laesus*, « *Rem magnam praestas*, *Zoile*, *si bonus es* ». Di questo grecismo ve n'ha esempii anco ne' poeti italiani: « *Umida* gli *occhi e* l'*una e* l'*altra gola*, Petr. ». « *E di lagrime sparso* ambo le guance, Leopardi »: ma non così numerosi come vorrebbesi per alcuni, i quali, da che il Manzoni scrisse; *Lenta le palme*, *sparsa le treccie*: han messo il lor cuore in questa locuzione un po'esotica e se la van cacciando per ogni prosa e poesia. Oltracciò poni mente al *gemino sale*: *Sal* presso i Latini, come ἅλς ἁλος presso i Greci, vale per metonimia anco mare: Omero dice di Teti « Ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἁλὸς παρὰ πατρὶ γέροντι (*sedente nelle profondità* del sale *a lato del vecchio padre*) » Iliad. a v. 308. « ...*campos* salis *aere secabant* (*fendevano* i campi del sale *con i remi guerniti di rame*) » Virg. I, v. 214, En.: e con più ardita maniera al V, v. 848: « Salis placidi vultum (1) *fluctusque quietos* »: ma con gravità e destrezza maggiore che non Greci e Latini, il divino italiano: « *Metter potete ben per* l'alto sale – *Vostro navigio* » Parad. II, v. 13. Dopo questi esempii, per quanto io m'immagini identificato in lingua latina il vocabolo *sal* coll'idea di *mare*, mi fa sempre sorridere l'espressione di Festo: *Gemino sale!* i *due sali*, un *doppio sale*, un *sale gemello*, o qualche cosa di simile!

Lavala il tempestoso mare di Persia ecc - Il testo ha « .... *abluit aestus - Persicus hanc, Arabumque sinus rigat aequore terras* ». Osserva prima di tutto la ripetizione di *terras* inutile, e tale da portare imbarazzo, dopochè il poeta ha chiuso il membretto antecedente con *hanc* che si riferisce a *tellus Arabum.* Fermati quindi sopra *aestus:* il significato naturale di *aestus* è *caldo grande* (Aestibus *in* mediis *umbrosam exquirere vallem* : Georg. III); o, come altri vogliono, significò in principio il flusso e riflusso del mare (« *Quid de fretis aut* de marinis aestibus *dicam? quorum* accessus et recessus *lunae motu gubernantur* » Cicer. *De Divin.* II. 14): quindi applicato figuratamente al morale valse *veemenza furore* (« *Hunc quoque absorbuit* aestus *quidam non insolitae adolescentibus* gloriae » Cic. Brut. 81); anco *perturbazione di animo* (« Aestus *mentis* » Lucret. De Rer. nat. III, v. 144 »: *Fluctuare* aestu curarum « Virg. IV, Aeneid); anco *dubbio*, perchè il dubbio altro non è che lo stato dell'animo o della mente agitata da due pensieri o affetti diversi (« Explica aestum *meum* ». Plinio il giov.,Ep. IX. 34): in ultimo fu posto a significare l'agitazione e il movimento de'flutti in tempesta (« Fervet aestu *pelagus* » antico poeta presso Cic. De Orat. III, 39): però non trovasi ne'classici latini usato mai in senso di *mare tempestoso*, di *mare in cui sono frequenti le tempeste*, come è in questo passo di Avieno, passo che voltato a lettera verrebbe a dire « *questa terra lava il* furore persiano, l'agitazione persiana, o *al più* la tempesta persiana: fino a tal punto vengono in tempi di decadenza smarriti per furore di singolarità i segni e le imagini delle cose e delle idee! Guarda anco *aequore*; rileggi quel che ne dicemmo nel fascic. 1.°; ripensa che i classici latini lo adoperarono sempre nel senso press'a poco di *piano* o *superficie del mare*, e al più di *mare* in generale; e odi bel modo di dire che sarebbe questo « *il seno degli Arabi* irriga *queste contrade* col suo piano, con la sua superficie, o col suo mare »; eppure così proprio, nè più nè meno, suona quel d'Avieno « *Arabum sinus rigat* aequore *terras* ». Dopo notati i difetti del passo sopra recato, rimangonvi ad essere osservate due virtù: ciò sono due verbi usati con tutta precisione; *abluit* dove parlasi di mare in tempesta, che venendo impetuoso e ritornando *lava* la sponda; *rigat* dove parlasi di mare in calma: chi abbia veduto mare, sentirà la proprietà de' due vocaboli.

E sovra queste acque spirano proprii venti dal polo. - *Sovra queste acque* è una giunterella suggerita dal contesto, per togliere l'incertezza dell'*hic* (qui). Dov'io traduco *venti*, il testo ha *flabra* che viene da *flo* (*spiro, soffio*), e propriamente vale *spirare de'venti*, e secondo Servio (al II, v. 293 delle Georg.) usasi nel plurale solamente: Properzio disse *Boreae flabra.* Pon mente a *polo* (*sua flabra* polo *spirant*) che qui parmi usato per *cielo:* che cosa fosse *polo* (da πολέω, *verto, giro*) nel significato e naturale e di applicazione per gli antichi ed innanzi Galileo

anche per noi, lo dice il Varchi alla lez. 548 « Polo *significa appresso* « *i Greci quello che appresso i Latini* vertex, *e noi volgarmente diciamo* « perno; *cioè* quella parte circa la quale si volge alcuna cosa... : *ben-* « *chè ordinariamente si dica* i poli del mondo essere due punti immobili, « intorno i quali si volge il cielo » : Plinio « *Terra a* verticibus duobus *quos appellaverunt* polos, centrum coeli est ». Hist. nat. II, 15. Per i moderni i poli sono i due capi della linea che s' imagina tirata pel centro della terra a significare sensibilmente il punto dell'aggirarsi di lei sovra sè stessa. Da' Greci e da' Latini *polus* fu usurpato per *cielo:* anzi per la *mole* stessa della terra: τὸ τοῦ πόλου σύμπαντος ἡμισφαίριον (*l'emisfero di tutto il polo*) Athen. II: « *Et nox atra polum bigis subvecta tenebat* » Aene. V, v. 721, « Polo *deripere lunam* ». Horat. ult. epod. Così dai poeti nostri; ma gli esempii arrecati non sono anteriori al sec. XVII, Leopardi infatti nelle *annot. filolol. alle prime X Canz.* (Opere, Vol. III, Ediz. Lemon.) cita dal Rinuccini (Dafne, Coro III, stan. XI, v. 5.) « *Nè su per* l'alto polo – *spiega le penne a volo augel solingo* »; e il Manuzzi nella *Crusca accresciuta*, *Passigli* 1838, cita dal Filicaja « .... *e* in mezzo al polo – *Accese gli astri e la diurna stella* »: nessun de' due volle ricordarsi del Tasso, forse perchè non bene accetto alla Crusca, il quale ha due luoghi dove parmi incontrastabile l'uso di *polo* per *cielo*: « *Così di naviganti audace stuolo – Che mova a ricercar estranio lido – E in mar dubbioso e sotto* ignoto polo – *Provi l'onde fallaci e 'l vento infido* ».... Ger. lib. III, St. 4: « *Tu spiegherai Colombo*, *a un* nuovo polo, – *Lontane si le fortunate antenne* » Ger. lib. XV, St. 32.

Su questo felice terreno tutto siede il paese. – Traduco *siede* il *recumbit* del testo. *Recumbere*, che naturalmente significa *coricarsi*, *giacersi a letto* o *a mensa*, fu applicato poi per metafora alla posizione dei luoghi acclivi. Così Marziale disse: « .... *Jugera pauca – Martialis longo* Janiculi jugo recumbunt » IV, epig. 64: parmi che presso a poco vi risponda il modo Dantesco: « Siede *la terra dove nata fui.* Inf. V » e « *Quel paese – Che* siede *tra Romagna e quel di Carlo.*

La terra è colorata di odorosi cespi. Il testo ha con espressione oscurissima « *Tellus hic semper* flagrat (!) odoro – *Cespite* ». Or vatti a ripescare il senso di quel *flagrat*: a questa interpretazione mia, e mia la posso dire, perchè traduttori nè commentatori di Avieno non conosco, e non ho mai trovato *flagrare* usato in simili circostanze, come nè pure il Forcellini pare che l'abbia trovato mai, m' indussi dietro i seguenti confronti. *Flagrare* fu usato qualche volta *per ardere*, *splendere*. « Flagrant *quoque lumina nymphes* » Ovid. Metam. IV, v. 347: ora le immagini di *ardore*, di *luce* furono sovente usate a rappresentare l' idea di colore. « *Indico legno* lucido e sereno ». Dant. Purg. VII, v. 74; e « *L'altra (rosa) che 'n dolce* foco(!) ardea (!) *pur ora* « *Languida cade* » Poliz. Giost. I, St. 78.

Ora se il Poliziano, poeta correttissimo, usò delle immagini di *ardore* e di *foco* (e il *foco* risponde al *flagrat*) a rappresentare il mite colore di una rosa, come non poteva Avieno, poeta di decadenza, servirsi della voce *flagrat* a rappresentare tutta una contrada vestita di una vegetazione varia per colori splendidissimi? E osserva che tirando giù alla buona questa nota, e senza pur ripensare al mio confronto, m'è avvenuto di appropiare a' colori l'epiteto di *splendidissimi*; com'è vero che nel parlar famigliare, noi tutti, di un color vivo, diciamo che è *acceso*: ora che differenza corre dall'*accendersi* al *flagrare*, il quale dal Forcellini è a punto spiegato per *ardere*, *essere acceso*?

Le tane delle capre colano il ladano in abbondanza. – Il *ladano* o *laudano*, è, secondo Plinio, un certo umor grasso che trasuda in primavera dall'arboscello detto *lada* (*imbrentina*), del genere del *cisthus* (*rosagine* o *rosa canina*), se non che ha le foglie più lunghe e più scure: quest'umore grasso rimane attaccato alle barbe delle capre che vanno a pascere le foglie della *lada*: spremutone e colato piglia il nome di ladano. La *lada* cresce anco in Cipro, ma la più nobile nasce in Arabia. Intorno al *ladano* e alla *lada*, vedi Plinio, Hist. nat. XIII, 26; e XXII, 8. Osserva nel testo al modo « *ladani vim* » che noi abbiamo tradotto *ladano in abbondanza*: infatti i Latini usano *vis* anche in senso di *numero*, *abbondanza*, *copia*: Cicerone dice: « Vis innumerabilis *servorum* ». Harusp. resp. 11. « *Cum* magna vis auri argentique *ferretur* ». Tusc. V, 32: « Vim lacrimarum *profudit* ». Somn. scip. 3. Lo stesso fanno gl' Italiani di *forza*: « *Entrarono dentro molte turbe* e forze *di demonii* ». VV. SS. PP. I, 18: *E ristorar nol può terra nè impero* « *Nè gemma orïental nè* forza d'auro » Petrarca.

Credesi con verità ec. – Di grazia, come poteva io render con garbo la sgangheratissima espressione del testo: « *Vera fides* (!) *illic femori* sub imagine partus (?) – Disrupisse *Jovem* penetralia ». Ehi, ehi! or ora occorre trar fuori quell'accetta di cui il padre degli Dei ebbe bisogno l'altra volta, quand'ebbe a dare alla luce Minerva. Confronta con la semplicità dell'originale greco di Dionisio, dal quale il poemetto latino è imitato:

. . . . . . ἑτεὸν γὰρ ἀνὰ χθόνα λύσατο κείνην
Ζεὺς αὐτὸν Διόνυσσον ἐϋρραφέος παρὰ μηροῦ

il quale passo traduco in latino, perchè in italiano non saprei:

. . . . . . revera enim in terra solvit illa
Iupiter ipsum Dionysium bene – suto e femore.

Dionys., Perieg., vers. 934.

Lieto giorno distese sereno il convesso (del cielo). - Il testo ha « . . . . convexaque *pura* tetendit (!) – *Festa dies* »; immagine che o non viene a significar nulla o rappresenta una goffaggine come certe

altre del medesimo conio usate da certi poeti moderni in simili circostanze. Di questo a noi non importi: ma fermiamoci sul *convexa*. *Convexus* vale, secondo Festo gram., *ex omni parte declinatus qualis est natura coeli ex omni partem ad terram versus declinati*: laonde questa posizione del cielo verso noi, sebbene dovesse piuttosto essere espressa col *concavo*, pure fu rappresentata col *convexus* usato sostantivamente al plurale neutro, non mai però, almeno nei grandi classici, senza la giunta del genitivo *coeli* o *coelorum*. « *Taedet* coeli convexa *tueri* ». Virg. Aen. IV, 251. Il primo ad usare *convexa* assolutamente in senso di *cielo* o di *cieli* fu Claudiano, in Ruf. II, v. 454. « *Senserunt* convexa *necem*, *tellusque nefandum* – *Amólitur* (rigetta, gitta da sè) *onus* »: dietro a lui, il nostro Avieno.

Il gregge velloso si colmò di nuove lane a un tratto cresciute. – Il testo ha niente meno che « *Villosum* subitis tumuit (!) *pecus* incrementis (!) »; il qual passo tradotto a lettera viene a dire « *il gregge velloso* gonfiò per improvvisi accrescimenti ». Non diresti che capre o pecore fosser riuscite tutte a un tratto gravide? Come, di grazia, levare un numero da questo enigma di frase, chi non abbia prima letto nell'originale greco di Dionisio. « Μῆλαδὲ καὶ τῆμος λασίοις ἐβαρύνετο μαλλοις – ἐν νομῷ. – *Anco le pecore allora di dense lane si colmarono Ne' pascoli*, ver. 942 ».

Di spesso fiore. – *Flore frequenti* ha il testo: e di *fiore* singolare usato a significare moltitudine di fiori, eccotene esempi latini: « Flore *impedire caput* ». Horat., I od. IV; « *Prataque pubescunt variorum* flore *colorum* ». Ovid. Trist. III, 12, v. 7; ed avvene d'italiani, ma ora non gli ho a mente.

L'augello amico al nume adunò in copia l'amomo. – Accenna alla Fenice che « *Erba nè biada la sua vita non pasce*, *Ma sol* d'incenso *lagrime e* d'amomo, – *E* mirra *e* nardo *son l'ultime fasce* ». Inf. XXIV, v. 109 –. E che la Fenice sia uccello arabo lo dicono (presso Leopardi, *Error. pop. degli aut.* Cap. XVII) Erodoto, Plinio, Tacito, Solino, i santi Isidoro e Clemente e Ambrogio, e il supposto Lattanzio autore del poemetto su la Fenice, dal quale togliamo la descrizione della patria di quest'augello, per compimento a quello che abbiamo detto sull'Arabia.

Est locus in primo felix oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli:
Nec tamen aestivos hyemisque propinquus ad ortus,
Sed qua sol vernus fundit ab axe diem.
Illinc planicies tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat:

Sed nostros montes quorum juga celsa putantur ,
Per bis sex ulnas eminet ille locus (1).

Lact., de Phoen in princ.

Rallegra il volto in un fuoco di piacevole splendore. – Il testo ha : « *Et blanti luminis* igne – *Os hilarat :* dove hai da osservare quell'*igne*, il quale non è vizioso come a primo tratto può parerti : in fatti ne'classici trovasi usato in senso di *splendore* ; e Orazio dice (Od. III, XXIX, v. 17) di un astro che « *ostendit* ignem » ; e Stazio (Theb. II, v. 370) chiama gli smeraldi « *arcano florentes* igne »; e Claudiano (De pr. cons., stel. II, 92) scrive : « *lapidum distinctas* igne *coronas* » : inoltre, quel che fa più al proposito nostro, Cicerone l'usa anco in senso di *rossore* « *Ignis oculorum eum eo* igne qui est ob os suffusus ». Univ., 14. – Del resto paragona questa descrizione dei portenti che successero in Arabia dopo nato Bacco, con quella che se ne fa nell'originale greco :

Τῷ καὶ γεινομένῳ κηώδεα φύετο παντα.
Μῆλα δὲ καὶ τῆμος λασίοις ἐβαρύνετο μαλλοῖς
εν νομῷ, αὐτομάτισδὲ κατέῤῥεον ὕδασι λίμναι.
Ορνιθεσδ' ἑτέρωθεν ἀοικήτων ἀπὸ νήσων
ηλθον, φύλλα φέροντες ἀκηρασίων κινναμώμων.
Αὐτὰρ ὁ μὲν νεβρῖδα κατωμαδίην ἐτάνυσσε,
κισσῷ δ' ἱμερόεντι καλὰς ἔστεφεν ἔθειρας :
ακρόχάλιξ δ' οἴνω πλεκτοὺς δ' ανεσείσατο θύρσους
μειδιόων, καὶ πολλὸν ἐπ' ἀνδράσιν ὄλβον ἔχευσε.
Τοὔνεκεν εἰσέτι νυν λιβάνω κομόωσιν ἄρουραι,
οὔρεα δὲ χρυσῷ, ποταμοίδ' ετέρωθιν θυηλαῖς.
αὐτοὶ δ' ἐνναέται μάλα πίωνα δῆμον ἔχουσι
χρυσείοις πέπλοισιν ἀγαλλόμενοι μαλακοῖσι

Traduzione letterale.

E lui nato, odorose nascevano tutte cose.
E anco le pecore allora di dense lane si colmavano
nel pascolo: e di acque spontanee correvano i laghi.
Ed augelli da altre parti, dalle isole non abitate,
vennero; foglie portando d'incorrotti cinnamomi.
Ed egli poi la nebride d'intorno agli omeri stese
e di edera gaja le belle chiome adornò:

(1) Traduzione : — *Havvi lontano nel primo oriente un luogo felice , laddove si apre la grandissima porta dell'eterno* polo ; *nè gia vicino* alle parti del cielo dove ha nascimento (ad ortus) *l'estate ed il verno , ma a quelle onde il sole di primavera riversa il giorno dal suo carro. Ivi la pianura diffondesi in aperti tratti , nè poggio cresce , nè fendesi profonda la valle , ma sovra i nostri monti de'quali alti si credono i gioghi , per dodici ulne s' innalza quel luogo.*

ed ebro di vino gl' intrecciati tirsi scuoteva
dolce ridendo; e grandi beni sopra quelli uomini versò.
Laonde fino ad ora di incenso sono liete le lor campagne;
e d'oro i monti, e i fiumi d'altra parte di odori:
ed essi gli abitanti molto pingue il popolo hanno,
in molli vestimenta di oro pompeggiandosi.

Indi è la terra catramitide, la quale vicina a Cana. A chi non piaccia la versione di questo luogo moltissimo contrastato, abbiasi una più antica lezione, e se la traduca a suo senno.

. . . . Agreni rursus; et inde
Lybdanus est, tellus Camae vicina fluento:
Persidis accedunt rutili contermina ponti
Minnaei; Sabathaeque tenent superi: impiger ampla ec.

Giosuè Carducci.

III. Nota sul Mar Rosso.

Dopo aver tante volte nominato il Mar Rosso ne' miei Studii intorno all'Arabia, credo non sarà inopportuna una nota che tratti per disteso di questo mare. All'Amico mio Dott. Ottaviano Targioni-Tozzetti, *che or son due mesi mi faceva giustamente osservare in que' miei Studii alcune mancanze riguardo al Mar Rosso, io, lontano allora dai libri e dai mezzi di procacciarmene, chiedevo documenti ed autorità per riparare al difetto: ed egli mi fu cortese di questa nota, ch'io credo bene di pubblicare qual'è, commendevole certo per concisa erudizione. E così altri seguisse l'esempio valoroso, appagando il desiderio da me espresso nelle poche parole messe avanti a questi Saggi.* G. C.

Il golfo arabico è quel mare che si stende fra l'Arabia e l'Affrica, e corre dall'istmo di Suez, che lo divide dal Mediterraneo allo stretto di Bab-al-mandeb (porta del pianto), per il quale comunica con l'Oceano Indiano. La sua lunghezza è di 1500 miglia e la larghezza media di cento (Meneghini, *Lez. di Geog. Fis.*, Lez. XXI); per la qual cosa fu da alcuno paragonato a un gran fiume. Più volte pensarono gli antichi a tagliare l'istmo di Suez: Sesostri fu il primo a concepire tanto ardimentoso disegno, che fu poi vagheggiato da Dario e da Tolomeo, il quale ultimo condusse l'opera molto innanzi; ma pare che o scoraggito desistesse dall'impresa, o sì veramente ne lo distogliesse il timore o di una inondazione dell'Egitto, o di danni sul corso del Nilo che sembrarono inevitabili (Pio II, *descri-*

zione dell'Affrica antica, Cap. 6). Lasciando di questo, passo a discorrerti dei nomi dati dagli antichi a quel mare, e delle ragioni di essi nomi, istoriche o favolose e naturali.

Gli Arabi lo chiamano Jam-suf, che letteralmente si volta: *mare dell'Alga*, e con poca avvedutezza dissero coloro (Jo. Eusep., *Nieremb. de Mirac. nat. terr. prom.*, Cap. 110) che lo tradussero: *Mare del Termine* e *delle Tempeste*, confondendo con la parola Suf le altre due Sof e Sufà, che veramente hanno quei significati.

I Greci non tennero conto del nome arabo, e chiamarono quel mare Eritreo, cioè *Rosso*. Questo nome per essi Greci e pei Latini non fu assegnato limitatamente al golfo Arabico, ma anzi a tutto il mare d'Oman, al di là dello stretto di Bab-al-mandeb, fino a tutte le coste meridionali dell'Asia, comprendendovi anche il golfo Persico, e facendolo tutt'uno spessissimo col Punico o Fenicio, e coi mari Indico, Gangetico e Trogloditico (Herod., *Hal.*, I; *Clio*, I; *Eul.* — Arriani, *Hist. perip. eryth. comm. ju. Stukii.* — Tit. Liv., *Hist.*, L. XLII, Cap. 52. — *Ann. Senec. de Benef.*, L. VII. — *Quest. nat. in praef.*, L. III. — *Voss. de Idol.*, L. I, Cap. 30. — Phil., Cluv. *intr. Geog.*, Cap. 10, L. V, Cap. 1. — Ant. Fed. Büsching., *Geog.*, T. XXVI, Part. 1).

Molti antichi vogliono che questo mare così nominato da Eritra, figlio di Perseo e d'Andromeda, il quale per primo rivolse le navi a quei lidi, e signoreggiò su tutti i popoli vicini. (Vedi Plin., *Hist.*, L. VI, Cap. 23-28. — Q. Curt, L. VIII. — Strab., *Geog.*, L. XVI. — Arrian., *loc. cit.* — Dionis. Alex., *De Sit. Orb. Comm. Eust.*, 6. — Lou. Moreri, *Gran Dict. Hist.*). I quali autori tutti con altri infiniti congetturarono ancora essergli derivato quel nome dal sepolcro del re Eritra situato nell'isola di Ogyri (M. Gio. Ramusio, *Nav. di Nearc.*, Vol. I. — Boccac., *de Mont. Silv.*). Queste due sono le opinioni le più accolte fra gli antichi, i quali però non si rimangono dal ricercarne delle altre, delle quali tutte dovrò parlarti fra poco.

Alcuni altri pensarono aver avuto quel nome un qualche rapporto col re Fenix figliuolo d'Agenore, che fu signore dei popoli da lui detti Fenici, i quali secondo Erodoto (L. IV, C. 104) abitavano appunto sulle coste del Mar Rosso prima che prendessero stanza sui lidi del Mediterraneo fra la Siria e l'Egitto.

E qui parrebbe da farsi una congettura: sarà forse vanissimo il credere tutt'uno questo Fenix, dominatore de' popoli sulle coste del golfo Arabico, e l'Eritra dei Greci? Il dire Eritra primo navigatore in quei mari (Dion. Alex., *loc. cit.*), ed il riconoscere poi, come fanno quasi tutti gli antichi, i Fenici per primi naviganti, varrebbe, parmi, a farne nascere il dubbio. (Mela, L. I, Cap. 12. — Diod. Sicul., L. XII. Strab., L. XVI. — Plin., L. V, Cap. 12, L. VII, Cap. 56. — Lucan, *Phars.*, L. III, v. 22, e mille altri). Dal vedere poi come moltissimi scrittori adoprino indistintamente i due nomi Fenicio ed Eritreo, mi pare che quel dubbio possa quasi ridursi a certezza (Eust., *Iliad.* — Isidor., L. XIX, Cap. 7. — Nonnus, Cap. XVIII).

Ma lasciamo Fenix, del quale poco o nulla c'importa, e veniamo ad Eritra. Chi era egli? Molti dotti hanno detto non essere Eritra altro che Esau figlio d'Isacco, il quale fu detto Edom, cioè Rosso. Questa opinione è professata specialmente da David, Clerc. *Quest. Sacr.*, 2, il quale asserisce aver i Greci tradotto nella loro lingua il nome di Edom, ed esser venuti così a favoleggiare del re Eritra. Se tu fossi ora curioso di conoscere perchè Esau venne detto Edom, io non saprei che dirti, se non ciò che ne racconta Gioseffo Flav., *Ant. Jud.*, L. II, Par. I, e che tu certamente ricordi, essergli cioè stato dato quel nome da una brigata di monelli, i quali per sì fatta guisa intendevano a dargli la baia pel piatto di lenti rosse comprate da lui a quel caro prezzo che sai.

Passando io ora dalle congetture istoriche e favolose a dire alcun che su quelle desunte da osservazioni di fenomeni naturali, vestiti fortezza e pazienza a sopportare alcuna poca di quella noia alla quale ho dovuto sobbarcarmi io nel prepararmi a scriverti questa notarella.

Avverti che tutto quanto sono per riferirti ora è pur detto da quasi tutti quelli scrittori che ti ho ricordati di sopra mentre ti discorreva del re Eritra.

Alcuni credono essere stato chiamato Rosso il golfo arabico pel calore infiammato del sole (Fed. Brusch. *Geogr.*, Tom. XXVI, Part. I).

Altri per la ripercussione del colore rossastro delle sabbie. (Gesuita Germinano, presso *La Croix. Geog.*, Tom. IV.)

Altri dalla gran quantità del corallo che vi si vede nel fondo (Jo. di Castro, *loc. cit.*).

Altri pei monti rosseggianti che sono all'intorno, e che riflettono il loro colore nell'onde. (Dion. Alex, *op. cit.*)

Altri dalle acque di alcuni torrenti che vi fanno capo, trasportandovi molta sabbia rossa. (Isid., *Hisp. Ethim.*, Les L. XIII, Cap. 17.)

Alcuni pochissimi favoleggiano di certe fontane di acqua rossa che vanno a cadere in quell'onde, e le tingono del loro colore. (Isid. Hisp., *loc. cit.*)

Ma tutte queste sono anticaglie a cui più non badasi dai geografi moderni, i quali hanno scoperto nell'onde del Golfo Arabico un'infinita quantità di animaletti infusorii rossi. Ecco ciò che ne dice il dotto sig. Prof. Meneghini; (op. cit., Lezione XVII, Mare). « *Gli animali poi contribuiscono particolarmente a colorare le acque. Così nel golfo di Guinea e nel mare interposto fra la China e l'Australia la colorazione in bianco ed in lattiginoso, è prodotta da miriadi di Beroe e di Meduse; il Mar Rosso, il Vermiglio presso la California, quello osservato dal Magellano presso le coste del Brasile, ed anche presso la China devono tutti la colorazione ad animaletti infusorii prevalentemente tinti di rosso; il nero intorno alle isole Maldive, il verde della Groenlandia e lo stesso golfo Persico, chiamato Mar Verde dagli antichi geografi devono la loro apparenza a consimili cause* ».

Tutto questo sarà verissimo, ma confesso non intendere come questo fatto non fosse avvertito dagli antichi, i quali se avessero veduto così patente il colore rosso nell'onde del golfo, non avrebbero, parmi, cercato nelle favole e nella istoria la ragione del nome di lui. E tanto più mi riesce difficile il discendere nel giudizio dei moderni in quanto che alcuni fra di essi non riconobbero per nulla differenza alcuna fra il colore delle acque arabiche e quelle degli altri mari.

Ottaviano Targioni-Tozzetti.



CENNI STORICI

E ANEDDOTI

DELLA GUERRA DI CRIMEA

DURANTE

L'ASSEDIO E LA PRESA DI SEBASTOPOLI

L'assedio di Sebastopoli è unico nella storia militare moderna per la sua durata, e gl'immensi materiali da guerra impiegati nell'attacco e nella difesa: ma è anche senza esempio per la quantità degli atti di singolar valore ai quali ha dato luogo.

Non tutte le prove d'eroismo che hanno date, tanto gli alleati che i Russi, hanno trovato chi le accennasse all'Europa, che sospesa riguardava la gigantesca lotta combattuta in Crimea; gli ordini del giorno dei generali riescono mancanti in questa parte, e le private corrispondenze son fonti troppo incerte per affidarvisi: tocca al tempo a diffonderne la notizia, sulla concorde testimonianza di quelli che vi furono presenti.

Queste difficoltà scusino le mancanze di questo articolo. Io non pretendo di notar tutto, ma solamente quello che ho raccolto con qualche fondamento di certezza: e siccome i tratti di valore individuale, e gli aneddoti più singolari potrebbero riuscire a leggersi oscuri e poco dilettevoli, senza varj schiarimenti sui fatti d'arme, e sulle circostanze di luogo e di tempo nelle quali seguirono, ho pensato di congiungere alla mia narrazione la succinta storia della guerra combattuta dagli alleati in Crimea.

Il 4 Settembre 1854, sulla Costa occidentale del Mar Nero a Varna l'esercito francese e turco s'imbarcava alla volta della Crimea. Il 9 del suddetto mese la spedizione veniva raggiunta all'isola de' Serpenti dalla flotta inglese, che portava il contingente delle sue truppe da sbarco. Erano in tutti 60,000 uomini; 25mila inglesi, altrettanti francesi e 10,000 turchi che dovevano gettarsi improvvisi sulla costa della Penisola russa.

Le flotte riunite sommavano a circa 500 navigli ; un grandissimo tratto di mare era ingombro da quelle galleggianti fortezze, e mai fu vista una flotta più numerosa e più imponente.

Quando Filippo II di Spagna volle spiegare la sua potenza marittima contro l'Inghilterra, per adunare quella che si chiamò allora la grande armata, occorsero 6 anni : e ciò nonostante si compose di soli 92 galeoni e 68 navi minori, era montata da 8350 marinaj, da 2080 galeotti, e portava 19,290 soldati. Quella gran flotta degli alleati, che sommava a circa 500 navigli, era spedita da porti lontani 3,000 chilometri dal luogo della sua destinazione, ed erasi approntata in 6 mesi, ed oltre ai 60,000 uomini di truppe da sbarco con tutto il bagaglio necessario ad un esercito di questa forza, era montata da 30mila fra marinari e soldati di marina.

Parrà sorprendente che per trasportar l'armata degli alleati in Crimea occorressero 500 navi ; ma chi conosce la quantità del materiale da guerra che va dietro ad un esercito avrà di che maravigliarsi come si poche bastassero. Una sola avvertenza servirà a chiarire i meno esperti. Gli alleati portavan seco 84 cannoni da campagna, limitandosi alla più meschina proporzione d'un pezzo di cannone ogni 1,000 uomini, ed aggiungendone 24 per tenersi in riserva. In tutto formavano 14 batterie complete di 6 pezzi ciascuna. Ogni batteria contando la sua fucina, i cassoni da caricho, o i cassoni delle cartucce per l'infanteria forma un complesso di 30 carri tirati da 4 cavalli che danno un totale di 420 carri con 1800 cavalli, aggiungendo un 120 cavalli di più da tenersi in riserva. Aggiungansi a questi i cassoni degli attrezzi del genio, i frugoni dell'amministrazione militare per assicurare la sussistenza dell'esercito per varj giorni, le vetture dell'ambulanza per i feriti e per i malati, e poi chiunque si persuaderà che 500 navi dovevano bastare appena alla spedizione.

I Russi conoscevano i preparativi di Varna, si erano accorti che gli alleati miravano alla Crimea, e a Sebastopoli, ove la flotta russa si teneva rinchiusa; ma l'estensione delle coste della penisola rendeva loro difficile l'opporsi in ogni punto alla invasione; e gli alleati con sommo studio avevano fatto trattenere davanti a Balaclava alcuni vascelli reduci dalla spedizione di Anapa a scandagliare la costa, per ingannare il nemico e fargli credere che quello fosse il luogo destinato allo sbarco.

I Russi rimasero ingannati, e riunirono a Balaclava il grosso del loro esercito, e intanto le flotte alleate si accostarono ad Eupatoria, e nel 14 settembre presero terra a poca distanza da quella città.

Il general Canrobert e il contrammiraglio Bonet-Villaumez furono i primi a salir sulla riva, e piantarono a conveniente distanza le tre bandiere delle nazioni alleate per indicare alle truppe il respettivo punto di sbarco.

Dal far del giorno allo 3 pomeridiane tutta l'armata dègli alleati era discesa dalle navi, e si trovava sulla riva in ordine di battaglia.

Il maresciallo di Saint Arnaud già ministro della guerra a Parigi, aveva il comando dell'esercito francese, e lord Raglan quello degli inglesi; i due comandanti pensarono subito ad assicurarsi in Eupatoria un punto d'appoggio, e se ne impadronirono con somma facilità, perchè era difesa da una piccola guarnigione.

I Russi non si erano mostrati, e gli alleati avevano la scelta o d'internarsi nel paese portandosi o a Sinferopoli, o a Bachi-Serai, capiluoghi della provincia, o di costeggiare il mare dirigendosi a Sebastopoli. Ma il desiderio dei Francesi e degli Inglesi era di portare un colpo mortale alla potenza marittima della Russia distruggendo la flotta, che si era sempre tenuta nascosta sotto la protezione delle formidabili batterie di Sebastopoli; inoltre costeggiando il mare diveniva più facile approvvisionare le truppe; e in caso di battaglia anche i cannoni dei vascelli avrebbero potuto fulminare il nemico; quindi la scelta non fu dubbia, e il 17 Settembre tutto l'esercito era in marcia alla volta di Sebastopoli.

I Russi, conosciuta l'intenzione degli alleati, si disposero a contrastare il passo del fiume Alma, si trincerarono nelle colline, che si trovano sulla riva sinistra. Mentschikoff che li comandava aveva fortificata mirabilmente la sua posizione con molti cannoni di grosso calibro, e credeva impossibile di dover esser costretto a fuggire. Aveva 50,000 uomini sotto i suoi ordini, e in una lettera all'Imperatore, della quale fu trovata la minuta fra le sue carte, scriveva queste precise parole: « *Aspetto i Francesi in una posizione imprendibile; fossero anche 200mila io li getterò in mare.*

Il 20 Settembre le armate nemiche si trovarono a fronte, e fu combattuta la memorabile battaglia d'Alma, che mostrò col fatto quanto fossero vane le speranze del principe Mentschikoff. Il combattimento durò 3 ore e mezzo, e nulla potè resistere all'impeto dei Francesi, nulla potè trattenere il misurato avanzarsi degl'Inglesi, nulla potè rompere l'ostinazione dei Turchi: l'Alma fu guadata sotto il tiro delle artiglierie, le batterie russe furon prese a passo di carica, e le dirupate roccie, che tenevan sicuri i Russi alla loro sinistra lungo alla riva del mare, furono scalate con mirabile ardire dagli Zuavi, che prendendo il nemico di fianco, quando men sel credeva, lo scompigliarono, e lo costrinsero ad una fuga precipitata. Anche la carrozza con le carte del principe Mentschikoff cadde in potere degli alleati, ed egli stesso corse pericolo di restar prigioniero. Poco prima, vedendo il giro di fianco che gli Zuavi eseguivano a tutta corsa per arrampicarsi su pei dirupi, non potendo pensare che di là fosse possibile trovare accesso, prese quella manovra per un movimento di ritirata e di esitazione, e diceva ad un

suo ajutante: « Vedete; i Francesi non ne voglion più, sarò obbligato fra poco a scendere per ajutarli al rimbarco », poco dopo quelli stessi Zuavi, che vedeva correre verso il mare, gli comparvero inaspettati alla sinistra, ed affrettarono la sua ritirata.

Un ufficiale russo descrive così l'apparizione degli Zuavi. Comparvero alla sinistra soldati in apparenza turchi che s'erano arrampicati su per l'erta rupe che guarda il mare, e furono accolti con scherno dai nostri quattro battaglioni. « Lasciate che si accostino, gridò il comandante, e poi gettateli in mare ». Radunatisi un 300 dei supposti turchi, due dei nostri battaglioni si fecero loro incontro con bajonetta in canna. I nemici si divisero in piccoli gruppi, e col grido di « Vive la France » diedero un tal urlo ai nostri battaglioni che i soldati li dichiararono demoni, contro i quali non era possibile combattere. Si avanzarono due altri battaglioni russi, ma anche questi furon battuti, e nessun comando fu bastante a far risolver le truppe che avevano attaccato una volta gli Zuavi — che tali erano infatti — ad assalir nuovamente quei supposti demoni.

Un caporale trombetta di questi Zuavi giunto sull'altipiano del telegrafo alla testa del primo plotone, toccò una fucilata che gli ruppe il braccio sinistro, ed egli se lo fece amputare, e prima che la battaglia finisse ritornò alla sua compagnia a suonar la trombetta. Per questo tratto di coraggio ebbe la croce della Legion d'onore e quella dell'ordine turco di Medjidié. Seguitò poi a prestar servizio nell'assedio di Sebastopoli; ma l'Imperatore per dargli un giusto riposo, lo chiamò a Parigi quando fu aperta l'esposizione, e lo nominò sorvegliante, e il caporal Gasland col suo moncherino, e fregiato il petto dei due ordini militari, è stato ammirato da quanti hanno visitata quella immensa riunione dei prodotti dell'arte.

Ad un artigliere francese furon rotte ambe le braccia da un colpo di cannone; così mutilato s'avviò all'ambulanza; il suo uffiziale compassionandolo gli disse: « Povero ragazzo come t'hanno conciato! » Oh! non me ne parlate, rispose, almeno me n'avessero lasciato uno per mangiare la zuppa!

Il passaggio dell'Alma a guado sotto la tempesta delle artiglierie russe fu una bella prova di ardor militare, e costò caro agl'Inglesi che tenevano la sinistra dell'esercito, ed eran più esposti al fuoco dei Russi. Ciò nonostante non dettero indietro una volta.

Il tenente-colonnello Federigo Rodolfo Blake trovò tal fondo nel fiume, che poco mancò non si perdesse col suo cavallo, fu ferito, e il cavallo fu colto da tre palle di fucile, e ad onta di queste afferrò la sponda e il Blake continuò a comandare il suo reggimento.

Ma lord Cheveton comandante d'una compagnia di fucilieri scozzesi fece prova di maggior coraggio, se mai era possibile; assalito

dai Russi sulla sponda del fiume, dove era giunto colla sua compagnia, lottò corpo a corpo con essi, riportò 11 ferite, una delle quali alla testa, ed una grave alla gamba, che gli rimase infranta; nè per questo abbandonò il posto, ma tenne fronte, ed ebbe la gioja di veder fuggir finalmente i Russi innanzi ai suoi fucilieri.

Lord Raglan stava osservando la battaglia, e dirigeva le sue truppe con la provata esperienza d'un guerriero, che aveva avuto parte alle guerre contro Napoleone. Aveva a lato l'uffiziale francese, che il Maresciallo Saint Arnaud gli aveva dato per stare al bisogno in comunicazione con lui e recar gli ordini. Quest'uffiziale richiamò l'attenzione di lord Raglan sull'insieme della battaglia, osservando come i Francesi sostenevano la destra degl'Inglesi. Lord Raglan, mostrandogli la sua manica vuota del braccio perduto a Waterloo, gli rispose ridendo: «La Francia mi rende ora quel braccio di cui erami debitrice».

Uno dei generali inglesi che più si distinse in questa giornata fu sir Colin Campell. Lord Raglan fu sì contento di lui che andandogli incontro gli disse: Che potrei far per voi? — Permettetemi di portare per tutta la campagna il berretto degl'Iglanders invece del cappello di generale. — Così rispose sir Campell declinando modestamente gli elogi che gli eran dovuti, e attribuendo il merito maggiore alla bravura dei suoi soldati. Raglan gli accordò il favore, e da quel giorno si vide sir Campell in mezzo ai suoi soldati col berretto uguale all'ultimo comune. È facile immaginare quanto un simil tratto gli conciliasse sempre più l'affezione dell'esercito.

I Russi trovaronsi per la prima volta a fronte i cacciatori di Vincennes, e le manovre di questa truppa furon per essi nuove e terribili: ecco come le descrive un ufficiale russo in un suo rapporto. Volgendo lo sguardo alle truppe destinate ad attaccarci, scorgemmo davanti a noi gomitoli grigi e verdi, che si avanzavano ruzzolando e di quando in quando si alzavano. Allora si vedeva il lampo d'un fucile, e quasi ogni volta cadeva uno degli ufficiali che erano a cavallo. Dapprima credevamo impossibile che un colpo anche ben diretto potesse ferire a tanta distanza, ma alla fine ci vedemmo costretti a discendere da cavallo. Parecchie scariche dei nostri battaglioni contro gli audaci bersaglieri riusciron vane, e questi sempre più si avvicinavano. Fu ordinato ad una batteria di campo di fare una scarica di cartucce, ma appena la batteria fu postata a giusto tiro, che quei gomitoli diradatisi, diressero tali colpi contro gli artiglieri, che ci volle il pronto soccorso dell'infanteria per salvare i vedovati cannoni. Non restava che spedire la cavalleria leggera. Con un terribile hurrah, le picche in resta lanciaronsi i Danzi nella ferma persuasione di sconfiggere ad un tratto gli audaci bersaglieri, ma a gran distanza cominciarono a cadere e a trovarsi decimati. Giunti al fine ove erano po-

stati i bersaglieri, questi si levarono subito da terra, e colla celerità del lampo si divisero in piccoli gruppi di 3 uomini per ciascuno, poggiando dorso a dorso. Colla bajonetta in canna paravano destramente i colpi di lancia, ferivano i cavalli, o gettavano tal confusione fra i Cosacchi che dopo aver lasciato molti dei loro sul luogo del combattimento ebbero a darsi precipitosamente alla fuga.

La battaglia d'Alma costò ai Russi circa 8,000 uomini posti fuori di combattimento, 5000 fucili caduti in potere del nemico e molti bagagli; e se l'esercito alleato fosse stato meglio fornito di cavalleria molti più sarebbero stati i prigionieri. Ma anche gli alleati pagaron cara la vittoria. Gl'Inglesi perderono 1400 uomini, i Francesi 1600, fu ferito leggermente in una spalla il general Canrobert, che doveva surrogar di là a poco il maresciallo Saint Arnaud, e gravemente ad una coscia il general Thomas inglese.

Il maresciallo Saint Arnaud il 24 Settembre, stanco dalle fatiche e spossato dal male, rimise il comando al general Canrobert, seguendo le ingiunzioni avute dall'Imperatore, e il 29 Settembro rese l'anima a Dio.

Aveva 53 anni, ed erasi molto distinto nelle guerre d'Affrica; ebbe dall'Imperatore il posto di ministro della guerra; ma quando la Francia spedì le sue armate in Oriente, abbandonò la carica di ministro per mettersi alla testa della spedizione. A Varna fu attaccato due volte dal cholera, ed una volta dalla febbre perniciosa, ma dominò coraggiosamente le sue malattie nè mai lasciò il comando; era sempre malato quando s'ingaggiò la battaglia d'Alma, e scese dalla lettiga per salire a cavallo; ove si tenne per 12 ore. Nel suo rapporto dopo la battaglia scriveva: « Io mi sostengo fra i patimenti, le crisi e il dovere, e stò fermo 12 ore sul cavallo in un giorno di battaglia. Un maresciallo di Francia deve saper morire a cavallo ».

Il general Canrobert, d'accordo con Lord Raglan, pensò di trasportar l'armata al sud di Sebastopoli, e di impossessarsi di Balaclava, facendone la stazione per l'esercito e il punto d'appoggio per l'assedio della fortezza. Quindi, presi gli opportuni concerti coi comandanti delle flotte Hamelin e Dundas, gli alleati varcarono la Katscha, il Belbek ed altri corsi di acqua, girarono sulla loro sinistra il golfo di Sebastopoli, e attraversato le montagne in due giorni di marcia si portarono a Balaclava. Balaclava cadde in potere degli alleati il 27 e il 28, e le flotte vi sbarcarono 140 cannoni di grosso calibro per cominciare l'assedio

Avevano pensato gli alleati di forzare con le navi a vapore il passaggio del porto, e di impadronirsi della città con una battaglia navale, distruggendo insieme la flotta; ma i Russi impedirono questo progetto sacrificando 5 vascelli e 2 fregate per affondarli all'ingresso del golfo. Così Sebastopoli non potè essere attaccata che dalla parte di

terra, e gli alleati si videro nella necessità di intraprendere tutti i penosi lavori d'un assedio.

Intanto la flotta aveva portato a Balaclava il resto delle truppe che erano a Varna, e l'armata contò al principio dell'assedio di Sebastopoli 116mila uomini, con 120 cannoni da campagna e 140 da assedio.

Il 9 Ottobre fu posto mano all'apertura delle trincere a 700 metri di distanza dalla città, e il 17 Ottobre le prime batterie smascherate cominciarono il bombardamento.

Una delle prime vittime dei Russi fu il loro ammiraglio Korniloff. In quel giorno 17 Ottobre erasi portato a visitare i luoghi più minacciati presso il colle di Malakoff: gli ufficiali del suo seguito lo pregarono più volte a non esporsi e a ritirarsi da quel luogo, solcato dal projettili degli assedianti. « Attendete, rispose, voglio vedere anche questi due reggimenti »; era sceso da cavallo, e finita l'ispezione vi rimontò; in quel mentre una palla di cannone lo colpì e gli portò via una gamba. « Difendete Sebastopoli », gridò egli allora, e strinse la mano a quelli che erano accorsi a soccorrerlo. Fu deposto sul parapetto in mezzo ai cannoni, e ben presto perdette i sensi. Al sacerdote che lo assisteva disse. « Raccomando ai miei figli che servano fedelmente l'imperatore e la patria ». Poco dopo gli diedero la nuova che il nemico non faceva più fuoco da due cannoni; egli esclamò: Urrah ! e morì. Tutti i navigli si pavesarono a lutto.

Dopo la battaglia d'Alma il principe Mentschikoff aveva raccolti i dispersi soldati, e si era ritirato nell'interno della Crimea sopra Sinferopoli, per attendere i rinforzi che dovevano giungere a marce forzate dall'Istmo di Perekop, e intanto aveva lasciato una parte del suo esercito in Sebastopoli, pronta a difendere la piazza fino all'ultimo.

Appena ebbe un numero sufficiente di truppe, tentò un colpo contro la estrema destra degli alleati, e il 25 Ottobre accadde la battaglia di Balaclava. Ottennero i Russi in codesta giornata un momentaneo vantaggio, essendo riusciti nel primo impeto ad impadronirsi di alcune posizioni difese dai Turchi. Ma il fermo valore della cavalleria inglese ristabilì la pugna, e giunse a riconquistare i perduti ridotti, e respingere i Russi, che furono sciabolati sugli stessi pezzi dei quali poco avanti si eran resi padroni. Dissero i rapporti che in questo fatto d'arme i Russi perdessero 3,000 uomini, e più di mille i Turchi e gl'Inglesi.

Ma questo non era che un primo tentativo del principe Mentschikoff, il quale avendo ricevuti sul fine di Ottobre dei poderosi rinforzi, volle tentare con un ardita mossa di battere l'esercito alleato, cogliendolo da due lati, per costringerlo a rimbarcarsi e toglier l'assedio.

Il 5 Novembre fu il giorno destinato a questa terribile lotta, che

passerà nella storia col nome di battaglia d'Inkermann, e nella quale Inglesi e Francesi si copersero di gloria, e respinsero con soli 16,000 uomini un nemico tre volte superiore in numero, e appoggiato da una formidabile artiglieria.

Gl'Inglesi tenevano la destra dell'esercito assediante, e ancora non avevano potuto occupare e guarnire opportunamente le altare d'Inkermann, che erano alla loro destra, e formavano la loro naturale difesa. I Russi, col favor delle nebbie, di buon mattino in numero di 45,000 uomini sorpresero cotesta posizione, e di là si gettarono sugl'Inglesi: 6,000 uomini di questi, rannodati in gran fretta, si opposero ai Russi, e profittando dei vantaggi offerti loro dal terreno, valorosamente ne sostennero l'impeto, fino a che il general Bosquet, sopraggiungendo con una parte della sua divisione, potè rianimare gl'Inglesi, che sopraffatti stavano quasi per cedere; e unendo i suoi ai loro sforzi, fermare i Russi e respingerli. Tre volte i Francesi gli assalirono colla bajonetta, e dopo il terzo urto ruppero le loro colonne e li posero in fuga.

I Russi batterono in ritirata per il ponte d'Inkermann giù nella valle; ma gli alleati dalle loro posizioni riconquistate talmente li fulminarono, che le perdite di quelli furono grandissime.

Nel mentre che ad Inkermann succedeva questa battaglia, un corpo di 6 in 7,000 uomini usciva di Sebastopoli e assaliva i Francesi alla loro sinistra. Due batterie nella prima sorpresa caddero in potere dei Russi, ma il general De La Motteronge, riordinati i battaglioni di servizio alle trincere, li condusse alla pugna e riprese immediatamente le batterie. Il general Forey accorse con le truppe della quarta divisione in appoggio alle guardie di trincera; allora i Russi furon compiutamente battuti e ricacciati nella fortezza. Il general de Lourmel, vedendoli fuggire e lasciandosi trasportare da un mal calcolato ardore, si diè ad inseguirli fin sotto le mura di Sebastopoli, e poco mancò che non vi penetrò con essi; ma una tempesta di mitraglia e di moschetteria l'arrestò, e vittima della sua imprudenza rimase ucciso da una palla che lo colse nel petto.

Il general Forey durò molta fatica a ritirare le truppe da quel luogo dove il general De Lourmel le aveva condotte.

Le perdite dei Russi furono calcolate a 15,000 uomini fra morti, feriti, prigionieri e mancati all'appello. Gl'Inglesi perderono 2,400 uomini e 1,800 i Francesi. Lo stesso general Canrobert, fu leggermente ferito in un braccio.

Ad Inkermann non presero parte al combattimento che pochi più di 16,000 uomini degli eserciti alleati, metà inglesi e metà francesi.

In questa memoranda giornata gli Zuavi fecero meraviglie, e gl'Inglesi presi d'ammirazione pel general Bosquet, che dopo il combattimento li lodava per aver soli sostenuto lungamente l'impeto dei

Russi, lo levaron da terra e lo portarono al campo francese sulle loro braccia quasi in trionfo.

Il generale Scarlett si battè corpo a corpo con un giovine ufficiale russo di vantaggiosa statura, ne riportò una ferita nella mano diritta, ma riuscì a stenderlo al suolo ferendolo nel cuore.

Il suo ajutante capitano Elliot ebbe due gravi ferite alla testa e nel viso; pure, sebben ferito, stese a terra 3 russi.

Il generale Strangways men fortunato di loro morì d'un colpo, che gli tolse una gamba e spirando sclamò: « Son lieto di morire della morte del soldato ».

Lord Raglan ebbe a dire di non aver mai veduto i cadaveri così ammucchiati neppure nelle guerre napoleoniche dell'impero, alle quali aveva assistito. La Regina dopo la battaglia gli mandò il bastone di Feld-Maresciallo, e il decreto della sua nomina portò la data del 5 Novembre.

Il comandante Sir Thomas Troubridge fu ferito gravemente nelle gambe da un colpo di cannone: non cessò per questo dal comandare, e stette fermo al suo posto fino al termine della battaglia, adagiando le gambe sopra un cannone per perdere meno sangue. Fu poi trasportato allo spedale militare di Scutari, e là pure col suo buon umore fu la delizia e la gioja dei suoi compagni di sventura.

Un altro colpo di cannone privò d'una gamba l'aspirante Michel de Couverville; non potendo il giovine proseguire a combattere, rimase ad incitare i suoi compagni col grido di viva l'Imperatore.

Ma una scena ben più commovente accadde nel mentre che i Francesi e gl'Inglesi, insieme commisti, tornarono a respingere i Russi. Due fratelli irlandesi, che da lunghissimo tempo non avevano più avute notizie l'uno dell'altro, si riconobbero: fu un momento di commozione per essi e per quei soldati che vi furon presenti. Ambedue con nuovo coraggio si gettarono sui Russi, ed ebbero la fausta sorte di ritrovarsi sani e salvi dopo la pugna.

Durante l'assedio non mancarono bei tratti di cortesia e di fedeltà alla parola d'onore. Si narra fra gli altri che il capitano Dampierre, ufficiale d'ordinanza del general Bosquet, rimase prigione per essergli stato ucciso il cavallo in un'imboscata: domandò d'esser condotto subito alla presenza del generale russo; e portatovi, lo pregò di voler far sapere agli avamposti francesi che era rimasto prigioniero, ma non ferito, onde rassicurare la famiglia e gli amici sul conto proprio. Il generale russo con moltissima cortesia rispose al Dampierre, che avendo piena fiducia nella lealtà dei Francesi, gli avrebbe permesso di andar da sè stesso a dar la nuova agli amici, purchè s'impegnasse a restituirsi prigione. Il Dampierre accettò, e dopo poche ore tornava alle sentinelle avanzate a riprendere il posto di prigioniero.

Il 14 Novembre, 9 giorni dopo la battaglia d'Inkermann, una orribile procella danneggiò grandemente la flotta. Fu una di quelle tempeste, per le quali il Ponto Eussino era temuto fino nella più remota antichità. L'esercito in terra non sofferse meno della flotta, perchè l'impeto del vento svelse le tende, trasportò le capanne, e a mala pena rimase in piedi, sebbene scoperchiata del tetto, una casa di materiale, ove si ricoverò lo stato maggiore dell'esercito.

Il rigore del clima, le nevi, le pioggie, i venti impetuosi e tutte le dure prove d'una campagna invernale, furono sostenute dall'esercito alleato con mirabil costanza; ma più dei Francesi soffersero gl'Inglesi per causa di un peggiore ordinamento nell'amministrazione militare. Di meglio che 30,000 uomini, che l'Inghilterra aveva spediti in Crimea, nel cuor dell'inverno appena 14,000 erano presenti all'armata, gli altri giacevano negli spedali, o avevano terminata la vita, consunti dal cholera, dalle perniciose, dalle dissenterie, e da tutte le fatali conseguenze dei patimenti sofferti.

L'armata francese, benchè assai decimata, fu meglio nutrita e riparata, grazie all'ordinamento dell'amministrazione militare, da gran tempo perfezionato nelle difficili guerre dell'Affrica.

Tutti sanno come il parlamento inglese volle far lunghe e minute indagini sui patimenti dell'esercito, e come dai lavori della commissione di ciò incaricata, venissero scoperti i difetti dell'amministrazione militare, e riparati in gran parte adottando i sistemi praticati nell'armata francese.

Intanto l'imperatore Napoleone, sul principiare del 1855, affidava il comando del primo corpo del suo esercito al general Pelissier, togliendolo dall'Algeria, ove erasi particolarmente distinto. Pelissier doveva in capo a 8 mesi divenir maresciallo ed acquistarsi la gloria d'avere espugnata Sebastopoli.

Durante l'inverno non si quietarono le armi. I Russi assalirono il 17 Febbrajo con una parte dell'esercito e 70 cannoni Eupatoria, ma furono respinti dai Turchi e dai pochi Francesi che vi stavano a guardia.

Nella notte dal 23 al 24 Febbrajo i Francesi tentarono d'impadronirsi d'un ridotto innalzato dai Russi avanti i loro attacchi di destra. Il general di brigata Monet conduceva la colonna d'assallo, e per la via toccò 4 ferite: nonostante l'eroe non abbandonò la sua truppa, ma continuando a marciare alla testa fu il primo a lanciarsi nel ridotto assalito. Terribile fu la mischia, ma i Russi spinsero tante truppe su quel punto e si batterono con tanta energia, che finalmente i Francesi dovettero ritirarsi. Il valoroso Monet fu promosso al grado di generale di divisione.

Un mese dopo nella notte dal 22 al 23 Marzo gli alleati presero la rivincita; 10,000 Russi fecero una sortita contro il lato sinistro dei

lavori diretti contro la torre di Malakoff, e col favor delle tenebre penetrarono nelle trincere. Gl'Inglesi però sostenuti da un battaglione degli Zuavi, caricarono i Russi alla bajonetta e li respinsero nella città con perdita di 1,200 soldati. In questo fatto perdetto gloriosamente la vita il capo battaglione del genio Dumas.

Il colonnello Janin degli Zuavi era già stato ferito due volte; perdeva sangue, e ciò non curando, lottava personalmente coi Russi, e diresse fino al termine della fazione il suo reggimento.

Dumas venne ucciso a colpi di bajonetta dagli assalitori, dopo che già forito più volte continuava a comandar le sue truppe.

Il principe Gortchakoff dopo questo sanguinoso fatto d'arme acconsenti ad un armistizio per dar sepoltura ai cadaveri dei soldati rimasti sul terreno in prossimità delle trincere. L'armistizio fu stabilito per due ore; corsane la notizia fra i Russi e fra gli Alleati, uffiziali e soldati si affrettarono ad incontrarsi sul terreno neutrale. Il sole splendeva di tutto il suo fulgore, o l'aria era temperata dai primi tepori di primavera. Là dove nessuno osava inoltrarsi, appena spiegate le bianche bandiere che annunziavano il principio dell'armistizio, si vide prorompere una folla a raccogliere i morti e ad assistero al pietoso ufficio.

« Io mi spinsi, scriveva un uffiziale, a 100 metri, circa dalla sommità del colle. È impossibile descrivere lo straordinario spettacolo che si offriva allo sguardo. Andavano in giro uffiziali Francesi, Inglesi e Russi, e passando si salutavano, e talora si fermavano a parlaro insieme, si offrivano vicendevolmente sigari e tabacco, e si usavano ogni sorta di gentilezze. Vedevasi che gli ufficiali Russi erano quasi tutti persone del più alto grado, quantunque sulla loro uniforme portassero il cappotto del soldato. Gli ufficiali Francesi erano in gran tenuta e facevano un singolar contrasto cogl'Inglesi mal vestiti alla *Balaclava* ».

I Russi tenevano un contegno grave e severo, ma mostravano di simpatizzaro più coi Francesi che cogli Inglesi, e dicevano agli alleati di rallegrarsi che si fosse loro offerta l'occasiono di vedero il panorama di Sebastopoli, perchè probabilmente non avrebbero potuto godere un'altra volta di quella veduta. Un russo pose sulla carretta il cadavero d'un suo compagno, poi si guardò attorno per vedere se altri l'ajutava a trascinarla. Uno Zuavo si offerso, ma un altro russo lo ringraziò garbatamente, e si unì al suo compagno. Di lassù gli alleati poteron vedere come i Russi avessero quasi per incanto circondato Sebastopoli dalla parte di terra di solide fortificazioni.

E questo dovevasi al genio ed alla operosità del generale Totleben, che al principio dell'assedio non era che un semplice capitano del genio. Ecco como.

Sebastopoli, terribilmente fortificata dai Russi dalla parte del mare, non lo era già altrettanto dalla parte della Crimea, perchè, come è naturale a supporsi, i Russi non si attendevano prima della guerra un assalto da quella parte. Quando i Russi conobbero che lo scopo della spedizione degli alleati era Sebastopoli, pensarono a munirla anche dalla parte di terra, e il principe Mentschikoff, domandò agl'ingegneri del genio quanto tempo sarebbe occorso a metter la piazza in stato di difesa. Gli fu risposto due mesi; ma urgendo la necessità, e chiedendo egli se si potesse fare in minore spazio di tempo, il capitano Totleben si offerse di fortificar Sebastopoli in 15 giorni, sol che gli avessero accordato di valersi di quel maggior numero d'uomini che avrebbe creduto. Fu preso in parola, ed in 12 giorni la città, per la sua energia, fu cinta di ridotti e di parapetti costruiti con grande artifizio, e guarnita da ogni parte di cannoni di grosso calibro.

In premio del suo sapere e dello zelo dimostrato in questa circostanza l'imperator Niccolò lo creò colonnello, e volle che tutta la sorveglianza dei lavori di difesa di Sebastopoli da lui solo onninamente dipendesse. Totleben non si contentò di quello che aveva fatto nei primi 12 giorni, e per tutta la durata dell'assedio moltiplicò siffattamente le opere di difesa, che si può dire doversi principalmente a lui, se gli alleati hanno dovuto sostenere per undici mesi le fatiche dell'assedio, prima d'impadronirsi di questa fortezza.

Nell'Aprile il granduca Costantino chiamò a sè la moglie di Totleben che trovavasi a Pietroburgo per annunziarle che il suo marito aveva avuto il brevetto di generale, ed era stato nominato ajutante di campo dell'Imperatore.

Dopo la mala riuscita dell'assalto degli alleati del 18 Giugno, ebbe la gran-croce dell'ordine di S. Giorgio, che gli Imperatori di Russia danno soltanto ai capi d'esercito dopo la vincita di qualche battaglia; l'Imperatore Alessandro, anche dopo la presa di Sebastopoli, ha mostrato in qual conto lo tiene, affidando a lui la difesa di Nicolajeff.

Il 2 Aprile era mancato repentinamente di vita l'imperator Niccolò di Russia, e la notizia era giunta lo stesso giorno a Londra per mezzo del telegrafo, e di là in Crimea colla rapidità della scintilla elettrica, poichè gli alleati avevano congiunto il campo con la sponda occidentale del Mar Nero, mediante un canapo di fili elettrici, e di là per Vienna corrispondevano direttamente con Londra e con Parigi. Cosa mirabile a dirsi, mentre pochi anni fa le notizie del Mar Nero giungevano in 10 o 11 giorni ai porti di Francia, e ciò era sorprendente, e si lodava a cielo la celerità del vapore, questa nuova invenzione del telegrafo ha fatto sparir le distanze dalla faccia della terra, e i generali degli alleati dalla loro tenda ricevon gli ordini dai ministeri della guerra a Londra e Parigi, e conversano amichevolmente con

l'Imperatore e con Lord Palmerston, come se fossero seduti alla medesima tavola nello stesso salotto.

Così gli alleati ebbero da Londra la nuova della morte dell'Imperatore, quando l'armata russa della Crimea neppur sospettava che fosse malato.

Il seguente dialogo di Sefer Pascia (conte Kotschiescky) avvenuto verso il 10 dell'Aprile con alcuni ufficiali russi, ne dà una bella prova.

Sefer stanziava in Eupatoria, e dalle mura della città vide appressarsi un gruppo di cavalleria nemica: prese seco due battaglioni e andò loro incontro: a l una certa distan za i duo distaccamenti si fermarono e gli ufficiali si dettero respettivamente parola di nòn assalirsi.

Sefer avvicinò il cavallo all'uffiziale, che sembrava il capo della cavalleria nemica, e gli disse:

— Signori: ho da darvi una trista nuova: l'Imperatore è morto.

— Quale Imperatore?

— Il vostro Imperator Niccolò.

— Di che data è questa notizia?

— Del 2 del mese.

— È probabile, ma non è ancora sicura. Vero è che, mentre giorni sono era in Sebastopoli, seppi che il nostro Imperatore era gravemente malato. Vedremo —.

Sefer gli domandò con chi avesse il piacere di parlare.

Al generale principe Radzrwill (lo stesso che domandò al sultano l'estradizione dei rifugiati ungheresi e n'ebbe un rifiuto).

Allora Sefer disse il suo nome.

— Dio mio, bassà vedete gli effetti della guerra. Tre anni fa eravamo a pranzo dal Conte Saverio Branicki a Parigi, là eravamo amici.

— No, dite commensali.

— Oh! cospetto, è la stessa cosa.

In questo mentre un giovine alto e biondo, che pareva un uffizial superiore, si unì alla conversazione.

— I poeti, disse, sono i gran ciarloni! Quante ne han dette sul clima e sulle delizie della Crimea! e sono parecchi mesi che stiamo nel fango fino agli orecchi.

— Credete voi che ad Eupatoria si noti nelle delizie! ... A proposito, aggiunse Sefer, chi ha data quella sciabolata nella testa a Skinder bey? Skinder sostiene che deve essere un gentiluomo, e lo dice perchè stava benissimo a cavallo, e maneggiava l'armo con gran bravura, nè potè avvedersene ad altri segni, perchè fra voi non si può distinguere un ufficiale da un soldato.

— Come, disse il Principe, Skinder non è morto?

— No, e ve lo farà vedere ben presto con la rivincita.

— Ditegli dunque che anche il suo feritore è ferito. È Winner tenente-colonnello dei lancieri.

Si cambiaron quindi altre parole di cortesia e sigari, ed ognuno tornò alle sue truppe senza molestarsi per quella volta.

Giacchè per incidenza abbiamo parlato di Skinder bey non sarà senza interesse il conoscere l'uffiziale il più ardito dell'armata ottomana.

Skinder bey è figlio del conte Illinscky; nacque in Bessarabia è la sua vita fu piena di avventure. Combattè nella Spagna contro i Carlisti e vi rimase per alcun tempo prigione. Uscito di là si portò in Affrica, ove militò con molta lode nell'armata francese: poi si mise al servizio della Turchia, combattè nella Bosnia, e in sei settimane sottomise l'Erzegovina che erasi ribellata al sultano.

Fu ferito 40 volte, e l'ultima ferita grave, quella di cui si è parlato di sopra, la ricevè in una carica di cavalleria presso Eupatoria. Sulla sua sciabola sta scritto: *Altro è parlar di morte, altro è morire.*

È uomo di poche parole e di assai fatti. Con soli 800 baschi-bouzouk attaccò e distrusse presso Crajowa il reggimento degli usseri di Karamsui togliendo loro 4 cannoni.

Non ebbe alcuna nuova dei suoi da che lasciò la Bessarabia. Ma nella scorsa estate fece prigione un cosacco, che gli disse di venire dalla terra d'Illinscki. Skinder impallidì udendo quel nome.

— Come stà, domandò, il vecchio Conte?

— È morto, rispose il cosacco.

— E la Contessa?

— È morta anche lei.

La faccia abbronzata di Skinder si contraffece, grosse lacrime gli sgorgaron dagli occhi e gli solcaron le guance. Il cosacco s'inchinò innanzi a quel muto dolore. Skinder forse non vedrà più la terra nativa.

Omer pascià prima di partire dalla Crimea rimesse a Skinder per parte del sultano il brevetto di pascià.

La difesa di Sebastopoli era divenuta ormai il punto d'onore dei militari russi, e gli uffiziali eran giunti ad inebriare siffattamente i soldati, che ognuno di loro avrebbe preferita la morte alla resa della piazza. I pochi progressi fatti dagli assedianti avevano accresciuta la speranza dei difensori di Sebastopoli, tantochè quando le truppe doveron giurare fedeltà al nuovo Imperatore, dopo aver prestato il giuramento, chiesero al generale Osten-Sachen di prestarne un secondo. — Non è necessario, diceva il generale. — E i soldati risposero: — Ma noi vogliamo giurare di morir fino all'ultimo prima di consegnar Sebastopoli al nemico —.

Un giovine artigliere russo, ferito e morente sulle fortificazioni, si faceva promettere dai compagni che scriverebbero a sua madre, non aver egli temuto l'appressarsi della morte, e di aver dato contento la vita per l'imperatore e la patria.

Il 9 Aprile, dopo grandissimi sforzi gli alleati avevano costrnita la terza parallela ed armate le trincere di circa a 400 cannoni: in quel giorno tutte le batterie furono smascherate, ed un bombardamento terribile fu cominciato e continuato contro Sebastopoli per venti giorni. Gravissimi furono i danni recati alla piazza e alle fortificazioni da questa pioggia di projettili; ma i Russi con una meravigliosa attività riparavano nella notte i danni sofferti nel giorno, sostituivano altri cannoni in luogo di quelli che gli alleati smontavano, e sotto il fuoco medesimo degli assedianti aumentarono i loro cannoni e giunsero talvolta a far tacere le batterie del nemico. Il colonnello Totleben era l'anima di questa eroica resistenza, a tutto provvedeva, a tutto riparava, e disponendo di innmerevoli materiali da guerra, e contando sulla cieca devozione degli artiglieri, potè render vani gli sforzi degli alleati, che dopo 20 giorni di una tempesta di palle lanciate in Sebastopoli, dopo avere smontati cento e cento cannoni, si vedevano ancora incontro le fortificazioni restaurate come per incanto, e le batterie russe provviste di nuovi pezzi d'artiglieria. Fu allora che Totleben ebbe dall' Imperatore il grado di generale.

Bisognava pertanto che gli alleati si accostassero viepiù alla fortezza, costruissero una quarta parallela, aumentassero assai i loro cannoni in posizione, e spiegassero una attività ed una energia superiore a quella dimostrata fin quì.

Infatti il 2 Maggio gli alleati si spinsero innanzi al bastione centrale e conquistarono alcune opere di contrapproccio innalzate dai Russi e presero 8 cannoni. I Russi tentarono il giorno appresso di riprenderle, ma furon respinti. Eran le 4 e mezzo pomeridiane, e nel mentre che si portava il rancio agli uomini di guardia alla trincera, le sentinelle avanzate avvertirono che una forte colonna russa si avanzava.

Il capitano Genty grida: « Avanti volteggiatori della guardia ». Il giovine sotto-tenente De Moncets risponde all'appello, e seguito dai suoi bravi soldati si lancia fuori della trincera. L'intrepida colonna marcia in mezzo ad nna grandine di projettili e giunge al primo parapetto, ove trova alcune compagnie del 28.° di linea, si unisce a loro e prosegue più oltre alla scoperta, e giunge al luogo della battaglia, ove alcuni cacciatori della legione straniera difendevano il passo contro l'assalto dei Russi. Questi, protetti da una gabbionata alta e larga circa 3 metri, stavano aggruppati al di dietro e lanciavano grosse pietre sui Francesi; questi facevano altrettanto sui Russi, ma chi saliva sulla gabbionata era fatto segno alle palle dei suoi nemici e irremissibilmente cadeva ferito. In questo mentre il De Moncets si accorge che i Russi a poco a poco demolivano il gabbione e vede spuntare le loro bajonette; si volge al capitano Genty, che con la faccia coperta di sangue eccita i soldati a salire snl parapetto. Il giovine ufficiale in quel punto riceve

un colpo di pietra in un braccio, uno alle gambe, un terzo alle spalle; si lancia disperato sul pendio, appena è in cima la scheggia di un obizzo gli fa saltare lontano il cappello e prova un vivissimo dolore alla testa, che lo fa piegare un momento: ma tosto rialzatosi, ed afferrando a due mani la sciabola, passa il parapetto e cade in mezzo ai nemici; i suoi volteggiatori lo seguono trascinati da sì bell'esempio e lo circondano, impegnando coi Russi una lotta còrpo a corpo. De Moncets vede alla sua sinistra un volteggiatore alle prese con due russi, corre a salvarlo; con un colpo di sciabola sulla testa leva di combattimento uno degli avversarj, ed il volteggiatore abbatte l'altro d'un colpo di bajonetta. Ciò fatto torna alla carica contro il grosso della colonna russa ed alla testa dei bravi soldati che lo seguono per tutto, giunge fino sotto il bastione centrale: qui vede un soldato del 28.° trascinato dai Russi che gli minacciano dei colpi di bajonetta, vola al soccorso e riesce a strapparlo dalle mani dei Russi e a ricondurlo in mezzo ai suoi. I Russi, sgomentati da tanta bravura, si danno precipitosamente alla fuga, e De Moncets riceve le lodi dei cento testimoni del suo valore. Canrobert informato di tutto, decorò il prode ufficiale della Croce della Legion d'onore.

Pelissier nei consigli di guerra, ai quali interveniva, era sempre del partito il più risoluto, e proponeva di condurre le truppe all'assalto per impadronirsi di viva forza dei ridotti del nemico un dopo l'altro. Canrobert forse vedeva giusta l'opinione di Pelissier, ma amava meglio eseguire che dare un ordine, il quale poteva compromettere l'esercito alleato, e condurre ad una disfatta, se per mala sorte l'esercito russo, che era in osservazione oltre la Tchernaja, avesse data una battaglia dopo un assalto generale respinto: anche la sua salute esigeva un alleviamento di fatiche, talchè si decise a dimandare all'Imperatore la sua dimissione, proponendo di rimettere il comando dell'esercito nelle mani del general Pelissier.

Il 16 Maggio Canrobert scrisse pel telegrafo la seguente lettera all' Imperatore:

« La mia salute affievolita non permettendomi più di conservare il comando supremo, il mio dovere verso il mio sovrano e il mio paese mi costringe a chiedere di consegnare questo comando al general Pelissier, capo abile e di grande esperienza. L'esercito che gli lascio è intatto, agguerrito, ardente e pieno di fiducia.

« Supplico l'Imperatore a lasciarmi un posto di combattente alla testa d'una semplice divisione ».

Lo stesso giorno gli fu risposto che l' Imperatore accettava la sua dimissione, e lo nominava al comando del primo corpo dell'armata, tenuto fino allora dal general Pelissier, al quale gli permetteva di affidare la suprema direzione dell'esercito.

Canrobert nonostante declinò questo onore, e riprese il comando della sua divisione che teneva sotto il maresciallo di Saint Arnaud. Pelissier fu incaricarito del supremo comando dell'esercito francese.

Ma la salute di Canrobert soffriva assai dalle fatiche del campo, e l'Imperatore, in seguito, volendo conservare alla Francia l'uomo che abbelliva il suo valore con una rara modestia, lo richiamò a Parigi e lo fece senatore. Quando dopo la presa di Sebastopoli il general Pelissier ebbe il bastone di maresciallo, la stessa dignità fu offerta a Canrobert; ma egli sempre coerente a sè stesso la ricusò, perchè la gloria di Pelissier apparisse più splendida.

Canrobert ha dato con questa condotta un esempio di modestia e di abnegazione, che in questo secolo sarebbe difficile trovarne il secondo; ma l'Europa intera gli ha reso giustamente i dovuti elogi. Passando dalle città anseatiche per motivo d'un'ambasciata al re di Svezia da parte dell'imperatore, è stato salutato dagli applausi di tutta la popolazione.

La guerra in Crimea sotto la direzione di Pelissier prese proporzioni più vaste, e un andamento più risoluto. Gli alleati si determinarono di impadronirsi del mare d'Azoff, forzando il passo di Jennikalé, per togliere all'armata russa i suoi approvvisionamenti di viveri, che le venivano da quella parte, e ridurla alla necessità di ritirare tutte le sue risorse dalla via lunga e disagevole dello stretto di Perekop.

Una divisione delle flotte combinate partì il 24 Maggio per Kertch e Jennikalé, s'impadronì di queste fortezze, dalle quali i Russi si ritirarono, e penetrò nel mar d'Azoff, bombardando tutti i magazzini, incendiando le innumerevoli provviste dell'armata, mandando a picco tutte le barche e i piccoli navigli che le capitarono a tiro. Marianopoli, Tangaroch, Genitschi non furono risparmiate, e dappertutto gli alleati riuscirono a privare la Russia dei suoi immensi depositi di sussistenze.

Mentre le flotte si preparavano alla spedizione del mare d'Azoff, i Francesi uscirono dalle trincere e il 22 Maggio occuparono la spianata del Cimitero e vi si fortificarono, abbreviando così la distanza che li separava da Sebastopoli, e togliendo ai Russi un luogo dove solevano adunarsi per le loro notturne sortite contro le linee degli assedianti.

Il 7 Giugno un nuovo e più sanguinoso assalto rese i Francesi padroni del poggio Verde e dei ridotti del Carenaggio.

I Russi perderono in questo fatto d'arme oltre un numero considerevole di morti e feriti, 500 prigionieri e 70 cannoni. Anche le perdite dei Francesi furon sensibili, e lo stesso general Pelissier dovè confessarlo nei suoi rapporti.

Incoraggiato da questi parziali successi, il 18 Giugno Pelissier

tentò l'assalto di Malakoff, che aveva ben giudicato essere la più importante delle fortificazioni di Sebastopoli, presa la quale, tutte le altre opere del nemico sarebbero facilmente cadute in suo potere.

L'ordine fu dato in modo che le truppe dovevano stabilirsi prima in una posizione indicata e che presentava molti vantaggi; di là poi dovevano, secondo l'opportunità, procedere ad assalire Malakoff; ma nulla potè frenare il primo impeto dei Francesi, che a tutta corsa, ad onta della mitraglia e della moschetteria che li fulminava, pervennero a porre il piede in Malakoff. Ma troppa era la distanza dalle trincere, perchè i primi valorosi potessero venir sostenuti da potenti riserve; dopo inutili prove di coraggio doverono ritirarsi, e si stabilirono fuori delle trincere in maggior prossimità del bastione nemico.

Questo colpo fallito costò caro ai Francesi e rese più canto il general Pelissier, il quale si diede a spingere con tutta l'energia i lavori d'approccio, per battere più davvicino la piazza con maggior numero di cannoni.

Fu in questo assalto del 18 Giugno che si rese manifesto quanto il generale Totleben fosse amato dai suoi soldati. Una bomba cadde vicino a lui, sei soldati gli si serrarono addosso per difenderlo coi loro corpi dallo scoppio: la bomba esplodendo all'istante cinque ne uccise, e il sesto rimase ferito. Il generale Totleben riportò una forte contusione.

Nel loro ardore i Francesi erano giunti fino alla batteria che i Russi chiamavano batteria Serveis; colà tra un russo e un capitano francese s'impegnò un combattimento ad arme bianca, e il russo cadde d'una sciabolata e fu tenuto per morto. Il capitano francese rimase prigione e fu mandato ad Odessa; là ritrovò pur quel russo che, raccolto fra i feriti dopo la battaglia, era stato mandato negli ospedali di quella città, si riconobbero e strinsero fra loro la più sincera amicizia; quando giunse l'ora di separarsi, si lasciarono con lo stesso dolore, come se fossero stati fratelli.

Ma era destino che i due generali degli alleati, che avevan condotte le truppe in Crimea, non vedessero la caduta di Sebastopoli. Il generalissimo degli Inglesi, il maresciallo Lord Raglan, morì di morte naturale il 27 Giugno, e la sua perdita fu compianta da tutto l'esercito. Il general Simpson gli successe nel comando per anzianità, e la Regina accordò una pensione ai figli e alla vedova del maresciallo defunto.

Si lavorava frattanto assiduamente dagli alleati ad avvicinare alla piazza le trincere, e i Francesi le avean portate in gran prossimità. Continui rinforzi giungevano al campo degli alleati, e vi erano pur giunti i 15,000 uomini, che formavano il contingente, che il Piemonte erasi obbligato a spedire in Crimea, dopo essere entrato nell'alleanza delle potenze occidentali.

Fin dai primi giorni che la flotta sarda era giunta a Balaclava,

aveva reso un bel servigio agli alleati impedendo lo scoppio del bastimento inglese, il Manilla ancorato in quel porto. Il Manilla era carico di polvere da cannone, di botti di rhum e di oggetti di vestiario per l'armata inglese. Vi si appiccò il fuoco, non si sa come, ed il pericolo si faceva grandissimo, perchè per lo scoppio delle polveri, tutte le navi anche, a molta distanza, ne avrebbero sofferto.

Due colpi di cannone avvertirono del pericolo le flotte; e la fregata sarda, Carlo Alberto, che era vicina, mandò 170 uomini del suo equipaggio a soccorrere il legno pericolante: poco dopo spedì anche un cannone del più grosso calibro per affondare il bastimento prima che esplodesse, se non riuscivano a spenger l'incendio. Ma la bravura, l'energia e la prontezza dei marinari italiani giunse a dominare il fuoco, e ad estinguerlo, e fuorchè il vestiario tutto fu salvo.

Pelissier fino dal 24 Maggio, aveva diviso l'esercito in due corpi, uno lavorava all'assedio, e l'altro teneva il campo sulle alture che guarniscono la sponda sinistra della Tchernaja, per osservare l'esercito russo che trovavasi in libera comunicazione con i forti del Nord di Sebastopoli, e si appoggiava a Sinferopoli. La divisione dei Piemontesi, sotto il comando del generale Alfonso Lamarmora, si stabilì prima a Kadikoi, poi fu collocata all'estrema destra dell'esercito d'osservazione sulla Tchernaja.

Un giorno, mentre la cavalleria inglese inseguiva i cosacchi che si eran fatti vedere sulla Tchernaja, i bersaglieri sardi si avanzavano facendo una recognizione dalla parte di Kamara, e presero posizione in un luogo che dominava gli approcci della valle del fiume: vedendo gl'Inglesi, che tornavano dall'inseguire il nemico, li presero per Russi, essendo ancora poco pratici delle uniformi dei varj corpi dell'esercito, e si disposero a riceverli. Un ufficiale inglese che gli accompagnava, gli avvertì dell'errore, e si offerse d'andare egli stesso a riconoscere le truppe che si avanzavano. Infatti scese loro incontro, e le avvisò della posizione occupata dai Sardi; dirigendole per altra via, onde non attraversare le loro colonne.

Ciò fatto tornò in cerca de' Piemontesi; e qual fu il suo stupore quando non ve li trovò più?

Mentre era sempre incerto, vide accostarsegli il comandante del corpo dei bersaglieri, e tosto l'informò che nulla eravi da temere, perchè la cavalleria era inglese. Quando è così, disse l'official piemontese possiamo accomodarci a nostro bell'agio; portò alla bocca un fischietto, e dette il segnale di convenzione. Allora comparvero bersaglieri in tutte le direzioni, da ogni argine, da ogni fossa, da ogni albero, da ogni cespuglio, e si raccolsero intorno al comandante. La sorpresa dell'ufficiale inglese fu grande, ma ben più grande sarebbe stata pei Russi, se un loro corpo fosse passato in vicinanza di quelle posizioni.

L'11 Luglio un altro ammiraglio russo, Nackimoff, lo stesso che comandava la battaglia di Sinope, morì colpito da una palla sul bastione Korniloff dopo aver fatta la sua giornaliera rivista alle truppe.

I lavori dell'assedio avanzavano rapidamente, e già sul finire di Luglio i Francesi toccavano quasi colle loro opere le fortificazioni di Malakoff: ma gl'Inglesi erano più lontani, perchè trattenuti da maggiori difficoltà del terreno. I Russi vedevano avvicinarsi l'ora fatale della caduta di Sebastopoli, e vollero tentare ancora un ultimo colpo.

L'esercito russo aveva ricevuto numerosi rinforzi, e il principe Gorstchakoff il 15 Agosto preparò un assalto generale alle posizioni degli alleati sulla Tchernaja. Se queste venivano superate, l'esercito vittorioso sarebbe piombato sugli assedianti, e prendendoli alle spalle sarebbe forse riuscito a liberar Sebastopoli.

La mattina del 16, 60,000 Russi varcarono la Tchernaja per il ponte di Taktir, e montarono all'assalto: i primi ad essere investiti furono i posti avanzati dei Piemontesi, che cedendo al numero soverchiante, dopo una valorosa resistenza si ripiegarono in ordine sul grosso della loro divisione. Qui i Russi fulminati dalle artiglierie sarde, dalla moschetteria e dai bersaglieri, doverono arrestarsi e non poterono conseguire il loro intento.

I Russi gettarono altri ponti sulla Tchernaja, e con grand'impeto montarono all'assalto delle posizioni francesi; ma dopo esserne stati ributtati più volte, fulminati di fianco dalle batterie piemontesi che manovrarono superbamente, doveron battere in ritirata, e raccogliersi al di là della Tchernaja. I Piemontesi ne fecero strage con le loro artiglierie, e gl'inseguirono a gran distanza, riprendendo tutti i posti avanzati, dai quali si erano ritirati nel primo assalto.

I Russi perderono in questa battaglia un numero considerevole di soldati; si crede 8,000 uomini tra morti e feriti e 600 prigionieri; il general Read, che fu accagionato di non aver eseguiti con precisione gli ordini di Gorstchakoff, rimase ucciso, e per il suo corpo si rinnuovò una lotta come quella tanto famosa nell'assedio di Troja per il corpo di Patroclo; ma finalmente restò in poter dei Francesi.

I Piemontesi perderono il general Montevecchio che fu ferito in questa giornata, e dopo lunghi patimenti è morto in conseguenza della ferita. Il prode generale lasciò per legato allo squadrone Saluzzo cavalleria, del quale era stato comandante, la sua tunica forata dalla palla che lo colpì nel petto.

Tra gli uffiziali piemontesi molto si distinsero Chiabrera e Prevignano del corpo dei bersaglieri, i quali guidarono con intrepidezza le loro schiere; e il secondo continuò a comandare fino al termine della battaglia, nonostante che avesse riportata una ferita.

Un Rossi, luogotenente della prima compagnia di piazza degli ar-

tiglieri, comandava una batteria di 4 pezzi che fece moltissimo danno al nemico. Alla prima scarica, per motivo della nmidità della polvere, una bomba restò dentro lo spalleggiamento con la miccia accesa. Il prossimo e temuto scoppio di quel projettile minacciava gli artiglieri, fra i quali erasi prodotto un primo moto di confusione che poteva aver tristi conseguenze. Il Rossi accortosi del caso, saltò sullo spalleggiamento, e con un piede spinse la bomba di sotto, ove scoppiò senza recar danno ad alcuno.

Ma l'eroe più singolare di questa giornata fu il cane del colonnello Metmann del 73.° reggimento francese di linea: il padrone, prima della battaglia, l'aveva fatto legare; ma il cane vedendo accorrere i soldati del suo reggimento ai quali era affezionato, dopo lunghi sforzi riuscì a sciogliersi, ed in un lampo corse a raggiungerli Il primo russo su cui si lanciò, fu un granatiere che con la bajonetta stava per ferire un sargento francese che aveva fatto prigione un ufficiale nemico. Il generoso cane lo addenta per il cappotto e con tanta forza lo tira a sè che, perduto l'equilibrio, il russo cadde; allora gli pose le zampe addosso minacciando di divorarlo, se si muoveva: così lo tenne finchè altri francesi non sopraggiunsero e lo fecer prigione.

Un russo incalzava con la sciabola uno zuavo ferito, e il cane lo morse sì forte nella mano, che lo disarmò, per cui fu fatto prigione.

Ma una palla di fucile colpì il nostro cane in una gamba, e gliela infranse. Inferocito dal dolore gettò in terra un ufficiale russo, e trascinandolo per il cappotto, lo fece prendere prigioniero.

Così salvò la vita a due soldati, e fece prigionieri 3 russi. Un chirurgo lo medicò dopo la battaglia, e il bravo cane potrà anche in seguito prestare nuovi servigj ai suoi padroni.

Ma l'ultima ora di Sebastopoli si appressava. Gli alleati nel 16 Agosto incominciarono un fuoco raddoppiato d'artiglieria verticale e orizzontale contro il sobborgo della Karabelnaja, e ben tosto l'estesero a tutta la linea delle fortificazioni. Ottocento cannoni vomitavano palle e bombe contro Sebastopoli, e i projettili lanciati in gran prossimità della piazza, recavano ai Russi irreparabili danni. A loro stessa confessione il primo giorno di questo bombardamento, che precedè l'assalto, e durò venti giorni, perderono tra morti e feriti 1500 uomini; e negli altri fra il più e il meno 1,000 uomini al giorno. I merli crollavano, gli affusti delle batterie russe venivano infranti e i cannoni smontati con una furia e un danno, che non ammettevano restauro; i parapetti sprofondavano nei fossati e li colmavano; ed i lavori che eran costati immensi sacrifizi durante la notte, venivano distrutti al mattino con le nuove salve d'artiglieria. I bastioni offrivano ogni sera un mucchio di rovine, o i Russi si videro in qualche luogo costretti a ritirarsi più addietro, abbandonando la prima linea delle fortificazioni.

« Il 5 Settembre il bombardamento prese maggior vigore, (è il principe Gortschakoff: che parla) crollando e distruggendo le nostre opere su tutta la linea di difesa, ora con una salva di tutte le batterie nemiche, ora con un fuoco continuo di artiglieria.

« Questo fuoco infernale diretto contro le cannoniere e i merli indicava chiaramente la intenzione del nemico di smontare i nostri cannoni, di distruggere le nostre opere, e di dar quindi l'assalto alla piazza.

« Non vi era più alcuna possibilità di riparare le fortificazioni, e ci limitammo ad interrare i magazzini di polvere.

« I parapetti affondandosi riempivano i fossati, i merli crollavano, ogni momento bisognava ripulire le cannoniere, quelli che servivano i nostri pezzi d'artiglieria perivano in gran numero, e appena si poteva sostituirli.

« In questi 3 giorni la perdita fu enorme; 4 uffiziali superiori, 41 uffiziali subalterni, e 3917 soldati furon messi fuori di combattimento.

Il dì 8 Settembre fu il giorno designato all'assalto. I Francesi nella mattina dettero fuoco ad alcune mine, le quali col loro scoppio sempre più colmarono il fosso davanti la torre di Malakoff, poi le truppe Francesi cominciarono a riunirsi alla estremità delle trincere.

Pelissier aveva combinato con il general de Salles e con il general Simpson che il primo assalto sarebbe stato dato al bastione detto la torre di Malakoff, e che solo quando questo fosse riuscito, ad un segnale che egli farebbe loro, manderebbero le truppe sugli altri punti stabiliti per l'assalto con la mira di divergere le forze del nemico, e lasciare ai soldati, che fossero penetrati in Malakoff, il tempo necessario a stabilirvisi.

L'ora dell'assalto fu fissata al mezzogiorno. Pelissier aveva stabilito il suo quartier generale nel ridotto Brancion, di dove poteva facilmente scorgere l'andamento della battaglia. Poco prima del mezzo giorno tutti eran pronti. L'ora suonò e tutti i cannoni cessarono per un momento dal tirare per lasciare intendere le voci dei generali, poi ripresero un tiro più prolungato sulle riserve dei Russi. Fu un momento di silenzio veramente solenne; gli Zuavi della prima brigata del generale Mac-Mahon, seguiti da altre truppe di fanteria e dalle divisioni Dulac e De La Motterouge, si slanciarono sulla faccia sinistra, e sugli angoli sporgenti dall'opera Malakoff al grido di viva l'Imperatore. La larghezza del fossato, la sua profondità, l'instabilità del suolo coperto di rottami e di rovine, il dirupamento dei bastioni rendevano difficile la salita; ma nulla può frenare l'ardor delle truppe: gli Zuavi sempre alla testa giungono i primi a montare sui parapetti, e là comincia una lotta corpo a corpo coi Russi, i quali non cedevan terreno, e si facevano trucidare anzichè ritirarsi. Non si combatteva soltanto colla bajonetta, ma colle sciabole, colle mar-

re, con le scuri, con le pietre, con qualunque arnese veniva prima alle mani: ma i Francesi acquistavan sempre terreno; il general Mac-Mahon alla loro testa gli incoraggiva; fu portata sul parapetto l'aquila imperiale, e dopo ripetute cariche sui Russi, che resisterono fino all'ultimo, la insegna francese fu innalzata sul bastione di Malakoff.

A destra e al centro le divisioni Dulac e De La Motterouge si erano con egual bravura impadronite del piccolo Redan del Carenaggio, e della Cortina, spingendosi fino alla seconda linea di difesa, che i Russi stavano costruendo. I soldati del genio erano da per tutto all'opera nei conquistati ridotti, riempivan fossati, spianavan le vie alle truppe che dovevano sopraggiungere, e la seconda brigata del general Mac-Mahon si portò rapidamente in Malakoff per rinforzare le prime truppe, e respingere i Russi che tornavano all'assalto per riprendere la posizione che avevan perduta.

Allora Pelissier fece il segnale convenuto al general Simpson per occupare e distrarre i Russi, minacciando altri punti della cinta di Sebastopoli, e poco dopo dette il segnale anche al generale De Salles, perchè montasse all'assalto co' suoi battaglioni.

Gl' Inglesi dovevan percorrere uno spazio di 200 metri sotto il tiro delle batterie del nemico: questo spazio fu ingombrato dai loro morti; ma nulla potè trattenerli, la vista della bandiera francese aventolante su Malakoff gli pungeva di generosa emulazione, e malgrado le enormi difficoltà e le grandi perdite, giunsero al fossato, scalarono il parapetto, e montarono sull'opera che avevano attaccata. Avvenne allora un fiero combattimento che costò ben caro ai Russi i quali dovevano volgersi in fuga; ma lo spazio vuoto che gl' Inglesi avevano davanti, era dominato dal nemico, che tenevasi al sicuro dietro traverse lontane, e decimava gli assalitori con fuoco di fila e con scariche che raramente colpivano invano. Dopo essersi sostenuti per quasi due ore in questa difficile posizione, gl' Inglesi si decisero ad abbandonare il Redan, e i Russi non li molestarono nella loro ritirata.

Il general de Salles aveva spinta al convenuto segno la divisione Levaillant comandata dai generali Couston e Trochu sul fianco sinistro del bastione centrale, e la lunetta di sinistra. Tutto fu superato dal valore di queste truppe, le quali malgrado la tempesta di palle che loro pioveva addosso, e malgrado la viva resistenza dei Russi, giunsero a impadronirsi delle opere, scalandone i parapetti. Ma qui pure i Russi difesi dietro barricate situate opportunamente, cuoprivano il suolo di feriti e di morti: batterie smascherate dopo la presa del bastione, e cannoni da campagna portati dai Russi in favorevoli situazioni aumentavan la strage; i generali Couston e Trochu erano stati feriti, e avevan dovuto rassegnare il comando; i generali Rivet e Breton erano stati uccisi; diverse mine scoppiando avevano aumentato il disordine; in fine i Russi profittando di quella esitazione, tornavano

all'assalto. Allora i capi pensarono di non prolungare una lotta così disuguale, e richiamaron le truppe nelle trincere. Le batterie di questa parte degli attacchi fulminarono i Russi che tornavano sul parapetto a molestare la ritirata dei Francesi, e li costrinsero a ripararsi dietro la seconda linea di difesa, dalla quale avevan recati tanti danni alle truppe francesi.

Il general De Salles preparava con truppe fresche, fra le quali la brigata piemontese del general Cialdini, un secondo attacco di queste posizioni; ma il general Pelissier vedendo assicurato oramai il possesso di Malakoff, spedì l'ordine di non rinnuovare il combattimento. I Russi facevano sempre ogni sforzo per riprendere Malakoff. Le batterie della Casa in Croce, quelle del Nord della Rada, e i cannoni dei vapori solcavano quel ridotto col loro projettili, e spargevan dovunque la strage. Il magazzino di polvere della Postierla esplodeva, ed aumentava le perdite dei Francesi rovesciando per un momento anche l'aquila del 91.° reggimento. I generali Saint-Pol e De Marolles erano morti. Il general Bosquet era stato ferito da una grossa scheggia di bomba fin dal principio della battaglia, i generali Meliines, Pontebes, Bourbaki erano stati feriti alla testa delle loro colonne. Allora le due batterie francesi di riserva al Lancastre si avanzano al galoppo, riescono a superar le trincere, e si stabiliscono a mezzo tiro di cannone dalle truppe russe, le quali son fulminate dalle loro scariche a mitraglia: i vapori son costretti ricoverarsi nella baja del Nord, e le truppe francesi sotto la protezione di queste due batterie si stabiliscono in Malakoff e su tutta la parte sinistra della cortina, in modo da non temere più di esserne sloggiate.

Il general Mac-Mahon per tutto fece fronte ai Russi, che più volte tornarono all'assalto per riprendere Malakoff. Disponendo di numerosi rinforzi di truppe che gli erano stati inviati, trionfò sempre dei Russi e rese vani i loro tentativi.

Questa lotta accanita terminava verso le 8 di sera. I Francesi e gl'Inglesi si preparavano a compire nel giorno appresso la loro conquista, ma il Principe Gortschakoff aveva ormai deciso di abbandonare Sebastopoli, e sul far della notte diversi corpi dell'armata russa si riunirono sulla piazza Niccolò, e di lì per il ponte galleggiante cominciarono a traversare la baja portandosi dall'altra parte; quelli del subborgo della Karabelnaja s'imbarcarono sui vapori e sugli ultimi bastimenti rimasti ai Russi.

Quando le truppe ebbero sgombrata la piazza Niccolò e il capo Paulowschy, e che i feriti furono trasportati nella parte del nord, fu dato il segnale alle truppe d'artiglieria, ed ai volontarj che guarnivano le barricate e proteggevano la ritirata. A misura che queste truppe si ritiravano, i cannoni venivano per quanto era possibile resi inservibili, e i magazzini di polvere incendiati.

Dopo il passaggio delle truppe il ponte fu rotto e i vapori affondati.

I Francesi sapendo come tutta la città era minata non si mossero dalle loro posizioni, nè i generali crederon prudente d'impegnare un combattimento contro un nemico che lasciava dietro di sè la distruzione e la morte. « Così è terminato questo assedio memorabile, scrive nel suo rapporto il general Pelissier, durante il quale l'esercito di soccorso è stato battuto dieci volte in battaglia ordinata, e i mezzi del quale per la difesa e l'attacco hanno raggiunto colossali proporzioni. L'esercito assediante, aveva in batteria sui diversi attacchi circa 800 bocche da fuoco che hanno tirato 1,600,000 colpi, e le nostre vie sotterranee di trincera coperta in terreno scoglioso, che furono scavate in 336 giorni, giungevano alla lunghezza di 20 leghe, ed erano state eseguite sotto il fuoco costanto della piazza, e con combattimenti incessanti di giorno e di notte ».

« La giornata dell'8 Settembre, in cui gli eserciti alleati hanno vinto un esercito quasi eguale in numero, trincerato dietro difese formidabili, provvisto di più di 1100 bocche da fuoco, protetto dai cannoni della flotta e delle batterie del Nord della rada, disponendo ancora di mezzi immensi, resterà ad esempio di ciò che si possa attendere da truppe brave, disciplinate e agguerrite ».

I Francesi perderono cinque generali uccisi, 4 feriti e 6 che riportarono delle contusioni, 14 uffiziali superiori uccisi, 24 feriti e 2 scomparsi, 116 uffiziali subalterni uccisi, 224 feriti e 8 scomparsi, 1489 sotto-uffiziali e soldati uccisi, 4259 feriti, 1400 scomparsi, in tutto 7551.

I Russi ebbero 4 uffiziali superiori uccisi, 26 feriti, e 9 che riportarono delle contusioni, 53 uffiziali subalterni uccisi, 206 feriti, 38 con contusioni, e 24 scomparsi, 2625 soldati uccisi, 5826 feriti, 1138 con contusioni, e 1739 scomparsi; in tutto 11,328.

Il Principe Gortschakoff chiude il suo rapporto ufficiale con queste parole: « Così dopo 349 giorni di difesa ostinata di una città circondata in fretta in vista del nemico da fortificazioni di campagna, e offrendo fra le sue diverse parti ostacoli naturali così importanti, come la baja del sud e la rada di Sebastopoli, la guarnigione sgombrò la città senza essere inquietata. Il nemico ancora sotto l'impressione della sanguinosa resistenza che aveva incontrata, non pensò nemmeno ad inseguirci. Il nostro passaggio al nord non ci costò che la perdita di alcuni uomini ».

Così i generali attribuirono la loro parte di gloria alle truppe, gli alleati per il valore dimostrato nell'attacco, il russo per la ostinazione della difesa, ed ambedue avevan ragione, perchè nella storia della guerra non vi è finora esempio d'un assedio, nel quale da ambe le parti siasi lottato con tanto coraggio, con tanta persistenza, per sì lungo spazio di tempo, e con sì enormi materiali da guerra.

Il giovine luogotenente De Villeneuve morì dando un esempio di valore che sarà forse unico nella storia moderna. Colpito nel primo attacco di Malakoff da una palla di fucile nella parte inferiore del viso, volle nonostante montare all'assalto alla testa dei suoi soldati; vi giunge, e una seconda palla lo ferisce in un braccio; ricusa di ritirarsi, e combattendo ancora riceve una ferita di bajonettà nel ventre: si sostiene tuttavia sprezzando la vita che gli sfugge, e muore d'una terza palla che lo colpisce in mezzo al petto.

Il general Mac-Mahon penetrò il primo nel ridotto coi suoi Zuavi; fiero del suo trionfo, inquieto per l'incertezza del resultato, marciando avanti, incontra il comandante di Malakoff ferito, che faceva ancora fronte ai Francesi: Rendetevi gli grida, sperate voi di resistere ancora? — Fino alla morte –, l'altro rispose: – Come volete comandante –; e voltosi ai suoi soldati: *Avanti*, *fuoco*.

Malakoff era minata e pronta a saltare in aria per divenir la tomba dei vincitori; ma i soldati del genio trovarono i fili elettrici che conducevano alle mine, nè eroismo, nè resistenza, nè sorprese erano valevoli a respingere i Francesi. Il generale Mac-Mahon coi suoi Zuavi era padrone di Malakoff.

Anche il Redan, che gl'inglesi occuparono la mattina appresso, era minato, uno zappatore scoperse il filo elettrico che involto di guttaperca si estendeva fino alla rada e traversava la baja, portandosi ai forti del nord, di dove sarebbe partita poi la scintilla che doveva determinar l'esplosione. Il canapo fu rotto, ma tutti allora compresero il pericolo che gli aveva minacciati.

Una brigata Piemontese doveva montare all'assalto sotto gli ordini del general De Salles; fu necessario gettar le sorti per destinarla, perchè tutto il corpo d'esercito piemontese, uffiziali e soldati, voleva partecipare alla gloria dei vincitori di Sebastopoli. La brigata Cialdini fu designata dalla fortuna, e dovè restar ferma nelle trincere sotto una grandine di palle che fischiavano sul capo dei soldati: per testimonianza del general Trochu, nessuno di quei prodi chinò la testa, e solo mostravansi impazienti di ricever l'ordine di montare all'assalto.

Nonostante l'opera devastazione dei Russi un immenso bottino cadde in potere degli alleati. Una commissione mista fu incaricata di formar l'inventario, e non ha ancora potuto compirlo; però si sa che più di 4mila cannoni, 400mila projettili e immensi depositi di polvere sono in mano degli alleati.

Dopo la presa di Sebastopoli, gli alleati hanno trasportato circa 70,000 uomini ad Eupatoria colla mira d'intercettare la via tra Sinferopoli e Perekop; di là hanno eseguito grandi recognizioni, in una delle quali, il generale d'Allonville disfece un corpo considerevole di cavalleria russa.

Una divisione della squadra si portò a Kinburn, fortezza che guarda

l'imboccatura dei fiumi Bug e Dnieper, e che è la chiave di Nicolajeff, l'altro gran cantiere della Russia dopo Sebastopoli. Kinburn, dopo una breve lotta cadde in potere degli alleati, i quali vi fecero 1400 prigionieri e vi presero più di 70 cannoni con abbondante deposito di munizioni.

Nel Mar d'Azoff e nel Mar Nero i Russi non hanno più un solo vascello, e gli alleati hanno chiuso lo stretto di Jennikalé anche alle bandiere neutrali e si son fortificati nelle posizioni di Ketsch e Jennikalé. Così alla Tcernaja, a Balaclava, a Kamiesc gli alleati si fortificano e si preparano a passare l'inverno.

Riepilogando, ecco le date dei fatti principali della guerra di Crimea fino alla presa di Sebastopoli.

4 *Settembre* 1854. Imbarco dell'esercito francese e turco a Varna.

9 *Settembre*. Riunione della flotta francese e della inglese all'Isola dei Serpenti.

14 *Settembre*. Sbarco delle truppe a Eupatoria.

20 *Settembre*. Battaglia d'Alma.

23 *Settembre*. I Russi calano a fondo i vascelli all'ingresso del porto.

24 *Settembre*. Saint Arnand lascia il comando, e Canrobert gli succede.

27 *Settembre*. L'esercito alleato varca la Katcha, il Belbek, e gira sulla sua sinistra portandosi al sud di Sebastopoli; gl'Inglesi s'impossessano di Balaclava, e il 28 le flotte vi sbarcano il materiale da guerra per cominciare l'assedio.

29 *Settembre*. Morte del Maresciallo Saint Arnand.

9 *Ottobre*. Apertura delle trincere a 700 metri di distanza dalla piazza.

17 *Ottobre*. Principio del bombardamento.

25 *Ottobre*. Battaglia di Balaclava.

5 *Novembre*. Battaglia d'Inberman.

14 *Novembre*. Orribile tempesta nel Mar Nero, e danni cagionati alle flotte e al campo degli alleati.

17 *Febbrajo* 1855. Assalto ad Eupatoria respinto dai Turchi e dai Francesi.

23 *Febbrajo*. I Francesi tentano d'impadronirsi d'un ridotto russo, e son respinti.

22 *Marzo*. Sortita di 10,000 russi, respinta dagli Inglesi e dagli Zuavi.

9 *Aprile*. Bombardamento di Sebastopoli riuscito infruttuoso.

2 *Maggio*. I Francesi conquistano alcune opere di contrapproccio, e prendono ai Russi otto cannoni.

16 *Maggio*. Dimissione di Canrobert; Pelissier investito del comando supremo.

22 *Maggio.* Presa del Cimitero.
24 *Maggio.* Spedizione benissimo riuscita nel mar d'Azoff.
25 *Maggio.* Occupazione della linea della Tchernaja.
7 *Giugno.* Presa dei ridotti del Carenaggio e del Poggio Verde.
18 *Giugno.* Assalto di Malakoff respinto dai Russi.
27 *Giugno.* Morte del Maresciallo Raglan.
16 *Agosto.* Battaglia della Tchernaja.
8 *Settembre.* Presa di Malakoff.
9 *Settembre.* I Russi sgombrano Sebastopoli.

Così dopo un anno che le armate degli alleati si riunirono all'Isola de'Serpenti per invadere la Crimea, Sebastopoli cadeva nelle loro mani e la potenza marittima della Russia sul Mar Nero veniva annientata.

Registrando i tratti di valore che mi è stato possibile di raccogliero e di accertare, io mi son consolato meco stesso, pensando che vi sono ancora uomini generosi e forti, che incontro al pericolo, incontro alla morte sanno conservare la tranquillità dello spirito, nè si lasciano abbattere dalla paura. Nessuno io credo vi sarà che leggendo queste poche pagine non divida meco questa intima soddisfazione, ora che suol dirsi avere la civiltà infiacchiti gli animi e reso impossibile il rinnovarsi di quelle magnanime e prodigiose gesta, per le quali gli eroi dell'antichità vennero celebrati. No, la civiltà non avvilisce lo spirito, ma coltivandolo, lo rende anzi capace di maggiori virtù. Solo è a deplorarsi che tuttora i popoli della terra sieno talvolta costretti a ricorrere alle armi, che in fine sono e saranno sempre la ragion del più forte. Quella nazione che nella lotta difende la giusta causa può andar superba di spargero il proprio sangue e consolarsi della vittoria; ma quel popolo o quel governo che ha ingiustamente motivato il principio delle ostilità, ha da rimproveraro a sè stesso tutti i mali, le distrnzioni, le stragi, il tardato sviluppo della civiltà di cui la guerra è feconda. Come non piangere pensando che più di 180mila tra Russi e alleati son morti in conseguenza della guerra in Crimea! Come non piangere pensando che tanti ingegni privilegiati, che avrebbero potuto onorare l'umana natura e far progredire le arti e le scienze sono stati tolti dal mondo da nna palla di moschetto o dalla scheggia d'una bomba! Come non piangere pensando alla distruzione e alla rovina totale d'una città come Sebastopoli, dianzi fiorente, popolata, ricca di vasto commercio?

Oh venga, venga quel giorno in cui il valore e il coraggio individuale sia speso soltanto a salvare dai pericoli o dalla morte i nostri fratelli, e non a trucidarli a migliaja, con macchine e ordinghi militari, incontro ai quali non vi è difesa che valga! A. G. C.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

DISCORSO

LETTO

NELL'I. E R. LICEO FORTEGUERRI DI PISTOIA

PER

LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMJ

IL 25 NOVEMBRE 1855

DAL DOTTORE GIUSEPPE RIGUTINI

MAESTRO DI BELLE LETTERE

Questa biennale solennità da alcuni anni dismessa nel nostro Istituto si rinnuova oggi, o Signori, mercè le vostre cure, ed è buono argomento a sperare che le cose nostre a quello stato si compongano, cui la sapienza del Principe ottimo, e il vostro unanime zelo le ordinarono. Ed a me ultimo de' miei colleghi è grato ed onorevole inaugurarla colle mie parole, e nel cospetto vostro e di questa eletta di giovani muovere la mia voce; la quale, comecchè debole e di niuna autorità sia, pure è da profondo convincimento e da caldo affetto prodotta. Nè dubito io già che vi sieno alcuni, ai quali parrà maraviglia che in tanta odierna smania d' istruzione, in mezzo a tante pubbliche e private scuole, fra tanta ambizione di lettere io affermi essere oggi la educazione letteraria più che in altro tempo mai falsa e pericolosa, e doversi perciò a quei sani principj ricondurre, dai

quali la tracotanza dei moderni la deviò. Colui che altrimenti sentisse darebbe segno o di disconoscere i pravi effetti, che nel civile consorzio ne derivarono, o li approverebbe con quella logica morale non rara ai giorni nostri. E poichè meglio si combatte un vizio con opporgli il suo contrario, così oggi, o Signori, ragionerò sobriamente, siccome il tempo e la circostanza consigliano, della *vera educazione letteraria*, provando sovrattutto siccome essa, affinchè sia rispondente al suo fine, esser debba *morale* e *nazionale*; cioè a dire educatrice del cuore a rettitudine di sentire, educatrice dell'ingegno alla scuola dei padri per conservare ed accrescere il nobile retaggio da essi tramandatoci, e guardarlo da ogni forestiera barbarie.

E di fatti, se il bello ed il buono sono come due raggi del bene io non andrò mai persuaso che colui che all'uno risguarda possa all'altro chiudere gli occhi, o porre discordia fra ambedue. I Romani stessi quelle che noi diciamo belle lettere soleano chiamar buone; e se il più grande dei loro filosofi, non giudicando buono se non ciò che è retto ed onesto, disse le arti maestre di virtù; allo stesso modo noi con più forte ragione chiamar dovremo le lettere. Le quali, se è vero, come lo è, che gli uomini civilizzarono, altro non è da intendere che ad essi furono di quelle virtù insegnatrici, che sono il fondamento d'ogni civile consorzio. Per la qual cosa, se anco ci vogliamo passare delle divine scritture, dove Iddio ragiona, i poemi teologici degl'Indiani, dei Chinesi, degli Egizj, le poesie gnomiche dei Greci continuarono l'ufficio morale delle lettere umane. Vero è che la idea di Dio e della virtù era in quelle letterature difformata e confusa per lo smarrimento del bene all'antica prevaricazione succeduto; che a mano a mano che la umana natura più si corrompeva, il predominio del senso sullo spirito si faceva maggiore, dimodochè ogni letteraria perfezione fu poi riposta nella squisitezza del medesimo. Toccava, o Signori, alla religione cristiana purificare colla morale le lettere, e ridonando all'uomo la sua primiera nobiltà, ridonare eziandio al

massimo de' suoi fatti, alla letteratura io dico, quell'argomento di grandezza, onde le cristiane lettere sono a gran pezza superiori alle pagane. E di tale rinnuovamento lecito è all'Italia gloriarsi di fronte ad ogni straniera nazione, chè la Divina Commedia fu della religione di Cristo il grande portato, ove le italiane lettere fatte giganti per la energia indi acquistata ragionano di Dio della virtù e degli umani destini d'un modo alla pagana antichità sconosciuto; ove tutta quanta la principale allegoria, ossia la idea dominatrice di tutto il poema è affatto morale, ed intende al miglioramento dell'uomo e della umanità. Il qual concetto, giusta la sentenza d'illustre autore, spaziando e signoreggiando per tutta la Divina Commedia costituisce il vincolo delle tre cantiche, l'unità e l'armonia di tutto il poema. Tanto splendido incominciamento delle lettere cristiane fu poco dopo impedito nel suo progresso dal risorgente paganesimo, per la cui opera principalmente rinnuovaronsi quei morali disordini che portarono le lettere a nuova corruttela. Farei opera, se non del tutto inutile, sì certo lunghissima, se indagando gli stati e i progressi e le mutazioni della vita morale presso i varii popoli, volessi con accurato discorso mostrare gli stati e i progressi e le mutazioni delle lettere. Nè grande veramente e gloriosa ci apparirebbe quella letteratura, che collo splendore delle immagini, colla copia dei concetti, colle veneri della lingua e dello stile racchiudesse idee e principj alla pubblica morale contrarii, e si facesse strumento a suggerire ai governanti le malizie del reggere, a lodare o cuoprire le altrui splendide miserie, a porre in dileggio la virtù; e per tal guisa rompesse discordia col suo principio, nell'avvicinarsi al quale tutta consiste, secondo il nostro discorso, la eccellenza e nobiltà sua. Se non che restringendo lo sguardo alla patria nostra d'uopo è confessare che in tale aberrazione lungo tempo durarono le italiane lettere, e che la morale riforma da Dante incominciata ed a sì alto grado condotta non fu dai sopravvenienti scrittori in quel modo, che aveasi ragione a sperare, continuata e soccorsa. Fu un tempo a noi vicino,

nel quale per opera di sommi ingegni furono le italiane lettere ritemprate a morale insegnamento, traendo i sussidj dal seno della religione cristiana, e rispondendo per tal maniera a coloro che contro la energica testimonianza dei fatti la dicevano disadatta a formare scrittori. Nè di poco rammarico ne è al cuore il vedere come un grande maestro d'italiane eleganze, ed artefice sommo del dire, Pietro Giordani, nella lettera a Gino Capponi, ove egli tocca della educazione dell'italiano scrittore, fra i molti ed efficaci argomenti che arreca, quello tralasci che è di tutti il fondamento, dir voglio la morale educazione. Che se Quintiliano voleva che fino dai primi anni il suo oratore fosse informato a virtù, tanto più dobbiamo voler noi che i nostri giovani sieno a quella letteraria educazione avviati, che non distrugge ma edifica, che non corrompe ma preserva il cuore dal vizio, ed ha per termine il suo principio istesso. Ed aggiungete non c'essere migliore istrumento delle lettere, nè più favorevole occasione della giovane età per infondere nei cuori il balsamo della virtù. Porgono quelle lo spettacolo d'ogni azione generosa, dell'amore alla divinità, alla famiglia ed alla patria; suona da esse a chi ben l'intende un'armonia che gli ragiona d'ogni cosa più bella. I moderni metodisti collo studio delle matematiche, che vogliono trascinato dai primordii della educazione letteraria fino alla scientifica, non otterranno mai dal giovine un palpito per la virtù, una lacrima per la sventura, e chiuderanno invece per tedio quelle tenere anime che s'aprono allora. Non è quella l'età che calcola e misura, è l'età che sente e che ragiona non per equazioni e differenze, ma per dolci e soavi commozioni. — Se non che a formare il carattere morale che aver dee l'educazione letteraria uopo è che non solo vi concorrano gl'istitutori, ma i genitori eziandio. Quelli governano i figli nelle scuole, questi nelle famiglie; ed è appunto là, ove l'opera dei primi, se buona, è da quella dei secondi distrutta. Io dirò ad essi con Niccolò Tommaseo. « Deste loro in mano libri di religione diversa, contaminati da falsi principj di morale, da torte idee d'amor patrio, ed osereste la-

gnarvi che la letteratura si sfoghi in vanità e in turpitudini, e predichi sovente libertà al nostro secolo male adatte? » Quale desolante spettacolo vedere i nostri giovani assidui alla lettura di certi scrittori che l'ingegno abusano a distruggere fra noi ogni avanzo di gusto e di ottimi principj; che sfacciatamente portando in trionfo il vizio, o coi lenocinii della immaginazione e della lingua rendendolo amabile, conducono come per mano gl'incauti nei bogordi nei lupanari a vedere ogni umana bruttura, a dimesticarsi con tutto ciò da cui la natura rifugge. Io non saprei dire quali sarebbero gli effetti che nel vivere civile da siffatta educazione derivassero, se noi cogli occhi nostri veduti non l'avessimo. Laonde a cessare tanto male necessaria sarebbe una più stretta armonia fra gl'insegnanti e i genitori; e ciò dovrebbe subito essere, se questi della progenie loro più alto concetto avendo che non hanno, non la riguardassero solamente come frutto dei maritaggi. Ma di tale errore la radice è più addentro riposta, e di ciò veggano coloro che delle morali discipline meglio si conoscono.

Seguitando l'argomento della vera educazioue letteraria vengo, o Signori, alla seconda parte del mio discorso, a provar cioè come essa debba essere al tempo stesso nazionale, perocchè a quel modo che il primo carattere di sopra toccato forma, a così dire, il principio vivificante d'ogni cristiana letteratura, il secondo ne costituisce la particolar fisonomia; onde fra sè le varie letterature differiscono. Nè a ciò provare uopo sarebbe di molti argomenti, se la presente età dirotta ad ogni straniera imitazione, a pregiare e lodare tuttociò che non è nostrano con torto giudizio non avvisasse il contrario. Errore è questo da ributtarsi con tutta la energia dell'animo, perchè sformando fino dai principj la letteraria educazione dei giovani, ne sforma l'intelletto ed il gusto, e togliendoli all'autorità dei classici, che son pur nostri, ne distrugge ogni sentimento nazionale, li rende schiavi di straniera autorità, e fa opera peggiore di colui che vita e sostanze all'inimico con tradimento consegnasse; chè la servitù del corpo è breve e peritura, quella dell'animo rimane per lunga

serie di secoli. Per lo che stimo necessario addurre le principali ragioni per le quali si paja di quanta utilità sia alla letteraria educazione questo secondo carattere. E prima di tutto osserveremo come una essendo nei differenti popoli la natura, diverse sieno le maniere e le modificazioni di quella da molte cause dipendenti, che qui non si vogliono contare. Diverso per conseguenza è il modo di sentire e d'apprendere tuttociò che agisce sull'animo, e pure di necessità diversa è la maniera di riprodurlo e manifestarlo altrui. In questa mirabile varietà di modi ognuno vede chiaro la sapienza infinita del Creatore, il quale volle che i popoli, siccome altrettanti individui, assumessero propri e diversi caratteri, e ciascuno per quella via, che gli fu segnata, si adoperasse di raggiungere il fine comune. So che questa antichissima e sapientissima legge di natura si vuole dai moderni umanitarii non solo nell'ordine intellettuale, ma nell'ordine civile eziandio distruggere, contraffacendo alle disposizioni di quella che non potrà mai esser vinta. E poichè tal diversità di caratteri per nessun segno meglio si pare che per le lettere, le quali abbracciano tutto l'uomo, così sarà ufficio di queste ritenere e conservare fedelmente la espressione di quelli, mediante una educazione foggiata a seconda della nazionale natura, e di quegli esemplari che innanzi a tutti in eccellente maniera ne determinarono la effigie. E per ciò che risguarda la educazione letteraria dei giovani nostri è da vedere come l'indole dell'ingegno italiano riunisca in sè mirabilmente contemperati l'intelletto e la fantasia, forse più che nessun altro popolo della terra, e rifugga da quel discorde caos di cose e di vane immagini che romanticismo si appella, egualmente che da quel freddo e sconsolato ragionare, onde i popoli del settentrione tutti gli altri sopravanzano. Beneficio è questo in alcuna parte dell'aere mite e tranquillo, del cielo sparso di un perpetuo sorriso, della terra attissima ad ogni produzione. Ad altri popoli il clima o coi soverchi calori, o colle eterne nebbie è argomento d'immagini o voluttuose troppo o troppo tetre, le quali a noi dispiacciono tuttevolte che il gusto non sia

ancor depravato. Altro carattere dell'ingegno italiano trovasi essere una maravigliosa facoltà sintetica, che si trasfonde ed anima tutte le sue opere e la lingua stessa. E di ciò potrebbero trarsi le prove, non dico dalla poesia nostra, essendochè ogni perfetta poesia presso ciascun popolo vuol essere sintetica, ma dalla prosa nostra, la quale non si piega a quel minuto analizzar di parti, che è proprio della francese, e porge gravissimi ostacoli tutte le volte che vogliasi essa stessa analizzare ai giovani. Cotalchè la educazione letteraria del giovine italiano dovrà ajutare quel contemperamento d'intelletto e di fantasia ed educare quella eminente facoltà sintetica. Ma come far ciò senza l'ajuto di quegli esemplari che il consenso perpetuo di tutta la nazione ha sempre avuti come tipo della perfezion letteraria? Grande è la forza dell'esempio in qualunque altra bisogna si voglia, ma nelle lettere sarei per dire che è tutto; imperocchè i precetti intanto vagliono in quanto sono da quelle opere stesse cavati, e risplendono di una luce reflessa. L'autorità adunque dei classici non è, come tortamente si giudica da alcuni, una tirannia degl'ingegni, un inceppamento delle giovani forze; è l'autorità dell'esempio confaciente alla umana natura, è una luce che guida il giovane nel retto sviluppo delle proprie facoltà. Che se io volessi qui ampiamente discorrere l'utile grande e il profitto che dallo studio de'padri nostri deriva, forse travalicherei i confini ad una pubblica lettura assegnati, non dicendo però tanto che basti, a confutare quella fanciullesca irreverenza, quell'amaro dileggio che una matta scuola ostenta verso coloro, pei quali solamente noi rispettano gli altri popoli. Se non che, vedete contraddizione! rifiutansi alla autorità legittima dei classici per soggettarsi alla presunta di moderni e di stranieri, dai quali con fino accorgimento eleggono sempre quanto ha in essi di peggiore. Da questi attendono quei precetti di gusto, di morale e di politica, che hanno imbastardito le lettere nostre, hanno corrotto il cuore dei giovani, li hanno da quel calmo e profondo pensare dei nostri maggiori disviati per correr dietro alla

nuovità. Sì, lo dirò pur io, la letteraria licenza, della quale menano vanto, trae seco la licenza morale e politica, e non di rado si gettano per questo modo nelle scuole i semi della miscredenza e dell'anarchia. Che direbbero i moderni novatori delle lettere a sentire come i più cospicui personaggi d'Inghilterra e di Germania riconoscano dallo studio dei Greci e dei Latini, gran parte di loro dottrina? E se ad essi giova di tanto lo studio dei classici antichi, come nuocerà a noi lo studio dei Latini, che sono pure i padri nostri, lo studio dei Greci che padri furono dei Latini? Se non che da molti e dottissimi uomini fu parlato e scritto della necessità di studiare cotali esemplari, da nessuno però abbastanza per provare come essi, utili essendo a ciascun popolo per la profondità dei concetti e per il maraviglioso modo di esprimerli altrui, sieno per la educazione letteraria del giovane italiano soprammodo necessarj. In essi informaronsi i padri delle italiane lettere, e il divino Alighieri chiama Virgilio suo autore e maestro; e tuttevolte che gl'Italiani da essi si dipartirono avvenne la letteraria corruzione, la quale non potè essere ristorata se non ritornando con molto ardore a quelli medesimi. Così adoperarono fra gli altri Ginseppe Parini, Antonio Cesari, Vincenzo Monti e Giacomo Leopardi; così adoperar conviene ora che le lettere nostre trasandano nel peggio. Il nobile e sapiente impulso fu dato alla Toscana, già da lungo tempo invilita negli studj, dal provvido governo di Leopoldo II; ed a coloro che sono chiamati a reggere la cosa pubblica sia a cuore di assecondarlo con tutte le forze. Per tal guisa questa Italiana Provincia rigenerata nello studio profondo de'padri suoi, ritemprata a forte sentire, addiverrà men facile ad ogni mutazione, e meglio conoscerà quali doveri la stringano a sè alla famiglia ed allo stato, ritornerà insomma maschia prole di forti genitori, non vana nè prosuntuosa, e ritroverà negli studj quella gloria veramente grande, alla quale fu ordinata la Toscana, la gloria dell'intelletto sulla forza delle armi, della pace sui tumulti della guerra.

Dott. Giuseppe Rigutini.

DISSERTAZIONI SCIENTIFICHE.

Del nuovo metallo Alluminio.

Ognuno sa ciò che s' intende per metallo. Questa parola esiste fino dalla più remota antichità, e sembra essere stata sempre intesa ugualmente. A qualsiasi persona si mostri un pezzo di ferro o di rame, essa dirà: Ecco un metallo. Nessuno ignora che le monete, le spade, le armi, le macchine a vapore sono metalliche; e se la generalità delle persone non sanno riconoscere il ferro dal zinco, una lega di stagno e di antimonio, da una d'argento e di rame; se confessano in un linguaggio poco scientifico di che è composto l'argento o il mercurio di non sapere, nulladimeno sembra loro che una sostanza metallica debba sempre esser distinta da qualunque altra, e che non sia possibile confonderla o col legno, o colla pietra, o colla carta ec. Anzi l'idea di metallo sembra essere una di quelle idee semplici che non hanno bisogno di esser definite, un' idea per così dire innata, analoga almeno a quelle idee naturali così indispensabili quanto le sensazioni da cui derivano, vale a dire le idee di calore e di luce. E chi mai ha pensato a spiegare ciò che queste parole significano? Nulla meno se cerchiamo di conoscere in modo positivo che sia un metallo, e se l' idea di metallo è tanto semplice, quanto viene generalmente creduto, avremo luogo di accorgerci che il metallo è una sostanza forse impossibile a definirsi, o almeno difficilissima a concepirsi in un modo preciso.

Tentando di analizzare l' idea che tutti se ne formano, si giungerà presso a poco alla definizione seguente: Un metallo è una sostanza solida, grigia o bianca, splendente, dura, più o meno duttile, vale a dire capace di ridursi in fili passando dalla filiera, e riducentesi in lamine sotto i colpi del martello e sotto la pressione del laminatojo. Inoltre i metalli sono molto dilatabili col calore e sempre opachi. Questa definizione sembra in vero ben semplice: essa applicasi perfettamente ai metalli che abbiamo più di frequente sotto gli occhi, come il ferro, lo zinco, l'argento ec., e si è indotti a crederla ottima: pur non ostante esaminiamo più da presso le cose, e non la troveremo così veritiera. Essa è lungi dal soddisfare alle condizioni di una buona definizione; non conviene all'oggetto definito preso nella sua totalità, e non lo comprende solo. Vi sono infatti dei metalli che non descrive, e delle sostanze non metalliche che sembra comprendere. Così, in primo luogo, la solidità e la durezza non sono essenziali ai metalli, poichè il mercurio che indubitatamente è uno di essi, è liquido alla ordinaria temperatura, ed alcuni metalli

meno conosciuti, come il sodio ed il potassio, sono molli come la cera. Il color grigio o bianco è forse ad essi essenziale? Il rame ed il titano sono rossi, l'oro è giallo, l'argento ridotto in polvere è quasi nero. In quanto alla malleabilità ed alla duttilità, queste condizioni non esistono pei metalli liquidi o molli, ed altri le posseggono in così debol grado da non poter far parte di una definizione. Il peso? Alcuni sono più leggieri dell'acqua. La dilatabilità? Ma varj, come p. es. il platino, sono meno dilatabili di molte altre sostanze. L'opacità? L'oro stesso, il più denso tra i metalli, ridotto in foglie dal battiloro, lascia passare dei raggi luminosi che colorisce in verde. Infine la mancanza di odore e di sapore, che alcuni sarebbero tentati di considerare come assoluta a motivo della insolubilità dei metalli, non costituisce essa pure un carattere, imperocchè se l'oro, l'argento ed il platino sono inodori ed insipidi, il rame, lo zinco, il ferro e lo stagno acquistano collo sfregamento un odore ed un sapore a tutti noti. Tutte le basi della nostra definizione sono dunque instabili, e si potrebbe aggiungere che certe sostanze, che probabilmente non sono metalli, vi sono comprese quanto l'argento, il ferro e lo zinco. Così l'arsenico è solido, duro, lucente, un poco malleabile, e nei trattati di chimica di trent'anni fa è posto nel numero dei metalli. L'iodio è lucente, ed ha il colore e lo splendore del piombo; il boro è duro; infine il diamante stesso offre una parte delle proprietà enumerate nella definizione.

La fisica adunque non ci offre alcun mezzo per definire i metalli: l'aspetto esterno non ci permette di distinguerli da certe altre sostanze e di determinarne l'essenza. Nessuna delle loro proprietà sembra costante, e qualunque sia la regola che si stabilisce, sempre vi si trovano delle eccezioni.

Ma noi anderemo più lungi, e cercheremo di vedere se le loro proprietà chimiche sono più assolute e possono fare sparire la confusione che le nuove scoperte hanno portato. Tutti i metalli sono dei corpi semplici. È questa senza contrasto una qualità importante. Essi compongonsi di una sola specie di materia, la quale non esiste indipendentemente dal metallo. In qualunque modo dividansi, a qualsiasi reagente si sottopongano, non se ne può mai estrarre se non delle parti metalliche, le quali variano col metallo impiegato; ma che sono sempre identiche in ogni metallo. Così, nello stato attuale della scienza, tutti gli atomi formanti una massa di rame sono del rame, tutti quelli di una massa di argento sono dell'argento, e così di seguito. I metalli possono allegarsi tra loro e amalgamarsi al mercurio: così per esempio le monete sono formate di oro e rame, o di argento o rame; l'ottone è una lega di zinco o rame; i caratteri da stampa sono composti di piombo e antimonio; la luce degli specchi è un'amalgama di mercurio e stagno, il *maillechort* è una lega di rame, zinco e ni-

chelio. Nullameno tutti i metalli propriamente detti sono dei corpi elementari. Quanto poi è relativo alle loro proprietà chimiche, non è possibile esporre qui dettagliatamente, essendo esse molto complesse; e per farle manifeste farebbe d'uopo di un intiero trattato, ovvero risolversi a non essere intesi se non dai chimici, ai quali null'altro giungeremmo a provare, se non che l'ammirabile loro scienza contiene molte lacune, ed anco sicuramente molti errori. Converrà adunque, in mancanza di prove addotte, che si professi fede alle nostre parole, allorchè diremo che le proprietà chimiche dei metalli differiscono poco da quelle degli altri corpi semplici, e che una definizione fondata sulla chimica, sarebbe all'incirca altrettanto vaga di quella fondata sulla fisica. L'argento non è separato dallo zolfo da alcuna distinzione veramente rilevante, e quelli che hanno voluto fondare una classificazione sulle decomposizioni dei sali colla pila non sono giunti a dei resultati certi e soddisfacenti. Sono barriere stabilite a fatica e che ogni nuova scoperta tende a rovesciare. Lo stesso chimico che ha perfezionato la preparazione dell'alluminio ha turbato questa classazione, proponendo molto giudiziosamente di ravvicinare ai metalli un corpo che fin qui ne veniva separato, vale a dire il silicio. Nè la chimica, nè la fisica, nè il senso comune forniscono adunque una buona definizione dei metalli; nè è possibile scuoprire *a priori* o svolgendo le opere scientifiche, qual'è la distinzione, che pure ognuno crede tanto naturale, che separa una sostanza metallica da un altro corpo semplice. D'onde nasce pertanto che tali distinzioni sono state stabilite e che proseguano a sussistere? Questo è ciò che è d'uopo esporre, e che ci condurrà rapidamente alle cause della scoperta dell'alluminio, alla sua preparazione ed al turbamento che una più ampia nozione delle sue proprietà deve indurre nelle teorie chimiche fin qui accettate.

Negli antichi tempi non venne in mente ad alcuno di discutere intorno all'essenza dei metalli, quantunque se ne conoscessero varj; non si cercò di stabilire se bisognava riunirli ai quattro elementi, la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco, o se erano delle sostanze composte. Per gli antichi un metallo era una sostanza facile a conoscersi e a descriversi, poichè una buona porzione dei metalli che oggidì impieghiamo erano sconosciuti, e restavano nel seno della terra combinati a delle sostanze che li rendevano irriconoscibili. L'oro, l'argento, il rame e lo stagno erano i soli impiegati, ed il ferro stesso è stato assai tardi applicato ad uso generale. Tutte queste materie avevano, ciò che comunemente si dice, *l'aspetto metallico* ben caratterizzato; erano solide dure e lucenti, e nessuno vi s'ingannava. D'altronde è noto, che l'antichità ignorava la chimica, e che maestri di questa scienza ci sono stati gli Arabi. Fu nell'epoca della maggiore loro potenza, dopo la conquista dell'Egitto, che il gusto per questa scienza si sviluppò

in questo popolo, allora tanto intelligente. Gli alchimisti comparvero allora e fecero rapidi progressi. Lo scopo precipuo dei loro lavori, ed è ciò che interessa il soggetto che abbiamo preso a trattare, era la ricerca della pietra filosofica, vale a dire di una sostanza capace di trasformare in oro un metallo qualunque. Essi adunque non supponevano che l'oro e gli altri metalli fossero sostanze elementari, altrimenti le loro ricerche sarebbero state insensate anche ai loro occhi. Alcune curiose esperienze li aveano indotti a pensare che tutti i metalli contenessero dello zolfo; ma intorno alla costituzione dell'oro non erano di comune avviso. Alcuni avendo riguardo al suo colore ritenevano contenesse molto zolfo; altri credevano che ne fosse privo. Alcuni tentavano di aggiungere dello zolfo d'oro ai metalli comuni; altri si sforzavano di purificare il piombo e lo zinco. I primi consideravano l'oro come un metallo ordinario combinato ad una sostanza che gli comunicasse la sua superiorità, e lo rendesse il re dei metalli; per gli altri era il metallo per eccellenza puro, la quinta essenza de' metalli, che era d'uopo estrarre dai metalli imperfetti o semimetalli.

Nel XVIII secolo l'alchimia divenne o pretese divenire la chimica. Si fecero delle numerose analisi, e Becher, valendosi del raziocinio e dell'esperienza, dimostrò che il sale, lo zolfo ed il mercurio, considerati fino a quel tempo quali elementi dei metalli, erano essi stessi dei corpi composti, e che ogni sostanza proveniva dalla combinazione di tre sostanze alle quali diede il nome di *terre:* la terra salina o vetrificabile; la terra grassa o infiammabile; la terra mercuriale o volatile. Dalle diverse combinazioni delle tre terre resultavano non solo i metalli, ma il legno, il vetro, l'acqua ec. Becher avea difatto osservato (e molti altri con lui) che tutti i metalli, ad eccezione di due, l'oro e l'argento, erano alterati dal fuoco e si trasformavano sotto la sua azione in una materia grigia, bianca o nera, che non avea più alcun aspetto metallico. A questa davasi il nome di terra. Si credeva allora che si fosse operata una decomposizione, che il metallo avesse perduto alcune parti della sua sostanza; la sua terra mercuriale secondo alcuni, e il suo flogisto secondo altri. Se l'oro e l'argento non provavano questa decomposizione, ciò proveniva dall'essere detta sostanza la quintessenza dei metalli, la quale più fortemente ad essi aderiva. A rettificare tali idee sarebbe bastato pesare il metallo prima e dopo la calcinazione, e la differenza del peso avrebbe indicato se avesse acquistato qualche cosa o perduto uno dei suoi elementi. Ciò sembra oggi ben semplice, perciocchè nulla è più facile dell'esperimento del giorno innanzi; non di meno cotesta è l'idea di un genio. Lavoisier che la concepì, fece forse la più grande scoperta della scienza moderna, osservando che il metallo durante la calcinazione, invece di sdoppiarsi, avea assorbito la parte respirabile dell'aria

atmosferica; si era ossidato, come dicesi oggidì, e che la cenere metallica era una combinazione del metallo, non già uno dei suoi elementi.

Nello stesso tempo Dalton facea passare dalla metafisica nella chimica la nozione degli atomi; e l'idea di una sostanza elementare divenne perfettamente chiara e a tutti accessibile. Fu allora ritenuto che i metalli noti in quel tempo, e che erano in numero di sei, oro, argento, rame, ferro, stagno, piombo, platino, e i cinque semi-metalli, antimonio, bismuto, zinco, cobalto e mercurio, fossero dei corpi semplici. Vi si aggiungeva l'arsenico, dipoi collocato nella classe dei corpi semplici non metallici. Ma questi non furono i soli effetti della scoperta di Lavoisier. Nel modo stesso con cui questo grand'uomo avea riconosciuto che i metalli potevano, assorbendo l'ossigeno dell'aria, trasformarsi in terre, o ossidi come diciamo oggi, altri chimici pensarono che le sostanze da lungo tempo conosciute coi nomi di calci, di terre o di alcali, e fra di esse in special modo la calce comune che serve a murare, la soda e la potassa, che combinate agli olj formano i saponi, potevano pure essere dei metalli combinati all'ossigeno. Solamente questi metalli dovevano avere maggiore affinità per questo corpo, poichè i loro ossidi erano rimasti finallora indecomposti; e fors'anco il metallo non poteva restare esposto all'aria o all'acqua senza essere immediatamente alterato; il che spiegava come questi metalli non si trovassero mai allo stato metallico nel seno della terra. Si fecero delle esperienze intorno a ciò; e dopo varj tentativi un chimico illustre, Davy, impiegando il nuovo agente poco innanzi scoperto da Volta, decompose coll'elettricità la soda e la potassa; e verificò che queste sostanze erano dei composti di ossigeno e di altri corpi che furono detti sodio e potassio. Questi corpi aveano coi metalli alcune analogie di apparenza, sebbene fossero molli; ma i loro ossidi rassomigliavano a quelli dei metalli; erano da lungo tempo conosciuti sotto i nomi di terre o di alcali, e al pari di essi combinavansi agli acidi. Perciò si conservò loro il nome di metalli, il quale cambiò significato e si applicò solo a certi corpi semplici formanti coll'ossigeno delle combinazioni dotate di certe particolari proprietà. Queste proprietà sono per altro anche oggi assai male determinate, e la distinzione fra i corpi semplici metallici, e i corpi semplici non metallici sarà sempre difficile a farsi. Basti a provar ciò l'arsenico, che è stato lungamente ed è tuttora da molti situato nella classe dei metalli, quantunque ne sia distinto per un numero considerevole di proprietà. Citeremo anche l'idrogeno, il quale rassomiglia ai metalli per le sue proprietà chimiche, e che la sua apparenza, e l'antico pregiudizio, che vuole che i metalli sieno solidi, duri e malleabili, impediscono di porre allato del piombo o dell'argento. Il silicio infine era fin qui un metalloide, e le nuove esperienze del signor Sainte-Claire-Deville hanno a poco a poco provato che si deve ravvicinare ai metalli.

Checchè ne sia, l'esperienza di Davy non sembrava lasciar dubbio. Tutte le terre, tutti gli alcali, tutte le calci erano o dovevano essere gli ossidi di corpi non anco isolati, ma più o meno suscettibili di essere ottenuti puri. La calce è un ossido di calcio, la barite un ossido di bario, la stronziana un ossido di stronzio, l'allumina un ossido di alluminio ec. Tutti furono a poco a poco isolati; fu loro conservato il nome di metalli, e il numero di questi metalli divenne considerevole. Nel 1815 se ne conoscevano trentotto, alcuni dei quali come l'alluminio, il magnesio, il silicio ec., erano ammessi per analogia. Oggi i trattati di chimica ne menzionano quarantasette; ma ben s'intende che alcuno non crede esatto questo numero. Tutti questi metalli furono divisi in classi da Thenard, e siffatta classazione permette di ritenere facilmente le loro proprietà. Le categorie stabilite da Thenard riposano sopra una proprietà dei metalli già da noi segnalata, quella cioè di combinarsi all'ossigeno. È noto che tutti i metalli non hanno la stessa affinità per questo principio, e che i loro ossidi sono più o meno difficilmente decomponibili o riducibili. Così, mentre per decomporre la potassa, o l'ossido di potassio, fa d'uopo servirsi di una pila potente, o di un corpo facilmente ossigenabile e del calor bianco, l'ossido di argento decomponesi ad una temperatura poco alta, e la sola luce è capace di decomporre l'ossido di oro. Reciprocamente, è chiaro che dev'essere più facile ossidare il potassio ed il sodio che l'oro e l'argento. Ciò accade realmente; poichè mentre il potassio s'impadronisce rapidamente dell'ossigeno atmosferico, e violentemente di quello dell'acqua, da cui svolge l'idrogeno infiammato, l'ossido di oro è difficile ad ottenersi, e non può essere preparato che mediante complicate operazioni. L'oro e l'ossigeno hanno tra loro debolissima affinità, e non possono direttamente combinarsi. Tra questi estremi son posti gli altri metalli, i quali ossidansi lentamente o rapidamente, alla ordinaria temperatura o al calor rosso, nell'aria o nell'acqua, e i loro ossidi sono riducibili o dalla luce o dall'elettricità o dal calore o da reazioni di natura chimica. Thenard, su questi caratteri, divise i metalli in sei categorie, le quali hanno potuto esser composte anche quando alcuni metalli non erano conosciuti che allo stato di ossido, poichè la difficoltà della riduzione dovea corrispondere ad una grande affinità del metallo per l'ossigeno. Il buon senso, l'esperienza e le leggi della chimica insegnavano in tal guisa.

L'alluminio era destinato a fare eccezione a tutte coteste idee concepite *a priori*. Nei lavori pubblicati al principio del secolo, questo metallo ha un nome, ma la sua esistenza è ammessa solo per analogia, poichè l'allumina, questa sostanza tanto comune che l'argilla racchiude in copia, non per anco avea potuto esser decomposta. Essa resisteva al calore ed alla elettricità. Se ne deduceva che l'alluminio dovea

essere più avido di ossigeno di tutti gli altri corpi conosciuti, e dovea ossidarsi con maggior rapidità e violenza dello stesso potassio. Non di meno in breve, nuovi studj fecero meglio conoscere l'allumina e i suoi composti, laonde fu ravvicinata alla magnesia ed alla glucina, e l'alluminio, quantunque più difficile ad ottenersi che il magnesio ed il glucio, fu considerato possedere a un di presso le stesse proprietà; fu cioè creduto atto a decomporre, come questi metalli, l'acqua alla temperatura di 60 a 80 gradi; e talo da non potere essere riscaldato all'aria senza assorbire l'ossigeno. Era del pari evidente che, si fosse pure ottenuto isolato questo metallo, non avrebbe potuto in nessun modo servire agli usi domestici o indnstriali, poichè l'aria, il calore e tutti gli agenti ai qnali sarebbe naturalmente esposto, l'avrebbero ossidato, e gli avrebbero tolto il sno aspetto e le sne proprietà metallicho.

Tutto ciò dovea indicare la teoria, ed un chimico distintissimo giunse a verificare tali proprietà. Wohler pervenne ad ottenere l'allnminio libero, ed ecco come. Pose dell'ossido di allumiuio, ossia dell'allumina in contatto del potassio, e coadinvò l'azione mediante il calore. L'ossigeno dell'allumina si portò snl potassio, laonde il residuo dell'operazione consistè in alluminio e potassa. In seguito lo stesso chimico invece di allumina adoprò una combinazione di cloro ed alluminio; ma la reazione fu la stessa, poichè l'ossigeno ed il cloro hanno proprietà analoghe. Per tal modo verificò tutto ciò che la teoria indicava; ottenne l'allnminio sotto la forma di una polvere grigia, che divenne lucente col brunitojo, che prese fuoco col riscaldamento in presenza dell'aria, che decompose l'acqua alla temperatura di circa 100°; che presentava infine tutte le proprietà che deve possedere un metallo posto dai chimici nel rango dei metalli terrosi.

Le cose erano a questo punto, allorquando un giovine scienziato, già noto per ingegnoso ricerche, annunziò che avea scoperto un processo che gli permetteva di ottenere l'alluminio in quantità assai considerevoli, o che lo proprietà di qnesto metallo non rassomigliavano punto a quelle della polvere grigia di Wohler. L'alluminio da me ottenuto, diceva egli in una memoria presentata all' Istitnto di Francia il 14 Agosto 1854, è un metallo di una bella bianchezza, appena tendente all'azzurro relativamente all'argento che volgo al giallo, e il sno color blù appare maggiormente quando il metallo è incrudito; allora è anche più duro, ed invece di avere la mollezza dell'argento ha la tenacità del ferro; è malleabile e duttile all'estremo grado, e può ridursi in lamine sottilissime o in fili finissimi senza ricuocerlo; si può limare facilmente, ed ha un leggiero odore di ferro; conduce l'elettricità come l'argento, ed è leggermente magnetico; si fonde ad una temperatnra più alta che lo zinco; ma ad nna inferiore di qnella

che richiede l'argento. La sua densità varia tra 2, 56 e 2, 67, secondo che è laminato o no; sicchè l'alluminio è di una leggierezza sorprendente, poichè la densità del piombo è di 11, 445, quella del rame di 8, 78, quella del ferro di 7, 9 e quella dell'oro di 19, 15. Pesa quattro volte meno del piombo, tre volte meno del rame e del ferro, otto volte meno dell'oro, ed ha presso che la leggierezza del vetro. L'aria e l'ossigeno non gli fanno subire sensibile alterazione, ed invece di doversi porre nel rango dei metalli facilmente ossidabili, l'impiego dei quali allo stato metallico è impossibile, esso deve esser messo nella classe dei metalli preziosi, ed ha sopra alcuni di questi una certa superiorità, perciocchè mentre l'idrogeno solforato annerisce l'argento, l'alluminio può essere senza inconveniente esposto all'azione di questo gas. L'acido azotico, il più energico dei chimici dissolventi e che attacca facilmente l'argento, agisce con grande difficoltà anche a caldo su questo metallo. Infine l'alluminio non si amalgama al mercurio.

Eccoci pertanto ben lungi dalla descrizione dell'alluminio di Wohler ed a stento può credersi che il giovine chimico francese e l'illustre scienziato alemanno abbiano parlato del medesimo corpo. Non di meno la verità sta dal lato del primo; e Deville ha chiaramente reso conto del modo con cui il suo antecessore è stato indotto in errore. Egli ha mostrato che il metallo ottenuto da Wohler era impuro, che se era meno fusibile dell'alluminio che oggi conosciamo, ciò derivava dall'essere stato preparato in vasi di platino, per cui i due metalli eransi allegati, e che il platino avea comunicato alla lega alquanta della sua infusibilità. Se decomponeva l'acqua ad una temperatura poco elevata, doversi ciò attribuire a non essere totalmente liberato dal potassio o dal sodio che aveano servito alla sua preparazione, ovvero dal cloruro di alluminio, le cui reazioni spiegano lo svolgimento di un poco d'idrogeno. Deville ha preparato, seguendo il processo di Wohler un alluminio avente tutte le proprietà indicate da questo chimico, e di cui ha in seguito verificato le impurità.

Ma nella scoperta di Deville dobbiamo noi scorgere soltanto un errore di esperienza rettificato da un osservatore più abile, ed anche un principio di sovversione nella classazione dei metalli, ed una prova che l'alluminio dev'essere posto nella classe del ferro e del cobalto, e lungi dal calcio? A noi sembra che tale scoperta abbia dei resultati anco più importanti, e che le inattese proprietà dell'alluminio sconvolgano delle idee che la semplicità loro avea rese evidenti, mostrando anche una volta quanto le induzioni anche le meno ardite e che sembrano le più legittime sono poco sicure, quantunque appoggiate a dei fatti. Abbiamo detto di sopra che nella classazione dei metalli non solo erasi consultata la loro avidità per l'ossigeno; ma ben anco la tenacità dei loro composti con questo corpo. Queste due proprietà sem-

bravano corrispondersi; pareva infatti in modo generale che quanta maggior tendenza aveano due corpi a combinarsi, quanto più grande era la loro affinità, tanto più stabile doveva anche essere la loro combinazione. Questa non era già una legge della chimica; essa non era scritta nei trattati, ma sembrava dettata dalla logica la più semplice; ed allorquando Thenard divise in classi i metalli, non ebbe neanco bisogno di enunciarla, nessuno la obiettò; e se dal 1813 in poi le nuove scoperte hanno fatto cangiare i gruppi dei metalli, il principio della classazione non è mai stato contestato. Ma ecco pertanto che l'alluminio fa eccezione a questa regola, la quale, come ho già detto non è una delle leggi astratte e complicate della chimica, ma sembra evidente anche alle menti le meno scientifiche. Il suo ossido è difficilmente riducibile, ed il metallo è non di meno poco avido di ossigeno. La sua inalterabilità lo pone allato dell'argento, mentre la tenacità della sua combinazione coll'ossigeno sembra ravvicinarlo al sodio o al calcio. La nuova scoperta prova adunque che non solo la classazione dei metalli è viziosa, ma che indubitatamente il principio su cui è fondata è falso. Quella confusione, così naturale che si era stabilita tra l'avidità di una sostanza per l'ossigeno e la tenacità delle sue combinazioni con esso, deve sparire dalle classazioni e dalle teorie. Talora almeno queste due proprietà non sono correlative; la legge che sembrava tanto evidente subisce delle eccezioni, e nelle scienze una legge che non si applica sempre non è legge. Affrettiamoci peraltro ad aggiungere che se questo principio veniva ammesso, nessuna teoria importante ne derivava. Nel cadere non rovescia che la classazione dei metalli, il che non è gran danno; e se le nuove esperienze che si compiono potessero contribuire a distruggere la distinzione tra i metalli ed i metalloidi, è da credersi che pochi sarebbero i chimici che se ne dorrebbero.

Il principio sul quale Deville si fonda per la preparazione dell'alluminio è lo stesso che quello di Wohler. Solamente egli impiega il sodio invece del potassio, perchè nel maneggiare quest'ultimo corpo s' incorrono maggiori pericoli. Il metallo vien posto in tubi di porcellana riscaldati, e sul sodio fuso si fanno passare i vapori del cloruro di alluminio; si forma per tal modo del cloruro di sodio o sal marino, e l'alluminio resta libero. Onde purificarlo fa d'uopo scaldarlo fortemente, e mentre il cloruro di sodio e l'eccesso del cloruro di alluminio si svolgono resta nel recipiente che ha servito all'operazione dell'alluminio puro. La preparazione dell'alluminio deve operarsi fuor del contatto dell'aria, senza di che il sodio si ossiderebbe e diverrebbe incapace di decomporre il cloruro di alluminio sottoposto alla sua influenza; egli è per questa ragione che si fa passare attraverso all'apparecchio una corrente di gas idrogeno.

Siffatto è uno dei processi di Deville; ma egli ne ha proposti altri due, uno dei quali consiste nell'adoprare l'elettricità come agente riduttore del cloruro di alluminio; l'altro nel far passare sul cloruro di alluminio del sodio in vapore.

Ci restano ora ad esaminare le possibili applicazioni del nuovo metallo. Del quarantasette metalli ammessi oggidì dai chimici, soltanto dodici possono impiegarsi allo stato metallico. Deve l'alluminio annoverarsi tra questi, e potrà esso per le sue proprietà acquistare un posto importante nell' industria ? In altri termini ; i mezzi di estrazione dell'alluminio sono suscettibili di perfezionarsi fino a divenire dei processi industriali ? Infine quali saranno gli usi del metallo ottenuto in tal condizione ?

Due cause differenti possono influire sul valore di una sostanza ; la sua rarità e la difficoltà di estrarla. È chiaro in primo luogo che quanto più una sostanza è rara, tanto più è cara e preziosa, se al tempo stesso essa è utile. Se invece è comune, e si trova in abbondanza nel seno della terra, ma non può essere estratta allo stato di purezza se non mediante dei processi lunghi difficili e dispendiosi, essa addiviene cara in conseguenza di ciò.

Il prezzo elevato di molte materie dipende da queste due cause. Così i diamanti sono rari, e la difficoltà di lavorarli aumenta il loro prezzo. Invece l'estrazione dell'oro è facile, perchè le sue miniere sono poco profonde, ed il minerale contiene il metallo quasi puro; ma i suoi depositi sono rari e poco considerevoli. Altri corpi infine sono comunissimi: ma per prepararli, per estrarli dai composti di cui fanno parte, fa d'uopo del lavoro, molta cura, e del denaro. Qual sostanza è più comune della calce o ossido di calcio? Essa trovasi nella pietra calcarea, nel gesso, nei gusci dei molluschi ; nondimeno essendo l'ossido di calcio difficile a ridursi, il metallo è carissimo, e costa più di 1000 franchi ogni chilogrammo. A qual causa è dovuto il prezzo elevato dell'alluminio ? Certo non alla rarità del suo minerale. Poche materie sono tanto comuni quanto l'ossido di questo metallo, vale a dire l'allumina. L'argilla, gli allumi, il caolino, o terra da porcellana, le marne, i feldspati, le miche, le roccie granitiche e le argillose, le rocce secondarie ed i terreni primitivi sono delle combinazioni o dei miscugli in cui abbonda l'alluminio. L'albite, la petalite, la labradorite sono dei silicati di allumina e di altre basi, come la potassa, la litina e la calce. Il zaffirio è dell'allumina colorata in azzurro; il rubino è de'l'allumina colorata in rosso da ossidi metallici, il corindone jalino è dell'allumina incolora e trasparente. Le ocre impiegate nella pittura, come per esempio la terra di Siena, sono miscugli di argilla, ossido di ferro ed ossido di maganese. Adunque l'alluminio è tutt'altro che raro. Già s' intende che per estrarlo

non ci varremo nè degli zaffiri, nè de' rubini o di altre simili pietre rare e preziose; ma l'argilla e l'allume sono materie comunissime e di poco valore. Intiere montagne sono formate di argilla, ed alla Tolfa presso Roma, come in altre località esistono grandi ammassi di allume. Adunque egli è solo la preparazione dell'alluminio che è costosa. Essa, come abbiamo visto, è assai complicata, ma ciò che la rende molto dispendiosa, si è la quantità considerevole di sodio che conviene adoperare, ed il sodio ha pure un prezzo elevato, perocchè è anch'esso difficile a prepararsi. Fino ad oggi il sodio era un prodotto di laboratorio, una delle curiosità della chimica, nè si era mai pensato di adoperarlo nell'industria. All'epoca delle prime esperienze di Deville costava 1000 franchi il chilogrammo, e fa d'uopo usarne tre chilogrammi per estrarre dal cloruro di alluminio un chilogrammo di metallo; laonde il prezzo dell'alluminio ascendeva a 3000 franchi per chilogrammo. D'altronde il sodio è difficile a maneggiarsi. Esso brucia in contatto dell'aria, e decompone tutte lo sostanze che tocca togliendo loro l'ossigeno, onde per conservarlo si è obbligati di gettarlo appena sorte dalle storte in bottiglie piene d'olio di nafta. Quest'olio, detto anche petroleo, trovasi soltanto in Persia e nel ducato di Parma, ad Amiano, ed è uno dei pochi liquidi che non contengano ossigeno. Esso è raro ed assai costoso. In questi ultimi mesi le esperienze sull'alluminio ne avevano necessitato l'impiego di grande quantità, dimodochè il prezzo ne era raddoppiato. Deville scorgendo questi diversi inconvenienti ha cercato in primo luogo di perfezionare il processo di preparazione del sodio, e senza modificare essenzialmente il principio della operazione ha diminuito circa della metà il suo prezzo, ed è giunto quasi a negligere l'impiego dell'olio di nafta ed a maneggiare senza pericolo delle grandi masse di metallo, dimodochè la sua preparazione non è più difficile di quella del gas dell'illuminazione. Ottenuto questo progresso, la preparazione dell'alluminio è pure divenuta meno dispendiosa; e già il Deville, all'officina dei prodotti chimici di Javel, ha estratto più di trecento chilogrammi di alluminio. Non di meno il prezzo di questo metallo è sempre molto elevato, poichè è di circa 800 franchi il chilogrammo. È da prevedersi che questa fabbricazione diverrà anche più facile, se le officine si stabiliranno a Marsilia, ove enormi quantità di acido cloridrico, provenienti dalle fabbriche di soda, si perdono ogni giorno senza trovare impiego, mentre potrebbero servire a formare il cloro necessario alla formazione del cloruro di alluminio. Inoltre in nessun altro luogo, l'acido solforico, che serve ad estrarre l'alluminio dalle argille, è a così buon mercato.

Le modificazioni portate dal Deville alla preparazione dell'alluminio hanno certo alquanto valore; ma sono ancora ben lungi dal portare questo metallo nel dominio dell'industria. Sotto questo rapporto

la scoperta dell'abile chimico francese ha bisogno di nuovi progressi; ma per la scienza essa ha un merito considerevole; ed ha già dato l'impulso a molte esperienze piene d'interesse. Così Debray, dietro il suo esempio ha studiato la proprietà del glucio, estratto dalla glucina che nello smeraldo esiste combinata all'alluminio, e lo stesso Deville ha ottenuto delle considerevoli quantità di silicio, altro corpo semplice poco noto, e le cui proprietà turbano anch'esse alquanto le teorie.

In quanto all'avvenire che a questo metallo sarà riserbato nelle arti e nell'industria difficile è a prevedersi. Non v'ha dubbio che le pregevoli sue qualità lo rendono atto a rimpiazzare con vantaggio tutti i metalli, sia comuni che preziosi fin qui impiegati; laonde non è improbabile che vinto l'ostacolo della difficile e costosa sua preparazione, esso possa divenire un nuovo importante elemento d'industriali progressi.

P. L. D.



AI LETTORI

I DOTTORI

OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, GIOSUÈ CARDUCCI E G.-T. GARGANI



Lungi da queste carte, per amore del cielo, tutti quanti i visi barbuti: qui non è nulla che sia scritto per loro. Noi abbiamo voluto lavorare questa volta per le giovinette nostre associate, adempiendo così la promessa che facemmo loro nel primo fascicolo di questa Appendice. Ma notisi bene la parola *giovinette*, e non s'intenda oltre il valore suo proprio; poichè noi teniamo per certo essere inutilissima questa nostra fatica alle dotte donzelle non meno che ai giovani maturi.

Il lavoro che offriamo, e di cui diamo saggio, non è altro che una interpretazione delle liriche le più belle, a senso nostro, che vanti l'Italia dagli antichi ai tempi moderni. Abbiamo intieramente seguíto il sistema adottato da Giacomo Leopardi nella pregevolissima sua interpretazione alle rime del Petrarca, diversificando in questo soltanto, del riportare, ove proprio ne appaia il bisogno, la costruzione regolare delle parole del poeta, più spesso che la parafrasi, osservando inoltre di riandare sui versi già costruiti, ricercandone e spiegandone le parole, siccome pratichiamo di continuo. Se la difficoltà della costruzione può appianarsi coll'avvertire al nominativo o all'accusativo, questi accenniamo, e passiamo subito all'esame delle parole del testo. Notiamo tutte quelle dipendenze e rapporti che non si mostrano al primo vedere. Come ci accade il trovare allusioni storiche e mitologiche le dichiariamo brevemente, e corrediamo di alcune note docu-

mentali; ma solo in quei casi dove il non farlo sarebbe contro all'intendimento nostro, cioè che le giovinette intendano tutto e bene. Delle difficoltà che ne vien fatto incontrare diamo quella soluzione che ci par giusta; e quando troviamo alcun passo di dubbia intelligenza, noi scriviamo ciò che ne par meglio, confessando però la incertezza nostra ed anco la nostra ignoranza.

Quando per l'aiuto di questa interpretazione la buona leggitrice non avrà più nel testo parola che le sia oscura, di grazia rilegga la poesia da capo a fondo, e si rifaccia la bocca dell'amaro che le ci abbiamo portato noi colle noterelle nostre. Questa seconda lettura non è necessaria, ma indispensabile; e senza questa noi reputiamo inutilissima ed anco dannosa la prima; ond'è che la raccomandiamo caldamente alle giovinette nostre associate, e soltanto dopo averci contentati in questo esse potranno far vedere queste carte a qualche lor fratellino.

Vi facciam reverenza.

N.B. I Compilatori di queste interpretazioni di liriche non seguono per nulla ordine di tempo nè di materie.



CANZONE DI GIACOMO LEOPARDI.

ALL' ITALIA (*)

O Patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al Cielo
E al mondo: Dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,

Il poeta parla all'Italia come a una donna.

Verso 1. *Gli archi* trionfali. - 2-3. *I simulacri*. Le statue. - *Erme*. Solinghe. Alte. - *Degli avi*. Dei padri antichi. - 4. Ma non vedo le gloriose azioni, ovvero, la gloria che ne veniva. - 5. *Lauro*. Alloro, del quale s'inghirlandavano i guerrieri vincitori. - *E il ferro*. Accenna alle armature, ovvero alle gravissime armi. - *Ond'*. Si riferisce tanto a *lauro* che a *ferro*. Dei quali. - *Carchi*. Caricati. - 6. *I nostri padri antichi*. Gli antichi Italiani. - *Or fatta inerme*. Ripetasi. O patria mia, tu ora, presentemente, spogliata delle armi. - 7. *Nuda la fronte e nudo il petto*. Accusativi, che dipendono tutti da *mostri*, cioè fai vedere, presenti ec. - 8. *Oimè*. Grido di dolore, di affanno: vale; Misero me. - 9-10. *Che lividor, che sangue*. Quale e quanta lividezza, quale e quanto sangue (sulla fronte e sul petto). - *Oh qual ti veggio, formosissima donna*. Oh in quale stato miserando io ti vedo, o bellissima donna, cioè Italia. - *Io chiedo al cielo e al mondo*. Io domando a Dio e agli uomini. - 12 *Chi la ridusse a tale*? - Chi fu che la mise, che la condusse in tale stato miserando? - *E questo è peggio*. E questa è

(*) Il testo è quello dato da Antonio Ranieri nell'edizione di Firenze del 1851.

Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual'arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?

sventura più grave d'ogni altra. - 13. *Carche.* Caricate Gravate. - *Ambe.* Tutte e due. - 14. *Sì che.* Così che, Per la qual cosa. - *Sparte le chiome.* Sparsi i capelli. - 15. *Negletta e sconsolata.* Nominativi. Senza esser curata, ovvero non curante di sè nè d'altrui, e priva di consolazione. - 18. *Piangi.* Imperativo. - *Che ben hai donde.* Perchè hai grande argomento, cagione, di pianto. - *Italia mia.* Vocativo. - 19. Tu che sei destinata a soprastare alle nazioni tutte. - 20. E nella felicità e nella sventura.

Verso 1. Ripetasi: O Italia mia. - *Se.* Quando anche. - *Vive.* Perenni. Che gittassero sempre. - 2-3. *Il pianto tuo non potrebbe mai adeguarsi*, farsi uguale, pari *al tuo danno*, male, sventura, *ed allo scorno*, cioè, ed alla vergogna che te ne viene. - 4. Perchè fosti padrona, ora sei povera serva. Ecco la ragione per la quale l'Italia non potrebbe mai uguagliare col pianto la sventura sua. - 5. *Chi.* Qual uomo. - 6. *Che.* Nominativo. Il quale. - *Rimembrando.* Rammentando. Ricordando. - *Il tuo passato vanto.* La tua bella gloria passata, che non è più. - 7. *Già.* Un tempo. Suppliscasi: l'Italia. *Or non è quella.* Suppliscasi: d'allora. - 8. *Perchè, perchè?* Perchè ognuno che parla o scrive di te, o Italia, dovrà dire che tu non sei più quella d'un tempo, cioè grande? - *Antica.* Dei tempi antichi. - 9. *Dove.* Suppliscasi: sono. Ripetasi in fine: dei tempi antichi. - 11-13. Chi ti tradì? Quale artifizio, o quale aperta forza, o quale grandissima potenza bastarono, furono suffi-

Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol' io.
Dammi, o Ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.

cienti, a toglierti di dosso il manto e le insegne reali? Avanti: *Auree bende.* Striscie o fascie d'oro, delle quali si adornano le teste dei re e delle regine. – 14-15. In qual modo o in qual tempo cadesti da tanta alta fortuna o potenza in uno stato così vile? – 16. *Nessun pugna per te?* Non vi è alcuno che combatta a favor tuo? – 17. *Dei tuoi.* Degl' Italiani? – *Qua l'armi.* Date a me le armi. – 18. Combatterò, cadrò a terra morto io solo. – 19-20. Concedimi, o Dio, che il mio sangue sia fuoco ai petti italiani, cosicchè li *avvampi* (come il Poeta disse altrove) l'amore della patria.

Verso 1. Anche qui suppliscasi: O Italia mia. – *Dove.* In qual luogo. – *Odo suon d'armi.* Sento rumore di armi. – 2. Dipende tutto da *suono*, che sta nel primo verso. – *Timballi.* Antichi istrumenti di guerra simili al nostro tamburo: qui stanno per tamburi. – 3. In paesi stranieri. – 4. *Pugnano.* Combattono. – 5. *Attendi.* Imperativo. Poni mente. Mira. – *Io veggio, o parmi.* Io vedo, o mi par di vedere. – 6. *Un fluttuare.* Accusativo, che dipende ugualmente da *vedo* e da *parmi.* Un ondeggiamento. – *Di fanti o di cavalli.* Di guerrieri a piedi e a cavallo. – 7. *Luccicar.* Accusativo. Dipendo anche questo da *vedo o parmi.* Luccicamento. – 8. Siccome fanno i lampi fra la nebbia. – 9-10. E tu o Italia non ti *conforti?* non ti sollevi dal dolore? e non comporti rivolgere gli occhi *tremebondi*, cioè, che temono vedere cose per te dolorose, al dubbioso, incerto avvenimento? – 11. *A che pugna.* A quale scopo, per qual fine combatte. – 12. *L' itala gioventude?* Nominativi. La gioventù italiana? – *O numi*, o *numi!* Grido di sorpresa e di dolore. – 13. *Per*

Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De'corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,

altra terra. In favore di altra nazione, cioè non per l' Italia. - *Acciari*. Armi: qui sta per guerrieri. - 14-20. Oh infelice colui il quale è *spento*, ucciso, in guerra. (Da questa esclamazione e dal verbo *spento* dipende tutto il restante della strofa). Non in difesa della patria terra, nè in difesa della *pia*, pietosa, consorte e dei cari figli, ma che invece è spento da nemici altrui, combattendo in favore di altra nazione, e che mentre muore non può dire: O *alma*, sacra e cara, terra ove lo nacqui, ecco io ti restituisco la vita che mi desti, cioè che mi venne da te. (Lettore: non è egli veramente infelice chi muore così?).

Verso. 1. Esclamazione che si prolunga fino a tutto il terzo verso. - 2. *Che*. Nelle quali. - 3. *A squadre*. A moltitudini. - 4. *E voi*. Suppliscasi: *Siate*. Si riferisce al verso seguente. - 5. *Tessaliche strette*. Passo stretto delle Termopile nella Tessaglia. Leggi la nota (*). - 6-7. *Dove*. Si riferisce a *strette*. Fra le quali le armi della Persia e il *fato*, il destino, furono assai meno forti di poche, *alme*, anime, *franche*, libere e generose. - 8-13. Ripetasi. O tessaliche strette, io credo che le vostre piante e i sassi vostri, e l'onde del vostro mare, e le montagne che vi sono all' intorno raccontino al *passeggiere*, a chi passa per costà, con voce, *indistinta*, non articolata ma pur sentita, siccome le *invitte*, non vinte, schiere dei corpi, che erano, *devoti*, sacri alla Grecia, cuoprirono tutto quello spazio di terreno. - 14. *Allor*. In quel tempo. - *Vile e feroce*. Parentesi. Nominativi: riferisconsi a *Serse* del verso seguente. Serse era lo impe-

Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide (**) salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lagrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovinette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?

tore dei Persiani. – 15. *Per l'Ellesponto si fuggia.* Si dava alla fuga, ovvero trafugavasi per lo stretto dei Dardanelli. – 16. Ridotto ad essere oggetto di derisione e d'obbrobrio per le più lontane generazioni. – 17-20. *E* (ripetasi:) *allora* Simonide (poeta greco. V. la nota (**)) guardando *l'etra*, il cielo e il mare e la terra, saliva sul colle d'Antela, ove il santo stuolo dei Greci *morendo si sottrasse da morte*, cioè ove dando la vita mortale si guadagnò vita eterna nella memoria degli uomini. Avanti: *Colle.* Piccolo monte. – *Santo stuolo.* Chiama santo quel pugno d'eroi; nè paia troppo, poichè gli antichi veneravano come Dii coloro che morivano benemeriti della patria.

Verso 1. Segue a parlare di Simonide. *Sparso.* Bagnato. *Ambe.* Tutte e due. – 2. *Ansante.* Anelante. Affannoso. – *Vacillante.* Mai fermo. – 3. *Toglieasi.* Prendevasi. – *Lira.* Strumento musicale con corde. – 4. Di qui comincia il canto che il poeta mette in bocca a Simonide. *Beatissimi voi.* Vocativo. O voi felicissimi. Suppliscasi: Spartani. – 5. *Ch'.* Nominativo. I quali. – *Offriste.* Presentaste avanti. – *Lance.* Armi fatte di una lunga pertica con in cima una punta di ferro. Qui stanno per armi in generale. – *Di costei.* Della Grecia. – *Ch'.* Nominativo. La quale. – *Al sol vi diede.* Vi fece venire alla vita. Vi mise al mondo. – 7. Ripetasi: Beatissimi. – *Che.* Accusativo. I quali. – *Cole.* Venera come divini. – *Il mondo.* Gli uomini. – *Ammira.* Osserva con meraviglia. – 8-10. Quale così grande amore condusse le vostre menti giovinette fra l'armi e i pericoli? Quale amore vi condusse a morire in età giovanile? – Avanti: *Giovinette menti.* Accusativi: dipendono da *trasse*, del verso seguente. Qui sta per *voglie*, *volontà* giovanili. – *Acerbo fato.* Così chiama la morte di quegli Spartani, perchè avvenuta mentre

Come si lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito.
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto,
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto;

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le perse torme infurïava
L'ira de' greci petti e la virtude.

la età loro era acerba, immatura. - 11. *Come.* In che modo. Perchè. - *Sì.* Così tanto. - *Lieta.* Accusativo: dipende da *parve* del verso seguente. Allegra. Bella. - *O figli.* Vocativo dal quale dipende tutto il restante della strofa. - 12. *Estrema.* Ultima. - *Vi parve.* Vi si presentò. - *Onde.* Per cui. - *Ridenti.* Ridendo. - 13. *Al passo lacrimoso e duro.* Così chiama la morte. - 14-15. Pareva che ciascuno di voi, o figli, andasse a un ballo o ad un convito splendido e non già a morire. Avanti. *Splendido.* Magnifico. - *Convito.* Ritrovo di più persone per mangiare. - 16-17. *V'.* Pronome. Accusativo. Vi. - *Attendea.* Si riferisce tanto a *Tartaro* che a *onda* del verso seguente. Aspettavano. - *Lo scuro Tartaro e l'onda morta.* Nominativi. Il Tartaro era per gli antichi il luogo delle anime dei trapassati. Chiama *onda morta*, cioè senza corrente, quella dei fiumi, i quali secondo la favola circondavano il Tartaro. - 18. *Foro.* Furono. - 19. *Quando.* Allora quando. - *Aspro lido.* Terreno sterile. - 20. Moriste senza alcuno che vi baciasse, e senza alcuno che vi piangesse intorno.

Verso 1. Seguita il canto di Simonide, e viene a dire: Ma se voi o Spartani, patiste tutte queste cose, ciò non fu senza pena orrida ed angoscia immortale per i Persiani vostri nemici. Avanti: - *Non senza.* Con. - *Orrida pena.* Orribile punizione. - *Immortale angoscia.* Eterno, infinito, affanno travaglio. - 3-8. Dal terzo a tutto il verso ottavo è una similitudine. Come un leone fra una mandra di tori ora salta sul tergo di uno di quei tori e col denti gli scava la schiena, ora addenta questo fianco, ora quella coscia, in così fatta maniera l'ira e la virtù dei petti greci infuriava fra le torme dei Persiani. Avanti: *Entro* - Fra. - *Mandra.* Radunata di bestiame, o ricettacolo di esso, nel quale ultimo significato *entro* starebbe per *dentro*. - *In tergo.* Sulle spalle. - *A quello.* A uno

Ve' cavalli supini e cavalieri ;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro

di quei *tori*. - *Sì*. In tal modo. In quella posizione. - *Gli*. A lui, cioè al toro. - *Scava*. Squarciando le carni vi fa una buca. - *Zanne*, denti d'avanti. - *Addenta*. Afferra coi denti. - *Tal*. Così. In quel modo. In sì fatta guisa. - *Perse*. Persiane. - *Torme*. Moltitudini. - *Infuriava*. Imperversava. Questo settimo verso dipende dal seguente. - *L'ira... e la virtude*. Nominativi. La rabbia, il valore e la forza. - 9. *Ve'*. Imperativo. Vedi. Mira. - *Supini*. Con la schiena sopra la terra. Qui sta per stesi a terra. - *Cavalieri*. Guerrieri a cavallo. -10-11. Vedi i carri e le tende cadute intralciare la fuga ai vinti persiani. Avanti: *Tende*. Padiglioni, sotto i quali si riparano i soldati in campagna. - *Intralciare*. Intrigare. Recare impaccio. - 12. *Correr*. Fuggire. Scappare. - *Fra' primieri*. Fra i primi. - 13. *Esso tiranno*. Lo stesso tiranno, ossia Serse. - 14-18. Ve' come i Greci eroi (cagione ai Persiani d'affanno infinito), infusi e tinti nel sangue barbarico, vinti a poco a poco dalle piaghe, l'uno d'essi cade sopra all'altro. Oh, Evviva Evviva! - Avanti: *Infusi e tinti*. Bagnati e colorati. - *Barbarico*. Dei Barbari. - *I Greci eroi*. Nominativo. - *Causa*. Cagione. - *Ai*. Per i. - *Infinito affanno*. Dolore senza limite. Eterno. - *A poco a poco*. A pochi per volta. - *Vinti*. Fiaccati. - *Piaghe*. Ferite. - *Oh viva*. Esclamazione di gioia e di saluto. - 19. *Beatissimi voi*. Vocativo. Felicissimi voi. Suppliscasi: *o Greci*. - 20 *Mentre*. Finchè. Per tutto il tempo che. - *Si favelli*. Si parli.

Verso 1. *Prima*. Avanti. Innanzi. - *Divelte*. Staccate. Suppliscasi: *dalla volta dei celi*. - *Mar*. Mare. - *Precipitando*. Cadendo a precipizio. - 2. *Nell'imo*. Nel fondo. - *Strideran*. Strideranno nel modo che fa un tizzone immerso nell'acqua. - *Le stelle*. Nominativo. Se ti resta ancora oscuro leggi da capo la strofa mettendo la parola *le stelle* subito dopo *prima*. - 3. *Che*. Si riferisce a *prima* del primo verso. Prima che, di quello che. - *La memoria*. La ricordanza. - *Vostro*. Di voi.

Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Da l'uno a l'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se 'l fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i morbondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Si riferisce tanto a *memoria* che ad *amore* del verso seguente. - 4. *Trascorra* o *scemi*. Vadano dimenticate o diminuite. Questi due verbi si riferiscono tanto a *memoria* che ad *amore*. - 5. *Tomba*. Sepolcro. - *Ara*. Altare. - *Qua*. In questo luogo, cioè sul colle d'Antela. - 6-7 *Le Madri*. Suppliscasi, *greche*. Nominativi. - *Parvoli*. Piccoli bambini. - *Belle orme*. Belle, perchè gloriose. - *Orme*. Dicendo *macchie* tu avresti bell'e inteso, ma Leopardi non vuole, e non lo voglio neanch'io. - *Mi prostro*. Qui sta per *m'inchino*. - 8. *Al suolo*. A terra. - 10. *Che*. Nominativo. I quali. Si riferisce tanto a sassi che a zolle. - *Fien*. Saranno. - *Chiare*. Gloriose per vero merito. - *Eternamente*. In ogni tempo. - 11. Dal polo Artico all'Antartico, cioè per tutto il mondo. - 12. *Deh foss'io pur con voi*. Suppliscasi: O benedetti, *Greci eroi*, *qui sotto*. Suppliscasi: *terra*. Figura desiderativa che seguita anche nel verso seguente. - 13. *Alma*. Sacra o cara. - 14 *Che se il fato è diverso*. Ma se la sorte mia è diversa dalla vostra. - *Non consente*. Non permette. Non concede. Nega. - 15. *Ch'io*. Che io, cioè Simonide. - *Per la*. In favore della. - *Lumi*. Occhi. Accusativo: dipende da *chiuda* del verso seguente. - 16. *Prostrato*. Abbattuto. Gittato a terra. - 17. *Vereconda*. Modesta. Umile. - 18 *Fama*. Rinomanza. - *Vate*. Poeta. - *Appo i futuri*. Appresso le generazioni avvenire. - 19. *Possa*. Abbia potenza. - *Volendo i Numi*. Piacendo agli Dei. - 20 *Tanto*. Si riferisce a *Così* del verso diciottesimo. - *Durar*. Durare. Rimaner viva. - *Quanto*. Si riferisce a *tanto* di questo verso. - *La vostra*. Nominativo. Suppliscasi: *fama*.

NOTE.

(*) « Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello « che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto « dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, a' « medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo « fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimo- « stra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita « anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle « quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dun- « que alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra « parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima, io « non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema liri- « co, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sor- « tito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta « forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con « tutto questo non possiamo tener le lacrime a leggerla semplicemente « come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a « far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un « Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può « dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di « un esercito molto maggiore di quanti altri ci ricorda la storia d'Eu- « ropa, venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di « tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della « sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione « di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste conside- « razioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Si- « monide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi « di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, « procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del « poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza « degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto que- « sto parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse « vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. » Leopardi. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma, di Firenze (del Piatti) e di Bologna. Nota (1) alle Canzoni. Lemonnier, Firenze. Impressione terza.

(**) Il fatto delle Termopile, gloriosissimo e quasi unico nella storia, merita di esser particolarmente conosciuto. Serse, re di Persia, avanzavasi per invadere la Grecia con un esercito che sommava, dicono, a cinque milioni tra fanti, cavalli, marinai e custodi di ba-

gaglio. Dovea chiuderglisi il passo per la parte di terra; e fu scelto a ciò un luogo fra la Tessaglia e la Locride, detto *le Termopile* (*oggi stretto d'Elafos*), il qual luogo altro non è che una gola a piè del monte Oeta, circondata di precipizii e paludi, in alcuna parte angusta in modo che non vi passano due carri. A guardar questo passo fu mandato Leonida re di Sparta: il quale, dopo scelti non più che trecento uomini della sua gente, celebrò con essi in patria i proprii funerali; e in sul partire, alla moglie che gli chiedeva: — Qual ricordo mi lasci? — Rispose: — Di sposare prode uomo degno di succedermi, e che ti faccia madre di figliuoli degni d'ambedue. — A questi eroi, nel cammino altri Greci a mano a mano si aggiunsero, fino a settemila. Pervenuti al luogo, aspettarono Serse; il quale, giunto, mandò loro dicendo cedessero le armi. — Vieni a prenderle — risposero, Il tiranno promise agli Spartani terre quante mai volessero e il primato di Grecia: gli eroi replicarono: — Col brando, non con l'infamia acquistar terre gli Spartani —. Serse stupito assegnò loro quattro giorni a cedere. Al quinto, le scolte gridano: — Sovrastanno i Persiani —: — Anzi, risponde Leonida, sovrastiamo noi a loro —. — Ma son tanti, ripiglia un messo, che i loro dardi scagliati oscureranno il sole —. E Dionece spartano: — Meglio, combatteremo all'ombra. — Settemila di Grecia vinsero al primo assalto i milioni di Persia. Ma Serse, per un altro varco insegnatogli dal greco Efialte traditore, prese alle spalle i Greci; i quali si ritirarono. Se non che i trecento di Sparta, a cui le leggi patrie dicevano: « Piuttosto che cedere il posto, morire », rimasero. Banchettarono i trecento col re loro, che sul finire del convito gridò: — Stasera v'invito a cena da Plutone —. Di fitta notte, i trecento, con Leonida a capo, invadono il campo di Persia, dritto alla tenda di Serse. Egli scampò: ma de'nobili Persiani, e delle migliaia in cui s'incontravano, gli Spartani fecero macello. All'aurora, veduto il piccolo gruppo degli eroi, i nemici meravigliarono, e inanimiti li chiusero a cerchio. I trecento: tutti fuor che uno, rimasero uccisi. — Finita la guerra persiana, alle Termopile fu messa in lor memoria una pietra con alcuni versi di Simonide poeta greco, che vengono a suonar così: « Passeggiero, di'a Sparta che qui hai visto giacere noi obbedienti alle sante sue leggi ». E valga pel rumore che d'ogni piccolo fatto si mena da noi moderni: ma, dove raro trovasi chi adempia il suo dovere, è giusto che di quel tale la gente faccia le maraviglie. Il fatto delle Termopile successe nel mese di Luglio dell'anno 480 avanti Gesù Cristo.....

È tolta la nota presente dall'*Arpa del Popolo*, pag. 232-33.



ODE DI GIUSEPPE PARINI.

LA VITA RUSTICA (*)

Per che turbarmi l' anima,
O d'oro e d'onor brame;
Se de 'l mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Su 'l remo il nocchier brun
Colà, d' onde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade e Bacco il vin:
Qui di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.

Verso 1-2. *Per che* venite a *turbarmi l'anima;* ovvoro, perchè mi turbate l'anima. - *O brame.* O desiderii ardenti. - *D'oro*, cioè di ricchezze, *e di onori.* - 2-3. *Se Atropo è gia presso a troncare* lo *stame del viver mio...* Vedi nota (1). - Avanti. *Presso è.* È vicina. È sul punto. - *Lo stame.* Il filo. - *De 'l mio viver.* Della mia vita. - 4-8. *E se già il nocchiero bruno, si piega sul remo per me, colà, d'onde si niega che ritorni più alcuno.* Vedi la nota (2). Avanti. *Per me.* Per passar me al di là d'Acheronte, fiume infernale. - *Remo.* Strumento di legno col quale i barcajuoli spingono per acqua le barche e i navigli. - *Nocchier.* Condottiero di una barca. - *Brun.* Bruno. Nero. - *Colà.* Laggiù, in quel luogo, sul fiume d'Acheronte. - *D'onde.* Di dove, cioè dal qual fiume. - *Si niega.* È proibito. *Alcun.* Nominativo.

Verso 1-5. *La libertade agreste, ne renda belle ed amabili queste ore fugaci e meste, che ancor ne avanzano.* - Avanti. *Che* nominativo. Le quali. - *Ne* A me. - *Avanzano.* Restano. - *Fugaci.* Che fuggono. - *Meste.* Dolorose. - *Ne.* A me. - *Renda.* Faccia riuscire. - *Amabili.* Tali da essere amate. - *La libertade agreste.* La libertà della vita campestre. - 5. *Qui*, alla campagna dove si gode la *libertade agreste.* - *Cerere.* Vedi la nota (3). - *Nè.* A me. - 6. *Le biade.* I frumenti. I grani. - *Bacco.* Vedi la nota (4). - 7-8. *Bella innocenza.* Virtù propria degli abitanti della campagna

(*) Il testo è quale ci fu dato dal Reina nelle opere del Parini stampate a Milano nel 1804.

So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca
Cho Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che a 'l potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
De 'l gelato timor.
Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo

rappresentata sotto figura di donzella, che *s' inghirlanda di fiori il crine*, cioè si adorna i capelli con ghirlande.

Verso 1. *Stimasi*. È stimato, è creduto. - *Arca*. Cassa nella quale si chiudono i danari. Scrigno. 3-4. *Che*. Accusativo. La quale arca. - *Pluto*. vedi la nota (5). - *Propizio*. Favorevole. - *Abbia carca*. Abbia caricata. - *Di gran tesoro*. Di gran ricchezze.-5-8. *Ma so ancora che al potente palpita sovente*, spesso, *il core oppresso sotto la mano del gelato timore*. Il timore è in questo luogo personificato, e dicesi ch' ei tiene oppresso il cuore sotto la sua mano: il che è effetto naturale di questa passione. Chiamasi *gelato* il timore da un altro effetto che essa passione produce nell'uomo, al quale, quando è preso da timore, ghiacciasi il sangue nelle vene, come dicesi con maniera comune.

Verso 1-4. *Il regno de la morte accorrà nudo ma libero me non nato a percuotere le dure illustri porte*. Intendi: morrò povero ma libero, perchè non son tale da battere all'uscio de' potenti e de' ricchi, i quali per lo più sono sordi alle domande o preghiere che lor si facciano. Con maniera poetica è attribuita alle porte de' ricchi quella durezza che dovea attribuirsi all'animo di essi. 5-8. *Ricchezza nè onori*. Accusativi. - *Frode*. Inganno. - *Il secol venditore*. Nominativo. Che fa commercio di tutto. - *Mercar*. Mercanteggiare, comprare. Intendi. Gli uomini del nostro tempo che vendono anima e pensiero *al maggiore offerente* non mi vedranno acquistare nè onori nè ricchezze a prezzo di inganno e di viltà.

Verso 1-2. *Colli*. Poggi, colline.- *Beati*. Felici. - *Placidi*. Che avete in voi pace. - *Il vago Eupili mio*. Accusativo retto da *cingete* del 3.° verso. *Eupili* era il nome che gli antichi davano al lago di Pusiano, nella cui vicinanza è posto il villaggio di Bosisio dove nacque il Parini. - 3. *Cingete*. Cir-

Insensibil pendio,
Da 'l bel rapirmi io sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni da 'l petto supplice

condate. Accerchiate. – 4. *Insensibil.* Dolce ed agevole a salirsi per modo che non ci accorgiamo di salirlo. – *Pendìo.* La pendenza de' colli e de' poggi. – 5. *Sento rapirmi* dalla bellezza, dal *bel.* – 6. *Che.* Accusativo, riferiscilo a *bel.* Il quale. – *Vi diè.* Diede a voi. – 7. *Ed esule* volontario dalla città. – 8. *A voi.* Suppliscasi: *o colli beati e placidi.* – *Rivolgo il piè.* Ritorno. M' incammino.

Verso 1. *La quiete.* La pace. 2-3. *Sì.* Così. Tanto. – *In seno De le vostr'ombre.* Per entro. In mezzo all'ombre dello vostre selve, de' vostri alberi. – *Apprestami.* Mi prepara. – *Albergo.* Asilo. Ricovero. – *Sereno.* Sgombro, privo cioè, di noje, di pensieri molesti. 5-8. *E scorgo* (vedo) *volar lunge* (lontani) *quindi* (di qui) *le cure, e gli affanni, e gire* (andare, suppliscasi: *esse cure ed affanni ad agitare* l'animo dei *tiranni superbi.* – Avanti. *Cure.* Pensieri molesti e gravi.– *Gire.* Andare.– *Tiranni.* I Re.

Verso 1. *Qual' invidia* (suppliscasi: *essi tiranni*) *porteranno a me*...– 2. *Di fior cinto.* Inghirlandato di fiori. – 3. *Tra.* In mezzo. – *Rustica.* Campagnola. Composta di campagnoli.– 4. *A nessun giogo avvinto.* Non legato, non sottomesso a nessun giogo. Libero. – 5-6. *Vivrò, come solea* vivere *in Anfriso. Febo* quando era *pastore.* (Vedi nota 6). – 7. *Sempre con un viso.* Cioè sempre lieto e tranquillo: O pure senza mutar mai sentimenti per adular la corrente. – 8. *La cetra sonerò.* Figura poetica: vuol dire, comporrò versi

Verso 1. *Inni*, diconsi quei canti co' quali o si loda Iddio e i santi o si chiede loro alcuna grazia. – *Dal petto supplice.* Dal cuore, dall'animo sup-

Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.

E te, villan sollecito
Che per nuov'orme il tralcio
Guidar saprai frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te che steril parte
De 'l tuo terren di più
Render farai con arte
Che ignota a 'l padre fu;

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:

plichevole. – 2. *Ai cieli.* Cioè a Dio, che sta ne' cieli. - 3-4. *Sì che* (perchè, affinchè) *i crudeli turbini si volgano* (si girino, fuggano) *lontani* da noi. – Avanti. *Turbini*. Tempeste di venti. Qui sta per tempeste. – *Crudeli.* Perchè cause di crudeli mali. – 5-6. Intendi. E perchè infurino lontani da noi i guerrieri feroci e sdegnati. – 7. *Ci.* A noi. – *Calpesti.* Pesti, con la zampa. – 8. Nominativi. Il cavallo nemico, cioè de' nemici.

Verso 1. *E te:* Riporta qui i primi due versi della stanza seguente. *Te co' miei carmi ai posteri. Farò passar felice.* – *Villan.* Contadino. – *Sollecito.* Provvido. Premuroso. – 2-5. *Che saprai guidare il tralcio* della vite *per nuov'orme*, per nuove strade; cioè saprai fargli prendere nuovi indirizzi; *frenandolo*, dall'estendersi soverchiamente, per mezzo di legami fatti di *pieghevole salcio.* Allude il poeta a qualche nuova maniera di potare, d'innestare, e simili cose. Avanti: *Tralcio.* Ramo di vite o di altro albero. – *Pieghevole.* Che si piega facilmente. – *Salcio.* Cioè, a ramo di salcio. – 5-7. *E te.* – Supplicasi, *o villan sollecito.* Che farai rendere di più la parte sterile del tuo terreno. – Avanti. *Che.* Nominativo. Il quale. – *Sterile.* Qui vale per poco fruttuosa. – *Del tuo terren.* Delle tue terre. – *Di più.* Maggiormente. – *Render.* Fruttare. – *Con arte.* Con lavorio. Industria. – 8. La quale arte non fu conosciuta dal padre tuo.

Verso 1 e 2. *Te.* Ripetasi: o villan sollecito. – *Co'miei carmi*, canti, *farò passar felice ai posteri:* cioè co'miei canti farò in modo che la ricordanza tua, morto te, passi ne'*posteri*, ne' discendenti, perchè essi posteri ricorderanno le tue virtù celebrate ne'miei canti. – 3 e 4. Gli abitatori *della pendice si udiranno* per *più secoli parlar di te.*

Sotto le meste piante
Vedransi a reverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Ne 'l vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah, quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì.

– *Pendice.* Fianco di monte. Costa e simili. – 5-8. E *vedransi*, si vedranno, *i posteri venir sotto le meste piante* che ombreggiano la tua sepoltura *a reverir le tue ossa quiete e compiante* da tutti. Avanti. *Meste.* Perchè del sepolcro. – *Piante.* Alberi. – *A reverir.* A far riverenza. – *Quete.* Riposate. *Compiante.* Su cui si piange.

Verso 1-6. *Tale*, così (nella stessa guisa che fu concesso all'agricoltore da me cantato) *concedasi pur a me di chiuder i* miei *giorni fortunati nel vostro almo ricovero, o beati* miei *campi* nativi. Avanti: *Concedasi.* Sia dato. Sia concesso. – *Chiudere... i giorni.* Finire la vita. – *Campi beati.* Vocativi. – *Almo.* Sacro e caro. – *Ricovero.* Rifugio. Riparo. – *I giorni fortunati.* Accusativi. – 5-8. *Ah, fama vera è quella di un uomo che può dopo l' ultimo dì* della vita, dopo la sua morte, *lasciar ancora qui* in terra *lunga brama di sè.* Un desiderio ancor lungo di sè e delle virtù sue.

NOTE.

(1) *Atropo* era una delle Parche. Le Parche erano tre Dee sorelle, figliuole della Notte e dell'Averno, o di Giove e di Temi, che disponevano gli avvenimenti del mondo e reggevano i destini degli uomini. Di questi filavano la vita: Cloto tenea la conocchia, Lachesi aggirava il fuso, Atropo tagliava il filo, quando la vita dovea cessare: con ciò significavano gli antichi il potere che prepara i destini dell'uomo, quello che li dispone, quello che impedisce il mutamento di essi.

(2) *Il nocchier brun*, Caronte era un Dio figlio dell'Erebo e della Notte. Rappresentavasi dagli antichi come un vecchio di verde vecchiezza, severo e maestoso, con folta barba e oscuro vestimento, e corpo lordo del fango di Acheronte fiume infernale; oltre il quale egli passava sopra una barca con vele color di ferro le anime degli estinti per verso il soggiorno de' morti. Le anime dovevano pagare una

tenue moneta pel tragitto: nè il fiume Acheronte potea ripassarsi mai per ritornare fra i viventi.

(3) *Cerere*, figlia di Saturno e di Rea, Dea dell'agricoltura che ella ritrovò e insegnò agli uomini. Rappresentavasi coronata di spiche e papaveri, con ispiche e papaveri in una mano, e una falce e una fiaccola nell'altra.

(4) *Bacco*, figliuolo di Giove e Semele, fu Dio che insegnò agli uomini la coltivazione delle viti e la manifattura del vino. Era rappresentato sotto forma di un bel giovine, coronato di pampani e di edere, con in mano una tazza ed un tirso, seduto sopra un carro tirato da tigri, leoni e pantere.

(5) *Pluto*, Dio nato di Cerere e di Giasione, avea l'officio di distribuire le ricchezze fra gli uomini: e perciò, mentre celebravano gli antichi la nobiltà e la potenza di lui sopra gli uomini, con figurata sapienza il rappresentavano a guisa di vecchio cieco, infermo, e d'ogni cosa pauroso.

(6) *Febo*, detto anche Apollo, figliuolo di Giove e Latona. Dio della luce, del canto e delle arti: abitava in terra fra le Muse col nome di Apollo, col nome di Febo guidava in cielo il carro del sole tirato da quattro cavalli. Perchè una volta saettò i Ciclopi, Giove lo esiliò dal cielo, ed egli ritirossi in Anfriso fra i pastori di Admeto re di Tessaglia.

UGO FOSCOLO.

I.

IN MORTE DEL FRATELLO.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de'tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:

Verso 1. *Un dì*. Un giorno. – *S io*. Se io. – *Andrò*. Anderò. – *Fuggendo*. Mutando dimora così di frequente, ch'era come un fuggire. – 2. *Di gente in gente*. Di popolo in popolo. – *Seduto*. Va unito a *me*. – 3. *Sulla*. Sopra la. – *Tua pietra*. Pietra del tuo sepolcro. – *Gemendo*. Lamentando. – 4. *Il fior de'tuoi... anni*. La tua prima giovinezza, la quale per similitudine è detta *il fiore degli anni*. – *Gentili*. Cari. Belli. – *Caduto*. Suppliscasi; *a terra*. Troncato. – 5–6. La madre, traendo suo dì tardo, parla ora solamente di me

Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto. 8
Sento gli avversi numi le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quiete. 11
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. 14

col tuo cenere muto. Avanti. *Sol*. Soltanto. - *Suo dì tardo*. La sua vita grave vecchia.- *Traendo*. Trascinando. - *Col*. Con il. - *Cenere*. Qui sta per cadavere. - *Muto*. Che non può rispondere a lei. - 7. *Deluse*. Non contentate nel loro desiderio. - *A voi*. Al fratello e alla madre. - *Palme*. Mani. *Palma* propriamente è la parte di sotto della mano. - *Tendo*. Qui sta per rivolgo. - 8. *Sol*. Soltanto. - *Da lunge*. Da lontano. - *I miei tetti*. La mia casa paterna. - 9. *Sento*. Provo in me. - *Avversi*. Contrari. - *Numi*. Dei. - *Secrete*. Interne, e però non note agli altri. - 10. *Cure*. Affanni.- *Che*. Le quali. Nominativo. - *Al viver tuo*. Suppliscasi; o *fratello mio*. - *Furon tempesta*. Furono cagione di dolori forti e furiosissimi. - 11. *E*. Suppliscasi; *per ciò* - *Prego*. Chiedo con preghiere. - *Nel tuo porto*. Nella morte o nel sepolcro, i quali per il suo fratello combattuto dalla *tempesta* della vita, erano stati quel che è il porto alle navi combattute dalla *tempesta* del mare. - 12. *Questo*. Si riferisce a tutto il verso antecedente. - *Di tanta speme*. Di tante e così grandi speranze. - *Mi*. A me. - *Resta*. Avanza. - 13. *Straniere genti*. Vocativo. O popoli per me stranieri. Aggiungi: fra i quali vivo. - *L'ossa*. Suppliscasi: *mie*. il mio cadavere. - *Rendete*. Restituite. - 14. *Allora*. Intendi. Quando sarà adempita questa sola speranza che ho di morir presto. - *Mesta*. Addolorata.

II.

A ZANTE SUA PATRIA.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque 4

Verso 1-11. O Zacinto mia, la quale specchi te nell'onde del greco mare, da cui Venere vergine nacque, e faceva feconde quest'isole col suo primo sorriso, onde il verso inclito di colui, il quale cantò l'acque fatali ed il diverso esiglio, per cui Ulisse, bello di fama e di sventura, baciò la sua Itaca petrosa, non tacque *le tue limpide* fonti e le tue fronde; (ripeti) o Zacinto mia, nè toccherò mai più le sponde sacre, ove il mio corso fanciulletto giacque? Avanti. - 1. *Nè più mai*. Nè in altro tempo mai. - *Sacre*. Perchè della

Venere, e fea quest'isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide fonti e le tue fronde
8 L'inclito verso di colui, che l'acque
Cantò fatali ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
11 Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
14 Il fato illacrimata sepoltura.

patria. - *Sponde.* Rive.- - 2. *Ove.* Sulle quali. - *Corpo.* Persona. - *Giacque.* Si distese in riposo. - V. 3. *Zacinto mia.* Vocativo. *Zacinto.* Zante, una delle isole della repubblica jonia. - *Mia.* Perchè luogo di sua nascita. - *Che* La quale. Nominativo. - *Specchi.* Riflotti come in uno specchio. - *Onde.* Acque - 4. *Del greco mar.* Dell'arcipelago greco. - *Da cui.* Dal qual mare. - *Vergine.* Nuova. Intatta come nata pur ora. - - 5. *Venere.* Dea della bellezza e madre d'Amore, la quale, secondo la favola, nacque o dalle spume o da una conchiglia dell'arcipelago greco. - *Fea.... feconde.* Faceva copiose nel produrre. - *Quest'isole.* Le isole dell'arcipelago. - 6. *Col.* Con il. - *Primo sorriso.* Perchè Venere essendo nata ivi, ivi rise per la prima volta. - *Onde.* Per modo che. - *Non tacque.* Non lasciò in silenzio. - V. 7. *Le tue limpide fonti e le tue fronde.* Accusativi. Ripetasi innanzi; o *Zacinto mia.* - *Limpide.* Chiare. - *Fonti.* Fontane. *Fronde.* Plurale di fronda. *Le fronde* propriamente sono le rame degli alberi; qui sta per alberi. - 8. *L'inclito verso.* La splendida poesia. - *Di colui.* Di Omero; poeta greco antico. - *Che.* Il quale: nominativo. - *L'acque.* I mari. - 9. *Cantò.* Celebrò in versi. - *Fatali.* Destinate dal fato, o male avventurose. - *Diverso.* Che fu in questa parte e in quella. - *Esiglio.* È l'esser tenuto per forza lontano dalla patria. - 10. *Per cui.* Si riferisce tanto ad *acque* che a *esiglio.* - *Bello.* Adornato. - *Fama.* Nominanza: qui sta per gloria. - *Sventura.* Disgrazia. - 11. *Sua.* Perchè suo regno. - *Petrosa.* Sassosa. - *Itaca.* Una delle isole della repubblica jonia. - *Ulisse.* Famoso eroe greco antico, che, tornato dall'assedio di Troia, dovè andare per forza di fato errando per diversi mari e contrade. Il poeta accenna all'*Odissea,* l'uno dei due poemi d'Omero; in cui è descritto questo errare di Ulisse e finalmente il suo ritorno in patria. - 12. *Tu non avrai altro del figlio che il canto.* Avanti. *Altro.* Altra cosa. - *Che.* Se non che. - *Canto.* Il saluto in poesia. - *Figlio.* Perchè nato in lei. - 13. *Materna.* Perchè patria della madre del poeta. - *Terra.* Paese. - *A noi.* A me. - *Prescrisse.* Ordinò fin da principio. - 14. *Il fato.* Il destino. - *Illacrimata.* Su cui non si piangerà. - *Sepoltura.* Sepolcro.

LA INCISIONE

INVENZIONE ITALIANA

Alle genti più antiche fu nota l'arte d'incidere in legno, pietra e metallo: nella Bibbia e in Omero troviamo descrizioni di siffatti lavori, per esempio del pettorale di Aronne e dello scudo di Achille. Egiziani, Etruschi, Greci ci trasmisero un'infinita dovizia di squisite opere d'orificeria, ed è noto come l'uso dei sigilli fosse vulgatissimo a Roma sino dai primi tempi della Repubblica. La incisione nel senso letterale della parola non è quindi trovato moderno; sibbene moderna è stata l'arte di trasportare su carta un disegno primitivamente inciso in legno, pietra o metallo moltiplicandone le copie.

La incisione considerata come processo meccanico si giova di due modi affatto diversi a conseguire lo stesso intento: il primo consiste nello scavare tutta la superficie su cui opera, lasciandovi in rilievo unicamente le linee e i piani segnati in precedenza sovr'essa; di maniera che questi, bagnati di materia colorante e compressi su carta o tela, la improntano di sè; il secondo modo consiste, lasciata stare la totalità della superficie su cui si opera, in riprodurvi il disegno con solchi più o meno profondi, i quali, riempiti di materie coloranti, valgono anch'essi a trasportare quel disegno mercè la pressione: la *incisione su legno* appartiene al primo processo, la *incisione in rame* al secondo; e questa si giovò di punta d'acciaio detta *bulino* a scavare le linee nel metallo; operazione lenta, difficile, faticosa; tale che,

commesso un errore, riesce impossibile ripararlo. La *incisione all'acqua-forte* rimosse taluni di questi inconvenienti, e fu dapprima adoperata dagli armaiuoli in damascare scudi, corazze e spade; indi accettata volentieri dai disegnatori, siccome quella che non richiede un lungo alunnato, e riesce di pronta esecuzione: la sua mercè, l'operatore non ha mestieri di scavare solchi laboriosamente, ma segna leggermente colla punta su lastra inverniciata linee che scalfiggono la sola vernice: versa indi sulla lastra un acido che intacca là unicamente dove il metallo fu messo a nudo dalla punta disegnatrice; con che si consegue un effetto simile all'ottenuto dal bulino.

Per una felice coincidenza, l'invenzione della stampa e quella dell'arte di ritrarre su carta le prove d'un rame inciso a bulino, furono contemporanee. Sin allora copie a colore od a matita erano stati i soli modi adoperati a moltiplicare la rappresentazione di pittorici capolavori: infiniti monaci-artisti trasportavano miniati nelle pergamene dei messali gli affreschi dei grandi maestri.

Epperò esisteva un processo di cui gli orefici si giovavano a riprodurre in piccolo ritratti e soggettini di che ornar calici e pissidi: costumavano, cioè, empiere di una lega di piombo, argento e rame in fusione i solchi che col bulino avevano segnati su lastra di metallo mobile; la qual lega di colore nerastro (*nigellum*, da cui derivò *niello*), versata sulla lastra, vi si appigliava solo agli incavi, e vi si incrostava col raffreddarsi, lasciando liscia e pulita ogni altra parte della superficie, che per tal modo si presentava leggiadramente disegnata.

Verso la metà del secolo XV questa maniera di lavoro era in molta voga a Firenze, ove abbondavano i valenti operatori di nielli. Maso Finiguerra, uno di questi trattava egregiamente anche il marmo; però nè le sue statue, nè i bassirilievi che cesellò in argento pel Battistero, di compagnia col Pollaiuolo, nè tutti i suoi nielli valsero ad illustrarlo quanto il trovato dell'arte di stampar le incisioni.

Che cosa vi poteva essere più semplice di un tale trovato? Come mai nol si conseguì assai prima? Duriam fatica a comprenderlo; non solamente se pensiamo che l'incisione su legno in rilievo era già nota e praticata; e che i niellatori solevano pigliare in creta un'impronta del loro lavoro prima di smaltarlo, ovvero compiere i solchi colla lega. Giudicheremmo che l'idea di cavare una prova o copia della lamina appena che v'era ultimata l'incisione, empiendone gli incavi di materia colorante e comprimendola su carta, avesse dovuto naturalmente presentarsi alla mente di quegli abili artisti: e nondimeno il primo a tentare la facil prova è stato Maso nel 1452.

Variano le opinioni rispetto al modo fortuito con cui trovossi addotto all'importante scoprimento. Certuno afferma che affine di portar giudizio d'una sua lastra incisa, tingessela di nerofumo, indi la ripulisse, non restando il colore altro che nei solchi; indi la comprimesse su tela inumidita, la quale s'improntò del disegno: altri narra che, su lastra lavorata a niello ancor fresco, la fantesca dell'artista posasse sbadatamente un fascio di pannolini bagnati, e Finiguerra sovraggiunto li gettò a terra, e s'avvide che recavano l'impronta del niello; onde questo fu il punto della dipartita della sua scoperta; fatto sta che la comunicò a' suoi amici: e poco dopo Baldini e Botticelli, già noti pittori, dieder mano ad incidere; sicchè nel 1477 venne in luce a Firenze il *Monte santo di Dio*, che è il primo libro corredato d'incisioni in metallo di cui si abbia contezza.

Questa novell'arte non tardò ad essere praticata in altre parti d'Italia, specialmente a Roma per opera di Andrea Mantegna; il quale, ingegnoso e dotto essendo, sommamente si chiarì acconcio ad imprimerle un rapido avviamento e una retta impulsione. Il bulino di Andrea, maneggiato con una vigoria che gia si è sciolta da secchezza, non imita peranco gli effetti della pittura, ma già felicemente esprime i tocchi della matita. Invece di contentarsi come il Pollajuolo di solchi

timidi e superficiali, segnanti appena i contorni, procede egli per via di masse d'ombre, valendosi di una rete di linee; indica le degradazioni del tono, e si cura di rialzare e sfondare all'occhio le sue rappresentazioni; Mantegna incisore, per dir tutto in breve, non si dimenticò della sua sublime scienza pittorica; a questo debb'egli di seder principe tra gl'incisori italiani del secolo della scoperta.

(Dall'*Album delle Famiglie*)

Tullio Dandolo.

NOTA INTORNO ALLE PIÙ FAMOSE SCOPERTE
ANTICHE E MODERNE.

È a proposito nel momento in cui l'Esposizione universale del 1855 offrì agli sguardi tanti prodotti maravigliosi del lavoro e dell'intelligenza, di riunire in uno stesso quadro le diverse date alle quali possiamo fare risalire le più grandi invenzioni. Senza parlare delle scoperte antichissime, e la cui origine si perde, per così dire, nella notte dei tempi, vediamo che la bussola è conosciuta in China fino dall'anno 2602 avanti Gesù Cristo, che i Tiri fabbricavano il vetro fino dall'anno 1640, e che i Lidii avevano monete d'oro nell'anno 1500.

Lo gnomone presso i Chinesi data dal 1109; la pittura monocroma a Corinto dall'840; la squadra e il livello dovuti a Teodoro di Samo, architetto, dal 718; il quadrante solare, inventato da Anassimene di Mileto, dal 520; le tappezzerie, a Pergamo, dal 321; gli orologi da acqua, clessidre in Egitto, dal 250; gli organi idraulici, dovuti a Ctesibio, dal 234; il chiavistello del tamburo, gli specchi ustorii e la puleggia mobile (Archimede), dal 220; la carta di seta, in China, dal 201; il mosaico, dal 200; la scoperta della precessione degli equinozj (Ipparco), dal 142.

Dopo Gesù Cristo si è successivamente conosciuto: il sistema astronomico di Tolomeo, nel 140; le campane (Paolino di Campania, nel 400; i mulini a vento (Arabia), nel 650; il fuoco greco (Callinico), nel 670; la carta di cotone (Costantinopoli), 750; l'alcool, nell'824; la stampa nella China, fino dal 939; i numeri arabi in Francia, dal 960; l'orologio di Gerbert (Silvestro II), nel 992; le note di musica, Guido (d'Arezzo), nel 1024; i blasoni, nel 1150; la carta di tela (a Basilea), nel 1170; la polvere da cannone, nel 1294;

gli occhiali (Alessandro Spina di Pisa), nel 1296; i cannoni, nel 1338; lo stagnare degli specchi, nel 1346; i mortai, nel 1346; l'incisione, nel 1410; la pittura a olio (van Eyck), nel 1415; la stampa in lettere, nel 1450; la tromba a aria, nel 1456; le stampe, nel 1458; l'America, nel 1492; il sistema di Copernico, nel 1500; la misura dell'arco del meridiano, nel 1528; la proiezione delle carte marine (Mercator), nel 1594; lo zucchero di barbebietole (Oliviero di Serres), l'illustre agronomo francese, nel 1605; i logaritmi (Giusto Byrge), nel 1605; la circolazione del sangue (Harvey), nel 1608; il telescopio, nel 1609; le vere leggi del sistema del mondo, o leggi di Keplero, nel 1610; gli occhiali a due lenti convesse, nel 1611; il microscopio e il termometro, nel 1621; le leggi della rifrazione; nel 1620; il barometro, nel 1626; la pressa idraulica, nel 1637; la macchina pneumatica, nel 1654; la teoria della gravità universale (Newton), nel 1666; la molla spirale degli oriuoli, nel 1674; la velocità della luce, nel 1675; il calcolo differenziale, nel 1684; l'azzurro di Prussia, nel 1724; la modellatura di gesso, nel 1740; il parafulmine, nel 1757; l'aereostato, nel 1783; il magnetismo animale, nel 1783; i panorami, nel 1790; il telegrafo aereo, nel 1792; il galvanismo, nel 1798; la vaccinazione, nel 1800.

Superfluo sarà di parlare delle grandi scoperte sì numerose del secolo XIX! FF.

GLOBI ARTIFICIALI A MACCHINA *dimostrante il sistema planetario, fabbricati per cura di* ANDREA UBICINI, *proprietario della libreria di educazione e d'istruzione in Milano.*

La Geografia è divenuta una scienza tanto popolare, che tutti parlar vogliono dell'Affrica e dell'America, della Crimea e del Kamsciatka, fin quelli stessi che non sanno pur leggere. Ma senza tener calcolo dei contadini e dei braccianti, quanti fra i signori da caffè e fra gli studenti di liceo e d'università (domandate ai professori di statistica) sono in questa scienza più avanti di quei devoti seguaci di Pietro d'Amiens, i quali ad ogni casolare gridavano Gerusalemme? Veggasi dunque da una parte la sentita necessità di tale studio, dall'altra la mancanza di buon metodo in esso. Non giova il tacerlo: finora gli elementi di Geografia si insegnarono sui testi non sulle mappe, anzi alcuni maestri per economia di fatica e di tempo credevano adempiuto il proprio obbligo, quando avevano assegnato agli scolari per esercizio

di memoria una o due pagine del libro prescritto. — La Geografia nel principj è scienza eminentemente intuitiva, nè s'impara sui libri come le regole della grammatica e gli avvenimenti della storia, ma col mezzo di disegni e di macchine come la Geometria, la Meccanica, la Fisica. Un libro di testo in siffatta materia altro non può nè deve essere che una guida, un indirizzo agli esercizj da farsi sui globi artificiali e sulle carte geografiche. Vuolsi di piccola mole, esposto con concisione e chiarezza, e logicamente distribuito.

E qui cade in acconcio di far cenno degli istrumenti geografici fabbricati per cura del signor Andrea Ubicini. Globi artificiali terrestri e celesti, sfere tolemaiche e copernicane di varie dimensioni e di diversa materia o costruzione a piacimento di chi vuol usarne o propriamente per lo studio della Geografia, o come oggetti di non vano ornamento, abbelliscono in questi giorni la libreria d'educazione dell'Ubicini, che ne affidò la fabbricazione ad esperti meccanici ed a giovani d'ingegno. Si fanno raccomandare detti istrumenti per la vivacità e finezza dei colori, per la modicità del prezzo, per essere descritti ed illustrati con vocaboli italiani, e per le modificazioni e aggiunte introdotte secondo i più recenti progressi delle scienze geografiche ed astronomiche, fino alla scoperta degli asteroidi Circe e Leucotoe fatta nell'aprile del 1855. Ma ciò che sopratutto attira l'attenzione dello studioso è una macchina, costrutta in ottone e quindi inalterabile, che rappresenta il sistema planetario, già approvata dalla facoltà astronomica di Milano.

Ha nel centro il sole, e intorno ad esso può aggirarsi prima Mercurio, poi Venere, poscia la Terra e intorno a questa la Luna, indi Marte. Si sono omessi gli altri pianeti per non rendere la macchina troppo incomoda, attesa la grandezza delle loro orbite. Per mezzo d'una ingegnosa combinazione di ruote vedesi la Terra percorrere la sua orbita annua intorno al sole coll'asse inclinato alla medesima di gradi 23° 28′ circa, conservando colla voluta esattezza il parallelismo di questa inclinazione, ciò che serve a spiegare con tutta facilità la causa principale per cui varia il calore delle diverse stagioni, e la causa per cui varia insieme a queste anche la durata dei giorni e delle notti. Vi si scorge pure come la terra in inverno si avvicina al sole ed in estate se ne allontana.

Non entriamo in altre particolarità intorno a questa macchina, perchè desideriamo che il lettore non si accontenti di una descrizione, che riescirebbe troppo lunga, ma si rechi a vederla presso il signor Ubicini stesso; e gli piaccia di osservare la precisione e la bellezza, e far ragione delle utilità che per l'uso della medesima venir possono all'insegnamento di quelle indispensabili nozioni che la Geografia domanda all'Astronomia. Prof. Amato Amati.

Patti d'associazione. — L'associazione è obbligatoria per tre Globi, cioè, pel *Globo Terrestre*, pel *Globo Celeste* e per la *Sfera Armillare*. Ciascuno d'essi avrà il diametro di pollici 8 e linee 5.

La consegna dei suddetti tre oggetti si farà all'associato in tre riprese e nel periodo di nove mesi dalla data della sottoscrizione.

Il prezzo complessivo viene limitato a sole austriache lire 66 pagabili in dodici rate mensili di lire 5. 50 cadauna.

Alla prima consegna corre l'obbligo all'associato del pagamento della prima rata, la quale dovrà essere susseguita dalle altre undici rate di mese in mese.

Permettendo la fabbricazione di consegnare i tre oggetti anche in una sol volta agli associati che lo desiderassero, questi allora ne pagheranno l'importo in sei rate mensili di lire 11 cadauna, anzichè in dodici di lire 5. 50 come è detto disopra.

Le spese di condotta, di dazio e d'imballaggio sono a carico de'sottoscrittori; e per queste ultime si procurerà di fare l'interesse dell'associato, riunendo in una sola cassa gli esemplari diretti ai varj associati di una medesima città.

L'editore crede opportuno rendere avvertiti i signori associati di poter loro somministrare anche la macchina dimostrante il sistema planetario eseguita sotto la direzione del sig. Ing. Bellati ed approvata dalla facoltà astronomica di Milano, al prezzo di austr. lire 35 (1), compreso la descrizione del modo di servirsi di essa.

Agli stabilimenti di educazione privati e pubblici a cui piacesse avere il *Globo Terrestre*, come quello che è maggiormente necessario, di una dimensione molto maggiore della suindicata, cioè del diametro di pollici 11, si accorderà il cambio dietro l'aumento di austr. lire 20, se montato sopra base semplice con meridiano in cartone, e coll'aumento di austr. lire 30, se montato con meridiano metallico.

(1) Stante la semplice costruzione in metallo d'ogni parte essenziale di questa macchinetta, è facilissimo far conoscere al principiante come la terra percorra la sua orbita annua intorno al sole coll'asse inclinato alla medesima di gradi 23° 28' circa, conservando colla voluta esattezza il parallelismo di questa inclinazione, ciò che serve a spiegare con tutta facilità la causa principale per la quale varia il calore delle diverse stagioni, non che la lunghezza dei giorni e delle notti.



IN MORTE

DI

FERDINANDO III GRANDUCA DI TOSCANA

CANTO

DI FRANCESCO PACCHIANI

Quasi sdegnosa del suo vel mortale
 Sorgea la regia pellegrina accorta
 All'angelico vol su lucid'ale;
Nè tutta fuor della sua larva sorta,
 Nè ancor librata sulle sante piume
 Dell'infinito quasi sulla porta,
Faceasi bella d'un perpetuo lume
 Di contro alla crescente alba sincera,
 Specchiato riso d'invisibil nume:
Ed il remeggio della piuma altera
 Alto levando, all'aura mattutina
 Salutava l'eterna messaggera.
Ma come in lago, o in tremula marina
 Cessando i remator, mancando il vento
 L'inerte navicella ancor cammina,
Per lo solco mortal suo movimento
 Continuando, rivolgeasi al nido
 Natio con l'occhio a'dolci obietti intento.
E come torce il volo, e torna fido
 Dei nati a guardia il cigno, e gli racqueta
 Se gli scosse del fulmine lo strido,
Visto il dolor che combattea di pieta
 La sposa e i figli, che faceansi velo
 Di lagrime alla faccia mansueta,

Che quai fior stretti da rigido gelo
Che volge in verno il più bel dì d'Aprile
Par che piangano il sol che manca in cielo,
Sol per istinto di virtù gentile
A rattemprar lor doglia avria non lente
Ritorte l'ale in suo pietoso stile.
Ma in deità le arrisero patente
Le virtù ch'ebbe a scorta allor che uscia
Peregrinando dalla man possente,
Le quai per traccia luminosa e pia
Resser della magnanima il cor fiso
Negli ardui casi alla diritta via.
E carolando a lei nude nel riso
Di lor bellezza, in numero celeste
Atteggiàro armonia di paradiso.
E dall'onda dei crini e della veste
E dai moti del labbro uscia l'incanto
Che l'alme a rivi di dolcezza investe.
E dal mirabil cerchio uscia di canto
Dolcissima parola: O spirto alato
Vieni e ripara dell'Eterno al manto.
Ei d'innumeri soli incoronato
Degl'innumeri mondi al dito appende
La catena, e la regge in sè beato.
Sol d'un sorriso l'universo accende,
Sol d'un suo detto il cupo van penètra,
Ed il creato a nuovi mondi estende.
Lucido campo di sue lodi è l'etra,
E florida risuona in suo passaggio
Aura d'inni seguaci, aura di cetra.
Orma di lui segnasti in tuo viaggio:
Al suo seno ritorna, alma amorosa;
Godi e scintilla nel natio tuo raggio.
Dei lagrimanti figli e della sposa
Scemerà il pianto e calmerà l'ambasce
Qual'è di noi più bella e più pietosa.
Dal tuo cener lo spirto già rinasce
Del padre, come l'immortale augello
Che d'amomo e di nettare si pasce.
E nel tuo figlio si rifà più bello,
Che d'ambo alla virtù, che dal ciel chiama
Della reggia e del cuor fa santo ostello.

E da ambo in lui virtude si dirama,
Che dei crescenti lumi nel tesoro
Cercherà leggi, e nelle leggi fama.
Età novella che si tinge in oro
Vedrà compito nel gentil tuo seme
Interrotto mirabile lavoro.
Sorrise a tanto, e balenò di speme;
Poi nel presagio accesa, e nella voglia
Di farsi diva rifulgendo insieme,
Come aureo industre verme esce di spoglia,
Lucida spoglia ov'ei si fece alato,
Dell'infinito valicò la soglia.
Dalle candide penne ventilato
Spirò dal cinto d'Iri il ciel di Flora
D'ambrosia e d'armonia senso beato.
Nei medicei laureti udissi allora
Uscir dalle famose arpe commosse
Il suon che gl'immortali anco innamora.
E dall'onda dei numeri percosse,
Che destò il ventilar dell'ala bianca,
Detter mie corde, che la man non mosse,
Il suono che dal tempo i nomi affranca;
E l'inno che suonava nella mente
Incominciai come persona franca.
Duce e Signor della toscana gente,
Che porti l'arduo nome che si accosta
Al cor del saggio si soavemente,
Il magnanimo all'opra dette posta
Di loco e tempo, e per gracchiar ch'è in tomba
Orma non mosse, nè piegò sua costa:
Ma con l'ala di candida colomba
Giunse di gloria alla più alta vetta
Colle sue leggi, e in quelle alto rimbomba.
Seguì suo spirto; l'opera imperfetta
Compì con norma di sapienza uguale,
E ponderando il bel momento affretta.
Non passa delle leggi il bene e il male:
Il delirio de'regi e la sapïenza
Batte con esse lungamente l'ale.
A guardia veglia la volgare scienza
Del falso, e chiama perigliosa nuga
Novelli veri di civil prudenza.

E neghittosa gli persegue e fuga
Con schiamazzo infinito, e con suo testo
Di barbarie lordato e pien di ruga.
E l'irrequieto suo stridere infesto
Timidi e chiusi amici aggiunge al vero,
Ed a buon correttor spesso è molesto.
Ma il giudicio che i re fruga severo,
Ch'arbitri son de'premi e della spada
E che gli mostra in lor sembiante intero,
Plaude a Re, che apparecchia appoggio e strada
A legge che menzogna in volto accenna
All'uom, che meno è accorto e men vi bada
A quei che franca agli scrittor la penna,
E va per prova d'arte al lido amico,
Accerta il corso e poi muove l'antenna;
Plaude a Re ch'apre al vero il cor pudico,
E fra color sua fama rinnovella
Che il saper d'oggi chiameranno antico.
Lor plaude istoria, e fregiane sua bella
Scuola dove s'addestra e s'aggagliarda
Mano scettrata, e sue leve puntella.
Par sommo bene a chi da terra il guarda
Scettro, e par piuma in lance cortigiana,
Ma è pondo che i più forti anco sgagliarda
Ed a chi il guarda colla mente sana
Nel piano, del passato è fido speglio,
Onta o decoro della razza umana.
E Giustizia del ciel per fender meglio
Dàllo ad imbelle mano, o man d'offese
Flagel di regno intorpidito e veglio.
E il dà, per fare ai popoli palese
Che di pecore e zebe non son greggi,
A' Leopoldi, a' Fernandi il ciel cortese.
Il tuo scettro, signor, che armò di leggi
L'avo e di virtù il padre ornò sì chiara,
Impugna generoso, e a specchio eleggi
D'ambo l'esempio e ad eternarti impara.

NOTA.

Riproduciamo questo Canto, non sappiamo con quanta ragione lasciato in dimenticanza, di un uomo a cui per far grandi cose non mancò che la volontà. Lui avea natura fatto capacissimo come delle inamene astruserie delle discipline naturali e filosofiche, così delle ridenti imaginazioni della poetica. Ma nell'une e nell'altra pochissimo adoperando l'ingegno, non fece che mettere nell'animo di chi legge le cose sue un buon concetto di quel che poteva fare e un rincrescimento che non l'abbia fatto. A qualunque nascesse curiosità di saper di più intorno a questa bella mente, che quasi senza dar frutto si perdè, caverà largamente la voglia l'elogio, che, fra quei di altri accademici della Crusca, è nelle prose eloquenti e robuste di Fruttuoso Becchi. Il Pacchiani nacque in Prato ai 4 Ottobre 1771 e morì in Firenze ai 31 Marzo 1835.

G. T. Gargani.

AL GIOVINETTO PIANISTA NAPOLITANO

TITO MATTEI

PROFESSORE DELL'ACCADEMIA ROMANA DI S. CECILIA

MEMBRO DELLA SOCIETÀ FILARMONICA DI TORINO EC.

A TESTIMONIO DI AMMIRAZIONE E DI STIMA

ALDO LUIGI BROGIALDI

AFFETTUOSAMENTE CONSACRA

QUESTO POVERO CANTO

NEL 16 DICEMBRE 1855

Inno.

...... Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto.
DANTE, *Inf.* XV, 55-56.

Chi sei, dimmi chi sei, Genio possente,
Che tanta all'Arno melodia ridoni? (1)
Qual ti dirò se vergine una nube
Di luce intorno a te par che si spanda,
E come sacro da' profani sguardi
Te, artefice di note sovrumane,
Mollemente precinga, e dall' Olimpo
Piovan rose e gesmini a mille a mille
Ad infiorarti il crin? Chi mai t'ispira
Il memore intelletto, e chi nel core
T'arde la fiamma che posar non puote,
Finchè l'alto vigor tutto non sveli?
Musa miralo e canta. Il radïante
Foco che vive nelle sue pupille,
I moti arcani del suo guardo, e quella
Gentil vivezza è testimon ch'ei nacque
Sotto al tuo ciel purissimo, de'colli.

Di Mergellina all'aura innamorata,
Lungo le rive del tuo mar divino,
O Partenope bella, o di sublimi
Spirti fecondatrice. - Odilo, e canta
Musa il suo nome. Rapide, fugaci
Come l'ala d'augel, su' molli tasti
Volan le dita animatrici, e pieno
D'affetto e d'armonia ne surge un canto.
Trema l'aere percosso, e si diffonde
Per le sale festanti un mormorio,
Pari al suon de la vasta onda marina
Che d' Italia carezza il lembo estremo. -
Talor ti sembra udir nel maestoso (2)
E nel celeste risuonar degl' inni
Un coro di cherubi. Il guardo amante
Inalzi al cielo a vagheggiarne il riso,
E per le vie dell'aria odi il gentile
Agitarsi dell'ale, e ti conforta
La vaga fantasia nebbia rosata
Che circonfuse gl' immortali, e senti
Intorno intorno di soavi odori
Pregna spirarti un'aura, e tutto ardente
Ne'sogni del tuo core erra il pensiero.
Ma la diletta visïon s' invola,
Chè t'assale un lamento, eguale al mesto
Gemer de la fanciulla, a cui d'amore
Inaridir le rose, e le tradite
Speranze piagne, e i dì perduti, e 'l crudo
Angoscioso abbandono. Ah! tu la miri
Velata i lumi, un dì sì lieti, d'alte
Lacrime, e i crin disciolti, a terra
Volgersi desolata, e de la tomba
Cercar la calma eterna. Ah! quelle note
Ti svegliano un sospiro, e per la mente
Passan dolenti rimembranze, e piangi.
Scoppian dall' inquïete Itale corde,
Belli di trionfal fierezza e d' ira,
Inni di guerra. Ecco il furor, la gioja,
Il fremer degli eroi, de' vinti il grido

Di pietade; e i cavalli scalpitanti
Sovra i corpi de' miseri nel sangue
Portar la ferrea zampa; e delle trombe
Il terribile squillo, e il periglioso
Volar delle bandiere. Dal tumulto
Della battaglia, a cui mi spinge il vario
Fluttuar de' tuoi suoni, ad altra scena
Di bellezza e d'amor rapir mi sento
Da te, figlio d'Italia. Armi ed armati
Non più, ma calma e dolce solitudine
Pingon le lente melodie. Gentile
Ma popolar canzone odo, e ricordo
Il pescator di Napoli, che gitta
Nel mar le maglie predatrici, intanto
Che a vagheggiar l'ausonio paradiso
Nel gran campo del ciel torna la luna,
E qual reina scintillando a quelle
Acque sonanti le sue gemme effonde,
E di quel cielo e di quel mare esulta.
Alta e pura è la notte! Ahi! quante volte (3)
Io la godeva sulle tue ruine,
Stabia infelice, e mi colmava il petto
Arcano senso di dolcezza, allora
Ch'io misurava col volar d'un guardo
L'imminente Vesuvio, e di Partenope
La splendida marina, e mi porgea
Vast'ombra da' suoi rami antico un pino,
Cui mille care rimembranze pie
Fan sacro ancora al memore pensiero.
Alta e pura è la notte! Immensa e queta,
Presso al suo mar, di rose eteree cinta,
Napoli dorme, e sul suo letto ridono,
Fulgido ed ampio padiglion, le stelle.
Non dorme il pescator; coll'agil legno
Scorre l'onda che bacia il patrio lido.
Dá' monti al pian, dal piano al mar, dovunque
Una sublime voluttà s'aggira.
Del molle arancio e de' perpetui cedri
Zefiro pien gli aleggia intorno al viso,

Ed ei ripensa alla magion che chiude
La donna del suo core. Allor la mano
Lenta remeggia, e lenta si riserra
Sotto al remo la spuma. Allor dal labro
A romper quei silenzi ei move il canto....
È il canto istesso che ispirò Bellini,
Quando fanciul di Napoli la diva
Aura beveva, e si sentia nel petto
Di nuovi accordi creatrice vena,
Mentre in vesta di fiamma e di smeraldo
Della speme l'imago gli ridea.
Bugiarda speme che il tradiva poi,
Quando in riva alla Senna a quel divino
Troncava il fil de' preziosi giorni
L'inesorabil parca, e forse l'empia
Estrana invidia la spingea. Ne piansero
Le Ninfe del Sebeto, e fanno ancora
Le verdi rive risonar di pianto.

E tu quel pianto intendi, amico illustre;
E quasi a sacra gratitudin desti
Dalle corde possenti un'armonia
Che ricorda la pura ingenua Musa
Che ci donò di Norma e di Gualtiero
I concenti solenni; eterni dove
Ardon gl' ingegni e palpita l'amore.
Son questi i tuoi prodigi, o valoroso
Bardo Partenopeo che a noi ritorni; –
E a me che adoro i tuoi fantasmi, o Grande,
Perdona se coll'arpa osai cantarli.
Tu vindice del genio infra le nebbie
Di Britannia, o ne' piani di Lamagna
Arsi dal gelo, ami recarti, e tosto
Al venir tuo rosea luce rifulge.
E bella intorno a te vedi corona
Che s'allieta del canto, eppur nol crea;
Chè fuor d' Italia avrai note cui plaude
Il senno, e raro si commove il core;
Ma non avrai la musica che parla
Il linguaggio dell'anima, che tutti

Dell'anima gli affetti interrogando,
È fior che nacque in Cielo e al Ciel rimanda
L'effluvio immaculato. Ah! tu lo sai;
Di svelar la natura ha sol possanza
Chi sotto al ciel ch'ora ti cinge è nato,
Dove non fosco aer, non crudele
Piova, o Borea fatal, ma eterno è il sole,
Limpide van le nubi, e ride il mare.
Qui di rorido umor Pallade nutre
L'arbore sacra, qui Dafne sospira
Nelle membre mutate amor negletto
L'amor d'un nume, e su' fiorenti poggi
Di sue gemme la vite si rallegra.
Qui son boschi di rose ove trasvolano
L'api dorate, e delibando vanno
I secreti profumi, e qui perenne
Fa de' suoi vezzi lieta pompa Aprile.
E il sa Venere bella, a cui fan dolce
Invito i Zefiretti, e l'alma Dea
Chiaman con grato sospirar su' colli
Partenopei, dov'erra ancora un'ombra,
Che come puossi in ciel cantar d'amore,
Lo cantò sulla terra, e ancor di Dido
Al tristo fin piange commosso il mondo.
Il genio ha l'ara qui; tempio gli fanno
Maestose ruine, ove de' secoli
Scritta è l'istoria gloriosa, e donde
Esce ancora uno spirto a ravvivarle.
Il genio ha l'ara qui; del Tebro e d'Arno
Par che l'onda famosa lo ripeta,
E da' monti percossa eco risponda.
A lui poser ghirlande unici in terra
Spirti sublimi, a cui fu poco il senso,
Ma dell'ingegno sotto alle grand'ale
Spaziaro il firmamento, e si dischiuse
All'ispirate fantasie l'Olimpo.
Non di corrotti popoli l'esempio
Gli ritenne quaggiuso; eran divini,
Temean l'orme terrene – ed indiarsi

Gli vide Italia, ad anelar gli amplessi
Della gloria. Invocata a loro aperse
La Dea le braccia, e ne gioiro i cieli.
Primo al bacio immortal fu quei che ardito
E forte viator mirò l'eterna
Città dolente, e il loco ove si purga
L'umano spirto, e cose che ridire
Nè sa nè può qual dall'Empiro scende.
E secondo Colui che su'Romulei
Colli la vereconda Arte raccolse;
E togliendole il velo ond'era ignota
Gran parte del suo Bello, ogni periglio
Romanamente disfidar parea:
E colla man che a Piero ergea terreno
Olimpo, a noi rendea vivente il grande
Legista Ebreo. –
Deh! tu che puoi l'Italia
Bear di nove melodie, cui lieta
Sorride la speranza, e coglie i fiori
Onde bella farà tua chioma un giorno;
Tu che fanciullo innamorasti al vago
Armonizzar de' tuoi concenti Italia;
E giovinetto hai di tuo nome piena
La straniera contrada, odimi. Pura
Da falso encomio è la mia lira – e queste
Corde raro temprai; ma se ne sorse
Un canto, ei sempre mi nascea nel core,
Non dalla lingua mai: libere quindi
Di quest' inno del cor volano l'ali.
Bell'opra hai tolta Italo ingegno. È sacro
Ministero la Musica; beato
Angel discende dai celesti Elisi,
Tante lacrime terge, e dentro i petti
Inariditi dal dolor versando
Va piamente i balsami soavi....,
E desta il foco che sembrava estinto.
Talor l'insano delirar de' sensi
Calma nel suo dolce sospiro, e abbella
Di vaghissimi fior questo dolente

Esiglio della terra. Ah! tu che il puoi,
Entra il sacrario della diva, accogli
Nel capace intelletto i suoi misteri,
Poi diffondi su noi raggio di vita.
E poichè 'l Nume senti, e colle magiche
Dita affatichi l'ébure sonante, (4)
Poi che di sacra melodia riempi
Dolcissima i vocali alvei del legno,
E amor t'aleggia intorno, e fremon l'aure;
Inviolato dai volgari incensi,
Segui 'l tuo Nume o Giovane. Del caro
Idioma d' Italia ama lo spirto,
E ai voli del tuo cor sposalo, e canta.
Allor le scene suoneran di novo
Tripudio, allor fia vivo il casto mirto
Che languido posò del tuo Bellini
Col cenere adorato, e un capo illustre
Che sen cinga a diritto aspetta ancora.
Lieto farai de' tuoi trionfi il Padre (5)
Che scôrse del divino estro le prime
Scintille e l'educò, che un'altra vita
Ti diè, quella dell'Arte – e lieto insieme
Il German che fanciullo anch'ei possente
Linguaggio or teco all'armonia ministra;
Lietissima la Patria, e me che l'arpa
Oggi inghirlando de' tuoi lauri, e questo
Inno dal cor t' invio, dolce Mattei.

Aldo Luigi Brogialdi.



NOTE

(1) Sono pochi anni che questo ingegno privilegiato si faceva ammirare nella nostra Firenze, ed era fanciullo; ma fanciullo-prodigio come si esprime a tal proposito l'egregio periodico – *L'Arte* –.

(2) Se l'espressione è scopo supremo dell'arte, la Musica è incontrastabilmente la più profonda e la più spirituale delle arti. Esiste non tanto fisicamente quanto moralmente tra il suono e l'anima una relazione mirabile; e sembra che l'anima sia un eco, ove il suono prende una nuova potenza. La musica, più che qualunque altra creazione del genio desta il sentimento dell'infinito, epperò la troviamo sempre associata alla religione. In pari tempo sa attemperarsi con una maravigliosa pieghevolezza alle disposizioni d'ogni persona, accarezzando co' suoni d'una semplice melodia le affezioni nostre più care. Queste nobilissime idee sulla musica le troverai bene espresse in un discorso di V. Cousin, premesso dal De Castro alla Estetica di Ficker. (Ficker. *Estetica o teoria del Bello e dell'Arte.* Napoli, 1852).

(3) Chi non vide il cielo di Napoli stimerà esagerata questa parte del mio meschino lavoro. Ma chi lo ha veduto – com'io, ospite felice dei Nobili Signori Innocenza e Francesco Ferrara a Varano presso Castellammare – troverà giusto il mio sentimento, certamente ineguale a dipignere quel giardino incantato della natura.

(4) Foscolo. *Le Grazie*, Inno terzo a Pallade.

(5) L'avvocato Professore Alfonso, e il settenne Enricuccio, prodigio anch'egli di genio musicale, e che porge speranza di un illustre avvenire.



ALLA MEMORIA ED ALLE CENERI

DI EBE BENINI E DI GIUSEPPE ARCANGELI

Sonetto.

O Giovinette, cui di casto amore
Palpita il seno nell'età novella,
È morta l'Ebe, la creatura bella,
In cui posero i cieli il lor valore.
E accanto a lei qui dorme il suo Cantore,
Ch'ogni ben di quaggiù ripose in ella,
E un'armonia ancor par che da quella
Spoglia vocal si muova, e dica al cuore:
– Abbandonata la terrestre via,
Che senza te mi parve aspra ed oscura,
Qui ti cercai, dolce sorella mia –.
Deh! voi a cui nel sen pose natura,
Giovinette gentili, anima pia,
Spargeteli di fiori e di verdura.

Idem latine redditum.

Huc, quaeso, gressus, pueri, innuptaeque puellae,
Ferte simul, quorum pectore castus amor;
Namque Erebi nox atque innabilis unda coercet
Heben, qua numquam pulchrior ulla fuit.
Illius et Vates compostus pace quiescit
Juxta solamen deliciumque suum.
Vaxque videtur adhuc mutas errare per auras,
Omnibus ex imo corde ciens lacrymas:
– Heben ah! miseram coelum vitamque perosus
Prosequor huc moriens, funere et ipse comes –.
At vos, o pueri saltem, innuptaeque puellae,
Natura haud frustra quis dedit esse pios;
Hos fatis mirum! sociatos semper iisdem
Spargite moerentes floribus et lacrymis.

Pietro Marini di San Marcello
Scolaro di Belle Lettere nell' I. e R. Liceo Forteguerri di Pistoja.

RASSEGNA DI LIBRI



STORIA D'ITALIA *dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*, *scritta da* ATTO VANNUCCI. Firenze, Poligrafia italiana 1855.

A ragione ci lamentiamo della scarsità di opere degne della patria nostra, utili ai buoni studj dei giovani, dettate con la purezza e la maestà della lingua italiana, sacre al vero, e alimentatrici di generosi affetti.

Questa che ora annunziamo, e della quale sono già pubblicati tre volumi d'oltre 500 pagine ciascuno, largamente ci compensa del lamentato difetto, ed è ornata di tutti quei pregi che l'importanza dell'argomento richiede.

L'egregio autore non ha d'uopo dei nostri elogi, nè sarebbe lavoro da chiudere in poche pagine il dare piena contezza di questa opera, che certo è una di quelle poche destinate a fare testimonianza ai posteri che nella età nostra, sebbene travagliata da lungo volgere di casi avversi, e guasta da mollezze e codardie lacrimevoli, pur non mancarono validi e intrepidi cultori dell'antica sapienza. Noi dunque ci contenteremo di esortare i giovani a leggere e studiare questo libro, nel quale oltre agl'insegnamenti della storia, di questa solenne maestra della vita, troveranno magnanimo esempio dell'amor del vero, opportuno eccitamento a ritemprare l'anima a forti e generosi affetti, e splendido modello di stile.

Il terzo volume or pubblicato, che si chiude col libro VI, intitolato: La libertà antica spenta nel sangue civile –, conduce la narrazione sino ai tempi d'Ottavio, che col nome d'Augusto rimane solo padrone del mondo; e presenta un quadro della coltura al finire della repubblica.

A questa opera va congiunta la Storia d'Italia narrata al popolo da Giuseppe la Farina, e già pubblicata in 10 Volumi. Dei pregi di questa già notissima è superfluo parlare; e così abbiamo una completa storia della Penisola dai tempi più antichi sino ai nostri giorni.

P. Thouar.

STUDJ STORICI E MORALI *intorno alla Letteratura latina di* ATTO VANNUCCI, Torino, presso la Società Editrice italiana 1854.

È questo un volume di 450 pagine, e contiene le seguenti materie:

I. I primi poeti romani. Il Teatro, Plauto, Terenzio, ec. Lucilio e la satira.
II. Catullo.
III. Tibullo e Properzio.
IV. Sallustio.
V. Orazio.
VI. Cornelio Nipote.
VII. Ovidio Nasone.
VIII. Fedro e la Favola e i Favolisti.
IX. Tacito.

Da questi titoli e da questi nomi ciascuno può rilevare quanta parte della letteratura latina debba essere svolta nel libro; nè fa d'uopo aggiungere come ogni argomento sia trattato con erudizione, con sapienza, con eloquente, vigoroso e terso discorso.

Questi scritti ora insieme raccolti furono composti in varii tempi e da parecchi anni, quando con indefesso e fervido amore il Vannucci accendiva con altri valenti alla stampa dei classici latini in servigio della gioventù studiosa.

Chiaro è che le infinite e diligenti e dotte ricerche da esso fatte per gli studj storici e morali intorno alla letteratura latina e pei copiosi commenti ai classici da lui illustrati, debbono avergli preparato la via a dettare la storia d'Italia dai tempi più antichi alla invasione dei Longobardi; e tanto nell'una che nell'altra opera primeggia sempre l'alto intendimento di inspirare nei giovani l'amore della virtù e del vero di liberarli dalla servitù di vergognosi pregiudizj, di accenderne l'animo a egregie cose. Abbiano essi dunque oltremodo cari questi libri da cui caveranno singolare diletto, gravi insegnamenti e maschia educazione; e ben si parrà a chiunque li legga potersi affermare dello scrittore quello che Cesare Balbo nota di Tacito: « in cui fu, più che in « niuno, santo amore a virtù, santo odio a'vizi, cuore e moderazione « in segnalar l'une e gli altri: onde si dee dire che niuno esercitò mai « più degnamente l'altissima magistratura della storia.

P. Thouar.



ANNUNZJ.

Alla *Tipografia Galileiana*, al *Gabinetto* del Sig. *G. P. Vieusseux*, dai Principali Libraj d'Italia e loro Corrispondenti, si trovano in vendita le appresso

OPERE EDUCATIVE E ISTRUTTIVE

DI PIETRO THOUAR.

La Famiglia e la Patria; in 8vo di pag. 96.
Letture Graduali; terza edizione, tre volumetti in 16mo, complessivamente di pag. 640.
Il Libro del Fanciulletto; volume in 16mo, con molte figure e vignette, di pag. 208.
Racconti per fanciulli; nuova ediz. Un volume in 16mo, di pag. 368.
Racconti per Giovanetti. Un volume in 16mo, di pag. 432.

DELLO STESSO AUTORE

in corso di stampa.

Nuovi Racconti offerti alla Gioventù Italiana. Terza ediz. con aggiunte ec. Volume unico e quarto della Collezione dei Racconti.
Narrazioni storiche, e notizie d'Uomini illustri; per la prima volta raccolti ec. Volume unico e quinto della precitata Collezione.

Annunziamo con piacere ai nostri Lettori la recente, bella, diligente ed utile pubblicazione del

Trattato di disegno lineare, comprensivo le definizioni geometriche applicate, la Geometria pratica e la Stereografia; ad uso dei geniali e degli artigiani d'ogni genere; compilato per cura di ULISSE VANNINI. Firenze, 1855. Presso la *Litografia Toscana*, al prezzo di Paoli 12. — Le *Letture di Famiglia* ne terranno proposito in altro Fascicolo.



Vol. II. (*Febbrajo* 1856) N.° 8.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

INTORNO AL ROMANZO STORICO

Lettera

AL PROF. CARLO GHINOZZI.

Carissimo,

Tutte le volte che noi abbiamo parlato insieme del romanzo storico, tu mi hai saputo con rara gentilezza muovere il desiderio di scrivere le ragioni che mi portavano a dare di tale composizione un giudizio per l'affatto opposto a quello che ne pronunziò l'ingegno maraviglioso d'Alessandro Manzoni: e sebbene, per verità, in cuore mi piacesse molto di trattare questo argomento, nulladimeno il non trovarmi d'una stessa opinione con quell'uomo al quale tutti diamo sommo pregio, mi ha fatto dimorare questo tempo *con desiderio di dire e con paura di cominciare* (1). Ma ora, se pure quello che io vedo nella mente mia non è il vero, il quale con la divina presenza mi dà coraggio, e quasi, come dicevano i nostri antichi, mi fa venire il cuore sopra il cuore, prendo ardire di scrivere dalla speranza che le mie parole riesciranno a dimostrazione dell'amore che io porto al vero medesimo: vorrei però che fossero, *segnate bene dell' interna stampa* (2). Se per

(1) Dante, *Vita Nuova*, §. XVIII.
(2) Dante, *Paradiso*, canto XVII.

una parte l'importanza e difficoltà della questione sgomenta il mio povero ingegno, dall'altra mi dà sicurtà che tu, o amico mio, e chi t'è pari in cortesia e dottrina, vorrete usarmi benevolenza, e, se non altro, me dimenticando, volgerete la mente a questa questione di letteratura, dove molti possono essere i fiori che consolano di soavissimo odore.

Prima di scendere a parlare del romanzo storico, è bene che io dica della storia; perciocchè se noi fermeremo attentamente il discorso su la differenza che corre dalla storia alla di lei narrazione, ci parrà di aver fatto un gran passo verso il fine che ci siamo proposti. Nè ti prenda maraviglia, o Carlo, se di questo non ti tenessi mai ragionamento, imperocchè discorrendo teco, m'era facile di credere che nelle conseguenze tu leggessi chiare le premesse che mi stavano chiuse nella mente; mentre ora mi nasce l'obbligo di dire ogni cosa e con brevità, se pure amo che i lettori mi accompagnino di buona voglia. La storia è composta di tutto ciò che ha avuto realtà nel passato: quella particolare delle nazioni, è l'insieme di tutti gli atti, di tutte le parole, di tutti i pensieri e di tutti gli affetti di ciascuno individuo; nè altro che questo si vuol dire quando assolutamente adoperiamo la parola *uomo* o gli *uomini*, che nei libri istoriali torna tante volte in campo. La storia di un popolo o di un tempo determinato sta più proprio in ciò che vi si riscontra di nuovo e di non comune coll'antecedente, giacchè per le altre cose si unisce e quasi si confonde al passato; per cui in tutte si fa salda la catena che guida l'umanità, catena aurea e senza forse simboleggiata in quella con la quale il Giove Omerico sospende la terra. Se però fra tutti i fatti che appartengono alla storia non si mostra di tener conto che de'principali, avviene per molte ragioni, alcuna delle quali mi sarà in seguito di giovamento. Noi facciamo nelle istorie come, per così dire, nella statistica militare, ove non si contano che gli uomini atti a portare le armi. La storia constando di mille fatti, e tutti vari e diversi, ma armonizzati

divinamente fra loro, e che sono l'assettamento civile e politico della società, si può chiamare una varietà ridotta ad unità. Ma chi in tali idee si addentra con mente filosofica, nell'unità descritta dagli istorici, legge la varietà; e allora gli si spiegano alla mente le potenze intellettuali e affettive degli individui tutti, e dallo studio delle narrazioni istoriche passa in tal modo alla conoscenza vera della storia.

Le istorie (1) non possono fermarsi che su i fatti e su gli uomini i quali hanno tenuto il campo della storia; a questa appartiene Apelle non meno che il calzolaio il quale lo corresse per una pianella di non so che figura; Dante non meno che l'asinaro che gli guastava i versi cantandoli: pur non ostante, dei primi solo si fece racconto ai posteri; degli altri, che io sappia, fu taciuto anco il nome. A tale mancanza della istoria si cerca di por rimedio, facendo di tempo in tempo de'quadri generali di costumi ed'usanze, i quali mentre danno risalto ai personaggi veracemente esemplati, servono in modo maraviglioso alla immaginazione per popolare di molte figure la storia; figure più naturali di quelle che ella dipinge nel futuro, come quando nel mille e trecento finse Papa Angelico. Da ciò si vede chiaro come noi possiamo fermamente tenere, che la lettura delle istorie ci dia non pure cognizione della realità di alcuni fatti, ma eziandio della possibilità di molti altri; possibilità che conserva buona parte di storico e per conseguenza di reale, idea astratta nelle narrazioni istoriche, ma che si trova nella storia concretizzata in mille e mille individui. Dalla conoscenza del reale si ascende con ragionevole giudizio in filosofia a quella del possibile, il quale allora ha relazione più immediata col futuro; ma nella storia ha necessariamente rispondenza al passato, e in certo modo

(1) Io chiamo *Storia*, ciò che è avvenuto nel passato; *Istoria*, il libro che lo racconta; così chiamerò storia, la Congiura del Fiesco; istoria, il libretto del Mascardi che la narra (v. la nota 2 pag. 7 della edizione *Galileiana*, 1854). Molti esempi antichi e moderni potrebbero confortare questa mia distinzione.

fa parte della storia medesima, e concorre a compirne la cognizione. Tu, amabilissimo Carlo, legati bene al cuore questo che io dico: per stimare a diritto un tempo qualunque, e i costumi e per così dire l'ingegnamento del popolo che v'è vissuto, fa d'uopo di sapere non solo ciò che ne raccontano gli istorici, ma molto più ancora tutto quello che gli era possibile; vale a dire ciò che forse, anzi senza forse sarà stato, sebbene stia sempre sotto silenzio. Questo mostrano quei discorsi che tutto giorno si tengono a un di presso così: questa è cosa che si sarebbe fatta mille anni addietro; tale o tal'altro è veramente romano o greco, e via discorrendo. Veniamo ad un esempio. Parlando degli antichi fiorentini, Gino Capponi s'esprime in tal modo: « L'uomo di bel tempo voleva far festa, il nobile celebrare le allegrezze della casa, ed anche queste comuni a tutti; un paio di nozze rallegrava l'intiera città. Il ricco pagava le feste al povero, per goderle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne ballavano all'aria aperta, non al fumo di candele. all'uggia de'salotti (1) ». Ora se io dicessi: Un antico fiorentino ebbe occasione di prender moglie; e così grande fu l'allegrezza sua, che, non badando a spese, in quel giorno delle nozze fece far festa a tutti i vicini, e per la sua strada in tutte le famiglie era gioia, e balli e conviti, ec.: questo fatto, dopo di aver lette le parole di Gino Capponi, appare possibile; anzi, io son d'avviso che lo potremmo dire storicamente reale, imperciocchè molti de'simili devono esser avvenuti e stati osservati, onde poter pronunziare quel giudizio istorico. Di più, questo mio antico fiorentino, secondo ragionevole discorso, ha la stessa importanza di Cacciaguida e degli altri de'quali è arrivato il nome fino a noi. Tu vedi che mi sarebbe nella stessa guisa facile di affermare, che per l'apprendimento della storia del secolo XVII, Renzo Tramaglino vale quanto il Cardinal Borromeo, l'Innominato

(1) G. Capponi, *Cinque letture d'Economia Toscana*, pag. 85.

quanto tutti i nominati e.....: ma io affretto di troppo le mie conclusioni; riprendiamo, come gli scrittori dicono, il filo del discorso.

La storia è un beninsieme ed una consonanza del reale e del possibile; possibile che il più delle volte si distingue dal reale perchè non ha avuto un raccontatore; onde avviene che chi abbia sortito grande ingegno per afferrarlo e vederlo nella sua realità, si può acquistare facilmente la fama di divinatore e scopritore della storia; nel qual campo avvengono ritrovati maravigliosi, alla pari di quelli astronomici e fisici: una parola per il Vico è come un ossicino per Cuvier. La istoria invece è un racconto della storia più o meno compiuto; là vi trovi i fatti veri e che hanno avuto la sanzione dei contemporanei e de' posteri, e che esistono in modo proprio e direi limitato, per la qual cosa fa di mestieri all'intelletto del filosofo considerarli per modo di una grande astrazione, e vedere anco quelli come possibili e nulla più, per inalzarsi dalla contingenza del fatto alla necessità e universalità dell'idea, per parlare non già degli uomini, ma della parte più bella e più duratura di loro, non già dei governi che hanno retto le nazioni, ma dei principj o primalità che hanno governato la politica, onde poi poter discorrere sul progredire ammodato e riflessivo del maturo incivilimento. Teniamo adunque ben fermo in cuore, che passa divario grande fra la storia e la sua narrazione; che in quella il reale e il possibile hanno lo stesso valore, e che finalmente parlando dell'uno e dell'altro non è un fare mischianza di cose disparate e contrarie, come sarebbe se discorressimo di vero e di falso.

Ora possiamo prendere a discorrere più da vicino del romanzo storico, entrare cioè anco noi nel vivo dell'argomento, vederlo di fronte ai principj che abbiamo posti per sostegno della nostra opinione, esaminarne la materia e la forma, e poi pronunziarne un giudizio che per necessità logicale corrisponda al vero. Ma a che non spinge la brama

di venire alle ultime conclusioni? Io mi era del tutto passato sull'assentimento che noi diamo alla istoria; onde, carissimo Carlo, meglio che lasciar correre mi pare che sia di dire come le nostre vecchie: Torniamo un passo addietro. Su che adunque s'appoggia l'assenso che noi diamo ad un racconto? Mi pare di subito sentirti rispondere: Oh bella! sulla sua naturalezza o verisimiglianza storica; e poi sulla stima che ponghiamo al narratore, e sopra i documenti, e sopra.... : ma mille sarebbero questi *sopra* se li volessi dir tutti! Ed io, dal dirli, caro amico, ti libero volentieri, perchè hai già detto quello che più mi stava a cuore di sentire, e per sopravanzo l'hai messo per primo; l'assenso che noi diamo ad un fatto è mosso principalmente dalla sua verosomiglianza o possiamo dire anco possibilità. Con ciò non vengo io a negare l'aiuto che ci prestano le altre osservazioni, ma voglio sostenere che queste a nulla varrebbero ove mancasse la prima, veracemente necessaria. Ora in verità mi pare di avere tolto di mezzo tutti gl'impacci, per la qual cosa è libera e scevra d'ogni fastidio la via che ci rimane a percorrere; a noi dunque non resta che entrarci con buona voglia.

Il romanzo storico, dicesi da chi se ne lamenta, è un racconto misto di ciò che si trova nelle istorie, e di ciò che è solo portato dell'immaginativa dell'autore; e per di più qualche volta in un medesimo fatto vi prendono parte l'istoria e la fantasia; componimento ibrido, e per poco non dico un mostro simile a Oannes, ovvero Oen, primo insegnatore di religione a' Caldei; insomma più brevemente, è un componimento che contiene *facta atque infecta.* Mentre l'autore in tal modo si adoperò per ammaestrare dilettando, non ottenne altro che di produrre nelle menti appartate e in tutto aliene dagli studj istorici, l'inganno o il dubbio (1). È cosa pur vera anco nell'arte nostra, che usando di mezzi lontani da ogni

(1) Manzoni, pag. 483. Edizione milanese di tutte le Opere.

bontà, è vano di affaticarsi per giungere a un ottimo fine. Altri poi a' quali non va troppo a sangue di togliere per l'affatto questo genere di composizione, ma che però non possono approvarlo del tutto, si contentano a dire: Perchè non distinguete ciò che v'è d'istorico da ciò che v'è d'immaginato? perchè non ci dite: Questo è tolto dalla istoria tale, e però credetelo, quest'altro dalla mente mia, e tenetelo in quel concetto che egli si merita? a questi che così parlano ha fatto osservare il Manzoni, come essendo impossibile tale distinzione continua, sia opera perduta il chiederla.

Non ti sarà discaro, o mio Carlo, di ascoltare ambedue queste opinioni, confortate da tutte le ragioni che si hanno, e per di più fatte dire agli uni ed agli altri dal Manzoni stesso, ma con quella grazia e vivacità che è propria a lui solo: ti riposerai per tal maniera dalla lettura delle mie parole, e a me sarà più facile di rispondere a loro a parte a parte.

« L'intento del vostro lavoro era di mettermi davanti agli occhi, in una forma nova e speciale, una storia più ricca, più varia, più compita di quella che si trova nelle opere a cui si dà questo nome più comunemente, e come per antonomasia. La storia che aspettiamo da voi non è un racconto cronologico di soli fatti politici e militari e, per eccezione, di qualche avvenimento straordinario d'altro genere; ma una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo, naturalmente più circoscritto di quello in cui si distendono ordinariamente i lavori di storia, nel senso più usuale del vocabolo. Corre tra questi e il vostro la stessa differenza, in certo modo, che tra una carta geografica, dove sono segnate le catene de' monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre d'una vasta regione, e una carta topografica, nella quale, e tutto questo è più particolarizzato (dico quel tanto che ne può entrare in uno spazio molto più ristretto di paese), e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole. Costumi, opinioni sia generali, sia particolari a questa o a quella classe d'uomini; effetti privati degli avvenimenti pubblici che si chiamano più propriamente storici, e delle leggi e delle volontà de' potenti in qualunque maniera siano manifestati; insomma tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita, e nelle relazioni dell'une con l'al-

tre, una data società, in un dato tempo; ecco ciò che vi siete proposto di far conoscere, per quanto siete arrivato, con diligenti ricerche, a conoscerlo voi medesimo. E il diletto che vi siete proposto di produrre, è quello che nasce naturalmente dall'acquistare una tale cognizione, e dall'acquistarla per mezzo d'una rappresentazione, dirò così, animata e in atto.

« Posto ciò, quando mai il confondere è stato un mezzo di far conoscere? Conoscere è credere; e per poter credere, quando ciò che mi viene rappresentato so che non è tutto ugualmente vero, bisogna appunto che io possa distinguere. E che? volete farmi conoscere delle realtà, e non mi dato il mezzo di riconoscerle per realtà? Perchè mai avete voluto che queste realtà avessero una parte estesa e principale nel vostro componimento? perchè quel titolo di storico, attaccatoci per distintivo, e insieme per allettamento? Perchè sapevate benissimo che, nel conoscere ciò che è stato davvero, e come è stato davvero, c'è un interesse tanto più vivo e potente, come speciale. E dopo aver diretta e cacciata la mia curiosità verso un tale oggetto, credereste di poterla soddisfare col presentarmene uno che potrà esser quello, ma potrà anche essere un parto della vostra inventiva?

« E notate che, col farvi questa critica, intendo di farvi anche un complimento; intendo di parlar con uno scrittore che sa e sceglier bene i suoi argomenti, e maneggiarli bene. Se si trattasse d'un romanzo nojoso, pieno di fatti ordinari, possibili in qualunque tempo, e perciò non notabili in veruno, avrei chiuso il libro senza curarmi d'altro. Ma appunto perchè il fatto, il personaggio, la circostanza, il modo, le conseguenze che mi rappresentate, attirano e trattengono fortemente la mia attenzione, nasce in me tanto più vivo, più inquieto e, aggiungo, più ragionevole il desiderio di sapere se devo vederci una manifestazione reale dell'umanità, della natura, della Provvidenza, o solamente un possibile felicemente trovato da voi. Quando uno abbia la riputazione di piantar carote, vi racconti una novità interessante, dite di saperlo? rimanete appagato? Ora voi (quando scrivete un romanzo, s'intende) siete simile a lui, cioè uno che racconta ugualmente il vero e il falso; e se non mi fate distinguere l'uno dall'altro, mi lasciate come mi lascia lui.

« Istruzione e diletto erano i vostri due intenti; ma sono appunto così legati, che, quando non arrivate l'uno, vi sfugge anche l'altro; e il vostro lettore non si sente dilettato, appunto perchè non si trova istruito (1) ».

In tal modo la discorrono i primi; sentiamo ora gli altri.

(1) Manzoni, Ediz. cit. pag. 477-479.

« Qual'è, mi par che vogliano dire, la forma essenziale del romanzo storico? il racconto: e cosa si può immaginare di più contrario all'unità, alla continuità dell'impressione d'un racconto, al nesso, alla cooperazione, al *coniurat amice* (1) di ciascheduna parte nel produrre un effetto totale, che l'essere alcune di queste parti presentate come vere, e altre come un prodotto dell'invenzione? Queste, se avete saputo inventare a modo, saranno affatto simili a quelle; meno appunto l'esser vere, meno la qualità speciale, incomunicabile, di cose reali. Ora, col manifestare una tal qualità in quelle che l'hanno, voi levate al vostro racconto la sua unica ragion d'essere, sostituendo a ciò che i diversi suoi materiali hanno d'omogeneo, di comune, ciò che hanno di repugnante, d'inconciliabile. Dicendomi espressamente, o facendomi intendere in qualunque maniera, che tal cosa è di fatto, mi forzate a riflettere (e cos' importa che non sia questa la vostra intenzione?) che le antecedenti non lo erano, che le susseguenti non lo saranno; che a quella conviene l'assentimento che si dà al vero positivo, e che a queste non può convenire se non quell'altro assentimento, di tutt'altro genere, che si dà al verosimile; e quindi, che la forma narrativa, applicata ugualmente all'una o all'altre, è per quella la forma propria e naturale, per l'altre una forma convenzionale e fattizia, che vuol dire una forma contradittoria per l'insieme.

« E vedete se la contradizione potrebbe esser più strana. Quest'unità, quest'omogeneità dell'insieme, la riguardate anche voi come una cosa importantissima, giacchè, dall'altra parte, fate di tutto per ottenerla. Quella lode che Orazio dà all'autore dell'Odissea:

E mentisce così, col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre al principio il mezzo, al mezzo il fine (2)

fate anche voi di tutto per rimeritarla; scegliendo e dal reale e dal possibile le cose che possono accordarsi meglio tra di loro. E con qual fine, se non perchè la mente del lettore, soggiogata, portata via dall'arte, possa, diremo così, accettarle per una cosa sola come le sono presentate? E venite poi a disfare voi medesimi il vostro lavoro, separando materialmente ciò che avete formalmente riunito! Quell'illusione che è lo sforzo e il premio dell'arte, quell'illusione così difficile a prodursi e a mantenersi, la distruggete voi medesimo, nell'atto del produrla! Non vedete che c'è ripugnanza tra il concetto o l'esecuzione?

(1) Horat., *Art. Poet.* v. 411.

(2) *Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,*
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Horat., *Art. Poet.* v. 151. La traduzione citata nel testo è del Metastasio.

Che con de' pezzetti di rame e de' pezzetti di stagno, congegnati insieme, non si fa una statua di bronzo? » (1)

Queste due opinioni hanno grande importanza; ma mentre pare che versino sul romanzo storico assolutamente considerato, pure muovono da giuste osservazioni fatte su certi romanzi che si possono leggere: ma questo non è il nostro campo, e meno quello nel quale va posta, a senso mio, la questione. Alcuno mi potrebbe obiettare che le regole si traggono appunto dai libri, e che però essi hanno ragione; ma tu, carissimo Carlo, sai bene di quanto poco valore sia tale obiezione, ed io giusto a te ho diretta questa lettera, per poter trasvolare su certe questioni secondarie, che, pensavo bene, mi sarebbero venute fra mano. Avvertito questo, cerchiamo di rispondervi il meglio che si sappia. Nel romanzo storico fa bisogno di distinguer bene la materia dalla forma, e di cercare il *coniurat amice* separatamente nell'una e nell'altra cosa. In quanto alla materia vi dee essere una sola confusione, ed è quella del reale e del possibile; confusione, come abbiamo già detto, che si trova pure nella storia, e che può venir meno e svanire al tutto se si racconti e si consideri il reale non in altra maniera che il possibile. Il romanzo storico non si dee paragonare all'istoria, ma considerandolo come opera a parte va messo di fronte alla storia. L'autore non ha scritto per raccontarci meglio ciò che ci è stato narrato da altri, ma sì per darci un'idea del tempo che a lui piace; e farci un quadro, dove non si deve guardare alla fisonomia degli uomini dipinti, perchè egli non ci dà ritratti, ma bensì alla loro vestitura, ai loro atteggiamenti, ed alle loro parole.

In tale componimento si cerca di dar cognizione della storia generale, e però vera, di un tempo qualunque, non di quei fatti che furono materia di racconti precisi e bel-

(1) MANZONI, Ediz. cit., 478-480.

lamente narrati, e confortati da ricchezza di documenti: se ce ne dobbiamo giovare (e quante volte occorre di farlo), lo facciamo in modo ben diverso dalla istoria. Se ad uno istorico avviene di parlare di qualche nomo, fa d'uopo che egli dica quale era il suo nome, la sua età, il sno modo di pensare e d'operare, o, che è quel medesimo, chi veracemente egli era; noi di tutto questo poco ci occupiamo, prendiamo le idee e gli affetti che quell'uomo animavano, e a questi diamo una persona convenevole al sno tempo, presso a poco come un pittore la darebbe a quella idea, che egli avesse inventata, o se più piace, rinvenuta. I nostri personaggi sono simili alle *incognite* algebriche, alle quali alcnno darà un valore reale: così lo istorico potrà trovar modo d'appiccare poi loro uno o più nomi, ma questa sarà una riprova e nulla più. Nel romanzo storico, noi non vogliamo intrecciare quella o quell'altra istoria, ma ci studiamo di disegnare e colorire e far vivere de'personaggi, che portando l'impronta del tempo nel quale li ha posti la nostra immaginativa, diano ai lettori cognizione di ciò che potevano fare gli uomini che realmente hanno vissuto. I nostri personaggi, come di qnelli dello Scott ha affermato il Niccolini (1), sono fiori i quali non possono nascere che sotto qnel cielo e in quella determinata stagione. A noi il reale ha fatto immaginare, anzi dirò meglio, ritrovare il possibile; al lettore, in qnella vece, il possibile insegnerà il reale. Dove è adunque mischianza di vero e di falso? dove è confusione di cose contrarie? dove la storia è messa insieme con i prodotti della immaginativa? A questo ci potrebbe esser risposto con un esempio tolto da'*Promessi Sposi*, a un dipresso in tal modo: Il Cardinal Borromeo, la peste, la sollevazione per il pane che sono stati materia di molti racconti, e poi tutto il resto del quale nulla ci dicono gli isto-

(1) *Opere*, Le Monnier. Vol. III, pag. 275. *Intorno al Romanzo Storico.*

rici, non è confusione di storia e d'immaginazione? E non avemmo adunque dalla nostra il diritto, quando vi dicemmo che voi confondete, e che il confondere non è stato mai buon mezzo per conoscere?

É vero d'avanzo, o mio Carlo, che la sollevazione per il caro del pane, la peste, e il Cardinal Borromeo, appartengono alla istoria, mentre delle moltissime altre cose le quali abbellano i *Promessi Sposi* non si trova fatta parola. Ma che per questo? Quei fatti non sono tali e quali nei racconti che si dicono veritieri e nel romanzo maraviglioso; qui appariscono come l'inventiva dell'autore ha voluto, là quali veracemente si erano; qui ancora quelli sono narrati più presto come possibili che come reali, di maniera che neppure d'importanza si distinguono da Don Abbondio, da Fra Cristoforo, da tutto insomma ciò che avvenne in Lecco. In tale guisa il romanziere si vale della Istoria, pigliando cioè da questa le norme che lo debbono regolare nella dipintura del suo quadro, e poi lasciandola del tutto a parte. Se ad un abitante di sulla riva del lago di Como (s'intende bene che io parlo d'uno di quelli che v'erano nel XVII secolo), fosse stato domandato: Buon uomo, vedeste voi passare un battello con entro un giovine e due donne, una delle quali, giovanetta e seduta nel fondo della barca, appoggiava il gomito sulla sponda, e su quello la faccia come per dormire (1)? Egli al certo risponderebbe: Eh! mio signore! che vuol ella che io sappia! ne passan tante di queste barche da mattina a sera! sarà passata anco quella che dice lei! E poi..., non le vedo mica tutte io! Così è degli uomini; ne passan tanti nel gran mare dell'essere, che tutti non si possono osservare. Ma io ho detto di sopra che dei romanzi già fatti non è da dire, perchè tralascio gli esempi che in buon dato mi si potrebbero citare anche contro la mia opinione, da quelli cioè i quali tengono di mente loro, che non dee esservi ro-

(1) Vedi i *Promessi Sposi*, Cap. VIII, in fine.

manzo storico. Nella storia sono dei fatti i quali distinguono un tempo da un altro, dandogli un certo colore; e sono quelli che non si dimenticano mai nelle istorie, perchè spandono luce per tutta la società, la quale in certo modo si agita, si muove e vive sotto la loro azione continua. Di questi fatti non si può passare il romanziere; imperciocchè dovendo fare agire i suoi personaggi in un certo spazio e in un certo tempo, fa di bisogno che dell'uno e dell'altro dia cognizione piena e precisa: se per esempio fu tempo di peste e di guerra, le mie immaginate persone non dovranno forse muoversi fra la peste e la guerra? Se un personaggio, uno di quelli cioè nati, cresciuti ed allevati in qualche mente d'autore, fosse stato condotto a Firenze, e precisamente nel giorno di 7 Aprile del 1498, e mostrasse di non saper nulla di quella tragi-commedia che a proposito del Savonarola vi si rappresentava, che concetto prenderemmo di lui? Non basterebbe ciò solo per scemare un poco anco la sua storica possibilità? Quei fatti infine che, quasi direi, segnano le vie per le quali devono percorrere la vita, gli uomini che la sortirono nel loro tempo, e che (non badare, o Carlo, troppo per la sottile a questo mio paragone), quasi promontorii e valli e fiumi limitano le azioni della società, quei fatti dico debbono far parte del romanzo. Nè si asserisca che ciò facendo si genera confusione di storia e d'immaginativa, imperciocchè vi sono pure varie descrizioni di luoghi, di paesi, di case, e di città; ma a chi mai frullerebbe in testa di rimproverare lo scrittore per aver confusi i frutti della inventiva con l'esatte cognizioni della geografia?

Mi pare adunque di essermi bene apposto, quando io dissi che nella materia del romanzo storico non si trova confusione di vero e di falso, di storia e d'immaginazione; anzi divina armonia del reale e del possibile, armonia naturale, e che è in accordo perfettissimo con la storia. Diviene in tal guisa il romanzo un componimento, nel quale non prende a fare brutta mostra di sè il sensismo, ma la filosofia della

storia trova da versare in buona copia i suoi fiori e i suoi frutti; nel quale, non si manifesta l'uomo licenziosamente libero, ma la Provvidenza guidatrice sicura e continua della umanità. Una volta che io con lunghi studj mi sia abituato a vivere la vita degli uomini che erano veramente nel secol o, il quale deve essere da me narrato, una volta che io sappia condurmi in tutto nel modo loro, allora io posso tessere il romanzo; nella mia mente troverò i personaggi dei quali abbisogno, e riescirò vero nello stile ed insieme necessariamente storico. La forma ritrarrà bene l'argomento, e meglio il romanzo scritto risponderà al romanzo naturale (1).

Forse però, o mio dilettissimo, io vado grandemente ingannato in questa opinione, e tu sempre hai voluto mostrarti amichevole ascoltatore, ricusando l'ufficio di giudice rigoroso, che meglio, a senso mio, ti conveniva. Come allora si deve scrivere un romanzo? Tutto d'immaginazione, e senza che v'entri per nulla la storia? Ma se alcuni personaggi ai quali lo scrittore ha indossato l'abito degli antichi Romani, faranno cose dicevoli al tempo nostro, *risum teneatis amici* (2)? E pensate già che egli non, come il Malespini (3), avrà mandato alla messa nel giorno di pasqua la Reina Belisea, donna di Catelina, ma pure qualche altra matrona non mai veduta che dalla sua mente. Qui mi si potrebbe soggiungere che i personaggi d'un qualsiasi romanzo non debbono essere di alcun tempo, e di alcun luogo; ma per questo solo non perderanno tutta la sembianza d'uomini, e non cesseranno però d'esser anco immaginabili da un autore? Come volete che egli faccia vestire, parlare ed operare alcuni uomini, senza che il vestiario, l'opere e le parole non tradiscano la sua mente, di-

(1) Se fu temerario il Fontenelle nell'asserire che la storia è una favola, alla quale gli uomini si accordano di prestar fede. non è opinione lontana dal vero quella onde si afferma essere la storia un romanzo naturale. Niccolini, *op. cit.*, pag. 275.

(2) Horat.. *Art. Poet*, v. 5.

(3) Ricordano Malespini, *Storia Fiorentina*, Cap. XVII.

cendo a tutti di qual tempo essi erano ? Qui in verità a mio giudizio sarebbe confusione di storia e d'immaginazione, di vero e di falso.

Ora io credo di aver detto tanto che basti per una lettera come è questa, scritta piuttosto per accennare di quei pensieri che possono esser materia ad una estesa trattazione di tale argomento, che per sciogliere la questione. Io dico terminando : se nel bello sta il vero, come può accadere che nelle regole, secondo le quali il Manzoni ha tessuto i *Promessi Sposi*, non s'abbia a trovare parte alcuna di verità ?

Oggi, o mio Carlo, è la seconda domenica di corso e di maschere; il sole splendido che rallegra la bella Firenze, invita tutti a godere di tal brio popolare, e a divertire la mente da ogni tristezza; va'pure, se t'è possibile, anche tu; chè pensieri grandi ti verranno in mente, sebbene in mezzo a così grande dimenticanza dell'intelletto: io sarò lieto se dopo mi potrai raccontare, che incontrandoti a maschere, come si chiamano, in costume, ti sono passati per la memoria i miei personaggi storici. — Addio.

Da Firenze ai 27 di Gennajo del 1856.

Tuo Amicissimo
Aurelio Gotti.



CURRADINA

COMMEDIA

DI FILIPPO ARGENTI

FIORENTINO

AL LETTORE.

Intorno a Filippo di Francesco Argenti, fiorentino, non mi è riuscito di sapere, oltre quello che ne dice Giovanni Cinelli (1), se non quel tanto che si ritrae da una lettera dell'Argenti medesimo, colla quale dedica a Ridolfo Lotti la *Regola del parlare turchesco* e il *Vocabolario dei nomi e verbi* da lui composto.

Nel Cinelli dunque si legge: « Filippo Argenti. Ebbe « questo grande amore alla patria; alla quale procurò, « giusta sua possa, giovare. E considerando che il negozio « è quello che mantiene denarose le città, gli stati, pose « la mira in facilitare i traffichi e dilatare il negozio; e « per ciò procurò d'introdurre nel paese le lingue straniere « non solo, ma le orientali ancora. Ond'è ch' e' compilò « un'opera intitolata *Regola per parlare Turchesco*, che « ms. nella Libreria Gaddi conservasi ».

A questo tanto dettoci dal Cinelli non ho da aggiungere altro che l'Argenti era segretario del Bailo (o, come oggi direbbesi, Console per i negozi del commercio) della Nazione Fiorentina a Costantinopoli, sin da quando ebbe questo ufficio Giovanni Lotti padre di Ridolfo suo amico; nel quale l'Argenti durava eziandio nel 1533, presso messer

(1) *La Toscana letterata*, Ms. nella Magliabechiana.

Luigi Gherardi, che a quel tempo teneva il medesimo grado di Bailo nella detta città (1).

FILIPPO ARGENTI A RIDOLFO LOTTI (2) PATRIZIO FIORENTINO, Salute.

Io vi mando, carissimo Ridolfo, lo a voi dovuto e tanto già chiestomi e desiderato libretto della lingua Turca, da me nel tempo che la ottima memoria di messer Giovanni vostro padre in Constantinopoli degnamente esercitò per la Eccelsa Repubblica Fiorentina lo offizio del Baylo, cominciato; e nel presente anno, trovandomi col magnifico e clarissimo messer Aluigi Gherardi, il quale meritamente il medesimo grado tiene che il vostro padre tenne, diligentemente rivisto e ricorretto, e di molti vocabuli accresciuto. Il quale se prima non vi ho mandato, ne è suto causa lo averlo volsuto rivedere et accrescere, e più diligentemente purgare da ogni errore; e non perch' io non desiderasse sommamente a voi (a cui confesso dovere maggiori cose) gratificare. E Dio volesse ch'ei fusse tale, che o alli vostri in me meriti, o al mio verso di voi studio, correspondesse! Pigliatelo voi con lieto animo così come è, insieme con la buona voluntà, la quale (mancando lo effetto) si deve in loco di quello prendere: e come vostro lo difendete; faccendone parte al nostro umanissimo messer Antonio Allegretti, il quale *etiam* tanto lo ha bramato. E benchè io sappia che questa opera da me con tanta fatica e vigilie presa, et ove vedete condotta, non sia allo autore suo per arrecare gloria; non di manco, io sono pur certo che la sarà per essere grata e fruttuosa a molti, e massime a quelli che in queste bande praticano; buona parte de' quali, e nominatamente messer Aluigi del Riccio e messer Francesco Salvetti (3), a questo fare mi hanno molto tempo e con molto prece stimulato. E quando la non fusse mai grata ad alcuno altro, a me basta solo avere satisfatto al desiderio vostro e di messer Antonio Allegretti e delli duoi nominati di sopra: ai quali so che sirà accetta, et in qualche parte almanco commendata, se dalli altri fia biasimata e stimata frivola, e cosa ove sia perso (come si dice) la opera e lo olio; per essere mas-

(1) L'egregio signor cav. Luigi Passerini, Segretario delle Riformagioni, mentre potè trovare qualche notizia intorno a un Ser Filippo d'Agnolo Argenti, vissuto nei medesimi tempi, dei nostro Filippo di Francesco neppure un ricordo qualsiasi.

(2) Ridolfo di Giovanni Lotti nacque a' 24 di gennaio dei 1510.

(3) Il Cod. Magliabechiano segnato di N.° 133 aggiunge: *miei cari amici.*

sime lingua della quale a pochi scada il servirsene: ai quali che così parlassino rispondo con uno detto turchesco, il quale è questo:

Ne · chadár · dil · bilúrsin.
O · chadár · Adàm · deghiérsin.

cioè: *Quante lingue tu sai, tanti uomini vali.*

E questo basti quanto a questa parte. Voi nel principio dell'opera troverrete detti e motti turcheschi; dipoi il modo del numerare e la declinazione de' nomi e verbi; dopo la quale sarà il vocabolario delli nomi, e dipoi ho messo quello delli verbi; et avvertisca chi legge di fare li accenti longhi ˉ e li brevi ᵕ ove li vede apposti; perchè molto importa, anzi il tutto, a pronunziare lo accento o non lo pronunziare; e a farlo longo o breve. Nè lassi passare di non si accorgere che in fronte di pure assai vocabuli troverrà alcune volte due virgule ≑, alcuna volta una ÷ e qualche volta uno .|ò|. e ⋌: il che significa che disotto o sopra è uno altro vocabulo simile a quello ove sia apposta una simile virgula o segno; e però non manchi (1) di cercarlo. *Ceterum*, io vi prometto (se da voi ne sarò ricerco) mandarvi di mano in mano quelli vocabuli che al mio originale per me saranno giornalmente aggiunti: et in questo mezzo, di questo vi servirete; di me come io di voi ricordandovi. *Vale. Die* XXX *mensis Maii* MDXXXIII.

PHILIPPVS ARGENTVS *quondam Francisci,*
Secretarius Bayli Florentinorum Constantinopoli.

E perchè ho messo in luce la lettera dedicatoria di questa *Regola del parlare turco e Vocabolario de' nomi e verbi* composta dal nostro Argenti, piacemi anche di quest'opera dare qualche ragguaglio. Essa è fra' manoscritti della Magliabechiana; e in due esemplari, non scritti di mano dell'Autore, ma copie fatte al certo sotto i suoi occhi, da lui rivedute ed anco qui e là corrette di proprio pugno. Il primo esemplare, segnato nel dorso col numero 50, si compone di due volumetti in formato di 24.° di foglio; il primo dei quali ha 570 facce scritte, e in principio la lettera dedicatoria che qui ho stampato. Esso contiene il vocabolario italiano con le corrispondenti voci della lingua turca. Il secondo volumetto consta di 1028 facce scritte: le quali sino alla 606 contengono un vocabolario per alfabeto, tutto di parole turche, col rimando allato di ciascuna alla

(1) Il Cod. cit.: *pretermetta*

faccia dove nella prima parte o volume si trova la corrispondente voce italiana. A facce 613 segue il *Vocabolario dei verbi* in italiano e in turco.

L'altro codicetto, segnato nel dorso di numero 133, è una copia del medesimo Vocabolario turco e italiano, ma sotto più breve forma, a quanto mi pare; ed ha pur esso la lettera dedicatoria al Lotti. Nel risguardo della prima carta si legge: *Aloysii Del Riccio et amicorum* (1). Dal che si conosce che questo esemplare fu posseduto da quel Luigi Del Riccio che l'Argenti nella precitata dedicatoria dice esser uno di coloro a' quali la presente sua fatica sarebbe per essere grata e fruttuosa.

La *Curradina* dell'Argenti, per quanto io so, non fu mai data alle stampe. La compose il nostro Autore nel 1535 in Costantinopoli, secondo che dice egli stesso nella stanza sesta del Prologo, ma solo nel 37 mandolla a Ridolfo Lotti; nel qual tempo aveva già mezza composta un'altra commedia, della quale non ci dice nè il titolo nè l'argomento (2). Io l'ho tratta dal Codice Riccardiano 2850: non è autografa, ma copia fatta, pulitamente ed anco correttamente, nel tempo stesso dell'Autore.

L'Argenti non è scrittore di commedie che possa stare al paragone co' fiorentini suoi contemporanei. La sua commedia, come composizione comica, è pur la meschina cosa. Buona nella lingua, sebbene un po' duretta e ruvida, e ritraente alquanto di quel pedantesco che è nelle scritture volgari del secolo innanzi. Non manca nemmeno di sali e di motti, nè di quei modi e proverbi che danno tanta vivezza e leggiadria al parlare toscano. L'Argenti fu mercatante: ed ecco che

(1) Di questo Luigi del Riccio è una lettera a Donato Giannotti per la morte di Cecchino Bracci, riferita, con altre notizie di lui, nel tomo II delle Opere del Giannotti stampate dal Le Monnier. Il Gaye pubblicò dello stesso Del Riccio una lettera a Michelangiolo Buonarroti, degli 11 di luglio 1542. Egli era ministro degli Strozzi a Roma; e in casa sua Michelangiolo stette malato nel 1544. (*Carteggio di artisti ec.*, II, 291-296).

(2) Si sa dalla stanza ottava del detto Prologo.

con lui cresce il novero di que' fiorentini che all'esercizio dei traffichi e della mercatura, seppero congiungere quello delle lettere, e furono scrittori di opere meritamente pregiate e studiate. Nel pubblicare per la stampa questa commedia mi sono tenuto fedele al manoscritto in tutto quello che giova a serbarne la faccia propria; nella puntazione ho fatto quel più e meglio che valesse ad aiutarne la lettura e la intelligenza: nelle note sono stato sobrio, perchè m'immagino che questa commedia andrà sotto gli occhi di quei giovani che sono già arrivati a buon punto nel cammino delle belle lettere.

Carlo Milanesi.

Filippo Argenti a Ridolfo Lotti, Salute.

Essendomi, dilettissimo Ridolfo, da voi questi giorni passati, quando, fuori d'ogni mia espettazione, in Constantinopoli arrivasti, chiesta la presente Comedia, da me incidentemente, e più per prenderne alquanto di sollevamento delli travagliosi pensieri, e gravi molestie, e soverchi dispiaceri che seco questa regione apporta, che ad altro fine composta; e la quale io di certo pensavo lassar in arbitrio della polvere e supprimerla; anzi, più tosto farne un sacrifizio a Vulcano; ho voluto, concedendovela, essere da ogn'altro, alle cui mani per qualsivoglia via e modo pervenir potesse, più tosto poco prudente e manco pratico in simile esercizio tenuto, che da voi, amicissimo mio, negandovela, poco amorevole reputato. Però la vi mando, pregandovi per il vincolo della amicizia nostra, che operiate in modo che da pochissimi e, se possibile è, da nullo altro che da voi sia vista: perchè avendo io in essa a me medesmo satisfatto poco, facilmente mi persuado che ad altri molto manco saria per satisfare. Dio vi feliciti. Adì xx di febraro MDXXXVII. In Constantinopoli.

ARGOMENTO.

Essendo dallo esercito pontificio e cesareo, l'anno 1521, del mese di novembre, stato ripreso Milano, e tutta la regione al principe di quello sottoposta, ed esso Milano in parte sac-

cheggiato, e molti presi e morti, come nella guerra avviene, quale fu sempre piena di mali; infra li altri che in quella espugnazione patirno danno, fu messer Alberto Visconti, gentile uomo di quella terra; a cui, oltre all'altre cose, fu da un soldato rapita una figliuola di età d'anni x, chiamata Virginia. E con gran parte delle più preziose robe verso Fiorenza intatta condotta, ed a Firenzuola, castello non molto lontano da essa Fiorenza, dal soldato venduta ad uno gentile uomo bolognese, chiamato Cammillo Malvizi (1). Il quale, privo di figliuoli, se la fece adottiva, ed in Fiorenza, ove per espedire certi suoi negozii era venuto, alla custodia di Ricciardo Mini la lassa, fino che di Jerusalem torni, ove per voto fatto se n'andava. Passati tre anni, e Virginia alla età nubile pervenuta, Massimo, figliuolo di messer Lamberto Ghiberti, gentile uomo fiorentino, di lei fieramente si accese. Ed avendo tentato invano più vie per conseguire la cosa amata; finalmente, consigliato da Currado suo servo, intesa la effigie (2) di Cammillo padrone di Virginia, postasi al volto una barba finta e vestito da peregrino, a casa Ricciardo se ne va, nella cui custodia era essa Virginia; dandoli ad intendere di esser Cammillo. E già credendoselo Ricciardo, fuori d'ogni espettazione il medesimo giorno torna Cammillo dal suo viaggio, ed alla casa, ove al suo partire Virginia lassata avea, arrivato, trova Massimo, che Cammillo essere falsamente affermava; ed essendo infra loro molte parole iniuriose occorse; e questo inganno per le terre divulgatosi, e pervenuto alle orecchie di messer Alberto Visconti padre di Virginia (il quale allora in Fiorenza si trovava in compagnia delli Ambasciatori del Duca di Milano), si manifesta loro, ed a più segni riconosce Virginia essere sua figliuola. E lieto oltre a modo, a Massimo con grandissima dote in sposa la concede. State or voi attenti, e vedrete nel progresso di questa comedia, oltre a quel che io vi ho narrato, più inganni, de'quali prenderete diletto. Ma eccovi Massimo che esce fuori. Adunque uditelo, e *valete.*

(1) Cioè Malvezzi, casata illustre di Bologna.
(2) Informatosi delle fattezze proprie del volto di Cammillo.

PROLOGO.

1. Signori, a chiunque è sano, Iddio confermi
con prospera fortuna la salute;
ed a color che son deboli e 'nfermi,
largisca sanità, forza e virtute;
mandi la pace sua, le guerre fermi,
onde si son tante anime perdute;
e doni per la sua grazia infinita
regno a cui regna, ed a cui vive vita.

2. Conceda omai, che dopo longo verno
fruir si possa dolce primavera;
e poi che visto si è tutto l'inferno,
si torni a riveder la luce vera;
regni dell'oro il secolo in eterno,
qual già il vecchio Saturno regnante era,
acciò che a'nostri dì lieti veggiàno
il nobile, il mercante e l'artigiano.

3. E lieti i vecchi, i putti e le donzelle,
i giovani, le giovan, l'attempate;
liete le brutte, e più liete le belle,
e le vedove insieme e le sposate;
piovino i cieli e influischin le stelle
amor, pace, abundanzia e caritate;
e sia longi ogni affanno, ogni periglio,
e goda insin la fante col famiglio.

4. Senza ch' io ve la dica, voi sapete
quale causa vi ha fatti congregare:
or se bevuto avrà chi avea sete,
potrà meglio la favola ascoltare.
Io per me dar non volsi nella rete;
e poco fa mi feci apparecchiare
pulitamente, e di santa ragione (1)
feci una bella e buona colezione.

(1) In abbondanza, Copiosamente.

5. Perch'io so bene, e ho provato spesso,
ch' e' non è da condursi senza bere
in simil luoghi, ove non è concesso
dipoi cavarsi i denti (1) a suo piacere.
Ma perchè quel che mi è suto commesso,
non queste ciancie, vi faccia sapere,
io vengo a dirvi che costor di dentro
mandon fuori uno a farvi l'argomento (2).

6. Abbiate cura, adunque, voi che fuore
del buco dell'orecchio e' non si versi;
nè vi curate di saper l'autore
della Comedia, nè di questi versi:
chè lui non cerca popular rumore,
e manco laude, nè di far vedersi:
e' la compose, son circa due anni,
per passar tempo ne' suoi gravi affanni.

7. Da un servo, Currado nominato,
Curradina la favola s'appella;
il quale, astuto, scaltro e viziato,
il pondo porta di questa novella;
e da lui sol vi sarà ricitato
la più importante parte e la più bella:
e vi sia documento in avvedervi
qual sieno i buoni, e quali i tristi servi.

8. E se ei vedrà che questa vi sia grata,
un'altra io vi prometto da sua parte,
la quale è forse mezza compilata;
ove vedrete inganni, astuzie ed arte,
e quanto possa una mente ostinata.
Ma ora è forza tirarmi da sparte,
chè chi io vi dissi viene alla presenzia:
dateli adunque voi grata audienzia. — *Valete.*

(1) Pare voglia dire qui, Mangiare, Cavarsi la fame.

(2) Qui la parola *argomento* ha due sensi: quello, più apparente, di soggetto della commedia; e l'altro, metaforico, di *cristero*, *lavativo*. Onde continuando ne' versi seguenti in questo secondo significato la metafora, dice che si badi che l'argomento *non si versi fuori del buco degli orecchi.*

CURRADINA

COMMEDIA

DI FILIPPO ARGENTI FIORENTINO

INTERLOCUTORI.

Messer **Lamberto Ghiberti**, vecchio.
Massimo, suo figliuolo.
Rubino, servo.
Currado, servo.
Cimone, senese.
Fusca, serva.
Ruffo, ruffiano.
Callimaco, padre di Lucrezia, amorosa del vecchio.
Moro, pescatore.
Malizia, sbirro.
Sbirri.
Cammillo Malvizi, bolognese.
Ricciardo Mini.
Messer **Alberto Visconti**, padre di Virginia.

ATTO PRIMO.

Scena I.

Massimo, Rubino, *messer* **Lamberto.**

Massimo. Misero a me! quante volte udi' io già dire che quelli che si trovono nell'amorose panie involti, vivendo, per soverchio amore muorono! Muorono con lo spirito, e vivono in la sola carne. E me ne risi, non prestando fede a questa verità. Ora, con mio grave danno, tutto conosco essere vero, e lo provo in me, da quel giorno in qua ch'io qual semplice farfalla andando cercando il foco, in così picciolo spazio m'accesi per arder sempre.

Rubino. Massimo, vieni a messere, che ti chiama.

Massimo. Se ei chiama, lassalo chiamare. Io ho adesso altro pensiero che attendere alle sue parole; chè so che vuole niente.

Rubino. Così farò.

Massimo. Oh! come è vero che lo amante si puote assimigliare alla fortuna marina, che continuamente ondeggia, nè mai si posa. Io ora corro, ora sto fermo, ora ho speranza, or paura; ora m'adiro, or'or fo pace; ed in uno medesmo, odio ed amo. L'animo mio mai non ha ora tranquilla. L'ostinato pensiero ed il continuo imaginare la cosa amata, mi privono non solo d'ogni libertà, ma del naturale valore.

Lamberto. Massimo, Massimo! Io non la intendo a questo modo; non perdio! Tu hai cominciato un bel giuoco, ogni notte a non mi lassar dormire un'ora in pace! Che vuol dir questo levarsi innanzi d'ogni mattina? ove vuo' tu iro a questa ora?

Massimo. A sollazzo.

Lamberto. Che sollazzo o non sollazzo! che m'hai stracco. Attendi a dormire, e lassa dormire gli altri quando gli è di notte. Noi sappiamo a punto ove tu vai, e dove tu stai, e quel che tu fai. Io ti so dire, se tu non muti modi, che noi faremo duoi fuochi (1), e presto. Io t' ho detto mille volte, e questa sarà mille una, che e'non mi piacciono queste tue pratiche, e che tu ti rimanga di menarmi ogni notte tutto il mondo in casa.

Massimo. Come, tutto il mondo? certamente io non so quel che voi vogliate dire.

Lamberto. Sì sai bene. Che vogliono dire tanti suoni e tanti canti ch'io sento continuamente in casa? Io ti ricordo che questa non è roba di rubello (2). Voi mi beete ogni notte una botte di vino, e mandate male ogni cosa, e consumatemi l'ossa: Io ho cacato il sangue ed il quore a guadagnar questa roba, e tu to la vuoi consumare a questo modo? In fe' de dio, che tu l'errerai! Sta' contento di lasciare questi errori, e di viver costumatamente e a onore, come si richiede a un tuo pari, e d'attendere ad altro che a questo tuo amorazzo; chè m' hai stracco.

Massimo. Che amore dite voi? Certamento io non vi intendo.

Lamberto. Gli è un mal sordo chi non vuole intendere. Vieni un poco qua. Ove stesti tu ier'notte?

Massimo. In Fiorenza. Che so io ove mi stetti? Molto tosto ve ne è giunto il messo!

Lamberto. Tu vi consumerai la roba, il cervello, gli occhi, il corpo, l'ossa, la fama, l'onore, la vita e l'anima; e perderai quel poco che tu hai acquistato, in femine. Oh va'! E' m'è ben detto che e'non passa uccello per l'aria che tu non voglia pigliare; e che tu vai tutta la notte brancoloni su pe' tetti come le gatte; e che tu dormisti ier notte in su uno muricciuolo come una bestia. Tu non credi al santo se non fa miracoli. Tu potresti lasciarvi una volta la vita, ed esser morto come un cane; e saratti insegnato quel che tu non hai imparato.

Massimo. Voi prendete invano gelosia (3) di questa cosa.

Lamberto. Oh non mi è fatto ogni dì querele de'casi tua? e dettomi che tu gli hai posto l'assedio, e che la non si può fare nè a

(1) Cioè: faremo due case o famiglie, andremo ciascuno a stare da sè.

(2) Che se ne possa far quello che si vuole, che vada a ruba e in perdizione.

(3) Qui *gelosia* vale *sospetto*, e insieme *collera*, *stizza*, *inquietudine*.

porta, nè a finestra, nè uscire di casa, che tu non le sia innanzi o drieto, e che tu non le levi mai occhio da dosso, e da'li biasimo? (1)

Massimo. Non crediate così facilmente ogni cosa a ogn'uomo, perchè le triste lingue sono pur troppe; e molti, per acconciare un loro fatto, rapportono cose non furno mai.

Lamberto. Eh! Massimo, Massimo! tu hai deliberato di farmi viver malcontento e disperato. E vi siate accordati insieme tutti quanti di casa. E la maggior paura ch'io abbia è che una notte al buio, mentre ch'io dormo, voi non mi caviate la vita del corpo. Ma di tutto è causa quel tristo di Currado, che ti consiglia e fàtti fare quanto male ei sa e può, e tiene mano a tutto questo fatto. Ma s'io me lo caccio un dì sotto, io gli farò vedere più stelle in cielo che non vidde mai astrologo alcuno, e faròlli un giuoco ch'ei non sarà mai lieto; e allora conoscerà chi è Lamberto. Io non credo che voi desideriate altro che vedermi morto, per poter poi meglio trionfare (2) e fare a vostro modo. E che sia il vero, ogni dì trovo per casa qualche cosa da darvi drento co' piedi, e da farmi rompere un braccio, o una gamba, e forse il collo. Chi aveva messo stanotte quel pestello grosso in sul piano della scala? Poco mancò ch'io non cascai per venirti drieto. Voi me le fate tutti a un modo.

Rubino. Perdonatemi, messere; lo fui.

Lamberto. Sia col malanno che Dio ti dia, e la mala pasqua ancora! chi ti disse che tu vel mettessi?

Rubino. Io non lo feci a studio; ma avendo fatto meco parole la serva, e dettomi ch'io gli avevo messo stanotte....

Lamberto. Messo che? Diavol che tu lo dica! (3)

Massimo. Io non credo che sia in questa casa uomo, e lo sopra tutti gli altri, a cui non sia così cara la vita vostra come la propria. Ma voi bene talora vi andate cercando il male. Ecco, adesso: a che fine state voi qui mezzo spogliato ed a pericolo di pigliare freddo e ammalarvi? Andatevene in casa, ed attendete a vivere, e non prestate fede ad ogni vana parola!

Lamberto. Oh buon figliuolo, discreto ed amorevole del padre! Io cognosco ben queste sole; ma va' pure là e fa'a tuo modo, che, perdio perdio! io so quel che io mi dico quando io giuro: chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Vienmi dietro, Rubino, e serra la porta, e lasciaio andare ove ei vuole, in sua mal'ora.

Rubino. Aviate cura al cane.

Lamberto. Non è ei legato?

Rubino. Io non lo so.

Lamberto. Va' innanzi tu, e legalo bene, che e'non mordessi.

(1) Qui *biasimo* è detto per antifrasi.

(2) Godere, Darsi bel tempo e al largo spendere.

(3) Qui abbiamo tolto una parte del dialogo dove era poco guardata l'onestà.

SCENA II.

Massimo *solo.*

Massimo. Egli è ben vero che la memoria è la prima che invecchia nell'uomo! e quindi nasce che i vecchi non si ricordono così bene delle cose fatte da loro in la tenera età; ma dimenticatisi quali fussino da giovini, vorrebbono che i loro figliuoli nascessino subito vecchi. Come questo mio, che ogni giorno altro non fa che riprendere in me quel che, quando esso era giovine, tanto li dilettava, ed a cui ora li anni e la natura impongono altre leggi. Ma seco bisogna usare orecchi di mercante, ed attendere più cautamente che si può al fatto nostro, avendoli sempre quella debita reverenzia che a padre si conviene. Io amo e non me ne vergogno, perchè questa età fu ed è e fia sempre sottoposta allo amorose leggi. E quel che piace ad amore, a me conviene che piaccia. Bene è vero che fino a qui io troppo infelicemente ho amato; ma io son pur nutrito da una ferma speranza, o falsa o vera che la sia, che questo amore; il quale, sì come si vede, mitiga le fiere e fa che le depongono il volto minace e obbedischino agli uomini; così abbia a mitigare quando che sia, quella che tanto cruda mi si mostra. E perciò, se io moro mille volte il giorno, io con questa speranza mi contento di morire, perchè in questo morire trovo la vita mia, in questo male ogni mio bene, in questa servitù, somma e dolce libertà. E se fino a qui io non ho conseguito quel che più ch'altro bramo, lo potrei forse ottener avanti che questo giorno il sole non renda il cielo bruno; se si colorirà, come io spero, il disegno di Currado, più prudente e di più senno che alla servile condiziono non si richiede: intanto che io più volte ho pensato meco, lui non di vile ma di nobile uomo esser nato. Il qual pur troppo tarda a tornare; che mi disse che voleva che io da peregrino fingessi di essere il bolognese padrone della mia Virginia, e me n'andassi a chiederla a Ricciardo, alla cui custodia da questo bolognese, che per voto in Jerusalem se n'andò III anni sono, fu lassata fino al suo ritorno, e per questa via la conseguissi. Ma eccolo di qua molto lieto.

SCENA III.

Massimo, *e* **Currado** (*servo, vestito da peregrino*).

Massimo. Tu hai tardato tanto a tornare!

Currado. E' ti pare. Tutti li amanti hanno sempre maggior fretta degli altri.

Massimo. Che mi di' tu?

Currado. Bene.

Massimo. Che bene?

Currado. Tu l'udirai.

Massimo. E quando?

Currado. Quando e'sarà tempo.

Massimo. Non ti pare il tempo adesso?

Currado. Lassami riavere lo spirito, se tu vuoi. Io, come tu vedi, così in abito di peregrino ne andai a casa Ricciardo, che al governo di Virginia attende; e battuta la porta, addimandai per Dio la limosina. Il quale subito che mi vide si pensò che io di Jerusalem venisse. E disceso a basso, incominciò ad interrogarmi onde io venisse. Dissigli: da Sepolcro. Soggiunse: conosceresti tu, o aresti mai visto in quelle bande un Cammillo Malvizi bologneso, uomo di statura mediocre, con barba rossa ed un neo in sul volto? quale tre anni sono di qui partendosi, mi lassò in custodia una fanciulla di anni dieci, promettendo farmi buone, al suo ritorno, tutte le spese che io avessi fatte, che sono fino oggi ducati 80 in circa, nè mai di lui ho potuto intendere nuova? E Dio sa se io bramo il suo ritorno! E non tornando, ne sto con pensiero, perchè gli è grave cosa custodir li altrui figliuoli, e perchè la fanciulla è già fia (1) da marito, e molti, presi dalla sua bellezza, ogni giorno ed ogni notte mi sono intorno a casa. Della quale molestia, se tornassi (2), mi libererei: chè tu puoi pensare quanto sia difficile a guardare simile mercanzia da ciascuno bramata. Oltre a questo, piglierei li denari spesi in lei, chè ne ho il maggior bisogno che mai avesse. Io, molte e diverse cose moco avendo ripensate, lo presi per mano e dissi: Dio, non ti cercando, mi ti ha fatto trovare. Sappi ch'io sono suo compatrioto, e lo conosco, ed ho a salutarti da sua parte, e dirti che questa sera o, al più lungo domani, tu lo vedrai in questa casa.

Massimo. Ricciardo allora che rispose?

Currado. Mi si buttò al collo, nè voleva in modo alcuno lassarmi partire. Io, allegatoli più cause, presi buona licenzia. Esso, oltremodo lieto, in casa se n'entrò a preparare, come mi disse, una camera per lui. Ora che la materia è disposta, è da formare il nostro disegno. Noi aviamo la statura e la effigie di Cammillo simile alla tua; piglierai questi panni ed il bordone, ed acconcera'ti al volto una barba finta rossa; e io ti farò un neo in sul volto. Tu sarai tanto transformato, che nessuno leggiermente potrà conoscerti; e tanto lo somiglierai, che Ricciardo indubitatamente ti prenderà per lui. Andremo adunque là, e con quell'accoglienze che tu saprai fare e che amor, che ne è vero maestro, ti insegnerà, lo saluterai. Interrogbera'lo di Virginia, toccchera'li la mano, bacera'la. E vuolsi che noi compriàno

(1) Figliuola. *Fia* è parola Lombarda.

(2) Cioè Cammillo.

qualche gentilezza di quelle che portono quei che tornono di quei lochi santi; e no darèno a Ricciardo ed alla moglie ed a Virginia. E dimorati lì uno giorno o dua, darai ordine di partirti con Virginia, simulando d'andartene a Bologna; e te ne verrai alla nostra villa, ove noi mettereno in assetto tutto quello che farà di bisogno; e ivi la sposerai. Poi, a loco e tempo, manifestereno il fatto; il qualo se a tuo padre piacerà, bene starà; se non piacerà, ei sarà pur fatto; e non possendo in dietro tornare, converrà per forza che sia contento.

Massimo. Io non cappio in me per la letizia. Dio voglia che questo disegno sortisca ottimo effetto, e che Ricciardo non si accorga di questo nostro inganno!

Currado. In qual modo? Se tu pigli questo abito e fai quel che io t' ho detto, la ròcca è nostra a man salva. E quando Cammillo dipoi torni, ed intenda che la sia tua sposa, essendo tu figliuolo di gentiluomo e ricco, ei n'alzerà le mani al cielo.

Massimo. Così credo e così spero, e così piaccia a Dio: ma ora bisogna pensare onde io possa trarre tanti danari così in uno subito, per dare oggi a Ricciardo: che se io avessi tempo almanco uno giorno, li provederei.

Currado. Per la strada s'acconciono le some (1): qualche santo ci aiuterà, e non ci mancherà modo a trovarli. Io vogl'ire a spogliarmi avanti che il vecchio di letto si levi.

Massimo. Il vecchio si levò è già un'ora.

Currado. Come così? E' non suole essere però suo costume.

Massimo. Io tel dirò. E'mi sentì levare, e mi chiamò. Io simulai di non udire, e venni fuora: ci mandò per me Rubino, io non andai; onde lui mi venne dietro, e mi ha fatta una grida (2) la maggior del mondo, e dettomi ch'io capiterò male in questo amore, e ch'io rovinerò lui e me e tutta la casa: e tante parole, ch' io non sapevo s'io ero in me; ed ha giurato e minacciato di fare e di dire cose assai.

Currado. Non dubitate. L'ira de'vecchi non passa mai le parole e le bestemmie.

Massimo. Io non me ne maraviglio, perchè la età de'vecchi, come languida e fredda, fu sempre inimica d'amore.

Currado. Non già tuo padre è nimico d'amore, che invecchia e fa come il sambuco; il midollo e l'anima del quale, quanto più va in là con li anni, tanto più diventa trista.

Massimo. Che cosa trista sai tu di mio padre?

Currado. Bàstiti, e'ci ha stracco oramai. E' bisognerà mostrarli che noi sappiamo le sue trame.

Massimo. Come trame? che ci è di nuovo?

(1) Cioè: le cose si vanno aggiustando a mano a mano che si fanno.
(2) Una sgridata, un rabbuffo.

Currado. Ecci, che anche lui è innamorato com'un gallo, e non trova loco.

(1) *Massimo.* Oh questo è il più bel caso del mondo! che quello che esso in me biasima, a lui paia condecente nella età di settant'anni! Il quale, l'esser padre, e la vecchiezza doverrieno fare onesto e casto. E forse che e' non grida e mette a romòre tutta la casa!

Currado. Volendo noi che ei non gridassi più, nè più ci molestassi, io so quel che bisognerebbe fare.

Massimo. Che cosa?

Currado. Operare che e'li fussi fatta qualche burla rilevata, che e'sapessi dipoi che tu n'avessi notizia, e se ne avessi da vergognare da te (2); la qual se si facessi, tu lo vedresti stare rimesso e cheto com'olio.

Massimo. E che si potrebbe fare?

Currado. Dirotti. Callimaco, padre di questa sua amorosa, è tutto mio, ed ha qualche obbligo meco, nè è cosa ch'ei non facessi per mio amore. Io farò ch'ei facci intendere per Ruffo al nostro vecchio, come egli è contento, portando cento ducati, ch'ei vadi questo giorno in casa a starsi con la figliuola. E che dipoi ordini, come e'sarà arrivato in casa, che la madre di lei lo meni a letto, e faccilo spogliare fino in sul giubbone. Dipoi venga Callimaco con un bastone; e senza darli, ma solo minacciandolo, lo cacci così in giubbone fuori di casa, acciò che e'se n'abbi a tornare in giubberello come il prete della Belcolore (3). E tu sarai in casa, e vedra'lo e riprendera'li, e dira'li quello che ti parrà al proposito. E fatto questo, se per lo avvenire ei ti dice più cosa alcuna, cavami uno occhio. Ed oltre a che questa cosa ti leverà la molestia del vecchio, li cento ducati che ei donerà a Callimaco ci serviranno per darli a Ricciardo: che se noi vorrèno attendere, come parmi, io mi converrò seco con Callimaco, che e'ne pigli per sè venti, che li parrà toccare il cielo col dito; e li ottanta mandi a te, col cui consenso sarà fatta questa cosa: perchè quando esso sapesse che tu non te ne contentassi, non la farebbe per tutto l'oro del mondo.

Massimo. Io son certo che questa cosa verrebbe a proposito come tu di'; ma esso è pur mio padre, ed ogni sua vergogna sarebbe mia. Se ei fussi visto tornare spogliato a casa, e'non ci saria troppo onore nostro.

Currado. Vero: ma chi passa di qui? se non noi, e dua o tre di questi artigiani nostri vicini? Noi siamo molto lontani dalla strada pubblica. E poi, noi ordineremo che questa cosa venissi fatta quando ogn'uomo fusse alle faccende. Ed io qui intorno starei sempre a far la guardia. E quando pure e'passassi alcuno, io opererei in modo che

(1) Anche qui si è omesso una parte del testo, per rispetto alla decenza.
(2) In faccia a te.
(3) Come leggesi nella Novella II della Giornata VIII del Decamerone.

e'non fussi visto. Se questo si fa, ad un tempo medesimo tu ti liberi dalla tanta molestia di questo vecchio, ed hai danari senza fatica e senza sborsarteli, da potere satisfare a Ricciardo le spese fatte a Virginia. Se e'non si fa così, tu non arai mai pace seco, ma ogni giorno te lo troverrai più molesto e fastidioso; e non troverrai forse così facilmente ed in un subito oggi li ottanta ducati che ti bisognono per dare a Ricciardo.

Massimo. Io, attese queste ragioni che tu m'alleghi, sono forzato a farlo: ma vedi d'operar in modo ch'ei non sia visto, perch'io me ne terrei non poco iniuriato.

Currado. Non dubitare. E'non sarà visto da uomo che lo conosca, perch'io arò l'occhio a tutto. Io voglio ire a spogliarmi. Dipoi subito troverrò Callimaco, padre della amorosa del vecchio, ed ordinerò seco questa trama.

Massimo. Ed io andrò in questo spazio a comperare quelle cose per presentare, come tu dicesti poco fa, a Ricciardo e alla moglie ed a Virginia, e sarò qui adesso.

Currado. Bene: ed io taglierò un pezzo di quella croce ch'è in camera mia, e porterenlo, e potremo sacramentare (1) che sia del legno della Croce, come fanno quelli che tornano di Jerusalem.

ATTO SECONDO.

Scena I.

Lamberto e Rubino.

Lamberto. Quella nebbia grossa che era poco fa se n'è ita, e parmi assai ben tardi. Rubino! La forca! non vuol rispondere. Rubino! e dua.

Rubino. Messere.

Lamberto. Vieni a basso; spácciati.

Rubino. Io vengo. Che comandate?

Lamberto. Tu non fai mai se non mangiare; ad altro non sei tu buono: del leggere qualche libro non vuo'tu udire. Io credo che tu sia nato la notte di San Vitale (2), che tu non puoi imparar nulla.

Rubino. Messere, chi mangia la mattina per tempo, vive lungo tempo; ed aspetta poi meglio il desinare.

Lamberto. E'si vive anche poco, quando l'uom mangia troppo. Ma dimmi, hai tu mai trovato quel pescatore che mi debbe quei pochi danari?

(1) *Sacramentare* per Giurare è ne' Vocabolarii, ma senza l'esempio.

(1) Credenza volgare. Il Monosini dice: *In indocilem et cui, ut fertur, Musarum portae omnino clausae sint, ab aliquibus jactatur*: « E' nacque la notte di S. Vitale ».

Rubino. Chi? il Moro?

Lamberto. Il Moro, sì.

Rubino. Messere, io lo trovai ieri che egli usciva della taverna.

Lamberto. Della taverna? E che ti disse?

Rubino. Dissemi che non ha un soldo.

Lamberto. E' n'ha pur per andare alla taverna, il porcaccio, imbriacaccio che gli è!

Rubino. E che adesso non si piglia pesci, e non si guadagna; e che io vi pregassi per suo amore, che voi avessi dua o tre mesi pazienzia.

Lamberto. Come dua o tre mesi pazienzia? Io n' ho avuta pur troppa, e non son per averne più. Va' or ora, e truova il Malizia; conoscilo tu?

Rubino. Messer sì, quel merciaro.

Lamberto. Quel.... presso ch' io non ti dissi! che merciaro! Io dico il Malizia sbirro.

Rubino. Ah! messer sì.

Lamberto. E digli che meni i sua compagni, e me lo pigli e mettalo in prigione; e tanto vi stia, ch'ei mi paghi o che e'vi si muoia drento. M' hai tu inteso?

Rubino. Messer sì, io vo: ma il Moro l'avrà per male.

Lamberto. Se l'ha per male, scingasi. Io voglio il mio, che mi pare ragionevole et onesto. Va'via. Odi qua. Se tu vedessi Ruffo, quel nostro amicó, sai tu chi vo'dire?

Rubino. Messer sì, quel che porta le sue fatiche in pace (1).

Lamberto. Dilli che mi venga a trovare, ch'io sarò in Mercato.

Rubino. In qual bottega?

Lamberto. Alla insegna del Mellone.

Rubino. Io so: ove voi solete praticare?

Lamberto. Costì, sì. Va'pur piano, che tu non rompa l'uova che tu ha'sotto i piedi. Torna qua.

Rubino. Che comandate?

Lamberto. Quando tu torni a casa, compera un quattrino di frutte per mangiare a tavola.

Rubino. Madonna vi ricorda la masserizia, sì che spendete poco (2). Oh togli riscontro ch'è questo!

SCENA II.

Rubino e Currado.

Rubino. O buona persona, onde esci tu?

Currado. E tu ove vai?

Rubino. Che ne vuo' tu sapere?

(1) Cioè ruffiano. Oggi direbbesi *che fa un mestiere leggero.*
(2) Vi ricorda di far risparmi. Detto ironicamente.

Currado. E tu che vuoi sapere ond'io esca, frasca? che vorresti intendere sempre gli altrui fatti e quel che fanno i vivi e i morti; e poi, Dio sa con che fede tu ritieni i secreti!

Rubino. La mia fede è buona ed intera.

Currado. Credolo, perchè tu l'adopri poco, però è intera che non li manca niente; ma buon per te se tu facessi a mio senno, e lassassiti consigliare, e praticassi meco.

Rubino. Sì, che tu sei piacevole ed amorevole com'un giudeo a chi non ha il pegno. Io non pratico teco, perchè io so che chi dorme col cane si leva con le pulci.

Currado. E che ti pare egli essere però?

Rubino. Miglior di te.

Currado. A'segnali si conoscon le balle.

Rubino. E lo monete al conio.

Currado. Chi non ti conoscessi, gran prezzo ti comperrebbe. Chi volessi uno tristo, saresti tu buono!

Rubino. Tristo sei tu.

Currado. Tu non di' il vero.

Rubino. E tu non comincerai a dirlo di qui a diec'anni.

Currado. Deh! deh! non mi fare adirare.

Rubino. Pel vero s'adira l'uomo.

Currado. Ogni vero non è ben detto. E se non ch'io voglio aver rispetto, io ti farei....

Rubino. E che faresti? Tal minaccia, che trema di paura: tutti e minacciati non sono morti.

Currado. Orsù, chi ha più cervello più n'adopri.

Rubino. Ecco Salomon che parla!

Currado. E' non si può trarre dalla rapa sangue.

Rubino. E la botte non dà se non del vino che l'ha drento.

Currado. Che male o che tristezza m'hai tu visto fare?

Rubino. Anzi, che bene? Ècci il maggior bugiardo di te?

Currado. Io sono uso a dire il vero quanto un altro.

Rubino. Perdio! se ti cascassi ogni volta un dente che tu di' una bugia, tu non potresti già mangiar più pane. Anzi tante ne di', che un giorno tu vi affogherai drento, e sono maggiori che quelle degli orioli stemperati (1).

Currado. Eh! Rubino, vivi, ed imparerai; e forse con tuo danno vedrai che bisogna accomodarsi al tempo. Tu non sai ancora che e' sono quattro buone madre che partoriscono tristi figliuoli? la felicità superbia, la sicurtà pericolo, la familiarità disprezzo, e la verità odio. Che male è a dire quattro bugie?

(1) Cioè: guasti, e che perciò vanno male.

Rubino. Che male? Sì come l'uomo si assuefà al mentire, così ancora a rubare e fare degli altri mali. Un bugiardo è peggio ch'un ladro.

Currado. Orsù! Quanto più si palpa la schiena alla gatta, tanto più drizza la coda (1). Però, perch' io non avessi a far qualche cosa, la qual dipoi m'avesse a dispiacere, vattene al tuo viaggio, ed io al mio.

Rubino. Come disse la bòtta all'erpice (2). Va' pur via. Tanto va la brocca al pozzo, che la vi lascia il manico.

Currado. Di' pur ciò che ti piace; chè raglio d'asino non va in cielo. Ma chi è quell'animale che bussa la nostra porta con sì poca discrizione? Gli ha gli sproni che pare un gallo.

SCENA III.

Currado *servo*, **Cimone** *sanese*.

Currado. Olà! Che pensiero è il tuo? Vuoi tu rovinarci la porta? Tu debbi esser guarito del braccio (3)! Che cerchi tu?

Cimone. Cerco messere.

Currado. Che vuo' tu da lui?

Cimone. Che e' mi renda uno scritto che gli ha di mia mano, e pagarli novanta ducati, quali io li debbo un anno fa.

Currado. (Questi saranno buoni per la nostra faccenda; or mandiaulo in Terra di Lavoro (4)). Uomo da bene, messer nostro stà male e non li potrai parlare.

Cimone. Dio lo facci sano! Io sono Cimone sanese suo debitore, e vorrei che tu mi dicessi come io ho da governarmi, perchè io non vorrei aver a fare più come i pipistrelli, cioè a star drento il giorno ed uscir fuori la notte.

Currado. Torna di qua ad un'ora, quando e' ci sarà il figliuolo.

Cimone. Io non son per andar troppo a torno, perchè io so che li sbirri mi porterebbono in loco ond' io non potrei uscire a mia posta. Pensa ch' i' son venuto qui sfuggiasco per non esser preso, e

(1) E dal drizzare la coda al graffiare o mordere v' è poco intervallo. Qui, per traslato, vale: Se si dura un pezzo nelle parole pungenti o ingiuriose, più la stizza cresce.

(2) Disse: senza ritorno.

(3) Parmi che anche oggi dicasi così a colui che mette più gagliardia che non bisogna in fare una qualche cosa; come per mostrare ch' egli non ha male in quel membro che adopra. Oggi si direbbe: *E' non hai più male al braccio, alla mano, eh!*

(4) *Mandare alcuno in terra di Lavoro*, qui forse vuol dire: Levargli i danari, cavarglieli di sotto con qualche frode. È questo, a quanto pare, uno de' tanti modi figurati del linguaggio di popolo; come *mandare a Fuligno*, per bastonare e impiccare (fune e legno). In quel *Lavoro* v' è sotto *levare*.

vorrei uscir di questo affanno, ch'io non credo che al mondo sia il maggiore, nè che arrechi all'uomo più dolore e più afflizione che aver debito, e molto maggiore a chi è male agevole a far la somma di che egli è debitore.

Currado. Io non ti posso far meglio che metterti qua in casa da basso in camera mia, fino che Massimo suo figliuolo torni. E non ti partire, perch'io so che tu daresti nella rete; e per farti maggior piacere, io andrò a trovarlo e condurollo qui.

Cimone. Tu di' bene. Mettimi in casa.

Currado. Ecco, va' drento, ed entra in quella camera da man sinistra; ed io sarò adesso qui con Massimo.

Scena IV.

Currado e Massimo.

Currado. Le venture ci piovono in mano; e non pescando, il pesce ci dà nelle reti. Ove potrei io trovare Massimo e dirli questa cosa? quale so che li fia sopramodo grata. Ma eccolo, per mia fe'. Massimo, i cieli, i pianeti, le stelle e gli uomini, tutti insieme concorrono a favorirci in questa nostra impresa, in modo che io non dubito punto che noi non ne vegnamo a buon fine oramai.

Massimo. Che cosa nuova hai tu?

Currado. Danari: che vuo' tu meglio? A' danari ed allo amore non si serra porta alcuna: chi ha danari ha ciò ch'el vuole; nè è cosa tanto bene fortificata e custodita, che non si espugni con questi, nè sì santa che non si corrompa. Questi sono il secondo sangue: chi ne ha, dia pur le vele a' venti, che ei tempererà la fortuna a suo modo. Alla pecunia obbediscono tutte le cose. Questa fa giudici, duchi, capitani, cavalieri, re, imperatori, vescovi, cardinali e papi: che la doverebbono canonizzar e chiamarla santa, e rizzarli anch'un tempio acciò che la vi fussi adorata.

Massimo. Tu fusti sempre pazzo e cattivo.

Currado. Oh! io sono il gran ladro, perch'io dico il vero!

Massimo. Orsù! Pognàn da banda questi ragionamenti. Che danari hai tu trovato?

Currado. Io non so se tu conosci Cimon sanese.

Massimo. Conosco: è un nostro debitore di novanta ducati, come apparisce per uno scritto di sua mano.

Currado. Costui è venuto adesso a casa con questi danari, ed io gli ho detto che messer Lamberto sta male, e che e' non se li può parlare, ed hollo messo in camera mia fino che tu torni; disegnando cavargnene dalle mani, che il vecchio non lo sappia, e servircene per dare a Ricciardo per conto di Virginia tua.

Massimo. Io mi credevo che tu gli avessi in borsa; tanto lieto ti mostravi!

Currado. E noi gli arèno, se Dio vorrà.

Massimo. Sei tu però sì matto che tu pensi che costui sia di sì poco cervello che e' se li lassi trar di mano con le parole, e che e' non voglia il suo scritto, e dipoi una quitanza da messer Lamberto? Tu non pensi forse a questo?

Currado. Io ci ho pensato benissimo, e dirotti in qual modo sia da fare. Prima, noi apriremo lo scanno di messer Lamberto, e trarrenne lo scritto di Cimone. Dipoi, tu che sai contraffar la mano di tuo padre, farai una quitanza. Io enterrò nel letto della camera terrena con un lumicino, e contraffarò la voce del vecchio; e mi farò, così al barlume, dar la penna ed il calamaro, e fingerò di scrivere e farli una fine (1); e li darò quella che tu arai avanti scritta. Ma nel tempo ch'io farò questo, tu lo terrai a parole da una banda della camera, nè me lo lasserai appressare molto, perchè al viso e' mi conoscerebbe; ma alla voce non mai, tanto bene la so contraffare. E dira'li che stia lontano, perchè la febre è pericolosa e pestilenziale. E così stracceréno lo scritto del debito e darenli la quitanza; ed io dirò che dia questi danari a te, che tu li riponga: e così al Sanese mostreremo la luna per il sole.

Massimo. Io non udi' mai cosa pensata con maggior astuzia! E succederà al fermo, e vuolsi farlo ad ogni modo; acciò che, se quei danari che tu disegni trarre da mio padre per via della amorosa sua non si avessino, o che lui non vi andasse oggi, questi non ci manchino.

Currado. E per ciò feci io questo disegno; benchè quello ancora arà effetto.

Massimo. Che ne sai tu?

Currado. Subito ch'io mi parti' poco fa da te, andai a trovare Callimaco padre della amorosa del nostro vecchio, il quale mi ha promesso con le mani e con li piedi di far ogni cosa, purchè tu ne sia contento, come io gli affermai: e mi disse che ci servirà meglio che uomo del mondo, e che gli farà uno spavento di sorte, che gli uscirà l'amore di testa. E quando gl'intese delli venti ducati che tu li vuoi donare, tanto più gagliardo mi si mostrò.

Massimo. E quando vuole ei far questa cosa?

Currado. Questo giorno.

Massimo. Questo giorno? Oh! noi non potremo attender alla nostra faccenda, nè vestirci da peregrini ed andare a trovare Ricciardo e Virginia, ch'è quello che più mi importa.

Currado. E questa ancora si farà; ma passate le 22 ore, vel circa.

(1) Fargli la quietanza.

Massimo. Sollecitiamo adunque, perchè io non posso più aspettare; e sono da tanti pensieri e paure assalito, ch'io talora mi penso essere un corpo morto o un'ombra che cammini sopra la terra, e non avere nè spalle nè testa; e dubito se io sono il corpo vano di questa mia vita.

Currado. Poni da banda li pensieri e le paure, chè presto sarai fuora di queste passioni. Andiamo, avanti che il vecchio torni, a trarre e' pellicelli dalle mani a quel sanese (1). Ma che romore è quel ch'io sento dentro alla nostra porta? Odi come la serva grida? Tiriamoci da banda ed ascolterèno.

SCENA V.

Fusca *serva*, **Cimone** *sanese*, **Currado** *e* **Massimo.**

Fusca. Tu sarai impiccato, ladro! Perchè eri tu entrato qua entro sta notte? per rubarci? Io ti dico che tu esca fuori, e presto.

Cimone. Io non son ladro, e non feci mai quest'arte.

Fusca. E tu volevi cominciare.

Cimone. Io sono amico di messer Lamberto tuo padrone.

Fusca. Tu arai (2) bene amico. Che ci facevi tu qui? Chi t'ha aperto? Va' qua; esci di questa casa, dico, se tu non vuoi ch' i' ti rompa questa scopa in su la testa.

Cimone. Va' di' poi tu come l'uomo arriva male! Io, per fuggire il pericolo di non esser preso per debito, sarò preso per ladro, se questa bestia grida troppo.

Fusca. Ancora stai tu qui, ribaldo? Se tu non ti vai con Dio, io ti trarrò di quassù questo mortaro in sul capo, e griderò tanto al ladro, che tu potresti pentirti d'esserci venuto.

Currado. E' non è da tardare: andiàn là, ch' e'non se ne vada con quei danari. Guarda so questa è pur cosa da morir dalle risa! Ella l'ha rimesso (3) in modo ch'e'non sa ove el s'è, il povero uomo! Cimone, o Cimone!

Massimo. Aspettaci; di che hai tu paura?

Cimone. O Massimo, io son l'uom delle disgrazie. Come io entrai in casa vostra, il cane mi morse, ed hammi levato coi denti un pezzo di polpa della gamba. La serva vostra sentì, e venne a basso; e credendo ch' io fussi un ladro, mi ha scacciato fuori a suon di bastonate.

Massimo. Che vuoi tu fare? Questa nostra vita è sottoposta a questi e molti altri casi; ma tu ne sei ito bene, chè la non gridò più forte e che noi fussimo qui; che tu eri preso assolutamente, e menato in

(1) Detto metaforicamente, e vale: Cavare i denari di mano a quel sanese. Il *pellicello* è il verme della rogna che sta tra pelle e pelle.

(2) Così il MS. Ma forse deve dire *sarai* o *l'avrai*.

(3) Sbalordito, Avvilito.

prigione per ladro. E come l'uomo vi entra, e' bisognono tante iustificazioni a rompere un tristo concetto fatto di te, che con difficultà se ne esce.

Cimone. Egli è vero. Io credo che Currado t' abbi detto per quel ch' io son venuto qui.

Massimo. Io l' ho inteso. Andiamo drento, e assetterèno questo tuo negozio con messer Lamberto, acciocchè tu te ne possa andare.

Cimone. Aviate pazienza s' io ho tardato a portarvi il vostro, perchè io ho aute di molte brighe; e mi è stato male agevole a far quello ch' io ho fatto, perchè non mi sendo attese le promesse, mi è suto forza anche a voi mancarne.

Massimo. E' temporali son forti, ed io t' ho per escusato.

Cimone. Sopratutto, vedete ch' io sia espedito presto.

Currado. Subito, perch' e' non bisogna star troppo intorno agli ammalati, e massime vecchi.

ATTO TERZO.

Scena I.

Messer **Lamberto** *e* **Ruffo.**

Lamberto. Io ho quasi perso gli occhi per guardar di te tutta mattina di giù e di su. Tu mi promettesti di parlare di quella cosa, e tornarmi a rispondere, ed io t'ho ancora a rivedere. Io ti dico ch'io sto male, e che la m'ha messo il fuoco nell'anima; e piacemi tanto, ch'io non te lo potrei dire.

Ruffo. Messere, le gran cose non si possono senza gran fatica e dispendio acquistare. Ma, a dirvi il vero, il mare è tutto conturbato.

Lamberto. Come il mare? Che ha da fare il mare con la mia faccenda?

Ruffo. Oh, io vel dirò. Avete voi mai navigato?

Lamberto. S'i'ho? Io ho passato a'mia dì più di sei volte Arno dall'un canto all'altro in sul navicello, e quando gli era ben grosso e torbido; ed ebbi di vecchie paure (1) di non andare in bocca a'pesci.

Ruffo. Io non dico se voi avete navigato Arno, ma il mare.

Lamberto. Il mare? Dio me ne guardi! Io ti dirò il vero: io n'ebbi ben già un capriccio; e fui per andare capitano al tempo che le nostre galeazze fiorentine andavono in Levante. Ma leggendo una volta un certo libro di Luciano (2), nel quale io trovai scritto come lui (cioè Luciano, intendi?) ed altri suoi compagni, essendo in una nave grossa in

(1) Qui *vecchie* vale Grandi o Grosse.

(2) Questa finzione si legge appunto nel primo libro *Del modo di scrivere la storia*, di Luciano.

mare, si riscontrorono in uno pesce grande e grosso che lo chiama, se ben mi ricordo, una balena, la quale gli inghiottì vivi vivi con la nave insieme; e dice che trovorno in corpo a quella balena case, palazzi, campi, vigne, boschi, monti, nave, uomini e donne, ch'ella aveva inghiottiti.

Ruffo. È egli possibile questo?

Lamberto. Egli è quel che tu odi. E narra che stettono in corpo a quel pesce parecchi mesi, innanzi che e' ne potessino uscire. E che pur finalmente, un giorno ricercando se potevono trovar la bocca della balena onde gli erano stati inghiottiti, la trovorno, come volle la buona ventura loro. E che a volerne uscire, ebbeno a far mille ripari e mille cose, ed aspettare che la balena aprisse la bocca; e che come la l'ebbe aperta, la sbarrorno e puntellorno con certe trave grosse, e messonsi a passare; e mentre che passavono, sempre stettono con grandissima paura che la non troncassi pel mezzo quelle trave, e serrassi la bocca, e loro rimanessino alla stiaccia come i topi, ed infilzati dalle sue zanne. Oh va'or tu in mare a tanti pericoli! E credogli come al *Credo*, perchè io so che fu uomo dotto e da bene, e non direbbe una tal cosa, se la non fusse più che vera. E però io, ricordandomi di questo pericolo e di molti altri, sempre ho fuggito il mare, come il diavolo la croce.

Ruffo. Certamente voi siete savio a non vi mettere a sì fatti pericoli.

Lamberto. Che te lo credo!

Ruffo. Ben: poichè voi non sapete che cosa sia il mare....

Lamberto. Nè lo vo' sapere.

Ruffo. Io non vi farò certa comparazione ch'ie volevo, e vi parlerò chiaramente e senza tante circumlocuzioni.

Lamberto. Sì sì, parlami pur chiaro, e lascia il mare a chi se lo vuole.

Ruffo. Messere, io non so come il fatto si vada: o le male lingue, o la trista sorte vostra che sia, ha perturbato quasi ogni cosa.

Lamberto. Come?

Ruffo. Egli è suto referito a questa vostra amica e al padre suo, di voi cose bruttissime.

Lamberto. Come, cose bruttissime? e che cose?

Ruffo. Prima, che e' vi pute l'alito più che un sepulcro di morti; che voi non avete un dente in bocca; ch'e' peli della vostra barba son più duri che quelli d'uno spinoso, o delle setole d'un porco vecchio; e che voi siete come il solfanello (1); e che voi putite drento e fuori come le cimice.

(1) Cioè: puzzate da ogni banda, di sopra e di sotto; come il solfanello, che ha il solfo da' due capi.

(1) *Lamberto.* Tu lo pôi credere; io non ti direi una cosa per un'altra; e non son vecchio come io ti pajo, e ne la farò accorgere benissimo.

Ruffo. (Dice che non è vecchio, e pare il suocero del Testamento vecchio).

Lamberto. Oltre a questo, io non credo che sia in questa terra il più netto e più pulito e più sano uomo di me, e che vadi meglio in su la persona che vo io. Non è egli vero?

Ruffo. Come, se gli è vero!

Lamberto. Oh non gnene hai tu detto?

Ruffo. Sì, ho; e lui, cioè Callimaco suo padre....

Lamberto. Io intendo benissimo.

Ruffo. M'ha risposto, che se gli è vero che voi siate sano, netto e pulito....

Lamberto. Pulito? come uno specchio!

Ruffo. Ch'io vi dica che farà miracoli, purchè la cera non manchi all'altare.

Lamberto. Cera? che viene a dir cera?

Ruffo. Danari cioè.

Lamberto. Danari? E quanti ne vuole?

Ruffo. E' mi disse che io li portassi cento ducati; che di poi l'andarvi e lo starvi di dì e di notte, sarà a vostro piacere per sempre.

Lamberto. Per sempre mai?

Ruffo. Per sempre, vi dico.

Lamberto. Non che cento ducati, io mi caverei la vita del corpo, s'io non credessi morirmi, per dargnene. Aspetta, che io te li voglio dar or'ora, di contati, che tu gliene porti in sua mano propria, che gli ho riscossi questa mattina, e sono tutti traboccanti (2) e più belli che tu vedessi mai. Guarda qui! che te ne pare?

Ruffo. Bene. Simili paghe farieno aprire la porta a quante donne son nel mondo, non che in questa terra.

Lamberto. E per te, Ruffo mio, che m'hai fatto questo servizio, pigliati questi, che io voglio che sieno tutti tua.

Ruffo. Messer, gran merzè! Io gliene porterò adesso. E voi dipoi andatevi quando vi piace, senza scrupolo di coscienzia, pagando a questo modo.

Lamberto. Ruffo, le cose che s'hanno a fare non si vogliono prolungare, perchè la tardità piglia vizio. Io vi andrò oggi. Ma, vedi vedi, ch'io m'ero dimenticato il più e 'l meglio! Com'ho io andarvi?

Ruffo. Come? Io ve lo dirò. E'ci sono più vie. La prima, per mantener l'onore alla fanciulla e al padre, volendo voi potrete andarvi invisibile.

Lamberto. Invisibile? Oh in che modo?

(1) Anche qui la decenza ci impone di sopprimere un pezzo di questo dialogo.

(2) Nel peso; Cioè, erano maggiori del peso legale.

Ruffo. Io vel dirò. Conoscete voi, o avete mai sentito nominare un certo tedesco che si chiama maestro Guilfardo Cacastraccio?

Lamberto. Chi è questo maestro Culfreddo Cacastracci?

Ruffo. È un grandissimo negromante, ed in molte unzioni che esso fa, e' n'ha una con la quale subito che uno si è unto, va per tutto, che e' non è visto da alcuno; sì che risolvendovi a far questo, noi l'andremo a trovare adesso.

Lamberto. Io ti dirò il vero. Quando io mi ricordo di quella storia d'Apuleio, che per diventar uccello si fece ugnere da quella stiava che scambiò l'alberello dell'ungnento, e diventò un asino, io sto con sospetto, e non vorrei che il negromante; per errore o per malizia, pigliasse uno unguento per un altro, ed io mi trovassi di poi convertito in uno asino, o in un becco, o in una pecora, o in un liofante, o in qualche strana bestia; e non potessi mai più ritornare Lamberto com'io sono. Sì che questo non mi piace.

Ruffo. Io ho bene inteso più volte che si trovano alcune donne che con certi loro liquori hanno forza di voltare gli uomini in becchi; ma questo è uomo non donna, ed è pratico ed eccellente in questa arte.

Lamberto. Se fussi un Orlando, o uno Ettore, io non mi voglio impacciare seco.

Ruffo. Poichè questo non vi aggrada, farenvi portare rinchiuso in uno forziere.

Lamberto. In un forziere? Ehi, sempliciotto! che vorresti tu che gl'intervenissi a me come a Calandro (1), che io m'avessi a scommettere (2) e morire e rinvivàre (3), e poi esser trovato dalla guardia di notte, e andarne in frodo, e che s'avessi a fare una comedia sopra i casi mia, ed essere la favola e la canzona di Firenze? Oh! io ti so dire che la sarebbe bella! io starei fresco perdio! Io v'andrò con le mie gambe, se Dio vorrà, e 'ngegnerommi di non esser veduto. Non basta?

Ruffo. Dunque così fate; ma, sopratutto, discretamente; avvertendo che alcuno non vi vegga: e la porta vi sarà aperta ad un cenno.

Lamberto. Che cenno ho io a fare?

Ruffo. Quando voi siete sotto la casa sua, fischiate. Sapete voi fischiare?

Lamberto. Come, s'io so fischiare! Ascolta: pru (4).

Ruffo. A me par che voi spetezziate, non fischiate. Or rifatevi da capo.

Lamberto. Io non ho fatto forse bene, eh?

Ruffo. Messer no.

(1) Allude al Calandro della *Calandra*, commedia del Bibbiena: il quale Calandro è fatto entrare in una cassa, e insegnatogli a morire.

(2) Slogarmi, rompermi pezzo per pezzo.

(3) Lo stesso che *rivivere*, risuscitare.

(4) Si prova a fare un fischio.

Lamberto. Aspetta, ch'il farò con le dita: sfiu (1). Che te ne pare ora?

Ruffo. Benissimo. E di poi fate uno scoppio con la bocca, mettendovi un dito drento.

Lamberto. Come? così? chto (2).

Ruffo. Oh bene! a quel modo appunto: voi sarete inteso al punto.

Lamberto. E dipoi, all'uscirmene, ch'ho da fare?

Ruffo. Callimaco ve lo insegnerà; e mettete il piè destro avanti, in segno di buono augurio.

Lamberto. Così farò; ma dimmi un poco in che modo ho io a star con lei.

Ruffo. In che modo?

Lamberto. In che modo, sì! S' io credessi aver a stare seco senza parlare e far motto a uso di mutolo, ed al buio a uso di cieco, io non vi andrei mai.

Ruffo. Certo, che se voi aprirete gli occhi, bene; e se voi parlerete, voi non starete seco nè da cieco nè da muto. Andate per sicuramente, che e' vi sarà lume per tutto.

Lamberto. Orsù! io voglio ir a casa a dir che non mi aspettino a desinare; e domani ci rivedremo.

Ruffo. Io sono a' comandi vostri.

SCENA II.

Lamberto, Rubino, Cimone.

Lamberto. La borsa è vota, e non ci è rimasto un bagattino. Ma per che son fatti e danari? se non per spenderli e per cavarsi le sue voglie onestamente? Cento ducati sono una favola, s' io vi posso andar in persona, a mia posta, di dì e di notte, e sempre mai. Ma chi è quel che mi fischia di dreto? Tu non lo credi, tristerello? Ove ti par egli essere? in galea? Io ti farò venirmi intorno con altra riverenzia che tu non fai. Ond'esci tu?

Rubino. Onde voi mi mandasti.

Lamberto. Ove ti mandai io?

Rubino. Non ve ne ricordate? Al Malizia birro, a dirli che vi pigliassi il Moro pescatore.

Lamberto. E che hai tu fatto?

Rubino. Ho fatto il bisogno, e messoli alle poste; e se gli uscirà oggi di casa, subito darà loro nelle mani, e piglierannolo, chè sono valenti uomini. E' mi paiono de' soldati del Tinca, che n'andava tren-

(1) Fischia.

(2) Con ciò vuole imitare il suono che fa la bocca, quando strisciando il dito con la punta lungo una delle sue pareti interne, esce fuori con forza.

tasei a cavare una rapa. Dipoi, tornando, trovai Moccicone sanese, quel vostro debitore.

Lamberto. Tu vuoi dir Cimone, non Moccicone. E dove lo trovasti tu?

Rubino. Qua poco lontano; e credo ch'e' vi fugga per non vi pagare.

Lamberto. E' l'avrà errata questa volta. Vien' meco, e guarda se tu lo vedi, e mostramelo; ladroncello che gli è!

Rubino. Non correte così, per la strada!

Lamberto. Perchè?

Rubino. Perchè i putti crederebbono che voi fussi rimbambito, e seguiterebbonvi co' sassi. Ma vedetelo che gli esce di quella strada! Volete voi ch'il chiami?

Lamberto. Ben sai: corrili drieto, e menamelo qua.

Rubino Cimone! il mio padrone ti vuol dir due parole.

Cimone. E ove è?

Rubino. Eccòlo qua.

Cimone. Oh! è egli sì presto guarito?

SCENA III.

Lamberto, Cimone, Rubino.

Lamberto. A questo modo mi tratti tu, Cimone, eh? Quanto tempo m' hai tu straziato, e menato per la lunga com'un.... (1) presso ch'i' non lo dissi, d'oggi in domani? Io intendo che tu mi paghi innanzi che tu mi esca delle mani.

Cimone. Ohimè! Questo povero uomo è uscito del letto per farnetico. Ve', rimenalo a casa; non vedi tu ch'e' non si regge in piè?

Lamberto. Tu arai ben farnetico! a farneticar toccherà a te a questa volta, in fè di dio, non a me. Io dico che voglio e' mia danari; non intendi tu?

Cimone. E' m' incresce di voi in verità: non vedete voi che la febre vi fa uscir del cervello e del letto sognando?

Lamberto. Tu arai ben sognato forse questa notte di non mi pagare, e pagherà'mi a tuo dispetto; e non ti riuscirà il sogno; ch'io manderò pe' birri or ora.

Cimone. Quante fiate volete voi ch'io vi paghi?

Lamberto. Tante quante tu mi sei debitore.

Cimone. Avevo io altro debito con voi che quello di novanta ducati, di che n'appariva uno scritto di mia mano?

Lamberto. Non altro.

Cimone. E se di questo io vi ho satisfatto e pagato poco fa! che pensiero è il vostro a chiedermeli la seconda volta?

(1) Questa maniera di reticenza vale come: *Manca poco ch' io non tel dica, Quasi quasi te lo direi.*

Lamberto. E che pensiero è il tuo a voler darmi ad intender d'avermi pagato? Io non sono Calandrino, e non voglio parole in pagamento.

Cimone. Come! negate voi ch'io non v'abbia pagato?

Lamberto. E quando m' hai tu pagato? giuntatore che tu sei! Io non intendo che tu me la ingarbugli a questo modo. Che te ne pare?

Rubino. Parmi che costui abbi le condizioni di qnelli da Chioggia, che hanno a dare e fanno comandare. Ei vorrà farvi questo giunto (1) certo; e debbe essere uso a farne degli altri, chè al pisciare si conoscono le cavalle.

Cimone. Io non mi maraviglio che voi neghiate il pagamento ch' io v' ho fatto, perchè voi fusti sempre avaro, e dalla avarizia procedono falsità, fraude, periurii, furti, rapine, assassinàmenti e morte. Uomo rapace è vago della pecunia. Ma io ringrazio Dio ch' io vi feci fare di vostra mano la quitanza. Guardate se voi conoscete questo scritto!

Lamberto. Oh questo sarebbe il più bel fatto del mondo! Mostra qua, perdio, ch' e' par di mia mano.

Cimone. Perdio, che gli è; non pare (2).

Lamberto. Io lo voglio leggere: or ora, aspetta ch' io pigli gli occhiali. — (*Scripto*) (3). — *Io Lamberto Ghiberti....* Oh questo è il mio nome!

Cimone. Che ve lo credo!

Lamberto. — (*Scripto*). — *Mi chiamo contento et pagato da Cimone Sanese di ducati novanta d'oro....* Oh questa è la più bella cosa ch' io vedessi, o udissi mai! poichè io mi chiamo pagato di quello ch'io non ho riscosso mai. Tien'qui, ch' io non ne voglio più leggere. Ma quando t' ho io fatto qnesto scritto?

Cimone. Non è ancora un'ora, in camera vostra nel letto, in presenzia di Massimo e di Currado, e'quali mi dissono che voi avevi male, e, non ch'altro, a fatica ch' e' mi vi lassassino parlare.

Lamberto. Io non mi sono il Grasso, o Matteo! (4)

Rubino. Messere! Massimo e Currado ve l'hanno attaccata, ch' e' sono usi a farne dell'altre simili a queste; e sono duo culi in una braca.

Lamberto. Che vuol dir dua culi in una braca?

Rubino. Cioè dne anime in un corpo. A me dettono un tratto ad intendere con certi loro gerundi (1) ch'i'ero diventato nn asino:

(1) Frode, Truffa.

(2) Non pare, ma è veramente.

(3) Legge lo scritto.

(4) Il Grasso legnaiolo (Manetto Ammannatini), soggetto di una novella antica con questo titolo, assai nota. Matteo è l'altro cui è dato a credere al Grasso ch'egli sia diventato.

(5) Discorsi imbrogliati, fatti per ingannare.

e mi fecion trarre calci e ragghiare ad uso d'asino, e mille altri bei giuochi. E stamani, tornando a casa, ei s'erono rinchiusi in camera terrena con uno altro a stretto colloquio, e non volsono mai lassarmi entrare da loro. E perchè lo feci lo 'mpronto, e' mi trattorno da piffero (1), e le mie spalle ne furno testimone. E ora riconosco questo uomo da bene alla voce. E sentivo che vi era uno che mi pareva voi, che doveva essere quel tristo di Currado, che vi contrafà tanto bene alla voce, che allo scuro io non so discernere chi sia, o voi o lui.

Lamberto. O ribaldi! io te lo credo troppo. E'me n'hanno fatte dell'altre, a quel ch'io intendo ora. Io mi maravigliavo bene che i danari scemassino nella cassa: e'm'hanno, se si potessi vedere, tolto le chiavi di sotto il capo la notte, quand'io dormo, più di sei volte. A chi desti tu questi danari?

Cimone. Dèttili al vostro figliuolo, chè così volesti voi, o quella persona che mi pareva voi, ch'era nel letto ammalata.

Lamberto. Non abbia io mai cosa ch'i'voglia, s'io non li castigo tutti dua! Vatti con Dio, Cimone, ch'io vogl'ire or'ora a ritrovare questa trama.

Cimone. Se gl'ingannono voi, che li conoscete meglio di me, non vi maravigliate se gli hanno ingannato me. Restate con Dio.

Lamberto. Che ti pare di questo fatto?

Rubino. Parmi che i topi vadino a processione quando la gatta merenda (2). Adesso cascono le foglie; ma di quì a poco vi cascheranno gli arbori a dosso! E però saria bene con un poco di sugna di bosco (3) unger le spalle a Currado, e darli l'erba cassia (4), acciò che e'non facessi più di queste truffe, delle quali ei n'ha tante, che tanti non ha la Marca fichi secchi, nè Chioggia barcaruoli bugiardi.

Lamberto. Tu di'anche il vero! Va'poi e facci un disegno tu, in questo modo! Io volevo comperare con questi danari uno pezzo di terra.

Rubino. E quanto saria stato a proposito per farne pallottole da balestra, o mattoni e tegoli per acconciar la cucina che rovina!

Lamberto. Tu sei un pazzerello. Io non dico terra da pallottole nè da mattoni, ma per farvi una vigna.

Rubino. Tanto meglio.

Lamberto. Orsù, va'a casa, e di'che non mi aspettino a desinare.

Rubino. Ove andate voi?

Lamberto. Che vuo'tu sapere ove io mi vada! Io t'arò forse a render ragione de'dì e delle notte e dell'ore ch'i'voglio stare fuori di casa?

(1) Mi suonarono, cioè mi percossero.

(2) Che in altro modo dicesi. *Quando il gatto* o *la gatta non è in paese, i topi ballano*, per significare che quando la brigata non ha dappresso colui di chi ha paura o suggezione, si dà buon tempo e fa quelche non dovrebbe.

(3) Cioè, col legno; che è quanto dire, bastonarlo.

(4) Cacciarlo via.

Va', fa'quel ch'io t'ho detto, cervellino! Io non intendo per questi novanta ducati lasciar di non andare a starmi con quella carne dolce. E poi, con più agio mi vendicherò di questo inganno. El padre sarà appunto tornato a casa, e non arò se non a fare il cenno, e vo'vi stare tutto dì insino a notte; e chi vuole ingrognare, ingrogni. Sfiu (1).

ATTO QUARTO.

Scena I.

Callimaco, *padre di* **Lucrezia, Lamberto, Moro** *pescatore*, **Currado** *servo*.

Callimaco. Io so che tu n'uscirai a tuo dispetto, vecchio rimbambite; se non che tu sentirai come questo bastone è sodo, e ricorderotti con esso ove tu sei. Esci fuori di qua, dico.

Lamberto. Ohimè! adagio! Che cose son queste? che t'ho io fatto? Non mi ammazzare, per l'amor di Dio, ch'io me n'andrò, e non ci tornerò mai più.

Callimaco. Che pensavi tu che qui si tenessi bordello, e ci si prestassino le donne a nolo come le nave, e a vettura come le bestie, o a fitto come le case? Vecchio dissoluto! guarda bella gioia, e gentil persona d'innamorato! che spremendolo tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastassi a uno scodellino di salsa!

Currado. La cosa procede bene. Io mi voglio tirar più drento acciò che e'non mi vedessino.

Lamberto. Callimaco, tu hai un gran torto a farmi questa villania e vergogna.

Callimaco. Ancora sta'tu qui? Io ti dico che se tu non ti parti, tu mi trarrai di man qualche cosa.

Lamberto. Vuo'tu però, ch'io me ne vada a questo modo in gonnellino e scalzo? Rendimi almanco e'mia panni, traditore! Ah! fecesi mai il maggior tradimento di questo nel mondo?

Callimaco. Deh! va'via, per tua fè, per la più corta; che se tu non la trovi da te, io te la insegnerò con questo bastone.

Moro. Che cosa è questa? chè quistione è la vostra? posa giù questo bastone, e non fare iniuria a chi ne potrebbe fare a te. Non conosci tu quell'uomo da bene?

Callimaco. Se ei fusse uomo da bene, e'ne farebbe ritratto, e li displacerebbono le cose mal fatte; ove che ei ne cerca di fare.

Currado. Ohimè! io son rovinato poichè gli è stato visto da costui.

(1) Fa un fischio.

Moro. In che l'ha egli offeso?

Callimaco. El sa ben lui.

Moro. Odi qua. Non serrare, apri! Si, appunto gli ha messo il catenaccio! Messer Lamberto, che vuol dir questo? che cosa è nata fra voi e Callimaco?

Lamberto. Io non lo so, nè anche ove lo mi sia più. Tu vedi com'io sto! E s' io son veduto andarmene a casa a questo modo, io resto il più vituperato corpo che sia nel mondo.

Moro. In verità, ch'e'm'incresce di voi; perchè ove voi eri tenuto uomo savio per avanti, adesso si dirà che voi siate o rimbambito, o impazzato. Ma io pensavo se ci fussi modo alcuno da ricoprirvi, che voi non fussi conosciuto.

Lamberto. Moro mio, da ora io ti dono ciò che io ho aver da te, se tu m'adiuti ch'io non sia conosciuto.

Moro. Io ho pensato che il meglio che voi possiate fare è che voi pigliate questa rete in spalla e questa cassetta e questa zucca in mano, e fingiate d'esser pescatore. Ed io di questo loto ch' io ho in su le braccia e in su le gambe, ve ne metterò un poco al viso, e alle braccia vostre; e non sarà uomo che vi conosca.

Lamberto. Credilo tu? Par'egli ch' io faccia così?

Moro. Ad ogni modo, se voi non volete esser conosciuto, gittatevi la rete così mezza in sul volto, e andate via con un passo veloce.

Currado. Oh buono! benissimo!

Lamberto. Orsù, facciàn a questo modo, poichè e' ti pare. Da'qua questa rete e questa zucca, e impiastrami pur bene soprattutto, sai tu?

Moro. Lassate far a me. Volgetevi da questa banda; or da quell'altra. Oh! voi state bene.

Lamberto. Sì, io sto fresco.

Moro. E'non vi conoscerebbe non so chi! voi mi somigliate tutto quanto. E'non sarà uomo che non creda che voi siate io, e che non vi pigli per me.

Lamberto. Orsù, vatti con Dio, ch'io son diventato un bel figliuolo!

Currado. Io voglio ire a dir al Moro che non ne parli, e tornerò qui subito. Ma ei viene in verso di me.

SCENA II.

Lamberto, Malizia *sbirro*, **Currado, Sbirri.**

Lamberto. Maladetto sia amore, e suo padre e sua madre, e tutta la sua progenie, e chi gli va drieto, e chi ben gli vuole! ch'e'm'ha fatto un bel servigio. Oh, come ho io a far, non avendo la chiave di casa, ch'è rimasta nella mia vesta in camera di quel traditore? E se io batto

la porta, e'mi vedranno tutti quanti e'mia, e sarò straziato da ognuno. Ma io non ho altro rimedio.

Malizia. Pigliatelo, che gli è esso; tenetelo stretto. Viènne con essi noi.

Lamberto. Ohimè! che ho io fatto? perchè me ne menate voi?

Sbirri. Per ladro.

Lamberto. Come per ladro? che ladro? Io non fui mai ladro.

Malizia. Moro, abbi pazienza. Messer Lamberto Ghiberti ci ha commesso che noi ti pigliamo per debito.

Lamberto. Oh io non sono il Moro. Non mi conoscete voi?

Currado. Maledetto sia!

Malizia. Come non sei il Moro?

Lamberto. No, lo son gentilnomo, io son gentilnomo. Io son il Moro? Io non sono il Moro! Gentiluomo di questa terra.

Currado. Io lo voglio accennare e dirli che lo lassi. Olà olà, zi, zi!

Malizia. Che vuol colui da me? Tenetelo forte: io torno adesso.

Sbirri. Non dubitare, ch'e'non ci fuggirà.

Lamberto. Ohimè! tu mi rompi un braccio. Chi ti pare egli avere a stringere un bue, o un asino? Voi m'avete colto in scambio. Io non fui e non voglio essere il Moro pescatore.

Malizia. Lassatelo andar al suo viaggio; chè costui non è quello ch'io avevo a pigliare, e venitemi dreto.

Sbirri. Ecco fatto.

Scena III.

Lamberto, Currado.

Lamberto. Oh io vo'ben dir ora che il cielo suoni a gloria! vedi che e'sogni son pur veri! Questo voleva dir quel sogno maledetto ch'io feci stanotte nel letto quando io dormivo, che e'mi pareva avere attraversato in corpo il Gigante (1) di piazza intero intero. Io non so più ch'io mi sia; e parmi esser mezzo smarrito; ed ho una gran paura, s'io sto così molto, di non mi perdere tutto e non mi ritrovar forse mai più. El meglio è ch'io bussi la porta, e che più presto mi veghino quei di casa mia che li forestieri.

Currado. Ecco il mio padrone! Io voglio far sembiante di non lo conoscere. Chi bussa, olà! Oggi si mangia carne, non pesce; portacene il venerdì e 'l sabato.

Lamberto. Deh! aprimi la porta, per tua fè.

Currado. Che vuo'tu di là entro? perchè vuo'tu ch'io t'apra?

Lamberto. Come perchè?

Currado. Perchè sì.

Lamberto. Per mal che Dio ti dia! Non vedi tu com'io sto? Vuoi tu ch' io sia veduto da ognuno, e resti svergognato?

(1) Il David di Michelangiolo.

Currado. Chi si vergogna dell'arte sua, non la fa mai bene. Se tu sei pescatore, perchè ti vergogni tu d'esser visto?

Lamberto. Io son.... presso ch' io non ti dissi. Apri questa porta, col tuo malanno, se tu non vuoi ch' io ti rompa questa zucca in su la testa; a mano a mano non mi conoscerai tu?

Currado. Non io.

Lamberto. Io dissi ben dianzi, ch' io mi perderei tutto!

Currado. Io ti conosco per un pescatore come tu sei.

Lamberto. Deh, deh! non mi fare adirare più ch' io mi sia, e apri questa porta innanzi che Massimo mio ci arrivi.

Currado. Tu lo chiami così tuo? ch' hai tu da fare con Massimo?

Lamberto. Come, ch' ho da fare? O non è ei mio figliuolo?

Currado. Ah, ah, ah, ah!

Lamberto. Tu te ne ridi?

Currado. O chi non riderebbe? Ah, ah! Io non ho più inteso che Massimo sia figliuolo di un pescatore, ma sì ben di messer Lamberto Ghiberti.

Lamberto. O non son io Lamberto, in tua mal' ora?

Currado. Ah, ah, ah, ah! come diavol! messer Lamberto mio padrone, ch' è il più bell' uomo di questa terra, grande, grosso, di bello aspetto!

Lamberto. O io chi sono?

Currado. Chi sei? E' bisognerebbe che tu ti vedessi in uno specchio, tu aresti paura di te medesimo. Oltre a questo, il mio padrone messer Lamberto porta indosso una bella vesta di scarlatto in sino in su piedi, ed è uomo savio e adoperato ne' magistrati, e buono a consigliare un mondo.

Lamberto. O non son quello io? non son io buono a quel che tu di'?

Currado. Ah, ah, ah! messer no.

Lamberto. O a che son buono?

Currado. Sei buono a metterti per spaventacchio in qualche vigna o giardino, a far paura agli allocchi, a' barbagianni ed alle cornacchie. Guarda pur che Befania non ti ci trovi!

Lamberto. O manigoldo! insino a' mia cani mi mordono! così si parla del padrone, eh?

Currado. Il mio padrone è messer Lamberto Ghiberti, non un pescatore; e messer Lamberto conosco. Ma tu dovesti sognare questa notte di essere quello, e ti sei levato a merenda (1) in su questa fan-

(1) *Levarsi a merenda* vale: Levarsi tardissimo; perchè la merenda si suol fare la sera, dopo il desinare, e innanzi la cena. Qui è detto con esagerazione; per mostrare che Lamberto si era levato tardissimo, e perciò doveva esser incapacciato e sbalordito, come colui che aveva dormito più del dovere.

tasia, ed ancor sogni e pàrti esser esso: vedi che tu non hai ancora aperti gli occhi, e sei mezzo addormentato?

Lamberto. Così tu avessi aperto il capo! che te lo aprirò con questa zucca e con questa cassetta, se tu non mi apri la porta; e lascerotti qui per morto. Guarda un poco se ti pare ch'io sia esso, or ch'io non ho più loto in sul viso!

Currado. Oh padron mio! Ohimè! perdonatemi, io non vi conosco: che vuol dir questo? Entrate presto in casa, che voi non siate visto in questo abito così strano.

Lamberto. Chi è quel ch'è là entro?

Currado. È Massimo vostro.

Lamberto. Io sono spacciato.

Currado. Perchè?

Lamberto. Eh, io so ben! perchè e' vorrà intender ogni cosa e come questo fatto è ito.

Currado. Entrate, entrate presto, ch'io sento qua gente.

Scena IV.

Currado *solo.*

Currado. La cosa è proceduta benissimo, benchè un poco più scoperta che l'uomo non l'aría voluto. Ma il Moro pescatore ed il Malizia mi hanno con sacramento promesso di non ne parlare con uomo. Ed io non dirò a Massimo questi belli casi occorsi, nè che sia stato visto, perchè io so che molto lo avrebbe a male. E' debbono essere ventidue ore in circa; onde e'non par da tardar più, or che il vecchio ha fatto gli atti sua, d'andar a far li nostri, e vestir Massimo e me da peregrini, e mettere ad effetto il nostro disegno; che a Dio piaccia che felicemente succeda, com' io spero.

ATTO QUINTO.

Scena I.

Currado *solo.*

Currado. O fortuna inimica d'ogni felicità, ove m'hai tu condotto? Come sai tu bene per mille occulte vie apparecchiare agli omini mille mai non aspettate disgrazie e pericoli, come tu hai fatto oggi a noi, che aviamo rotto in porto! Bene è vero quel che si dice, che chi va tendendo rete, si prepari a combatter con la fortuna. Io oggi provo esser vero, come rare volte avviene che il tempo troppo chiaro non porti dreto a sè torbida tempesta, e che le smisurate letizie in pianto

non si risolvino. Ecco che a noi il tempo sereno ha portato pioggia e grandine o vento contrario. E chi era più contento di me e di Massimo? quale, arrivato meco in casa della amata sua Virginia, da lei e da Ricciardo con tanta festa fu ricevuto. Quando in un subito e fuori d'ogni espettazione sopraggiunse Cammillo, padrone di Virginia, e ha turbato ogni cosa, e con Massimo, che Cammillo esser fingeva, è venuto alle maggiori quistioni del mondo; e vi è un rumore e turbamento grande, perchè l'uno e l'altro a Ricciardo vuol mostrare e persuadere d'esser Cammillo. E chi ambidue li vedessi, difficilmente conoscerebbe chi di loro Cammillo fusse; tanto sono simili. E Massimo, come quello a cui più stringe la cosa, ci è infocato drento; nè so a quel che il giuoco s'abbi a riuscire, nè che pensiero sia il suo stando ostinato e volendo dar ad intendere di esser Cammillo, offerendosi starne ad ogni paragone in ogni iudizio. Ed io dubito che alla fine e' non ce ne avvenga male, e che chi cercava d' ingannare non resti ingannato e vituperato. Misero a me! che partito debbo io prendere, parandomisi avanti sì dolente sorte? che mi mostra ch' io solo sarò quello a cui converrà e del suo e del mio errore portar la pena. Io non trovo consiglio alcuno: e questo nasce perchè quando un gran periglio è vicino l'uomo difficilmente sa consigliar sè stesso. Almanco, non fussi l'ora così tarda come è! perchè chi è ricco di tempo, non è povero di partito; e chi è povero di partito, d'affanni conviene che abbondi, come io. Orsù, la fortuna manifesta l'animo e l'arte del buon nocchiero. Io voglio far buon cuore, perchè io non posso creder che fra tante nube non si scuopra il sole, che è celato; con ciò sia che dove gioca amore, natura perde. Io voglio ire a trovare messer Lamberto, e conferirli il tutto, acciò che lui e con denari e con amici ripari in qualche modo a questo scandolo; e mi penso che sarà in casa. Ben so, che sopra me si verserà tutta questa broda. E sì sia! un buon servo per salvare il padrone non deve curare di suo onore, o vita. Eccoli fuora tutti tre insieme, che devon far parole. Vediamo se il nostro vecchio potrà sopire questo scandolo.

Scena II.

Messer Cammillo *bolognese*, Massimo, Ricciardo.

Cammillo. Io non so qual maggiore inganno e tradimento si facessi mai al mondo, e degno di maggior supplizio che questo! Può egli essere che tu voglia credere che questo uomo sia quello che ti lassò in custodia Virginia, che sono io?

Massimo. È ei possibile che tu abbi tanta audacia e presunzione, che tu ti facci quel che tu non sei? Cammillo son io, non tu.

Cammillo. Anzi io Cammillo sono, e tu sei nè puoi essere altro che un baro e gabbatore.

Massimo. Baro e gabbatore sei tu, e ne mostri manifesti segni. Ricciardo, non prestar fede alle favole di questo barattiere, uomo astutissimo, nè consentire alle sue novelle.

Cammillo. Ricciardo, non esser più credulo all'altrui falsità che alla verità.

Ricciardo. Uomini da bene. Non avendo io che una sol volta, e poche parole, parlato con quel che mi lassò in custodia Virginia al partir suo per Jerusalem, al vero non aggiungo, nè so discernere chi di voi il vero Cammillo sia.

Massimo. Io sono.

Cammillo. Io sono.

Ricciardo. Infra voi la disputate, ch'io non vorrei esser sotto ingannato: e da questo inganno me ne procedessi di poi danno e vergogna.

Massimo. Come non conosci tu uno da un altro?

Cammillo. Io non mi devo dolere se non di te, Ricciardo; a cui dando in custodia Virginia, ho dato allo sparviere le timide colombe, e la pecora al lupo. Disleale e mancator di fedel tu sei quello, tu, dico, che hai trovato questo baro, et fattoli vestire questi finti panni, ed artificiosi sembianti, per concedergnene o per danari o doni ch'ei t'abbi dato o promesso. Pàrti però iusto che tu abbi arricchire col danno altrui? La cosa non anderà così, ch'io non sono per comportare a modo alcuno questa ruberia ed assassinamento.

Ricciardo. Uomo da bene. Quantunque e' mi convenga con le proprie braccia guadagnarmi il pane, e così la mia vita reggere, non è perciò ch'io sia della qualità che tu hai detto.

Massimo. Se tu hai troppo beuto, va' dormi, e torna domani, e vedrai che tu non sarai quel che oggi ti par essere.

Cammillo. Egli è vero ch'io ho beuto, ma a te è tocco ad esserti imbriacato questa volta: e sogni e farnetichi. Ma io non mi tengo iniurato se non da te, Ricciardo. E spero in Dio che questa verità si troverà, e che sarà punito iustamente chi arà errato.

Ricciardo. Tu hai mille torti a dirmi questa villania, ed a pormi questo falso. Io presi Virginia da Cammillo, che qual di voi sia non so discernere; e la ho non altrimenti che mia propria figliuola amata, custodita ed allevata: e Dio sa con quanti fastidi e fatiche! sperando un giorno averne ad esser remunerato, come mi fu promesso. E non pensi alcuno di voi, ch'io sia per darla a caso; chè avanti la mi esca di casa, io vorrò esser chiaramente iustificato qual di voi due sia Cammillo. In questa città si tiene buona ragione oggi forse più che mai: com'io vi ho detto in casa poco fa, ciascun di voi la cerchi. E quando la verità sarà venuta a luce, e ritrovatosi chi di voi sia il vero Cammillo, io ti consegnerò graziosamente la sua Virginia, e non ad altri. Restatevi con Dio.

Cammillo. Ricciardo parla bene. Or se ti basta l'animo di mantenere quel che tu di' essere, come a me non manca, andiamo insieme d'accordo a Palazzo, senza far più parole; ed ognuno produca le sue iustificazioni. E quel che poi sarà chiarito il vero Cammillo Virginia si prenda.

Massimo. Io non ho il maggior desiderio che questo. E so ch' io non sogno, ch' io son Cammillo, e che Virginia è mia.

Cammillo. Il Palazzo è propinquo, e presto saremo fuori di questo dubbio. E se io non ho partorito un altro me medesimo, io so certo che e' non si può trovar altro Cammillo Malvizi bolognese ch' io.

Massimo. Presto sarèn chiari; ma andiamo di qua, onde, per via più corta, presto arriverèno a Palazzo. Ecco a punto messer Lamberto con Currado: forse che gli aranno trovato qualche modo mediante il quale questo scandolo, che di continuo si fa maggiore, sopisca, e si tolga via con nostro onore: che se loro non riparano, io non so a quel che il caso mio si riuscirà.

Scena III.

Currado, Lamberto, Rubino.

Currado. Io vi dico che e'bisogna ripararci in qualche modo, e presto; perchè quando io mi parti' da Massimo, e' s'era convenuto con questo forestiere con chi gli ha da fare, d'andare a Palazzo; e forse a quest'ora, perchè il vero si trovi, e' sono in sul tormento l'uno e l'altro.

Lamberto. Oh traditore! tu, tu sei cagione di quanto male egli ha mai fatto e fa. Che questione è questa che gli ha con quel forestiere?

Currado. E che so io?

Lamberto. Come che ne sai? Perchè conto son eglino iti a Palazzo?

Currado. Per non so che.

Lamberto. Che per non so che? Diavol che tu lo dica!

Currado. Massimo s'era travestito; e figurava essere un altro.

Lamberto. Orbe': e poi?

Currado. E voleva.....

Lamberto Che voleva? Dira'lo tu mai più, che seccare ti si possa ella affatto, al men che sia?

Currado. Sotto quello inganno tòrre....

Lamberto. Come tòrre? rubare?

Currado. Non rubare, no; ma farsi dare una fanciulla di questo forestiere.

Lamberto. Una fanciulla?

Currado. Messer sì.

Lamberto. E che ne voleva fare?

Currado. Pensatevelo voi.

Lamberto. Oh tristaccio! oh ribaldaccio! Io giuro a Dio che tu non me ne farai più; non abbia io mai cosa ch' i' voglia, s'io non te ne pago! Io non so chi mi tiene ch' io non ti cavi un occhio con questo dito! Ma e' ti tornerà ogni cosa sopra il capo; ed a Massimo darò sì fatto *memini*, ch' ei se ne ricorderà tutto il tempo di sua vita; e gli puzirà, e gli usciranno le pazzie di testa.

Currado. Messere, l'uomo debbe esser savio per poter sostenere le pazzie dei pazzi. Ogni nave fa acqua; qual'a poppa, qual'a prua, e qual'in sentina; ed ogn'uomo, chi in gioventù, chi in virilità e chi in vecchiezza, fa qualche errore, e massime ne' casi d'amore.

Lamberto. Tu lo di' per me questo!

Currado. Io parlo in universale, e non in particulare: e chi erra con molti è degno di minor biasimo. Massimo è giovano; e tutti li giovani incorrono in questi errori, massime quando ei n' hanno qualche bella occasione; chè un bel rubare fa l'uomo ladro. E vi ricordo che il frutto che si matura avanti il tempo, non può lungamente durare. E li vecchi che si vogliono ricordar d'essere stati giovani, e misurono li altri difetti con li loro, hanno compassione alla età tenera. A chi ha errato si appartiene chieder venia: ed io per me e per Massimo la chieggio. Ed a voi conviene esser pietoso, e dimenticarvi delle iniurie, ed aiutare e sovvenire un vostro figliuolo in un tanto caso.

Lamberto. E che adiuto vuo'tu ch' io gli dia? col tuo malanno!

Currado. Come, che adiuto? A voi non mancono amici nè danari: con le quali due cose si compongono con onore maggiori scandoli di questo.

Lamberto. Io lo so: ma in che modo vuo'tu ch' io faccia?

Currado. Andiamo a Palazzo, e lì intenderemo come la cosa proceda, perchè più maturamente si può consultare, e deliberare in sul fatto quello che ne pare il meglio; e non ci mancheranno modi. Il tempo, il loco e la materia ci consiglieranno.

Lamberto. Quel che vien di qua è ei Rubino?

Currado. Messer sì.

Scena IV.

Lamberto, Rubino, Currado.

Lamberto. Ove sei tu stato tutto dì? Tu non ci torni mai quando l'uomo ti manda fuori! Tu cominci andar di malo in peggio!

Rubino. Messer sì, come la campana di Manfredonia (1).

(1) Le campane di Manfredonia fanno un suono che par che dica: *Dammi e dotti*; cioè: Da' a me e io do a te. Dicesi di chi rimprovera di cose delle quali può essere alla sua volta rimproveralo. Insomma: Dare o rendere la pariglia. Il Pescetti (*Proverbi Toscani*) oltre questa spiegazione ne dà quest' altra, che è la più a proposito, anzi la certa: Si andrà di male in peggio, come fa la campana di Manfredonia.

Lamberto. Vieni un poco più qua.

Rubino. Che volete?

Lamberto. Tu lo sentirai, forse, tristerello!

Rubino. Messere, non mi date, chè il giucar di mano dispiace fino a' pidocchi. Massimo vostro mi ha fatto tardare, che mi trovò per la strada e mi chiamò. E perchè io non lo conoscevo, sendo travestito da pellegrino, e' mi parlò nello orecchio, e mi commesse ch' io andassi seco a Palazzo, comandandomi ch' io non dicessi ad alcuno ch' ei fusse Massimo. Ove, poichè noi fumo alquanto dimorati, e che gli ebbe con un bolognese disputato di non so qual Virginia che quel bolognese affermava aver già compra della preda di Milano, un gentil'uomo milanese, ch'era con li ambasciatori di Milano ch'aspettavano per avere audienzia, intesa questa disputa, si levò in piè e disse che credea che questa Virginia fusse una sua figliuola che li fu tolta nel Sacco. E Massimo allora li disse nello orecchio non so che; in modo che, dopo non molto lungo parlare fatto insieme in fra loro tre, le quistioni e 'l tumulto cessorno, e sono iti insieme molto lieti là ove dimora questa Virginia. E per venir allo *amen* del mio *introibo* (1), Massimo m' impose ch' io venissi a trovar subito Currado, e a narrarli tutto questo fatto, e a dirli che la cosa procedeva bene, e che sperava d'uscire con onore e contento, e ch' ei l'andasse a trovar là ove sta Virginia.

Lamberto. Tu intendi, Currado, che ti par da fare?

Currado. L'uomo non si deve mai disperare insino al fine, perchè la fortuna ha subiti mutamenti; e avviene bene spesso che, quando uno si pensa esser nel profondo delle miserie e de' pericoli, all'ora ed in un subito, e quando manco lo spera, si trova esser nella maggior felicità del mondo. Ecco che adesso essa fortuna, il dolore che noi aveamo per questo caso conceputo, con subita e non sperata letizia forse ne compenserà. A me par d'andar a trovarli là ove ei sono, e veder la fine di questa cosa; e se gli è vero che questa Virginia sia figliuola di quel gentil'uomo milanese, io vi consiglierei a permetter che Massimo la prenda in sposa, con quella dote che sarà competente. Se questo si fa, voi ad un tempo compiacete al vostro figliuolo, e vi levate un continuo sospetto e timore che voi aresti, che ogni giorno ei non facessi di questi errori; i quali non farà, perchè le mogli sono un paio di pastoie che non lassano il marito troppo scorrere. Questo è un giogo che tiene sotto ognuno.

Lamberto. Penserenci a bell'agio: e se la sarà cosa da fare, io la farò, per tenerlo sotto come tu di'.

Currado. Eccoli, che gli escono fuori di casa, e mi paion molto lieti. Tiriamoci da parte, ed ascolteremo quel che e' parlano.

(1) Cioè: alla fine del mio discorso.

Lamberto. Rubino, vattene a casa; e quando gli è bujo, portaci la lanterna, o il torchio.

Rubino. Sarà fatto.

Scena V.

Messer **Alberto Visconti** *padre di* **Virginia**, **Massimo**, **Cammillo** *bolognese*, **Currado**, **Lamberto.**

Alberto. Cammillo e Ricciardo, se e' non è grave, concedetemi ch' io solo qui con Massimo possa parlar quattro parole; e subito torneremo a voi a finir la nostra letizia insieme.

Cammillo. Molto volentieri.

Alberto. Chi non ha figliuoli, o non ha auti mai, non può conoscere nè gustare di quale e quanta forza sia l'amor che si porta loro, nè quanto sia il dolore che affligge il padre, quando per morte o per altro tristo accidente li perde: come ho provato io, a cui la fortuna nullo altro diletto lassato avea che questa sola figliuola. La quale, come tu hai inteso, tre anni sono mi fu rapita. Dopo il qual caso, oltre a modo dolente, come quello che più figliuoli non avevo, ho menato la vita piena d'angosce e d'affanni, vedendo massime li altri di figliuoli abundantissimi. E tanto ne ho pianto, che maraviglia è come le luci mie non si sieno stillate. Ed ora, quando manco lo speravo, Dio, che co'pietosi occhi risguarda al tempo li iusti preghi ed i longhi pianti de' mortali, ha volsuto (che è la sua clemenzia) i longhi ed amari affanni con dolce letizia compensare, ed ha fatto ch' io ho ritrovato la tanto amata figliuola. Della qual cosa io tanto ne sono più lieto, quanto di speranza ne ero più lontano. Ed a quell'ora ch' io mi muoia, sempre morrò contento e lieto.

Currado. La cosa è certa.

Lamberto. Che cosa?

Currado. Che Virginia è figliuola di questo gentil'uomo.

Lamberto. Sia col buon'anno! Ei mi par un uom da bene e da imparentarsi seco volentieri.

Currado. Senza dubbio. Attendiamo la fine di questi loro ragionamenti, e poi ci scopriremo.

Lamberto. Io credo che sia bene porsi a sedere, poichè tu vuo'lassarli finire i ragionamenti.

Currado. Messer sì, sedete.

Alberto. E perchè questa letizia sia duplicata, avendo inteso da Ricciardo della buona qualità, virtù e nobiltà tua, io non son per negartela, ma volentieri per concedertela in sposa; atteso massime l'amore che tu li porti, purchè tuo padre se ne contenti; e la dote fia quella che tu vorrai; oltre a che essa è universale erede.

Massimo. Certamente la fortuna a sua posta dà e toglie quel che li piace, e fa in un subito uno di poverissimo divenir ricchissimo, ed uno scontento contentissimo; come l'ha fatto oggi a me, che per questo caso nel profondo delle miserie posto, senza speranza alcuna, m'ha levato a cielo, e fattomi d'ogni letizia abundantissimo, e revocata in me la smarrita vita; ed è tanto il gaudio, che ogni mia virtù in modo è occupata, che appena posso formar la risposta: però, rimettendomi nella vostra discreta considerazione, non dirò altro, se non ch'io della sposa sono contentissimo più ch'uomo che fussi o sarà mai. E credo che mio padre ancora, intesa la qualità vostra, n'harà piacere assai: e vo ne ringrazio sommamente, e ve ne ho obbligazione molta.

Alberto. Obligo ho d'aver io teco, chè riconosco da te questa figliuola: perchè, se questo caso intervenuto non fusse, Dio sa se mai più ritrovata l'avessi.

Lamberto. Non ha ei detto che la vuol dar per moglie a colui?

Currado. Messer sì; e vuolsi far questo parentado a ogni modo.

Lamberto. Dunque ei non la darà più a Massimo.

Currado. Maisì, a Massimo. Non avete voi inteso?

Lamberto. O dove è Massimo?

Currado. Non lo vedete voi?

Lamberto. Non io.

Currado. Gli è quel ch'è seco.

Lamberto. Con chi?

Currado. Con quel gentil' uomo.

Lamberto. Con quel gentil' uomo? A me non pare egli esso. Che ha egli indosso?

Currado. Non vi ricorda ch'io vi dissi poco fa ch'ei s'era travestito?

Lamberto. Ah! tu di' 'l vero, sì. Io strabiliavo, e dicevo ben io, come va questo fatto?

Massimo. Aviamone obligo a Dio solo; e avanti che sia più di notte, gli è ben ch'io vada a spogliarmi questi panni, e rivestirmi; e che noi chiamiamo Cammillo e Ricciardo, e andiamo a trovar mio padre.

Lamberto. Digli ch'io son qua; e usciàn di questa pratica, e andiancene a casa, che gli è buio.

Scena VI.

Currado, Massimo, *messer* Lamberto, *messer* Alberto.

Currado. Massimo, io mi rallegro che il nostro pianto da sopravegnente letizia sia terminato, e che noi ci siamo condotti al desiderato porto, dopo tante fortune. Ecco qua messer Lamberto, ch'è contentissimo d'ogni nostro contento: vàlli incontro.

Massimo. Mio padre, io so ch'io vi ho offeso, e me ne duole, e confesso l'error mio. E vi prego che quella, quale io ho tanto tempo amata ed amo ardentissimamente, col consenso vostro mi sia sposa. Il padre della quale è questo gentil'uomo.

Lamberto. Io l'ho inteso; e sia col nome di Dio e col buon anno; e vogli toccar la mano: voi siate il ben trovato.

Alberto. E voi, messere, il ben venuto. Io sono obligato in eterno a Dio per molti benefizi, ma per questo molto più, ch'io ho ritrovato questa figliuola, e poi in questa terra un genero quale è il vostro figliuolo, se voi vi contenterete che la gli sia sposa.

Lamberto. Come, s'io ne son contento? Estracontento! E non posso aver la maggior allegrezza in questo mondo.

Massimo. Io vi ringrazio; ed altra risposta da voi non aspettavo.

Lamberto. E voglio che noi andiàno or'ora tutti quanti insieme a casa mia a far le nozze.

Alberto. Come vi piace: ma ben si vuol chiamar Ricciardo e Cammillo, che venghino anche loro.

Lamberto. Ad ogni modo, Currado va' e chiamali, e di' che venghino, che noi gli aspettiàn qui.

Currado. Meglio è che noi andiamo drento; e per la porta di drieto, ch'è più vicina alla nostra casa, merrèno Virginia e loro insieme.

Lamberto. Currado dice bene, massime che comincia a piovere, e Rubino non viene con la lanterna nè col torchio, ed accecherèno (1) quante pozzanghere ci sono. Vedi ch'io ho già intinto il piè in una, e émmi venuta l'acqua qua su alto insino a presso ch'io nol dissi.

Currado. E' non ci mancheranno torce! Così non mancassi moglie a me, che ho paura a dormir solo la notte!

Lamberto. E di che hai tu paura, moccicone? della befana, o dell'orco?

Currado. Andatevene avanti, ch'io voglio parlare con coloro quattro parole.

Lamberto. Va' pur innanzi tu, che sai la strada, e dimmi quando tu trovi pozzanghere, e se il rigagnolo è grosso.

Currado. Poi che costoro vogliono ch'io vada avanti, io non posso dirvi molte cose ch'io volevo in nostra escusazione, e dello autore: però pigliate la buona voluntà; e *valete, plaudite, vivete, bibite.*

(1) Vivissimo modo, per dire che *metteremo i piedi* in quante pozzanghere si trovino. Abbiamo anche *accecare una fossa.*



DISSERTAZIONI SCIENTIFICHE

(V. avanti, pag. 325).

Dei progressi dell'arte d'illuminare, e dei fari.

V'ha una grande distanza dalle belle ricerche di Fresnel, che hanno dato alla società i fari a refrazione; v'ha una grande distanza da quelle dotte meditazioni, al rozzo lavoro dell'uomo di Virgilio, *che nelle lunghe veglie d'inverno, con un ferro tagliente aguzza un ramo resinoso per farne una face.*

« Et quidam seros nocturni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto ».

V'ha una grande distanza dai frammenti di legno di pino che bruciano anche attualmente in Islanda ed in Siberia per illuminare delle miserabili capanne, al grandioso faro che si ergeva maestoso in mezzo a tutte le maraviglie della industria mondiale, alla grande esposizione di Parigi. E non di meno, per quanto immensa sia tale distanza, è solo in breve tempo che l'uomo l'ha superata, imperocchè sia noto che le arti relative alla illuminazione aveano pochissimo progredito fino al termine del 18.° secolo. S'ignora l'epoca in cui fu sostituita la combustione degli olj e delle sostanze grasse a quella dei legni resinosi; ma un gran passo in quelle arti fu fatto il giorno in cui s'inventò il lucignolo, vale a dire l'insieme di pochi filamenti vegetabili che bruciano senza consumarsi in mezzo alla sostanza combustibile che fornisce un continuo alimento alla fiamma illuminatrice.

L'esperienza ha provato ai fisici che per ottenere molta luce da un combustibile qualunque, conviene che bruci vivamente; il che è diverso da ciò che accade per il calore, la cui quantità è sempre la stessa, sia che il combustibile si consumi in modo lento ovvero rapidamente. Così una candela che avesse un lucignolo troppo piccolo durerebbe molto tempo, ma darebbe al tempo stesso così poca luce, che la sua durata non compenserebbe la estrema sua debolezza. In altri termini supponiamo una candela che duri due volte meno di un'altra dello stesso peso: converrebbe, perchè vi fosse esatta compensazione, che quella che dura due volte meno illuminasse con una luce doppia. Ora invece lo splendore di questa è maggiore del doppio, e perciò è più vantaggiosa dell'altra. Si può anche formulare questo principio nel modo segnente. Si abbiano due candele dello stesso peso, una delle quali bruci in otto ore e l'altra in quattro; due di queste ultime illumineranno meglio durante otto ore, bru-

ciando una dopo l'altra, che due di otto ore, bruciando insieme durante lo stesso tempo.

E qui ci si offre l'occasione di osservare quanto poca sia la cura che generalmente le autorità municipali si prendono acciocchè la pubblica illuminazione delle città sia quale dovrebbe. In Firenze per esempio, non v'ha alcuno che non lamenti la scarsità della luce del gas, e non riconosca che tanto nelle strade che nelle botteghe, l'illuminazione che produce sia al di sotto della metà di quella che converrebbe (1).

Difficil cosa per altro si è il dare una giusta misura allo splendore delle differenti luci. La scienza non possiede un istrumento, una bilancia esatta per questo oggetto. Essa non può fornire fin qui che dei mezzi assai poco perfetti per comparare le intensità delle luci artificiali fra loro; ma nelle circostanze sopra accennate si potrebbe pure da questi trarre un non lieve profitto.

Tornando ora ai progressi dell'arte d'illuminare, noteremo che fino al termine del secolo scorso le più splendide illuminazioni ottenevansi mediante lumiere in cui ardevano innumerabili candele, e i doppieri a quattro o sei candele erano di un uso assai esteso. Le persone agiate, avendo in dispregio l'olio e le meschine lampade in cui questo combustibile bruciava spandendo un odore ributtante, erano costrette a fare uso esclusivo delle candele di cera; quando la lampada a corrente di aria, con lucignuolo tondo e vuoto, e col cilindro di vetro atto a produrre la indicata corrente, venne a dare alla luce dell'olio una superiorità che dipoi non ha più perduta. L'inventore di questa lampada fu Argand, e la data dell'invenzione è verso il 1800. Le cure assidue nella ripulitura che esigono i lumi di Argand furono sul punto di comprometterne l'adozione; ma l'ammirabile splendore della loro fiaccola trionfò di tale ostacolo. Quando poscia Carcel, mediante un meccanismo di orologeria, ebbe regolarizzato l'inzuppamento del lucignolo, fu raggiunta la perfezione.

L'attività delle menti, che fin dal principio di questo secolo rivolgevasi verso le applicazioni industriali degli agenti fisici, meccanici, e chimici, giunse a trovare nella fiamma del gas idrogeno carbonato una rivale alla fiamma dell'olio nella lampada a corrente d'aria. Una esperienza nota ai chimici col nome di *lampada filosofica*, consisteva nel bruciare un piccolo getto di gas idrogeno uscente da un vaso nel quale decomponevasi dell'acqua. Niuna luce è più debole di quella di questa fiamma, che appena si scorge al chiarore diffuso del giorno entro una stanza; ma bentosto si vide che se il gas conteneva del carbone, la sua fiamma era assai più luminosa. In seguito fu riconosciuto che

(1) A ciò si aggiunga la scarsità dei lumi in molte vie principali, ove una bene adattata illuminazione sarebbe gradita all'occhio, e farebbe risaltare la bellezza degli edifizi, che ora invece restano presso che immersi nelle tenebre. Con quali termini è poi da qualificarsi quella misura per la quale in molti punti della città, un gran numero di lampioni non vengono accesi?

il carbon fossile scaldato in vasi chiusi svolgeva una quantità immensa d'idrogeno carbonato producente una fiamma molto viva. A grado a grado s' imparò a costruire dei serbatoj galleggianti assai ampli per ricettare quantità considerevoli di gas, e sufficientemente mobili per fugarlo regolarmente entro a dei canali sotterranei. Si trovò la forma più conveniente pel beccuccio destinato allo sgorgo del gas da bruciarsi, e s' immaginarono dei contatori per misurare la quantità del gas che usciva dai serbatoj, o che veniva adoprata dai consumatori; infine il resultato di tutti questi perfezionamenti successivi fu un' industria grandiosa, atta a dar lavoro a molte centinaja di operaj e ad impiegare rilevanti capitali. La fisica, la chimica e la meccanica di cui era tributaria, vi trovarono un'utile applicazione delle loro teorie, e quei perfezionamenti che derivano sempre dalla osservazione dei fatti e dalla pratica.

Ma il genio instancabile della scienza non doveva arrestarsi a questo passo. Dopo il gas si è trovata la fiamma elettrica, la cui luce può in vero paragonarsi per lo splendore a quella del sole. In tutte le principali città d'Europa questa vivissima luce è stata ammirata risplendere o in qualche spettacolo teatrale o in qualche pubblica festa. A Parigi, in questi ultimi tempi ha servito di sovente a rischiarare delle officine ad aria aperta, dove per lavori urgenti gli operaj lavoravano anche la notte.

A ciò deve aggiungersi il grande vantaggio che resulta per le ricerche teoriche dell'ottica dall'uso di questa luce sempre obbediente, capace di fornire in qualsiasi locale, il più inaccessibile ai raggi solari, dei raggi luminosi che possono a quelli supplire. Ed a produrre dei fuochi telegrafici, qual luce migliore di questa può essere impiegata, mentre essa fende la caligine e le nebbie che le altre sorta di raggi non possono traversare?

Fa d'uopo per altro spendere alcune parole intorno ad un'altra specie d'illuminazione che ha preceduto la luce elettrica, e che quest'ultima ha fatto porre in oblio; ma che può in certi casi esservi sostituita con vantaggio; voglio dire la luce prodotta da un pezzo di creta immerso in un gas incandescente composto di ossigeno e idrogeno, che arde all'uscire dal recipiente che lo contiene. Questa bella invenzione, che rivaleggia con quella della luce elettrica, dovuta ad un luogotenente inglese per nome Drummond, e da ciò il nome di *Drummond light*, (luce di Drummond), che le danno gl' Inglesi.

L'uso di questa luce necessita molte precauzioni a motivo della facoltà sommamente esplosiva del miscuglio dei due gas che la somministrano. È necessario che siffatto miscuglio giunga al beccuccio mediante dei tubi che l'allontanino dal serbatojo, e che traversi varie reti metalliche acciocchè la fiamma non retroceda e non accenda la massa del gas misto.

Se questa luce e quella dell'elettricità fossero state più facili a adoprarsi e meno care, sarebbero state di un eccellente impiego nei fari, i quali hanno per oggetto di segnare a grandi distanze, malgrado la nebbia e la caligine, la presenza della terra e i suoi pericoli ai naviganti che si accostano alle rive.

Quanto abbiamo detto intorno alla luce di Drummond ci offre la occasione di trattenerci su varie curiose particolorità relative al modo col quale il calore dà origine alla luce. Tutti i corpi riscaldati non divengono luminosi alla stessa temperatura, vale a dire per lo stesso grado di calore. Ripetute esperienze provano che i corpi più duri sono i primi a divenire luminosi, in guisa che per esempio, una sbarra di ferro immersa nello stesso tempo in una sorgente calorifica che una sbarra di rame, diviene incandescente e luminosa prima di questa. Perciò un corpo molle ed un liquido abbisogneranno di maggior calore che un solido per divenire luminosi. Ciò si osserva difatti sul vetro, il quale si arroventa prima di fondersi, e cessa d'esser luminoso dopo la fusione, per riacquistare questa proprietà allorquando si sarà maggiormente riscaldato. Partendo da questo principio, sarà facile concepire quanto elevato dovrà essere il grado di calore capace di rendere luminoso un gas. La combustione soltanto è capace di questo effetto, ed è per tal modo che la fiamma del gas idrogeno diviene luminosa, e più ancora quella del miscuglio di questo gas coll'ossigeno. Perciò se s' immerge in questo gas acceso un pezzo di creta, questo corpo solido, posto in contatto col gas luminoso, e conseguentemente dotato di un'enorme temperatura, si riscalderà fino a quel grado, e perciò diverrà pure eccessivamente luminoso. Tutti i corpi solidi non sarebbero egualmente adattati per questa esperienza, perocchè potrebbero fondersi, frantumarsi e decomporsi sotto l'azione di quel potente calore. Ecco come dobbiamo rappresentarci questa viva ignizione di un solido posto entro una fiamma; ma ci conviene per altro confessare che le nostre cognizioni su questo punto della teoria del calore e della luce sono tuttora assai incomplete.

Una circostanza importante nell'arte dell' illuminazione, si è l'uso degli specchi riflessori destinati a utilizzare la parte dei raggi luminosi che colpisce le pareti e gli oggetti che sono dietro al lume, e che anderebbe perduta, se questi fossero neri o di colore cupo. Si pone quasi sempre dietro alle lampade addossate al muro una lastra splendente di latta, la quale riflette la luce che la colpisce. Una lampada posta su di un caminetto dinanzi ad uno specchio, illumina due volte più, che se dietro di essa fosse disteso un panno nero; ma è in special modo nei segnali delle strade ferrate e nei fanali della marina che la luce rinviata per uno stesso verso da un opportuno riflessore produce un considerevole effetto. Quella superficie che i geometri chiamano parabolica, gode della proprietà di riflettere in una sola direzione tutti i raggi lu-

minosi; perciò questa è la forma che si dà agli specchi impiegati a tale oggetto. Quando vogliousi ottenere delle luci colorate, si pone dinanzi alla sorgente luminosa un vetro rosso o verde che lascia passare in maggior copia i raggi di quel colore, e produce in tal modo una illuminazione colorata.

Passiamo infine a parlare della illuminazione dei fari. L'uso di accendere dei fuochi per indicare ai naviganti i punti accessibili delle coste risale alla più lontana antichità. Al ritorno della flotta dei Greci dall'assedio di Troja, Nauplio per vendicarsi dei capitani che aveano condannato a morte suo figlio Palamede, accese dei fuochi traditor sulla costa ove doveano sbarcare, e li fece così naufragare. La riva bassa dell'Egitto, nelle vicinanze della città d'Alessandria era segnalata da un fuoco stabilito su di un'alta torre nell'isola di Faro, che dipoi è stata riunita al continente da'depositi del Nilo. È questa la fiamma che nella Farsaglia di Lucano annunzia la terra a Cesare inseguente Pompeo.

Ostendit Phariis Aegyptia littora flammis.

Questa torre di Faro ed il suo fuoco hanno dato il loro nome ai fari attuali, i cui fanali hanno per lunga pezza consistito in masse di carbone acceso ritenute tra reti metalliche che sostevano il combustibile senza intercettare la luce. Veramente pittorici erano questi fuochi che sfidavano il vento e la tempesta, ma di cui lo splendore era insufficiente a portare in lontananza i salutari loro avvisi. Delle lampade munite di specchi parabolici furono in seguito sostituite ai fuochi di carbone. Infine si ebbe ricorso all'applicazione delle dottrine della refrazione. Arago e Fresnel furono incaricati dal governo francese di elaborare un progetto di fari, la potenza dei quali rispondesse alla dignità della scienza ed ai bisogni della navigazione. Fresnel abbandonò le speculazioni teoriche che l'hanno illustrato per dedicarsi intieramente a questo soggetto. I fari che portano oggi il suo nome, sono il resultato di un lavoro perseverante guidato da una profonda cognizione delle proprietà della luce. Una immensa lampada formata da quattro lucignoli concentrici situati uno dentro l'altro fu stabilita su di un sostegno ed alimentata regolarmente con un meccanismo ingegnoso che vi fa ascendere di continuo l'olio. Ma i raggi di questa fiamma si sarebbero diffusi per ogni lato, ed avrebbero illuminato lo spazio in tutte le direzioni, ma con luce assai debole, perocchè nel diffondersi per ogni verso sarebbero andati rapidamente diminuendo d'intensità, ed avrebbero quindi avuto una piccola portata. Perciò Fresnel intraprese di riunirli in un sol fascio, e di dar loro una direzione unica. Abbandonò la idea dei riflessori metallici, perchè soggetti ad appannarsi e guastarsi per causa dei venti salati del mare. Invece si servì di vetri refrangenti. Così i raggi che andavansi a perdere verso il cielo furono ricondotti a riflettersi verso l'orizzonte, mediante delle strisce prismatiche di vetro, disposte circolarmente al di sopra della fiamma. Altre

strisce simili disposte al di sotto della fiamma ricondussero pur verso l'orizzonte i raggi che andavansi a perdere verso la terra, e così fu ottenuta una massa di luce orizzontale, la quale per mezzo di otto grandi lenti formate di pezzi concentrici, fu separata in otto fasci diretti verso i differenti punti dell'orizzonte. Questi fasci sono allora della più grande intensità, e la luce dei loro raggi concentrati raggiunge i limiti dell'orizzonte a meno che l'aria non sia eccessivamente carica di vapori e di nebbia. Ma se sono otto soltanto le direzioni di questi fasci fulgidissimi, che avverrà dei naviganti che viaggiano fuori di queste otto linee luminose? Un meccanismo semplicissimo provvede a ciò, facendo girare il sistema delle otto lenti intorno a sè stesso: in questa guisa tutti i punti dell'orizzonte sono successivamente colpiti da fasci luminosi che cambiano continuamente di direzione. Otto volte durante un intiero giro dell'apparecchio i naviganti in una data direzione avranno gli occhi colpiti da questi fasci luminosi che si propagano sulla superficie del mare, e che dopo avere risplenduto ai loro sguardi, spariranno tra i passaggi di due fasci consecutivi. Siffatte apparizioni e disparizioni successive hanno fatto dare a questi fari il nôme di *fari ad eclissi*. L'osservatore vede da prima apparire una leggiera luce che gradatamente rinforza fino a risplendere vivamente per alcuni istanti; quindi si estingue, passando per tutti i gradi che hanno segnato il suo accrescimento. Questi splendori sono talora alternativamente bianchi e rossi, e la luce rossa si ottiene facilmente ponendo dinanzi a quattro delle lenti refrangenti una lastra di vetro rosso. La successione di questi lampi non essendo la stessa per tutti i fari serve a farli distinguere fra loro. Così un faro determinato produce tanti lampi per minuto; un altro ne dà un numero diverso, per cui è impossibile confonderli.

I fari di Fresnel hanno dato una grande sicurezza alla navigazione in vicinanza delle coste. Molti punti importanti delle coste del Mediterraneo ne sono ora provvisti, e nel porto di Livorno ci è dato di ammirarne uno bellissimo. Le due rive del canale che separa la Francia dall'Inghilterra sono illuminate dai fari, come una grande strada di città lo è dai lumi a gas; e le migliaja di navi che solcano quel canale, sono per tal modo guidate con tutta sicurezza. I fari di Fresnel debbonsi adunque annoverare tra i grandi benefizi di cui la società va debitrice alle scienze. P. L. D.



Vol. II. (*Marzo* 1856) N.° 9.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

L'EMIGRAZIONE DI SIENA

DIPINTA DA ENRICO POLLASTRINI.

Il gran quadro esposto testè a Firenze dal pittore Pollastrini professore in questa Accademia è stato un avvenimento glorioso per le Arti Belle, un trionfo per la vera pittura italiana. Cittadini e stranieri corsero in folla a vederlo e ad ammirarlo; e negli ultimi giorni era sì grande la calca che a parecchi riuscì difficile entrare. Chi vide quell'opera ne rimase fortemente commosso, e raccontando altrui la pietosa scena rappresentata con vivi colori e con grande maestria sulla tela, ripete con amore il nome dell'egregio uomo che educa e guida l'arte a uno scopo, a cui vediamo mirare da pochi.

Per ispiegare il concetto, e quindi l'effetto del quadro, è necessaria qualche parola sui casi che produssero i mali e i dolori dipinti nei sembianti e negli atti degl'infelici che l'artista ci ha posti davanti.

Sulla metà del secolo decimosesto, quando quasi tutta la Toscana era caduta preda del dispotismo mediceo, splendeva ancora un raggio di libertà tra le mura di Siena, sottrattasi all'avarizia crudele e alla perfidia di Spagna, e datasi alla amicizia di Francia. Carlo V, dopo aver tormentata l'Europa e minacciate catene a tutti, non poteva tollerare una città ricusante di lasciarsi straziare dal feroce dominio straniero. Con lui consentiva Cosimo dei Medici novello Signore di Firenze, al cui tenebroso animo era una spina la luce che mandavano i liberi ordinamenti di Siena. Quindi d'accordo coll'imperatore volse l'animo a tôr via lo scandalo di un popolo libero a confine della sua tirannide, e in onta ai recenti trattati mise in ordine armi proprie, ed armi spagnuole e tedesche, e mandò nel Gennajo del 1554 più di ventimila uomini sotto le mura di Siena, disposto a non perdonare a nulla per distruggere la in-

felice Repubblica. I cittadini si armarono arditamente alla difesa: eroicamente si comportarono le donne che divise in tre bande e capitanate da una Forteguerri, da una Piccolomini e da una Livia Fausta in numero di tremila trattavano le pale e le marre, e cantando inni correvano liete ai lavori delle fortificazioni. Pietro Strozzi alla testa della guarnigione francese e dei soldati della città, animava i difensori con accese parole, usava l'opera dei frati, che con discorsi veementi esortavano il popolo alla difesa della libertà: era consiglio e braccio all'impresa. Egli con grande ardimento tentò anche di levare i nemici dall'assedio di Siena correndo con armati la Toscana per farla ribellare dal padrone di Firenze. Lasciò la città assediata, vi rientrò, ne uscì di nuovo, le procurò soccorso di genti, di denaro e di vettovaglie, combattè coi nemici in Valdichiana. Ma i suoi eroici sforzi non giovarono a salvare l'ultima libertà di Toscana: anche qui la fortuna delle battaglie abbandonò la causa della giustizia e stette cogli oppressori. Furono attesi invano i grandi aiuti promessi da Francia; Enrico II abbandonò Siena come 25 anni avanti Francesco I aveva abbandonato Firenze.

Le campagne senesi erano rubate, disertate e arse dai feroci assediatori: andò distrutta ogni terra a cinque o sei miglia all'intorno. La città battuta dalle artiglierie e stretta da ogni lato, sentiva gli orrori della fame, e non aveva più scampo. La gente disutile, le donne, i fanciulli, e i vecchi cacciati dalla città per mancanza di vettovaglie erano spogliati, respinti e straziati e impiccati dal barbaro nemico: impiccati alle quercie lungo le strade i vivandieri che cadessero nelle imboscate nemiche. Mangiati i cavalli, gli asini, i muli, i cani, i gatti e i sorci, la gente moriva per le vie e per le piazze. Ombre più che uomini, nota uno storico, abitavano Siena, ma ombre disperate che eleggevano il morire piuttostochè il servire. Ognuno fece fortemente la parte sua; e con grande animo fino all'estremo governò la difesa il francese Monluc che poi lasciò onorato ricordo delle forti prove di questo popolo eroico.

Da ultimo la fame fu più forte dell'amore di libertà; e dopo quindici mesi di assedio la città non avendo altro scampo venne agli accordi, e si arrese all'imperatore. Come già a Firenze, anche qui fu promesso di mantenere la libertà e i magistrati antichi; e anche qui i patti furono violati impudentemente; e la povera Repubblica caduta sotto gli artigli degli

avvoltoi spagnuoli e tedeschi, finiva poi col rimaner preda del dispotismo di Cosimo.

Molti che sapevano quanto valessero le promesse e i giuramenti dei vincitori prescelsero di fuggire coll'esilio la servitù, ultima di tutte le umane sciagure. Più di diecimila persone erano morte di fame e di ferro: molte partirono, e i quarantamila abitanti della florida città furono ridotti a seimila. Fu spettacolo dolorosissimo la partenza dei miseri esulanti per fuggire una terra contaminata dai soldati stranieri. « Menavano con loro, narra il Botta, le infelici famiglie. Dugento quarantadue famiglie nobili e trecento quarantacinque popolane eleggendo l'esilio, si misero ad andar provando quanto fosse amaro il pane altrui; e se alcune fra di loro portavano quanto potesse nelle aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano, che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutesi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Monluc dal marchese di Marignano, procedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduto una patria, ma se un'altra ne troverebbero ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per infermità o per l'età non si potevano reggere da sè stesse; e quei luoghi che tante volte aveano passeggiati a diporto, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all'amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava loro i cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. Insomma tale era il pianto, la miseria e la disperazione dei correnti all'esilio, che Monluc medesimo, non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava ».

Molti si ridussero a Montalcino, ove raccoltisi i capi del passato governo fondarono una nuova Repubblica che durò in vita quattro anni. L'emigrazione continuò lungamente e a tal segno, che, quantunque la capitolazione avesse a tutti lasciata libertà di partire, fu creduto necessario di impedirla alla fine coi bandi e colle confiscazioni dei beni.

Il vincitore fu atterrito all'idea di rimaner solo nella terra conquistata con tanto sangue.

La città desolata e i generosi cittadini che alla servitù preferiscono le amarezze dell'esilio ispirarono al professor Pollastrini il quadro, da cui tutti furono commossi. Egli penetratosi di quella immensità di mali fu degno interprete del sublime dolore di un popolo libero nobilmente caduto: e ponendoci davanti quella compassionevole scena, dipinse eloquentemente sui volti dei personaggi il dolore che egli sentì nell'animo considerando quella grande infelicità, e l'arte governata da quel sentimento fu tale che seppe empire di dolore chiunque riguardasse quell'opera.

Una è l'idea che domina il quadro: la desolazione dei poveri esuli, dei quali tu vedi in lontananza la patria a cui dissero addio; ma l'ineffabile dolore è espresso in guise variate che fanno più commovente lo spettacolo e più bello il dipinto.

A destra dello spettatore è una donna del popolo vestita a bruno, pallida e scarna nel volto, che in contegno severo va per le amare vie dell'esilio portando in braccio un piccolo figlio, e con una fanciullina che la segue ai suoi piedi. Un soldato spagnuolo che è sulla via, commosso a pietà di quei patimenti offre alla misera un pezzo di pane che essa sdegnosamente rifiuta; mentre i fanciulli incapaci a sentire da chi viene quel dono stendono lietamente le mani ad accoglierlo. Al di dietro è un cittadino che rivolto alla patria le manda l'estremo saluto prima di perder di vista le amate mura; e quantunque tu non veda la faccia dell'uomo, dall'atteggiamento delle braccia e della persona tu comprendi l'amore e il dolore infinito che sta in quel saluto. Più verso il centro lo sguardo si ferma sopra un giovinetto di delicate fattezze, a cui la grande sciagura ha fatto perdere il senno; ha gli occhi immoti, e va quasi macchinalmente guidato da un compagno che fa prova di ridestargli con la speranza la vita dell'anima. Quindi viene sulla prima linea del quadro il gruppo che campeggia sugli altri. È una cospicua famiglia composta di un padre ricurvo sotto il peso degli anni e della pubblica calamità, di un giovane e di una giovinetta. Il vecchio pieno di grave e solenne dolore è sorretto dal braccio del giovane figlio che coi mesti occhi rivolto al cielo pare che domandi perchè la sua povera patria fu fatta segno a tanto strazio; mentre la giovinetta sorella, angiolo di pura bellezza, procede lentamente avanti a lui con gli occhi fissi al suolo e

con le mani intrecciate. Più indietro un povero vecchio a cavallo sostiene un'inferma figliuola appoggiata al suo petto, la quale va a morire lungi dalla terra che chiude le ossa materne, ed è accompagnata e dolcemente confortata da un giovane che procede a piedi con un piccolo fardello in ispalla. Finalmente sul davanti all'estremità sinistra stanno in gruppo un frate domenicano e un popolano. Il frate è pallido e scarno; ma il volto tranquillo nel dolore, e l'espressione degli occhi ti dicono che porta con sè la fidanza, con la quale egli si adopra a calmare la disperazione dell'altro, a cui accenna coll'atto della mano che vi è sicura giustizia in Colui che tiene in suo potere anche i re.

Tutte le figure hanno dipinto nel volto e negli atti il pensiero e l'affetto che ha voluto dar loro l'artista: tutte in varii modi concorrono armonicamente a esprimere con gran nobiltà il sublime dolore della grande sciagura, che è l'unità di concetto del quadro. Bella è la luce che illumina tutto il dipinto; bello il paesaggio; splendido il colorito, puro e corretto il disegno; squisita l'esecuzione anche negli accessorii. Di ciò lo sentimmo lodare anche da più artisti; e ciò ripeteva concordemente il pubblico maravigliato dallo stupendo lavoro.

Noi lasceremo ad altri la cura di notar mende e di dar lezioni all'uomo che sa creare tali bellezze. Ripeteremo che a quella vista fummo commossi, e che quelle imagini nobilmente addolorate ci rimasero impresse nel cuore come un severo conforto, come un avvertimento amorevole a sopportare degnamente le calamità che in tristi tempi incolgono a chi ama la verità e la giustizia. Diremo che tornando più giorni di seguito a rivedere quell'opera, uscimmo sempre coll'animo pieno di riconoscenza e di affetto all'artista che inalza l'arte a tanta bellezza morale. Quando altri intendevano ad illustrare nelle tele e nei marmi i flagellatori degli uomini, egli volse amorosamente il pensiero alle vittime, e stimò degno di sè e del tempo dirigere l'arte allo scopo di rendere gli uomini più civili, più umani. Egli si ispirò ai ricordi delle nostre sventure, e dai grandi maestri apprese l'arte e lo stile per vestire italianamente, cioè splendidamente, il pensiero italiano. Nelle quali cose a noi sembra che stia il sommo dell'arte, la quale così concepita ed eseguita non è vano trastullo, nè lusinga agli ozj dei potenti, ma strumento di civiltà e di grandezza.

Atto Vannucci.

(Dalle *Arti del Disegno*)

ANTOLOGIA LATINA

E SAGGI DI STUDJ

SOPRA LA LINGUA E LETTERATURA LATINA

ODI DI Q. ORAZIO FLACCO

SCELTE E ORA NUOVAMENTE ORDINATE PER TEMPI.

(*La lezione è curata su i testi dati da* Carlo Fea, *Roma*, 1812; *da* Federigo Guglielmo Doering, *Torino*, 1830; *da* Gasparo Orelli, *Zurigo*, 1843. *ediz. seconda*).

Ode I, increpatoria. — Epodon Carmen VII.

Metro.

Questo carme chiamasi per ragion metrica *dicolon distrophon*, perchè ogni sua strofe è composta di due versi *(distrophon)*, e questi di specie e struttura diversa *(dicolon)*. Il metro è *giambico*, costituito cioè di due versi *giambici*: e questi son detti così, perchè i piedi che entrano nella loro composizione sono *giambi* o tutti o i più: *giambo* è piede di due sillabe, breve la prima, la seconda lunga. Il primo verso d'ogni strofa è un *giambico senario*, composto cioè di sei *giambi*, se non che talvolta accoglie qualche *spondeo* ne' *luoghi impari*, cioè nel luogo del primo terzo e quarto piede: chiamasi anche *trimetro*, perchè ha tre pose o misure; *acataletto* dal dovere esser sempre giusto di misura nè mancare o sovrabbondare su la fine, licenza che altri versi si prendono, *ipponacteus* da Ipponatte che lo inventò. Il secondo verso d'ogni strofa è un *giambio quadernario*, composto cioè di quattro *giambi* con interposizione talvolta di alcuno *spondeo* ne' *luoghi impari*, cioè nel luogo del primo e terzo piede: chiamasi pure *acataletto* e *dimetro*, perchè ha due pose o misure; e *archilochio* da Archiloco suo ritrovatore. Ecco la misura di ciascuna strofe:

˘ — | ˘ — | ˘ — | ˘ — | ˘ — | ˘
˘ — | ˘ — | ˘ — | ˘ —

Questo metro fu da Giovanni Fantoni rappresentato nell'italiano felicemente con un endecasillabo sdrucciolo e un settenario sdrucciolo. Infatti la misura del giambico trimetro è simile all'in tutto a quello del nostro endecasillabo sdrucciolo, ove questo sia distinto con un quinario nel primo emistichio, perchè nel resto la sesta sillaba lunga e l'undecima breve del verso latino viene imitata dall'accento e dallo

sdrucciolo nelle corrispondenti del verso italiano: il giambico dimetro di otto sillabe riesce conforme al settenario italiano sdrucciolo, quando quest'ultimo abbia l'accento e la posatura nella quarta sillaba la quale è lunga nel verso latino, mentre la settima sillaba sdrucciola dell' italiano corrisponde alla settima breve del latino.

Vanne, fatale — ai régi anglo naviglĭo,
Per l' indo flútto instabĭle:
Porti superba — délla gloria il figlĭo
La prora fórmidabĭle.

Gio. Fantoni.
Ode al Vascello dell'Amm. Rodney

Argomento ed analisi.

Il fine dal poeta propostosi in quest'ode è deplorare la scelleraggine e ad un'ora la inevitabile necessità delle guerre civili che si rinnovarono allora fra i cittadini romani. Perciò

V. 1 e 2. imaginando di trovarsi su quel campo medesimo dove essi cittadini divisi vengono fra loro a battaglia, si fa a domandare ad essi la ragione e il fine di quella guerra:

3 e 4. rammenta loro quanto mai sangue romano si era fino allora versato nelle guerre civili:

5-10. e come questo non fu già versato onoratamente per la difesa della patria e per l'accrescimento dell' Imperio di lei, come lo versarono gli antichi loro quando distrussero Cartagine nemica, o come dovrebbono versarlo essi presenti cittadini per domare i Britanni; ma si perchè, come volevano i nemici di Roma, questa perisse per mano de'suoi figliuoli, i quali uccidendosi fra loro vengono ad uccidere la patria della quale sono parti.

11 e 12. Adunque, giunto a tal punto grida il poeta, questi cittadini sono peggiori delle bestie, le quali non si uccidono fra loro quando sono della medesima razza.

13 e 14. Così essendo, chiede qual sia la cagione di questa ira più che bestiale, se una frenesia che li dissenni, se il volere del destino, se il gastigo de'numi su le colpe loro e de'loro maggiori: gli incita a rispondere.

15 e 16. Si sta, aspettando alcun poco la risposta. Ma i cittadini romani tacciono: impallidiscono per la coscienza del loro delitto: istupidiscono per non poterne dar la ragione.

17-20. Allora il poeta pagano vede questa ragione nel volere del fato. Così è, egli grida con disperazione sublime: la storia di Roma comincia con un fratricidio: ad espiare questo, altri fratricidii abbisognano: sbranatevi adunque: questo è il destino de' Romani. Ahi! perchè non disse degl' Italiani?

Ad Populum Romanum.

Quo, quo, scelesti, ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enseis conditi ?
Parumne campis atque neptuno super
Fusum est latini sanguinis ?
Non ut superbas invidae Karthaginis
Romanus arceis ureret,
Intactus aut britannus ut descenderet
Sacra catenatus via;
Sed ut, secundum vota parthorum, sua
Urbs haec periret dextera.
Neque hic lupis mos nec fuit leonibus
(1) Unquam, nisi in dispar feris.
Furorne coecus (2) an rapit vis acrior
An culpa ? responsum date.
Tacent: et ora pallor albus (3) inficit:
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata romanos agunt
Scelusque fraternae necis;
Ut inmerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

Variae lectiones: (1) Nunquam.
(2) coecos.
(3) et albus ora pallor inficit.

Al Popolo Romano.

Dove, dove, o scellerati, precipitate? o perchè alle destre si riadattono le spade riposte? Poco forse su pe'campi e pel mare si versò del sangue latino? E non perchè il Romano incendiasse le superbe rôcche dell'invida Cartagine, o perchè il Britanno discendesse incatenato per Via Sacra; ma perchè a seconda dei desiderii e delle preghiere de' Parti questa città perisse di sua mano. Nè i fieri lupi nè i leoni ebber mai questa costumanza, se non contro razza dissimile (1). Cieco furore vi rapisce, o una forza ineluttabile, o la colpa (2)? Rispondete. Tacciono: e una pallidezza shiancata tinge quei volti: e le menti atterrate istupidiscono. Così è: acerbi fati e il misfatto della strage fraterna trasportano i Romani; da che sgorgò in terra il sangue di Remo innocente, sacro e da espiarsi ai nepoti.

Varianti: (1) Nè lupi nè lioni ebbero questa costumanza, non fieri mai se non contro razza dissimile.

(2) Che è che così ciechi vi rapisce? Furore? o una forza ineluttabile? o la colpa?

Note Filologiche.

Verso 1 e 2. **Scelesti.** I cittadini che combattono le guerre civili *misfanno contro la religione e la pietà umana*; e ciò a punto vale *scelus*: ora l'uomo, commesso tal misfatto, obbligava secondo la legge pagana sè stesso ad espiarlo dinanzi agl' Iddii e agli uomini: *scelere se adligare*, *obstringere*, *devincire*, sono in Cicerone formole sacre. Adunque non con retorico epiteto ma solennemente Orazio chiama qui *scelesti* i cittadini in guerra fra loro; come altrove chiama *scelus* la guerra civile, accennando all'obbligo di espiarla: « *Cui dabit partes* (*il carico, l'officio*) scelus expiandi — *Iupiter?* » Carm. II, II, 29. E Lucano: « *Bella... plus quam civilia...* — *Iusque datum* sceleri *canimus* » Phars. I, 2, dove però mostra che chi n'esce bene adonesta in sè la scelleraggine col nome di diritto, come fecero G. Cesare e Ottaviano. E i cronisti fiorentini chiamano sempre *maledette* le discordie del loro paese: « *Questa morte del detto M. Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle* maladette *parti guelfe e ghibelline in Fiorenza* » Ric. Malisp. Cron. cap. XCIX — **Ruitis.** *Ruere* quand'è come qui intransitivo vale *correre a furia e in fretta*, *precipitare*. Livio » *Cum coeci furore in vulnera ac ferrum* (*alle ferite ed ai ferri*, ovvero *tra le*) *audaci vecordia* ruerent » Hist. rom. XXVIII, 22; Aen. VIII, 648, « *Aeneadae in ferrum* (*fra le* ovvero *alle armi*) *pro libertate* ruebant »: e « *Quo, moriture* (*destinato a morire*) ruis? » X, 811. Il *precipitare* nostro non rende preciso il *ruere*, pure è il solo che possiamo contrapporgli; chè *rovinare* nel senso del *ruere* la Crusca non lo ammette; sebbene, o ch'io m'inganno, l'usò a punto in questo senso il Pandolfini là dove scrisse « *Crates.... diceva che si voleva salire in sul più alto luogo della città, e gridare: O cittadini stolti, ove ruinate voi? che seguitate con tante sollecitudini...?* Governo della fam. VII: Dante osò recare in nostra lingua, e niuno dopo lui volle accettare, il *ruere*: «...*.gridavan tutti: dove* rui, — *Anfiarao?* Inf. XX, 33, e » *Non è fantin* (*fanciullino*) *che sì subito* rua — *Col volto verso il latte.....* « Par. XXX, 82. — **Aptantur.** Bene nell'*Agam*. di *Senec*. v. 425, dicesi de'guerrieri argivi che si fanno remigatori « *Ad* militares *remos* aptantur *manus* » (costruisci: *manus militares aptantur ad remos*); dove l'*aptantur* mostra l'esitazione di chi si mette a mestier non suo: ma qui in tanta concitazione di affetti l'*aptantur* non mi va; prima, per quel discendere al generale con una 3.ª pers. pass., mentre la foga delle interrogazioni richiedeva un'*aptatis*; secondo, perchè l'*aptantur* è una minuzia di operazione pensata, non propria gran cosa del caso presente: *aptantur* potrebbe dirsi dei fioretti di due giovini schermidori che si preparino con tutte le regole dell'arte a far prova di sè nella sala del maestro. — **Conditi**, nascosi: cioè riposti nel fodero

per quel breve spazio che intercesse dall'una all'altra guerra civile. — Il Pallavicini traduce: *Empii, dove correte? E come ignudo — Torna in pugno l'acciar?* troppa posatezza nella prima interrogazione. Bene, e tutto italiano, il Cesari: *Dove così, ah, dove, empi, — Precipitate? or chi delle riposte — Spade, ad uso sì reo, v'arma la mano?* Il Borghi nell'ode *il Mattino*: *Dove fratelli, dove — Precipitar vi miro?*

Verso 3 e 4. — Costruisci: *An parum sanguinis latini fusum est super campis atque neptuno?* cioè nelle battaglie cittadinesche combattute per terra e per mare: *Neptuno* meton, per *mare*. Gio. della Casa: «.... *del nostro sangue — Non è vermiglia ancora ogni pendice? — Parum* come ogni altro avverb. di quantità costruiscesi bene col genit: » *Satis* eloquentiae, *sapientiae* parum » Sall. Cat. 5, «.... *quaecunque* parum splendoris habent » Hor. Epist. II, II, 111. Tal costruzione fu mantenuta, traducendo, dal Ces. « *Poco di latin sangue, onde già foste — Sì larghi, il terren bevve e l'oceano*? Il Pallav. sbagliando il termine dell'immagine esagera oltre il naturale: .... *Forse abbastanza — Terre e mar non coperse (!) il latin sangue?* più ridicolo il Borgianelli: .... *Forse de'campi — E di Nettuno il seno — Fu di sangue latin poco ripieno (!)?* A lettera il Montrone: *Forse poco pe'campi e su pe'mari — Latin sangue si sparse?*

Dal 5 al ver. 11. **Non ut.** Noi riferire, come vogliono alcuni, a .... *cur dexteris — Aptantur enses conditi?* ma sì a *Parumne.... Fusum est latini sanguinis*, riattaccando con l'Orelli così, *Et quidem non fusus est sanguis ille ut* ....: chè altrimenti troppo sarebbe ardito lo stacco, e troppo ne perderebbe il concetto del poeta, il quale vuol mostrare quanto danno e deperimento abbiano già cagionato alla patria le passate guerre civili. — **Intactus:** non tocco finora dalle armi romane, che non ha provato ancora il dominio romano: Il Ces. traduce *che giogo non senti*, il Montr. *l'intatto Britanno*: Giustino « *Scythae perpetuo ab alieno imperio aut* intacti *aut invicti* » Hist. II, 3. — Vedi la Osserv. I. — **Secundum:** preposiz. che naturalmente vale *appresso lunghesso dopo*; e applicata allo spirituale significa *conforme a seconda in favore secondo il piacimento*; come in questo luogo d'Orazio e in quel di Cicerone ad Att. XVI, XVI, « *Quae consules decreverunt* secundum *Cesaris decreta et responsa* »: ha il medesimo significato *il secondo* italiano in questo luogo del Bocc. Amet. *E trovato un giovane* secondo il suo cuore. — **Vota Parth.** I voti, i desiderii de' Parti impauriti de' Romani dopo la strage che nel 701 di R. fecero di Crasso e dell'esercito suo erano, che i Romani si travagliassero e finissero tra loro, per non averne a temer più la vendetta e potere recar loro danno. — **Sua Urbs haec per. dex.** Costruisci: *haec urbs periret dextera sua*, cioè per la mano de'suoi cittadini, i quali uccidendosi fra loro è come se uccidano la patria di cui tutti son parti. Ricorda due modi evidentissimi

di Dino Compagni: « *i cittadini i quali per loro superbia e per malizia e per gara di uffici hanno così nobile città* disfatta » e « *la città per discordia* periva »: Cron. fior. I. Lucano « .... *Populumque potentem — In sua victrici conversum viscera dextra* (cioè, *e il popolo possente converso con la destra vincitrice contro le viscere sue*). Men retore e più evidente il Monti « *Tutto scoperto all'inimico il fianco, — In voi stessi volgete empii le spade* « Peric. 202. — Vedi l'Osservaz. II. — Franco e fedele traduce il Pallav. » *Nè già perchè romana face ardesse — Dell'emula Cartagine le torri, — Nè per la sacra via tratto in catene — Gir si mirasse il non pria domo Inglese; — Ma acciò de' Parti secondando i voti — Per le stesse sue man perisse Roma* ». Magnifico, ma con amplificazione il Cesari: « *E non perchè l'orrendo — Britan, che giogo non sentì, traesse — Di ferri al Campidoglio ignobil soma: — Ma pur perchè, compiendo — De' Parti i prieghi et il desir, cadesse — Di sua man morta e da sè stessa doma — La non domabil Roma* ». Odi poi eleganza di un traduttore arcade e settecentista, F. Borgianelli « *Non già perchè dell'emula Cartago — Alle superbe mura — La romana bravura — Alto incendio attaccasse ec. ....* »

Verso 11 e 12. Fea ed Orelli costruiscono: *Neque hic mos fuit unquam feris lupis nec leonibus nisi in* genus *dispar.* « Qui veramente, « il *feris*, osserva l'Orelli, in questo modo sembra per la sua stessa « posizione una giunta alquanto oziosa; ma trova scusa nell'età gio- « venile del poeta ». Il Bindi rinnovò ultimamente quest'altra costruzione: *Neque hic mos fui unquam lupis nec leonibus feris nisi in* genus *dispar*: dove se ti dà noja il *nisi* negativa semplice invece del *non.... nisi*, eccotene esempii » *Circumducto exercitu* (Cato) *procul navibus suis castrisque*, *uti* spem nisi in virtute haberent, *inter medios hostes praelium commisit* » Liv. Hist. XXXIV, 10, « *Quo magis propter hos casus*, nisi validissima, *ovis submittenda est* « Colum. Agr. VII, 3: e nell'italiano « *ma visse*, se non tre anni *dopo la morte di Latino* « Pecor. Giorn. XVIII, nov. 1. Non andandoti a grado nè la prima nè la seconda maniera di costruire, leggi e punteggia con l'ediz. ven. del 1491 senza autorità di codici ma seguita dal Bentlejo Sanadon Vannetti Doering Colonnetti: *Neque hic lupis mos nec fuit leonibus*; — *Numquam nisi in dispar feris*: costruendo: *Neque hic mos fuit lupis*, *nec leonibus*, *numquam feris* (cioè, qui *numquam sunt feri*) *nisi in* genus *dispar*. Anche Cicerone *Atque earum* (*bestiarum*) *quaeque suum tenens munus, cum in disparis animantis vitam transire non possit, manet in lege naturae* ». Tus. V, 3. Quell' *in dispar*. tienlo per un assoluto avverbiale. — Bene il Cesari « *Non fu in lupo o 'n leon mai sì rea brama — Cui sol dissimil sangue empie e disfama* »: e il Montrone — *Lupi e leoni mai non mosser pugna — Che in gener vario e strano*: e il Colonnetti: « *Non ha il lupo medesmo quest' arti — Fero solo a chi lupo non è.*

Verso 13 e 14. — Nota il significato particolare di *furor*, *vis acrior*, *culpa*. *Furor* è grave alienazione di mente, pazzia: « *A diis quidem immortalibus quae potest homini major esse poena* furore *atque* dementia? « Cicer. de harusp. resp. 5: « .... *per amor venne* in furore *e* matto — *D'uom che si saggio era stimato pria* » Arios. Orl. Fur. I, 2. *Vis acrior* è, secondo Bentlejo, la necessità fatale, la forza del destino, la *vis major* de' giureconsulti, per cui non poteva l'uomo esser chiamato in colpa « *Vis major quam Graeci* θεοῦ βίαν *idest vim divinam appellant*, *non debet conductori damnosa esse* » Gajus in Digest. XIX, tit. II, leg. 25, sect. 6. « *Venit in hac actione et dolus et culpa, venit et custodia, vis major non venit* » : Digest. XIII, tit. VII, leg. XII *Culpa* in ultimo sono, secondo il Doering, i delitti e le scelleraggini commesse dai maggiori in quanto provocarono lo sdegno degl' Iddii, e che perciò debbono essere dai nipoti e pagate ed espiate: Vedi la Osservaz. V. Così Ciri presso Virg. v. 155. *Vel fato fuerit nobis haec debita pestis* — *Vel casu incerto, merita vel denique culpa* — Secondo la lezione comune costruiscono: *Anne furor coecus, an vis acrior, an culpa rapit vos?* » Bentlejo, Van-der-Becken, Cuningam, Sanadon, Gargallo con l'autorità di quattro MSS. leggono *coecos*, costruendo: *Furorne an vis acrior an culpa rapit vos coecos?* Il Massucco crede che dall'ammettere o l'una o l'altra lezione non derivi al senso modificazione di sorta, perchè « il « sentimento della cosa, egli dice, riesce sempre lo stesso: il furore « chiamasi cieco, perchè fa ciechi ». Ma in tanto drammatico movimento di affetti, dico io, quel *coecus* ristretto a *furor*, che significando un deviamento non ha mestieri di un epiteto a qualificare ciò che è di necessità l'essenza sua, non avrebbe dell'esornativo? Sì: e mel fanno credere gli esempii che si arrecano a sostenerlo tratti da luoghi che sentono a punto il retore, quali sono: « .... *Ne sit irarum modus — Pudorve. Mentes* coecus *instiget* furor. — *Rabies parentum duret: et longum nefas — Eat in nepotes* »; e il dice Megera all'ombra di Tantalo in Sen., Thyest: 27, « *Tum torva Erinnys sonuit et coecus Furor — Horrorque.... — Luctus evellens comam — Egreque lassum sustinens Morbus caput* » : e simili. Al contrario guardisi all'efficacia e all'unità di colorito che prende il quadro allorquando congiungansi tre cause disparate a produrre un effetto solo, leggendo *coecos rapit*, intendendo col Sanadon la mentale cecità de' Romani come un effetto e del furore che li trasporta nelle guerre civili e del destino che li signoreggia e della vendetta degli Dei su le loro colpe: guardisi come ne acquisti eleganza la frase, compitezza il periodo, verità la espressione: infatti quella generalità del *rapit* senza accus. non faceva al caso presente; qui si voleva un accus. che subito sul principio della sentenza fermasse le menti de' Romani e le costringesse a pensare la loro bestialità. Di questa costruzione ecco gli esempii: Orazio « *Quem mala stultitia et*

quaecumque inscitia veri — Coecum agit « Serm. II, II, 44. Virgilio « *quos improba ventris* — Exegit coecos rabies » Aened. II, 357. Statius « ....*arma* — *Quo rapitis? quae vos Furiarum verbera* coecos — Exagitant? « Theb. II, 638. — Il Venini segue, traducendo, questa lezione « *Da forza ineluttabile* — *Dunque rapiti or siete?* — *O le colpe vi accecano*, — *O il furor? rispondete.*

Verso 15 e 16. **Tacent.** Intendi bene col Doering, che col tacere aprono l'animo loro e si confessano rei della colpa, ricordandoti del ciceroniano « *cum tacent, conclamant* » e « *Quid est Catilina? ecquid animadvertis horum silentium? patiuntur: tacent. Quid expectas auctoritatem loquentium, quorum voluntatem tacitorum perspicis?* » Catil. I, 8. — **Et ora pall alb. inf.** per la coscienza del loro delitto. **Ment. perc. stup.** effetto del fato (*vis acrior*) che le dominava e nascondeva loro la cagione dell'operare — **Ora pall. alb. inf.** Imitato dal Tasso « *Benchè molti vi sian che al fero avviso* — *Tingan di bianca pallidezza il viso* » Gerus. VIII, 14. Bentleio, Cuningam, Sanadon, Orelli leggono con parecchi Codd. *albus ora pallor:* lezione che, secondo il Sanadon, dà maggiore eleganza al verso: « forse egli ha ragione, osserva il « Massucco; ma a taluno potrà sembrare che in un sentimento sì grave « quella eleganza medesima dovesse esser trascurata, e che *albus* posto « avanti a *pallor* avesse minor forza che se fosse messo dopo ». Il senso vero del *pallor albus* piglierai meglio dai seguenti esempii italiani. « Pallida no *ma* più che neve bianca » dice il Petr. di Laura che va in pace: « *Adorna di un amoroso* bellissimo pallore, *non però di* colore smorto » vede Lorenzo il Magnifico la sua donna, *Comm.* alle poesie. « *E smarrisce il bel volto in un colore* — *Che non* è pallidezza *ma* candore » canta il Tasso della cristiana magnanima in faccia alla morte, Gerus. II. Ora quel *colore smorto* che il Magnif. non iscorgea nella sua donna, quella *pallidezza* che il Petr. e il Tasso non vedono l'uno nella Laura morente l'altro nella Sofronia destinata a morte, e che l'uno mette in contrapposizione alla *bianchezza della neve* l'altro al *candore*, è appunto il *pallor albus* di Orazio; e questo in ital. sarà ben reso non con *pallore* che ha senso più gentile ed esquisito, sì con *pallidezza* che è, secondo la Crusca, *quella livida bianchezza che viene nel volto quando per subita paura od altro accidente il sangue si ritira alle parti interiori.* Sebbene anche *pallidezza* avrebbe sempre un senso men reo del *pallor* oraziano, quando tu non intendessi e non traducessi rettamente l'*albus*. *Albus*, secondo Servio, *a candido ita differt ut album pallori coniunctum sit quale est plunbum, candidum vero splendori quale est in nive* » ad Georg. III, 82: il simile è in italiano dell'aggett. *bianco: bianco*, *può andare nel pallido e nel gialliccio* (Anon. presso Tommaseo Diz. Sin.), e « *bianca*, scrive il Firenzuola, *dicesi* quella *donna* che non risplende » Dial. bell. donn. Adunque questa *pallidezza plumbea*

(secondo il passo di Servio) e *bianca senza splendore* (secondo il Firenz.) è proprio in opposizione alla *bianchezza nivea* e al *candore* che Petrarca e Tasso ricordano, è in somma una *pallidezza sbiancata* (al fine l'abbiamo detto); pallidezza che deriva dal rimorso o dalla coscienza di un gran delitto fatto o da farsi (*Saepe metu sceleris pallebant ora futuri*, dice Ovidio, Metam. VIII, 465, di Altea che è per gittare al fuoco il tizzone fatale alla vita del figliuolo), più spavantosa della pallidezza mortale, meno schifosa della pallidezza che vien da paura. Quella prima differenza l'avvertì bene il Manzoni, il quale, dopo letto il terribile emistichio virgiliano *Et pallida morte futura*, vide bene che la qui accennata pallidezza di Didone veniva non dal pensiero della morte ma di quel genere di morte che ella si preparava; e avendo poi a descrivere Ermenegarda che muore nella pace di Dio la disse *rorida Di morte il bianco aspetto*, Adel. Att. IV, Sc. I. Cor. La seconda differenza la scorse Orazio stesso, il quale augurando al codardo Mevio il naufragio, gli grida « *O quantus instat navitis sudor tuis — Tibique* pallor luteus! »; dal che possiamo anco vedere che il se il Tasso nel luogo sopracitato del C. VIII, voltò bene il *pallor albus* in *bianca pallidezza*, male lo appropiò all'intimorimento de'soldati di Sveno. — **Perculsae**: partic. da *percello*: e vale *abbattute*, *atterrate*. Qui è applicato allo spirituale, come in Tacit. Ann. I, 26. « *Ut sunt mobiles ad superstitionem* perculsae *saepe* mentes » e nel Nostro, Epod. XI, 2. « me .... *amore* perculsum *gravi* » tradotto dal Petrarschesco » .... *pensiero amoroso che* mi atterra. Il simile è in italiano di *abbattuto* almeno nel linguaggio popolare. Del resto senti nel suono di questo 16.° verso la stupidezza delle menti abbattute. — Venini traduce: « *Tacciono: e a tutti un pallido — Color tinge le gote: E le lor menti stupide — Lento terror percuote* »: bene, ad eccezione del *pallido color* e del pronome innanzi a *menti*. Bene anche il Gargallo, che nel resto di questa ode non è felice « *Furor cieco, o più rapace — Forza, o colpa a ciò vi spinge? — Rispondete. Ognun si tace: — Di pallor le gote tinge.* » Il corso Savelli: « *E pur non son sì barbare — Fra lor le stesse fiere. — È colpa? è cieca furia? — È incognito potere? — Tacciono: in volto pallidi, — E stupidi nel cor* ». Montrone « *Tacciono: i volti un pallor bianco tinge: — Stupor le menti preme.* Chi poi voglia udire una parodia del sublime fatta con altra intenzione e maniera che quella del Lalli, senta Loreto Mattei parafrasaste « *Dite su: rispondete a' detti miei. — Ah, che risposta attoniti non danno: — Ma tinti il volto d'un rossor* (sic) *confuso* (!), — *Stupidi e di ragion perduto ogni uso, — Opran senz'occhi; e ciò che fan non sanno* » pare che fosse in questo caso anco il Mattei. — Il Benedetti, dopo avere in un ode sopra i costumi de'suoi tempi (1813) eccitato con parole animose gl'Italiani, grida, imitando Orazio: » *Ohimè, che niun si desta! — Percosse da terror le menti immote, — Tace la turba mesta, — E di bianco pallor tinge le gote.*

Verso 17-20. **Acerba fata**: ricordati di *vis acrior* — **Scelus. frat nec**: ricordati di *culpa*. — **Agunt**: il verbo agere ha qualche cosa del *sacro* quando si applica al potere del fato o della provvidenza su gli uomini « *Diversas quaerere terras.— Auguriis* agimur *divis* Aen. III, 4. — **Ut**: qui è avv. di tempo che vale *poichè*, come in Cic. « *Ut primum fletu represso loqui posse coepi* « Somn. Scip. 3 e *da che*, come nel nostro « *Qui primus* (il giorno della vittoria sopra Asdrubale) *alma risit adorea*, — *Dirus per urbes Afer ut italas*, — *Ceu flamma per taedas*, *vel eurus*. — *Per siculas equitavit undas* (cioè: *Il qual giorno* (della vittoria sopra Asdrubale) *primo rifulse dell alma luce della vittoria, da che il crudele africano iscavalcò per le italiane città, come fiamma pe'boschi de'pini o come euro per le onde siciliane* (Carm. IV, II: 42): così l'avverb. *come* in ital. « Como *libero fui da tutte quante — Quell'ombre ,.:. incominciai.* « Dant. — **Sac. nep. cru.** Intendine il senso nella paraf. del Mattei « *Quel che Remo versò sangue innocente — Chiede or nova vendetta a colpa antica* ». *Sacer esto* era formola delle leggi romane appropriata a scomunicare chi avesse offeso la maestà del popolo romano e la pietà della religione: per essa il capo dell'empio era consecrato a Giove padre, a Dite padre, agl'Iddii infernali; ed egli, che siccome provocatore dello sdegno de' Numi era peste alla città, poteva essere ucciso da qualunque cittadino senza che questi incorresse nella pena dell'omicidio. (Livio, Hist. III, 55). Indi *Sacer* fu detto ogni uomo malvagio, anzi ogni cosa infausta: e perciò anche il sangue di Remo sparso da Romolo contro il diritto naturale e contro la pietà della religione è *sacer nepotibus*, infausto, cioè, a' Romani; siccome quello che non espiato da Romolo provocò l'ira de' Numi sopra i discendenti del fratricida, e la provocherà finchè non sia da questi espiato. Anche nel testo di Seneca si dice del fratricidio « *Ne* sacra *manus. — Violate* caede » 993 — Il Venini questa volta parafrasa: « *Sì, sì: del Lazio i popoli — Un fato aspro governa — Vendicator terribile — Della morte fraterna*; *Dacchè bagnò l'innocuo — Sangue di Remo il suolo, — Fecondo ai tardi posteri — Seme d'eterno duolo* ». Bene il Cesari: « *È vero: a tal li porta — Il fato avverso che li preme e 'l fello — Atto crudel dell'estinto fratello, — Dal dì che l'innocente — Sangue di Remo il suol macchiò; d'estreme — Miserie a' rei nipoti immortal seme* ». E il Montrone: « *Sì: trasporta i Roman fato supremo — Per lo fratello esangue, — Da che sgorgò de l'innocente Remo — Sacro a' nipoti il sangue.*

OSSERVAZIONI.

I. Al verso 7 e s. Di Cartagine, dei Britanni e dei Parti parlerò altrove; e a chi dichiari le odi d'Orazio non ne può mancare l'occasione: ora leggi tradotta dal commento latino di C. Fea ad Orazio questa notizia intorno il cammino de' trionfatori. « Chi dalla regione dell'Anfiteatro, fra « il tempio della Pace e il tempio di Venere e di Roma, ove ora è la « chiesa di S. Maria Nuova, entrasse per la via sacra, scendeva insensi- « bilmente fino al tempio di Antonino e Faustina; indi in là risaliva e « sempre insensibilmente fino all'arco di Settimio Severo. N'ebbi io « esperienza e prova per mezzo del livello il passato anno 1809 di Mar- « zo, quando si fece uno scavo per palmi 37 e mezzo dinanzi dalla fac- « ciata del tempio di Antonino fino all'antica via selciata. I trionfatori « venendo dalla porta trionfale avanzavano co' prigionieri innanzi al « carro per Campo Marzio, pel Velabro e pel Circo massimo, e per dove « è ora l'arco di Costantino, fino all'arco di Settimio Severo: dal qual « luogo lasciavansi i prigionieri a destra nel carcere Tulliano ivi pros- « simo, e i trionfatori seguitavano pel Clivo Capitolino a sinistra ascen- « dendo al Campidoglio. Cicer. in Verr. V. 30. *At etiam qui trium-* « *phant, eoque diutius vivos hostium duces servant, ut, his per triumphum* « *ductis, pulcherrimum spectaculum fructumque victoriae populus roma-* « *nus percipere possit; tamen cum de foro in Capitolium currum flectere in-* « *cipiunt, illos duci in carcerem jubent: idemque dies et victoribus imperii,* « *et victis vitae finem facit* (1). Eumenio nel *Paneg. Constant. Aug.* IX 10. « *Renovasti, imperator, veterem illam romani imperii fiduciam, quae de* « *captis hostium ducibus vindictam morte sumebat. Tunc enim captivi reges* « *quum a portis usque ad forum triumphantium currum honestassent, si-* « *mulatque in Capitolium currum flectere coeperat imperator, abrepti in* « *carcerem necabantur* (2). Vedi anche il Bulenger. *De triumph.* cap. 23 e « 28, Donat. *de Urb. Rom.* II, 12.... I prigionieri incatenati pel trionfo si

(1) *Traduz.* Ma coloro ancora che trionfano e che perciò serbano più a lungo in vita i capitani inimici, acciò menati questi in trionfo possa il popolo romano ritrarre dalla vittoria uno spettacolo e un frutto giocondissimo; pur tuttavia quando essi trionfatori cominciano a piegare il carro dal foro verso il campidoglio, fanno trarre al carcere i prigionieri: e il giorno stesso impone la fine e del comando a' vincitori e della vita ai vinti.

(2) *Traduz.* Rinnovasti, o imperatore, quella antica maniera di assicurare l'impero romano, la quale consisteva nel pigliare su'capitani inimici prigioni di guerra la vendetta con farli morire. Imperciocchè allora i re prigionieri dopo avere dalle porte per in sino al foro adornato il carro de'trionfatori erano, a pena che l'imperatore cominciava a piegare il carro verso il campidoglio, trascinati alla carcere ed ivi uccisi.

« veggono nelle basi delle colonne del predetto arco (di Settimio), dopochè questo nel 1803, cavatine i ruderi, ritornò a poter essere ammirato da tutte le parti.

II. Al verso 9 e 10 Che dalle interne discordie di una società qualunque siasi derivi utile e gioja a' nimici di quella lo disse, e prima d'ogni altro, il vecchio Nestore ad Agamennone e Achille venuti fra loro a contesa.

Ὢ πόποι! ἦ μέγα πένθος ἀχαιίδα γαῖαν ἱκάνει.
ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες,
ἄλλοι τε Τρῶες μέγα κεν κεχαροίατο θυμῷ,
εἰ σφῶιν τάδε πάντα πυθοίατο μαρναμένοιιν (1).

ILIAD. I, 254.

E che dalle guerre civili non si possa aver vittoria che buona sia, te lo dica nel suo efficace volgare un repubblicano fiorentino del sec. XIII: « *Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, desideroso d'unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? Contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto* ». D. Comp. Cron. fior. I. Nè a meglio intendere il luogo oraziano saranno inutili i due passi seguenti dove si parla di guerre civili.

Tanto è grande la sete
Di guastar quel paese
Che a tutto il mondo diè le leggi 'n pria,
Che voi non v'accorgete
Che le vostre contese
A gl' inimici vostri aprin la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par che avvampi
Per inondare i vostri dolci campi.

N. MACHIAVELLI. *Canto carnasc. degli spiriti beati.*

Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve:
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel (2).
Affrettatevi: empite le schiere;
Sospendete i trionfi ed i giochi:

(1) *Tradux.* O Dei! certamente gran lutto l'achiva terra occuperà:
certamente ne saranno allegri o Priamo e i figliuoli di Priamo,
e gli altri Trojani molto godranno in lor cuore,
se di voi tutte queste cose sappiano che in tal guisa contendete.

(2) Mi sia permesso dubitare della verità e verisimiglianza di queste imagini.

Ritornate alle vostre bandiere ;
Lo straniero discende : egli è qui.
Vincitor ! Siete deboli e pochi ?
Ma per questo a sfidarvi ei discende ;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì.
A. Manzoni. *Carm. Att. III*, *Coro.*

III. Al verso 11 e 12. Questo luogo comune, come dice l' Orelli, fu trattato non di rado dagli antichi. Plinio: « ***Cetera animantia in suo genere probe degunt*** (1). ***Congregari videmus et stare*** (2) ***contra dissimilia*** (3). ***Leonum feritas inter se non dimicat : serpentum morsus non petit serpentes*** (4). ***Nec maris quidem belluae nisi in diversa genera saeviunt. At hercule homini plurima ex homine sunt mala*** (5) ». Hist. nat. VII, proem. Seneca : « ***Apud homines, tantum, nec a necessariis quidem rabies temperat sibi*** (6) ». De clem. II, 20 : e « ***Neque feris inter se bella sunt*** ». Controv. II, 9 : e « ***Non pudet homines, mitissimum genus, gaudere sanguine alterno, bella gerere, gerendaque liberis tradere*** (7) ; ***cum inter se etiam mutis ac feris pax sit*** ». Epist. 95. S. Agost. : « ***Neque umquam inter se leones aut inter se dracones, qualia homines inter se, bella gesserunt*** ». De civ. Dei, XII 22. Giovenale.

Sed jam serpentum major concordia : parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? Quo nemore umquam
Exspiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam : saevis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est..............
Aspicimus populos quorum non sufficit irae

(1) Probe degunt : *traduci*, quietamente vivono.
(2) Stare : *trad.* far fronte, difendersi.
(3) Dissimilia : *trad.* quelli di genere diverso, di specie diversa.
(4) Serpentum morsus non petit serpentes : *trad.* i serpenti non si mordono fra loro.
(5) *Traduci* : Ma veramente l' uomo riceve dall' uomo moltissimi danni.
(6) *Traduci :* Solo negli uomini la rabbia non si astiene nè pure dai più stretti per parentela.
(7) *Traduci* ; far guerre, e lasciarle da fare ai figliuoli.

Occidisse aliquem: sed pectora brachia vultum
Crediderint genus esse cibi (1).

Sat. XV, v. 159, et seg.

Se tutto questo sia vero io non so: parmi giusta la riflessione del Sanadon. « Il ragionamento che fa qui Orazio è buono in poesia: « ma è credibile che non dovesse toccare gran cosa l'animo de' Romani. « Queste moralità tolte dal modo di fare delle bestie non conchiudono « nulla contro il modo di fare degli uomini: e si possono o eludere con un « bel motto o combattere sul serio con esempii contrarii ». A malgrado di ciò non posso tenermi dal recare su questa materia un luogo d'un dugentista: *O che peccato grande, e dismaturata e laida cosa offendere uomo a uomo* (2) *e spezialmente al dimestico suo! Che non Dio fece uomo in dannaggio d'uomo ma in ajuto, e però non catuno* (3) *vale per sè ma congregati a uno* (4). *Non è già fera crudele tanto che 'l suo simile offenda: fuor solamente fere che dimorano coll'uomo, come cavallo e cane: e ciò non credo appresono dalla lor natura; ma dalla malizia dell'uomo, coll'uomo addimorando, hannol appreso. No unghie nè denti grandi diede natura ad uomo, ma membra soavi e lievi e figura benigna e mansueta; mostrando che non feroce e non nocente esser dea, ma pacifico e dolce, utile prestando* (5). Guittone d'Arezzo: Lett. a' Fiorent.

IV. Al verso 17. Riportando al fato la cagione delle guerre civili, Orazio scusava i Romani del guerreggiarle, Cicerone scusava sè stesso innanzi a G. Cesare dell'avere in esso preso parte: « *Omnes qui ad arma illa fato sumus nescio quo misero funestoque compulsi; etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, a scelere certe liberati sumus* » Orat. pro Marc.

V. Al verso 14, 18, 20. Nel *culpa, scelusque fraternae necis, sacer nepotibuscruor* accennasi a quella punizione divina che si stende di generazione in generazione, tanto terribile nel Vecchio Testamento e nelle

(1) *Traduz.* Ma ormai è maggior concordia tra le serpi che non tra noi. La fiera risparmia la fiera che dalle macchie riconosce a sè consanguinea. Quando al leone tolse la vita un leon più gagliardo? in qual mai bosco spirò cignale sotto i denti di più forte cignale? L'indica tigre ha pace perpetua con l'altra tigre rabbiosa: convengono tra loro gli orsi feroci. Ma all'uomo l'aver battuto il ferro mortifero sopra incude nefanda è poco.... Popoli vediamo alla cui ira non basta l'avere ucciso un nemico, ma crederono una specie di cibo i petti, le braccia, il capo umano.

(2) *Intendi:* che l'uomo offenda l'altr' uomo.

(3) *Ciascuno.*

(4) *A uno*: insieme.

(5) *Prestando.*: facendo, dando.

greche tragedie, e rappresentata da'Greci nella *Dea Ati* (ἄτη, offesa), Πρέσβα Διὸς θυγάτηρ Ἄτη, ἣ πάντας ἀᾶται, *antica figliuola di Giove che molti uomini offese.* Iliad. VII — Unisci a questo passo l'altro dell'ode 37 del I, « *nociturum postmodo natis — Fraudem* « e della 6 del III » *Delicta majorum immeritus lues — Romane* »; e vedrai come Orazio mostri *tener la sentenza che i peccati ereditarii non vadano impuniti* (Gargal.) — Del resto chi non sorriderà delle cause da cui questi poeti romani fanno discendere i mali della patria loro? Nuova è la invenzione di Orazio: nuovissima però quella di Virgilio « ..... *Satis jampridem sanguine nostro — Laomedonteae luimus perjuria Trojae* (1) ». Georg. I, 501. Più avrai da sorridere, quando tu senta M. Giovanni Boccaccio cantare (e sopra il colascione, credo) in una sua canzone a Roma

Di sangue sparso di figliuol di lupa,
Tu fosti cagion prima a tanti mali:
Tu di colpi mortali
Poi riducesti a la civil battaglia,
Qual fu di Mario, Silla, o di Tessaglia.

Giunte.

I. Giudizii intorno alla ode.

Il carattere dell'ode è sublime: lo stile vivo e nervoso: le frasi al sommo espressive. — Massucco.

Procede quest'ode con un corso così continuato e rapido e crescente sempre che porta all'animo una maravigliosa impressione. Tanta è la forza del primo fra tutti i precetti dell'arte: *Sit quodcumque velis, simplex dumtaxat et unum.* — Gargallo.

Il colorito e il fare di tutta l'ode ha un non so che di giovenile. — Orelli.

Il poeta era allora (*quando scrisse questo carme*) assai giovane: e lo stile dell'ode che sente il retore non si disdice a quell'età. Bindi.

II. Versione poetica fatta dal C. Giovanni Marchetti in altrettanti versi italiani. — (*Da Rime e Prose del Co. Comm. Giovanni Marchetti: 5.ª ediz., Bologna: editore Sassi* 1850, Vol. II, pag. 66).

E dove, e dove, o scellerati (2) I in mano
A che novellamente i nudi acciari?

(1) *Traduz.* Già da gran tempo e a bastanza scontammo col sangue nostro gli spergiuri di Troja laomedontea.

(2) Vide non potersi adeguare il *ruitis* latino: e bene il lasciò.

Forse che poco si versò pe'mari
E ne' campi finor sangue romano?
Non di Cartago ad avvampar, qual pria,
L'emule mura e le superbe ròcche,
O Britanniche genti ancor non tocche
Trar catenate per la sacra via;
Ma perchè Roma in sè brandi e saette,
Voto de' Parti (1), convertendo pera:
Indole ha il lupo ed il lion men fera,
Che i denti in lupo ed in lion non mette.
È furor cieco? è irresistibil possa?
Dite (2), o colpa che a tanto vi trasporta?
Ciascun si tace (3), ogni sembianza è smorta (4),
Ed ogni mente di terror percossa.
Ahi! che il fraterno eccesso (5), ahi! che un supremo
Sdegno (6) persegue la romana gente
Dal dì che in terra piovve l' innocente
A' nepoti fatal sangue di Remo (7).

III. Imitazioni.

Da una Canzone del Cariteo agl' Italiani. (*Scelta di odi e canzoni tratte da autori di ciascun secolo*, *Pavia*, *Torri*, 1824).

. . . .

O mal concordi ingegni, o da' prim'anni
E dalle prime cune
Aborrenti da dolce e lieta pace;
Perchè correte in un voler comune
Alli comuni danni,
Ed in comune colpa il mal vi piace?

(1) La costruzione è insolita in lingua italiana, e, quel che più monta, mal s' intende.

(2) Gran mancanza quella del *responsum date!* e mal la compensa il *dite* in cima di verso.

(3) Meno efficace del *tacent.*

(4) Poco.

(5) Brutto. Con più poesia e più toscanesimo il Cesari «....*e'l fello – Atto crudel dell'estinto fratello.*

(6) Non è l'*acerba fata.*

(7) A malgrado de' pochi nei, parmi, se non perfetta, la bellissima fra le versioni poetiche questa insigne per fedeltà castigatezza e franco andamento e italiana espressione.

Perchè non vi dispiace
Tinger nel proprio sangue or vostre spade?
Fu questo dato già dal fato eterno,
Quando 'l sangue fraterno
Tinse 'l muro di quell'alma cittade
Con quella fera invidia ed impietade?
Ed or qual morbo insano
Ha pollute le membra giunte in uno?
L'una con l'altra mano
Pugna senza sperar trionfo alcuno.

Dall'ode di Giovanni Fantoni intitolata: Il Fanatismo, a Vittorio Alfieri, e scritta nel 1794. (*Poesie di Giovanni Fantoni:* Italia, 1823, Vol. I, p. 230).

Ove correte, o miseri?
Qeusta non è del ciel, non è la voce.
Muti, smarriti, squallidi,
Qual vi spinge a perir manía feroce?
Ahi, quanto sangue gallico
Quanto sangue germano i campi inonda!
Di quanta strage tumido
Reca alla Mosa il Ren pallida l'onda!
Alfier, le trombe e i timpani,
Alfier, da lunge odo il fragor di guerra....
Veggo le genti, vittime
Dello sdegno (1) de're, morder (2) la terra.
Destino acerbo domina
D' Europa i figli. Dall'avíto soglio
Mira (3) i monarchi scendere,
E della plebe satollar l'orgoglio (4).
Tra sè discorde, indomita
Mira agitarsi quell' istessa plebe,
E fra i sparsi cadaveri
Errar la fame su l' incolte glebe (5).

(1) Maniera di dire da scuola e da romanzo.

(2) Che il Fantoni nel rapimento della fantasia vedesse *le genti* fino *morder la terra*, non ci credo.

(3) Non dovea dir: *vedi?*

(4) Frase rettorica di quelle che vennero a far parte del gergo convenzionale in uso fra noi già da due secoli, e che rimangono come belletto su la faccia pudica della lingua toscana.

(5) Immagine rettorica, ma splendida.

Freme sul padre il figlio,
Freme (1) il germano sul germano esangue....
Frenate i colpi perfidi....
Aborre un Dio di pace ostie di sangue (2).

Dalla ode IV di Franc. Benedetti diretta a Gioachino Murat, e scritta nel 1814. (*Rime di Franc. Benedetti da Cortona:* Milano, Destefani, 1818, p. 32).

E voi qual cieca sete
Di civil sangue invade,
Voi che la cuna nelle insubri avete
E allobroghe contrade (3)?
Ahi dove, ahi dove, o stolti
Fratelli, infuriando a gara andate (4)?
Dal crudo orror cessate (5):
E, i sanguinosi ferri al suol rivolti,
Ritornando ai fraterni abbracciamenti,
Meglio i Celti ne fian percossi e spenti (6).
Natura non concede
Ai mostri delle selve
Sì reo costume: d'infierir sol diede
Infra diverse belve.
Dei leoni più crudi
Che errando van per le numide arene (7),
Nelle fraterne vene
A vicenda spingete i ferri ignudi (8).
Non rinnovate gli esecrandi esempi
Della prole di Cadmo e i crudi scempi.

(1) Troppo generale quel *freme:* non intendo la ragione particolare di questi fremiti.

(2) Questo squarcio non può dirsi strettamente imitato dall'ode oraziana; vedesi però che da essa gli venne l'intonatura, il procedimento e alcuni modi e pensieri: del resto vi è passione e movimento lirico e ornatezza non burbanzosa, come in molte delle odi dei Fantoni indegnamente obliate ora che si levano a cielo tanti magri poetastri e poetucci e poetacci.

(3) Troppo lungo. (4) Improprio e inefficace l'*andate.* (5) Inutile e freddo.

(6) Oscura e forse viziosa la sintassi. Intendi: E rivolti a terra i ferri sanguinosi come fa chi si posa dal combattere, ritornando voi agli abbracciamenti fraterni, meglio saranno da questi ferri percossi e spenti i celti. — È taciuta alcuna gradazione del pensiero. (7) Giunta retorica.

(8) Certo perchè i ferri potessero essere spinti *nelle fraterne vene*, non dovevano esser coperti del fodero



Giosuè Carducci.

LIRICHE ITALIANE

CON L' INTERPRETAZIONE DEI DOTTORI

OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, GIOSUÈ CARDUCCI E G.-T. GARGANI.



CANZONE DI GIACOMO LEOPARDI

Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze.

—

1. Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l' itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali

Verso 1. *Perchè.* Benchè. – *Le nostre genti.* Accusativi. Gl' Italiani dei nostri tempi. – 2. Il Poeta figura *la pace* come una divinità dalle ali bianche. – *Raccolga.* Raduni. Tenga protetti. – 3-4. *L'itale menti non fien sciolte da' lacci dell'antico sopor.* Avanti. *Non fien.* Non saranno. – *Da' lacci.* Dai legami. – *Dell'antico sopor.* Del grave sonno, dal quale da lungo tempo sono allacciate *l'itale menti*, cioè gli animi italiani. – 5-6. *S'.* Se. – *Patrii.* Della patria. – *Esempi.* Azioni degne di essere imitate per la virtù che era in quelle. – *Della prisca etade.* Dell'età antica. – *Questa terra.* Nominativi. Cioè, l' Italia. – *Fatal.* Veramente che vien dal fato; qui forse vuol dire fatale per eccellenza, cioè terra sopra la quale s'operarono per forza di fato le più felici, e le più sventurate vicende. – *Non si rivolga.* Non rivolga l'animo suo. Se la leggitrice ha inteso, vada al numero sette, e seguiti la sua lettura; se no' legga qui. Con tutto questo viene a dire il Poeta: Benchè le nostre genti godano pace, non saranno libere dal sonno e dall' inerzia che le lega, se prima non rivolgano la mente ai grandi esempi lasciati dai padri. – 7. *A cor ti stia.* Abbi sollecita cura. Poni ogni cura. – 8. *Far ai passati onor.* Onorare la memoria di coloro che passarono di questa vita, cioè che son morti. – *Chè d'altrettali.* Perchè di

Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convenga.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

2. D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude

uomini uguali ai passati. – 9. *Oggi.* Presentemente. – *Vedove.* Private. – *Contrade.* Terre. – 10. Ne v'è alcuno a cui per te sia conveniente il rendere onore. – 11. O patria mia volgi la mente all'età antiche. *E guarda.* Cioè, e ti risovvieni. Imperativo. – 12. Quella gran quantità di uomini, la memoria dei quali è per durare eterna. – 13. Piangi perchè quelli uomini non son più, ed abbi sdegno di te stessa perchè di tali non ne vivono più. – 14. E sdegnati, perchè senza sdegno oramai è vano, è pazzo il tuo dolore. Avanti. *Chè.* Perchè. – *Omai* Le cose al punto che sono. – 15. *Volgiti.* Suppliscasi come sopra: *indietro.* – *E ti vergogna.* E vergognati. – *Ti riscuoti.* Suppliscasi: *dall'antico sopor.* – 16. *Punga.* Stimoli. – *Una volta.* Finalmente. – 17. *Pensier.* Nominativo. La ricordanza. – *Degli avi.* Dei padri antichi. – *Nostri.* Si riferisce tanto ad *avi* che a *nepoti;* cioè discendenti.

Verso 1-5. *L'ospite, d'aria e d'ingegno e di parlare diverso, gia desioso cercando per lo suol toscano dove giaccia colui, per lo cui verso il cantor meonio non è più solo.* Avanti. *D'aria.* D'aspetto. – *D'ingegno.* Di mente e d'indole. – *E di parlar.* E di lingua. – *Diverso.* Di vari modi. Adiettivo comune a tutti i sostantivi di questo verso. – *Suol.* Paese. – *Gia.* Andava. – *Dove giaccia.* In qual luogo riposi. – *Colui* Dante Allighieri. – *Per lo cui verso.* Per la poesia del quale. – *Il meonio cantor.* Cioè Omero. – *Non è più solo.* Ha ormai un eguale. – *Oh vergogna!* Esclamazione. Suppliscasi: *il forestiero.* – *Udia.* Terza persona. Sentiva. – 7. *Che non che.* Che non solamente. – *Cener.* Cenere. In minuta polvere si risolve la carne umana dopo la morte. – *Freddo.* Privo d'ogni calore. – *Nude.* Cioè, non

Giaccian esuli ancora
Dopo il funèreo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
O voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che onor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende,

3. Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari

più ricoperte delle carni.– 8. *Giaccion.* Stanno stese, cioè riposano. – *Esuli.* In esilio. Dante morì a Ravenna mentre era in esilio da Firenze, e là stà sepolto. – *Ancora.* Tuttavia. – 9. *Dopo il funereo dì.* Dopo il giorno nel quale Dante morì. – *Sott'altro suolo.* Riferiscesi a *giacciono* del v. antecedente. Sotto una terra che non è la natale loro. – 10-12. *Ma, Firenze, un sasso non sorgea dentro a tue mura a quello* ec. — Avanti. *Ma.* Aggiungasi: *per di più.* – *Non sorgea.* Non era inalzato. – *A tue mura.* Alle tue mura. – *Un sasso.* Un benchè minimo monumento. – *Firenze.* Vocativo. – *A quello.* A Dante. – *Per la cui virtude.* Per la virtù del quale. – *T' onora.* Ti rende onore. – 13-14. Qui il Poeta rivolge la parola a coloro che s'adoperavano perchè s' inalzasse il monumento a Dante nella chiesa di S. Croce qui in Firenze. È un'esclamazione, e viene a dire: O voi pietosi, per l'opera dei quali sarà lavata così trista e bassa macchia obbrobriosa dal nostro paese. Avanti. *Pietosi.* Uomini di pietà. – *Onde.* Per l'opera dei quali. – *Sì.* Così tanto. – *Tristo e basso.* Cattivo e vile. – Adiettivi di *obbrobrio* del verso seguente. – *Obbrobrio.* Infamia. Disonore. – *Laverà.* Torrà via sì che non ne resti neppur l'orma. – *Nostro paese*, cioè l' Italia. – 15. *Bell'opra.* Accusativi. Opera gloriosa, grande. – *Tolta.* Presa a fare. – *E di che.* E della quale opera.– *Onor ti rende.* Ti retribuisce onore. – 16. *Schiera.* È un numero ordinato di soldati: qui vale raccolta di persone, compagnia. Vocativo. – *Prode.* Valente. Valorosa. – *Cortese.* Gentile. Liberale. – 17. *Qualunque petto.* Ogni petto, cioè ogni anima. – *Amor d'Italia accende.* Suppliscasi innanzi: *il quale.* Accusativo. *Amor* è nominativo. – *Accende.* Infiamma.

Verso 1. Il Poeta segue a parlare alle persone, delle quali si è detto al verso tredici della strofa antecedente. – *Cari.* Buoni e amati. – 2. *Misera.* Infelice. – *Sproni.* Stimoli. Inciti. – 3. *Ver cui.* Verso la quale, cioè verso l' Italia. – *Pietade è morta.* È finita, è spenta ogni pietà. – 4-5. *In ogni petto.* In ogni cuore. In ogni animo. – *Omai.* Già. – *Perciò che il cielo dopo il sereno n' ha dato giorni*

Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure e consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?

amari. Ciò vale: perchè Iddio, dopo averci dati giorni felici ce ne ha dati tristi e dolorosi. – 6-9. *O figli, misericordia, e duolo, e sdegno di cotanto affanno, onde costei bagna le guance e il velo, v'aggiunga spirti e coroni vostra opra.* Avanti. *Spirti.* Forze, Valore. – *V'aggiunga.* Accrescano a voi. – *E vostra opra coroni.* E rimeritino l'opera vostra. – *E duolo e sdegno.* E dolore ed ira. – *Di cotanto.* Di così grande. – *Affanno.* Qui vale spasimo di grandi mali. – *Onde.* Per il quale. – *Bagna.* Suppliscasi: *di lacrime.* – *Costei.* Cioè l'Italia. – *Le guance e il velo.* È inutile forse il dire che il Poeta qui come altrove figura l'Italia come fosse persona. – 10-15. Di qui il Poeta rivolge la parola specialmente agli artisti che scolpivano allora il monumento di Dante, e viene a dire: Ma di qual parola o canto si debbe ornar voi, a cui non solo viene onore dalle cure e da' consigli vostri perchè il monumento s'inalzi; ma anco le virtù e i sensi dell'ingegno e della mano, (che avete adoprate e mostre nella dolce impresa), daranno gloria eterna? Quasi volesse dire che con il suo canto nessuno onore potea aggiunger loro. Oh di quanto s'ingannava il Leopardi! Avanti. *Ornar.* Adornare. – *Canto.* Poesia. – *Si debbe.* Si deve. – *A cui.* Voi ai quali. – *Non pur.* Non solamente. – *Cure.* Sollecitudini. – *Consigli.* Avvertimenti e provvedimenti. – *Ma.* Suppliscasi: *Ancora. Per di più.* – *Dell'ingegno.* Così è detta l'acutezza d'inventare o d'imparare una cosa. Genitivo come il vicino. *Della man*, della mano, retto dai nominativi del verso seguente. – *Daranno... eterno vanto.* Accusativi. Frutteranno lode eternamente. – *I sensi.* Nominativo. Il sentimento. – *E le virtudi.* Nominativo. E le virtù e la maestria. – *Oprate e mostre.* Messe in opera e fatte palesi. – *Dolce.* Cara e bella. – *Impresa.* Opera presa a fare. – 15-17. *Quali note invio a voi, sì che abbian valore indurre nuova favilla nel core.... e nell'alma accesa?* Avanti. *Note.* Parole poetiche. – *Invio.* Mando diretto. – *Sì che.* Così chè. – *Alma.* Anima. – *Accesa.* Suppliscasi: *di già bastantemente.* Infiammata. – *Nova favilla.* Accusativi. Anche

4 Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,

dell'altro fuoco. – *Indurre*. Metter dentro. – *Abbian valore*. Abbian forza, potenza.

Verso 1. Segue il Poeta a parlare agli scultori: *Voi*. Accusativo. – *Spirerà*. Inspirerà. Darà inspirazione. – *Altissimo subietto*. Il grandissimo argomento. 2. *Acri punte*. Accusativi. Pungenti, forti stimoli. – *Premeravvi*. Spingerà, premerà a voi. – *Al seno*. Al core. – 3. *Chi dirà*. Chi potrà dire.– *L'onda e il turbo del furor vostro e dell'affetto immenso*. Qui il Poeta paragona l'agitazione che dovea provare l'artista lavorando il monumento, all'agitazione degli elementi.– *Onda*. Così è detto quell'ammasso d'acqua che nell'agitarsi si alza sul piano ordinario.– *Turbo*. Vortice di vento. Violento aggiramento di aria. – *Furor*. Il Poeta chiama così quell'agitazione che egli credeva dover provare l'artista intento tutto a quell'opera. – *Immenso affetto*. Grandissimo amore. – 5. *Chi pingerà*. Chi saprà rappresentare.– *L'attonito sembiante*? L'aspetto rapito, estatico? – 6. *Chi*. Ripetasi: *pingerà*.– *Degli occhi il baleno*? Il balenare degli occhi. – 7–8. *Qual voce mortal figurando può agguagliare cosa celeste*. Avanti. *Voce mortal*. Parola umana. – *Celeste*. Divina. – *Agguagliar*. Aggiungere. Arrivare. – *Figurando*. Con le immagini del discorso? – 9. *Lunge sia, lunge alma profana*. Esclamazione deprecativa. Stia lontana, stia lontana ogni anima irreverente, incapace di alti sensi. – 10. *Lacrime*. Pianto. – *Al nobil sasso*. Così chiama il monumento di Dante. – *Serba*. Mette in serbo. Prepara e conserva. – 11. *Come cadrà*? Per quale guisa cadrà. Suppliscasi: *il nobil sasso*. Quasi voglia dire: non cadrà mai. – *Dal tempo*. Per forza dell'età. – *Rosa*. Consumata. – 12. *Fia*. Sarà. – *Vostra gloria*. La vostra gloriosa rinomanza. Suppliscasi: o *Artisti*. – *O quando*. O in qual tempo. – 13–17. *Voi o care arti divine, di che il nostro male si disacerba, vivete sempre, conforto a nostra sventurata gente, intente a celebrare gl' itali pregi fra l'itale ruine*. Avanti. *Di che*. In virtù delle qua-

Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.

5. Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti

li. – *Il nostro mal.* La nostra sventura. – *Si disacerba.* Scema della sua acerbità, amarezza. – *Sempre vivete.* Imperativo. Siate sempre, cioè: Durate sempre. – *O care.* O amate e belle – *Arti divine.* Così chiama il Poeta le belle arti. – *Conforto.* Consolazione. Alleviamento di mali. – *A nostra sventurata gente.* Cioè, agli infelici Italiani. – *Fra l' itale ruine.* Fra le rovine delle cose italiane. – *Gl' itali pregi.* Le glorie, i meriti italiani. – *A celebrare.* A far celebri. A illustrare. – *Intente.* Rivolte continuamente, con deliberazione decisa.

Verso 1. Il poeta si rivolge agli artisti. – *Ecco.* Questa piccola parola aggiunge forza ed eleganza al discorso, e, dirò così, prepara la scena. – *Voglioso.* Desideroso. Bramoso. – *Anch' io.* Cioè il Poeta. – 2-3. *Porto quel che mi lice ad onorar nostra madre dolente.* Avanti. *Nostra dolente madre.* Cioè l' Italia. – *Che mi lice.* Che mi è dato, che è in poter mio. – *Mesco.* Confondo. Unisco. – *All'opra vostra.* Cioè al lavoro degli artisti. – *Il canto.* La poesia. – 5. *U'.* Dove. – *Vostro ferro.* Lo scarpello vostro. – *I marmi avviva.* Mette la vita nei marmi. – 6. Il poeta sedendo si rivolge alla statua di Dante e le parla. – *Etrusco.* Toscano. – *Metro.* Poesia. – *Inclito.* Chiaro. Illustre. – *Padre* Perchè il più grande fra i poeti italiani. – 7. *Cosa terrena.* Cosa di questo mondo. – 8. *Di costei.* Cioè dell' Italia. – *Che tanto alto locasti.* Che innalzasti a tanto alta gloria. – 9. *Qualche.* Alcuna. – *Novella.* Notizia. – *Vostri lidi.* Il lido è quella parte di terra la quale è contigua al mare. Qui sta per dimora delle anime dei trapassati. – *Arriva.* Giunge. – 10. *Io so bene che non senti gioia per te.* Cioè, io so bene che di queste cose, per quello che ti riguarda, non puoi rallegrarti. – *Che.* Perchè. – *Saldi.* Stabili. Duraturi. – *Men che cera.* Meno che la cera. – *Men ch'arena.* Meno che l'arena. – 12. *Verso la fama.* In confronto alla rinomanza. – *Che.* Accusativo. La quale. – *Di te lasciasti.* Suppliscasi; *in terra.* Lasciasti di te. – 13. *Bron-*

Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

6. Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora

si e marmi, Cioè i monumenti di bronzo e di marmo. – *Menti*. Memorie. – 14. *Se mai cadesti ancor*. Se in alcun tempo cadesti ancora. Cioè se fosti dimenticato. – *S'unqua cadrai*. Se mai per l'avvenire cadrai. Ripetasi: *Dalle nostre menti*. – 15. *Cresca*. Aumenti. Si faccia più grande. – *Se crescer può*. Se pure può aumentare. – *Sciaura*. Nominativo. Sciagura. Disgrazia. – 16. *Sempiterni guai*. Eterni mali. – 17. *Tua stirpe*. Nominativo. La tua discendenza. – *A tutto il mondo oscura*. Suppliscasi innanzi: *fatta*. Ignota a tutti.

Verso 1–5. *Ma non per te*. Ma non rallegrarti per te. – *Per questa ti rallegri povera patria tua*. Bensì rallegrati per questa infelice tua patria. – *S'unqua*. Se mai. Se alla fine una volta. – *L'esempio degli avi e dei parenti*. Cioè, l'esercizio delle virtù degli antenati. – *Ponga*. Metta. Infonda. – *Ne' figli*. Nei discendenti. – *Sonnacchiosi*. Propriamente pieni di sonno. Qui sta per inerti. Dappoco. – *Egri*. Infermi. Deboli. Malaticci. – *Tanto valor*. Tanta virtù. Tanta forza. – *Che un tratto*. Che d'alcun poco. – *Alzino il viso*. Levino la faccia. Cioè, escano del loro stato sonnacchioso. – 6. *Ahi*. Grido di dolore e di pietà. – *Da che lungo scempio*. Da qual lungo strazio. – 7. *Vedi*. Suppliscasi: *Padre*. – *Afflitta*. Prostrata. – *Costei*, Accusativo. Cioè l'Italia. – *Che sì meschina*. La quale tanto misera, infelice. – 8–9. *Te*. Cioè, Dante. – *Salutava*. Dava l'ultimo addio. – *Allora che*. Nel momento nel quale. – *Di nuovo salisti al paradiso*. Dante scrisse del Paradiso (come anche dell'Inferno e del Purgatorio) con tanta maestria ed evidenza da sembrare di esservi stato veramente: lo che ha fatto dire al Poeta che morendo egli vi salì per la seconda volta. – 10. Ripetasi. *Vedi costei*. – *Oggi*. Presentemente. Ai giorni nostri. – *Ridotta sì che a quel che vedi*. Venuta a tale stato infelice che per quanto vedi. – 11. Fu allora, cioè quando moristi, avventurosa donna e regina. – 12. *Tal miseria*. Tanto è

Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

7. Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;

grande l'infelicità, la quale – *L'.* Lei. – *Accora.* Affligge. Prostra con dolore. – 12–13. Tanta è la miseria la quale prostra con dolore lei, cioè l'Italia, che tu guardando a lei non credi forse agli stessi tuoi occhi. – 14. *Taccio.* Passo in silenzio. *Nemici.* Suppliscasi: *D'Italia.* – *Doglie.* Dolorosi mali. – 15. *Ma non.* Suppliscasi: *Taccio.* – *La più recente.* Suppliscasi: *Doglia.* La più vicina. L'ultima. – *La più fera* La più crudele. – Nota che oggi la doglia di che si lagna il Poeta non è *la più recente* nè *la più fera.* – 16. *Per cui.* Per la quale doglia. – *Presso alle soglie.* Vicinissima a sè. – 17. Il Poeta personificando *l'ultima sera,* cioè la morte, ce la dipinge veduta dall'Italia quasi col piede sul limitare della stanza, ove finge essere essa Italia.

Verso 1. Segue a parlare a Dante, e vien dichiarando la *recente e fera doglia*, di che nella strofa antecedente, la quale ci fu recata dall'invasione napoleonica. – *Beato te.* Suppliscasi. *O Dante.* Te felice. – *Che.* Accusativo. Il quale. – *Il fato.* Il destino. – 2. *Non dannò.* Non condannò. – *Fra tanto orrore.* In mezzo a tanto orribili tempi. – 3–4. *Che.* Nominativo. Ripetasi innanzi: *Beato te.* Il quale. – *In braccio.* Fra le braccia. – *L'itala moglie.* La donna italiana fatta moglie. – *A barbaro soldato.* Al soldato straniero. Intendi del soldato francese, il quale se era barbaro udirassi fra poco. 5–6. (Ripetasi: *Beato te che non vedesti*) *l'asta inimica e il furore peregrino predare, non vedesti guastare cittadi e colti.* Avanti. *Non predar.* Non derubare. – *Non guastar.* Non sconciare. Non metter sossopra. – *Cittadi.* Città. – *Colti.* Coltivazioni. Campagne. – *L'asta inimica.* Nominativi. Qui vale per ogni arme. – *Peregrin furore.* Nominativo. Forestiera rabbia. 7. *Non.* Ripetasi come sopra. *Beato te* ec. – *Itali.* Italiani. – 8–10. *Tratte.* Portate via per forza. – *L'opre divine.* Le opere di artisti divini. – *A miseranda schiavitude.* A tale schiavitù da destare misericordia. – *Oltre l'alpe.* Al di là delle Alpi. In Francia. – *E non de' folti carri*

Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?

8. Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti, o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.

impedita la dolente via. Cioè, E beato che te non vedesti impedita la dolente via dai folti carri che portavano oltre l'Alpi le divine opere italiane. Avanti. — *De' folti carri.* Dal gran numero dei carri. — *Impedita.* Impacciata. — *La dolente via.* La via che risuonava di pianto. — 11. *Non.* Ripetasi al solito: *Beato te ec.* — *Aspri cenni.* Accusativi. Comandi crudi, duri, villani. — *Superbi segni.* Superbe esigenze. Prepotenze. — 12–13. Ripetasi al solito: *Beato te ec.* — *Gli oltraggi.* Le ingiurie gravi. Le soperchierie. — *E la nefanda voce di libertà.* Le buone leggitrici interroghino il babbo o il nonno, e da essi sapranno come i Francesi mentre ci derubavano e ci apprestavano nuove catene, ci empivano le orecchie magnificando di averci fatti liberi. Sacrilega voce di libertà. Ed era veramente sacrilega in bocca di tali. — *Libertà.* Stato di un paese che governasi con leggi sue proprie, e non soggetto ad alcuno. — *Che.* Nominativo. La quale. — *Ne schernia.* Si facea beffe di noi. — 14. *Fra il suon.* Fra il rumore. — *E de' flagelli.* Dopo l'*E* suppliscasi: *fra il suono.* E delle sferze; verghe. — 15–16. *Chi non si duol?* Chi è che non si lamenti. — *Intatto che lasciaron quei felli?* Qual cosa vi fu che non corrompessero quei malvagi, cioè i Francesi? — 16. *Qual tempio, quale altare.* Ripetasi: *lasciarono intatto.* — *O qual misfatto.* O qual delitto. Intendasi: o qual delitto vi fu che essi non commettessero.

Verso. 1. Il Poeta segue a parlare a Dante. *Perchè venimmo.* Perchè siamo giunti, arrivati. — *A sì perversi tempi.* A tempi così malvagi, pessimi. — 2–10. *Perchè, acerbo fato, ne desti il nascere, o perchè prima non ne desti il morire? Onde vedendo nostra patria ancella e schiava a stranieri ed empi, e vedendo rodere la sua virtù da lima mordace, di null'aita e di nullo conforto ne fu dato*

Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

9. Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.

ammollire in parte alcuna lo spietato dolor che la stracciava. Avanti. – *Nascer ne desti.* Ci facesti nascere. – *O perchè prima.* Cioè prima che le infamie di che sopra si commettessero. – *Non ne desti il morire.* Non ci facesti morire. – *Acerbo fato.* Vocativi. Crudo destino. – *Onde.* Così che. – *A stranieri ed empi.* A forestieri e ad iniqui, scellerati. –. *Nostra patria.* Ricordiamoci che è l' Italia. Accusat.– *Ancella* Serva.– *Schiava.* È schiavo chi è in assoluta potestà di chicchessia. Gli antichi dicevano gli schiavi, *cose*, e non già persone. – *Da mordace lima.* Si dice mordace la lima perchè coi suoi piccoli denti aggrappa la cosa su cui è gravata e scorsa, e la morde, la rode. La *lima* son l'arti de'Francesi, la cosa rosa fu la *nostra virtù.* – *Di null'aita.* Di nessuno aiuto. – *Nullo conforto.* Nessuna consolazione, allievamento nessuno. – *Lo spietato dolor.* Accusativi. Il crudele, il fiero dolore. – *Che.* Nominativo. Il quale.– *La.* Lei.– *Stracciava.* Lacerava. – *Ammollir.* Alleviare. Alleggerire. *Ne fu dato.* Ci fu concesso. – *In parte alcuna.* In nulla. – 11. Qui il Poeta si rivolge all' Italia. – *Ahi.* Esclamazione di dolore e di rammarico. – *O cara non avesti il sangue nostro e non la vita;* cioè gl'Italiani non combatterono e non morirono per te, o cara Italia. – 13. *E io non son morto per la fortuna tua cruda.* Avanti. *Io.* Cioè il Leopardi. – *Per la tua.* A causa della tua. – *Cruda fortuna.* Sorte crudele. – 14. *Qui al cuore abbonda l'ira, qui abbonda la pietade.* Avanti. *Qui.* In questo caso. Intorno a ciò. – *L'ira.* Lo sdegno. Il cruccio. – *Pietade.* Pietà. Passione. Rincrescimento. – *Abbonda.* È in gran copia, quantità. – 15. *Pugnò.* Combattè. – *Cadde.* Morì. – *Gran parte anche di noi.* Anche molti degl'Italiani. – 16-17. *Ma non per l'Italia moribonda; per li suoi tiranni.* Avanti. *Per la.* In favore della. – *Moribonda.* Così chiama l'Italia d'allora. – *Per li tiranni suoi.* In favore dei suoi oppressori.

Verso 1–2. Il Poeta si rivolge a Dante e gli dice. Padre, se per le cose che io son per dire non ti muovi a sdegno, tu non sei più quel giusto e sdegnoso amatore della patria, che fosti quando eri vivo. Avanti. *Mutato.* Fatto diverso. – 3–6. *Gl'itali prodi, ahi di*

Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.

16. Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.

altra morte degni, *morian per le spiagge rutene squallide*, *e fea loro immensa guerra l'aere*, *e il cielo e gli uomini e le belve.* Avanti. *Rutene.* Della Russia. – *Squallide piagge.* Orridi, oscuri luoghi. – *Ahi! d'altra morte degni.* Cioè degni di una morte migliore di quella. – *Gl'itali prodi.* Nominativi. I valenti, i valorosi italiani. – *E lor fea.* E faceva loro. – *L'aere e il cielo.* Cioè, il vento, il freddo, le pioggie e le nevi. – *E gli uomini.* Cioè i nemici. – *Le belve.* Gli animali feroci. – *Immensa guerra.* Grandissimo travaglio. – 7. Ripetasi. *Gl'Itali prodi.*– *Cadeano.* Suppliscasi *a terra.* – *A squadre.* A moltitudini. – 8. *Semivestiti.* Mezzo vestiti. Quasi ignudi. – *Maceri.* Macolati. Mal condotti dai patimenti. – *Cruenti.* Sanguinosi. – 9. *Ed era letto.* E faceva da letto. – *Egri.* Malati. – *Il gelo.* Il ghiaccio. – 10-14. *Ma quando traean l'ultime pene*, *diceano membrando questa madre desiata: oh ne spegnesse non le nubi e non i venti*, *ma il ferro*, *e per bene tuo*, *o patria nostra.* Avanti. *Allor quando.* Aggiungasi. *Gl'itali prodi.*– *Traean l'ultime pene.* Pativano gli ultimi dolori della vita, cioè mentre morivano. – *Membrando.* Rammentando. – *Desiata madre.* Desiderata madre, cioè l'Italia. – *Oh.* Esclamazione di dolore e di desiderio. – *Le nubi.* Cioè le nevi che cadono dalle nuvole. – *Ne spegnesse.* Ci uccidesse. – *Il ferro.* Nominativo. Le armi. – *E per tuo bene.* E in tuo vantaggio.– 14-17. *Ecco rimoti da te*, *quando l'età a noi sorride più bella*, *ignoti a tutto il mondo*, *moriam per quella gente*, *che t'uccide.* Avanti. *Rimoti.* Lontani. – *Quando più bella a noi l'età sorride.* Quando ci arridono i più bei giorni della gioventù. – *A tutto il mondo ignoti.* Non conosciuti da alcuno. – *Per quella gente.* Cioè combattendo a favore dei Francesi. – *Che.* Nominativo. La quale. – *T'uccide.* Uccide te, o Italia, patria nostra.

Verso 1-2. Segue il Poeta a parlare a Dante. *Il boreal deserto e le selve sibilanti fur conscie di lor querela.* Avanti. *Di lor querela.* Del loro lamento, rammarico. *Boreal.* Settentrionale. – *Deserto.* Luogo solitario, incolto. – *Conscie.* Consapevoli. – *Fur.* Si riferisce tanto a *deserto* che a *selve.* Furono. – *Sibilanti selve.* Son delle sibilanti

Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel dei tardi e vili. Auime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.

11. Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse

le selve perchè il vento passando fra le folte piante manda un suono che pare un fischio. Fischianti foreste. – 3. *Così*. In questa maniera. – *Vennero al passo*. Cioè morirono. – 4. *Negletti*. Non curati. Abbandonati. – *Cadaveri*. I corpi morti di quei miseri italiani. – *All'aperto*. Suppliscasi: *cielo*. – 5. *Su per quello mare di neve orrido*. Avanti. *Su per quello*. Sopra a quello. – *Orrido*. Orrendo. Orribile. – *Mare*. Distesa tanto grande che pare un mare. – 6. *Dilacerar*. Stracciarono. Straziarono. – *Le belve*. Nominativo. Gli animali feroci. – 7. *Degli egregi e forti*. Degli eccellenti e virtuosi, valorosi. – 8. *Pari*. Uguale. – *Mai sempre*. Ognora. In ogni tempo. – *Ed uno*. E lo stesso. E non distinto. – 9. *Con quel dei tardi e vili*. Col nome dei pigri e dei codardi. – *Anime care*. Vocativo. O Anime amate e dilette. – 10. *Bench'*. Benchè. – *Infinita*. Senza fine. – *Sciagura*. Sventura. Disgrazia. – 11. *Datevi pace*. Acquietatevi. – *E questo vi conforti*. E questo vi sia di sollievo, di consolazione. – 12. *Che*. Si riferisce a *questo* del verso antecedente. – 13. *In questa* o *nell'età futura*. Nel tempo presente o nell'avvenire. – 14. *In seno*. In grembo, cioè chiusi tutti nel vostro dolore. – *Smisurato affanno*. Dolore senza misura. Spasimo infinito. – 15. *Posate*. Verbo, imperativo. Riposate. – *Di costei*. Cioè dell' Italia. – *Veraci*. Veri. Degni. – 16. Al male grandissimo della quale Italia. – 17. *Il vostro*. Ripetasi: *danno*. – *Solo*. Unico. – *È tal*. È tale. – *Che s'assomigli*. Che sia simile. Che possa esser paragonato.

Verso 1. Segue il Poeta a parlare agli Italiani morti in Russia. *Già non si lagna*. Per nulla si lamenta. – 2. *La patria vostra*. Nominativi. Cioè l'Italia. – *Ma*. Suppliscasi: *ben si lagna*. – *Di chi vi spinse*. Di colui o di coloro che vi

A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
O di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de'suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?

12. In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?

spinsero, vi portarono costretti. – 3. *A pugnar*. A combattere. A far guerra. – *Contra lei*. Contro gl'interessi dell'Italia. – 4. *Sì ch'ella*. Così che, per modo che l'Italia. – *Sempre*. In ogni tempo. Continuamente. – 5. *E il suo*. Suppliscasi: *lacrimar*. Piangere. – *Col vostro.... Confonda*. Accomuni, mescoli col vostro. – 6-10. *Oh nascesse pietà di costei, che vinse ogni altra gloria, in cuore a tale de'suoi ch'affaticata e lenta la ritraesse di vorago sì buia e sì profonda*. Avanti. *Oh* Esclamazione desiderativa. – *Di costei*. Dell'Italia. – *Ch'ogni altra gloria vinse*. La quale con la sua superò ogni altra gloria del mondo. – *Pietà*. Nominativo. Carità. Compassione. – *Nascesse*. Si destasse. – *A tal de'suoi*. Ad alcuno dei suoi figli, degli Italiani. – *Ch'*. Nominativo. Il quale. – *Affaticata e lenta*. Stanca e tarda a muoversi. – *Di sì buia vorago*. Da così tetro abisso di mali. – *E sì profonda*. E tanto affondata, ima. – *La*. Lei. – *Ritraesse*. Togliesse fuori. – *O glorioso spirto*. Il Poeta si rivolge a Dante. O anima gloriosa. – 11. Dimmi non v'ha più alcuno che ami la tua Italia. – 12. *Di'*. Parla. Rispondi. – *Quella fiamma*. Suppliscasi: *d'amore della tua patria*. Quel fuoco. – *Che t'accese*. La quale infiammò te. – *È spenta?* Cioè, non riscalda alcun petto italiano? – 13. *Nè più mai*. Nè in alcun tempo. – *Rinverdirà*. Tornerà verde. Si rinnuoverà. – *Quel mirto*. Cioè la poesia. – 14. *Ch'alleggiò*. Il quale alleviò, sgravò. – *Per gran tempo*. Per luuga stagione. – *Il nostro male*. La nostra cattiva sorte. – 15. *Nostre corone*. Cioè le nostre glorie, le palme nostre. – *Al suol fien tutte sparte?* Saranno tutte sparse a terra? – 16. Nè comparirà mai alcuno di tal potenza. – 17. *Che ti rassembri*. Il quale si rassomigli a te. – *In qualsivoglia parte?* In qualunque delle tue parti, delle tue qualità.

Verso 1. *In eterno perimmo?* Cioè non potremo risorger mai? – *Scorno*. Vergogna. – 2. Non

Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

ha fine mai? – 3. *Mentre viva.* Finchè, per tutto il tempo che io vivrò. – *Andrò sclamando intorno.* Andrò gridando per ogni verso. – 4. *Volgiti.* Rivolgi la mente tua. – *Agli avi.* Ai padri antichi. – *Guasto legnaggio.* Vocativi. Corrotta discendenza, stirpe. – 5. *Mira.* Osserva. Poni mente. – *Ruine.* Rovine d'Italia. – 6. *Le carte.* Cioè le opere dei padri. – *Le tele.* Le pitture. – *I marmi.* Le sculture. – *I templi.* Gli edifici sacri. – 7. *Pensa.* Poni mente e ricordati. – *Qual terra premi.* Qual'è la terra sulla quale cammini. – *E se destarti.* E se scuoterti dal sonno. – 8. *Non può.* Non ha forza che basti. – *La luce.* Nominativo. Lo splendore. – *Di cotanti esempli.* Di così grandi e tanti esempi. – 9. A che rimani? Alzati e parti da questa terra. – 10-11. *Questa altrice e scola d'animi eccelsi non si conviene a usanza sì corrotta.* Avanti. *Non si conviene.* Non si confà. Non s'addice. – *A sì corrotta usanza.* A costumi tanto corrotti, depravati. – *D'animi eccelsi.* D'animi sublimi. – *Altrice.* Nutrice. Alimentatrice. – *Scola.* Maestra. – 12. *Codardi.* Vili. – *Stanza.* Abitazione. Dimora. – 13. *Meglio l'è.* È miglior sorte per lei, cioè per l'Italia. – *Rimaner.* Restare. – *Vedova e sola.* Abbandonata e disabitata.

CANZONE DI TORQUATO TASSO

L'innamorata di Dio.

Liete piagge beate,
Verdi erbe e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli,
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli;
Che alla nova stagion di ramo in ramo
Gite cantando: io amo;
Aure fresche e soavi
Opre di quelle man che adoro e bramo,

Verso 1. *Liete*. Allegre. Ridenti. – *Piagge*. Propriamente *piaggia* è una salita di monte poco ripida. Qui sta per un tratto qualunque di terra. – *Beate*. Tali da dare con il loro aspetto un gusto infinito, e come una beatitudine. – 2. *Fior novelli*. Fiori nati or ora. – 3. *Che*. Si riferisce a *piagge*, *erbe* e *fiori*. I quali. – *Grati*. Piacevoli. – *Al cielo*. Perchè in aria si alza l'odore dei fiori. – *Spirate*. Esalate. – 4. *Liquidi*. Scorrevoli. – *Bei*. Belli. – *Cristalli*. Qui sta per fiumi, i quali quando sono limpidi e di leggiero corso hanno molta somiglianza a cristalli. – 5. *Che*. Nominativo. I quali. – *Per le*. Per mezzo alle. – *Amene*. Che ricreano e danno gusto a vederle. – *Valli*. Sono quelli spazii di terreno piano, i quali sono circondati da monti. – 6. *Mormorio*. Dicesi di quel romore basso, che l'acqua manda scorrendo. – *Scherzando andate*. Intendi che vanno girando e rigirando per tanti andirivieni che paiono aggirarsi scherzando. – 7. *Vaghi*. Graziosi. – *Amorosi*. Che sentono amore. - *Augelli*. Uccelli. – 8. *Che*. I quali. – *Alla nuova stagion*. Al cominciare di primavera. – *Di ramo in ramo*. Da un ramo d'albero in un altro. – 9. *Gite*. Andate. – *Io amo*. Finge il Poeta che il canto degli uccelli a primavera sia un continuo canto d'amore, e che venga a dire in loro linguaggio: *Io ho amore*. – 10. *Aure*. Venti leggieri. – *Soavi*. Piacevoli. Che con il loro leggiero soffio danno piacere. – 11. *Opre*. Opere. – *Di quelle man*. Delle mani, cioè, di Dio. – *Che*. Accusativo. Le quali. – *Adoro*. Venero con divozione. – *Bramo*. Desidero ardentemente. In-

Che sole han del mio core ambe le chiavi;
Deh dite al mio Signore,
Ch' io ardo tutta del suo santo amore.

Ditegli che il suo foco
Puro, gentile, immenso
Tutta dentro mi strugge a poco a poco:
Che quando il sol s'asconde,
Quando sorge dall'onde,
Solo il suo santo nome ognora invoco:
Di lui sol parlo e penso,
In lui, solo mio ben, vivo e respiro;
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre,
Che ogni altro dolce m'è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente,
E lui sol mira ognor, figura e sente.

tendi ch'ella non vede l'ora di andare a Dio. - 12. *Che.* Si riferisce a *quelle mani.* Le quali. - *Han del mio cuore ambe le chiavi.* Cioè, mi fanno volere e disvolere a loro talento. - 13. *Deh!* Particella deprecativa. In carità. Per pietà. - 14. *Ch'io.* Che io. - *Ardo.* Brucio per l'ardore del. - *Santo.* Perchè messo in Dio.

Verso 1. *Ditegli.* Suppliscasi o *piagge*, *erbe*, *fiori*, *fiumi*, *uccelli e aure*, dite a lui, cioè a Dio. - *Il suo foco.* L'amore che io ho per lui: il quale amore è paragonato al fuoco. - 2. *Puro.* Schietto. Sincero. - *Gentile.* Qui vale virtuoso. - *Immenso.* Che a fatica si può abbracciar col pensiero. - 3. *Dentro.* Suppliscasi: *del petto.* - *Strugge.* Consuma. È similitudine presa dalla cera, la quale al fuoco si strugge.- *A poco a poco.* Lentamente. - 4. *Che.* Dipende da *ditegli* del primo verso. - *S'asconde.* Tramonta. - 5. *Sorge.* Si leva. Suppliscasi: *il sole.* - *Dall'onde.* Dalle acque del mare. Intendi in questi due versi, nei quali parlasi poeticamente del levare e del cadere del sole, dalla mattina alla sera. - 6. *Solo.* Solamente. - *Ognora.* Continuamente. - *Invoco.* Chiamo pregando. - 7. *Di lui.* Di Dio. - *Sol.* Solamente. - 8. *In lui vivo e respiro.* Intendi che tutto il suo pensiero era continuamente in Dio, talchè non viveva nè respirava che in lui. - *Mio ben.* Mio bene. - 9. *Pur.* Anche. - *Lui.* Dio. - 10. *In sì soavi.* Con così dolci. - *Tempre.* Sincope di tempere. Armonie. Canti. - 11. *Che.* Dipende dal *sì* del verso antecedente. - *Ogni altro dolce.* Qualunque altra dolcezza. - *M'è.* È a me. - *Tosco e martiro.* Veleno e martirio. Dice che il piangere e sospirare Dio le era tale e tanto piacere, che tutti gli altri faceva noiosi e molesti. - 12. *Con lui.* Con Dio. - *Vien.* Viene. - 14. *Lui.* Dio. - *Sol.* Sola-

E se cortese e umile,
Com'è sua dolce usanza,
V'ascolta, e l'amor mio non prende a vile,
Seguite, che l'aspetta
La fida sua diletta,
Mentre le nevi stempra il novo aprile.
Ben so che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna:
Ma sua bontà infinita
Quantunque albergo vile unqua non sdegna:
Nè può negar soccorso alla mia vita
E a quest'alma che langue,
Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.
Deh! quando fia ch'io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion secura io seggia,

mente. – *Mira*. Contempla. – *Ognor*. Continuamente. – *Figura*. Compone o finge in figura davanti a sè.

Verso 1. *Cortese*. Con bello e amichevole modo. – *Umile*. Qui sta per paziente. – 2. Come usa di fare per la sua dolce natura. – 3. *Vi ascolta*. Ascolta voi. Suppliscasi: o *piagge*, *erbe*, *fiori*, *fiumi*, *uccelli e aure*, i quali la nostra innamorata ha pregati di parlare a Dio per lei. – 4. *Seguite*. Seguitate. Suppliscasi: *a dire*. – *L'*. Lui. Dio. – 5. *Fida*. Fedele. – *Diletta*. Amata. – 6. *Mentre*. In tanto che. Nel tempo che. – *Stempra*. Disfà. Scioglie in acqua. – *Novo*. Incominciato di poco. – 7. *Ben so*. Conosco bene. – *Stanza*. Abitazione. Dimora. – 8–9. *È veramente indegna di lui, il quale alberga e regna in sì bel seggio*. Avanti.. *Di lui*. Di Dio. – *In sì bel*. In così bello. – *Seggio*. Trono ed anche reggia, che è il palagio nel quale abitano i principi. – *Alberga*. Abita. – 10. *Infinita*. Che non ha limiti. – 11. *Quantunque albergo vile*. Accusativi. Albergo per quanto sia vile. – *Unqua*. Giammai. – *Non sdegna*. Non disprezza – 12. *Negar soccorso*. Ricusarsi di dare aiuto. – 13. *Alma*. Anima. – *Che*. Nominativo. La quale. – *Langue*. Languisce. Ricordati che al verso terzo della strofa seconda ha detto che *si strugge a poco a poco*. – 14. *Che*. Accusativo. La quale. – *Già*. Un altra volta. – *Col*. Con il. – *Suo proprio sangue*. Cioè, quando morì in croce per la salute degli uomini.

Verso 1. *Deh!* Esclamazione di desiderio. – *Fia*. Sarà. – *Ch' io*. Che io. – *Veggia*. Vegga. – 2. *Avventuroso*. Fortunato. Che porta fortuna. – 3. *Che*. Nel quale. – *In*

E che a mia voglia miri,
E appaghi i miei desiri;
Sicchè contento il core altro non chieggia!
Oh! se il mio dolce sposo
Vedeste, alme gentili, e sua bellezza,
Ciò che più il mondo apprezza
Subito sdegnereste:
E sol di sua beltà, di sua chiarezza
E di sua gloria meco avvampereste:
E direste che al mondo
Non v'ha più lieto stato e più giocondo.

È il mio caro diletto
Bianco il volto e vermiglio,
Tra mille e mille il più leggiadro eletto.
La sua man dilicata
È di giacinti ornata,
La testa di fin'or, d'avorio il petto.

sua. Di Dio. – *Magion*. Abitazione. Dimora. – *Seggia*. Segga. – 4. *Che* Nel quale. – *A mia voglia*. Quanto mi pare e piace. – *Miri*. Contempli. – 5. *Appaghi*. Faccia contenti e quieti. – *Desiri*. Desideri. – 6. *Sicchè*. Così che. Per modo che. – *Altro*. Altra cosa. – *Non chieggia*. Non chieda. Non domandi. – 7. *Oh!* Esclamazione di maraviglia. – *Dolce*. Caro. – *Sposo*. Qui sta per amante. – *Alme gentili*. Vocativo. O anime gentili. – 9-10. *Sdegnereste subito ciò che il mondo apprezza più*. Avanti. *Ciò che*. Tutto quello il quale. – *Il mondo*. Intendi la gente del mondo, gli uomini. – *Apprezza*. Tiene in conto. – *Sdegnereste*. Disprezzereste. – 11. *Sol*. Solamente. – *Beltà*. Bellezza. – *Chiarezza*. Splendore. – 12. *Meco*. Con me. – *Avvampereste*. V'accendereste. Suppliscasi: *d'amore*. Il quale nel verso primo della strofa seconda ha detto essere *foco*. – 13. *Al*. Nel. – 14. *Non v'ha*. Non si trova. Non esiste. – *Più lieto*. Che dia più allegrezza. – *Stato*. Condizione di vita. – *Giocondo*. Di maggior contentezza o piacere.

Verso 1. *Diletto*. Amato. – 2. Bianco e rosso in viso. – 3. *Tra mille e mille*. Sta per qualunque numero indeterminato. – *Il più leggiadro eletto*. Scelto come il più leggiadro. – 4. *Mano dilicata*. Qui sta per mano bella. – 5. È ornata di vene, le quali del colore dei giacinti (cioè di un turchino che pende in rosso) traspariscono dalla pelle tenera e sottile. Il che è rara bellezza. – 6. *La testa*. Ripetasi: *è ornata*. – *Di fin or*. Di capelli biondi come oro e fini, sottili. – *D'avorio il petto*. Il petto *è ornato* di avorio, cioè di pelle candida come l'avorio. –

Or coglie rosa, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante.
Ridon l'erbe e le piante,
E spuntan le viole
Ovunque volge le sue luci sante.
Sol di pace e d'amor forma parole
Sì dolci ch'io non sento,
Nè posso immaginare altro contento.

Ma il suo real soggiorno
Alto quadrato e forte,
Che limpid'onda bagna e cinge intorno,
Tutto di gemme e d'oro
Con mirabil lavoro
Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno.
Dodici eccelse porte
Apron l'entrata, ed altrettante stelle
Pure, lucenti e belle
Segnano i suoi confini,
Ove non entran mai voglie rubelle;
Ma desiri e pensier casti e divini,

7. Ora coglie una rosa ora un giglio. – 8. *Per gli orti vaghi*. Per i graziosi o piacevoli giardini. – *Amante*. Dio. – 9. *Ridono*. Son fatte più fresche e fiorenti. – *Le piante*. Gli alberi e gli arboscelli. – 10. *Spuntano*. Vengono fuora d'infra l'erbe. – 11. *Ovunque*. In ogni parte alla quale. – *Volge*. Volta. – *Le sue luci sante*. Gli occhi suoi santi. – 12. Dice parole solamente di pace e d'amore. – 13. *Sì dolci ch'io*. Così dolci che io. – *Non sento*. Non provo. – 14. *Contento*. Contentezza. Piacere intero.

Verso 1. *Soggiorno*. Dimora. Abitazione. – 2. *Alto*. Posto in luogo elevato. – *Quadrato*. A quattro lati. – *Forte*. Saldo. Stabile. – 3. *Che*. Accusativo. Il quale. – *Limpid'onda*. Un fiume chiaro e trasparente. – *Cinge intorno*. Gira intorno. – 4-6. *Tutto splende dentro e di fuori la notte e il giorno, con mirabile lavoro di gemme e di oro*. Avanti. *Tutto*. Riferiscesi a soggiorno. Tutto quanto. Per ogni parte. – *Di gemme*. Di pietre preziose. – *Mirabile*. Degno di maraviglia. Maraviglioso. – *Splende*. Risplende. – *La notte e il giorno*. Sempre. Continuamente. – 7. *Eccelse*. Magnifiche, o vero alte. – 8. *Apron l'entrata*. Danno l'ingresso. – *Altrettante*. Altre dodici. – 9. *Pure*. Senz'ombra di macchia. – *Lucenti*. Che danno molta luce. – 10. *I suoi confini*. Cioè *i confini del reale soggiorno del suo diletto*. – 11. *Ove*. Dentro ai quali. – *Voglie rubelle*. Intendi quelle voglie, le quali si partono dall'ubbidienza dei comandamenti di Dio. – 12. *Desiri*. Desiderii. – *Casti*. Puri. Inte-

Gioia, pace e vittoria,
E il santo amore e sempiterna gloria. 14
In quel felice albergo
Prega, canzone, il mio signor cortese
Che com'or col disio m'inalzo ed ergo,
Così presto gli piaccia,
Ch'io lo possa godere a faccia a faccia. 5

merati. – *Divini*. Celestiali. Di paradiso. – 14. *Santo*. Perchè messo in cosa santa. – *Sempiterna*. Che non finirà mai.

Verso 1. *In*. Dentro a. – *Albergo*. Abitazione. Dimora. – 2. *Canzone*. Vocativo. Il Poeta si rivolge al suo canto. – 3. *Che*. Affinchè. – *Com'or*. Come ora. – *Col*. Con il – *Desio*. Desiderio. – *Ergo*. Sollevo. – 4. *Così presto*. Dipende da *com'or* del verso antecedente. – *Gli*. A lui. Al suo signore cortese, il quale è Dio. – 5. *Ch'io*. Che io. – *Godere a faccia a faccia*. Godere contemplandolo da presso.

RASSEGNA LETTERARIA

Di una Frottola di Francesco Petrarca, pubblicata per la prima volta dal Dott. Giovanni Ghinassi *faentino. Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano*, 1856.

È grato vedere la gara che è di presente nel pubblicare o (come dicono) nel ridurre a buona lezione le schiette e care scrittore de' trecentisti. E quindi quasi spontanea nasce la certezza che pur sieno venute in grazia e raggiunte dagli scrittori quella purità e italianità di lingua, al cui restauro faticarono tanti egregi nel principiare del secolo, e massime il buon Cesari. Il quale però, ove tornasse fra noi, non credo che avrebbe veramente gran ragione d'allegrezza, vedendo metter le mani in pasta qualunque la pretende a linguista per darne sconcezze e storpiature. Oltre a che nè anche mostrasi fruttuosa gran fatto questa smania, vedendosi i più dettare in uno stile scompigliato e senza colore, e confondere, come dell'Angeloni osservò quel terribile ingegno del Gioberti (1), francesismi e fiori di lingua; laonde siffatta tenerezza per le scritture degli antichi pare più moda che sentimento. Il che non ostante è qualcosa, e ci giova a sperar bene; poichè fra i molti, che per capriccio o per imitazione s'intrattengono di quel ch'è bello e buono, alcuni finiscono con innamorarsene. E lo studio de'trecentisti è nutrimento eletto e sostanzioso a chi brama giungere alla difficile eccellenza del dire, come a'tempi nostri hanno mostrato particolarmente que'due potentissimi maestri d'ogni nervo ed eleganza, che fu-

(1) Gioberti. *Gesuita Moderno*. Losanna, Bonamici e C. 1846-47, Tom. I, pag. 104.

rono il Leopardi e 'l Giordani: e più il Leopardi, il quale pare a noi e parrà agli avvenire prodigio d'ingegno e d'arte. Ed è a desiderare che a tanta verità aprano bene l'orecchie i giovani; e, disprezzate le forestiere e appariscenti miserie, volgano l'animo intiero alle cose propie, e vergognino di vestire il senno italiano di parole false o corrotte. Tanto più che null'altro c'è restato, tranne la lingua, della nostra passata grandezza. Ond'è che maggior obbligo vuolsi professare ad ogni cortese, che per la carità del loco natio si dà briga ch'ella duri intatta, come l'unica tessera di fratellanza fra la divisa gente d'Italia. Nel numero dei quali è da porre Giovanni Ghinassi, uomo degno d'amore e di lode per cortesia, per dottrina e per affetto al paese. Ed in chi lo conosce viene curiosità, come in mezzo alla operosità sua rivolta specialmente all'educazione d'un popolo abbandonato, trovi ozio per il culto delle lettere, che sono dolce bisogno e conforto ad animo gentile. Ma perchè a qualche schifiltoso non sembri ch'io voglia gratificare all'amico (pochi fuori del paese conoscendone i meriti), passo alla Frottola da lui pubblicata come del Petrarca, all'occasione delle nozze del dotto signor conte Francesco Zauli Naldi di Faenza con la marchesa Maria Cattani. Se veramente del Petrarca, o piuttosto data a lui dal copista (caso nè nuovo nè raro) chi è che possa decidere? Certo vi ha alcuni splendidi tratti e versi che, come ha bene osservato l'editore nel suo proemio (pag. 6), non sapresti attribuire ad altri, se ne levi Dante e il Petrarca: « mal potendo (son sue parole) negarsi, che, « se in quel beato trecento molti furono dettatori di rime, « di poesie non v'ebbe che que' due sommi, a cui ben si « addice essere chiamati lumi primieri dell'italico Parnaso ». La qual sentenza fu espressa altra volta dal Leopardi. Ma non è da spregiarsi l'obiezione, che un solo codice non è a bastanza per indurre argomento di credenza. Anche presso molti contrasta ad essere questa Frottola, come quella dataci dal Bembo (non parlo di quella del Fiacchi che non cono-

sco) accettata per cosa del Petrarca, quell'aura di severa maestà, onde lo ha circondato il tempo. Però domanderei volentieri a costoro come tengano per cosa petrarchesca, e lascino fra le rime in vita di madonna Laura, la Canzone: *Mai non vo' più cantar, com' io soleva?* Della quale il Bembo scriveva all'Arcivescovo Teatino. « Io giudico che ella non abbia « suggetto alcuno continuato per tutta essa. Perciocchè niuna « materia può in tanto adagiarvisi, che a lei si possan dare « convenevolmente tutti que'proverbi, che vi sono. Ma tengo « che ella sia fatta così, per fare una Canzon tutta di proverbi « senza dar loro alcun suggetto proprio altro che questo, « dico l'adunanza di loro medesima raccolta d'ogni maniera « di motteggio e di sentenza, che a guisa di proverbio dire « si possa. La qual cosa era in uso a questi tempi: e chia- « mavansi queste cotali Canzoni, Frottole. Nelle quali ben po- « teva il componente spargere et intrametter qualche motto « ad alcun proposito del suo stato, ma non tutti, che ciò « non era il segno a cui si dirizzasse il pensier suo. Ma era « di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, « che bene a dirsi gli venissero motteggiando (1) ». E il Leopardi nella preziosa interpretazione alle rime petrarchesche, lasciando essa Canzone senza nè anche una nota, così parla in fine: « Questa Canzone (che che se ne fosse « la causa) è scritta a bello studio in maniera che ella non « s'intenda. Per tanto a noi basterà d'intendere questo solo; « e io non mi affannerò di ridurla in chiaro a dispetto del « proprio autore (2) ». Anche il Dolce se ne sbriga con poche parole: « Questa Canzone nella quale il P. studiosa- « mente ricercò di non essere inteso, è da credere, che sia « intesa da pochi. La onde rimettiamo il lettore agl' inter- « preti più diligenti (3) ». E un anonimo comentatore:

(1) BEMBO. *Lettere*. Milano, ediz. de' Class. Ital., 1809. Vol. I, pag. 192-194.

(2) Firenze, Le Monnier, 1845, pag. 108.

(3) Il Petrarca nuovamente revisto e ricorretto da m. Lod. Dolce, con alcuni dottissimi avertimenti di m. G. Camillo et indici di esso Dolce utilissimi. Vinegia, Giolito de'Ferrari, 1557, pag. 146.

« Chi chiamasse questa Canzone alquanto dura, forse non « correrebbe troppo.... ma egli lo fece a studio per oscurarla, « onde si può dir *Non ti curar di lei, ma guarda e passa,* « non avendo il Poeta voluto, che ella fosse intesa da altri « che da sè stesso; e ciò dichiarò egli con quel verso di- « cendo: *Intendami chi può che m'intend'io* (1) ». Il Tassoni: « Questo è un lavoro a grotteschi, ch'io non so se « Merlino, o l'interprete del Burchiello ne traessero i piedi.... « E avvegnachè in questa alcuni (proverbi) ve n'abbia, che « facilmente alle cose della Corte (intendi papale) di quei « tempi, ed alcuni altri, che all'amor di Laura adattar si « potrebbono: il presumer però d'applicar tutta la Canzone, « come materia seguita a questo od a quella, io (quanto « a me) tengo per fermo che sia un vendemmiar nebbia (2) ». Il Muratori, dopo aver detto del disordinato accozzo della Canzone, esce in queste parole: « Contuttociò io quasi la chia- « merei una beffa dal Poeta nostro fatta per dar la corda « e far sudare il ciuffo a gl'ingegni de'Commentatori cor- « rivi, i quali o per soverchia loro curiosità, o per far va- « lere ancor quì il Petrarca, ci si mettono intorno con le « male parole, lusingandosi pur di cavarne a forza il vero « significato. Ma la buona gente non ne sa poi trarre « i piedi (3) ». E l'abate Plagello: « Versi infantastichi- « ti, rime raffardellate, raccapezzati proverbi, enimmi e « tenebre d'Eraclito da menarci a spasso gli oziosi. Frot- « tole furon dette questo genere di canzoni, interpre- « tabili in molti, ed in nessun modo. Io crederei che « cantasse il suo ritiro da Avignone in Valchiusa parlando « sbalestratamente di sè stesso, della Corte e di Laura in-

(1) Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate e più una conserva di tutte le sue rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. Vinegia, Domenico Nicolini, 1573, Tom. I, pag. 135.

(2) Le rime di Franc. Petrarca riscontrate coi testi a penna della libreria Estense e coi fragmenti dell'originale d'esso Poeta: si aggiungono le considerazioni di Alessandro Tassoni, le annotazioni di Gir. Muzio e le osservazioni di L. A. Muratori. Modena, Soliani, 1711, pag. 229–30. (3) Ivi.

« sieme (1) ». Anche il Castelvetro la credè una canzone proverbiosa, ma di concetti ordinati e attenenti a Laura, e per questo si diede a comentarla (2). Cosicchè lo stesso correttore della interpretazione leopardiana, avendo riferito la critica di vari, dovè concludere che « *Sia comunque,* « *è tal gergo, che non s'è finora trovato una chiave per* « *penetrarlo* (3) ». Or chi crederebbe che al Vellutello paresse *dottissima e moralissima* (4), e che come tale la dichiarasse con una lunga e ingegnosa diceria, che pure non giunge a dissiparne le tenebre? Anche il Filelfo l'ebbe « fra « le altre egregie canzoni del Petrarca bellissima e di sin« golar gravità (5) », e ne diede un motivo singolarissimo, che non giova riferire. Il Daniello poi dice che se il Petrarca avesse avuto a cuore di farsi capire « non avrebbe forse dato « materia a le genti di farvi sopra tante e sì strane chimere, « quante quelle sono che vi si fanno, e come dubito ancora, ch'a « me converrà fare, non mi avendo voluto acquetare al consi« glio de gli amici; il quale era ch'io tacendo lasciassi ch'ogni « uomo a suo modo la si sponesse. Pure quel poco ch'io « dirò sarà per non lasciar tutto bianco quello spazio di « margine che da l'una a l'altra parte si lascia la Canzone « (che pur troppo ne verrebbe a rimaner l'opera disforme) « che perchè io speri di più avvicinarmi col mio dire, di « quello che gli altri spositori si abbiano fatto col loro a « l'intendimento del Poeta...... (6) ». E il Gesualdo: « Io

(1) Rime di m. Franc. Petrarca. Fir., Molini, 1822, pag. 380.

(2) Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lod. Castelvetro Basilea, ad istanza di Pietro de Sedabonis, 1582, pag. 192.

(3) Ediz. cit. pag. cit. (Nota la improprietà di questo periodo sconveniente a un correttore del Leopardi).

(4) Il Petrarca con l'esposizione di messer Alessandro Vellutello. In Venezia, ap. Nicolò Bevilacqua, 1563, pag. 143 tergo.

(5) Li Sonetti Canzone Triumfi del Petrarca con li soi commenti non senza evigilanzia et summa diligenzia corretti et in loro primaria integrità et origine restituiti. Vinegia, Bernardino Stagnino, 1519, p. 73.

(6) Sonetti, Canzoni e Trionfi di m. Fr. Petrarca con la sposiz. di B. Daniello da Lucca. Vinegia, fratelli Niccolini da Sabio, 1549, p. 61.

« torrei volentieri, illustrissima signora, la vista di Linceo « overo la scorta almeno in questa spezialmente Canzone « oscura più de le tenebre d'Eraclito; la quale senza dubbio « si può dire Enimma, non stimandomi sopra il vero, ma « conoscendo come il Terenziano Davo ch'io non sono Edi- « po, nè come il facondo Ortensio ho meco la sfinge. E 'l « dirò pure: Io per me qui tacerei; che a guisa del Tulliano « Cotta non ho più da dirvi il vero che 'l falso; se non vedessi « per alcuni espositori dato in luce quello di che molti anni « addietro in diverse parti d'Italia appo gli studiosi del Poeta « si ragionò (1) ». *Risum teneatis, amici?*

Or dunque, se messer Francesco ha scritto Frottole una volta, perchè non può averle scritte due e tre? E la Frottola edita dal Ghinassi mi pare qualche cosa di più che quella edita dal Bembo, e dirò anche che quella del Canzoniere, avendo una certa condotta e ordine, per cui (come osservò l'editore) « chi voglia un po'sottilmente guar- « dare, ponendo mente che spesso l'autore *chiama e risponde* « (v. 33) a guisa di due interlocutori, potrà seguire presso « che sempre i voli della sua fantasia » (2). La qual cosa non so chi potrebbe fare, se non fosse un altro messer Alessandro, nelle Frottole del Canzoniere e del Bembo, che tuttaddue a detto del Bembo sono la stessa, dacchè la ritrovata da esso sia a suo giudizio la prima forma dell'altra; come apertamente sostiene scrivendo al prenominato Arcivescovo. « Perciocchè il Petrarca medesimo ne fece un'altra (can- « zone) pur di proverbi: ma più volgarmente ragunati e più « alla guisa di quelle degli altri, che ne componevano. E « chiamolla Frottola egli stesso altresì (Forse il Bembo « intende del verso *Frottola col suon chioccio*). La qual « canzone non piacendogli, come le altre sue piacevano, et « non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi « questa (cioè la Canzone, *Mai non vuo' più cantar ec.*).

(1) Il Petrarca colla sposizione di m. Gio. Andrea Gesualdo alla ill. signora Donna Maria di Cardona signora Marchesana della Palude. Venezia, Ant. de'Niccolini, 1541, p. 137. (2) *Proemio*, p. 7.

« La quale egli, perciocchè ella era più gravemente et più « leggiadramente tessuta, volle che si leggesse e rimanes- « se nel Canzonier suo. » (pag. cit.). Ed egual concetto ebbe anche il Lelio (1). Per le quali cose come la Frottola edita dal Ghinassi non può francamente dirsi del Petrarca, così nè anche rigettarsi a parer mio: e in questo caso il Ghinassi ha fatto bene a darla alla luce. E se ne lamenti pure cui duole che dei sommi maestri si conoscano anche le minime cose. La qual doglienza non parmi giusta nè ragionevole, come che il sapiente e valoroso ne insegni sempre comunque operi, e la conoscenza di tutto quanto ha fatto ne porga modo di giudicarlo con la ragione migliore. Sicuro nè pure a me va a sangue quel rifrustare cose senza sugo e bandirle come esemplari, perchè scritte da un arcavolo che visse quando si parlava l' italiano fresco e senza guasti, per lasciar non curate tante utili traduzioni e scritture d'ogni genere, dove pur qualche frutto è misto al pregio del dettato: perchè lo studio solo delle parole non fu mai di buona riuscita, e perchè di libri vani abbiamo anche troppo senza curarci di crescerli. Nè credo che questo rimprovero possa esser fatto per modo alcuno al Ghinassi, poichè la Frottola, lasciata da parte ogni questione d'autore, parmi aver merito di severità e di belle sentenze oltre a quello promette genere siffatto di poesia. Del resto chi è che voglia chiamare in colpa il Ghinassi per certe minuzie di lezione, quando pensi ch'egli ha dovuto lavorare sopra un codice solo, guasto per il dialetto del copista bolognese e spropositato? E poi che non si perdonerebbe a un uomo così rimesso e confidente nella indulgenza di chi sa? L'unica cosa, che forse non gli sarà menata buona è, a senso mio, quella sua correzione: *Molto toccato hai 'l tergo a la cicala;* dove il codice legge (com'esso editore ci dà a conoscere) *Molto cāto hem bergo ala cicala;* e dove io leggerei:

(1) Vedi nota 2 a pag. 362, luogo cit.

Molto canto ben veggo à la cicala (1). Ma siccome la mia giovinezza e per conseguente la poca conoscenza di questi studi non mi fa sicuro, così espongo con dubbiezza il parer mio, abbandonandolo affatto al giudizio dei pochi valenti, i quali amo e rispetto, come è debito di scolare. G. T. Gargani.

(1) « Negli antichi si leggono quasi sempre tutte le voci del verbo *avere* scritte con l'h, come son nel latino, eccettuate le tre prime dell'indicativo presente al singolare, e la terza al plurale, che occorrono più spesso senza di essa, o, *ai*, *a*, *anno*. Tale ortografia piacque ad alcuni ne' tempi vicini a' nostri, e non manca pure oggidì chi la segua, segnando però le voci suddette con l'accento, per distinguerle da altre parole simili di diverso significato; ma quest'uso, per quanto pare, non è accettato gran fallo ». NANNUCCI. *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi ec.* Fir., Baracchi, 1853, p. 2.

DI UNA NUOVA E NEFANDA INGIURIA

FATTA A GIACOMO LEOPARDI.

IL DOTT. OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, AI DOTT. F. TRIBOLATI E GIOSUÈ CARDUCCI.

« Vagliami... il grande amore »

Carissimi amici miei.

Se vi fu un tempo nel quale debba maggiormente esser cara all' Italia la gloria di quelli che l'onorarono della loro memoria, certo si è questo nostro, perchè nè alcuno vi ha che possasi agguagliare ai gloriosi passati, nè di altrettali pare che sia da sperarne. Invece, avvenga ciò per vezzo o per malizia, noi vediamo infinito e vario il numero di coloro che si danno special cura, perchè quelle uniche glorie che ci avanzano diminuiscano, o svaniscan del tutto; adoprando in ciò ben più di calore e di perseveranza che non facciano gli stranieri stessi, i quali a comparire maggiori studiano ogni astuzia perchè noi Italiani decadiamo dalla nostra grandezza. Esempio di tanto male luminosissimo, e proporzionatamente vergognoso, è la vile persecuzione che si fa tutto giorno a Giacomo Leopardi; contro il quale mossero nemici al tempo stesso e coloro che dicevansi

martiri del bene e della gloria di questa Italia, ed un'altra sorta di gente che a quel che pare, le procede avversissima. Di tal comunione lascio a voi il trarre le necessarie conseguenze. Fatto è che nè il cattivo giudizio o la mala fede dei primi, nè le sole mani dei secondi (poichè qui non è a parlare di mente), bastarono a menomare la splendida gloria di quell'ingegno divino; e già egli è, dopo a Dante, padre e maestro a quanti giovani in Italia intendono a studio e a sapienza. Nè però quei detrattori si scoraggiscono; nè lo essere stati vinti e annichilati dal magnanimo piacentino li rimuove dall'impresa nefanda. E di vero, chi, misurando le proprie forze, in Italia, avrebbe potuto far contro alle magnifiche e solenni e perfette difese di Pietro Giordani? Nessuno: no, nessuno: tanta è la verità, tanta la sublimità di quelle prose. Eppure, oh come e quanto più atroci si rinnovarono *lui morto*, le ingiurie! Egli non udì, e gli fu in questo pietosa la morte, figurato il Leopardi suo come un fanciullo, *un omiciattolo* traviato da lui, da lui il più buono, il più angelico fra gli amici! Stolti! e sì veramente che il Leopardi fu dubbio nelle sue dottrine! e sì veramente che egli era intelletto volgare da farsi raggirare e travolgere! *Omiciattolo!* Qui, qui come contenersi? Omiciattolo: sì, e chi più di Leopardi confessò la fralezza degli umani? E di che l'accusate voi dunque? Ma, vivaddio, se il Conte Giacomo Leopardi è un omiciattolo, dite, dite, che sarete voi mai?

O cari amici miei: queste ingiurie, queste vane calunnie non hanno eco ne'nostri giovani cuori, e noi possiamo offerire alla memoria di que'due veramente grandi le nostre anime piene d'ineffabile amore; e rivolti in loro c'è caro inchinarci con atto devoto non badando alle inutili ciance de'malevoli e degl'inetti.

Ma di queste cose vi ho già detto abbastanza, ed è tempo ormai ch'io vi parli d'una nuova e nefanda ingiuria fatta a Giacomo Leopardi, e della quale fin dal titolo di questa lettera io vi dava l'annunzio. Un uomo (da che così vuol chiamarsi, senza rispetto alle qualità dell'animo, ogni animale bipede senza piuma) che si firma F... G... ha pubblicato e

venduto da qualche tempo un libercoletto, con questo frontespizio: *Le Dodici Sorelle di Giacomo Leopardi*, *Italia* 1855.

F. G., che fra poco qualificherò, pone innanzi alle dodici poesie alcuni suoi sconci versi alla gioventù italiana. Indi seguono le dodici sorelle, le quali dalla prima all'ottava inclusive altro non sono che uefandissimi versi dello stesso F... G..., mischiativi di quando in quando alcuni dei leopardiani, quasi sempre storpiati e adoperati a sproposito. Ed è proprio un gusto a legger uno o due versi di Giacomo, e ad imbattersi poi, per esempio, in questi dell'editor poeta F. G.

« O primavera. Sorride al sorriso
De' tuoi fiori la gentil fanciulletta ».

E più sotto: « L'uom ne' prim'anni suoi (a primavera
Forse) quella beltà si stringe al seno
Sorride e bacia, e nell'ardente amore
È schivo della terra, da che il bacio
Di labbra che d'amor tremano sovra
La tua bocca, gli par tutto celeste ».

Ma lasciando da parte questi girigogoli senza senso (ch'io non voglio ricopiare il libro di F. G.), trascriverò alcuni versi (o meglio righe) presi qua e là correndo a caso coll'occhio.

« Della sua donna, e co' desiosi amplessi –
Io vidi il vecchio innanzi a'tuoi altari –
Il vate la dipinga. Hai forse verginella –
Fin sovra i cieli, e l'anima desiosa –
Deh! lasciate che viva ne' deliri felice
Felice almeno chi nel ver nol puote ec. »

Questa è la bella roba che F. G. vorrebbe *vendere* e far credere per scrittura del Leopardi! Nè si dolga questo pazzo insolente s'io non riproduca quei versi con tutto il periodo nel quale stan *fitti*, che davvero io stimo fargli grazia speciale adoperando così. Ma torno a descrivervi le belle Sorelle. La nona è il canto leopardiano XII, secondo il testo delle prime edizioni. La decima altro non è che il canto leopardiano XIII, deturpato di non poche trasposizioni e varianti. La undecima è tutta della solita broda dell'editor

poeta F. G. La dodicesima è il canto leopardiano XIV, sul quale F. G., forse dietro riscontri topografici, invece di *colle* mette *poggio*, e, non so per qual'altra ragione, salta a piè pari i versi 13 e 14, seguitando per la sua maggiore. In fine del libercolo si legge una piccola nota di 9 varianti, sciocche, vane e buffe quanto i testi ai quali riferisconsi.

Fatte palesi agli amici miei ed al pubblico queste cose nefande, eccomi a voi F. G.

Prima d'ogni altra cosa voglio avvertirvi che il serbarsi anonimo nella splendidezza della impudenza e ignoranza vostre, è tale una impresa arrisicata da farmi credere senza dubbio che voi sentivate nulla aver da perdere se al nome vostro svelato s'aggiugnessero le qualifiche di falsario, d'impostore, d'ignorante, e via via, che di questo genere di qualifiche ne mancano nel vocabolario a quello che richiederebbesi per voi. Ma ho paura di avvilirmi troppo bassamente fermandomi con voi, nè voglio che pur vi cada in animo che per voi abbia scritto questa lunga lettera. Ben io la scrissi considerando a queste cose: un tanto ardimento non si sarebbe avuto mai contro un Parini, nè certamente son per soffrirlo un Alfieri, un Monti, un Foscolo. Come dunque tanto può farsi a un Leopardi? E sì che egli è di tutti i già nominati il più grande; e dopo a Dante fu detto primo da tale che più di ogni altro lo conobbe, lo studiò, lo amò, e che era più di ogni altro adeguato al giudizio, e per la eccellenza dell'ingegno, e per la qualità degli studi. E pensarlo e farlo un ignorante della forza di F. G., e lusingarsi d'esser riuscito nell'inganno, ed in parte riescirvi di fatto, non è prova quasi certa che Leopardi non è veramente conosciuto e ammirato, quanto è di dovere, dalla comune degli Italiani? Finalmente: il malaugurato libercolo è dedicato alla gioventù italiana, e nessuno dei giovani italiani si leverà contro all'insulto sfacciato, e patirassi tanta villania e tanto scherno? No: e scrissi e volli che così come me la dettava il giusto sdegno fosse fatta pubblica questa lettera, per la negligenza della quale domando perdono a voi, miei carissimi, e a chi legge, e mi dico tutto vostro di cuore.

PROVERBI TOSCANI INEDITI

Al volume messo insieme dal Giusti e per la maggior parte dal March. Gino Capponi, vennero fatte per ogni dove aggiunte più o meno copiose, fra le quali è più conosciuta quella del Gotti. Tutti hanno mostrato di prendere affetto a'proverbi, e chi ne aveva raccolti li ha messi subito alla stampa, quasi superbo di essere tenuto per un conservatore di tanta ricchezza popolare. Le nostre *Letture* ne offrono oggi quaranta, tutti nuovi, spigolati dentro un migliajo, venuti alla loro direzione per cortesia dell'onorando Sig. Vicario Alessio Corradini. Così crediamo bene di mostrarci grati a chi ci ha offerto il modo di potere anco noi aggiungere qualche fiore alla ghirlanda de'proverbi. La Direz.

A donna di gran bellezza, dàgli poca larghezza.
Chi crede ai sensali, è senza sale.
Chi è buona per donna, non è buona per consorte.
Chi mangia molto riso, beve lacrime.
Chi non ha denti, ha freddo di tutti i tempi.
Chi si marita male, non fa mai carnevale.
Chi sta attento, ha il suo intento.
Chi troppo sparecchia, poco tempo apparecchia.
Chi vince prima perde il sacco e la farina.
Chi vince poi perde il sacco e i buoi.
Con donna disonesta, si fanno cento vigilie ed una festa.
Con gli anni, vengono gli affanni.
Cor contento, non sente stento.
Da Dio vengono le grazie, da noi le disgrazie.
Donna adorna, tardi esce e tardi torna.
Donna che per amor si piglia, si tenga in briglia.
Dove son molti, son degli stolti.
Iddio fa l'abbondanza, e l'uomo la carestia.
Iddio solo può consolare, tutto il resto è un tribolare.
Il contento di bella moglie, poco ti dà e molto ti toglie.
Il danaro viene in casa col zoppo, e si parte col postiglione.
Il padrone in villa è febbre al contadino, e sanità al podere.
Il più ignorante, il più arrogante.
La madre non può dir che sia suo il figliuolo, finchè non ha avuto il vaiolo.

La povertà mantiene la carità.
La prosperità ti nasconde la verità.
L'argento tondo, compra il mondo.
Mangiare da sano, e bere da malato.
Nella casa d'un buon dottore o un ricco prete, non si sente nè fame nè sete.
Nell'allegrezza non si trova fermezza.
Non arriva a godere, chi non sa sostenere.
Non comprare da chi si fa pregare.
Non si può dire abbondanza, se non n'avanza.
Ogni mese ha le sue mosche.
Pazienza, tempo e denari, acconciano tutti gli affari.
Per fare un amico basta un bicchier di vino, per conservarlo è poco una botte.
Quando pigli un'impresa, pensa prima alla spesa.
Quanti giorni che cominciano col sole che finiscono col mal tempo.
Roma a chi nulla in cent'anni, a chi molto in tre dì.
Se la donna di gran beltade non ha angelica onestade, non gli far vedere le strade.
Verno di neve, estate di bene.

INTORNO ALLA CHIMICA DEGLI ANTICHI.

(Vedi avanti, pag. 285).

V. La coppellazione dell'argento e dell'oro, ossia la purificazione di questi due metalli operata col mezzo del piombo, si trova descritta nelle opere di Alberto il Grande, il quale preparava la potassa caustica e la calce con gli stessi metodi tuttora adoprati nei nostri laboratorj. Allo stesso alchimista devesi attribuire la prima descrizione della preparazione della cerussa del minio, dell'acetato di rame e dell'acetato di piombo, la scoperta della composizione del cinabro, e perfino l'applicazione dell'acqua forte alla separazione dell'oro e dell'argento dalle loro leghe.

Se non è vero che Ruggero Bacone inventasse la polvere da cannone, come da molti a torto si crede, egli è però un fatto che il filosofo inglese, abbenchè dedito a studiare la natura piuttosto sotto il punto di vista fisico (1) anzichè sotto di quello chimico, molto contribuisse a perfezionarne la fabbricazione con i suoi studj intorno al salnitro, insegnando specialmente a purificarlo facendolo cristallizzare nella sua soluzione acquosa. E sembra che fosse dallo stesso intrav-

(1) A Ruggero Bacone si deve l'invenzione delle lenti da presbiti, di quelle acromatiche, e vuolsi ancora la prima teoria del telescopio ec.

veduta l'azione che l'aria esercita nelle combustioni: al qual proposito occorre notare come Lavoisier, perdurante la lotta che sostenne contro i seguaci della teoria *flogistica* di Stahl, fosse indotto ad effettuare quella famosa esperienza dell'ossidazione del mercurio che dovea fare conoscere al mondo la composizione dell'aria atmosferica, dalle osservazioni fatte dal medico Giovanni Rey il quale, quantunque vivesse nel 1630, professava però l'alchimia. Rey, dopo avere calcinato dello stagno, formulò implicitamente la legge dell'ossidazione con le seguenti parole: « Sostengo che l'aumento del peso riscontrato nello stagno « scaldato in contatto dell'aria proviene dall'aria stessa, la quale nel « vaso diviene densa e adesiva per il forte e prolungato calore cui è « sottoposta, per modo che si mescola allo stagno, e, ajutandola la « frequente agitazione, si attacca alle particole sue più minute ». E Lavoisier fece suo prò delle ricerche di Rey, istituendo indagini precise intorno a quell'interessantissimo soggetto.

Raimondo Lullo ci ha lasciato i metodi per preparare il carbonato di potassa col tartaro e con le ceneri, per rettificare l'alcool e per preparare gli olj essenziali.

Il *trattato dei sali* (*Haliographia*) di Basilio Valentino, tra le molte e vere cose di cui è ricco, contiene descritta la preparazione, ed enumerate le proprietà dell'oro fulminante. Ed al suo autore si ripete il vanto di avere il primo ottenuto l'etere solforico; prodotto ch'egli preparava distillando un miscuglio di spirito di vino e di olio di vetriolo.

L'esistenza dell'ossigeno provata da Priestley in sullo scorcio del secolo passato era già stata presentita durante il quindicesimo da Eck. di Sulzbach, alchimista tedesco.

E alla terapeutica largamente soccorsero gli alchimisti; poichè a quanto abbiamo finqui accennato occorre aggiungere la pietra infernale, il sublimato corrosivo, il fegato ed il latte di solfo, di cui parla Geber nel suo libro *de alchimia*, la preparazione dell'acqua vite (1) e dei farmachi, di cui l'alcool è l'eccipiente, tanto raccomandati da Rhasès. Il quale mentre, dirigendo gli studj scientifici a Bagdad, era tutto intento a indirizzarli nella via dell'esperienza, non si stancava di ripetere le seguenti memorabili parole: « L'arte della chimica è piuttosto possibile che impossibile: i suoi misteri non si rivelano che « al lavoro ed alla tenacità; ma qual trionfo pareggia quello dell'uo« mo che riesce a sollevare un lembo del velo onde è ricoperta la « natura? » Nè male si apponeva il dotto medico del novecento raccomandando agli aspiranti allo esercizio dell'arte salutare quella:

«.... esperienza Ch'esser suol fonte ai rivi di vostra arte »,

come più tardi cantò il nostro maggior poeta.

Nè alle arti industriali riescirono inutili le esercitazioni degli alchimisti: chè la preparazione dei colori sì vegetabili che minerali

(1) Chiamavasi *acqua vitae*, perchè le si attribuiva la proprietà di ringiovanire i vecchi.

grandemente si giovò dei lavori di Alessandro Setonio e di Michele Sendivogio o più propriamente Sensophax, scozzese il primo, moravo il secondo, entrambi viventi tra il milleseicento e il millesettecento: ed il segreto della fabbricazione della porcellana fu ritrovato da Botticher, durante la reclusione che, come alchimista ribelle, ebbe a soffrire in una fortezza della Sassonia.

VI. L'alchimia senza alcun dubbio volse al suo occaso verso la fine del XVI secolo; ma anco molto dopo quell'epoca vi furono uomini di alto ingegno e di celebrata dottrina che continuarono a prestare fede ai principj cha informavano l'arte ermetica. È da citarsi tra questi Van-Helmont, discepolo di Paracelso, il quale, quantunque non la esercitasse, credeva però fermamente alla possibilità della trasmutazione dei metalli. Van-Helmont illustrò il secolo in cui visse, mostrando la esistenza dei gaz; preziosa scoperta che servì più tardi di base alle teorie della chimica positiva: ed il medesimo studiando lo *spirito silvestro*, ossia il nostro acido carbonico, mostrò di apprezzare l'uso della bilancia in quella sorta di ricerche, quando in proposito della combustione del carbone disse che: « il carbone, ed in ge« nerale tutti i corpi che non si risolvono immediatamente in acqua « sviluppano necessariamente dello *spirito silvestro*. Sessantadue libbre « di carbone di quercia danno una libbra di cenere. *Le sessantuna ri« manenti hanno formato lo spirito silvestro* ». Quest'alchimista aveva dunque idee molto esatte intorno alla combinazione del carbone col principio comburente dell'aria; e, relativamente all'epoca in cui viveva, è degno di molta attenzione il fatto da lui pure notato che il gaz prodotto dalla combustione del carbone è lo stesso di quello che si sviluppa durante la fermentazione. Nessun commento, nessuna variante potremmo noi fare a questi resultati di antica osservazione.

L'ultimo alchimista del quale debbasi tenere ricordo in questi umili studj è Becher, giacchè egli, coordinando i fatti raccolti sino a lui e tentando di creare un sistema che tutti gli abbracciasse, una teoria che tutti gli spiegasse, andò preparando la grande rivoluzione scientifica operata poi nella chimica da Giorgio Stahl. Prima di ragionare della quale mi piace però dar luogo a qualche considerazione intorno alle cose surriferite, onde temperarne in qualche modo l'aridità, istituendo come un parallelo tra il passato e il presente della scienza.

VII. Spogliandolo della sua fronda fantastica, il dogma alchimico ridotto alla sua più semplice espressione limitavasi ad ammettere la possibilità di trasformare le specie chimiche le une nelle altre, e segnatamente le metalliche. Quindi voleva in certo modo che tutta quanta la materia resultasse formata da pochi e forse da un solo elemento. Coloro poi che anco al giorno d'oggi sono propensi a riconoscere vero tale ordine di cose, argomentano che, essendo quattro soli elementi (ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto) bastevoli a costituire l'atmosfera, l'oceano e tutti quanti i corpi organizzati vi-

venti, sia perciò improbabile che ne occorrano più di sessanta per formare la parte solida del nostro pianeta: quindi, poichè di questi i più sono metalli, è a credersi che, operando perseverantemente sopra di loro, abbiansi finalmente a ridurre alle poche e forse all'unica specie elementare di cui sono composti. E per vero tra le dottrine chimiche moderne generalmente ammesse, l'isomeria (1) appoggerebbe questo modo di pensare, qualora se ne potesse riscontrare esempj tra i corpi semplici e specialmente tra i metalli. Se però riesce impossibile di ottenere tali resultati con l'esperienza, giacchè i metalli resistendo finqui ad ogni maniera di analisi si addimostrano assolutamente corpi semplici, si può nondimeno, istituendo un paragone tra le proprietà generali dei corpi isomerici e quelle dei metalli, tentare di avvertire nei secondi alcuno dei caratteri appartenenti ai primi. Disamine di tal genere debbonsi allo illustre capo della chimica francese contemporanea, Dumas, il quale ha osservato che tutte le sostanze offerenti un caso d'isomeria hanno sempre equivalenti (2) eguali, o sivvero multipli o summoltipli gli uni degli altri, e che questo carattere riscontrasi ancora in parecchi metalli. Così il platino e l'iridio hanno equivalante eguale espresso dal numero 1232,08; l'oro e l'osmio lo hanno pressochè eguale, essendo pel primo espresso da 1227,75 e pel secondo da 1242,62: il cobalto, 368,65, lo ha quasi eguale al nichelio, 369,33; e mezzo equivalente di stagno è quasi eguale a quello del cobalto e del nichelio: finalmente lo zinco, l'ittrio ed il tellurio hanno nei respettivi equivalenti sì tenue differenza da potersi molto verosimilmente ascrivere ad errori inevitabili nelle indagini delicatissime necessarie alla loro determinazione (3). Aggiungasi che Berzelius aveva già osservato le quantità ponderabili del platino e dell'iridio essere assolutamente identiche nei composti loro corrispondenti presi a peso eguale. E molto di recente Dumas stesso ha dimostrato che, quando tre corpi semplici hanno proprietà molto analoghe, come a modo di esempio, cloro bromo e iodio; bario, stronzio e calcio, l'equivalente del corpo intermedio è sempre rap-

(1) Corpi *isomerici* sono quei composti i quali, avendo composizione identica per la qualità e quantità dei principj che li costituiscono, differiscono nondimeno notevolmente fra loro per aspetto e qualità, mantenendosi pur anco diversi nelle combinazioni di cui entrano a far parte. Ne offrono esempio, tra i molti, l'acido idrocianico ed il formiato d'ammoniaca, velenosissimo il primo, innocuo il secondo; eppure aventi composizione affatto eguale. Corpi *isomorfi* sono invece quegli che, quantunque composti diversamente, pure tanto si agguagliano nella forma cristallina e spesso ancora nel colore da riescire difficile il discernerli gli uni dagli altri con la semplice ispezione oculare. Tali sono molti carbonati tra le specie mineralogiche.

(2) Si chiama *equivalente* o *numero proporzionale* di un corpo semplice o composto la cifra esprimente la quantità ponderabile di esso corpo necessaria perchè possa combinarsi con gli altri. E tutti gli equivalenti si riducono tra loro paragonabili riferendoli ad una stessa unità. Per solito si riferiscono all'ossigeno 100; ma sarebbe desiderabile che si giungesse presto a potere invece adottare, con le idee di Prout, l'idrogeno 1.

(3) Dumas. *Philosophie Chimique.*

presentato dalla media aritmetica degli equivalenti degli altri due (1). Cotali rapporti farebbero davvero sospettare della isomeria dei corpi semplici, e tenderebbero a dimostrare che, ad onta delle loro differenze esteriori, i metalli fossero costituiti da una stessa sostanza in vario grado condensata: ora quando la isomeria fosse dimostrata per tutti con rigore scientifico, dovrebbesi necessariamente ammettere ancora la loro trasmutabilità.

Il chimico inglese Prout ha inoltre trovato che quando si consideri come unità l'equivalente dell'idrogeno, quegli di quasi tutti gli altri corpi semplici ne resultano multipli. Così essendo l'equivalente dell'idrogeno eguale a 1, si avrebbero per il carbonio, l'ossigeno, l'azoto, il solfo, il calcio, il ferro, il fosforo e l'arsenico respettivamente i numeri 6, 8, 14, 16, 20, 28, 32 e 75. Finqui queste semplici relazioni non si sono potute verificare in tutta la serie dei numeri proporzionali; ma quand'anco non si giungesse ad ottenerle potrebbesi sempre credere con Regnault che alcuni equivalenti fossero multipli di quello di uno o di parecchi altri corpi, o sivvero che certi equivalenti rappresentassero una somma composta dei multipli dell'idrogeno e di altri corpi insieme. Se dunque tutte le masse molecolari che entrano nelle combinazioni chimiche offrono tra di loro tali ravvicinamenti, come non ravvisare in ciò una prova della unità della materia e quindi della isomeria estesa anco ai metalli? Come non credere possibile la loro trasmutabilità quando teoricamente non può negarsi?

Tali gli argomenti moderni favorevoli al dogma alchimico. Sennonchè richiamano le seguenti due obiezioni che appartengono al distinto pubblicista francese sig. Figuier. In primo luogo, quantunque si annoverino più di sessanta elementi, egli è però un fatto che a costituire la parte più estesa e, mi si conceda l'espressione, più essenziale della materia del nostro pianeta, in una parola a formare i corpi inorganici i più diffusi, non ne occorrono che pochissimi, oltre ai quattro costituenti le combinazioni organiche: e difatti non sapremmo citare che il solfo, il cloro, il fosforo, il silicio, l'alluminio, il calcio ed il ferro. Non è quindi soverchiamente ardito il supporre che l'ordine tellurico non rimarrebbe alterato se venissero a sparire le piccole quantità di tanti corpi semplici che si rinvengono nella parte solida del nostro pianeta, costituendone esse una insignificante frazione. Oltredichè se quattro soli elementi possono variamente

(1) Difatti essendo gli equivalenti:

pel cloro	= 443,20	pel bario	= 858
pel bromo	= 1000	per lo stronzio	= 548
per l'iodio	= 1586	e pel calcio	= 250

abbiamo 443,20 + 1586 = 2029,20 pel primo caso
e 858 + 250 = 1108 pel secondo.

Ora dividendo per metà i numeri 2029,20 e 1108 ottengonsi le cifre 1014,60 e 554, che molto si avvicinano agli equivalenti del bromo nel primo caso e dello stronzio nel secondo.

aggruppati costituire la immensa serie delle sostanze organiche, ciò dipende da questo che tre di essi, essendo gassosi, inducono nelle loro combinazioni siffatta instabilità che grandemente favorisce le frequenti trasformazioni che avvengono nella materia, allorchè in questa si compiono fenomeni vitali, laddove invece la natura inorganica essendo ben altrimenti stabile e meno soggetta a variazioni ha d'uopo di maggior numero di elementi a formare sue scarse ma costanti specie.

In secondo luogo, per quanto di grande momento, i rapporti degli equivalenti trovati da Pront e da Dumas non provano per ora in modo assoluto l'isomeria nè tampoco la trasmutabilità dei metalli. Sicchè concludendo che nello stato attuale delle nostre cognizioni non può affatto rigettarsi come impossibile la idea della trasmutabilità dei metalli, la quale in alcune circostanze trovasi anzi appoggiata da fatti fondamentali della sana chimica, bisogna però ricordarsi che la recognizione della *non impossibilità* di una cosa non implica però la sussistenza della cosa stessa. Con la quale ultima avvertenza noi lasceremo i vecchi alchimisti per trasportarci in mezzo ai *flogistici*, e dare un cenno della nuova teoria che sorse per Giorgio Stahl e della rivoluzione scientifica che ne fu la conseguenza. Francesco Carega.

(continua)

CRONACA POLITICA.

La guerra d'Oriente si chiudeva in Crimea nell'anno decorso con la presa di Sebastopoli. Il baluardo della potenza marittima della Russia sul Mar Nero, cadeva nonostante la sua maravigliosa difesa, in potere degli Alleati; e i nostri lettori si ricorderanno di aver letta in queste pagine la descrizione di questo fatto glorioso per gli eserciti della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte.

Dopo la caduta di Sebastopoli, gli Alleati presero la piccola fortezza di Kimburn importantissima per la sua posizione strategica, come quella che guarda l'imboccatura di quello stretto golfo, ove si riuniscono le acque del Bug e del Dnieper; e così chiude l'uscita ai legni da guerra che la Russia costruisce nei cantieri di Nikolajeff, città situata nell'interno, a varie leghe dal mare, al confluente del Bug e dell'Ingut. Il bombardamento, fu così ben diretto colle barche cannoniere, che tutti i cannoni della fortezza vennero in breve tempo smontati, e la guarnigione, costretta a capitolare, si costitui prigioniera, dopo essere uscita dalla piazza con tutti gli onori di guerra. Gli Alleati acquistarono tutto il materiale e le munizioni, restaurarono le mura danneggiate dai loro projettili, e vi lasciarono una sufficiente guarnigione per mantenerne il possesso.

Mentre però gli Alleati prendevano Sebastopoli e Kimburn, i Russi condotti dal general Murawieff, stringevano sempre più l'assedio di Kars in Asia, e ne tentavan l'assalto. Furon respinti dai Turchi e dagli Inglesi capitanati dal generale Williams, che si acquistò fama di esperto comandante e di prode guerriero: ma con una costanza, che torna a loro onore, i Russi cinsero più strettamente la fortezza, cangiando in blocco l'assedio.

Il pericolo di Kars e l'importanza di questa fortezza, fece risolvere i Turchi ad inviare un esercito di soccorso nell'Asia, sotto il comando

di Omer Pacha, ma era omai troppo tardi. Omer non credè di potersi inoltrare direttamente verso Kars, e tentò invece una diversione sopra Kutais e Tifflis, sperando di costringere il general Murawieff a levare il blocco per difendere la minacciata capitale della Georgia. Passò arditamente il fiume Ingul sbaragliando 20mila uomini di truppe che ne difendevano il guado; s' inoltrò nel paese; ma la stagione omai avanzata gli oppose degli ostacoli che non era in poter suo di superare, e fu costretto per non perdere l'esercito a ritornare a Redont Kalè. Il general Murawieff che, forse più pratico dei luoghi, prevedeva questo resultato, non si diede pensiero della diversione d'Omer Pacha, e ottenne l'intento con la capitolazione di Kars. I Russi trattarono i prigionieri con ogni riguardo, e così intesero di contraccambiare il nobil contegno degli Alleati in Crimea.

Con queste fazioni terminarono le mosse degli eserciti nel 1855, e l'inverno, che sopraggiunse con tutti i rigori del freddo, costrinse i generali ad un involontario armistizio, e a riparare le truppe nei loro quartieri.

Questo tempo, di forzata tregua, fu messo a profitto dai diplomatici per tentare la conclusione d'una pace che ponesse fine allo strazio di tante vite umane, e al dissesto finanziario, inevitabile conseguenza d'una guerra così dispendiosa.

L'Austria, la quale, sebbene legata sotto certi rapporti dal trattato del 2 Dicembre alle potenze occidentali, pure non aveva interrotte le sue comunicazioni con la Russia, e si era astenuta dal prender parte attiva alla lotta, fu quella che si diresse alla Francia ed all'Inghilterra offrendosi mediatrice.

Ella propose: 1.° Che la Russia rinunziasse ad ogni protettorato dei Principati danubiani, cedesse una parte della Bessarabia lungo il Danubio fino al mare, la quale verrebbe aggiunta ai principati, che avrebbero un ordinamento politico secondo l'indole loro e il desiderio delle popolazioni, e questo nuovo regime sarebbe posto sotto la salvaguardia delle potenze d'Europa; 2.° Che la navigazione del Danubio fosse libera, e le potenze assicurassero in comune il libero ingresso delle sue foci, tenendo a questo oggetto ognuna alcuni piccoli legni da guerra in stazione all'imboccatura; 3.° Che il Mar Nero venisse dichiarato neutrale, aperto a tutti i legni mercantili d'ogni nazione, e chiuso a tutti i legni da guerra, eccetto quelli necessarj a guardare le bocche del Danubio ed una piccola flottiglia di vapori di egual forza per la Russia e per la Turchia, all'oggetto di assicurare la navigazione contro i pirati, e di fare il servizio respettivo lungo le coste; in conseguenza di questo terzo punto la Russia non dovrebbe più riedificar Sebastopoli nè altro arsenale marittimo, ed anzi dovrebbe demolire qualunque altro stabilimento di simil genere sul Mar Nero; 4.° Che ai sudditi cristiani della Porta venissero assicurate le immunità reclamate, il libero esercizio della loro religione, e la parificazione in tutti i diritti agli altri sudditi del sultano.

Queste basi per un trattato di pace comunicate dall'Austria alle potenze alleate trovarono accoglienza, e l'Austria n'ebbe parola, che se la Russia pure vi aderisse, le potenze occidentali avrebbero condisceso ad entrare in trattative. Però ai quattro punti proposti dall'Austria ne aggiunsero un quinto, col quale espressamente si riservarono di chiedere alla Russia qualunque altra garanzia avrebbero trovata necessaria ad assicurare l'equilibrio europeo, e ad impedire ulteriori questioni.

L'inviato austriaco Conte Valentino Exterbazy fu latore di queste proposizioni che l'Austria offriva di proprio moto alla Russia, garantendola che per parte delle potenze alleate sarebbero state accolte co-

me basi d'un trattato di pace. Parve in principio che la Russia trovasse troppo generico e vago il quinto punto, e ricusasse ogni cessione di territorio, intendendo di compensare i vantaggi ottenuti dagli Alleati a Sebastopoli e a Kimburn colla restituzione delle sue conquiste nell'Asia: ma ad un tratto venne la notizia che l'Imperatore aveva puramente e semplicemente accettate le cinque basi proposte dall'Austria. Il 1.° Febbrajo fu sottoscritto a Vienna un protocollo, dove la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Sardegna e la Russia, s'obbligavano a spedire entro il 18 Febbrajo a Parigi i loro plenipotenziarj per trattar la pace.

La Francia ebbe la presidenza del Congresso, e già sul finire del mese le Conferenze erano aperte: il primo atto del Congresso, fu di stabilire fra le armate un armistizio senza pregiudicare al blocco rigoroso dei porti russi; armistizio, che di pieno diritto avrebbe avuto termine al 31 di Marzo, se il trattato di pace non fosse stato concluso a quell'epoca. La discussione delle basi è avvenuta, invertendo l'ordine, talchè il quinto punto, che presentava le maggiori difficoltà, è divenuto il primo.

È questa in brevi parole la cronaca politica dell'Europa negli ultimi mesi, dacchè, col racconto della presa di Sebastopoli, ne fu tralasciata la pubblicazione in queste pagine. Ora ci resta a dir poche cose dell'Italia nostra.

Il re di Sardegna ristabilitosi dalla malattia che lo aveva afflitto, aprì in persona il Parlamento nel 12 Novembre dell'anno decorso festeggiato da tutto il popolo, che dopo le sciagure della famiglia reale, aveva trepidato per la vita del re. Indi partì per l'Esposizione universale di Parigi, che a suo riguardo fu prorogata; di là si portò a visitare a Londra la regina Vittoria, e da per tutto fu accolto con ogni maniera di distinzione, come si conveniva al più franco e generoso alleato delle potenze occidentali. Un mese appresso rientrava a Torino, soddisfatto dei ricevuti omaggi e delle dimostrazioni d'affetto dei governi e dei popoli da lui visitati.

—

La povera città di Messina tuttora dolente della strage che il colera vi menò nel 1854, fu percossa da sì tremendo uragano nel 13 del Novembre decorso, che a memoria d'uomini mai se ne vide il compagno. Un turbine di acqua e di grossa grandine, resa più micidiale dalla furia dei venti, flagellava i tetti delle case, che in più luoghi ne rimasero danneggiati ed infranti. Due torrenti che passano per la città in breve ora superate le sponde allagaron le vie, invasero i piani terreni delle case, e nella loro violenza rovesciarono e travolsero quanto opponevasi al loro corso.

Alla campagna i danni furono anche più deplorabili. Belle e ridenti coltivazioni furono disertate e coperte da alti strati di ciottoli e di rena, molte case sommerse, alcune diroccate; la chiesa di Mile cadde essa pure: orribile fu il caso avvenuto in Saponara, ove 18 individui, che si erano riparati sul tetto di una casa per salvarsi dalla sempre crescente piena delle acque, trovaron tutti la morte nei vortici della corrente, che dopo lunga loro agonia schiantò l'edifizio.

—

Nel resto poco o nulla è avvenuto di interessante, se ne togli l'amnistia concessa dall'Austria ai compromessi per fatti politici, emigrati dopo il 1848, i quali vengono invitati a tornare in Lombardia, o ad esporre le cause per le quali preferiscono di rimanere nella nuova dimora; ed in tal caso, è loro concesso un termine per vendere i beni che ancora posseggono nelle provincie Lombardo-venete, e per sciogliersi da ogni vincolo di sudditanza con l'Austria. A. G. C.

Vol. II. (Aprile 1856) N.° 10.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

STUDI STORICI

Uno de'nostri precipui e, crediamo, più utili intendimenti, è quello di porgere occasione e stimolo ai giovani di coltivare gli studj storici: per amore massimamente della nostra patria. Ne abbiamo già data qualche prova. Ora ci viene il destro di offrir loro uno scritto, il quale, sotto la modesta forma di esame di opere testè ripubblicate da un solerte editore, contiene in poche ma sugose pagine il compendio e la illustrazione di uno dei periodi storici più notabili e importanti, e possiamo aggiungere francamente, più gloriosi della storia d'Italia. Chi ha qualche pratica di siffatti studj conoscerà quanto acume d'ingegno e quanta fatica debba esser costato questo scritto allo egregio Autore, e vi troverà notizie, avvertenze, giudizj che nei comuni storici non si sogliono rinvenire. E ci sia concesso rendergli grazie pubblicamente di questo che per noi e pei nostri lettori è pregevolissimo dono. *La Direz.*

DELLA STORIA DI MILANO

A PROPOSITO DELLE NUOVE EDIZIONI
DOVUTE ALL'EDITOR MILANESE FRANCESCO COLOMBO

Giulini. *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano.* — **Fumagalli.** *Della guerra di Milano con Federigo I.* — **Corio.** *Storia di Milano, con prefazione e vita dell'Autore, del professore De-Magri.*

Assai bene si deve augurare del fervore per gli studj storici che vediamo ridestarsi in Italia; è questo il frutto delle egregie fatiche del Muratori e degli altri eruditi del secolo scorso, che ne calcarono le traccie; e indizio di senno

civile. Eccovi un solo editore di Milano che ripubblica l'opera voluminosa del *Giulini*, la monografia del *Fumagalli* intorno alla guerra di Milano e del Barbarossa, le Storie milanesi di *Bernardino Corio*, con bella e sapiente introduzione del professore *De-Magri*, ed una Biblioteca Storica, la quale finora si compone di rari opuscoli biografici, pure attenenti agli annali di Milano. Questi libri, in generale, non solevano essere consultati prima d'ora che dagli studiosi più intenti; del Giulini e del Fumagalli non erasi fatta ancora che una sola edizione, e ben poche degli altri: ma ora se v'è bisogno di moltiplicarne così gli esemplari, dobbiamo inferire che diventino cura e diletto di una moltitudine di lettori, e che l'amore del paese occupi vivamente e dirittamente gli animi. Qui non si tratta che di storici milanesi, e ne siano attribuite le debite lodi all'editore e a'suoi concittadini, i quali vogliono così ravvivare la memoria gloriosa ed educatrice de'loro domestici fatti; ma ne raccomandiamo lo studio eziandio a quanti vogliono penetrare il significato vero della Storia d'Italia, col farsi chiari di que'secoli specialmente, ne'quali ebbe germe la vita del medio-evo italiano, e che non sono forse così noti alla generalità come importa. Il Sismondi, a cui dobbiamo grande riconoscenza per averci ristretta in poca mole, comparativamente, la Storia de'nostri liberi Comuni, e fattala popolare inoltre col suo attraente e facile dettato, prende a informarci con qualche pienezza solo al rompersi della guerra di Milano con Federigo Barbarossa; e la più lontana antichità dell'epoca volgare, quella appunto dalla quale scaturì l'indole dell'Italia cristiana, si deve indagare precipuamente negli annali di Milano, che precedette gli altri grandi Comuni, e fu in quei tempi la principale delle città italiane.

Ma il Corio che scriveva regnando Lodovico il Moro, in epoca cioè che più assai conoscevasi l'antichità romana di quello che i bassi tempi, non è guida molto sicura se non avvicinandosi alla storia de' suoi giorni: nè di ciò lo addebiteremo, quando vediamo pure l'acuto Macchiavelli

gettar là nelle sue mirabili storie quell'asserzione, che Longobardi e Latini, già prima della calata di Carlo Magno, si fossero fatti un sol popolo; e così scompigliare ogni significato di tante nostre vicende. Chi voglia dunque, senza logorarsi sulla ambigua latinità delle Cronache, ottenere una completa intelligenza della Storia di Milano, da Carlo Magno fino allo spegnersi dei Visconti, deve attingere innanzi tutto al Giulini; il quale, perchè venutogli dopo, accrebbe e completò, in questa parte, anche il Muratori. Egli è raccoglitore così diligente, che ben poco lasciò da aggiungere allo stesso Fumagalli, in quel suo volume dove pure non si accinse a far noti che i documenti di un breve corso di anni; della guerra cioè di Federigo I: tuttavia assai bene meritò di questi studj l'editore milanese che lo ha ripubblicato, giacchè se ogni minimo indizio storico è sempre utile e prezioso, preziosissimo oltre ogni dire deve tornarci quanto si riferisce a quel fatto, il più memorando e glorioso della Storia d'Italia.

Per avere Milano ordite intelligenze con Belisario, mentre muoveva a'danni de'Goti in Italia, fu presa da Uraja capitano di Vitige, e siffattamente distrutta, che Procopio dice vi fossero messi al filo della spada trecentomila combattenti; questa però è sbardellata esagerazione, seppure non è errore di amanuensi, perchè la città non aveva di quei tempi che un giro di mura non eccedente le due miglia, nè in questo spazio poteva capire sì gran moltitudine. Tuttavia ciò fa credere che quell'eccidio sia stato immenso, e Milano difatti ne giacque per lunghi anni. Dopo i Goti essendo sopravvenuti i Longobardi, che tutta fecero serva la nazione, il vescovo (1) di Milano col suo clero e la parte più cospicua de'cittadini, fuggirono a Genova *coacti barbarica feritate*, dice S. Gregorio; e solo quando Agilulfo

(1) Non ebbe la chiesa di Milano, titolo arcivescovile prima del secolo VIII.

convertissi alla fede cattolica, potè riacquistare qualche splendore la chiesa ambrosiana. Questa fu dunque altra causa che tenne la capitale dell'Insubria più lungamente prostrata; nè abbiamo documento che la dica risorta prima della conquista de' Franchi. È pertanto dalla venuta di Carlo Magno che prende il Giulini a fare le sue indagini; e invero dalla caduta dell'impero d'Occidente fino a quest'epoca de' Carolingi, neppure altre città meno bistrattate ponno vantare qualche mole di autentica storia.

Nella storia di Milano dominano capitalmente due grandi fatti: lo studio geloso della sua chiesa a voler stornare la supremazia di Roma, e la lotta indefessa contro l'impero. La prima di queste contese durò fino al pontificato di Gregorio VII; dopo il quale, delle sue speciali consuetudini e prerogative, la chiesa di Milano potè solo ritenere l'antico rito Ambrosiano; ma la seconda non ebbe termine mai, nè per vittorie, nè per trattati di pace; poichè sempre gl'Imperatori, eziandio quando furono costretti alle maggiori largizioni, come a Costanza, mantennero vivo il titolo del loro alto dominio; così che il libero Comune cadde poi in mano a' vicarj imperiali, ed estintasi ogni linea di questi signori, venne usurpato come feudo vacante.

Non appena Carlo Magno ebbe liberato Roma dalle minaccie de' re Longobardi, e tolto a questi il regno, portossi a Milano per sopprimervi il rito ambrosiano, come aveva promesso al romano pontefice; ma ciò non venne fatto neppure a lui potentissimo, perchè ne era così radicata la venerazione, che sarebbe stata ingiuria troppo grave e pericolosa il manometterlo. Indi a poco egli dovette reprimere con molto sangue una congiura di signori Longobardi, che macchinavano di sottrarglisi; però, troppo sagace per fidare ciecamente nella vittoria, risolvette allora di nominare un re d'Italia, e così almeno scemare il maltalento di coloro a' quali era duro quel dover sopportarsi un re che non risedesse nel regno. Questo primo re d'Italia fu il di lui figlio

Pipino, incoronato dal papa nel 781; e morto egli innanzi al padre, gli succedette il figlio Bernardo. Nulladimeno sì l'uno che l'altro non ebbero che il nome di re, mentre infatti erano vicarj dell'imperatore; ma come Carlo Maguo cessò di vivere, Bernardo animoso giovane, e stimolato da molti signori, fra'quali era de' più ardenti l'arcivescovo Anselmo di Milano, fece prova di sottrarsi all'impero, e governare indipendente: ne abbiamo indizio nelle carte del suo regno, ove a quest'epoca viene omesso il nome dell'imperatore. Ma l'audace fu vinto e accecato; per il che ne morì di dolore, ed ebbe sepoltura nella basilica di S. Ambrogio di Milano, a lato dell'arcivescovo suo complice. Questo avello esiste tutt'ora, e vi si legge: *Bernardus civilitate mirabilis caeterisque piis virtutibus inclytus rex hic requiescit.*

Il regno d'Italia fu destinato allora, ma non dato immediatamente, a Lotario già collega del padre, Lodovico il Pio, nell'impero; e nelle carte di Milano il di lui nome non compare se uon dopo che ebbe assunto effettivamente il governo del nostro paese. Anche intorno a questo re si mise, con molti altri signori italiani, l'arcivescovo di Milano (Angilberto), e lo trassero a ribellarsi; ma poco dopo Lotario si riconciliò col padre, e i suoi tentatori furono condannati nel capo, o mandati in esilio; tuttavia l'arcivescovo non venne punito, e solo scambiaronsi acerbi motti fra lui e i due sovrani.

La scelta del re d'Italia si faceva a quel tempo dall'imperatore, e lo incoronava il papa; pure è da credere che venisse approvato dai grandi del regno, alla dieta de' quali presiedeva l'arcivescovo milanese; giacchè li troviamo consultati quando voleva menar moglie. Cangiossi poi quest'ordine di cose alla morte di Lodovico, quarto di tali re carolingi; perchè non avendo egli prole maschile, la dieta italiana, raccolta in Pavia, gli nominò dessa chi doveva succedergli, e forse per la prima volta lo fece consacrare dal suo preside (Ansperto). Dico forse, giacchè il fatto non è ben certo; ma indubitato è che dopo d'allora i re d'Italia vennero ciuti dall'arcivescovo di Milano.

Ma il papa (era Giovanni VIII) non lasciossi così togliere l'incoronazione dei nostri re senza contrasto; e poco di poi, quando Carlomanno era morente, volle far tentativo di riafferrare quel privilegio. Si portò quindi in Francia ad offrire a quel re, Lodovico il Balbo, la corona d'Italia; ma non trovandolo disposto a correre il rischio di accettare un regno, che prevedeva gli sarebbe conteso, determinossi in favore di Bosone, signore della Provenza; e in di lui compagnia fece ritorno. Giunto all'Alpi mandò innanzi avviso della sua venuta ai signori ed ai vescovi d'Italia, perchè traessero ad incontrarlo; ma nessuno si mosse. Allora portossi a Pavia, d'onde intimò un concilio per trattare, diceva, di affari ecclesiastici; ma nè l'arcivescovo di Milano, nè alcuno de'suoi suffraganei vi concorsero; sospettando non volesse deporre Carlomanno e far re quel suo Bosone; al che non volevano acconsentire, e per non rompere fede al sovrano già riconosciuto, e molto maggiormente per non ridare occasione al papa di disporre egli della corona italica. Così Giovanni VIII dovette per allora deporre quel suo pensiero, e rimandare l'amico in Provenza.

Da Roma poi il medesimo papa chiamò ad un nuovo concilio; ma questa volta troppo aperto palesò le sue mire all'arcivescovo di Milano, poichè gli scrisse: *Nullum absque nostro consensu regem debetis recipere; nam ipse qui a nobis ordinandus est in imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse electus et vocatus.* Nè l'arcivescovo Ansperto era di tempra da ubbidire ad una tal lettera. Il papa allora non vedendolo venire neppure questa volta, minacciò scomunicarlo; ma non per questo mutò quell'animo. Allora pensò di mandargli due legati *a latere*; ed Ansperto fe serrare le porte del suo palazzo contro di loro; ond'essi dovettero, per adempire al comando ricevuto, far l'ambasciata *prae foribus portae*, come è detto in una lettera del papa stesso, ove alza lamento di questa indegnità. Nè ad un comando così ricevuto dal buco della chiave è da supporsi

che l'altero prelato abbia voluto ubbidire. Da ultimo Giovanni VIII gli lanciò i fulmini già minacciati, e scrisse al clero e al popolo di Milano, che pensassero a scegliersi un nuovo arcivescovo; ma non se ne fece nulla.

Le dinastie sogliono avere testa di ferro e piedi di creta. Carlo il Grosso, ultimo de'Carolingi, e il solo de'successori di Carlo Magno che tutta avesse raccolta la di lui eredità, fu il più inetto di questo lignaggio; nè tardarono i grandi della monarchia a farlo accorto che avevano d'uopo di ben altra mano a reggere il loro freno. Allora egli tentò almeno di far accettare in suo luogo un proprio bastardo, chè altri figli non aveva; e tenne a quest'uopo una dieta a Tribur: ma, lui deposto, poichè non v'erano più legittimi del sangue di Carlo Magno, fu eletto a succedergli sì un bastardo, non però il suo. Questi fu Arnolfo duca della Carinzia, nato da Carlomanno re d'Italia.

Si fu al declinare dei Carolingi che i vescovi e i loro Avvocati salirono a gran potenza, e cominciarono a soverchiare i Conti delle città e i Visconti. Gli avvocati della chiesa dovevano rappresentare i vescovi nelle diverse bisogne laicali; di modo che scemando la dignità degli ufficiali regj, dinanzi alla invadente dei vescovi, questi avvocati presero gradatamente il loro posto; ed anzi avvenne che più non si nominassero che *visconti* essi medesimi. Il Giulini crederebbe che già fin dallo scorcio del secolo VI il clero e il popolo (cioè gli uomini liberi; i servi non erano *cives*) avessero parte nel governo civile; e cita in conferma due lettere di papa Gregorio Magno, dirette: *Populo, Praesbiteris, Diaconis, et Clero Mediolanensi;* ma quelle lettere furono scritte a'Milanesi riparati in Genova, per sottrarsi a'Longobardi, e solo come ad elettori del proprio vescovo; d'altronde la era quella una formula della romana curia, e non ha valore storico. Ai giorni di Carlo il Grosso, però, la novità era certo avvenuta in più luoghi, e durava già consacrata dall'uso e dalla sovrana tolleranza: a prova di ciò ne

basteranno le seguenti parole di un diploma dell' imperatore Carlo il Grosso, concesso all'abate di S. Ambrogio di Milano, nel quale gli conferma quanto *supradictus Abbas a venerabili antistite Ansperto, seu Comite Alberico, seu cuncto Clero et Populo devotissime petiit.* Di questi vescovi poi che così facevansi potenti, divenne potentissimo l'arcivescovo di Milano.

Sebbene re Arnolfo pretendesse di aver ottenuto insieme colla Germania, anche Francia ed Italia, non fu la di lui scelta effettivamente riconosciuta che dai Tedeschi. Convien dire che a Tribur ben pochi signori franchi e italiani fossero accorsi. In Italia, dunque, allora si pensò a farsi un nuovo re; ed ora si presentava il bel destro agli elettori del regno di incoronare un signore della nazione, e ne ebbero infatti il pensiero; ma sventuratamente poi si divisero le voci, e chi volle Guido duca di Spoleto, e chi opponeva a questo, per esser egli di linea francese, l' *Italicus* Berengario duca del Friuli. Per Italico intendevano chi discendesse da famiglia stabilita nella penisola anteriormente alla conquista di Carlo Magno.

Guido però allora si teneva sicuro della corona di Francia, pe' molti amici sui quali contava in quella dieta; e senza disputa cedette l'Italia al duca del Friuli, che fu incoronato a Pavia, dall'arcivescovo di Milano, senza che più il papa credesse doverne muovere querela. La cosa era già consacrata dall'uso, arbitro degli umani propositi e creatore di tanta mole di diritti. Ma oltremonti Guido di Spoleto non ottenne quello che si aspettava; tre altri principi v'ebbero maggior seguito di lui, e si spartirono la Francia; quindi, perchè ciascuno di loro così divisi sentivasi più debole troppo del tedesco Arnolfo, il quale non dimenticava i diritti conferitigli dalla dieta di Tribur, trassero tutti a quel re, per farsi confermare il possesso delle ottenute provincie; così riconoscendolo come loro supremo signore. Allora anche il re d'Italia Berengario credette doverne seguire l'esempio; ed

egli pure fece omaggio ad Arnolfo, e ne ebbe il consenso. Da questa viltà di Berengario, che tradiva così radicalmente la dieta che lo aveva eletto, derivarono poi a'successori del tedesco Arnolfo, anche quando non fossero imperatori, quelle loro ragioni sull'Italia, che costarono tanto sangue.

Ma il duca di Spoleto, dopo sì alte speranze, non volle restare del tutto deluso; ed afforzato dagli amici Francesi, e in Italia da'suoi vassalli e da non pochi signori, mosse contro Berengario, e alla Trebbia lo superò con immensa strage. Quindi accorse a Pavia, dove la vittoria che trova sempre fautori, e il biasimo che era dato al vinto, gli procacciarono lievemente la corona. Nè di ciò pago, volle anche le insegne imperiali, che dal papa gli furono concesse; indi le chiese e le ottenne pure pel giovinetto suo figlio Lamberto. In questa occasione gl'Italiani diedero un'altra volta a divedere che non riconoscevano diritti imperiali sul regno loro; perchè allora non vollero associare il nome di Lamberto a quello di Guido, e soltanto lo scrissero, quando si fu pur esso incoronato re d'Italia.

Berengario invocò ed ottenne soccorso dal re di Germania; oltre di che poco appresso Guido morì, onde si credette allora di poter godersi il regno in buona pace, perchè del giovane Lamberto non davasi un pensiero; ma s'ingannava. Egli aveva perduto la stima dei sudditi; e a ciò s'aggiungeva che gli Italiani di quei giorni volevano due signori, ne dice Liutprando, *quatenus alterum alterius terrore coerceant*. Tali cause, adunque, gli scemavano gli amici; così che in breve una nuova dieta volle re il figlio di Guido. Arnolfo di Germania, ciò udendo, cala di nuovo fra noi, dichiara di non volerne più sapere neppure di Berengario, ed esige di essere egli solo riconosciuto re. Indi muove a Roma per la corona imperiale; ma quando appunto si credeva più temuto e rispettato, dovette precipitosamente uscire d'Italia, perchè tutta la penisola gli si armava contro.

Allora Lamberto e Berengario si accordarono di spar-

tirsi il regno; e al primo toccò la Lombardia. Ma il Conte di Milano Maginfredo gli chiuse le porte, ed oppose lunga resistenza; finchè, o difettassero le vettovaglie, o non avesse fra' cittadini tanti fautori, quanto aveva sperato, dovette calare agli accordi. Lamberto propose che sarebbe entrato nella città coll'esercito, in segno di vittoria; ma per uscirne poi immantinente, senza fare alcun danno; promettendo che in avvenire non ne avrebbe mai più varcate le porte; e lo giurò sugli Evangelj. Questi patti egli offriva, perchè i Milanesi erano gelosissimi di un loro privilegio di non ammettere nella città nè re nè imperatori; a quest'uopo anzi avevano fuori delle mura, presso alla basilica di S. Ambrogio, un gran palazzo, nel quale dovessero albergare i sovrani nelle loro visite, e intorno a cui vi attendassero le torme incomposte che solevano scortarli. Ma era un tranello il giuramento di Lamberto: la notte che seguì, alcuni traditori aprirono una gran breccia nelle mura, e di là egli fece ritorno co' suoi; vantandosi così di non mancare alla data fede, perchè non era entrato dalle porte. Fu insultata e guasta la città; il conte Maginfredo ebbe mozza la testa, e un suo figlio e un genero vennero accecati. Solo fu lasciato illeso un altro di lui figlio giovinetto; e questi poco stante vendicò i parenti uccidendo Lamberto ne' boschi di Marengo.

Così ricadde in mano a Berengario tutta l'Italia; ma non ebbe egli tempo di rallegrarsene, che sopraggiunse a disertargli la parte settentrionale del regno una invasione di Magiari, ladroni forse più crudeli ed avidi dei Saraceni, che gliene malmenavano la parte meridionale. L'orrenda novità sulle prime non incontrò un ostacolo; lo spavento impediva ogni pensiero di difesa; ma poi Berengario, energicamente assecondato dall'arcivescovo di Milano, raccolse un poderoso esercito, e mosse contro quella peste, mentre dava il guasto alle campagne fra l'Adda e Milano. Sorpresi i Magiari, che non avendo fino a quel dì trovata resistenza in Italia, credevano non vi si sapesse resistere, non pensarono a combat-

tere, ma a ritirarsi; ed inseguiti sempre si ridussero fino alla Brenta, ove stretti ognora più da vicino e disperando di salute, mandarono a far intendere a Berengario che avrebbero sciolti tutti i prigioni, lasciata per sempre Italia, e dati ostaggi i figli, ove avesse loro conceduto di ritornare in Pannonia. Ma Berengario, turgido pel successo, non volle acconsentire a patti; e così li costrinse a voltar la fronte coll'impeto della disperazione. Ne fu vinto; e quanto poi dovessero imperversare quei barbari, lo lascio immaginare: per più di un anno di seguito fu la misera Italia campo alle rapine e alle stragi dei furibondi.

Dopo ciò vediamo Berengario insidiato da congiure, che poi non gli lasciarono più quiete; a tal che essendo ritornati i Magiari in appresso, egli non pensò più a combatterli, ma se li guadagnò a forza d'oro, e se ne mise intorno a propria guardia una forte schiera. Questa sua cautela però non gli valse; chè una notte in Verona, mentre si recava a salmeggiare in una chiesa, venne circondato da un pugno di ribelli e trafitto a morte. Accadde ciò nel 924.

Durante questo regno scompigliato si rizzarono più che mai forti castelli e mura intorno a borghi e città per tutta Italia; e più forse che altrove in Lombardia. Dapprima i Saraceni nella Magna Grecia, indi anche i Magiari nella regione superiore, e non poco eziandio i principi, armati gli uni contro gli altri, ne crearono la necessità: nè prima che tutta Italia fosse irta di tali difese, smessero i barbari dal cavalcarvi.

Solevano i re concedere a' vescovi di munire le proprie città, e dar loro inoltre il possesso de' baluardi medesimi; così la necessità di queste difese allargava insieme il potere vescovile; mentre conseguentemente scemavano d'altrettanto peso i Conti, e quanti altri costituivano l'organismo di quella monarchia. S'aggiunga che l'ampiezza delle scorrerie nemiche, le discordie intestine e le forze regie sempre divise fra' contendenti, rendevano impossibile al braccio di un re di sten-

dersi quanto il bisogno; onde era inevitabile che ogni centro di popolazione provvedesse da sè alla propria difesa, e quindi si addestrasse alla indipendenza. Così e i barbari, e le larghezze inconsiderate fatte alle chiese dai sovrani, o per vera pietà o per guadagnarsele, e il caos universale di quel secolo arruffato, giovarono pure alla futura libertà d'Italia.

Mentre ancora viveva Berengario I, gli aveva contrastato il regno Rodolfo di Borgogna; ed ora lui morto, affrettossi a raccoglierne l'eredità; ma non andò molto che la bella Ermengarda, vedova del marchese d'Ivrea, seppe allacciarlo colle sue blandizie, e togliergli Pavia a tradimento. L'arcivescovo di Milano allora gli mise insieme un esercito, col quale potè cingere la città rapitagli. Ma la scaltra donna trovò modo di fargli giungere nella tenda un proprio scritto, nel quale gli dava avviso che era tradito dal suo campo; e lo esortava a ricettarsi in Pavia stessa, ove ella lo attendeva tenera amica e fedele, come per lo passato. Lo stolto diè fede; e di notte, tutto solo, rimontando il Ticino in una barca, entrò nella rete.

Al mattino seguente furono ben maravigliati i suoi; ma non tardarono a sapere dove il re si fosse, ed anzi che s'apprestava a fare contro di loro una vigorosa sortita. Tanta follìa ebbe il suo rimerito; fu levato il campo, e ne venne a Milano a formarvi dieta, nella quale Rodolfo fu dichiarato decaduto, e la corona d'Italia offerta ad Ugo di Provenza. Rodolfo allora conobbe a quale pania era calato; e il più ratto che gli fu possibile se ne ritornò in Borgogna, ove si diede a tutto potere a raccogliere armi, e chiamò a sè anche il suocero Burcardo, potente duca di Svevia; così fortissimo rivalicò le Alpi, prima che Ugo le passasse, e si piantò ad Ivrea per contendergliene il varco. Di costà volle anche dar saggio di quella prudenza di cui tanto per l'addietro aveva difettato, e riguadagnarsi l'arcivescovo di Milano. Pensò dunque di spedire a lui per richiederlo dell'antica amicizia; ma scelse a ciò tale ambasciatore, che mandò

vuota cotesta sua bella saviezza. Fu l'ambasciatore il di lui suocero Burcardo; il quale venuto alla vista di Milano, nel suo idioma, credendosi di non essere inteso che dal proprio seguito, si diè a millantarsi, che egli avrebbe saputo con un colpo della sua lancia far cader morti i Milanesi da quelle loro alte mura: *Fortitudinem muri hujus, vel altitudinem nihili pendo; jactu quippe lancae meae adversarios de muro mortuos precipitabo* (Liutprando). E altri simili scempi.

Ma lo intese un cittadino, che era stato mercante in Germania, e lo rapportò all'arcivescovo. Questi fe vista di non saper nulla; onorò quel legato, gli rispose con ogni cortesia, e lo accomiatò soddisfattissimo; ma intanto aveva preparato la di lui perdita. Mentre Burcardo attraversava il Novarese, vi fu trucidato con tutta la sua gente; di che Rodolfo di Borgogna ebbe tanto sgomento, che senza far altro abbandonò di nuovo e per sempre l'Italia.

Ugo allora venne a Pavia, e vi fu incoronato. Ma la dieta italiana non era felice nelle sue scelte: anche questa volta aveva chiamato al regno un'anima avara e crudele. Vacava in quei giorni l'arcivescovado di Milano, e il re volle installarvi uno straniero suo fedele; con aperta ingiuria alla città, che vantava diritto di nominarsi l'arcivescovo senz'obbligo di consultarne il beneplacito regio; e che inoltre non lo sceglieva che fra'suoi Cardinali (così allora si nominava il clero maggiore di ogni cattedrale). Poco appresso anche questo arcivescovo morì; e Ugo allora tentò preparare a quella cospicua sede un proprio figlio ancor giovinetto; e perciò lo fe' ammettere fra'cardinali milanesi, forse giudicando pur esso meno incerta quella via, che non la violenza. Intanto si maneggiò perchè vi nominassero un vecchiardo, affine di non dovere attendere troppo lungo tempo. Ma poi, nou risolvendosi il vecchio a morire così sollecitamente come egli avrebbe voluto, macchinò di farlo assassinare; però sventatasi la trama fu causa della di lui ruina.

Aveva Ugo tese insidie, per ispogliarlo, anche al mar-

chese Berengario d'Ivrea; ma questi avvisatone erasi riparato in Germania. Ora dunque l'arcivescovo di Milano, di concerto con molti signori della nazione, fe sapere a quel marchese che avrebbe potuto scendere alla vendetta; ond'egli procacciatasi l'assistenza di molti baroni, ripassò le Alpi con grande esercito; nè Ugo, pel malcontento degl'Italiani, valse a fargli fronte. Però la dieta d'Italia non mostrossi concordemente vogliosa di acclamare Berengario; e voleva piuttosto far re Lotario, figlio di Ugo. Ma il marchese d'Ivrea, che sentivasi forte, e sperava di afferrare la corona a miglior tempo, nè voleva intanto che Ugo trafugasse il tesoro ingente che aveva spremuto al paese, adoperossi perchè venissero insieme riconosciuti il padre e il figlio; che egli avrebbe con l'armi sue custodito il regno e tenuto a dovere i due re. Così fu fatto; ma Ugo non era uomo da tollerarsi il nome di re senza il potere; e non andò molto che fuggissi in Provenza, con tutto il mal tolto.

Restato solo re Lotario, sposossi la giovinetta Adelaide, leggiadra figlia di Rodolfo di Borgogna; ma le feste delle nozze vennero funestate da una incursione di Magiari; per allontanare i quali, anzi che la spada, fu adoperato l'oro. Quanto dovessero queste viltà scemare la riverenza del nome regio, è facile a comprendersi, e la storia lo fa palese.

Re Lotario morì tre anni dopo il suo matrimonio; e Berengario allora potè assumere anche il nome e la corona di re, e associarsi al trono il figlio Adalberto. Voleva inoltre dare a questo in moglie la vedova Adelaide; ma dessa vi si rifiutò fermamente, che sospettava Berengario le avesse avvelenato il marito; nè per minaccie e prigionia fu possibile vincerla.

Neppure Berengario II mostrossi degno della fiducia della nazione; anch'egli innalzò violentemente alla sedia ambrosiana uno straniero suo amico, e fe' nascere scisma; chè una parte, e la maggiore, degli elettori milanesi non tollerarono che altri sforzasse loro la mano, e si nominarono un nuovo ar-

civescovo. I due prelati si contesero per cinque anni la sede; e intanto i loro fautori insanguinarono la città. Fu questo in Milano il maledetto primo seme degli odj civili.

Per queste ed altre violenze, e per la volubilità e triste politica dei signori italiani, non andò guari che fosse chiamato in Italia Ottone di Germania, ad opporsi a Berengario ed Adalberto. Ottone venne, sposossi Adelaide, si fe' incoronare imperatore e re; e infine lasciò alla testa del nostro regno di nuovo Berengario II e il figlio, ma come suoi vassalli e vicarj. Questi però, non appena egli si fu allontanato, fecero prova di riacquistare la perduta autorità; per cui furono di nuovo combattuti e debellati dall'armi tedesche; e Berengario, caduto in mano a'nemici, dovette finire i suoi giorni prigioniero in Germania.

Ottone I suole essere tenuto qual fondatore della libertà dei comuni italiani; ma volergli dar lode di effetti, che certo non prevedeva, egli così geloso della autorità monarchica, non è giustizia. Favorì Ottone in qualche guisa lo svolgimento dei comuni, perchè volle tarpare i conti delle città, anche nella loro scemata importanza sempre gelosi dei re; e perciò stesso concedette a molti vescovi piena giurisdizione laicale nelle loro città, e talvolta anche nel suburbio: ma questo allora non fu che un nuovo carico imposto ai popoli. Oltre a'vescovi si trovano fatte di simili concessioni anche a molti nobili; a tal che i comitati poi si divisero intieramente in questi distretti dei nobili e dei vescovi. Del resto già molto prima di Ottone, come noi pure abbiamo potuto vedere, furono date o tollerate immunità (1); e i comuni poi uscirono dall'indole e dall'anarchia dei tempi.

(1) Valgano per tutti questi documenti. Il vescovo di Novara chiese ad Ottone gli confermasse i privilegj, a lui già concessi da altri sovrani; e l'imperatore stesso, acconsentendovi, così si esprime nel suo diploma: *Retulit quosdam nostrorum praedecessorum, regum scilicet et imperatorum, omnem liberorum hominum praedictae Novariae civitatis,*

Appunto per questo nuovo stato di cose scoppiò in Milano, regnando Ottone II, una sanguinosa discordia (1). Era stato fatto arcivescovo, nel 979, Landolfo, figlio di Ambrogio da Carcano, doviziosissimo e superbo cittadino. Pare che a forza d'oro venisse acquistata questa dignità a Landolfo; a ciò s'aggiunga che i di lui fratelli eransi dati a signoreggiare *prae solito civitatis dominio* (Arnolfo); cioè esercitando essi il potere che era stato già de' conti di Milano, onde se ne generarono sdegni e sospetti, e da ultimo svelatamente due parti nemiche. La cronaca di Arnolfo dice che l'arcivescovo *gravem populi perpessus est invidiam;* ma non s'intenda la moltitudine più umile, che questa non era mai stata immediatamente sotto il Conte della città, e però non aveva ragioni, quand'anche avesse avuto la forza, di riprovare quel *modo insolito di dominio*. Questo *popolo* di Arnolfo non può significare che i vassalli minori (o valvassori, come sono detti esclusivamente nelle scritture milanesi), e gli uomini di condizione libera, che in una gran città qual'era Milano, dovevano essere in buon numero.

Questi malcontenti, adunque, ora che l'arcivescovo e il suo casato, e i maggiori vassalli, o *capitani*, di S. Ambrogio, trascendevano orgogliosi ogni modo, si accordarono insieme; e numeratisi trovarono di poter ancora umiliare i superbi. Si venne alle mani per le vie della città, e dopo molto sangue la parte dell'arcivescovo ne fu cacciata. Landolfo al-

ac per XXIV stadia, pro tempore cohabitationis, districtum publicae olim parti pertinentem, iuri suae ecclesiae subdidisse. Il Muratori poi ha pubblicato una concessione di Carlo il Grosso al vescovo di Parma (ed è forse la più autica), ove è detto chiaro: *Habeat ipsius ecclesiae Episcopus licentiam distringendi, definiendi, et deliberandi tanquam nostri Comes palatii omnes res et familias omnium habitantium infra praedictam civitatem.*

(1) Il Giulini non intese colla sua consueta acutezza la causa di questi dissidj; la quale è assai bene chiarita dal Leo nel suo Opuscolo: *Delle costituzioni delle città Lombarde, prima di Federico Barbarossa*

lora, vedendo quanto gl' insorti soverchiassero di numero i suoi capitani, promise *benefizj* (più tardi si sarebbe detto *feudi*) molto ampj a quanti si fossero dichiarati per lui; cioè promise farli capitani della sua chiesa. Così gli si accrebbero d'assai le forze; ma non tanto che valesse, neppure questa volta, a trionfare: finalmente dopo varj casi, che non ci sono ben dichiarati dagli storici, si venne a composizione fra i due partiti. « Dopo di che, dice il Giulini, Landolfo « arcivescovo la fece in Milano da padrone e nello spirituale « e nel temporale ». Ecco dunque stabilito pienamente il principato civile dell'arcivescovo, e soppressa l'autorità del Conte (980....).

Gli storici tedeschi ricordano che Ottone III, essendo ancora fanciullo, venne incoronato insieme ad Aquisgrana e come re di Germania e come re d'Italia; e che questa seconda corona gliela cinse l'arcivescovo di Ravenna. V'era molta rivalità fra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, e non obliavano mai a un'occasione di far prova di soverchiarsi; come qui vediamo che il ravennate compie una funzione, la quale spettava al presidente della dieta italiana, cioè all'arcivescovo di Milano. Perciò Ottone III non fu riconosciuto in Italia, e il di lui nome non si trova nelle nostre carte col titolo di re; e in questo supposto interregno nelle città italiane decrebbe ancora maggiormente la dignità degli ufficiali regj.

Ottone III bramando in isposa una figlia dell'imperator greco, mandò a Costantinopoli per chiederla Arnolfo arcivescovo di Milano; il quale adempì la sua missione con fasto inaudito; a tal segno, se crediamo allo storico Landolfo (il quale però suole spacciarne delle sperticate), che aveva all'ugne del suo cavallo oro inchiodato d'argento, in luogo di ferro. L'arcivescovo ottenne lo scopo della sua andata; ma di ritorno colla imperiale fidanzata, approdò all'Italia che già da alquanti giorni Ottone era morto.

L' imperatore greco, per rimunerare con poca spesa il

fastoso arcivescovo, lo presentò di un serpente di bronzo, assicurandolo essere quel medesimo che Mosè aveva rizzato nel deserto. Arnolfo collocò il portentoso serpente nella chiesa di S. Ambrogio di Milano; e per molti anni le madri costumarono portargli innanzi i loro fanciullini travagliati da bachi, perchè li guarisse. Ora ha perduto quella virtù; tuttavia se ne attende ancora un portento: dovrà annunciare la fine del mondo con un gran fischio.

Di ritorno a Milano Arnolfo trovò che già la dieta aveva nominato e fatto incoronare il successore di Ottone III, che fu Arduino marchese d'Ivrea. Ma non poteva l'arcivescovo veder di buon occhio un re d'Italia che non aveva avuto la corona dalle sue mani; e doveva essere maggiormente in sospetto eziandio, perchè era questo il secondo re successivamente consacrato da altri; laonde si aggiunse a molti signori, che erano malcontenti di quella scelta, e invitò Enrico di Germania ad insignirsi anche della nostra corona. Enrico venne e non durò fatica a vincere il rivale Arduino, che già trovavasi con poco seguito; ma nella di lui incoronazione a Pavia nacque lite fra cittadini e soldati tedeschi, e la sventurata città ne andò in fiamme (*uno totam Papiam cremavit incendio*, dice Arnolfo).

La cancelleria germanica non tenne conto dell'epoca dell'incoronazione di questo Enrico in Pavia, ma lo disse re d'Italia anche mentre non aveva che la corona di Germania; volendo così dimostrare che stimavano appartenere di diritto l'Italia ai loro re. Gli Italiani al contrario, nè per Enrico nè per altri, come già più di una volta s'è veduto, non segnarono mai altr'epoca, se non quella dell'incoronazione di Italia; e perciò dissero Enrico I questo re, che i Tedeschi numerarono secondo anche per noi; giacchè ebbero un altro Enrico, il quale però non cinse la corona italiana.

Enrico I mandò prigionieri in Germania molti dei fautori di Arduino d'Ivrea; fra' quali non pochi cittadini di Milano: ora, vuolsi che questi ultimi nella loro cattività mortificando

l'orgoglio, fondassero l'ordine degli Umiliati, che poi salì a tanta fama nelle principali città d'Italia per industria utilissima dapprima, e in seguito anche per ricchezze e sviati costumi. Ciò dunque sarebbe seguito ne' primi anni del secolo XI.

Dopo l'arcivescovo di Milano Arnolfo, *consultu majorum civitatis*, venne chiamato a succedergli Ariberto di Intimiano. Fu questo pastore milanese una delle più magnanime persone storiche; pio sacerdote, principe sagace e valoroso capitano, come voleva la condizione dei tempi. Quando venne a morte re Enrico, veduto che la dieta d'Italia non sapeva mettersi d'accordo nella scelta di un nuovo monarca, e che indeboliva il paese colla sua divisione, pensò Ariberto di governare la inevitabile fortuna; e poichè non sarebbe stato possibile tener lontano il re di Germania, si portò egli stesso ad offerirgli spontaneamente la corona; così stornando l'ingiuria e il danno di una invasione ostile, mentre pure non lasciava togliersi il diritto d'incoronare, e in apparenza quello eziandio della scelta (1). Era stato creato re di Germania Corrado II, detto il Salico, il quale volle rimeritare l'arcivescovo milanese della sua divozione; e poichè era un uso inveterato che i re dessero l'investiture dei vescovadi col pastorale e coll'anello, cedette ad Ariberto, ed in perpetuo a' suoi successori, questo diritto sulla chiesa di Lodi, già sua suffraganea; *ut sicut consacraverat, similiter investiret Episcopum* (Arnolfo). Con ciò, pertanto, lo faceva supremo signore di quella città, dacchè i vescovi oramai

(1) Wippone, cappellano e biografo di Corrado il Salico, ove narra l'andata di Ariberto a cotesto re, gli fa dire che lo avrebbe favorito, quando fosse venuto coll'esercito *ad subjciendam Italiam*; nè poi fa cenno alcuno della di lui incoronazione in Lombardia. Ma tutta la vita di Ariberto contradice a questa bassezza; o in Germania, re, ministri e scrittori, furono sempre intesi per ogni via a dimostrare il vassallaggio d'Italia, e a far credere che venisse riconosciuto pur anche fra noi dai più autorevoli personaggi. Non basta leggere le parole degli storici; conviene saperne interpretare lo spirito.

esercitavano anche ogni giurisdizione civile; ma fu dono infelicissimo, che seminò fra Lodi e Milano un odio sì cupo, che trasse poi l'una e l'altra città alla ruina.

Ariberto era di casato assai dovizioso, e usava bene delle sue ricchezze. A' suoi giorni le mietiture per una serie di stagioni furono scarsissime, di modo che regnava una dura carestia; ed egli faceva distribuire quotidianamente la carità di ottomila pani e di otto moggia di fave e di altri legumi cotti; oltre di che ogni mese egli stesso visitava intorno le case dei poveri, e donava di sua mano denari e vesti.

Dovette Ariberto, come grande vassallo della corona, trarre in Borgogna alla guerra che Corrado vi muoveva; e passò il gran San Bernardo colle milizie milanesi, e prese parte, non senza merito, alla vittoria che vi ebbero gl'imperiali. Di ritorno poi a Milano, non gli fu dato ancora di posare l'armi per una vasta guerra civile quivi scoppiata, al pari che in molte altre città d'Italia. Wippone dice che i militi minori si ribellarono a' maggiori, negando la dovuta ubbidienza, e protestando, se l'imperatore non voleva far loro giustizia, che se l'avrebbero fatta da sè. Erano umori identici a quelli che abbiamo veduto già prorompere sotto l'arcivescovo Landolfo: da una parte esercizio odioso di potere, dall'altra gelosia. Ai militi minori e a tutti gli uomini di condizione libera, che erano già stati sotto l'immediata autorità dei Conti, gravava meno quella giurisdizione, la quale anche ogni giorno più andava infirmandosi, che non l'invidiata e vigorosa dei molti Capitani, i quali, insieme ai vescovi, a quella erano subentrati. *Honorificentiam atque suarum dignitatum magnificentiam Duces* (cioè i Conti, che in Milano non si desistette mai dal nominar duchi, come al tempo de' Longobardi) *novitiis capitaneis paulatim dederunt*, dice il milanese Landolfo.

Ma alla testa dell'ordine dei capitani erano i vescovi; la cui civile autorità pertanto veniva dai malcontenti non meno riprovata dell'usurpazione dei capitani; e ciò abbiamo

veduto già palesemente anche nella prima guerra civile di Milano. Venuto adunque in chiaro Ariberto di questi umori, tentò dapprima con mansueti avvisi di placarli; ma poi accortosi che non faceva frutto, si tenne presto a combattere, per non essere colto, come quel suo predecessore Londolfo, senza amici e senza apparecchio. E infatti non andò molto, che avendo egli ritolto il beneficio a un valvassore, si venne alle armi nelle vie stesse di Milano. Questa volta però fu la parte capitanata dall'Arcivescovo che ebbe la meglio, e gli insorti dovettero uscire dalle mura; ma poi nel contado afforzatisi di altri malcontenti, osarono di nuovo cimentarsi coi Capitani; e fu combattuta una gran battaglia, con esito incerto. Finalmente l'Arcivescovo, a far cessare tutte le discordie, chiamò in mezzo lo stesso Corrado il Salico. Venne egli, ma già disposto a sminuire l'autorità di Ariberto, oggimai troppo grande perchè non dovesse pur egli adombrarsene. Ariberto *regnum italicum ad suum disponebat nutum, superbe levatus*, dice un diploma regio.

Corrado perciò tenne una gran dieta in Pavia, per sentenziare fra gl'insorti e l'Arcivescovo e di lui capitani; e vi condannò Ariberto: anzi col pretesto che l'altiero prelato gli avesse data risposta ingiuriosa, ne lo fece imprigionare da'suoi *saevissimi Teutonici, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram;* scrive l'indignato Landolfo.

La plebe e i capitani che erano in Milano avevano in grande stima il loro pastore; così che la novella della di lui cattura vi destò pianti e lamenti infiniti. Anzi affrettaronsi non pochi dei maggiorenti ad offrirsi statichi per l'Arcivescovo; ma Corrado ritenne questi generosi senza allentare il suo maggiore prigioniero.

Ariberto però non istette a lungo in mano a'nemici: una notte fece imbandire con grande copia di squisiti vini a'suoi custodi; questi tracannarono da pari loro, e caddero presto in uno stato da non poter certo vigilare; così che quando si riebbero, già l'Arcivescovo era in salvo.

Come ciò seppe Corrado, mise Ariberto e la di lui città al bando dell'impero; chiamò i suoi grandi vassalli da tutta Italia e da Germania a formargli un esercito; e venne sotto Milano. Ma questa già erasi agguerrita: Ariberto ne aveva scompartiti i cittadini in legioni di cavalli e di fanti; li aveva esercitati al maneggio delle armi e agli ordini della battaglia; e aspettava fiducioso lo scontro. Si deve credere inoltre che facesse armare anche gli artigiani, i quali, come gente servile, per l'addietro non erano mai stati condotti in guerra: in quanto a'mercanti erano già considerati liberi fino dai tempi de're Longobardi, se v'è una legge di Astolfo che prescrive: *Negotiantes habeant loricas, scutos, et caballos, et lanceas.*

Corrado assalì ad un tempo tutte le porte di Milano; ma ne fu respinto con grande uccisione, a tal che dovette levare il campo. Nulladimeno volle prima colpire il suo avversario con una legge, che ne svigorisse il potere, togliendogli la facoltà di spogliare i vassalli; e là, *in obsidione Mediolani*, promulgò quella sua famosa costituzione, dalla quale fu sancita l'eredità dei benefizi o feudi, e che ebbe tanta azione sull'ordinamento sociale del Medio-evo.

Portatosi quindi a Roma Corrado, al soccorso del papa minacciato dai proprj sudditi, esigette in ricambio del servigio che gli fosse scomunicato Ariberto; dappoi fece giurare a tutti i signori Italiani, che si sarebbero portati ogni anno a muover guerra a Milano; dopo di che fece ritorno in Germania.

Seppe Ariberto di cotesto giuramento, e a premunirsene determinò di far uso di tutto il nerbo della diocesi. Già abbiamo avuto luogo di credere che per l'assedio facesse armare anche gli artigiani della città; ed ora troviamo espresso che arma ogni stato di persone eziandio nel contado. Arnolfo dice: *Praevidens Archiepiscopus futuram oppressionem, jubet illico convenire ad Urbem omnes Ambrosianae Parocchiae* (così nominavano allora la diocesi) *incolas armis instructos, a Rustico usque ad Militem, ab Inope usque ad*

Divitem, ut in tanta coorte Patriam tueretur ab hoste. Tale innovazione rivela una mente superiore e generosa, poichè sapeva elevarsi dai concetti e dai pregiudizj dei contemporanei, a considerare come atte alla virile difesa della patria quelle mani, credute da altrui idonee solo a rivoltare la gleba.

A dare poi unità a tanta mole di forze, immaginò Ariberto il *Carroccio;* macchina la quale nelle battaglie, come allora si combattevano, fu di tanto momento, che tutte in breve l'adottarono le città della penisola, ed anche popoli stranieri. Troppo è nota questa macchina, perchè io debba qui soffermarmi a descriverla; però voglio ricordare le belle parole che Arnolfo dice del Crocifisso che vi si innalzava: *Latis exertis brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto.* I Milanesi conservano tuttora nella loro chiesa di S. Calimero questo Crocifisso di Ariberto; e lo avevano seco eziandio alla battaglia di Legnano: è la più veneranda reliquia del Medio-evo.

Ma sopravvenne la morte di Corrado prima che Milano fosse di nuovo assalita; e così ebbe fine questa guerra; giacchè il di lui successore, anzi che protrarla, volle espressamente l'amicizia dell'Arcivescovo.

Ma poco durò la quiete in Milano, giacchè nel 1042 vi troviamo nuovi e più gravi dissidii civili. L'orgoglio crescente della nobiltà feudale, e la coscienza delle classi minori che si sviluppava nel tempo stesso, ed era stata affrettata dall'esercizio delle armi in difesa della patria, andavano suscitando sempre maggiori cause di discordia. Landolfo dice che allo scoppiare di questi nuovi disordini, valvassori e capitani si pacificarono, per difendersi nel pericolo comune; onde è da credersi che l'esigenza degli ammutinati fosse ora più ardita che per l'addietro, e le persone più varie di fortuna e di condizione; però non ammetteremo, come sembra crederlo il Giulini, che fossero insorte anche le più umili

classi, poichè, e non lo significa il contesto delle cronache e la storia dice chiaramente, che gli uomini della vera plebe non salirono a dignità di cittadini prima della fine del secolo XII. Infatti Arnolfo narra che i *cittadini*, già usati alle armi nella guerra contro l'imperatore Corrado, cessato il pericolo esterno le volsero a battaglie civili: nè mai per cittadini (*cives*) gli scrittori di quel tempo intendono il popolo minuto.

Stette con questi insorti, ed anzi li capitanò, uno dei maggiori militi, Lanzone, un uomo della tempra dei Gracchi e di Giano dellaB ella; e da costui disciplinati ebbero in Milano vittoria. Allora i nobili uscirono dalla città, ma le si stanziarono intorno, deliberati a domarla, dovesse quell'assedio protrarsi anche per anni. Però l'Arcivescovo non prese parte questa volta alla guerra; e ciò pure ne chiarisce che vi si agitavano idee nuove: Landolfo poi dichiara, che egli non favorì nè gli uni nè gli altri; che predicò acerbamente contro l'alterigia dei grandi; e che teneva tutti in conto di fratelli e di figli.

Fu crudele, accanito l'assedio; non passava giorno senza uccisioni, e durò ben tre anni. Finalmente nella città difettarono di ogni grascia, per il che molti ne fuggivano di nascosto; ma si fece più stretta guardia; e i difensori macilenti, sfiniti di corpo, non però scemavano d'animo. *Homines vero macilentos, praelio leves, animaque fortes, belloque ardentissimi;* scrive Landolfo.

Nulladimeno, vedeva Lanzone che non avrebbe potuto tener fronte più a lungo; e determinossi di andare in Germania, e chiedere ajuto a re Enrico. Il re promise di favorire il popolo, ma voleva che gli giurasse fedeltà, e ricevesse intanto nelle mura una sua vanguardia di quattromila cavalli tedeschi. Lanzone rispose che avrebbe interpellato i cittadini; ma di ritorno chiese parlamentare cogli avversarj, ai quali fè note le esigenze di Enrico, espose il pericolo della patria comune, ed ottenne che si venisse a

composizione. Intanto fermarono di obliare le reciproche offese, e che potessero i fuorusciti rientrare. Per tal guisa fu sciolto quell'assedio, e poco appresso formulata la pace, nella quale i nobili e l'Arcivescovo fecero concessioni radicali all'altra parte; e dopo di allora il governo della città fu condotto insieme dai capitani, dai valvassori e dai cittadini. Così ebbe principio il libero Comune di Milano.

Ariberto poco di poi morì, avendo governato 27 anni. Per la nomina del di lui successore ci si fanno subito conoscere i mutamenti introdottisi nel reggimento di Milano; perchè dove l'elezione di Ariberto era stata fatta *consultu majorum civitatis*, ora troviamo che vi ha parte un Consiglio generale di tutti i cittadini.

Cessate poi le contese per la supremazia civile, se ne destarono di non meno feroci per la disciplina del clero, accusato in generale di simonia, e riprovato come concubinario, perchè soleva menar moglie. Tali accuse muovevano da Roma, ove intorno al pontefice stavano Pier Damiano e Ildebrando, che furono sì validi campioni dell'autorità papale; e il secondo in special modo, che seppe impadronirsi dell'animo di quattro successivi papi, e volgerli a suo senno; finchè egli stesso fu portato alla cattedra di S. Pietro, e fè sentire al mondo cristiano la sua energia.

Sorsero dunque in Milano veementi predicatori contro gli abusi clericali, ed accesero la plebe così, che fece impeto nelle chiese, ne cacciò i preti ufficianti, e li perseguitò col ferro e colle fiamme. Il pontefice allora mandò suoi legati; ma quì nacquero nuovi clamori per diversa causa. Pier Damiano, uno di quei legati, scrive in una lettera, che la fazione del clero milanese protestò non dovere la chiesa ambrosiana ricever legge da Roma; e non lo lasciò parlare, perchè s'era posto l'Arcivescovo milanese alla sinistra.

Tuttavia non partironsi i messi di Roma, senza aver ottenuto molte riforme; di che lo storico milanese Arnolfo si rammarica; e profetando così esclama, voltosi a coloro

che le approvavano: *Forte dicetis veneranda est Roma in Apostolo. Est utique; sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio. Certe certe non absque re scripta sunt haec in romanis annalibus. Dicetur enim in posterum subjectum Romae Mediolanum.*

A'predicatori poi non andò molto che s'aggiungesse il milite Erlembaldo Cotta, uomo animosissimo, e il quale covava inoltre un personale rancore che a ciò lo spronava; perchè essendo egli ammogliato, gli era stata sedotta la donna da un sacerdote. Questi imperversò a lungo, e fu lo strumento, la spada nella chiesa Ambrosiana, di Gregorio VII; che gli dava ogni favore e gli era largo anche di oro, col quale assoldava ogni qualità di seguaci. Ma poi quando infine i nobili presero scopertamente a difendere il clero, che in gran parte era dell'ordine loro, volse in peggio la fortuna di Erlembaldo, il quale perì battagliando nelle vie di Milano.

Il Giulini è gran lodatore di questo Erlembaldo; ma gli antichi storici, Landolfo ed Arnolfo, l'uno popolano l'altro nobile, e vissuti a que'tempi, ne fanno ben altra stima.

Colla morte però di Erlembaldo tutta non fu spenta la di lui parte; e in seguito più non si nominarono che arcivescovi quali piacessero a Roma; e ogni qualvolta si volle farne di meno ligj, vi furono tumulti e uccisioni; finchè pure la chiesa di Milano dovette sottostare intieramente alla pontificia, e dal naufragio non potè salvare che l'antico suo rito.

Duravano ancora le discordie accennate, quando ruppe guerra fra Milano e Pavia; *de causis civilibus emergit dissensio*, ne dice Arnolfo, e non è possibile averne maggior lume. Nè molto dopo la nostra città mosse in armi anche contro di Lodi, e non posò prima di averla totalmente disfatta. Questa guerra aveva avuto origine dall'essersi pure in Lodi ribellati gli ordini minori a'militi maggiori; e quel vescovo, con un suo fratello, non seppero abbracciare miglior partito che di commettersi ai Milanesi, già nemici osti-

nati dei loro cittadini: ne lo dice il contemporaneo Landolfo il giovane, di Milano: *Dicuntur* (il vescovo e quel suo fratello) *fuisse fautores Laudentium militum suam civitatem destructioni tradentium. Mediolanensibus quippe manifeste conantibus ad ipsius civitatis destructionem, ipsi duo fratres spiritualiter et temporaliter dederunt consilium et auxilium.*

Ebbe di questi tempi altra guerra Milano con Cremona, a cagione della città di Crema, stata da Matilde contessa di Toscana ceduta ai Cremonesi, e che non ne voleva sopportare il dominio. In questa occasione ci è di conforto il trovare nelle parole di un autorevole personaggio, che non tutti fossero ciechi in quelle snaturate contese di popoli di una stessa nazione. Le parole sono di un abate, che così predicava allora alla città di Milano: *Manus tua contra omnes, et manus omnium contra te... O quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi, populus tuus populus meus; Cremensis Cremonensi, civitas tua civitas mea!*

Ma le sante parole se le rapiva il vento.

Nè molto andò che nacque occasione anche per una guerra fra Milano e Como. Era stato nominato vescovo di quest'ultima un Landolfo, della nobile famiglia da Carcano, milanese e vassallo dell'arcivescovo; ma egli aveva accettata l'investitura dal re, onde la parte che voleva osservati i decreti di Roma, ne lo cacciò come scismatico, e si fece altro vescovo. Landolfo però non volle uscire dalla diocesi di Como, e impadronitosi di un castello, vi si tenne con molti dei suoi per alcuni anni; finchè i Comaschi lo assalirono, gli uccisero due nipoti, e lo trassero a Como in catene. Le vedove degli uccisi, recando in mano le vesti insanguinate dei mariti, si portarono a Milano, a chiedere giustizia e vendetta all'arcivescovo. Questi allora dimentico dell'indole del suo ministero, e infiammato solo dall'ingiuria dell'uccisione de'suoi vassalli, impose alla città di punire la nemica; e intanto le interdisse ogni ufficio divino, finchè non avesse riparata l'of-

fesa. Così ruppe una guerra violentissima, che durò dieci anni, e che terminossi pure colla distruzione di Como. Anche in questa guerra troviamo Comaschi nel campo nemico alla loro gente: quelli odj di parte soffocavano ogni carità.

In tanta rete di nemici erasi impigliata Milano, quando fu portato al trono di Germania Federico I, detto il Barbarossa. Questi che aveva in cima a'suoi pensieri di ricondurre l'Italia all'antica sudditanza, seppe molto destramente fare suo utile degli odj che ardevano contro la più potente delle Repùbbliche italiane; e ne avrebbe colto un lieto frutto, se finalmente i padri nostri non traevano dalla sventura quelli insegnamenti, che la prosperità aveva loro fatto dimenticare.

Le vicende della guerra di Federico Barbarossa in Lombardia ci sono tramandate estesamente anche da non pochi scrittori del suo tempo, e delle due parti. Fra questi Ottone di Freisingen, zio dello stesso Barbarossa, studiò con accuratezza la costituzione delle città Lombarde; e qui sarà utile compendiare quanto ne dice. Ritenevano i cittadini, scrive egli, *latini sermonis elegantiam, morumque urbanitatem;* nel governo imitavano la prudenza degli antichi Romani, ed erano così gelosi della libertà, da non voler riconoscere che l'arbitrio de' loro consoli. Si distinguevano poi negli ordini dei capitani, dei valvassori e dei cittadini; e da tutti e tre questi ordini sceglievano ugualmente i consoli, *ad reprimendam superbiam.* Solevano inoltre mutarli ogni anno, perchè non entrasse in alcuno libidine di dominare. Quasi tutta la provincia era divisa fra le città; e queste obbligavano alla loro suggezione i proprj diocesani; onde raramente si trovava un nobile che non riconoscesse l'impero di una città. L'onore della milizia compartivasi anche da coteste Repubbliche; le quali ne insignivano pure i mercanti e gli artefici di maggior conto; ciò che muove a sdegno lo storico tedesco, non uso a tale infrazione del dogma gentilizio. Egli così si esprime: *Inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemptibilium, etiam mechanicarum*

artium opifices, quos caeterae gëntes ab honestioribus et liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus, assumere non dedignantur. Tale costume che mostra fra noi più rapida l'emancipazione delle idee, nacque probabilmente, dacchè i minori vassalli, spogliati de'loro benefizj nell'insurrezione tentata a'giorni di Ariberto, si saranno dati alle industrie per rifarsi un patrimonio. Confessa poi lo stesso storico essersi fatte per tal via queste nostre città le più ricche e potenti del mondo (*Ex quo factum est, ut caeteris orbis civitatibus, divitiis et potentia praemineant*). Sopra tutte poi era Milano cospicua e per l'ampiezza, e pel valore de'suoi cittadini.

Fra lode e biasimo questo Ottone di Freisingen parmi faccia un assai bel quadro delle nostre città.

In tale ordine di cose non rimaneva più a're d'Italia che l'autorità di concedere i feudi regj, e perciò nominarsi regj giudici e messi; del resto loro si accordava solo qualche segno di onore, e qualche dono piuttosto che tributo, quando calavano fra noi. Ma perchè fidando i Comuni nelle proprie forze e nelle consuetudini, credevano di non dover più temere di un semplice titolo, tacitamente acconsentivano a stimare come dovuta ai re tedeschi anche la corona italiana; pretesa che tanto era stata combattuta per l'addietro; e così lasciarono vivere un germe, che poi recò il suo frutto.

Federigo I, adunque, volendo reintegrare l'autorità regia in Italia, meditò di abbattere Milano, la più potente di queste Repubbliche; dopo di che avrebbe facilmente annichilato le minori: e perciò, non appena fatto re di Germania, diede favore per ogni via a'nemici de'Milanesi, e per ogni via pure si adoperò a creare pretesti onde muover guerra alla odiata metropoli. Ciò ottenuto, le distrusse castella e città alleate, finchè cinse lei stessa di assedio. Milano aveva affidato il reggimento della guerra al Conte di Biandrate, valoroso barone, ma che poi si chiarì amico del

Barbarossa; e questi dopo non lunga resistenza, poichè intanto cominciavasi nella città a sentire la scarsezza dell'annona, e vi si era propagato un contagio, si diede a persuadere la resa; e tanto fece, assecondato dai clamori della più vile marmaglia, che i Consoli dovettero acconsentirvi; e vennero a patti con Federigo: ne'quali però l'astuto monarca lasciò addentellato a future querele; giacchè non si teneva pago di aver scemata la dignità della Repubblica; la voleva spenta, e tolta la città dalla faccia della terra. Quei patti, adunque, furono duri, ma non quali dovevansi aspettare da un tal vincitore; ed anzi egli stipulò che si dovessero osservare finchè non s'affacciassero troppo solenni impedimenti. Con questa insidiosa clemenza non chiudevasi l'adito a nuova guerra per quel tempo in cui Federigo si sentisse così forte, da condurre a fine tutto il suo crudele proposito.

Infatti l'anno appresso (1159), Federigo mandò legati a Milano (1), perchè vi nominassero un podestà, come aveva operato già con altri Comuni; ma non era stato imposto alla nostra città in que'suoi patti della resa. I potestà erano ufficiali regj, che surrogavano i Conti antichi delle città, e però la loro giurisdizione annullava le Repubbliche. Videro i Milanesi il laccio, non vollero tendervi il collo, e obbligarono i messi di Federigo ad andarsene più che di fretta, senza far nulla, per non mettere a cimento la vita. Il Barbarossa di questo, secondo lui, dispregio della inviolabilità degli ambasciatori, mosse alta querela nella Dieta de'suoi grandi vassalli; e il continuatore di Ottone di Freisingen gli fa tenere parole, che dimostrano, anche nella loro intenzione ostile, quale concetto si avesse di Milano: *Ubi fides illa quam mediolanenses adhuc inviolatam, et inter alias civitates virginali quodam candore inlibatam habere gloriati sunt? Ubi Iustitia, quam in conservandis legibus spe-*

(1) Era di questi il conte di Biandrate.

cialiter se hactenus habuisse jactaverunt? Quella Dieta, pertanto, condannò i Milanesi come contumaci, ribelli, disertori dell'impero, e nemici; i loro beni furono abbandonati a chi se li prendesse, e le persone dichiarate schiave. Come fu poi la buona stagione, vennero all'imperatore nuove forze di Germania; e da capo si diè principio alla guerra.

Fu durante questa seconda campagna che Federigo, spalleggiando i Cremonesi sotto le mura di Crema, fece legare su quella sua torre mobile i prigionieri nemici, e li espose alle pietriere degli assediati: orrendo fatto, che lo coprì d'obbrobrio, perchè anche le più dure leggi della guerra hanno loro confini; mentre d'altra parte dimostrò più che mai con qual animo quei Lombardi fossero accinti a propugnare la loro indipendenza.

Intanto un vastissimo incendio consumava in Milano i viveri serbati per andare incontro al nuovo pericolo; e tutto fa credere quelle fiamme essere state un mezzo di guerra dello stesso Federigo; poichè dopo d'allora egli non curossi di stringere dappresso la città, ma si diede nella primavera e nell'autunno a disertarle intorno le campagne, finchè non l'ebbe circondata di un vasto assoluto deserto. I Milanesi uscivano con grand'animo per impedire quello sperpero; e sempre Federigo oppose loro le sole milizie italiane che pugnavano con lui, vietando a'suoi tedeschi di mischiare le mani in quelle zuffe. « Così, dice il Giulini, il barbaro imperatore facendo combattere gl'Italiani gli uni contro degli altri, trionfava egualmente e dei vinti e dei vincitori ». I prigionieri poi che faceva, di qualunque grado, li appiccava; e i Milanesi non ebbero cuore di rendergli la pariglia. Implacabili contro gli avversarj italiani nella battaglia, quando li avevano in pugno disarmati sentivano, anche in quell'ire, che a quel punto almeno doveva cessare ogni loro ferocia.

Venuto poi l'inverno il Barbarossa fece custodire ogni strada per cui popoli amici potessero dar soccorso a Milano; e troncava la destra a chi fosse trovato con viveri alla volta

della combattuta città. Altre molte e inaudite barbarie operò, ma vorrebbero troppo gran spazio ad essere qui ricordate.

Durò un anno questa maniera di guerra; e Milano si arrese quando più non ebbe un pane (1); ma Federigo volle averla senza condizioni; e la diede a disfare a quelle stesse città lombarde, che le erano più nemiche. Però fecesi da queste pagare il piacere della vendetta con gran somma di danaro (2).

I Milanesi furono stanziati a vivere intorno alle ruine della loro città, e dati in guardia a tali ladroni, che loro non lasciarono la nona parte dei frutti degli averi, e li posero al martirio con ogni sorta di abuso. Ma presto anche le altre città, e le stesse di lui amiche, sentirono quanto pesasse la mano di Federigo; allora l'eccesso dei mali recò il sommo dei beni, la concordia fra gli oppressi. Quasi tutte le città di Lombardia che s'erano ultimamente guerreggiate, dimenticarono gli odj vicendevoli, e si promisero di liberarsi, o di saper morire. Così fu inaugurata quella Lega lombarda, che è de'fatti più ammirandi dell'umanità.

I patti e le prime norme della lega furono posti nel convento di Pontida, a dì 7 di Aprile del 1167, fra delegati di Milano, di Cremona, di Brescia; di Bergamo, di Mantova e di Ferrara; e innanzi tutto stabilirono di rimettere i Milanesi nella loro città, ajutarli a rialzarne i baluardi, e stare con loro finchè si sentissero forti abbastanza e sicuri.

Non si potè menare a fine questa congiura, senza che ne venisse qualche rumore al podestà dei Milanesi; il quale pensate come dovesse farne strepito. Volle a più riprese che gli dessero ostaggi; minacciava di chiamare un esercito di Pavesi a sterminarli tutti; imponeva e sovrimponeva carichi novelli; ma quando appunto il suo furore aveva passato ogni

(1) Una libbra di carne vi costava 140 delle lire attuali.

(2) *Propter destructionem Mediolani dederunt Imperatori præsto copiosam et immensam pecuniam*; scrive Sir Raul.

segno, eccoti, il giovedì 27 Aprile del 1167, Bergamaschi, Cremonesi e Bresciani, venire a prendersi in mezzo i conculcati, e scortarli nelle ruine della loro città; donde fedelmente poi non si tolsero, che quando, sgombrate le fosse, rialzati i terrapieni, e provveduti gli amici di armi e di annona, credettero poterlo fare senza pericolo.

Federigo intanto guerreggiava nelle terre di Napoli; ma venutogli notizia della lega lombarda, accorse immediatamente al Po, onde romperla prima che si rassodasse. Quivi si aggiunse i Pavesi, il traditore conte di Biandrate, il marchese del Monferrato, ed altri signori, e cavalcò a furore il territorio di Milano; ma non fu tarda la lega ad accorrere, e lo cacciò per guisa, che caduto d'animo se ne ritornò poi tutto solo in Germania, e così di soppiatto che forse appena lo seppe qualche suo più fedele.

Ma nel 1176 egli ricondusse in Lombardia un grande esercito, e ritentò la fortuna. Questa volta però i Milanesi non lo aspettarono entro le mura, ma gli trassero incontro con molti sussidj delle città alleate; e a Legnano, il dì 29 Maggio, gli diedero quella rotta, che gli fiaccò per sempre le forze e l'orgoglio. Questa battaglia gloriosa l'abbiamo descritta a brevi tratti ed energici in una lettera degli stessi Consoli di Milano all'amica città di Bologna; vi si dice: *Interfectorum, submersorum* (nel Ticino), *captivorum non est numerus. Scutum Imperatoris, Vexillum, Crucem et Lanceam habemus.*

Dopo tanta sconfitta il Barbarossa acconsentì ad una tregua di sei anni; spirata la quale, nel 1183, si fermò la pace di Costanza. In questa pace dovette l'Imperatore concedere largamente alle città; ma pure vi seppe mantenere viva l'imperiale ingerenza, molto più che i Lombardi non avrebbero dovuto acconsentire. Desiderosi di quiete, credettero questi obbligo loro di non mettervi inciampo coll'opporsi ad esigenze che non li obbligavano infine che a semplici atti di ossequio; pure in un trattato fondamentale di tanta gravità

era da considerarsi, che anche semplici nomi e cerimonie possono esser germi esiziali.

Nella pace di Costanza l'Imperatore concedette alle città, luoghi tutti e persone della lega, libero possesso delle regalie non contestate, ed approvò le loro consuetudini, e la forma del governo consolare; ma volle i consoli prendessero investitura o dal vescovo, dove fosse conte della città, o da un legato regio. Stabilì che un suo legato in ogni città e vescovado tenesse tribunale, per coloro i quali volessero fare a lui appello; ma vi si giudicasse conforme alle leggi e consuetudini del paese. Obbligò a giurargli fedeltà i vassalli come vassalli, i cittadini come cittadini; e volle ogni dieci anni rinnovati questi giuramenti. Concesse alle città di fortificarsi ed erigere castella nel loro territorio, e di stare unite in lega a proprio talento; e nelle controversie fra l'impero e un membro della lega per ragioni feudali, approvò che sentenziassero gli ottimati della città del querelante.

Questi sono i principali capi della pace di Costanza; la quale fu scritta nel corpo delle leggi, come sanzione del libero governo e dei diritti delle città Lombarde; e così ebbe termine la gran lotta fra Milano e Federico Barbarossa.

P. Rotondi.



INTORNO

ALLA

PROSA ITALIANA

(V. avanti, pag. 90.)



Capitolo Terzo.

Della Prosa.

O giovane, se nella tua mente l'immaginativa signoreggia l'ingegno, per modo che l'immagine delle cose create ti commuova più presto che non faccia l'idea manifestatrice della loro natura; e te a te stesso riveli meglio l'armonia che da tutto si versa nell'anima, che l' intendimento delle ragioni per le qua'i le creature mostrano l'intelletto creatore; tu sei nato poeta. Nella fruizione del bello sentirai la potenza del vero, e le tue parole esempleranno le idee, non altrimenti che il concetto divino d'ogni cosa esempla Dio. La poesia sarà per te un accostamento o appuntamento dell'intelletto nella somma e vera bellezza; e quando questa risplenda schietta nell'animo tuo potrai essere gastigatore delle umane scelleratezze, ed accendere gli animi a sublimi pensieri e a grandi cose. Cantando delle Grazie e del loro regno nella umanità, insegnerai la storia di questa; e poi canterai la religione aprendo a tutti il *libro magno* della natura, imperocchè *l'universo è un istrumento temperatissimo, nel*

quale ha ogni cosa la corda sua, e ogni corda parte da Dio, e a Dio ritorna finalmente (1). Di tutte le figure ti gioverai nel linguaggio che deve manifestare le tue poetiche concezioni, ed il verso con l'armonia che lo governa sarà l'eco che ripercuoterà nella mente di ciascuno la voce della tua anima: così anco potrai dare persona alle idee perchè non perderanno nulla affatto della loro divinità sotto la veste della immaginazione. Ma pensa, o giovane, che la fantasia come l'ingegno va bene educata con forti studj perchè non proceda troppo licenziosa, o perchè quasi non si smarrisca nel cammino dell'infinito.

Chi invece abbia l'ingegno padrone della fantasia potrà essere pensatore e calcolatore quanto altri, ma non speri a fama di scrittore; perocchè il movimento delle sue passioni non sarà bastevole ad avvivare in chicchessia un nobile entusiasmo: e per di più egli alle manifestazioni della sapienza poetica sarà muto ascoltatore. Meriterà bene della patria ed a sè acquisterà rinomanza non peritura adoperando l'ingegno a seconda del proprio talento, ma delle arti belle non sarà mai sacerdote: come il Werner che volentieri avrebbe spiccato un braccio da una bella statua, per esaminare il marmo di che era stata formata. Se avverrà che egli scriva, la sua prosa sarà scema d'ogni eleganza, e nella trattazione de'suoi argomenti procederà come un viaggiatore il quale nelle maraviglie della natura non riposi mai l'intelletto. Unica bella dote de'suoi scritti sarà la proprietà delle parole, le quali allora vi risplenderanno a guisa di gemme non legate in aurea collana.

Io ho parlato fin qui della signoria di una potenza sopra un'altra, perchè disgiunte affatto non si trovano mai. Le potenze intellettuali sono come i sette colori dell'iride che si confondono nella luce, e che poi si distinguono e si separano secondo è l'oggetto su cui si po-

(1) Queste parole sono in una delle lezioni di Pier Fr. Giambullari.

sano. Il vero, che è insieme bello e buono, genera in noi per sua virtù la potenza del discorso, quella del sentimento estetico, e l'altra del sentimento morale; ma ognuna di queste potenze ha in sè qualche cosa delle altre. Onde è a dire, che le differenze di sopra notate sono difetto d'educazione e non di natura, e che l'uomo grande tiene sempre tanto dell'ingegnoso quanto del poetico. E questa contemperanza dell'ingegno con la fantasia come è legge psicologica dell'intelletto così è regola estetica dello scrittore in prosa, il quale schiva le troppe adornezze come è lontano da ogni trascuratezza del bello. La bellezza della prosa resulta dall'armonia della gravità con la grazia, e quella è data dall'ingegno il quale ha di mira il vero, e questa dalla fantasia che s'appunta nel bello. Tale bellezza naturalmente non si distingue da altre, perchè sempre il bello tramezza fra il vero e il buono. Questa contemperanza dell'ingegno con la fantasia fa apparire bellissimi gli scritti, rifiorendoli maravigliosamente e quasi tessendoli di frutti e di fiori. Si potrebbe dire che nella mente umana come nella natura fisica il caldo temperato col freddo è la condizione migliore: nei paesi caldi dalla fantasia è regolata la mente, nei freddi dall'ingegno, in quelli *temperati*, la fantasia e l'ingegno sono uniti e si porgono ajuto affinchè l'uomo possa raccogliere e ritenere tutto

Ciò che per l'universo si squaderna (1).

Così avviene qui in Toscana dove il cielo temperato arride favorevole alle menti umane, e v'invigorisce ed afforza l'ingegno di quanto vi riscalda ed avviva la fantasia: onde quivi ambedue hanno sempre fatto bella mostra di sè nelle manifestazioni del vero e del bello; discorressero pure di matematiche o di quello che più sembri remoto da ogni eleganza, i nostri antichi vi versarono sempre a

(1) Dante, *Inf.* XXXIII.

piene mani i doni della immaginativa. Nei nostri libri è sempre un condimento poetico che più fa assaporare e piacere i frutti della verità. Dante e Galileo sono filosofi e poeti; e tutta la schiera che a loro tien dietro, è ammirabile per la profondità del sapere e per la copia dell'eleganza. Qui in verità si può dire che si abbraccino le Grazie e le Muse, che sempre insieme presiedono ai lavori della mente, e che insieme tessono il velo, il quale dee ricoprire la verità; che in tal modo all'occhio dell'intelletto umano si mostra quasi per temperanza di vapori, perchè la possa sostenere lunga fiata (1).

La scienza consta sempre del sensibile e dell'intelligibile: però la mente ordinata con quella bella armonia delle varie potenze, è perfettamente adatta alle scientifiche disquisizioni; e la prosa scritta dalla fantasia e dall'ingegno ritrae bene il discorso intellettuale. Queste osservazioni che chiamerò psicologiche, e nelle quali mi sono studiato di ritrovare le regole estetiche delle nostre produzioni, io le ho fatte per parlare ora più spedito e libero intorno allo stile della prosa. Lo stile è l'uomo, disse Buffon; era buono adunque nella natura della mente umana cercare le regole dello stile. Tale studio sarebbe utilissimo a farsi per i grandi scrittori i quali nella propria indole e nell'ingegnamento del proprio intelletto hanno la forma che abbellisce e colora con sovrana maestria i loro scritti: sarébbe questa opera da intitolarsi *la Psicologia de' Letterati*; e fu proposta dal Bianchetti a coloro che della letteratura vogliono discorrere con giudizio filosofico.

Ma veniamo ora alla Prosa, e breve e chiaramente quanto si può diciamo le bellezze additando le fonti loro. Molti sono i pregi che si distinguono dai rettorici nella prosa, ma tutti insieme io credo che si leghino nella chiarezza, e derivino dalla semplicità.

(1) Vedi Dante, *Purg.* C. XXX.

Nelle arti quasi tutte la produzione del bello è una imitazione della natura; nelle lettere invece si allontana dalla imitazione appropinquandosi per quanto è dato a noi, alla creazione. Le idee nella mente nostra sono con le parole, e scrivendo non facciamo che esprimere queste parole le quali, non distinguendosi dall'idea, sono il bello, e non una sua immagine: le altre arti si può dire che sieno illuminate dal di fuori, le lettere portano seco la luce che diffondono. Basta adunque esprimere le parole quali sono nella mente, e con quell'ordine che è proprio al retto discorso intellettuale, perchè rivelando il vero, allettino con il piacevole sorriso del bello.

La semplicità è quella dote veritiera per la quale si ottengono l'evidenza e la chiarezza, fonti perenni di tutti gli altri pregi e di tutte le altre virtù d'un bel prosare (1); e che sono, direi, come il sangue che mantiene la vita, e dà colore alle forme dell'uomo. Il Gioberti che dell'arte di scrivere aveva fatto grande studio negli antichi nostri, disse: « Il primo pregio degli antichi consiste in una semplicità graziosa che unisce maestrevolmente la forza con l'eleganza nel che risiede la bellezza (2). Per questa semplicità gli antichi potevano non solamente far leggere ma quasi *vedere con gli occhi del capo* (3) i loro pensieri. Non mai il lettore corre pericolo d'intendere a rovescio i pensamenti dello scrittore, se con semplicità espressi li abbia. Si può dire adunque che la semplicità compagna della innocenza non è solo una virtù morale, ma anco una buona regola di scrivere: tanto è vero che le virtù sono sempre fonte di bellezza. Essendo semplice, si va lontano da quel vizio oggi comune e da noi già accennato (4) di dare alle cose apparenza di profondità e solidità, rendendole inintelligibili ai più. La

(1) Vedi il Capitolo secondo.

(2) Gioberti, *Del Rinnovamento* ec. T. II, p. 372.

(3) Ved. *Gaspare Gozzi*.

(4) Capitolo secondo.

semplicità è fonte della chiarezza, e questa di tutte le altre bellezze, come dicemmo. Chi più semplice di Dante, ed insieme più chiaro? Ma allora, mi si potrebbe rispondere, da che son mosse tante e poi tante questioni intorno alla intelligenza di molti passi delle sue opere? L'oscurezza del Divino Poeta a senso mio non dipende punto dal non esser chiaro; è la materia che tratta la quale non è cibo da tutte le menti; è la lingua per noi antica e non intelligibile in tutte quante le sue movenze, e le sue relazioni, che ce lo fanno oscuro. La chiarezza manifesta la leggiadria e la forza del pensiero, il quale da per sè entra in cuore di tutti e si fa piacere ed ammirare. Ma in qual modo la semplicità generi la chiarezza, e questa la leggiadria, lo vedremo facilmente dopo qualche considerazione intorno alla proprietà delle parole e del discorso.

Il Forcellini, il quale fu quell'insigne vocabolista che tutti sappiamo, alla voce *proprietas*, così definisce la proprietà delle parole: *Proprietas verborum conjunctio illorum arcta et apta cum rebus ipsis quas significant.* Nello stretto nesso della parola con l'idea, è riposta adunque la proprietà: e a tale unione pensava Antonio Cesari, quando disse: *Le parole sono cose;* e poi Vincenzio Gioberti allor che ripetendo il detto dal Cesari, soggiunse: *non è men vero che le cose sono parole, e l'idea male espressa sussiste solo virtualmente, e non è per così dire che la metà di sè stessa* (1). Il Niccolini in tal maniera parlò della proprietà: — *I vocaboli non sono che immagini delle idee: un termine proprio esprime queste intieramente; un meno proprio non le significa che per metà; un vocabolo improprio non le rappresenta ma le deforma* (2). Sta a noi lo esprimere le parole quali insieme alle idee ci si presentano nella mente, perchè possa dirsi di scrivere propriamente. In ciò che diciamo o scriviamo intenderemo allora quello che ab-

(1) *Op. cit.* T. II, p. 352.

(2) Niccolini, *Opere.* Della proprietà in fatto di lingua.

biamo pensato, e i lettori non saranno tratti in inganno; così nella voce articolata riconosceremo la parola udita nell'intelletto. Tale riconoscimento è stato il fondamento di una dottrina filosofica, intorno alle leggi per le quali l'anima ha cognizione del mondo esterno. Il dire nostro sarà inteso non solo, ma ancora non potrà non essere franteso, nel che consiste, secondo Quintiliano, la vera chiarezza: la quale origina la brevità, se è vero come disse il Niccoliui che non già dal numero delle parole, ma dal tempo che s'impiega dagli altri ad intendere quello che di dire ci siamo proposti, vuole misurarsi la concisione (1); per la qual dote si aggiunge forza e vigoria al discorso.... » *Il nostro favellare*, scrisse già il Colombo, *sarà pieno di forza, allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza, e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore* (2).

Nè ci allontaneremo dalla proprietà, adoperando le parole in senso traslato; purchè lo facciamo con una certa avvedutezza; come sarebbe se volessimo designare un'idea ed insieme nna relazione della stessa idea con un'altra. Anzi questo modo di usare le parole, può essere fonte di grazia e di leggiadria; e non v'ha dubbio che non raddoppi la ricchezza della lingua, senza per così dire sminuzzarla. Se adunque scrivendo avremo in mente di essere semplici manifestatori delle nostre idee, così che le parole riescano proprie, e le parti del periodo vengano collocate come sono disposte per loro logicale collegamento nell'intelletto, i nostri scritti manterranno il più stretto legame delle idee, come voleva Stefano di Condillac; nel che sta *l'utile distribuzione* raccomandata da Quintiliano (3). A me pare di avere abba-

(1) Niccolini, nella Lezione: *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua.*

(2) Colombo. *Delle doti d'una colta favella.* Della forza.

(3) *Utilis rerum ac partium in locus distributio.*

stanza accennato come dalla semplicità e dalla chiarezza, si possano dedurre tutti i pregi d'un bel prosare; così che se nella tua memoria, o giovane, conservasti le osservazioni da noi fatte nei capitoli precedenti, ti sarà facile farti chiaro nella mente quale sia il pensiero nostro intorno alla prosa italiana; pensiero che, mancandoci le forze, non abbiamo potuto mostrare con quella dignità e copia d'erudizione che sarebbe sufficiente. Tu ora potrai intieramente svolgere quella catena che unisce la mente di chi scrive, con le opere scritte.

A. G.



GEOGRAFIA E STATISTICA

DEL

REGNO LOMBARDO—VENETO

Da una reputatissima opera del Cav. Luigi Heufler, *intitolata l'*Austria e le sue Provincie, *ricaviamo queste notizie, le quali riesciranno utili allo studio della nostra Italia in quanto concerne la Geografia, la Statistica e la Politica dei diversi Stati e dominj in cui ora è divisa. Per esse lo studioso lettore potrà meglio rilevare quale e quanta sia la importanza di queste belle e vaste e ubertosissime provincie italiane soggette a straniera dominazione, e trarne gravi considerazioni.*

1. *Condizione geografica.* — Il Regno Lombardo-Veneto ha un'area di 790, 08 miglia quadrate. Esso costituisce l'estrema parte dell'impero austriaco dal lato di S-O., e comprende una buona porzione del piano lombardo e delle Alpi che lo chiudono al N.

2. *Le Alpi.* — Spetta alla detta Monarchia: delle Alpi centrali, una parte delle Alpi Lepontine, Retiche e di Toblach; delle Alpi calcari al S., una parte delle Alpi Lombarde, Venete e Carniche.

3. *Alpi Lepontine.* — Nel Regno Lombardo-Veneto le Alpi Lepontine si stendono, senza essere interrotte dal confine svizzero, dal lato N-E. del Lago Maggiore fino allo

Spluga. Alla catena principale non ispetta che il breve tratto che separa la Monarchia dai Grigioni. Dal Pizzo Ferrè, dove si toccano il territorio austriaco e quello dei Grigioni e del Canton Ticino, scende verso il S. un ramo, che colla linea divisoria del Ticino e dell'Adda, forma il confine tra la Lombardia e il Canton Ticino; indi spandendosi in rami secondarii, che intersecano il paese tra il Ticino, il Lago Maggiore, il Lago di Lugano, e quel di Como.

Quella parte delle Alpi Lepontine, che si trova nella Monarchia non ha ghiacciaje. Il loro punto più eminente è il Pizzo Ferrè (9843'); il più basso, il livello dei laghi lombardi (9—600').

4. *Le Alpi Retiche e più specialmente la loro catena principale*. — Le Alpi Retiche vanno dallo Spluga lungo i confini dei Grigioni e del Tirolo fino al Monte del Castello. La catena principale non segue costantemente il confine, ma qua e là o s'interna tutta nel territorio lombardo, o ne esce, finchè lo lascia per sempre col Braulio. Il punto più elevato, posto nella linea di confine è il Monte dell'Oro (10. 065'). Esso spetta ad una catena di ghiacciaje la quale separa il territorio onde scaturisce l'Eno, da alcuni tributarii dell'Adda, che riuniti in un torrente sboccano in questo fiume presso a Sondrio. Questa catena di ghiacciaje conta, oltre al Monte dell'Oro, otto sommità, che superano in altezza la maggior cima della Monarchia, l'Ortler nel Tirolo, fra le quali è il Pizzo Mortirasch (12820'), che lo supera di 427'; ma queste sommità, benchè assai vicine alla linea di confine, non vi sono comprese, e non possono quindi annoverarsi tra le montagne più alte della Monarchia.

5. *Diramazioni delle Alpi Retiche*. — Dei rami della catena principale delle Alpi Retiche spettante alla Lombardia, i quali si trovano in tutto od in parte nel territorio lombardo, alcuni provengono dal N., altri dal S. Quel ramo che separa

l'Engaddina superiore dei Grigioni dalla Valle di Livigno, si stacca dalla catena principale del N. tra il Passo di Bernina e il Passo di Campo. Le diramazioni principali dal lato del S., nella direzione dall'O. all'E., sono: 1.° quello tra Chiavenna e Sondrio, che comincia non lontano dal Monte dell'Oro, presso al Passo di Muretto, e conta due cime molto elevate, il Monte Ligoncio (10505'), e il Monte delle Disgrazie; 2.° quello tra Sondrio e Tirano, col Pizzo Scalino (10536'); 3.° quello che dal Monte Braulio fino al Giogo di Bormio separa la Lombardia dai Grigioni, e di qui in poi la separa dal Tirolo, e finisce col Monte del Castello. Quest'ultimo ramo contiene due estese ghiacciaje: l'una al N. col Monte Zebrù (12 248') e coll'Ortler, che è ancor più elevato, ma appartiene al Tirolo; l'altra al S. col Monte Adamello (11 252'). Queste due ghiacciaje sono divise dal Passo Tonale (6252').

6. *La giogaja di Toblach.* — Questa è una diramazione delle Alpi centrali al S., che ha principio dal Pizzo dei Tre Signori. Essa entra nel territorio della Monarchia col Monte Croce al N. d'Auronzo, finisce al N. di Tolmezzo, e in tutta questa linea forma il confine, prima col Tirolo, poi più all'E. colla Carinzia. Nessuna delle sue cime giunge all'altezza di 9000'.

7. *Le Alpi Lombarde.* — Le Alpi Lombarde formano tra le Alpi centrali e il piano lombardo, dalla riva orientale del Lago Maggiore fino all'Adige, una serie di gruppi di montagne, interrotta da laghi e dalle valli laterali. La loro linea di confine al N. costeggia il confine del Tirolo, seguendo una linea che si volge al S. da Luino al Lago Maggiore fino al Monte Bonzol, propriamente al N. del Lago d'Idro; e di là, in quanto spetta alla Monarchia, corre fino all'Adige. La loro sommità più elevata è il Monte Frerone (8456'), presso Bonzol. Il tratto di paese, che è rinchiuso dalle Alpi Lom-

barde, fu sempre annoverato tra i più belli d' Europa. Il carattere dei laghi della Lombardia è ameno insieme e grandioso: mentre sulle loro rive maturano l'arancio, il limone e il cedro, e cresce spontaneo il sempre-verde lauro: vedonsi nel fondo del quadro giganteggiare le nude cime delle Alpi, alcune delle quali sono coperte di neve perenne. Meritano speciale menzione i Corni di Canzo tra i due rami del Lago di Como, e il Monte Baldo presso al Lago di Garda: alla riva meridionale di quest'ultimo le estremità delle Alpi Lombarde si vanno spianando fino alla loro maggiore bassezza.

8. *Le Alpi Venete.* — Le Alpi Venete si stendono dall'Adige alla catena di Toblach e alle Alpi Carniche. Da principio la catena di Toblach le divide dalle Carniche; ma al S. di Sappada cessa questa divisione, e la linea che separa il territorio della Piave da quello del Tagliamento colla Livenza, separa pure le Alpi Venete dalle Carniche. Nel Veneto la cima più elevata è il Monte Antelao nel gruppo di Cadore, alto 10297'. Verso il piano formano terrazze della natura del Karst, con isprofondamenti di terreno e acque sotterranee, massimamente nei dintorni d'Asiago al N-O. di Bassano e al Bosco del Consiglio al N. di Treviso.

9. *Le Alpi Carniche.* — Le Alpi Carniche formano l'angolo montuoso della Monarchia dal lato di levante. Colle loro rupi nude e frastagliate cingono in cerchio il Friuli da Aviano a Cividale; i torrenti che ne precipitano sono di rapidissimo corso. Le due sommità più elevate, ambedue di 8171', sono il Monte Terza Grande, presso a Sappada, e il Monte Cridola, al di sopra della sorgente del Tagliamento.

10. *I gruppi anteriori delle Alpi.* — Tanto i gruppi anteriori delle Alpi Lombarde come quelli delle Venete hanno poca elevazione. Quei delle Alpi Lombarde si stendono dal

Lago maggiore fino sopra Bergamo, comprendendo tra Lecco e Monza la Brianza colla cima di Montevecchia (1592'), donde lo sguardo incantato spazia libero sul colto piano lombardo fino alle ghiacciaje perenni delle maggiori Alpi. Quei delle Venete sono formazioni vulcaniche tra Vicenza e Padova, e in parte sorgono isolate nella pianura; sono essi i Colli Berici presso a Vicenza, e i Colli Euganei al S-O. di Padova. La cima più eminente dei Colli Euganei è il Monte Venda, che ha presso a 1800'.

11. *La pianura.* — Il piano Lombardo-veneto s'abbassa verso l'Adriatico: il dichino va progredendo gradatamente dall'O. all'E. per modo che seguendo il Po, Pavia ha 260', Cremona 143', Cicognara 97', Scorzarolo alla bocca dell'Oglio 51', Massa 45', Polesella 10' al disopra del livello del mare. Dal N. al S. il dichino è più rapido massimamente nel Friuli, all'E. del Tagliamento: quivi una lista di paese che corre lungo l'Adriatico non ha che alcuni piedi d'elevazione sopra il livello del mare, ond'è che in parte sono paludi, o come colà usan dire, valli, in parte vere lagune.

12. *Condizione idrografica.* — Quasi tutte le acque della Monarchia vanno a fluire nell'Adriatico: solo nelle Alpi Retiche il torrente di Val di Lei si volge al Reno, e tutte le acque della Valle di Livigno e delle molte sue valli laterali corrono all'Eno; sicchè, propriamente parlando, il Regno Lombardo-Veneto spetta, come il Tirolo, al territorio di tre mari.

13. *Il Po.* — Il Po divide il piano dell'Italia superiore in due parti, di cui l'una può dirsi settentrionale, l'altra meridionale. Di quest'ultima solo una piccola parte spetta al Regno Lombardo-Veneto e alla Monarchia, quella che costeggia il Po sulla destra sponda da Villa Strada al confine: da Strada a Quatrelle ambedue le sponde sono au-

striache. Al disotto di Quatrelle il Po si dirama formando un gran delta: il ramo principale rimane linea di confine fin dove si scioglie; di quì in avanti il confine è formato dal Po di Goro. Dei fiumi che mettono nel Po dalla riva destra, toccheremo solo della Secchia; principali tra quelli della sinistra riva sono il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio.

14. *Il Ticino e l'Adda.* — All'escir del Ticino dal Lago Maggiore presso Sesto Calende la sua sponda sinistra diventa austriaca, e riman tale fino alla sua foce nel Po; formando per tredici miglia il confine della Monarchia. L'Adda è tutta austriaca; da Bormio, dove ha principio, percorre l'intiera Valtellina, lunga sedici miglia, fino al Lago di Como, quindi, traversando il lago, esce pel ramo di Lecco, e, dopo un corso di altre diciassette miglia mette nel Po sotto a Pizzighettone. I più importanti tributarii dell'Adda sono il Brembo e il Serio, che nelle montagne sopra Bergamo formano due valli (Val Brembana e Val Seriana), poi nella pianura si versano nell'Adda.

15. *L'Oglio e il Mincio.* — Anche l'Oglio non esce nel suo corso dal Regno Lombardo-Veneto; anch'esso traversa un lago, quello d'Iseo, e accoglie due fiumi il Mella e il Chiese, provenienti dalle valli Alpine di Valtrompia e Valsabbia. L'Oglio nasce al N-O. del Tonale, e, prima d'entrare nel Lago d'Iseo, traversa la Valcamonica. Il Mincio che può considerarsi come una continuazione del fiume tirolese Sarca, esce dal lago di Garda, forma nella pianura i laghi paludosi di Mantova, e dopo un corso di sette miglia e mezzo, entra nel Po a Governolo.

16. *L'Adige e la Brenta.* — L'Adige entra nel Regno Lombardo-Veneto a Peri, e, senza accogliere alcun'acqua di qualche momento, sbocca nell'Adriatico sotto Cavanello. Il suo corso nel Lombardo-Veneto è di ventisei miglia. — La

Brenta nasce nel Tirolo, ed entra nel Lombardo-Veneto a Primolano, nella pianura di Bassano. Il suo corso minacciava di fare di Venezia una città della terra ferma; ma con argini stupendi si riuscì a deviarne il volume principale, che ora mette in mare presso a Brondolo. Il suo antico letto è l'attual canale della Brenta, che entra nella laguna presso a Fusina.

17. *La Piave e il Tagliamento.* — La Piave nasce alle falde del Monte Paralba, ai cofini colla Carinzia, accoglie un gran numero di torrenti, scende al piano presso a Borgo di Piave, e dopo un corso di venticinque miglia, sbocca nell'Adriatico presso a Cortellazzo. — Il Tagliamento ha la sua sorgente a' piedi del Monte Cridola, dove le Alpi Carniche si dividono dalle Venete. Dopo aver accolto cento torrentelli sabbiosi, che vi fluiscono dalle valli laterali della Carnia, per la loro strettezza chiamate Canali, scende sul piano a San Daniele, dove quando è gonfio, ha una larghezza di 1060', ed ivi continua ad ammassare sabbia e sassi, formando per sè stesso un argine. Dopo un corso di venticinque miglia, si versa nell'Adria presso a Casone.

18. *Le acque nel piano.* — Oltre ai predetti fiumi, provenienti tutti dalle Alpi, tra i quali l'Adda, l'Oglio, la Piave e il Tagliamento spettano per intero al Regno Lombardo-Veneto, havvi buon numero di fiumicelli e torrenti, che o nascono appiè delle Alpi, come l'Olona e il Lambro nella Lombardia, il Bacchiglione e la Livenza nel Veneto, ovveramente scaturiscono nella pianura. Son essi che formano lungo il Po e il mare quel maraviglioso sistema di acque, che accresce la fertilità del suolo e agevola le comunicazioni, rendendo il Regno Lombardo-Veneto uno de' paesi più coltivati, popolati e ricchi d'Europa, di cui è detto il giardino. — Alcune di queste acque servono a congiungere due fiumi, costituendo canali navigabili.

19. *I laghi.* — Lasciando stare i laghi che si trovano negli alti piani delle Alpi, meritano speciale considerazione quelli che si trovano appiedi di esse, riempiendo vasti bacini. Il più grande di questi è il Lago Maggiore, ai confini col Piemonte e Svizzera. Spettano al suo territorio nella Lombardia i laghi di Lugano, di Varese, Comabbio, e Monate.

Gli altri laghi sono: quello di Como col ramo di Lecco; quelli d'Isèo, d'Idro, e di Garda. Tra i laghi che spettano intieramente al Regno Lombardo-Veneto, il più grande è quello di Garda, che ha una superficie di 6 e tre quinti miglia quadrate: la sola punta al N. è tirolese. È pur quello tra i laghi del Lombardo-Veneto che più s'addentra nel paese da mezzogiorno, e che ha la maggior varietà nelle sue rive.

I laghi di Mantova sono in parte dilatazioni artificiali del letto del Mincio a difesa delle opere di fortificazione.

20. *Le paludi e le lagune.* — Le foci dei fiumi, e più specialmente quelle del Po, dell'Adige, e della Piave formano in vicinanza del mare paludi più o meno estese. Le vaste paludi nel bassopiano tra l'Adige e il Po al S. di Legnago e al N. di Massa, sono note sotto il nome di Valli grandi Veronesi.

Le Lagune cominciano al N. di Brondolo, e sono separate dal mare da liste di terreno sabbioso, chiamate Lidi. La più gran laguna è quella di Venezia, poi vien quella di Caorle, e da ultimo quella di Marano.

Le lagune e le paludi (Valli) coprono un'area di 40-45 leghe quadrate.

21. *Popolazione.* — Il Regno Lombardo-Veneto nel 1851 contava 4,494,000 Italiani, comprendendovi anche i 351,000 Friulani; 26,000 Sloveni, 12,000 Tedeschi e 7000 Ebrei. I Friulani occupano la maggior parte delle Alpi Carniche, e il piano che vi sta sotto, verso O. fino alla Meduna e alla Livenza. Gli Sloveni abitano nelle montagne di confine verso

il territorio di Gorizia. I Tedeschi formano alcuni comuni nelle Alpi Venete e Carniche e nei monti di Toblach. Nelle Alpi Venete sono i 13 Comuni Veronesi e i 7 Comuni Vicentini, una volta tedeschi, ma ora quasi intieramente italianizzati. Ora non vi si parla tedesco (cimbro) che nelle frazioni di Giazza e Campo Fontana, che fan parte del Comune Selva di Progno.

Il Comune tedesco di Sappada giace all'estremità della catena di Toblach; i comuni tedeschi Sauris e Timau si trovano nelle Alpi Carniche. Inoltre molti Tedeschi sono sparsi nelle principali città, massimamente in Venezia, Milano, Verona e Mantova. Gli Ebrei si trovano per la maggior parte in Padova, Mantova e Venezia.

22. *Religione.* — Salvo gli ebrei, gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto sono quasi tutti cattolici: gli indigeni lo sono tutti. Tra i forestieri che vi soggiornano per oggetti di commercio o d'industria, si contano alcune centinaja di protestanti e di Greci non uniti: i primi, per la più parte Svizzeri calvinisti, hanno la loro dimora a Milano; gli ultimi Greci o Serbiani, a Venezia.

I cattolici sono sotto la giurisdizione ecclesiastica del Patriarca di Venezia, dell'Arcivescovo di Milano, dell'Arcivescovo titolare d'Udine; quindi dei Vescovi di Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Crema, Lodi, Pavia, suffraganei dell'Arcivescovo di Milano; e dei Vescovi di Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, Ceneda, Concordia, Chioggia ed Adria, dipendenti dal Patriarca di Venezia.

23. *Ripartizione della popolazione.* — Il Regno Lombardo-Veneto è la provincia relativamente più popolata di tutta la Monarchia, contando 6382 anime per ogni miglio quadrato, comechè una buona parte di esso non sia popolata per cagione della sua grande elevazione. Più di tre quinti della popolazione vivono riuniti in città o borghi, aventi più di

2000 abitanti. Ventidue città e un borgo fanno più di 10000 anime; Padova e Verona 50—100,000; Milano e Venezia 1—200,000.

24. *Coltivazione.* — Sopra 10,000 jugeri di superficie, il Regno Lombardo-Veneto ne conta 8194 di produttivi. Dai 6,200,000 jugeri di superficie produttiva, presso che la metà son campi, più d'un sesto terreno boschivo; quasi un altro sesto praterie e ortaglie. Le risaje occupano un po' più, le vigne un po' meno di 100,000 jugeri; i castagneti, circa a 60,000 jugeri; gli oliveti, non più di 7000. I campi sono in gran parte piantati di viti e gelsi; e dove domina questo genere di coltura, il paese, veduto dall'alto, somiglia a un frutteto intersecato da prati e risaje. Alle rive dei fiumi, specialmente del Ticino, dell'Adda e del Po, son boschi.

25. *Le brughiere.* — Qua e là dove manca l'acqua e il terreno è sterile, vedonsi brughiere più o meno estese, che in tempo di pace servono alle evoluzioni militari, e in tempi guerreschi già più volte furono il teatro di grandi battaglie.

26. *Prodotti bruti del regno minerale.* — Le miniere sono di poco momento; l'intiero loro prodotto annuo non giunge ad un milione di fiorini. Di metalli nobili non è traccia. Prodotti minerali sono: rame, litargirio, calamina, ferro, vitriolo di ferro, zolfo e carbon fossile. Il ferro si cava nelle parti montuose della Lombardia; il carbon fossile tanto nella Lombardia che nel Veneto; le altre sostanze nelle due miniere d'Agordo ed Auronzo nelle Alpi Venete. Le Alpi calcari del S. sono ricche di marmi; nelle montagne primitive della Lombardia si trovano: calcedonia, diaspro, corniola; in quelle del Veneto, allumina e quarzo. La torba, che si trova nelle parti montuose della Lombardia, massimamente presso ai laghi, non s'adopera come combustibile, ma come ingrasso.

27. *Prodotti bruti del regno vegetale*. — Grano turco e frumento sono il principal prodotto de'campi, e alla bassa, il riso. Di riso se ne hanno annualmente meglio che 800,000 moggia: di grano turco sei milioni di moggia, di frumento ben quattro milioni.

Si fa anche molto vino, che nelle annate mezzane non somma a meno di sei milioni di brente; ma è di scadente qualità, e si consuma quasi tutto nel paese.

Ragguardevole è il ricolto delle olive e delle noci, e del seme di lino e di ravizzone: quello del seme di lino è comparativamente il più considerevole.

Nel Veneto si coltiva tabacco; nella Lombardia, guado, guaderella, zaffranone, comino, finocchio, anisi, senape. La coltura del lino fiorisce in Lombardia; nel Veneto quella della canapa.

Importantissima è la cultura dei prati, massimamente nella parte occidentale della Lombardia, e quella del gelso in tutto il Regno Lombardo-Veneto, salvo le montagne più alte. Il numero de'gelsi non è minore di 30milioni.

La coltura de' boschi è poco rilevante, sebbene nei luoghi montuosi e principalmente in Valtellina siano molti terreni boschivi. Al piano servono di combustibile i vecchi tralci, che ogni anno si recidono dalle viti.

28. *Prodotti bruti del regno animale*. — Due prodotti del regno animale sono la principale sorgente della ricchezza del Regno Lombardo–Veneto, e più specialmente della Lombardia.

Il fieno che si ottiene dai prati irrigui, i quali si segano fino a sette volte l'anno, serve a mantenere numerose mandre di vacche, del cui latte si fa butirro e cacio. La Lombardia produce 700,000 quintali di cacio, e più di 300,000 quintali di butirro, che insieme danno, in denaro, circa a 29milioni di fiorini, mentre nel Veneto non s'arriva a tre milioni.

Ancor maggiore è il prodotto dei bozzoli di bachi da seta, che, in termine medio, danno annualmente 40 milioni di fiorini, de' quali 25 milioni toccano alla Lombardia.

Tutti gli altri prodotti del regno animale sono, rispetto a questi due, di poco momento.

29. *Industria.* — Le provincie Venete la cedono alle Lombarde non solo nei prodotti naturali, ma ben anche nell'industria. Ciò s'osserva specialmente nella seta greggia e nelle stoffe di seta. Il Regno Lombardo-Veneto produce all'incirca quattro milioni di libbre di seta greggia del valore di circa quarantacinque milioni di fiorini, nei quali le provincie Venete non entrano che tutt'al più per un terzo. Il valore delle stoffe di seta è di 7 e un quarto milioni di fiorini, dei quali 2 e tre quarti per le provincie venete.

L'applicazione di macchine a vapore alle fabbriche nel Lombardo-Veneto è minore d'assai che non nelle altre provincie della Monarchia, non contandosene in tutto che un centinajo, di cui più della metà sono nella Lombardia. Le fabbriche per la filatura del cotone sommavano nel 1846 a 32, delle quali una sola nel Veneto.

Industria propria degli abitanti delle coste è la costruzione de' navigli, di barche, e di cordaggi, ma in nessun luogo è di qualche importanza; e la maggior parte dei navigli che vi si costruiscono, non serve che alla pesca lungo le coste. Altri prodotti di qualche rilievo sono: nella Lombardia, falci e chiodi; nel Veneto, cappelli di paglia e margheritine di vetro; nell'una e nell'altra provincia, la tipografia.

30. *Comunicazioni, e più specialmente, ferrovie e strade.* — Il Regno Lombardo-Veneto ha un sistema mirabile di vie d'acqua e di terra, che non ha paragone in alcun'altra provincia. Nell'anno 1849 sopra ogni miglio quadrato erano 7 leghe di strade postali, nella Lombardia più

di 9; più di 5 nel Veneto. Il grande stradale della Ponteba ai confini colla Carinzia, fino a Buffalora ai confini del Piemonte, della lunghezza di 64 miglia, congiunge Udine, Treviso, Mestre, Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Milano. La sua importanza venne assai scemata dalle ferrovie. Di queste sono finora finite le seguenti: 1.° Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Coccagliò; 2.° Mestre, Treviso, Pordenone; 3.° Verona, Mantova; 4.° Milano, Monza, Como. Tutte si percorrono per forza di vapore.

Le strade principali per varcar le Alpi sono, da O. a E.: le strade per al San Gottardo, toccando Varese e Como; la strada della Spluga 6689′; quella dello Stelvio, 8075′; quella per al Brennero, traversando la Chiusa di Volarni; quella da Vicenza a Roveredo per Valarsa; da Bassano a Trento per la Vulsugana; la così detta Strada d'Allemagna per Cortina d'Ampezzo, che congiunge per la più breve Venezia ed Innsbruck, da Conegliano alla strada principale della Pusterthal: finalmente la strada della Ponteba, già nominata.

31. *Vie d'acqua.* — Sono navigabili, oltre al mare, molti fiumi, laghi e canali. La costa marittima ha 35 miglia di lunghezza e due porti erariali, Venezia e Chioggia. Oltre a questi due porti, sono praticabili per legni grossi le due bocche del Po, che dicon Porto di Levante e Po di Goro. Gli altri porti sono interrati, o praticabili solo per piccoli navigli; la ragione ne è che le molte foci dei fiumi tendono continuamente ad allargare il terreno dentro il mare; quando ciò non s'impedisca con argini colossali. Sono navigabili per tutto il loro corso nel Regno Lombardo-Veneto o ai confini, il Po, il Ticino e l'Adige; non lo sono che in parte l'Adda, l'Oglio, il Mincio, la Secchia, il Tartaro, il Bacchiglione, la Brenta, il Sile, la Piave, la Livenza, la Meduna, il Lemene, la Lugagnana, il Tagliamento, la Stella, e il Corno. I principali canali navigabili sono il Naviglio grande, che

congiunge Milano col Ticino; il Naviglio della Martesana, da Milano all'Adda; il Naviglio di Pavia, da Milano a Pavia; il Canal Bianco (antico letto del Tartaro), che, come il Naviglio Adigetto, congiunge l'Adige col Po; il Naviglio di Brenta (antico letto della Brenta) che mette esso fiume in comunicazione colle lagune nella linea più breve.

Le lagune non sono navigabili dappertutto, sì vi corrono canali navigabili, che di tanto in tanto vogliono essere nettati, e sono indicati da pali.

I laghi di maggior importanza per la navigazione sono il Lago Maggiore, e quelli di Lugano, di Como e di Garda. Salvo il lago di Lugano e quel d'Iseo, gli altri laghi, e tra i fiumi, il Po e il Ticino, vengono solcati da numerosi piroscafi. Il trasporto delle merci sulla linea del Po, Ticino e Lago Maggiore, ha vantaggiato d'assai per mezzo del Lloyd austriaco. Circa a 3000 navigli entrano ogni anno nel porto di Venezia; 600 in quello di Chioggia; e altrettanti ne escono; ma tre quinti di quelli che entrano nel porto di Venezia, non hanno carico. Le merci che s'importano in questi due porti, hanno presso a poco un valore di 21 milione; quelle che se ne esportano, di 8. Venezia è porto franco per un circuito che si stende intorno alla città: il resto del Regno Lombardo-Veneto fa parte del territorio doganale austriaco.

32. *Commercio*. — Il commercio del Regno Lombardo-Veneto è assai attivo tanto nell' interno, perciò che le parti montuose scambino con quelle della pianura legne con granaglie, quanto colle altre provincie, che ne traggono prinpàlmente seta e riso, dando in cambio sale, stoffe di cotone, e altri prodotti. Gli oggetti principali d'esportazione all'estero sono: cacio, seta, stoffe di seta: — d' importazione; merci coloniali, e prodotti industriali. A quest'uopo serve d' intermediaria Venezia, pel cui mezzo ha pur luogo in gran parte il commercio col Levante per la via di Germania.

In Milano, Como, Chiavenna, Bergamo, Cremona, Pavia, Lodi, Brescia, Mantova, Venezia, Verona, Udine, Belluno, Vicenza, Padova e Treviso, sono Camere di commercio.

33. *Scuole.* — Tra 6077 Scuole elementari sono 143 Scuole normali. Sopra 100 fanciulli atti ad usare alle scuole, 49 ne approfittano. Sono Scuole reali inferiori di due classi, combinate colle Scuole normali, a Belluno, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Milano, Mantova, Padova, Pavia, Rovigo, Sondrio, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vicenza. In Milano sono otto ginnasii liceali di otto classi; in Venezia, Bergamo, Como, Lodi, Pavia e Vicenza, due; uno in Belluno, Brescia, Ceneda, Chioggia, Crema, Cremona, Desenzano, Feltre, Mantova, Monza, Portogruaro, Rovigo, Udine. Di ginnasii di sei classi se ne contano due a Milano, Monza e Verona, uno in Adria, Casalmaggiore, Celana, Clusone, Lovere, Cassano d'Adda, Codogno, Como, Cremona, Gorla minore, Lodi, Mantova, Martinengo, Parabiago, Salò, Sondrio, Udine, Varese, Venezia e Viadana. A Milano è pur un ginnasio di cinque classi. Dei 60 ginnasi del Regno Lombardo-Veneto, molti sono vescovili, altri comunali e privati.

34. *Nomi e stemma.* — La Lombardia trae il suo nome dai Longobardi, che al tempo della grande migrazione dei popoli (568) vi si stanziarono; la Venezia dai Veneti, appartenenti, come pare, alla stirpe pelasgica, i quali avevano la lor sede in una parte delle attuali provincie venete prima ancora che i Romani ne facessero la conquista.

Lo stemma del Regno Lombardo-Veneto è partito per lungo in due campi, di cui l'uno d'argento, l'altro azzurro. Nel campo d'argento, a destra, è una serpe azzurra ripiegata sei volte, dalla cui bocca esce un fanciullo di figura e color naturale per modo che se ne vede il capo e le braccia distese; nel campo azzurro, a sinistra, posa il leone

d'oro alato di san Marco, colla testa cinta da un'aureola, e un libro aperto tra le branche, nel quale si legge: *Pax tibi Marce, Ev.* La serpe indica la Lombardia; il leone la Venezia. Lo stemma del Ducato del Friuli, ora provincia veneta, è un'aquila d'oro coronata, in campo azzurro.

35. *Amministrazione politica.* — Il Regno Lombardo-Veneto viene amministrato da due luogotenenti, residenti a Milano e Venezia, sotto la dipendenza di un Governatore generale, che d'ordinario risiede a Verona. Il Regno è dunque partito in due territorii amministrativi; ciò sono: il territorio spettante alla Luogotenenza della Lombardia, colla capitale Milano, e il territorio della Luogotenenza delle provincie venete con Venezia per capitale.

Ognuno di questi territorii si sottodivide in provincie, ciascuna delle quali è retta, per ciò che tocca l'amministrazione politica, da un Delegato.

(*continua*)



REPERTORIO ANNUO

DI

NOTIZIE SCIENTIFICHE

(V. avanti, pag. 323).

Fisica.

4.° Leone Foucault, quello stesso fisico, che pochi anni fa giunse a rendere evidente per mezzo delle oscillazioni del pendolo, il movimento della terra intorno al suo asse, ha recentemente immaginata ed eseguita un'esperienza al pari rimarchevole, ma destinata a dimostrare nna verità fisica del tutto da quella diversa, vale a dire lo svolgimento di calore che accompagna la produzione del movimento, o meglio la trasformazione della forza meccanica in calore.

A fine di acquistare una chiara idea della nuova esperienza del Foncault, conviene richiamare a memoria i fatti scoperti da Arago, intorno al magnetismo di rotazione, e fra questi qnello principalmente di nn disco di rame, che rotando al di sotto di un ago calamitato, bentosto lo costringe a ruotare nello stesso verso e con pari velocità, come se un legame invisibile si stabilisse tra loro. L'esperienza inversa riesce pnre perfettamente, vale a dire quella di una calamita ruotante che trasporta seco nna massa di rame che vi è sospesa al di sopra.

In questi nltimi tempi, e specialmeute dopo che Rhnmkorff ha tanto perfezionato le elettro-calamite e rese più facili le esperienze di elettromagnetismo, si è potnto riprodurre l'esperienza fondamentale di Arago in nn modo così vistoso da eccitare una viva impressione in chi la vede per la prima volta. Ecco il modo con cui si esegnisce.

Si prende nn grosso cnbo o una palla di rame e si sospende con una corda fra i dne poli opposti di nna forte calamita. Se si torce più volte la corda sopra sè stessa facendo girare la palla sempre in un verso, e quindi si abbandona a sè, vedesi la palla prendere un rapidissimo movimento di rotazione ora in una direzione ora nella opposta, il quale dura lungo

tempo. Allorquando questa rotazione è nel suo massimo di rapidità, si chiude il circuito dell'elettrocalamita, in guisa che questa venga ad acquistare un potente magnetismo: nell' istante si vede la palla fermarsi *in un tratto*, come se improvvisamente una resistenza l'arrestasse.

La causa di questi rimarchevoli fenomeni è riposta nell'induzione che la calamita esercita sulle masse metalliche in movimento. Così, nella esperienza della palla di rame testè citata, le forze elettromagnetiche che si esercitano fra i poli della calamita e le correnti da essa indotte nella palla stessa, essendo attrattive per la porzione della palla che si allontana dai poli, e repulsive per quella che loro si avvicina, s'intende facilmente come debbano generare una forza ritardatrice dipendente dalla velocità del movimento e dalla conducibilità della palla, talchè questa forza potrà anche distruggere quella di torsione della corda a cui la palla era sospesa, e che produceva il movimento.

Premessi questi principj, procediamo alla descrizione dell'esperimento del Foucault. Nel medesimo, l'esperienza sopra descritta era ripetuta mediante una elettrocalamita di forte calibro, i cui poli erano situati l'uno in faccia all'altro, lasciando fra loro un intervallo di circa venti millimetri. In luogo della palla di rame, era fatto girare tra i poli dell'elettromagneta un grosso disco di rame sospeso fra due perni, a cui veniva comunicato il movimento di rotazione, mediante un opportuno ingranaggio mosso da una manovella. Fatta passare la corrente nell'elettrocalamita, mentre il disco ruotava colla massima velocità, il suo movimento venne ad estinguersi. Se allora si seguitava ad agire sul manubrio dell'apparecchio rotatorio, si provava una resistenza che rivelava l'influenza ritardatrice della calamita. Frattanto aggiungendo nuova forza motrice, il disco ruotava, ma ruotando si riscaldava; ed il suo riscaldamento, in principio poco sensibile, aumentò in seguito considerevolmente, essendosi la sua temperatura inalzata di dieci gradi al di sopra della primitiva. Se allora si toglieva l'elettrocalamita, ovvero si apriva il circuito della pila, la resistenza cessava, e la ruotazione del disco diveniva rapidissima, mentre la temperatura del medesimo veniva tosto a diminuire.

Questo notabile riscaldamento della palla metallica non può certo attribuirsi all'attrito, perocchè gl'ingranaggi dell'apparecchio rotatorio non manifestano la minima elevazione di temperatura; mentre se l'attrito fosse la causa del fenomeno, essi avrebbero dovuto essere i più riscaldati. Foucault considera l'effetto prodotto, come dovuto alla trasformazione della forza meccanica in calorico, e lo ritiene come una delle più luminose prove di quella teoria, la quale ammette che in ogni circostanza in cui una forza opera senza produrre un effetto meccanico deve scaturire una quantità determinata di calore.

Chimica.

5.° Il nuovo acido ottenuto da Liebig dal mercurio fulminante è stato da lui distinto col nome di *acido fulminurico*. A pagina 324 di questa raccolta indicammo in quali circostanze si produce, e dicemmo che può isolarsi dal suo sale di piombo mediante l'idrogeno solforato. La sua soluzione ridotta coll'evaporazione a consistenza siropposa, e lasciata in luogo caldo, si rapprende in una massa solida giallastra fornita di qualche indizio di cristallizzazione. Quest'acido sciolto nell'acqua ha sapore fortemente acido, e la sua soluzione fatta bollire cogli acidi minerali si decompone formando un sale ammoniacale, sviluppando acido carbonico, e producendo una sostanza bruna, che non è anche stata esaminata. L'acido fulminurico disseccato a 100° ha per formola $C^6\ H^8\ Az^3\ O^6$.

6.° La trasformazione dell'*ossido di carbono* in *acido formico* operata recentemente dal chimico Bertholot offre assai interesse per la scienza.

L'ossido di carbono presenta, rispetto all'acido formico gli stessi rapporti che il gas olefico rispetto all'alcool: i due gas non differiscono dai composti corrispondenti che per gli elementi dell'acqua. Infatti



l'alcool $= C^4\ H^6\ O^2 = C^4\ H^4 + 2\ HO$



l'acido formico $= C^2\ H^2\ O^4 = C^2\ O^2 + 2\ HO.$

D'altronde l'ossido di carbono può essere ottenuto scaldando l'acido formico con acido solforico concentrato, nella stessa guisa che il gas olefico mediante l'alcool.

Questi ravvicinamenti inducevano il chimico Bertholot a tentare di trasformare l'ossido di carbono in acido formico, nel modo stesso con cui era giunto poco innanzi a trasformare il gas olefico in alcool. Solamente, invece di operare la fissazione degli elementi dell'acqua coll'intermezzo dell'acido solforico, sostanza atta a combinarsi coll'alcool, egli ha avuto ricorso alla potassa, sostanza propria a combinarsi all'acido formico. Ecco il modo di operare.

In un pallone di mezzo litro, introduconsi 10 grammi di potassa leggermente umettata; poi si riempie di ossido di carbono puro, ottenuto sia per mezzo dell'acido ossalico, sia per mezzo di un miscuglio di creta e di carbone, e si chiude alla lampada. Si dispongono dieci o dodici di questi palloni in un bagno d'acqua, e si scaldano a 100° durante 70 ore. Al termine di questo tempo, si apre il pallone sul mercurio e si può costatare che vi si è formato un vuoto quasi perfetto: l'ossido di carbono è stato assorbito dalla potassa. Si scioglie nell'acqua il contenuto dei palloni, si satura con acido solforico, e si distilla con un piccolo eccesso di questo acido. Si tratta con car-

bonato di piombo il prodotto distillato, si fa bollire e si filtra: il liquido raffreddato deposita dei cristalli di formiato di piombo.

7.° È noto ai chimici che l'acido solforico anidro può ottenersi facendo passare un miscuglio di acido solforico ed ossigeno attraverso un tubo di vetro moderatamente riscaldato, e contenente del platino spongioso. Il Professore Piria ha osservato che per siffatta preparazione, si può sostituire alla spugna di platino, la pomice platinata. In questa guisa l'operazione è divenuta più alla portata di tutti, perocchè avanti la difficoltà di procurarsi delle grandi quantità di spugna di platino, era di ostacolo al suo facile eseguimento. La pomice platinata si ottiene facilmente, inzuppando della pomice sminuzzata in una soluzione di bicloruro di platino, e poscia calcinandola in un crogiuolo. Questa operazione deve però esser ripetuta altre due o tre volte a fine di ottenere una buona platinatura, ed acciocchè il prodotto abbia la stessa efficacia della spugna di platino, e possa servire come questa indefinitamente.

Tossicologia.

8.° Fino dal 1850 il chimico Bussy avea costatato che il fosforo rosso, detto anche fosforo amorfo, non era più dotato, come il fosforo ordinario, di azione venefica sull'economia animale; ed in una nota pubblicata nel *Journal de Pharmacie* avea fatto conoscere che un cane ne avea potuto ingerire impunemente due grammi. Da quell'epoca nessun altro esperimento era stato eseguito su questo soggetto; ma oggi le esperienze di Orfila e di Rigout vengono a confermare i fatti asseriti dal Bussy. Sono stati amministrati ad un cane due grammi di fosforo rosso ogni giorno insieme al suo pasto, e per la durata di cinque giorni consecutivi, senza che l'animale ne abbia risentito danno. Fu allora portata la dose a 5 grammi, e se ne ripetè l'amministrazione per sette giorni senza alcun resultato. Perciò l'animale avea inghiottito durante questi varj esperimenti, la quantità, invero assai considerevole, di 45 grammi di fosforo rosso. Furono allora amministrati due grammi di fosforo bianco, e questi produssero rapidamente l'avvelenamento e la morte.

Nel corso delle loro esperienze i rammentati tossicologisti hanno potuto osservare che il fosforo ordinario bene spesso ritarda considerevolmente la putrefazione, e che quindici giorni dopo la morte si ritrova del fosforo libero nelle viscere dei cadaveri, da cui può essere separato assai agevolmente servendosi per dissolvente del solfuro di carbono.

Nel prender nota di queste nuove esperienze intorno alla innocuità del fosforo rosso, ricorderemo come da varj scienziati sia stato

proposto di sostituire questa modificazione isomerica del fosforo, a quello ordinario, nella fabbricazione degli zolfanelli fosforici, i quali di sovente danno occasione ad avvelenamenti. Siffatta sostituzione ovvierebbe a questo lacrimevole inconveniente, imperocchè il fatto ha dimostrato che il fosforo rosso conserva la sua innocuità ben anco nel suo miscuglio col clorato di potassa e la gomma, con cui preparansi gli zolfanelli anzidetti. P. L. D.

ANNUNZJ DI LIBRI

Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Properzio, con note italiane, precedute da un discorso di Atto Vannucci. Terza edizione. *Prato*, Tipografia F. Alberghetti e C. 1855.

Era già noto, non meno degli altri suoi studj sopra alcuni classici latini, Sallustio, Fedro, Ovidio, Cornelio nipote, Tacito, questo pregevole lavoro del nostro Vannucci; ma abbiamo voluto annunziarne anche la terza edizione, perchè l'autore vi ha fatto molte aggiunte e correzioni, come è notato nel frontespizio, e come egli stesso dichiara in una *Avvertenza*: « A questa terza ristampa fatta sotto i miei occhi « ho dato tutte le cure che potevo maggiori, e mi sono studiato di farvi « le correzioni e le aggiunte che stimai opportune a rendere più chiari « ai giovani questi tre eleganti poeti ».

Del resto le frequenti ristampe dei più tra i volumi di questa *Biblioteca dei Classici latini, per uso delle Scuole*, edita dall'Alberghetti, addimostrano quanto giustamente ne facciano stima gli studiosi della Letteratura dei nostri padri.

E per coloro che non ne avessero per avventura notizia o ricordo, gioverà sapere che questa biblioteca si compone finora dei seguenti autori:

Sallustio, annotato da Atto Vannucci, 1 vol. in 8vo. L. 3. 20. Terza Edizione.

Fedro, con note compilate dal medesimo, 1 vol. in 8vo. L. 1. 34. Quarta Edizione.

Giulio Cesare, annotato da Enrico Bindi, 1 vol. in 8vo. L. 9. 50. Seconda Edizione.

Cicerone, gli Ufficii, comentato da Giuseppe Arcangeli, 1 volume in 8vo. L. 4. 00. Terza Edizione.

Catullo, *Tibullo* e *Properzio*, con note italiane compilate da Atto Vannucci, 1 vol. in 8vo. *L.* 3. 50. Terza Edizione.

Virgilio, comentato da Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8vo. L. 8. Terza Edizione.

Cicerone, Lettere familiari, con note italiane di Giuseppe Tigri, 1 vol. in 12mo. L. 2. 20. Seconda Edizione.

Ovidio, Le Metamorfosi, con note e vita dell'Autore, del Prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8vo. L. 7. 60. Terza Edizione.

Cornelio Nipote, Le vite degli eccellenti Capitani, con note e discorso del Prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8vo. L. 2. 30. Seconda Ediz.

Orazio, con note del Prof. Enrico Bindi, precedute da un Discorso del medesimo, 2. vol. in 8vo. L. 10. 10. Seconda Edizione.

Tacito C. Tutte le opere, con note e Discorso del Prof. Atto Vannucci, 4 vol. in 12mo. L. 14. 00.

Terenzio e *Plauto*, Le Commedie espurgate e annotate per cura del Prof. Enrico Bindi, 2 vol. in 8vo. L. 11. 00.

Cicerone, Dell'Oratore, Dialoghi al fratello Quinto, divisi in tre libri, annotati da G. Arcangeli, 1 vol. in 8vo. L. 4. 00.



Vol. II. (*Maggio* 1856) N.° 11.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

GEOGRAFIA E STATISTICA

DEL

REGNO LOMBARDO—VENETO

(V. avanti pag. 621)

36. *La Lombardia* — Le provincie della Lombardia sono: Milano, Pavia, Lodi e Crema, Cremona, Mantova, Brescia, Bergamo, Como, Sondrio. Tutte insieme hanno sopra un'area di 375.09 miglia quadrate 2,725,700 abitanti.

37. *Le provincie di Milano*. La provincia di Milano ha sopra 33.71 miglia quadrate 604,500 abitanti. Milano, è, dopo Vienna, la città più grande della Monarchia, non che del Regno Lombardo-Veneto. La sua provincia comprende una parte del piano che fronteggia il Piemonte, fino alle colline, che circondano i laghi dal lato del S.; ed è, per la coltivazione non meno che per l'industria, la più ricca del Regno.

38. *Milano*. — La città di Milano, capitale della Lombardia, situata sull'Olona, congiunta, per mezzo di ca-

nali, col Ticino, coll'Adda, col Po, col Lago Maggiore, e con quello di Lecco, ha 160,000 abitanti; e per la ricchezza e coltura de'cittadini, è delle principali d'Europa.

39. *Monumenti.* — I principali monumenti di Milano sono il Duomo e l'antica Chiesa di Sant'Ambrogio. Il Duomo, che in grandezza non la cede che al San Pietro di Roma e al San Paolo di Londra, è un edifizio gotico cominciato nel decimo quinto secolo, coperto tutto al di fuori di marmo bianco, e ornato di un numero straordinario di statue. La facciata è di stile gotico bastardo. In una critta avanti all'altar maggiore si conserva il corpo di San Carlo Borromeo, patrizio milanese, Cardinale e Arcivescovo di Milano, morto nel 1584. L'antica chiesa di sant'Ambrogio è un edifizio romano ben conservato del nono secolo: vi si ammirano bei mosaici di quel tempo. Altri monumenti ragguardevoli sono, lo Spedale Maggiore con bei muri di terra cotta; l'Arco della Pace, di stile antico, con statue di bronzo, cominciato sotto Napoleone, compiuto regnante Ferdinando I; e le sedici colonne romane, d'ordine corintio, avanti alla chiesa di San Lorenzo.

40. *Istituti Scientifici* — I principali istituti scientifici sono; l'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti; l'I. R. Accademia delle Belle Arti; la Pinacoteca di Brera, nella quale primeggiano i dipinti della scuola lombarda; la Specola; il Gabinetto di numismatica, e la Biblioteca di Brera, tutte erariali; quindi anche la Biblioteca ambrosiana.

41. *Industria.* — Alcuni rami speciali d'industria si fanno strada per tutto il globo; fra questi è principale la manifattura di stoffe di seta, massimamente per fazzoletti da tasca. Quattro editori di musica sono in relazioni di commercio con tutto il mondo; uno di essi non ha meno di 36,000 articoli. Havvi inoltre a Milano 35 tipografie, 30 negozi per

l'incisione in rame, 13 per la litografia. Milano è pure il centro del commercio di pettini per tutta l'Italia. Scultori e pittori, ed anche orefici e giojellieri, trovano in Milano lavoro per parte dei ricchi possidenti, amanti delle belle arti.

42. *La città.* — Nell' interno sono bei passeggi ombreggiati da alberi, al di fuori la città è cinta da una strada di circonvallazione: più in là si estendono i prati irrigui. Nella state, veduta dall'alto del Duomo, la città di Milano presenta un piacevolissimo aspetto, cinta com' è all' intorno di bellissime praterie, cui dal lato del N. fan cornice maestosa le ghiacciaje perenni delle Alpi centrali.

43. *Monza.* — La città di Monza, al N. di Milano, con 19,000 abitanti, fu un tempo dimora favorita dei Re Longobardi, e ancora vi si conserva nel suo bel duomo, di romana costruzione, la corona di ferro, che credesi essere stata la corona dei Re Longobardi. Là presso è un parco, dei più grandi d'Italia, con un palazzo, dove il Governatore generale suol passare una parte della bella stagione.

44. *La provincia di Pavia.* — La provincia di Pavia, con un'area di 1814 miglia quadrate e 171,600 abitanti, è una lista di pianura lungo il Ticino e il Po, coperta di prati irrigui e risaje. Le rive stesse dei boschi sono guernite di alberi di basso fusto. Il suolo è diviso per la più parte in grandi possedimenti, chiamati latifondi, che s'affittano dai proprietarii per termini da 9 a 15 anni: solo una piccola parte si coltiva per cura dei proprietarii, o per mezzo di coloni.

45. *Pavia, e suoi dintorni.* — Capoluogo della provincia è Pavia antica residenza dei Re Longobardi, ragguardevole per le molte sue torri, che un tempo sommavano a 525. L'università, fondata nel 1361 da Carlo IV, la rende

insigne fra le città di Lombardia. La chiesa di San Pietro in Ciel d'oro contiene in un mausoleo di marmo, fregiato di bei bassorilievi, il corpo d'uno dei più grandi dottori della Chiesa, Sant'Agostino. Pavia ha fabbriche di cappelli, di carrozze, d'organi; serve d'emporio al commercio di navigazione tra il Ticino e il Po. Nei dintorni di Pavia una vacca dà in un anno tanto latte da cavarne un quintale di cacio, 60 libbre di butirro, ossia un prodotto di 97 fiorini in denaro sonante

Tra Pavia e Milano è la Certosa, ricca di marmi, e di splendide intarsiature in pietre preziose, e di altri ornamenti e bellissimi lavori di terra cotta nell'interno del chiostro.

46. *La provincia di Lodi e Crema.* — La provincia di Lodi e Crema con 218,800 abitanti sopra un'area di 20,77 miglia quadrate, è un pezzo della pianura bagnata dal Po, dall'Adda, e dal Serio. Suoi prodotti principali sono i formaggi, e il lino greggio o lavorato. Il formaggio, che dicono parmigiano, si fa per la maggior parte in questa provincia, ond'è pur detto lodigiano.

La città di Lodi, capoluogo della provincia, fondata dall'Imperatore Federigo I, giace sulla destra sponda dell'Adda, ed ha più di 18mila abitanti, e varie fabbriche di majolica e terraglia. Il miglior lino si raccoglie nelle vicinanze di Casale e Codogno. La città di Crema sul Serio è rinomata per le sue belle telerie.

47. *La provincia di Cremona.* — La provincia di Cremona con 204,600 abitanti sopra 23,64 miglia quadrate, è parte del piano lombardo lungo il Po, e tra l'Adda e l'Oglio. Produce principalmente grani, vino, formaggio e seta, e fa un traffico considerevole co'suoi prodotti agrarii.

La città di Cremona, capoluogo della provincia, con più di 28,000 abitanti, è situata sopra un' isola cinta da un braccio morto del Po. Sono ragguardevoli il Torrazzo e

il Duomo, opera in istile romano del duodecimo secolo, e in esso l'ampio Battisterio, pur di quel tempo. In riva all'Adda è la fortezza di Pizzighettone.

48. *La provincia di Mantova.* — La provincia di Mantova con un'area di 40,82 miglia quadrate e 270,100 abitanti, giace sulle due sponde del Po, e con una punta ottusa si spinge verso il N. fino al Lago di Garda. Verso E. forma il confine della Lombardia. Nella parte più bassa sono molte risaje

Capoluogo della provincia è la città e fortezza di Mantova, con 29,000 abitanti. La circuiscono laghi paludosi formati dal Mincio; ed è la fortezza più importante del Regno Lombardo-Veneto. I Gonzaga, per lunga stagione signori del Ducato, ornarono la città di capolavori delle arti, fra i quali primeggiano i freschi di Giulio Romano nel Palazzo del T, e nel Plazzo ducale. All'estremità occidentale del Lago superiore è la Madonna delle Grazie, uno de'più insigni Santuarii d'Italia. Dove il Mincio sbocca dal Lago di Garda è la fortezza di Peschiera. Sulla riva destra è Gonzaga, ragguardevole per l'antico castello dei Principi di questo nome. San Luigi Gonzaga, specialmente venerato dalla gioventù, morto a Roma nel 1581, apparteneva ad un ramo laterale di questa famiglia, Marchesi di Castiglione.

49. *La provincia di Brescia.* — La provincia di Brescia, con 356,200 abitanti sopra 59,84 miglia quadrate, comprende la pianura alla riva sinistra dell'Oglio fino ai colli e monti, che fiancheggiano i Laghi d'Iseo, d'Idro e di Garda, e inoltre la Val Trompia e la Val Sabia. La pianura contiene la gran brughiera di Montechiaro, Castiglione e Medole. La parte coltivata della provincia produce principalmente seta e vino: appiedi delle Alpi, specialmente in riva al Lago di Garda, vien bene l'ulivo, e nei luoghi più riparati, il limone e l'arancio.

50. *La città.* — La bella ed industriosa Brescia, ricca di fontane, capoluogo della provincia, con più di 34,000 abitanti, è posta all'estremità della pianura appiedi d'una collina, cui sta in cima una ròcca. Tutt'all' intorno della città sono vigne. Il palazzo dei conti Martinengo-Cesaresco è una fabbrica stimata degna di Palladio. Gli avanzi dell'antico duomo datano dal settimo secolo; il nuovo duomo con bella cupola venne costruito un migliajo d'anni più tardi. Bellissima è l'antica statua di bronzo, dissepolta nel 1826, che rappresenta una Vittoria alata: essa va di certo tra ciò che di più perfetto e ben conservato ci pervenne dei tempi in cui era in fiore l'arte greca; il Museo d'antichità, in cui è riposta, si dice volgarmente un antico tempio d'Ercole. In Brescia viene lavorata la più gran parte del ferro che si scava in Val Trompia.

51. *Altri luoghi.* — Presso al Lago d' Idro è la forte Ròcca d'Anfo, in cui si entra per gallerie sotterranee. Quel tratto dalla riva destra del Lago di Garda che è da Gargagnano a Salò e si chiama la Riviera; gode di un clima mitissimo, ed offre l'aspetto d'un giardino. La più grande limoniera presso a Bogliaco appartiene alla villa Petrini. La punta di Sermione al S. del lago mostra antiche rovine, che diconsi la Villa di Catullo.

52. *La provincia di Bergamo.* — La provincia di Bergamo con 73,06 miglia quadrate e 378,100 abitanti, è la più estesa delle provincie lombarde; per la popolazione, è in senso assoluto la terza, e relativamente all'area, l'ottava. La ragione ne sono le montagne elevate, che occupano una gran parte della provincia. La provincia di Bergamo comprende la Val Brembana, la Val Seriana, la Val Camonica, e una parte della pianura tra l'Adda e l'Oglio.

Suoi prodotti principali sono vino, seta, ferro e lana.

53. *Luoghi speciali.* — Capoluogo della provincia è Bergamo, con 34,400 abitanti, la più parte dati all'industria e al commercio. La città è situata in parte all'estremità della pianura, in parte sul dechino del vicin monte; ha nella città bassa uno spazioso edifizio ad uso di fiera, e nell'alta un teatro edificato dal Palladio: Bergamo è la patria del Tiraboschi, diligente storico della Italiana letteratura. Nella Val Brembana sono i bagni caldi di San Pellegrino, in Val Seriana è la più bella cascata del Regno, formata dal Serio, che tra il Pizzo di Val Morta e quello di Barbellino si precipita a piombo in un bacino da un'altezza di 200′, con una larghezza di 10′. La Val Camonica è importante per le sue fonderie di ferro, e pel passo del Tonale (6251′), per cui si va nel Tirolo. Nel piano, alla estremità meridionale della provincia, è il borgo di Caravaggio, dal quale viene usualmente denominato il pittore della scuola lombarda, Michel Angelo Americi.

54. *La provincia di Como.* — La provincia di Como, con 49,28 miglia quadrate e 423,200 abitanti, contiene i tre più grandi laghi della Lombardia a ponente, coi colli e monti che loro fan corona, ed una lista di pianura a mezzogiorno. Suoi principali prodotti sono seta, vino, olio, castagne.

La città di Como, insigne per antichità, capoluogo della provincia, con 18,300 abitanti, è situata all'estremità S. O. del lago d'egual nome. Como è la patria di Volta. Ha un bel duomo gotico; le sponde del lago ornate di bellissime ville alternano con scoscesi ed inaccessibili dirupi. La villa Sommariva nella Tremezzina rinchiude preziosi lavori di arti, fra i quali i bassorilievi di Thorwaldsen rappresentanti il Trionfo d'Alessandro. Presso a Varenna è una bella cascata del Fiume Latte, che cade a piombo 200′, e ne'suoi varii piani ha un'altezza di 1027′.

55. *La Brianza , Varese, e Luino.* — Al S. del Lago di Como verso Monza è l'amenissima Brianza, tutta vigneti e castagneti, che a Montevecchia presenta il più bel punto di vista che sia in tutto il Regno. Al S. O. di Como è Varese col suo lago e il Sacro Monte, nei cui dintorni ricche famiglie milanesi hanno bellissime ville. Sulla sponda lombarda del Lago Maggiore è Luino, patria del pittore d'egual nome.

56. *La provincia di Sondrio.* — La provincia di Sondrio è d'assai inferiore a tutte la altre per riguardo alla popolazione, tanto assolutamente come relativamente, ma non la cede in superficie che a quella di Bergamo: la sua popolazione è di 98,500 abitanti, sopra 59,63 miglia quadrate. Paragonata colle altre provincie della Monarchia, non v'è che il Salisburghese, che sia ancor meno popolato: la provincia di Sondrio è tutta montuosa e in gran parte inabitabile. Si divide in tre parti: la Valtellina, Chiavenna e Bormio: tutte e tre hanno anche nomi tedeschi (Veltlin, Kläven, Worms), e appartennero un tempo ai Grigioni. Ai piedi delle montagne vengono in alcuni luoghi vini generosi; risorsa principale del paese è il bestiame.

57. *Luoghi speciali.* — L'Adda, che nasce presso Bormio e traversa la Valtellina, forma nelle parti basse della valle paludi, per le quali la città di Sondrio, capoluogo della provincia, è malsana e dominata da febbri intermittenti non ostante la sua altezza di 1098'. Per Chiavenna passa la strada della Spluga. Presso a Bormio sono i bagni dello stesso nome, e le acque acidule di Santa Caterina.

58. *Le Provincie Venete.* — Il territorio veneto, che sopra un'area di 414,99 miglia quadrate ha 2,281,800 abitanti, comprende le provincie di Venezia, Udine, Belluno, Treviso, Vicenza, Verona, Padova, e Rovigo.

59. *La provincia di Venezia.* — La provincia di Venezia con 47,74 miglia quadrate e 298,400 abitanti, è una striscia della pianura tra la Brenta e il Tagliamento, in un colle lagune che la fronteggiano. La pesca, le ortaglie, il vino, i bachi da seta, l' industria, e il commercio, sono sue ricche sorgenti di guadagno.

60. *Venezia.* — Capoluogo della provincia è Venezia, città unica nel suo genere, e sopra ogni altra bellissima e ragguardevole. I suoi abitanti sommano a 125,000. Piantata sopra 138 isole, sporgenti dalla laguna, è partita in tre gruppi principali dal Canal Grande e dal Canale della Giudecca. Le minori isole sono separate da più stretti canali e riunite da un gran numero di ponti. Ciò che in altre città sono le carrozze, son quì le gondole, che velocissime scorrono i canali in ogni senso. Asilo contro le irruzioni de' barbari, nel suo nascere, Venezia diventò a poco a poco uno stato potente, superiore per molti secoli a tutte le altre città marittime del Mediterraneo. Le arti vi fiorirono, massimamente la scultura e la pittura. Dei tanti monumenti di belle arti che adornano Venezia non ricorderemo quì per brevità che i principali.

61. *San Marco.* — Nell'anno 828 fu portato a Venezia da Alessandria il corpo dell'Evangelista San Marco; quest'avvenimento diede occasione alla fabbrica di un grandioso tempio di stile bizantino, maraviglioso per la ricchezza degli ornamenti dentro e di fuori. Sopra la porta principale sono collocati quattro cavalli colossali di bronzo, un tempo indorati, che il Doge Enrico Dandolo riportò (1204) come trofeo della presa di Costantinopoli. Sotto l'altar maggiore è il corpo del Santo, divenuto protettore di Venezia, il cui leone alato è pur divenuto lo stemma della Repubblica.

62. *Altre chiese.* — Dopo San Marco le chiese principali sono San Giovanni e Paolo, Santa Maria gloriosa dei

Frari, la Madonna dei Miracoli di stile lombardesco, il Redentore, e la Madonna della salute di stile moderno. Si contano a Venezia 108 chiese cattoliche. In San Giovanni e Paolo sono molti mausolei dei Dogi. La statua equestre del veneto capitano Colleoni, che vi sta innanzi, è del fonditore Leopardo.

63. *La Piazza di San Marco, e la Piazzetta.* — La piazza di San Marco colla Piazzetta è il principale distintivo di Venezia. La prima è formata dalla chiesa di San Marco, dalle Procuratie vecchie e nuove, e dall'edifizio di recente costruzione che le congiunge: lungo i tre lati corrono internamente portici con numerosi caffè ed altre botteghe. Sulla Piazzetta, il più pittoresco sbarco del mondo, è il Palazzo ducale, un tempo residenza dei Dogi.

64. *Palazzi.* — Venezia vanta 185 sontuosi palazzi, di cui molti danno sul Canal grande. Quasi tutti hanno facciate di marmo, ma datano da tempi diversi. I più antichi sono di stile moresco, altri di stile gotico, antico, o misto, di che sono esempii il Fondaco de' Turchi, moresco; il Palazzo ducale, gotico; e i palazzi Giustinian e Vendramin Calergi, costrutti nello stile speciale, che dicon lombardesco, composto di gotico e di antico. Questo stile degli architetti lombardi e della loro scuola, caratteristico de' più bei tempi di Venezia, congiunge la semplicità ed eleganza dell'architettura greca, la grandiosa pompa della romana, e la ricchezza d'ornamenti della moresca. Anche le Procuratie vecchie sono di questo stile.

65. *Istituti* — I principali Istituti sono l'Arsenale di marina, formato da varii edifizii costrutti in diversi tempi, il cui ingresso è guardato da due leoni di marmo, di greco scarpello; l'I. R. Accademia delle Belle Arti con una bella pinacoteca, ricca di quadri della scuola veneziana; l'I. R. Archivio generale politico, in cui si conservano gli Atti della

Repubblica (12 milioni di fascicoli); l'I. R. Biblioteca Marciana con più di 100,000 volumi, che dovette la sua origine a un dono fatto dal Petrarca alla Repubblica; e da ultimo, l'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

66. *Industria e Commercio.* — Industria speciale di Venezia sono: le margheritine di vetro che si fanno nella vicina isola di Murano; la teriaca, che da secoli costituisce un articolo di commercio col Levante; le maschere di cera, delle quali se ne fa ogni anno meglio di 100,000; e finalmente le finissime catenelle d'oro, che dicon Manini.

Altri prodotti dell'industria veneta sono: zucchero raffinato, amido, cipria, cremor di tartaro, paste, pesci marinati, tabacco, cuojo, candele di cera, biacca, asfalto, oggetti di tipografia.

67. *I nemici naturali di Venezia.* — I nemici naturali di Venezia sono la Brenta e il mare. Con immenso dispendio si è stornato il corso della Brenta, e frenato il mare con uno stupendo argine di massi quadrati di marmo istriano (Murazzi), la cui estremità al sud porta la celebre iscrizione: *Ære veneto, ausu romano.* L'una e l'altra opera esigono continua cura e spesa. L'entrata di Malamocco viene guardata dallo interrarsi in conseguenza della corrente che viene da settentrione, per mezzo d'un argine grandioso, che venne cominciato nel 1840, e in pochi anni condotto a termine col miglior successo.

68. *Il Ponte sulla laguna.* — Alle predette opere fa degno riscontro il gran Ponte sulla laguna, pel quale la strada ferrata valica dalla città alla terra ferma. Cominciato nel 1841, fu condotto a termine nel 1845.

69. *Altri luoghi.* — Nella laguna di Venezia è l'isola di Torcello, il cui duomo, di romana costruzione, risale al principio del secolo undecimo, e l'isola di San Lazza-

con un convento de' Padri Armeni o Mechitaristi, attivissimi nel diffondere l'istruzione e la coltura nella loro patria con iscuole e libri da ciò. Chioggia, posta all'estremità meridionale della provincia, e congiunta da un ponte colla terra ferma, ha più di 26,000 abitanti, che traggono la loro sussistenza dalla pesca e dalla confezione di cordaggi, reti e barche pescherecce. Il portico, che un tempo serviva al mercato de' grani e dove ora si tiene la vendita de' pesci e legumi, è sostenuto da 64 colonne, e data dal 1322. Portogruaro al N. della provincia, è l'emporio del traffico tra Venezia e il Friuli.

70. *La provincia di Udine.* — La provincia di Udine con 413,88 miglia quadrate e 429,800 abitanti è la più grande e popolata del Veneto, di cui occupa l'estremità a N. E. La parte montuosa della medesima chiamasi Carnia; la piana, Friuli. Il Friuli è molto popolato, produce in abbondanza seta, vino, e granturco: la Carnia scarseggia di popolazione, e per la povertà del suolo gli uomini si procacciano il vitto in altre provincie col mestiere di taglialegna o muratore.

71. *Luoghi speciali.* — La città di Udine, capoluogo della provincia, conta 24,000 abitanti. Dalla torre del castello s'ha una bellisima vista sopra una parte del Friuli, e verso le montagne della Carnia. Uno de' luoghi più ragguardevoli del Friuli è Tolmezzo, i cui abitanti sono specialmente dati all'arte del tornitore e del tessitore di telerie. Palmanova e Ossopo sono fortezze. Campoformio è celebre pel trattato di pace del 1797, col quale Venezia e il suo territorio, l'Istria e la Dalmanzia, furono ceduti all'Austria. In Cividale, piccola città appiedi delle Alpi Carniche, è un museo d'antichità.

72. *La provincia di Belluno.* — La provincia di Belluno, con 56,04 miglia quadrate e 175,100 abitanti, bagna-

ta dalla Piave, giace in gran parte tra monti, ond'è che tra tutte le provincie venete è la meno popolata. Essa si avanza più d'ogni altra verso il N., ed ha le montagne più elevate, sicchè per molti riguardi fa nel Veneto riscontro alla provincia lombarda di Sondrio: ma la natura delle montagne, che qui sono calcari, e là granitiche, dà a queste due provincie un carattere affatto diverso. Industria principale sono, nelle parti più elevate, l'allevamento di bestiami, e le miniere; nelle basse, la seta e il vino.

La città di Belluno, sulla Piave, con 12,000 abitanti, vanta una bell'opera di Palladio, la cattedrale. Pieve di Cadore è la patria del Tiziano (n. 1477).

73. *La provincia di Treviso.* — La provincia di Treviso con 42,00 miglia quadrate e 286,300 abitanti, comprende un tratto della pianura e dei colli tra la Livenza e la Brenta, ove prosperano il gelso, il granturco, la vite. La città di Treviso, capoluogo, sul Sile, conta 18,000 abitanti: ha una bella chiesa gotica, dedicata a San Niccola. Vi si fabbricano pannilani di buona qualità, e stoviglie di terraglia, assai ricercate. Possagno, bel borgo in collina, alla destra della Piave e appiedi delle Alpi, è la patria di Canova, delle cui opere vi si conservano i modelli in gesso. Alla sinistra della Piave, vicino al torrente Lierza, è l'antico borgo di Collalto, e il castello dei Conti di questo nome.

74. *La provincia di Vicenza.* — La provincia di Vicenza con 48,97 miglia quadrate e 340,700 abitanti, ha montagne elevate, colline, e piano alle sponde del Bacchiglione e della Brenta, ed è ricca di prodotti agrarj, bestie da macello, erbaggi, seta e vino. La città capoluogo della provincia, giace alle falde de' Colli Berici, conta 30,000 abitanti, e serve d'emporio al commercio interno con Venezia. Il Palladio, di cui Vicenza è la patria, l'ha ornata delle sue opere al tempo che dicono *Renaissance*,

perchè tendeva a far risorgere il buon gusto degli antichi. Sono del Palladio i portici del palazzo della Ragione, il Teatro Olimpico, i palazzi Chiericati, Volpi, Tiene, e nelle vicinanze la Madonna del Monte, e la villa Rotonda. In Valdagno, ai confini col Tirolo, è Recoaro colle rinomatissime sue fonti minerali. Sulla sponda della Brenta è Bassano, città d'aspetto antico, la cui Torre ricorda il tiranno Ezzelino da Romano.

75. *La provincia di Verona.* — La provincia di Verona con 49,46 miglia quadrate e 302,900 abitanti, bagnata dall'Adige e dal Mincio, confina colla Lombardia, colla quale ha qualche somiglianza per rispetto al Lago di Garda ed alle estese risaje nella pianura al S. Il principale prodotto è la seta: tra i minori meritano d'essere ricordati la polvere d'iride, di cui si fa gran commercio, e il sommacco, che cresce spontaneo nei luoghi montuosi a solatìo, e che si macina per la conciatura delle pelli.

76. *Sua importanza.* — La parte piana della provincia di Verona e le colline che la spalleggiano, fu bene spesso, a contar dalla vittoria di Mario sui Cimbri, il teatro di campali battaglie, e in ogni tempo della maggior importanza strategica, sì per riguardo al passaggio de' vicini fiumi, come per essere lì presso il principal varco delle Alpi.

77. *Luoghi speciali.* — Capoluogo della provincia è la città di Verona, piazza forte sull'Adige, con 52,000 abitanti, tra cui molti mercanti, legnajuoli, calzolai, conciapelli, e lavoratori di seta. Il monumento più ragguardevole di Verona, unico nel suo genere in tutto l'Impero, ove se ne tolga l'anfiteatro di Pola, è l'Arena, abbastanza ben conservata, e atta a contenere 22,000 persone. Tra le chiese primeggiano quelle di San Zeno e Santa Anastasia. La Tomba delli Scaligeri, ricco monumento del medio evo, all'aperto

cielo riunisce pompa ed eleganza, ed è di bellissimo effetto. Più al S. in riva all'Adige è la fortezza di Legnago: nelle vicinanze sono risaje e grandi paludi, al cui asciugamento si sta attendendo.

78. *La provincia di Padova.* — La provincia di Padova con 37,56 miglia quadrate e 312,800 abitanti, comprende i Colli Euganei e la pianura all'intorno, dall'Adige fino oltre alla Brenta, giungendo ben anche con un canto alle lagune. Il mite clima, l'abbondante irrigazione, il terreno ubertoso, e l'aria sana, la fanno una delle più fortunate provincie del Regno.

79. *Luoghi speciali.* — La città di Padova, capoluogo della provincia, con 54,000 abitanti è celebre per la sua Università. La tomba di Santo Antonio di Padova, nella gran chiesa dedicata a questo santo, è ornata di bassorilievi di marmo del Sansovino. La magnifica chiesa di Santa Giustina fu cominciata dal Palladio nel 1530. La chiesicciuola all'Arena è dipinta da Giotto. Merita d'esser notato il Palazzo della Ragione, edifizio singolare cominciato nel XII secolo, che dalla vasta sala, che ne occupa la più gran parte, è detto il Salone. Nei colli Euganei sono i bagni d'Abano, di Monte Ortone e Battaglia; il villaggio d'Arquà con la tomba e la casa del Petrarca; e il borgo d'Este, da cui si nomina il ramo terzogenito di Casa d'Austria, erede e successore dei Principi Estensi.

80. *La provincia di Rovigo.* — La provincia di Rovigo, con 19,34 miglia quadrate e 153,000 abitanti, è la più piccola delle provincie Venete, tra le quali ha assolutamente la minore, e relativamente, la maggiore popolazione. È pur quella che più s'inoltra verso il S. comprendendo l'ubertosissimo tratto di terreno che è tra l'Adige e il Po, dove prosperano

in abbondanza il gelso, il frumento, il granturco, la vite, la canapa, e fioriscono il commercio e la navigazione. Su tutta la sua linea al S. forma il confine cogli stati del Papa. Essa sola è bagnata dal mare e dai due più gran fiumi navigabili del Regno. La provincia di Rovigo si chiama anche il Polesine. Capoluogo n'è Rovigo sul naviglio Adigetto, piccola ma antica città, dove risiede il Vescovo d'Adria, qui venuto dalla antichissima città d'Adria, posta più sotto sul Canal Bianco, la quale diede il nome al Mare Adriatico.



NUOVA TRADUZIONE

DELLE

GEORGICHE DI VIRGILIO

AL LETTORE.

Nel dare alla luce questo saggio di una nuova traduzione delle Georgiche di Virgilio, mi sembra necessario dirti poche parole circa allo scopo di questa pubblicazione. A me parve sempre che di quel sovrumano Poema, ad onta delle molte che ne abbiamo, manchi veramente all' Italia una traduzione, non dirò che gareggi coll'originale, mentre ciò nelle lingue moderne mi sembra impossibile a conseguire, ma che almeno faccia gustare la metà delle infinite bellezze che lo adornano; una traduzione la quale nel suo genere possa sostenere il confronto di quella dell' Eneide fatta dal Caro. Coll' intento dunque, o colla presunzione, se così ti piace chiamarla, di riempire questo vuoto della patria Letteratura io, più anni or sono, mi accinsi a tal fatica; ed ora mi arrischio a divulgarne il presente saggio per provocare gli avvertimenti, i consigli ed anche i biasimi degl' intendenti

di siffatte materie, onde io possa chiarire me stesso se mi sia riuscito di fare un poco meglio degli altri traduttori che mi hanno preceduto; o se, ad onta delle infinite cure che vi ho impiegate, non abbia potuto conseguire lo scopo. Nel primo caso, io prenderò coraggio a pubblicare anche gli altri tre libri: nel secondo mi rassegnerò tranquillamente al silenzio, chè il mondo può benissimo seguitare ad andar avanti (o indietro) senza una nuova traduzione delle virgiliane Georgiche.

Pubblico dunque il solo primo libro, lasciando indietro per ora l'adulatoria introduzione ad Augusto, perchè siffatti vituperj, anche ove siano riprodotti gli ultimi, vengono sempre troppo per tempo.

Livorno, 25 Aprile 1856.

F. S. Orlandini.

LIBRO PRIMO



Quando vien Primavera, e su' canuti
Monti la congelata acqua si scioglie,
Ed al fiato di Zefiro la gleba
Compenetrata in polvere disfassi,
Per me allora il bue lento cominci
A gemer sotto il presso aratro, e lucciчhi
Dirugginito il vomere nel solco.
Ai voti alfin dell'avido colono
Quel suol risponderà seminativo,
Che provò due fiate e caldo e gelo;
Sempre a lui per l'amplissima ricolta
Il granajo scricchiò. — Ma pria che 'l ferro
Squarci all'ignota superficie il seno,
De' venti il predominio, i varii climi,
Il far degli avi, le locali usanze,
E ciò ch'ogni terren produca o nieghi,
Sia tua cura saper. Quivi la spica,
Ivi felice più ride la vigna;
Là più prosperan gli arbori, ed altrove
Di spontanee la terra erbe verdeggia.
Non vedi come l'odorato croco
Tmolo ne mandi, India l'avorio, e 'l molle
Sabeo, suo spezïal dono, l'incenso?
Ma ferro i nudi Calibi, fragranti
Castori il Ponto manda, e manda Epiro
Le create alle palme, elee cavalle.
Tai salde leggi e tali eterni patti
Natura impose a ciascun loco, allora
Che Deucalïon nel vuoto mondo
Quelle pietre lanciò, nuova semenza
Di nostra stirpe alle fatiche dura.
Orsù via dunque, a primavera il pingue

Arrovescin terreno i buoi robusti,
E presto incuoca le zolle giacenti
Co' suoi stellon la polverosa estate.
Se però d' ubertà povero sia,
Basterà che sul riedere d'Arturo
Leve leve co' solchi lo sollalzi.
Così fia che nell'un le biade liete
La malerba non soffochi, e che l'altro,
Ariduccio per sè, non si risecchi.
Nè sieti greve che riposi alterni
Il mietuto rinnuovo abbia, ed il campo
Infruttuoso in lento ozio s' induri.
Poscia colà, volti i celesti segni,
Raccorrai biondo farro, onde dappria
Tratti fasci ne avrai di ben graniti
Legumi balzellanti entro il baccello;
O della veccia la minuta prole
Od i fragili calami e la selva
Dell'amaro lupin roco-sonora.
Perchè 'l seme del lin, quel della vena,
E, di sonno mortifero cosperso,
Il papavero ancor dissucca il campo.
Ma pel noveto è ciò mite disastro,
Purchè su quel terreno inaridito
E munto di vigor sparger non schivi
Ben grasso fimo e cener sozzo a macca.
Nè men riposa il suol germi mutando,
Ed uom tragge alcun pro da inculta terra.
Spesso ancora util fu lo steril campo
Tentar col foco, e le stoppie leggiere
Far divorar da crepitanti fiamme.
Ossia che occulte forze e virtù nuova
Fecondatrice indi concepa il suolo;
O che ogni germe rio ne resti incotto,
E l'inutil umor se ne svapori;
Ossia che quel calor più strade e ciechi
Spiragli allarghi, onde 'l succo fluisca
All'erbe rinascenti; o che l'induri,
E gli aperti meati ne ristringa,
Sicchè nè la suttil pioggia vi filtri,
O 'l sol quando più ferve edace, o il freddo

Penetrante di Borea non le bruci.
E ben provvede al buon lavor del campo
Chi con marre le gran zolle ne spezza,
E a tritarle vi trae l'erpice sopra.
Lui non invano placida rimira
Cerere bionda dal sublime Olimpo:
E lui non meno, che, in obliquo solco
Vôlto l'aratro, a' sfracellar ritorna
Gli enormi dossi ch'avea sollevati
Sullo sbranato spazzo; ei che sovente
Il suol rivolta, e a voler suo lo doma.
Piovose estati, o agricoltore, invoca
Ed inverni aierini: ove fu polve
Nel freddo inverno, a meraviglia poi
Ivi il farro accestisce, e la bellezza
Delle messi dispiegasi. Nè vanti
La Misia più le sue pingui culture;
Tanta ubertà Gargaro stesso ammira.
Che dirò di colui, che, sparso il seme,
Via via lo segue marreggiando, e sbatte
I mal fecondi cumuli di terra,
E sul pian seminato indi rivolge,
Spartito in cento rivoletti, il fiume?
E, se 'l campo riarso illanguidisce
Per l'erbe moribonde, ecco dischiude
Dall'argine, e fa scendere pel clivo
L'acqua, la qual, giù giù caggendo, move
Pei lisci sassi un rauco mormorio,
E con mille spillanti zampilletti
Tempra l'ardor dell'erba che la bee.
E che dirò di lui, ch'onde lo stelo
Per le spighe pesanti non ricaschi,
Cima le troppo rigogliose biade
Ancora in erba, ed alte un solco appena?
O di colui che l'acqua morta scola
Dall'avido terren che n'è impregnato?
Anzi tratto, se 'l fiume, ai malsicuri
Mesi gonfiando, supera le sponde,
E tutto intorno d'importata melma
Ingombra sì, che trasuda ogni buca
D'uliginoso umor. Pur, dopo tante

Fatiche oprate in lavorar la terra
Dagli uomini e da'buoi, flagel del campo
Son l'oca iniqua, la strimonia grue,
E la cicorea dalla fibra amara,
O l'ombra che l'occùpa, e te l'aduggia.
Lo stesso Giove, via difficil, dura
Quella del coltivar volle che fosse;
E primier, colle cure il nostro ingegno
Aguzzando, il terren mosse per arte,
Nè consentì, che, lui regnante, un vile
Stupido oblio le nostre alme assonnasse.
Nessuno anzi 'l suo regno i campi arava,
Nè licito era per confin segnarli,
O dipartirli. In comunanza tutti
Vi cercavano il vitto, e fin la stessa
Terra, più liberal senza richiesta,
Tutte cose spontanea porgea.
Ei di veleno armò gli atri colubri,
Predon fè 'l lupo, il mar gioco de'venti;
Scosse giù dalle foglie il mele, ascose
Il foco, ed i ruscei, che ad ogni tratto
Almo vino correvano, represse;
Acciò che, meditando, appoco appoco
All'arti varie Esperïenza desse
Vita, e dal solco trar cercasse il pane,
E della selce dalle vene occulte
Sprizzar fesse la vivida favilla.
Allor dapprima lo scavato Ontano
Sentian i fiumi galleggiar leggiero;
E 'l navigante poi novero e nome
Alle stelle assegnava: e le piovose
Plejadi, e la bell'Orsa onor del polo.
L'industria indi nascea di còrre al laccio
Le fere, d'ingannar gli augei col visco,
E co'bracchi aggirar l'alte foreste.
Scaglia il giacchio ove il tonfo è più profondo
Altri frattanto; altri la sua stillante
Rete pel mar lentamente strascina.
Quindi l'orecchie lo stridio ferìo
Dell'aspro ferro e della cruda sega,
Perchè gli antichi con forzate zeppe

Soltanto il legno facile fendeano.
Sursero allor le varie arti: ostinata
Fatica il tutto vince, ed il bisogno
Sospinge pur con dure strette al meglio.
Cerere in prima a rivoltar la terra
Ne insegnò cogli arnesi, allor che manco
Già venian le corbezzole e le ghiande
Della sacrata selva, e non donava
Più cibo il bosco dodoneo: poi venne
Le messi il morbo a funestar, la trista
Ruggine che le spighe si manuca,
E l'inutile cardo che s'attenta
Pei campi a sollevarsi orrido ed irto.
Periscono le biade: in loco d'elle,
Una intralciata sorge ispida selva
Di lappole, di triboli; ed in mezzo
A' sì bei colti domina il funesto
Loglio, e la vena ad isfruttar sol nata.
Che se assiduo la marra addosso al campo
Tu non terrai, nè i vorator pennuti
Spesso con gran frastuon non fugherai;
Se non terrai con buon pennato a segno
Le frasconaie, e invocherai la pioggia;
Ah! indarno guaterai del tuo vicino
Le grosse biche, ed ingannar nel bosco
Dovrai la fame da bacchiata querce.
Quali del duro agricoltor sien l'arme,
Senza le quai, nè seminar si ponno,
Nè pòn sorger le messi, or cantar deggio.
Il vomere anzi tutto, e la massiccia
Solidità del curvo aratro, e i lenta-
mente ruotanti eleusini carri;
E' correggiati, e le tregge, e le marre
D'improbo pondo; di vimini fatta
La vile supellettil di Celéo;
Graticci di corbezzolo intrecciati,
E di Bacco ai misteri il vaglio sacro:
Arnesi tutti, che, provvisti innante,
Accorto riporrai, se a gloria degna
La divina ti chiama arte dei campi.
Nelle selve con gran forza si doma

Un giovin olmo a bure, e così piegasi
Che forma prenda dell'adunco aratro.
Qui s'appicca il timon, che per bene otto
Piedi donde è incastrato si dilunga:
Ambo le orecchie quindi, e a doppio dorso
Il duplice dental vi si commette.
Tagliasi leggier tiglio od alto faggio
Per farne il giogo e l'attergata stiva,
Ch'util manubrio, regola l'aratro:
E tai legnami, appo il cammin sospesi,
Provigli innanzi il fumo, e li stagioni.
E, se a schivo nol prendi, e non ti grava
Di più picciole cure aver contezza,
Molti precetti io riferir ti posso
De' nostri antichi. Con un gran cilindro
L'aja de'farsi prima tutta piana,
E ripicchiarsi a palme, e rassodarsi
Pur con tegnente mattajon, chè poi
Filolin d'erba non vi spunti, od essa
Screpoli al tempestar de'correggiati,
E faccia polve; e perchè varie pesti
Non emergano quinci a danneggiarti.
Fuori sovente il topolin ne schizza,
Che sotto vi piantò casa e granajo;
O vi scavar le cieche talpe il covo:
E talotta perfin, dentro le buche,
Vi si trovò accosciato il sozzo rospo,
E mille altri del suolo osceni figli.
Lietamente il tuo bel monte di farro
Il tonchio ti saccheggia, e la formica
Timorosa di povera vecchiezza.
E nota ancor quando, fra l'altre piante
Primo fiorendo, il mandorlo rinverde,
Ed i rami odoriferi giù piega.
Se i fior vincon le foglie, anco fia pare
L'abbondar del ricolto, e tu ti aspetta
Una gran tribbiatura ed un gran caldo.
Ma se il fogliame fia maggiore e l'ombra,
Batterai paglia molta e grano poco.
Medicar da più d'uno, anzi che al solco
Desselo il seme dei legumi io vidi,

E d'atra morchia spargerlo e di nitro,
Acciò che poi più polputa e più bella
Del fallace baccel fosse la prole,
E cocesse, sebben per bollor lento.
E quelli, pur con lungo studio eletti,
E spiati a gran pena, io pur li vidi
Degenerar, se persistente umana
Cura ogni anno i maggior non trasceglica;
Così per fato in peggio tutto cade,
E sempre indietro indietro si ritira.
Tale il nocchier che contro alla corrente
Sua barca spinge per forza di remi,
Se la voga un sol attimo rallenta,
Vien travolto precipite nel gorgo.
Di Boote alla stella inoltre, a'giorni
In che i Capretti e 'l lucido Serpente
Regnano in cielo, noi del suol cultori
Deggiam cauti mirar, come fan quelli,
Che vêr la Patria per le ventos'onde
Portati, superar tentan l'Eusino,
O la foce abidea d'ostriche altrice.
Poi che del sonno uguali e della vegghia
Rese l'ore la Libra, e pari il giro
Diurno parte fra la luce e l'ombra,
Pungola, o valentuom, pungola i buoi,
E, finchè rieda l'intrattabil verno
Rimenando il mal tempo, la sementa
Spargi dell'orzo: la stagione è quella
Pur di dare al terren del lino il seme,
E 'l cereal papavero: e la schiena
Sull'aratro incurvar fin che l'asciutto
Suolo il concede, e invan pendon le nubi.
Quando il candido Tauro alla novella
Stagion germinatrice apre le porte
Coll'aureo corno, e nell'opposto cielo
La maligna canicola tramonta,
Semina allor le fave, e parimente
Te, gentile trifoglio, in grembo accolga
La ben disciolta terra; e pure allora
Del miglio l'annual cura ricorre.
Ma se il terren lavori solo a grano,

Ovvero a farro, e solo a spiche agogni,
Pria che i dovuti semi, preziosa
Speme dell'anno, ad affidar ti affretti
Al campo che ritroso hagli in disdegno,
Attendi che le Plejadi al tramonto
Scendano in sul mattino, e che ne' cieli
Il serto arïanneo più non fiammeggi.
Molti voller di Maja anzi all'occaso
Incominciar, ma l'aspettata messe
Anche ben gl'ingannò con vacue spighe.
Se poi getti la veccia e 'l vil fagiuolo,
Nè spregi coltivar l'egizia lente,
Certo segno ten dia cadendo Arturo.
Da quel punto principia, e la sementa,
Se vuoi, prolunga infino al cor del verno.
Per questo il sol la radïante rota
Con misurato corso in giro mena
Pei costellati suoi dodici segni,
Influenze alla terra. Occupan cinque
Zone il ciel quanto è vasto: è roggia l'una,
E sempre del solar foco fervente;
A cui d'intorno, a destra e all'altra mano,
Dũo se ne sprolungano sull'orlo
Stremo del mondo: ivi s'ammassa ognora
Ceruleo ghiaccio, ed atro nembo scroscia.
Fra queste e quella che sta in mezzo, i numi
Benignamente ne concesser due
Ad abitarsi a'miseri mortali:
E quì la via delinear, per cui
L'obliquo si volvesse ordin de' segni.
Come alla Scizia e alle rifee montagne.
Arduo 'l mondo s'eléva, così prono
Verso la parte d'Affrica s'abbassa.
Questo polo a noi sempre alto sovrasta;
Sotto i piè veggion l'altro inabissarsi
L'atro Stige e le morte Ombre profonde.
Quivi lo smisurato Angue, attorcendo
L'enormi spire, si ravvolge e sguizza;
E qual fiume travolvesi fra l'Orse,
L'Orse c'han di tuffarsi in mar pavento.
Narra una fama, che gravosa notte

E sempre mai silente abita là,
E il vel di sue tenèbre ognor raddensa;
O che l'aurora, se da noi si parte,
Ivi ritorna, e vi rimena il giorno;
E quando il bel mattino i primi fiati
Sentir ne fa de'cavalli anelanti,
In quella ignota regïon le tarde
Sue faci il porporino Espero accende.
Quinci possiam, pel varïar del cielo,
Ogni stran tempo antivedere, e quinci
Della sementa l'ora e della messe;
Quando, a mercar, pel mar vogar fidenti
Possiamo; o quando sciogliere dal porto
Le armate, ovvero, a fabbricar navigli
In buon punto atterrar nei boschi il pino.
E non a torto speculiam degli astri
La nascita e 'l tramonto, e l'anno sempre
In sue diverse quattro parti uguale.
Se fia talvolta che la fredda pioggia
Confini in casa il buon cultor, gli è dato
Molte a suo agio oprar cose, che poi
Far dovrebbe avacciandosi al bel tempo.
Va sottigliando il resistente dente
Del vomere già ottuso: un tronco scava
E un trogolo ne fa: marchia l'armento,
Ovver con numerate schedolette
A'monti delle biade impone il segno.
Chi pali aguzza, e chi forche a due rebbi;
Chi de'salci onde Amelia è sì prestante
Alla vite pieghevole ritegni
Apparecchia. Or su via, di rossi vinchi
Quei con facile man tessa canestri;
Questi risecchi le granaglie al foco,
O con rapida mola le sfarini.
Anzi, ne'dì festivi stessi, il dritto
Nè consente e la legge alcun lavoro.
Nulla religïon fè mai divieto
D'aprir canali per devolvere acque,
Munir di siepe i colti, a'vaghi augelli
Tendere insidie, dar foco a spinai,
Ed attuffar la belante famiglia

De' lanuti in salubre onda corrente.
Spesso l'incitator dell'asin lento
Sulle schiene gl'impon pesante soma
D'olio o di vili frutta; e, ritornando
Da città, forse il macinel di pietra
Ribattuto, od un gran tôcco di pece.
Diversi giorni con diverso metro
All'oprar favorevoli ne diede
La stessa luna: il quinto fuggi; in esso
L'Erinni al mondo, e 'l pallid'Orco usciéno.
La terra inoltre con parto nefando
Dall'alvo allor sgombrò Ceo, Giapeto,
Il feroce Tifeo, e que' fratelli
Che congiuràr di porre in brani il cielo.
Per tre volte con gran sforzo affannarsi
Sovresso il Pelio a por l'Ossa, e sull'Ossa
Accavallar con sue foreste Olimpo.
Tre volte Giove quei monti ammassati
Precipitò co' folgori tonanti.
Quel dì che i nove addoppia, un ne togliendo,
Propizio sorge a piantar vigne, al giogo
Assuefar giovenchi al laccio colti,
Ed alla tela porre i licci; avverso
Ai ladri il nono, al viatore è amico.
Molte faccende poi compionsi meglio
Per lo fresco notturno, o quando imperla
Le campagne Piroo col nuovo sole.
Meglio di notte le stoppie leggiere
Falciansi, e me' le inaridite prata:
D'ammolliënte umor la notte abbonda.
E tal del foco al tremulo chiarore
Siede vegghiando ad otte strane il verno,
E con acuto coltelletto foggia
Fiaccole a modo di restosa spiga.
La moglie intanto assisa al suo telajo,
Allo stridulo pettine percorrere
Fa lo strigato, e del suo lavorio
Col prolungato canto si consola;
E'l dolce mosto cuoce a far la sapa,
E d'un pampineo fascettino, schiuma
Il denso umor che nel pajuol borboglia.

Ma la dorata Cerere si sega
Nel bel meriggio, e pur nel bel meriggio
Fa l'aja sgretolar l'aride ariste.
Solca e sementa allor che nudo il puoi:
Stagion d'inerzia pel colono è 'l verno,
E quando agghiada, riposatamente
Spesso godesi 'l ben ch'ei s'è prodotto,
E fra mutui convivii si gavazza.
Gl'invita il genïal verno, e le cure
Ne risolve. E così fanno i nocchieri,
Poi che toccâr le onuste navi il porto,
Ed ei lieti la poppa incoronaro.
Pur di bacchiar le ghiande è tempo allora.
E côr le bacche dell'alloro, e côrre
Le ulive, e 'l frutto del sanguigno mirto.
Il tempo è quello ancor di tender lacci
Alle gru, reti a'cervi, e le orecchiute
Lepri inseguir; e, rapida rotando
Con arte balearica la fromba,
Colpir le damme e stramazzarle estinte,
Quando giace la neve alta, ed i fiumi
Travolvon giù scabri lastron di ghiaccio.
E che dirò del varïar d'autunno?
Che delle stelle allor regnanti? e quali
Cose il cultor vigilar deggia, allora
Che son più brevi i giorni, e men cocente
L'estate? E quando gli acquazzon di maggio
Rompono dalle nuvole, e le biade
Omai spighite al ventolin s'increspano,
E sovra il verde stel turgono in latte?
Sovente, in quel che a'biondeggianti campi
Il capofalce i mietitor traea,
E già le frali paglie aggavignava,
Prorompere vidi a tutta zuffa i venti,
Che, la gravida messe sradicando,
Per un gran tratto prostravano a terra
Lei testè sì superba; e 'l negro turbo
Cotanto imperversar, che fin rapia
Al campo, e disperdea per le vane aure
Le lievi paglie e le volanti stoppie.
Sovente ancora il ciel stroscia a torrenti,

E le nubi nell'äer condensate
Portan procella orrenda con gran piova;
L'etere dall'altissimo ruina,
Ed i bei colti insieme e le fatiche
De'bovi colle immense acque dilava:
I fossati se n'empion; ne ringorgano
Con gran strepito gli ampi alvei de'fiumi,
E con fervidi flutti il mar ne freme.
Cinto del tenebror folto de'nembi
Lo stesso Giove per lo ciel viaggia,
E della man rovente il folgor vibra.
Scossa a quel moto, la terrestre trema
Immensa massa; fuggono le fere,
E l'orgoglio degli uomini s'adima.
Ei col telo fiammante, ora le vette
D'Ato, or quelle di Rodope, ed or quelle
Degli acuti Ceraunii scoscende.
Gli austri intanto il soffiar van raddoppiando;
Densissima rovesciasi la pioggia,
Ed all'immane infuriar del vento
Ora gemono i boschi ed ora i liti.
Di ciò temendo, il mensual del cielo
Cangiar tu nota e delle stelle i segni;
'Ve, di Saturno il freddo astro ricovre,
Ed in quali sue strane orbite vago
S'aggiri il foco del cillenio Dio.
Ma pria venera i Numi, e sovra l'erba
Di sue fatiche lunghe riposando,
A Cerere possente i sacri onori,
Secondo l'annual rito, tributa,
Poichè del verno ogni asprezza disparve,
E primavera omai ride serena.
Allor pingui gli agnelli, allora i vini
Più delicati ch'unqua sieno, allora
Söavi i sonni e d'ombre ameni i monti.
Tutta la gioventù della campagna
Per te Cerere adori; e tu, con favo
Commisto a latte e grazïoso vino,
Fa'libamenti, e fa'che addutta intorno
Alle tenere biade, la propizia
Vittima tre fiate si raggiri:

E tutto il coro e la folla compagna
La seguano esultanti, e schiamazzando
Chiamin la Dea benigna alle lor case.
Nè ponga alcun giammai la falce al piede
Della matura messe, anzi che, il crine
D'un ramoscel di quercia inghirlandato,
Di Cerere in onor con villan garbo
S'agiti in rozze danze, e carmi intuoni.
Ed acciò possiam noi per segni certi
Il caldo antiveder, la pioggia, e i venti
Che ne apportano i brividi del freddo,
Giove medesmo statuì di quali
Cose ammonisse la mutabil luna;
Dell'imminente quïetar degli austri
Ciò che indicio ne porga, e ciò che mille
Volte osservato dal cultor, l'induca
Più presso a casa a ritener l'armento.
Se di subito il vento si scatena,
O tosto la marea si rabbaruffa,
Ed un fragor che non annunzia piova
S'ode stormir dalle montagne; o i lidi
Suonano da lontan come un lamento,
E cresce, e cresce il mormorio de' boschi.
Coi curvi pini già crucciasi l'onda,
Se dal liquido piano interminato
A gran foga rivolano gli smerghi,
E portano il gridio loro alle rive;
E se sovra l'asciutto la marina
Folaga si sollazza, e l'aghirone,
L'usate sue paludi abbandonando,
Spicca il volo e travalica le nubi.
E spesso allor che sulle mosse è'l vento,
Vedrai cader precipiti dal cielo
Notturni fuochi; e retro lor per l'ombra
Splender biancagna lunghissima striscia:
E le pagliuzze spesso e le coscoglie
Vedrai far molinello, ovver natanti
Sopra dell'acqua giocolar le piume.
Ma se'l fulmine scoppia dalla plaga
Del truce Borea, o se la magion tuona
D'Euro o Zeffiro, i fossi acqua a ribocco

Versan per tutti i campi, ed il nocchiero
Ammaïna sul mar l'umide vele.
Unqua pioggia improvvisa uom saggio colse:
O'l segnale ne dier l'äerëe grue,
Ch'anco in vapore la vider levarse
Dal fondo della valle e fuggir via;
Ovver la vaccarella alzando il muso
Nell'aer fiutolla ad allargate nare;
O la stridula rondine volando
Girossi e rigirossi attorno al lago;
O nel pantano l'antiqua querela
Vociferanti gracidâr le rane.
Anche più spesso, fuor de'ciechi alberghi,
Le formiche pel trito angusto calle
Portaron l'uova lor; dal mar, dai fiumi
Linfe bevve l'immenso arco dell'Iri;
Ed in quel che riedea dalla pastura,
Un branco innumerabile di corvi,
Agitando le dense ale, fè romba.
Già i varj augei del mare, e quei che attorno
Agli asii prati, ove il Caistro in dolci
Stagni impaluda, van spiando il cibo,
A gara puoi vederli sparnazzarsi
Per ispruzzar di larga acqua la schiena:
Ora il capo attuffare, or l'onda fendere
A nuoto, e del disio struggersi indarno
Ch'han di lavarsi. A pioggia anco la ria
Cornacchia accenna, e a voce alta la chiama
Quando solinga sulla secca arena
A suo bell'agio spazïando va.
E pur, se'l tempo si volgea piorno,
Ben se n'addieder le notturne ancelle,
Mentre, il filo traendo alla conocchia,
Videro dell'ardente lucernetta
Il lucignol schizzar faville, e sovra
Funghirvi la fetente moccolaja.
Non manco i soli e gli aperti sereni
Antiveder potrai dopo'l mal tempo,
E certi indizi averne; allor degli astri
Nè radi sembran, nè debili i rai,
E di tanto splendor bella è la luna,

Che doverlo non sembra al suo germano;
Nè vagan per lo ciel le pecorelle:
Non al tepido sole l'ale spandono
Sul lido gli alcïon diletti a Teti:
Perfino il sozzo porco allor gli sciolti
Covoni all'aria di gittar col grifo
Dimenticosse. Ma a'più bassi fondi
Piomba la nebbia, e su'campi si stende.
In guardar dal comignolo il tramonto,
La Coccoveggia l'aure non contrista
Col serotino canto. Appar sublime
Niso nel cielo rotëando, e Scilla
Del purpureo capel paga le pene.
Dovunque agilemente ella fuggendo
Fende l'etere liquido col volo,
Ecco il nemico atroce con stridìo
L'incalza; e d'onde ei le si foga addosso,
Ella, via trafugandosi veloce,
Con precipite vol l'etere fende.
Tre volte e quattro allor s'odono i corvi
Iterar dalla rauca trachea
Liquide voci; e spesso anco dall'alte
Arbori dove stansi appollajati,
Da non so qual nuova dolcezza tocchi,
Schiamazzando fra lor menan gran festa.
Certo lor s'apre alla letizia il core,
Ch'omai cessate le piogge importune,
A riveder la desiata prole
Rieder securi ei ponno, e i dolci nidi.
Nè già cred'io ch'abbiano in essi infuso
Più scorto, i numi, e previdente ingegno,
Nè maggior sapïenza incontro al fato,
Che negli umani cor. Ma se lor tempre
Cangino le stagioni, e le incostanti
Nuvole per lo ciel mutin viaggio;
Se Giove ch'ogni umor dispensa al mondo,
Or d'Aüstro col soffio, or d'Aquilone
Addensi il raro e rarefaccia il denso,
Degli animi la tempra anco si cangia,
E varj moti, or questi, or quei, secondo
Che il vento assembra o dissipa i vapori,

Ogni petto concepe. Indi quel misto
Gorgheggiar degli augei per le campagne;
Indi del gregge il saltellar giocondo;
Indi l'allegro crocidar dei corvi.
Se inoltre il sol fiammante, e le ordinate
Fasi lunari osserverai, non fia
Ch'unqua il diman t'inganni, o ti tradisca
Il bel seren d'insidïosa notte.
Quando la luna accoglie appoco appoco
La solar luce che ritorna a lei,
Se abbraccerà colle pallide corna
Un aer fosco fosco, a'campi, al mare
Sovrasterà diluvïoso nembo.
Ma di virginea porpora suffusa
Se avrà la gota, sarà vento; al vento
L'alma suora di Febo ognor rosseggia.
Se 'l quarto dì dacchè rinacque (e fede
Ciò danne idubitata) integra e pura
Trascorrerà l'etereo sentiero,
Quel giorno tutto, ed i seguenti, infino
Che 'l mensual perïodo s'adempia,
Senza venti saranno e senza nembi;
E i salvati nocchier sovra la spiaggia
I voti scioglieran, Glauco cantando,
E Panopea, e Palemóne Inóo.
Il sole anch'esso, quando nasce, e quando
In mar si attuffa, darà segni. Il sole
Sieguono sempre indubitati segni,
O in cielo spunti, o dia loco alle stelle.
S'egli di nebulose macchie tinto,
Quando si riaffaccia all'orizzonte,
Il volto avrà; se sdegnoso da mezzo
Il suo cerchio ritraggerlo vedrassi,
Di pioggia abbi sospetto: indizio è questo
Che là dai mari, alle semente iniquo,
Agli arbori, e all'ovil, Noto è sull'ali.
Ma quando in sul mattin confusi raggi
Eromperan diversamente fratti
Dalle nuvole folte, ovver l'aurora,
Dal croceo di Titon letto sorgendo,
La faccia leverà discolorata,

Ah! che allor frale schermo alle mature
Uve i gracili pampini saranno;
Tanta grandin sui tetti crepitante,
Sgomento al buon villan, già già rimbalza.
E ciò notar più gioveranne quando,
Al fin della lunghissima carriera,
Esso, degli astri il re, parte dal cielo;
Mentre spesso per noi veggionsi allora
Vagar sul volto suo varj colori.
Pioggia 'l cilestro annunzia, e l'igneo venti.
Ma, se le macchie al rutilante foco
Cominceranno a mescersi, vedrai
Tutte cose a scompiglio ed a ruina
Volgersi in un pel vento e per la pioggia.
Oh! in quella notte, a veleggiar pel mare
Niun me consigli, od anco a scior dal lido.
Ma, se quando ne adduce o toglie il giorno
Mostrerà 'l disco nitido e lucente,
Indarno i nembi ti daran terrore,
Ed invece ondeggiar vedrai la selva
All'aquilon serenator de' cieli.
E finalmente il sol faratti accorto
Di ciò che meni 'l tardo Espero; d'onde
La vuota nuvolaglia incalzi il vento;
Di ciò che l'umid'austro in petto covi.
E chi oserà chiamar fallace il sole?
Anzi egli spesso sovrastarne ciechi
Popolari tumulti, e fraudi, e guerre
Covertamente sobbollir, ne avvisa.
Ed ei, Cesare spento, anche sentìo
Pietà di Roma, quando il suo lucente
Capo di ferrugigna ombra ravvolse,
E 'l secol empio temè notte eterna.
Quantunque in quella etade anco la terra
Segni ne desse, e l'oceàn turbato,
E infausti augelli e lamentose cagne.
Quante volte pei campi ove i Ciclopi
Un dì l'orme stampâr, dalle squarciate
Gole vedemmo allor l'ondeggiant'Etna
A trabocco eruttar globi di fiamme,
E torrenti travolvere di lava?

Germania tutta per l'ampio suo cielo
Un rintonar di cozzanti armi udìo:
Scossero l'Alpe insoliti tremoti.
Anco una voce il silenzio de'sacri
Boschi rompea con reboato immenso;
E su quell'ora in che l'aër s'infosca,
Vedute fur pallide larve in fogge
Meravigliose, vagolar. Le belve,
A dirsi orrendo! parlano: ristanno
Le correnti: spalancasi la terra;
E versan mesto pianto entro i delubri
Gli eburnei simulacri, e quei di bronzo
Sudano. Dilagò, col furibondo
Corno a forza abbattendole, le selve,
Re de'fiumi l'Eridano, e per tutte
Le campagne travolse armenti e stalle:
Ed in quel tempo ancor non cessar mai
Nelle maligne viscere le fibre
D'apparir minaccevoli, nè i pozzi
Dal mandar sangue; e le città superbe
Destò notturno l'ululo de'lupi.
Non unqua altre fiate a ciel sereno
Crosciarono più folgori, nè tante
Comete unqua infiammaro il crin ferale.
Perciò, fra loro avverse, e con pari armie,
Romane schiere poi vide Filippi
A novella tenzon precipitarsi:
Nè fu indegno spettacolo ai superni
Rimirar per due volte il nostro sangue
Correre ad ingrassar l'emazie valli,
Ed i campi dell'Emo. — E verrà tempo,
Sì verrà, che il cultor per quelle piagge,
Col curvo aratro rompendo la terra,
Da scabra troverà ruggin corrosi
Dardi latini, e, la marra pesante
Levando, batterà vuote celate;
E nei sepolcri aperti le immani ossa
Ammirerà di quella fera stirpe.
O Dei degli avi nostri, e voi che un giorno
Avi nostri pur foste e Divi or sète;
E tu Romolo, e tu Vesta, che 'l santo

Nome hai di madre, e che l'etrusco Tebro,
Ed il romano Palatin conservi,
Deh! non vietate almen ch'alla ruina
Del mondo questo giovine soccorra.
Abbastanza da lunghi anni col nostro
Sangue scontammo noi le mal giurate
Promesse del trojan Laomedonte.
E molto è già che la celeste reggia,
Cesare, a noi t'invidia, e di lamenti
S'ode suonar perchè tu cura hai troppa
D'esti umani trionfi. E certo in terra
Vedi confusamente agglomerarsi
E torto e dritto: tante guerre e tante
Dovunque imperversar: la scelleranza
Vestir mille sembianti, anzi infiniti.
Niun degno onore al sacro aratro: i campi
Squallidi dappertutto, chè strappati
Via ne sono i cultori, e le ricurve
Falci mutate in fere spade. A guerra
Quinci l'Eufrate, e la Germania quindi
Movono: infra di lor rotta ogni fede,
Le vicine cittadi escono in armi.
Marte crudel volge sossopra il mondo.
Tai le quadrighe, poi che da' cancelli
Nell'agon si fogarono di lancio,
Più corrono, più doppiano la lena.
Invan le briglie al petto il cocchier tira;
Veloci se lo portano i cavalli,
Nè più 'l rapido carro intende il freno.



LIRICHE ITALIANE

CON L' INTERPRETAZIONE DEI DOTTORI

OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, GIOSUÈ CARDUCCI E G.-T. GARGANI.



DI GIACOMO LEOPARDI

—

1. L' Infinito.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco

Il Poeta parla da un colle, avendo dinanzi una siepe.
Verso 1. *Sempre.* In ogni tempo. – *Mi.* A me. – *Ermo.* Solitario. Deserto. – *Colle.* Così chiamasi un piccolo monte. – 2-3. *Siepe.* Riparo di piccole piante prunose per chiudere i colti. – *Che esclude il guardo da tanta parte dell'ultimo orizzonte.* Intendi: Che impedisce all'occhio di vedere tanta parte di quel tratto lontano di cielo (*ultimo orizzonte*), il quale termina la nostra veduta e pare congiungersi alla terra o al mare. – Avanti. – *Che.* Nominativo. La quale. – *Guardo.* Veduta. Lo scorgere. – *Esclude.* Impedisce. Toglie. – 4-7. *Ma sedendo e mirando, io mi fingo nel pensiero spazi interminati e silenzi sovrumani e quiete profondissima di là da quella.* - Avanti. – *Ma.* Nonostante. Tuttavia. – *Mirando.* Guardando fissamente. – *Interminati.* Senza termine. Infiniti. – *Spazi.* Estensioni. – *Di là da quella.* Cioè, di là dalla siepe. – *Sovrumani silenzi.* Silenzi che non son proprii del mondo, non umani. – *Quiete.* Riposo. Calma. Pace. Speriamo che le nostre leggitrici, intendendo di per loro, non ci faranno broncio se saltiamo a piè pari quel *profondissima.* – *Io.* Cioè, il Leopardi. – *Nel pensier.* Nella mente. Immaginando. – *Mi fingo.* Figuro a me. – *Ove.* Si riferisce a *spazi*, a *silenzi* e a *quiete.* Nelle quali immaginazioni. – *Per poco.*

Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

II. Alla Luna.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.

Manca poco che. – 8. *Il cor.* Qui sta per l'anima. – *Non si spaura.* Non sente terrore. Non si impaorisce. – *E come.* E quando. – 9-10. *Odo.* Sento. – *Stormir.* Romoreggiare. – *Tra queste piante.* Cioè, tra le piante della siepe, la quale ha dinanzi. – *Io.* Cioè, il Leopardi. – *Quello infinito silenzio.* Intendi dei *silenzi* e della *quiete*, che sopra ha detto tenere gli *spazi* da lui immaginati di là dalla siepe. – *A questa voce.* Al romore del vento. – 11. *Vo comparando.* Metto a confronto. Paragono. – *E mi sovvien.* E mi ricordo. Mi viene in mente. – *L'eterno.* L'eternità. – 12-15. *E le morte stagioni.* Dipendono da *mi sovviene.* I tempi passati. Dice *morte* perchè non esistono più. – *E la presente e viva.* E il tempo che è presente e scorre ora. – *E il suon di lei.* E il romore di questo tempo presente e che scorre ora. – *Così.* In questa maniera. – *Tra questa immensità.* Cioè, tra questi pensieri d'immensità, d'infinito. – *S'annega.* Affoga. È basso? La poesia è nel Leopardi. – *Il pensier mio.* La mente. La facoltà di pensare del Poeta. – *Naufragar.* Far naufragio. Sommergermi. – *M'è.* È a me. – *Dolce.* Cosa gradita, cara. – *In questo mare.* Cioè, nella immensità delle sue immaginazioni, la quale il Poeta paragona a un mare.

Il Poeta parla alla luna.

Verso 1. *O graziosa luna.* O luna che sei agli uomini larga di grazie, cortese; o pure, grata, gioconda. – 2. *Or volge l'anno.* Ora è finito un anno. – *Sovra.* Sopra. – 3. *Pien d'angoscia.* Pieno di dolorosissimo affanno. – *A rimirarti.* A contemplare te, o luna. – 4. *E tu pendevi.* E tu, o luna, mandavi diritto il tuo lume. – *Su quella.* Sopra quella. – *Selva.* Così chiamasi una vasta boscaglia. Accennasi ad una selva che si vedeva dal colle dov'era il Leopardi. – 5. *Siccom'or fai.* Come fai ora, di presente. – *Che.* In maniera che. – *Tutta.* Intieramente. Tutta quanta – *La rischiari.* La fai chiara col tuo lume.

Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che tristi, e che l'affanno duri!

– 6-8. *Ma il tuo volto apparia nebuloso e tremulo dal pianto che mi sorgea sul ciglio.* –Avanti. –*Ma.* Però allora. – *Nebuloso e tremulo.* Offuscato incerto, e tremante. – *Dal pianto.* Per causa delle lagrime. – *Che.* Nominativo. Il quale. – *Mi sorgea sul ciglio.* Mi veniva agli occhi. Mi bagnava le ciglia. – *Alla mia vista.* Ai miei occhi. – *Il tuo volto.* Il tuo viso. Il tuo aspetto, o luna. – *Che.* Perchè. – *Travagliosa.* Piena d'affanno. – *Era mia vita.* Era la vita del Leopardi allora; nell'anno avanti. – *Ed è.* Ed è piena d'affanno ancora. – *Nè cangia stile.* Nè la vita del Leopardi muta modo, cioè, si mantiene sempre *travagliosa.* – 10. *Diletta.* Cara. Amata. – *E pur mi giova.* E nonostante che la mia vita sia stata e sia *travagliosa*, mi fa piacere, mi dà conforto. – 11. *La ricordanza.* Nominativo. La memoria del passato. – *E il noverar l'etate.* Ripetasi innanzi, *mi giova.* Contare, numerare il tempo, i giorni. – 12-16. *Il rimembrare delle cose passate ancor che tristi e che l'affanno duri, oh come occorre grato nel tempo giovanile, quando la speme ha ancor lungo il corso e la memoria lo ha breve.*-Avanti.- *Oh!* Esclamazione. – *Come.* Quanto. – *Grato.* Piacevole. Dolce. – *Occorre.* Si fa presente. Viene in mente. – *Nel tempo giovanil.* Nella giovinezza. – *Quando.* Mentre. Nel tempo che. – *Ancor.* Tuttavia. – *La speme.* La speranza. – *Breve.* Corto. – *Il rimembrar.* L'andar ricordandosi. – *Delle passate cose.* Dei casi seguiti a noi. – *Ancor che.* Sebbene. – *Tristi.* Sebbene quei casi siano dolorosi. – *E che l'affanno duri.* E benchè il dolore venuto da quelli duri ancora ad affliggerci.

DI UGO FOSCOLO

I. A Firenze.

E tu ne'carmi avrai perenne vita,
Sponda ch'Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s'addita.

Verso 1. *E.* Anche. – *Tu.* Va unito al vocativo *sponda* ch'è nel verso seguente. – *Ne'carmi.* Nei versi .– *Perenne.* Perpetua. Immortale. – 2. *Sponda.* Vocativo. *Sponda* è quel tratto di terra, il quale termina e soprasta all'acqua de'mari, de'fiumi, de'laghi e simili. – *Ch'.* Accusativo. La quale. – *Arno.* Per quelle nostre buone leggitrici, che non sono nè fiorentine nè pisane, dico essere l'Arno un fiume, il quale ha la sorgente nel monte della Falterona, e il quale, ingrossato via via da molti fiumi e torrenti che gli si uniscono, e traversate le città di Firenze e di Pisa, va a perdersi nel mare una lega e due terzi distante da Pisa. – *Saluta in suo cammino.* Poeticamente. Fa onore scorrendo. – 3. *Partendo.* Dividendo. Rompendo in mezzo. – *La città.* Firenze. – *Che.* Nominativo. La quale. – 3–4. *Del latino nome.* Della romana potenza, gloria, rinomanza. – *Finor.* Fino ad ora. Fino a qui. – *L'ombra.* L'apparenza. – *Fuggita.* La quale apparenza ora è fuggita, non c'è più. Intendi : Firenze essersi mostrata per lo passato emula delle virtù di Roma , almeno in apparenza, ma ora aver perduto anche questa. – 5–7. *Già il furore papale e il ghibellino mesceano dal tuo ponte gran sangue all'onda impaurita.*– Avanti.– *Già.* Per antico. Anticamente. Un tempo. – *Dal tuo ponte.* Forse intende del *ponte vecchio*, come più antico. Può intendersi anche per tutti e quattro i ponti. – *All'onda.* All'acqua d'Arno. – *Impaurita.* Suppliscasi , *per il romore delle armi cittadine e per il sangue.* – *Il papale furore e il ghibellino.* La rabbia dei Guelfi (*il papale furore*) e dei Ghibellini. Le nostre giovinette sentiranno spesso ripetere questi malaugurati nomi. Ora se amano intendere come cominciassero in Firenze, abbiano la pazienza di leggere l'appendicetta che segue le note. – *Mescean.* Versavano. – *Ove.* Nel luogo nel quale. – *Al pellegrino.* Al forestiero. – 8. *Fero.* Fiero. Acre. – *Vate.* Poeta. Intendi Vittorio Alfieri.

Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento Diva,
In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

Nacque in Asti di Piemonte a' dì 17 gennaio 1749 e morì in Firenze a' dì 8 ottobre 1803. Molte delle leggitrici avranno veduto, passeggiando per il lung'Arno, la casa (*magione*) dell'Alfieri, se non altro per quella graziosa iscrizione a caratteri d'oro che v'è sulla porta. In ogni caso per più chiara indicazione, rimane subito dopo il *Casino de'Nobili*. – *S'addita*. È mostrata a dito. Il Foscolo, pover uomo, prende qui un granciporro. Può darsi che a'tempi suoi fosse mostrata a dito! – 9. *Inclita*. Chiara. Famosa. Degna di memoria. – *Riva*. Ricorditi che sopra ha detto *sponda*; e intenderai. – 10. *Ove*. Per la quale. Sulla quale. – *Sovente*. Spesso. – *I piè leggiadri mosse*. Camminò con i piedi ben fatti, belli. – 11-14. *Colei che, vera Diva al portamento, volgeva in me sue luci beate, mentre io sentia l'aure innamorate commosse dai crini d'oro spirare ambrosia*. - Avanti. – *Che*. Nominativo. La quale. – *Al portamento*. Nel portare della persona, o anche, all'andare. – *Diva*. Dea. – *Luci*. Occhi. – *Beate*. Belle. Di paradiso. – *Mentre*. Nel tempo che. – *Dai crin d'oro*. Dai capelli biondi. – *Commosse*. Agitate. Scosse. – *Spirar*. Spargere. Mandare odore di. – *Ambrosia*. Era una specie di profumo proprio degli Dei.

APPENDICE



I. Dino Compagni, antico storico fiorentino, così racconta (e gli si accordano i più) il principio delle dolorose fazioni guelfa e ghibellina in Firenze. « Dopo molti antichi mali « per le discordie de' suoi cittadini ricevuti (1), una (2) ne fu « generata (3) nella detta città, la quale divise tutti i suoi « cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono (4)

(1) Costruzione: *Dopo molti antichi mali ricevuti per le discordie de' suoi cittadini.*

(2) Suppliscasi, *discordia.*

(3) *ne nacque.*

(4) *si chiamarono.*

« nimiche per (1) due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. « E di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane « cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea « promesso tôrre per sua donna (2) una figliuola di mes- « ser (3) Oderigo Giantruffetti (4). Passando dipoi un giorno « da casa i Donati (5), una gentile donna chiamata madonna « Aldruda, donna (6) di messer Forteguerra Donati (7), « che (8) aveva due figliuole molto belle, stando a' balco- « ni (9) del suo palagio, lo vide passare (10), e chiamollo « e mostrogli una delle dette figliuole, e disseli: *Chi hai « tu tolta* (11) *per moglie? io ti serbava questa*. La quale « guardando (12) molto gli piacque, e rispose: *Non posso « altro oramai*. A cui madonna (13) Aldruda disse: *Sì puoi, « che la pena pagherò io per te*. A cui Buondelmonte ri- « spose: *E io la voglio*; e tolsela per moglie (14), lasciando « quella (15) che avea tolta e giurata (16). Onde (17) mes-

(1) *con*.

(2) *pigliare per moglie*. Nota che quello di Dino è modo bellissimo.

(3) I nostri vecchi davano del *messere* a chi ora diamo dell'*illustrissimo*.

(4) Giovanni Villani dice: *una donzella di casa gli Amidei*. Anche l'Ammirato ha *degli Amidei*.

(5) *da casa i Donati*, per *da casa dei Donati*: ed è modo elegante.

(6) *moglie*.

(7) Altri dicono madonna Gualdrada moglie di messer Forese de' Donati.

(8) *la quale*.

(9) *alla finestra*.

(10) Cioè, vide passare Buondelmonte.

(11) *scelta, promessa*.

(12) Cioè, *la quale Buondelmonte guardando*.

(13) Titolo d'uso fra gli antichi per le donne maritate.

(14) Intendi, *promise di sposarla*.

(15) Cioè, la figliuola di messer Oderigo.

(16) *che avea promesso con giuramento di sposare*.

(17) *Per la qual cosa*.

« ser Oderigo dolendosene con i parenti e amici suoi, de-
« liberarono (1) di vendicarsi, e di batterlo e di fargli ver-
« gogna (2). Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia
« e potente e suoi parenti (3), dissono voleano fusse morto (4):
« che così fia grande l'odio della morte come delle ferite (5).
« Cosa fatta capo ha (6). E ordinarono (7) ucciderlo il
« dì menasse la donna (8), e così feciono (9). Onde di
« tal morte i cittadini se ne divisero (10), e trassonsi in-
« sieme i parentadi e le amistà (11) d'amendue le parti (12),
« per modo che la detta divisione mai non finì. Onde (13)
« nacquero molti scandoli e omicidii (14) e battaglie citta-
« dinesche ».

II. Giovanni Villani, altro antico storico fiorentino, ci racconterà più largamente la morte del Buondelmonti. « La « mattina di Pasqua di Resuresso (15) si raunarono (16) in

(1) Cioè, *messer Oderigo, i parenti e gli amici deliberarono.*

(2) *di picchiare e di svergognare Buondelmonte.*

(3) Cioè, parenti di messer Oderigo.

(4) *dissero che eglino volevano che Buondelmonte fosse ammazzato.*

(5) Intendi, *perchè a ogni modo ne nascerebbe il medesimo odio ammazzandolo che picchiandolo e svergognandolo.*

(6) Proverbio divenuto famoso. Com'a dire: *uccidiamolo, e così daremo principio al fatto.* O anche: *quando una cosa è fatta, qualche che ne nasce.* O anche, come intende il Biagioli col Volpi: *Quando una cosa è fatta, si aggiusta, non vi manca riparo.*

(7) *convennero, fissarono.*

(8) *nel giorno dello sposalizio.*

(9) *Fecero.* Vedi l'appendice, N.° II.

(10) *Per cui a cagione della morte del Buondelmonti i cittadini si divisero, vennero in discordia.*

(11) *e si unirono, fecero lega fra loro i parenti e gli amici.*

(12) Cioè, dei Giantruffetti (o come hanno gli altri, degli Amidei) e dei Buondelmonti.

(13) *Per la quale divisione.*

(14) *uccisioni di uomini.*

(15) *di Resurrezione.*

(16) *si radunarono, si riunirono.*

« casa gli Amidei (1) da (2) Santo Stefano, e vegnendo
« d'oltrarno (3) il detto messer Buondelmonte vestito nobi-
« lemente di nuovo (4) di roba (5) tutta bianca in su uno (6)
« palafreno (7) bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio
« dal lato di qua (8) appunto appiè del pilastro ov'era la
« 'nsegna di Marte (9), il detto messer Buondelmonte fu
« atterrato (10) per lo Schiatta degli Uberti (11), e per lo
« Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e

(1) Vedi sopra nota (7).

(2) *presso, vicino.*

(3) *e venendo dalla parte di là d'Arno.*

(4) *con abiti nuovi.*

(5) *Roba*, sta per *veste, vestito*; ed è un francesismo.

(6) *Sopra uno.*

(7) cavallo da sella.

(8) *Avendo sceso il ponte vecchio dalla parte di qua.* Ci perdonino volentieri le leggitrici un pizzico di erudizione da poca fatica. Questo ponte ebbe il nome di *vecchio* per la sua antichità. Pare che esistesse fino al tempo che Firenze era colonia romana. Quel che si pruova è, che nel 966 c'era. Ai 28 d'ottobre 1177 fu rotto dalla piena per metà dalla parte d'oltrarno, e fu rifatto rozzamente. Nel 1318 fu restaurato minacciando rovina. Due volte, cioè nel 1322 e nel 1331, vi si apprese il fuoco e ne arsero le botteghe. Le quali primamente servirono a diverse arti e mestieri; poi nel 1422 furono date ai macellari, e nel 1593 agli orefici ed argentieri. Nel 1333 cadde con quel di S. Trinita per la piena: per lo che si fecero provvisoriamente due ponti di legno, i quali in un tumulto popolare furon bruciati. Fu rifatto nel 1345 da Taddeo Gaddi con la spesa di fiorini 60,000 d'oro.

(9) *appiè del piedistallo, o della base della statua di Marte.* Sappiano le leggitrici che i nostri vecchi furono molto attaccati al Dio Marte, anche quando il cristianesimo era in vigore; talchè conservavano, come cosa sacra e fatale alla città, la statua di lui *in forma di un cavaliere armato a cavallo in su uno* (sopra uno) *piliere* (base o pila) *in su la riva del fiume d'Arno, dov'è oggi il capo* (il principio) *di Ponte Vecchio.* GIOV. VILLANI.

(10) *buttato giù da cavallo.*

(11) *dallo Schiatta degli Uberti. Schiatta* è un nome proprio.

« fedito (1), e per (2) Oderigo Fifanti gli furono segate « le vene e tratto a fine (3): e ebbevi con loro (4) uno « de' Conti da Gangalandi ». — Ciò accadde nel 1215.

Se le gentili e dilicate studiose si saranno raccapricciate a questa storia di sangue, non vogliano di grazia saperne male a me, che pur contra stomaco l' ho trascritta.

NOTA. Questo è un saggio di quel che faremo quando daremo una scelta di prose ad uso delle giovinette.

(1) All'antica per *ferito*.
(2) *da*.
(3) *fu svenato e finito d'ammazzare*.
(4) *e fu insieme con questi uccisori del Buondelmonti*.

II. Alla Sera.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l' immago, a me sì cara vieni
O Sera? E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all'universo meni,

Il Poeta parla alla sera come ad una persona.

Verso 1. *Della fatal quiete*. Della quiete, pace, riposo ch'è dopo la morte. *Fatale*. Che è destinata. Che viene dal destino, dal *fato*. – 2. *Tu*. Vocativo. Gli va unito l'altro vocativo, o *sera*, del verso seguente. – *Immago*. Immagine. Somiglianza. – *A me*. Cioè, al Foscolo. – *Sì*. Tanto. – 3. *Ti corteggian*. Fanno la corte a te, o sera. Fanno a te, o sera, compagnia d'onore. – *Liete*. Allegre. Cioè, di allegri colori. – 4. *Nubi*. Nuvole. Nuvolette. – *Estive*. Dell'estate. – *Sereni*. Tranquilli. Che soffiano senza far fracasso. O anche, che mantengono *serena*, pura l'aria. – 5. *Nevoso*. Coperto di neve, o che versa neve. – *Aere*. Cielo. – *Inquiete*. Burrascose. Agitate dai venti, come per lo più sono le notti d'inverno. Delle quali parla poeticamente dicendole *tenebre inquiete e lunghe*. Perchè *lunghe*, domandisi al lunario. – *All'univer*-

Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier sull'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

III. Alla Musa.

Pur tu copia versavi alma di canto
Sulle mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vêr la muta riva.

so. Al mondo. – *Meni.* Conduci. Porti. – *Sempre.* In ogni tempo. – *Scendi.* Suppliscasi *dal cielo.* – *Invocata.* Chiamata da me con voti, con preghiere. – 7–8. *E le secrete vie del mio cor.* Le nascoste vie del core del Foscolo. – *Soavemente.* Con gusto, con piacere mio, cioè, del Foscolo. – *Tieni.* Occupi. – 9. *Vagar.* Andare errando. Trascorrere. – *Co'.* Con i. – *Sull'orme.* Sopra le tracce. Sopra i vestigi. Sopra le pedate. - 10. *Che.* Nominativo. Le quali. – *Al nulla eterno.* Al nulla, il quale non ebbe principio nè avrà fine. Ricordino le leggitrici che tutto è vanità. – *Intanto.* Nel tempo, nel quale tu, o sera, occupi il mio cuore. – 11. *Questo reo tempo.* Il tempo tristo e doloroso della mia vita. – *Van.* Vanno. Fuggono. – 11–12. *Le torme delle cure.* Le turbe degli affanni, dei dolori. – *Onde.* Per il qual fuggire del tempo. – *Meco.* Con me. Insieme con me. – *Egli.* Cioè, il tempo. – *Si strugge.* Si consuma. Vien meno. – 13. *Mentre.* Nel tempo nel quale. – *Io.* Cioè, il Foscolo. – *La tua pace.* Cioè, la pace della sera. – *Dorme.* Ha posa. Non si fa sentire. – 14. *Quello spirto guerrier.* Quell'agitazione o quell'impulso guerresco. Quella smania di guerra. – *Che.* Nominativo. Il quale. – *Entro.* Dentro del petto. – *Mi.* A me. – *Rugge.* Ruggisce. Freme.

Il Poeta parla alla sua Musa. — Le Muse, figliuole di Giove e di Mnemosine, Dea della memoria, sono nove Deità sorelle. Presiedono e sono ispiratrici alle scienze, alle arti belle e alla poesia. Hanno figura di vergini modeste e bellissime, con vestito semplice; e spesso sono alate. Ma, come ciascheduna ha a cura un'arte speciale, così ciascheduna ha simboli ed ornamenti particolari

Verso 1–6. *Pur tu, aonia Diva, versavi un tempo copia alma di canto sulle mie labbra, quando la stagion prima de' miei fiorenti anni fuggiva,*

Non udito or t' invoco: oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'Ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.
Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

e intanto erale dietro questa, che scende meco vêr la muta riva di Lete per la via del pianto. – Avanti. *Pur* Eppure. – *Copia.* Ricchezza. Abbondanza. – *Alma.* Propriamente vale, che dà vita. Qui sta per splendida, o dolce, gradita. – *Canto.* Poesia. – *Sulle.* Sopra le. – *Mie.* Cioè, del Foscolo. – *Un tempo.* Una volta. Per il passato. – *Aonia Diva.* Vocativi. O Musa. – *Quando.* Si riferisce a *un tempo.* – *De'miei fiorenti anni.* Degli anni miei giovanili. Della mia gioventù. – *La stagion prima.* La prima età. Il primo tempo. – *E dietro erale intanto.* E nel tempo nel quale la gioventù fuggiva correva dietro a lei. – *Questa.* Suppliscasi *età.* – *Che.* Nominativo. La quale. – *Meco.* Con me. Insieme con me. – *Per la via del pianto.* Per la strada del dolore. – *Lete.* È un fiume infernale, chiamato anche il fiume dell'obblio; perchè andavano a bever di quello le anime, affine di dimenticare le cose della vita, alla quale doveano tornare (secondo la credenza de'pagani) dopo un lungo intervallo. – *Vêr.* Verso. – *Muta.* Tacita. Silenziosa. Ovvero, squallida, morta. – *Riva.* È quel tratto di terra il quale termina e soprasta all'acqua de'mari, de' fiumi, de' laghi e simili. – 7. *Non udito.* Non ascoltato. Non esaudito. – *Or.* Ora. In questo tempo presente. – *T'invoco.* Chiamo con voti, con preghiere te, o Musa. – *Oimè!* Esclamazione di dolore. – *Soltanto.* Solamente – 8. *Una favilla.* Una tenue, una piccolissima parte. Che cosa sia una *favilla* le nostre leggitrici lo sapranno di certo. – *Del tuo spirto.* Delle tue ispirazioni, o Musa. – *È viva.* Rimane. Dura ancora. – *E tu.* Mettasi qui il vocativo, o *Dea*, del verso seguente. – *Ore.* Dee figliuole di Giove e di Temi. Era loro ufficio guardare la porta del cielo e attaccare i cavalli al sole. Chi vuole sieno dodici, chi nove e chi tre. Ma chi ha più ragione? ci dimanderà qualcuna delle leggitrici. Tutti quanti a un modo. Però sembra più comune l'opinione che le fa tre. Le Ore si rappresentano per lo più con un oriolo in mano. – 10. *Tu pur.* Anche tu, o Dea, cioè, o Musa. – *Pensose.* Che fanno pensare. Che danno pensiero. – 11. *Membranze.* Ricordanze. Memorie. – *Del futuro.* Delle cose da accadere. – *Cieco.* Perchè teme senza saper di che cosa, non potendo uomo veder nel futuro. – 12–14. *Però mi accorgo, e Amore me lo ridice, che rime rade e operose mal ponno sfogar il dolor, che deve albergar meco.* – Avanti. *Però.* Perciò. Cioè, per questo mancare dell'ispirazione della Musa. – *Mi accorgo.* Mi avvedo. Conosco. – *Mel.* Me lo. A me lo. – *Amore.* Figliuolo (secondo i più) di Marte e di Venere. È figurato

come un fanciullo alato, il quale per gli anni non perde la sua fanciullezza, con l'arco in mano e la faretra alle spalle piena di frecce. Qualche volta è fatto cieco o con una benda sugli occhi, e con in mano una face. È rappresentato anche con un dito alla bocca. Platone, filosofo antico di Grecia, lo fa figliuolo di Poro, Dio dell'abbondanza, e di Penia, Dea della povertà, la quale nel giorno in cui gli Dei celebravano con un solenne desinare la nascita di Venere, v'era accorsa a raccogliere gli avanzi. – *Mal.* Malamente. – *Ponno.* Possono. – *Rade.* Rare. Poche. – *Operose.* Studiate. Elaborate. – *Rime.* Poesie in rima. La rima è quell'armonia, la quale procede dalla medesima terminazione di parole poste tra loro poco distanti. – *Che.* Nominativo. Il quale. – *Albergar.* Stare. Avere stanza, dimora, albergo. – *Meco.* Con me. Intendi nel mio petto, nel mio core.



IL PRIMO BUSTO DEL LEOPARDI IN ITALIA

Tardo onore dopo ventinov' anni di empia dimenticanza un busto di marmo a Giacomo Leopardi! E non già dalla gente italiana commesso allo scultore: non salutato innanzi da festosi auguri quasi di rito paesano, — dacchè duramente per l'Italia onoranza al trapassato sia riparazion d'ingiustizia — ma per officio nobilissimo di professione venne scolpito da Enrico Pazzi Ravennate nella quiete del suo studio; ove suonò un giorno barbara voce — lo dovrò dire? — disapprovante il pietoso proponimento. In mezzo al vaneggiare frenetico di un volgo corrotto, tra i ludibri scagliati contro i padri nostri da una figliuolanza illegittima di testa e di cuore, (padroneggiante perchè prepotente) pochi della gioventù toscana ispirarono l'artefice generoso. Gli dissero: la gloriosa schiera dei grandi rinnovatori, nella letteratura e nell'arte, dell'antica scuola italiana (1), principiata dal Parini e finita nella poetica dal Leopardi; or'è trasandata e peggio. Udite? Si dubita che fossero grandi. Dunque davanti a loro chi grande, o loquaci? Non basta: dapprincipio s'accorsero appena di Leopardi; da qualche anno, lui morto e più conosciuto, storditi da tanta sublimità piuttosto che confessarla, insani la vorrebbero detestata. O gentile scultore, se l'arte tua può rispondere muta e non meno efficace della parola a tali oltraggi inverecondi, impronta con grande amore un marmo della sua effigie. Deh non ti stare: è il tuo poeta che

(1) Nota bene, che gli uomini di quella scuola valsero a rimandare nelle franciche orecchie del Lamartine l'ontoso metro che ci umiliava al di sotto la cenere.

scolpisci, poichè da lui prendi i peregrini concetti che ti fanno onore (1); provvedi alla tua fama, e trasfuso in te il terribile sentire del Buonarroti e l'ineffabile del Canova prepara agl'Italiani futuri il busto dell'ultimo nepote di Dante. L'artista commosso palpitò: e agitato dell'insolita poesia che percuote o innamora — profumo di ginestra nel deserto o lampo funereo di vulcano: canto di pastore errante nell'Asia o romano furore moribondo a Filippi — s'alza a dimandare all'Italia, dov'è un simulacro di Giacomo Leopardi? Rea cosa! « *E quella non rispose al suo dimando* » (2). Allora dalla camera di Antonio Ranieri Napolitano, l'innamorato amico del Leopardi, passò a Firenze nella stanza dello scultore la maschera in gesso che serba le morte sembianze del poeta. Così due uomini privati fecero il sepolcro e la statua — affettuoso compenso alla sconoscenza di una nazione — a colui che ci compianse e ci esaltò, che sostenne Italia pari a Lamagna nei filologici studj, alla memoria del quale s'inginocchiava reverente Pietro Giordani, e filosofando di un rinnovamento italiano piegava la vasta fronte Vincenzo Gioberti (3). Dal disperare cominciamo a rincuorarci noi devoti ai nostri grandi reietti dal secolo: il morto capo di Leopardi rivive nella scultura del Pazzi; nè starà senza corona. Se ne intrecciano tante alle mortali famose, lasciatene pur una a questo trascurato immortale.

Quando occorre alle mani il libro delle poesie di Giacomo Leopardi nell'edizion fiorentina (del 1845) consideriamo ammirati il ritratto — ricavato dalla maschera funebre — di quel sommo sfortunatissimo, giacente sul guanciale su cui spirò: la fronte decorosa senza speranze, i capelli dall'estremo sudore distesi, le palpebre gravi semiaperte, la bocca

(1) Il Pazzi ha modellato un basso rilievo sepolcrale con il concetto del Canto Leopardiano XXX.

(2) Dante, *Purgatorio*, v. 69.

(3) Leggi il capitolo, Degli Scrittori, nel Tom. II, del Rinnovamento di Vincenzo Gioberti.

appena ridente, tutto il volto pieno di morte e di soavità; perocchè non gli si sfiorò dal morire la cara bellezza dell'idea che l'animò nella vita. Che malinconia entra in cuore guardandolo! Se cotanto commove in quella profonda calma, che sarebbe stato a vederlo nell'aspetto vivo parlante? Figuratelo negli affetti gentili, ripensante la tenerezza del primo amore, o la focosa disperata passione di Saffo, o i superbi fastidj della donna Aspasia; figurate poi il suo piglio nei fieri: quando si sente italiano o romano, e con guerriera poesia avvampa *gli obliviosi petti*.

Non già in quelle ardue commozioni volle ritrarlo lo statuario, il quale s'attenne affatto alla maniera greca nel lavorare il suo busto, grande un mezzo più del vero ordinario. Non modellare dal vivo e mirabilmente rappresentarlo, prova davvero il valor dell'artefice, che trasmise nella pietra l'animata somiglianza del Leopardi vivente: conciosiachè lo tratteggia in un momento bellissimo di meditazione non freddamente tranquilla ma ansiosa e suprema. La testa inchinata alquanto si conosce non più cupida di scienza (da lui dopo i santi gridata vanità), e neppure di tutto sfiduciata come in appresso: ma ondeggiante in immensi pensieri; gli occhi intenti a terra s'affissano; e tutto in sè stesso il meditabondo filosofo sembra rapito a risolvere, se debba disperare l'ultima volta (1). Quanto di altera virtù riposa in quel volto! Virtù non di bugiardo stoico che l'ostenta da gladiatore, bensì umana dolente passionata; ha le sue ragioni anche il cuore, le quali la mente non sa comprendere nè può disprezzare; una logica tremenda o la crudele necessità delle cose può dimostrare che sono illusioni fallaci, non può già distruggerle nei petti degli uomini. In un altro busto di minori dimensioni, perfettamente bello perfettamente somigliante, il bravo Pazzi ci fece vedere il Leopardi 'escito di tutti i desideri, fuor di speranza: rifinito sparuto e sorridente come il

(1) Leopardi, poesia XXVIII, ediz. Le Monnier, Tom. I.

pallido Cassio (1): canterà la Ginestra quindi spossato morrà. Annunzio all'Italia quelle magnifiche sculture, non presumo dichiararle. L'alemanno Winckelmann non poteva guardare senza nobilitarsi d'atteggiamento l'Apollo di Belvedere, e due volte si rifece a descrivere la greca maraviglia (2). Mirare le fattezze del Leopardi incarnate al vero nel marmo e discorrerne senza che la parola prorompa poetica io non potrei: sentendomi traportata l'anima dall'accesa fantasia per mezzo gli affetti e le imagini del gran poeta; del quale il sacro ingegno vedo raggiare dal modellato marmo in diverse apparenze. Molte difficoltà dovè superare il Pazzi, non avendo d'esemplari che la maschera funebre, per condurre a tanta bellezza di lavoro quei due busti. Seppe nel primo nobilitare la malata e gracile complessione di quell'altissimo Sventurato, e ne coprì le naturali deformità senza però travisarlo: perchè il sentimento doloroso di quelle con effetto dolcemente malinconico nell'insieme del busto si riflette; al secondo pose meno d'arte e più di verità; in ambedue vi scorgi correttissimo disegno e grandiosa immaginazione.

Pure non mancarono le critiche maligne all'opera e al soggetto; dell'opera han giudicato favorevolmente gl'intelligenti della scultura; riguardo al soggetto non ci maraviglia l'accusa nè il modo. Abbiamo tuttavia fresca la memoria di un'Italia parigina che si mise dispettosamente a contrariare e vi riescì (a Parigi) l'edizione degli scritti inediti e rari del giovanetto conte; libro tutto di classici studi in sospetto di non so quale resia agl'Italiani di Francia. A quel tempo

(1) Cesare dice di Cassio,

« Seldom he smiles, and smiles in such a sort,
As if he mock'd him self, and scorn'd his spirit,
That could be mov'd to smile at any thing.

Shakespeare, *Giulio Cesare*, Atto I, Scena IV.

(2) Winckelmann, *Opere*, edizione di Prato, Tom. III, *Storia dell'Arte*, ec., lib. II, pag. 758, nota 51. Tom. IX, pag. 153.

parlò all'Italia italiana Pietro Giordani (1), e con parole di tal suono da far battere i polsi a qualunque nato di qua dall'Alpi non indegno del bel paese; e avemmo benissimo stampato in Firenze il volume degli Studi Giovanili. Non si emendarono alla severa lezione cotesti strani audaci; e sopportano ora malvolentieri che Enrico Pazzi abbia scolpito Giacomo Leopardi. Avrebbero voluto migliore scelta, avvegnachè stimino poco d'utile e di buono ciò che fecero gli avoli e i padri, che pubblicamente insultano nei giornali, a farli non curare e dismenticare. Non vi riesciranno, se prima non disfacciano e lingua e tradizioni e l'Italia; della quale a molti, a quanti almeno non hanno miserabile il cuore, duole forte la schernita maestà.

Noi accuseranno di fanatismo o d'altro (là circa al 1000 e nel 1300 degli anni di grazia si perseguitavano i Virgiliani (2), e mancò poco che non scomunicassero anche il Petrarca (3)), ci chiameranno pedanti; non per questo ci disinnamoreremo di Lui, IL MAGGIORE E PIÙ SFORTUNATO INGEGNO DEI NOSTRI TEMPI.

D.r F. Tr.

(1) Giordani, *Opere*, edizione Le Monnier, Tom. II, pag. 233.

(2) Libri, *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie*. Paris 838; Tom. I, pag. 158.

(3) Petrarchae, *epist. senil.*, Lib. I, ep. 3.

Nota. Ignorava lo scrivente essere già in Napoli un busto del Leopardi, del quale trovasi anche una copia in Firenze: però, a confessione di chi tiene questa copia, non è raggiunta in quello la somiglianza al poeta

La Direzione.



RASSEGNA LETTERARIA

Archivio Storico Italiano. Nuova Serie. — Firenze presso l'Editore G. P. Vieusseux, coi tipi di *M. Cellini e C.' alla Galilejana* 1855.

La pubblicazione dell'*Archivio Storico Italiano*, intrapresa molti anni fa con amore e coraggio da Giovan Pietro Vieusseux gli aggiunse molti titoli alla riconoscenza degl'Italiani, alla quale già aveva diritto per l'*Antologia*, giornale che sarà sempre ricordato con onore e con desiderio. A quelli che hanno a cuore l'incremento degli studj rincresceva non poco che quell'opera di tanta importanza per la storia italiana avesse dovuto non continuare a cagione dei tempi non favorevoli alle ottime discipline. Ma ora, sebbene quelle condizioni non sieno fatte migliori, e le menti o agitate da speranze e timori, o attratte da materiali utilità ripugnino dai severi studj, il Vieusseux, con una costanza che non ha eguale, ha voluto riprendere la pubblicazione dell'Archivio con nuova forma, ma coi medesimi intendimenti e col medesimo amore. Già ne son venute alla luce quattro dispense: delle quali voglio qui dare una breve notizia, che serva a far conoscere di quanto vantaggio può riuscire questo libro a chi vuol bene imparare la storia della nostra patria.

Dopochè il Vico ed il Muratori ebbero con diverso modo aperto una nuova strada allo studio della storia, le menti vi si applicarono con maggiore ardore e con più retto giudizio; e fu manifesto quanto poco si era fatto per il passato a far conoscere con verità agli uomini la vita dei popoli. Imperocchè le storie degli antichi, o furono scritte per sodisfare alla vanità nazionale, o ebbero la parte artistica e oratoria predominante; e sempre si limitarono a narrare i fatti strepitosi, e i mutamenti politici: pochi lampi si videro di storia civile. Di maniera che

tutti quelli che vollero acquistare una più precisa cognizione dei tempi trascorsi, vedere la vita intima dei popoli e intendere le cagioni della grandezza e del decadimento delle nazioni dovettero da sè stessi rifare la via, consultando i monumenti letterarj e artistici, e i ricordi sparsi qua e là nelle opere di molti autori. Gli antichi ci lasciarono, non vi ha dubbio, opere immortali, quelli specialmente che scrissero col nobile scopo di accendere gli animi dell'amore della patria e del desiderio della grandezza; ma nessuno di loro lasciò una storia in cui potesse vedersi quali furono intimamente i popoli. Le leggi, i costumi sì in pubblico che in privato, il modo di regolarsi in tutte le faccende, la economia pubblica furono cose trascurate; e queste pur giovano sopra ogni altra cosa; imperocchè se ai principi e ai capitani giova la esperienza dell'altrui prudenza e degli altrui errori a ben condurre i popoli e gli eserciti, e gli ammaestramenti della storia sono a loro necessarj, è necessità eziandio per i popoli il conoscere tutte le parti della civiltà, perchè possano o procurare o accrescere la loro floridezza. La storia deve essere uno specchio che ritragga fedelmente il passato. Dalla reggia, dai parlamenti e dai tribunali deve condurci nelle case de' privati e nelle piazze: dai campi di battaglia nelle botteghe: dalla sala dei dominatori, nella camera dei letterati e nelle officine degli artisti: deve far vedere come si acquistarono le ricchezze, a cui queste giovarono a cui nocquero, e come: in poche parole, deve il lettore trasportarsi colla mente nel passato e vivere in quel momento la vita dei popoli di cui legge la storia. La quale opera sebbene apparisca difficile, pur tuttavia gli esempj recenti di alcuni scrittori moderni nostrali e stranieri mostrano come ben possa farsi, purchè da tanto sia la mente di chi vi pon mano, e non manchino all'uopo i sussidj.

Il Muratori, colla grande raccolta delli scrittori delle cose italiche, e colle sue dissertazioni intorno al medio evo, preparò molti materiali per una storia d'Italia. Dopo di lui molte altre raccolte furono fatte; ma tuttavia rimane molto da farsi. L'età detta di mezzo è per l'Italia un'epoca di moltissima importanza e che richiede sempre infiniti studj, abbenchè molto vi si siano già travagliate le intelligenze. Le grandi lotte fra la Chiesa e l'Impero, le istituzioni municipali, le dominazioni straniere, il feudalismo, le guerre fraterne, i grandi commerci delle città

marittime, la grande prosperità di alcune repubbliche, la formazione dei principati sono tante parti della storia che tutte debbono essere profondamente esaminate, se vuolsi averne un esatto criterio, che sia utile non tanto per la conoscenza del passato quanto per la regola dell'avvenire. E finchè non potremo approfondire bene tutta questa materia, i giudizj che ne dedurremo saranno inesatti, e lo storico o sanzionerà l'ingiustizia di tutti gli altri nel biasimare e nel lodare, o si farà reo di nuove ingiustizie. I molti documenti che ogni giorno si trovano negli archivj aggiungono sempre nuovi fatti e molti ne rettificano; e per essi di frequente siamo condotti a mutare il giudizio che da false informazioni ci eravamo formati intorno agli avvenimenti e intorno agli uomini. Imperocchè non sempre è dato di sentenziare da quello che ne apparisce al di fuori: gli avvenimenti hanno talvolta le lor cause segrete che a tutti non possono essere manifeste; le quali da un ricercatore diligente delle memorie del passato debbono con ogni cura essere investigate, affinchè la storia sia la vera ministra della civiltà e la vera maestra della vita.

Nella prima serie dell'*Archivio Storico Italiano*, formata di parecchi volumi, furono raccolte le cronache di scrittori sincroni, e i documenti che servivano alla illustrazione dei fatti, le vite degli uomini più celebri, e tutte le cose atte a sparger luce sulle loro azioni: e in questo modo il Vieusseux co'suoi benemeriti collaboratori, accrebbe di molto il corredo per la nostra storia. Nella nuova serie si è discostato un poco dal primitivo concetto; ma lo ha allargato; imperocchè ha dato luogo a una più ampia discussione intorno agli avvenimenti colle memorie originali, e colla illustrazione e colla critica delle opere scritte in Italia e fuori sulla storia della Penisola.

Ogni fascicolo dell'*Archivio Storico* ha ora quattro parti: nella prima sono i documenti inediti o divenuti rari: nella seconda, memorie originali intorno a qualche punto rilevante della storia, o intorno agli uomini che negli uffizj civili o nelle lettere o nelle arti accrebbero il lustro della patria: nella terza una estesa rassegna bibliografica: nella quarta le necrologie e gli annunzj dei libri che hanno relazione agli studj storici. In questo modo il Vieusseux ha aperto agli studiosi un bellissimo campo, ed offre agli amatori delle patrie memorie molti e rilevantissimi ajuti.

I documenti storici finora pubblicati sono gli Ordinamenti di giustizia del comune e popolo di Firenze del 1293, pubblicati dall'illustre Francesco Bonaini; due Tavole delle leggi municipali date da Domiziano imperatore a Salpensa e Malaga, illustrate dal professor Pietro Capei; una Cronachetta mantovana; undici lettere di Carlo Botta; una Relazione del Codice Diplomatico del capitolo cremonese raccolto e conservato da monsignor Primicerio Antonio Dragoni, dalla quale si ha notizia di documenti antichissimi e perfino del secolo VII, e ventiquattro lettere di Girolamo Savorgnano celebre capitano della Repubblica Veneta, chiamato il Ferruccio del Friuli. Gli ordinamenti di Giustizia erano stati già dati in luce da Paolo Emiliani-Giudici nell'Appendice della sua Storia de' Municipj Italiani, in una buona traduzione volgare del trecento: ma il Bonaini avendone trovato nell'Archivio fiorentino l'abbozzo originale in latino volle pubblicarlo nel modo che fu steso e approvato. E cosa utilissima invero egli fece, imperocchè quelli statuti sieno il fondamento della Legislazione della Repubblica fiorentina, e rivelino la sapienza di quei nostri antichissimi padri che fondarono un ordine di cose il quale, se per colpa degli uomini e de' tempi non produsse tutto il frutto che poteva e doveva sperarsene, certo fu la cagione della grandezza di questo popolo e della gloria che si procacciò. Ci sia ora dato sperare che i compilatori dell'*Archivio Storico* vorranno da qui in avanti occuparsi di pubblicare gli antichi Statuti de' Municipj italiani; perchè quelli racchiudono più specialmente le spiegazioni della storia di una parte del Medio Evo, e perchè dal senno di quegli antichi possano i posteri ricavare molti insegnamenti per non disperdere la ricca eredità che ci fu trasmessa.

Lungo ragionamento sarebbe necessario a far conoscere la importanza delle cose che si racchiudono nelle Memorie originali scritte da pregiati ingegni. Siccome la prima parte dell'*Archivio* è destinata a raccogliere i fatti ed esporli nella lor nudità, così la seconda e la terza hanno per iscopo di discutere intorno a quei fatti, e di allargare il campo delle ricerche. Fu savio intendimento il pubblicare la dotta scrittura di Niccolò Tommaseo sopra gli studj storici, e le pubblicazioni dei monumenti (*Dispensa prima*), che serve quasi di prefazione all'*Archivio*, imperocchè con quell'acume di mente che è proprio dell'autore, vi

sono tracciate norme sicure allo storico, e accennate molte profonde verità. Le biografie de' nostri uomini di stato possono spargere molta luce sui tempi, oltrechè valgono a rivendicare alla nostra patria una gloria che la infelicità de'tempi, e la infingardaggine nostra ci rapirono: il perchè a me piace che la biografia di Niccolò Fragianni, scritta da Francesco Palermo (*Dispensa prima*), sia come il principio di una serie di siffatti lavori. Il Fragianni fu un insigne statista del secolo passato ed ebbe molta parte alle riforme, che avanti la rivoluzione francese furono operate nel governo napoletano: ed il Palermo descrivendo le cose di lui con ricchezza di fatti e di pensieri, e con sobrietà di parole, ha illustrato dal canto suo quella parte di storia che è rimasta assorbita o confusa sotto i romori della francese rivoluzione. E per certo, sebbene si voglia attribuire tutto il merito de'rinnuovati ordini di cose ai filosofi francesi del secolo scorso, che prepararono e affrettarono il gran moto, quando si ponesse ben mente alle cose operate negli Stati italiani col senno di uomini nati e cresciuti in Italia, si vedrebbe come già entravano nel patrimonio nostro, e si realizzavano fra noi quelle idee che costarono agli altri tante perturbazioni e tanti fiumi di sangue. Nella schiera de' grandi uomini che ebbe l'Italia nel secolo decimottavo risplende ora anche il nome del Fragianni, che pochi avevano pur sentito rammentare in addietro; e di questo non piccola lode si deve certamente al Palermo.

Nel modo stesso che le politiche mutazioni non bastano a una storia ben condotta, se non ha un complemento nella cognizione delle condizioni letterarie e artistiche, che più di tutto sono atte a render l'immagine della civiltà d'una nazione, così le vite de'grandi capitani e degli uomini di stato non sono sufficienti, senza la esposizione delle dottrine che professarono i più eletti ingegni: dirò di più che queste valgono a dare una chiara e compiuta spiegazione dei fatti. In due maniere possono distinguersi gli scrittori: vi sono quelli d'ingegno straordinario, che inalzandosi al di sopra de'tempi loro, si fanno legislatori dell'avvenire; ma hanno sempre a fondamento delle loro dottrine le idee che dominano nel presente; imperciocchè non possono proporre agli altri quella forma di bene che veggono colla loro mente e vagheggiano nella fantasia, se non hanno dinanzi i mali e i difetti del presente; nè possono altrui invogliare del

meglio se prima non lo hanno fatto capace dell'errore e del male: vi sono altri d'ingegno più rimesso che si fanno, talvolta anche senza volerlo, espositori delle idee della loro età, traducendole nelle varie espressioni della letteratura. L'esame filosofico adunque delle opere de' nostri scrittori sarà un validissimo sussidio alla storia, per noi che non abbiamo, come bene osserva il Tommaseo nella sua memoria[1], una storia letteraria. Due lavori di questo genere adunque abbiamo nell'*Archivio Storico*, uno dell'Avvocato Leopoldo Galeotti sopra Trajano Boccalini, (*Dispensa II*, *T. I*) e l'altro di Silvestro Centofanti intorno a Sant'Anselmo d'Aosta (*Dispensa II. T. II*). Trajano Boccalini con forma bizzarra espresse ne'suoi Ragguagli di Parnaso molte belle e savie considerazioni non solamente sulla scienza della politica, ma eziandio sulle massime che correvano al suo tempo, e sugli uomini suoi contemporanei e sugli antichi. Il Galeotti traendo da quest'opera e dalle altre del medesimo autore il meglio delle dottrine, e molte sentenze, riuscì a darci non solamente una compiuta immagine del Boccalini; ma eziandio a illustrare l'età in cui visse: età non feconda di grandi avvenimenti, perciocchè gl'Italiani prostrati dalla servitù forestiera e dagli ozj, vivevano una vita meschina, ma certo importante a ben conoscersi, perchè è quella appunto più trascurata dai nostri storici. Il Centofanti prese argomento da un libro del Signor Remusat francese per descrivere le azioni di Sant'Anselmo d'Aosta, sommo filosofo che rischiara di splendida luce le tenebre del decimo secolo, e lo fece con quella maestria onde insieme alla cognizione di un uomo, ricaviamo quella eziandio di una civiltà. L'esame delle dottrine del gran filosofo cristiano, che presto pubblicherà il Centofanti, sarà il compimento di questo suo lavoro, che rimarrà documento di storia letteraria e filosofica, come anche egregio modello di scritture di questa natura.

Nè va passata in silenzio la memoria del Tommaseo, che ha per titolo *della civiltà italiana nelle Isole Ionie e di Niccolò Delviniotti*, ricca di pensieri e di considerazioni utilissime: nè la lettera di Federigo Sclopis, che dà precisa notizia delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoja, e fa noti in tal modo preziosi documenti sulla storia di quella illustre famiglia cara a tutti gl'Italiani, e venerata per tante e tanto gloriose gesta. Ricorderò finalmente come lavoro che esamina

le condizioni letterarie di un'epoca lo scritto di Atto Vannucci (*Disp. II, T. II*), che prendendo argomento da una memoria premiata dall'Istituto di Venezia sulla letteratura italiana del corrente secolo, fa noto in pochi tratti si, ma con precisione e con chiarezza, in quale stato si trovarono le lettere nostre al principio del secolo XIX, e come progredito abbiano per opera di generosi intelletti.

Il riordinamento dell'Archivio Centrale di Stato fatto per le assidue cure del Prof. Bonaini, è un avvenimento di cui sono lieti gli amatori delle cose storiche, imperciocchè contenendo esso documenti preziosi, possono ora con facilità esser messi a profitto degli studiosi, mentre innanzi erano confusi e male ordinati. Questa cosa, che onora il Bonaini e la Toscana, è stata occasione all' avvocato Galeotti di esporre il riordinamento operato, in un lungo articolo (*Disp. II, T. II*), e i suoi pensieri intorno agli ulteriori miglioramenti con molta giustizia di criterio: e l'argomento, che di per sè stesso presentavasi arido, è stato da lui reso ameno per la dottrina di che lo ha sparso, e per le varie considerazioni intorno allo studio della storia. — E del riordinamento del grande Archivio di Venezia è stata data notizia particolarizzata dal Conte Sagredo in una lettera al Prof. Bonaini. Anche questo era un subietto rilevante per gli studj storici, perciocchè negli Archivj si conserva tutto il patrimonio più prezioso della storia; e lo scrivere intorno al riordinamento di alcuni di essi, è retribuire la meritata lode a chi vi pose mano, dare esempio agli altri per seguire quella via, e porgerne la notizia a quelli che si applicano a questa disciplina.

La *Rassegna bibliografica* contiene parecchi belli articoli di molto merito e di molta utilità per chi dà opera allo studio della storia. Quando gli scrittori che prendono parte a questa *rassegna*, sieno diretti da buon giudizio, ed esaminino le cose con sana critica, siccome hanno fatto finora, io son certo che gli studj storici avranno un valido sussidio. Alcuni si dolgono che fra gli autori di quelle scritture sia molta diversità di opinioni, e vorrebbero che tutti avessero a guida i medesimi principj. Io non posso dire quanta verità sia in queste osservazioni; ma parmi che non sia da appropriarsi ad un'opera di questo genere quello che è buono per i giornali; e credo piuttosto che la pacata discussione sarà più atta a bene intendere e schiarire

L'autore di questi articoli, prendendo in esame l'Ezzelino da Romano di Cesare Cantù ebbe campo di parlare delle condizioni d'Italia del Medio-Evo, e seppe metterle così bene in rilievo, e con tanta lucidezza, in pochi tratti, che il lettore ne ricava un'idea esatta e precisa. Senza mostrarsi ligio alle opinioni che corrono, valutò il bene che venne alla Italia da certe istituzioni, e mostrò come alcune furono una necessità dei tempi, e che il biasimarle oggi, solo perchè sono in contrasto cogli avanzamenti della civiltà, è fare oltraggio alla verità ed alla giustizia. Parlando poi dell'Episodio della guerra religiosa della Valtellina e di altri due lavoretti dello stesso Cantù ha delineato nel medesimo modo il carattere degli ultimi tre secoli che ci hanno preceduto. Nel lungo e sapiente discorso sulla Storia Civile dello Zobi è da alcuni censurato l'autore, perchè giustifica un sistema di cose già condannato; ma gl'imparziali non potranno a meno di lodare la rettitudine del suo giudizio, e il coraggio col quale ha saputo affrontare le opinioni contrarie. La dominazione Medicea si maledice da tutti, solo perchè alcuni storici ne svelarono le parti più brutte: ma quanti hanno penetrato bene addentro nelle condizioni della Penisola in quel tempo non fortunato? quanti hanno fatto conto delle necessità dei tempi? Perchè dovremo dissimulare il bene che fu fatto, o di cui si lasciò il seme perchè altri potesse raccogliere? Nell'esaminare poi le riforme Leopoldine ha riassunto tutta quella materia in pochi tratti, ma ben marcati, che mentre ti danno un'idea giusta di quel tempo e di quei fatti, ti porgono altresì una guida sicura per inoltrarti nello studio di quella parte di storia. A rilevare tutta la dottrina di che si fa bella mostra in questi scritti farebbe d'uopo di molte parole: ma io amo meglio di rimandare il lettore a quelle pagine scritte d'altra parte con molta accuratezza e con una disinvoltura che ha pochi riscontri. Questo è il metodo, io lo ripeto, che meglio si conviene alla critica dei libri; e se l'esempio che dà l'anonimo autore sarà seguito da quelli che insieme con lui cooperano alla pubblicazione dell'Archivio Storico, le menti potranno avere una bella direzione nello studio della storia.

Non voglio passare in silenzio i due articoli di F. L. Polidori sulla Storia di Venezia di S. Romanin. L'opera che ha intrapreso il Romanin con molta costanza e con grande amore

si aspettava da molto tempo, perchè la storia di quel popolo gloriosissimo, falsata o da esagerazioni di municipali amori, o da esagerazioni di chi scrisse per giustificare una brutta azione, non era bene ancora conosciuta; e come ne fanno fede i volumi fin qui pubblicati, Venezia avrà una storia degna della sua grandezza. Il Polidori esamina il lavoro del Romanin con dottrina e con senno, e i suoi articoli lo chiariscono bene istrutto delle materie su cui ha preso a discutere.

Il Barone Alfredo di Reumont, che ha studiato le cose d'Italia coll'amore di un italiano, nell'Appendice della prima Serie dell'*Archivio Storico*, pubblicava spesso la relazione degli scritti che venivano in luce in Germania sulla nostra storia. Ognuno sa che in Germania si è dato opera più che fra noi a ricercare le memorie della nostra patria, e molte opere dottissime sono già nel dominio del pubblico: ma pochi possono trar vantaggio da quelle: perciò rivolgiamo al dotto tedesco le nostre preghiere perchè anche in avvenire sia largo, come ha incominciato anche nella Nuova Serie, di queste preziose notizie, e tutti gli studiosi gli serberanno gratitudine dell'ajuto che darà loro in questo modo.

Altri articoli di erudizione e di critica sono nelle quattro dispense, di Gabriele Rosa, di Carlo Cocchetti, di Filippo Ugolini, di Achille Gennarelli, di Ariodante Fabretti, di Carlo Milanesi e di Cesare Guasti, commendevoli tutti per la dottrina e per l'amore con che ajutano il Vieusseux in questa intrapresa.

L'ultima parte destinata alla Necrologia degli uomini illustri ha incominciato coll'annunziare la perdita del caro e venerato Giuseppe Arcangeli collaboratore dell'Archivio, il quale coll'articolo sull'Epistolario del Giordani mostrò già quale ajuto importante avrebbe recato in quest'opera.

Chiuderò queste poche e rozze parole manifestando la speranza che in Ilalia le cure del benemerito Vieusseux saranno largamente ricompensate, col favore che tutti daranno a un'opera che è di massima utilità e di gloria eziandio al nostro paese.

AGENORE GELLI.



Vol. II. (*Giugno* 1856) N.° 12.

APPENDICE

ALLE

LETTURE DI FAMIGLIA

DELLO STUDIO DELLA LINGUA FRANCESE NELL'ADOLESCENZA



Come che parlino altamente i fatti cotidiani a dimostrar vera la sentenza di Tacito: che *all'umana infermità sono più tardi i rimedi che i mali; e come i corpi crescono a poco a poco e muoion subito, così gl'ingegni e gli studi è più agevole spegnere che richiamare;* pure ne giova credere che non sia cosa affatto impossibile l'oprare il bene nel mondo. Chè se a vedere come non ascoltata o derisa suonasse il più delle volte la voce dei molti savi e dottissimi che tanti utili veri e tanti beni si sforzarono di conquistare alla povera famiglia umana, noi ci ristassimo sgomenti dall'oprare e dal dire, quasi pensando da non so qual nemico destino impedito il bene a'mortali; che diverrebbe la vita, che il mondo? Abbandonati gli uomini alla disperazione e alla noia, lasciata al caso ogni cura delle cose umane, fatta inerte la potenza ineffabile del pensiero; non guerra, non amore, non vita, ma una quiete altissima e paurosa regnerebbe il creato. La qual cosa perchè sarebbe contraria a natura, e a quelle leggi di moto e d'agitazione perpetua che reggono l'universo, ben provvidero i cieli col preporre al governo degli umani cuori la speranza, che di continua ope-

rosità affaticandoli producesse quell'urtarsi incessante delle buone colle ree cose, nel quale sta propriamente la vita. Ed è in questo combattimento c'ha suo ufficio pur essa la letteratura, destinata a purgare dei nocevoli errori la terra, ausare le genti alle belle e magnanime opere, e di puri e soavissimi diletti ricrearle. Lo che niun altro meglio intese, nel parer mio, fra i moderni, niuno riuscì meglio a conseguire nelle opere sue di Pietro Giordani, scrittore altissimo e di così nobili sensi che ben meritò lo chiamasse di mente meschina la sciocca superbia e la malignità del secolo nostro. Dalle accuse del quale non è da far le meraviglie che non valesse a salvarlo il fine santissimo che in tutti i suoi scritti, fino ai più brevi e di soggetto in apparenza il più sterile, ei si propose, di cercare e diffondere qualche vero, di porre in piena luce e fare odiato un abuso; ma che quindi anzi sorgessero le ire e gli odi maggiori contro il suo capo, che quindi gli venisse l'accusa grave di futilità; chi sappia come grande è la turba dei malvagi che s'impinguano del vendere al cieco volgo gli errori. Delle molte piaghe della società, a sanar le quali ebbe volte il magnanimo le principali sue cure, d'una sopra tutte pestifera, la mala educazione, ei fece più spesso argomento al suo dire. Ma come a quello seguitassero secondi gli effetti appare chiaro da ciò; che ristampando egli nel 1845 un suo scritto, nel quale avea trent'anni innanzi detestata la stoltissima e perfida ostinazione dell'insegnarsi il latino da chi nol sa a chi nol può imparare, a chi anche imparato sel troverebbe inutilissimo, vi poneva in fine la seguente nota: *Predica al deserto. Sempre di male in peggio.* Ricercare le ragioni di questo lamentabile fatto sarebbe cosa bella e forse non interamente vana; ma perchè fuori del mio proposito, io me ne passo, questo solo contentandomi di accennare, che se la riforma di qualche mal costume è sperabile, essa ha da aspettarsi più presto dall'età verde che dalla matura o canuta, però che le usanze, quanto elle più sono invecchiate, tanto più sia duro mutarle. Poichè adunque la

maggior parte di coloro cui viene affidato come leggiera cosa l'ufficio gravissimo dell'educare, per un male inteso attaccamento ad ogni vecchio sistema, o per altri pregiudizi o fini loro particolari non punto laudabili, non vogliono o non sanno conoscere il bene, e fanno brutto viso a qualunque utile innovazione altri proponga; spetta a noi che siamo esempio doloroso dei danni che una torta educazione produce, far opera di emendare noi stessi, e preparare ai futuri di che possano piacevolmente ed utilmente nudrire l'adolescenza, e meno stentare a farsi uomini. Ond'è che a voi rivolgesi il mio dire, o generosa e nobile gioventù, a voi amore e speranza non ultima di quante sono anime grandi e gentili, e primissima del mio Giordani che la vostra disse la buona età più d'altrui curante che di sè stessa, paziente dei mali, lieta nelle fatiche, animosa nei pericoli, innamorata del bello. E nello indirizzare a voi questo mio discorso sento ricrearmi l'animo della dolce speranza ch'io non sia per ispargere tutte al vento le mie parole; non già per alcuna autorità che sia in me, ma perchè parlando a giovani io giovane, lontanissimo da ogni presunzione di far da maestro, nutro fiducia che accoglierete il mio dire non altramente che d'un amico che viene ad intrattenersi con voi di suoi pensieri, cercando di trarre della poca esperienza delle umane cose e de'pochi suoi studi un qualche profittevole insegnamento al vivere comune.

Quanta parte è la lingua della civiltà di un popolo; quanta cura di conservarla purissima, d'arricchirla, di migliorarla ha da avere una nazione che sia sollecita del proprio decoro; quanto grande diversità corra fra le indoli delle varie lingue, ognuna delle quali è, per così dire, lo specchio dell'inclinazione morale e della forza intellettiva del popolo che la parla; qual cura ne avessero li antichi Greci e Latini; quale ne abbiano quelle fra le moderne nazioni che più nobilmente sentono di sè; già molti scrissero così a lungo, che s'io volessi intrattenervi di queste cose non potrei che ripetere languidamente quello che già con tanta

splendidezza di eloquio esposero, per tacere d'ogni altro, un Gioberti, un Giordani. Ai quali per ciò rimandandovi, io mi limiterò qui a ripetere col primo di essi che d'ogni pessima imitazione straniera la più funesta, la più irragionevole è a noi la francese. In prova di che lasciate ch'io spenda, prima che volgasi ad altro il mio dire, alcune poche parole; non piacendomi che questa mia asserzione sia gratuita, sebbene confortata dall'autorità di tant'uomo. Ho detto funesta sopra tutte le imitazioni straniere la imitazione dei Francesi, perchè nessuna fra le lingue moderne è più atta, a parer mio, della parlata da questi a corromper la nostra per l'apparente somiglianza di esse, nessuna per la reale loro grandissima difformità può disnaturarla più orribilmente. Sta la somiglianza apparente nel numero infinito di vocaboli che le due lingue hanno somigliantissimi, perchè tutti ad esse derivati da una medesima origine: lo che è cagione ad ogni italiano che abbia impreso lo studio del gallico idioma senza ancora ben conoscere il proprio, ch'egli a moltissime parole e modi di dire francesi non sapendo i veri corrispondenti italiani, quelli trapianti all'occasione nella sua lingua bruttamente italianizzandoli. Il qual numero grande di vocaboli rassomigliantisi quando anco fosse maggiore, non basterebbe per altro alla somiglianza delle due lingue; conciossiachè non costituiscano le sole parole l'indole d'un idioma, ma quella risulti sopra tutto dall'attitudine di essi vocaboli a prender nella formazione del periodo una medesima disposizione, ch'è quanto dire a dar vita ai medesimi generi di stile. Ed in questa, come in molte altre cose che l'economia del mio breve ragionamento vuole ch'io taccia quanto diversifichino l'una dall'altra la francese lingua e la nostra ognun sa che sia d'esse pur mediocremente istruito. Lo che sia detto anche a coloro, i quali senza avere nè una millesima parte dell'ingegno e della dottrina di quell'arguto critico ch'era Giuseppe Baretti, osano oggi non solo ripetere la matta sentenza di lui, che la lingua nostra stia molto in-

dietro di bellezza a tutte le moderne, non esclusa la francese; ma soggiungere c'avrà essa tocco il più alto grado di perfezione di cui sia capace, solo quando sarà giunta alla precisione francese. Memorando giudicato, e degno veramente di stare esempio ai futuri dell'immenso sapere della età nostra. Ma basti di ciò. Dirò ora le prove della irragionevolezza della gallica imitazione. Pregi principali della lingua francese sono, per giudizio egl' intendenti, limpidezza, precisione, ed una elegante e disinvolta semplicità, onde appunto perchè facilissima è fatta universale. Ma insieme a questi pregi, pei quali domando io a chi veramente li ha letti se i nostri migliori trecentisti cedono in nulla al paragone degli scrittori francesi, ha poi la lingua di questi la varietà, la forza, la profondità della nostra? è essa come la nostra atta ad ogni genere di componimenti, dalla più umile prosa alla lirica più sublime? è essa come la nostra splendida, eloquente, poetica? Hanno eglino i Francesi; come noi contrapponiamo ai loro migliori per la facilità ed eleganza i Passavanti, i S. Concordio, i Cavalca; da contrapporre alcuno per la dignità e magniloqnenza ai nostri Boccaccio, Bartoli e Guicciardini? per la potente brevità, ai Machiavelli e Davanzati? per la squisita dolcezza dello stile, non contorto non floscio e cascante, ma scorrevole maschio e severo, ai Compagni, Giambullari, Firenzuola, Pallavicino e Giordani? per la schietta e potente nudità filosofica al Galileo, al Leopardi? E se parlar volessi di poesia, dove abbiamo più incontrastabilmente la palma; dei nostri quattro classici, del Parini, del Monti, del Leopardi, scrittore unico di versi come di prose, chi hanno eglino da porre al confronto? Lascerò che alle mie domande facciano risposta essi medesimi i Francesi. Il Marmontel, a propositó del tradurre dalle lingue classiche nelle moderne, trovando a ciò inettissima la propria: *Qual pena, dice, per un traduttore seguir ne' raggiri e per gli sterpi e le spine di una lingua barbara un autore che nella sua felicemente si avanza per un sentiere aperto diritto e sparso di fiori!* Il Le Grand

nelle sue Osservazioni sui Trovadori non dubita di affermare che *di tutte le lingue esistenti la più ribelle alla poesia è la francese*. E Michele Montaigne che *in italiano*, scriveva, *io posso dire tutto ciò che mi piace e come mi piace*, lamentasi poi di non trovar pieghevole nè abbastanza vigorosa la propria lingua, di sentirla languire e piegarsi sotto i propri pensieri. Tacerò di Voltaire che chiamala *una pitocca superba che prende a schifo l'andare accattando e ne arrossisce*; di Malherbes che era solito dire *non essere la poesia francese capace che delle canzoni e dei vaudevilles*; e di La Harpe che ragionando della lirica confessa *ridursi la maggior parte delle odi francesi a discorsi rimati così tra loro continuati e connessi, come se fossero schiettissima prosa*. E perchè allungherei di troppo il mio dire se tutti volessi qui ripetere i favorevoli giudizi che della lingua nostra han portato i più dotti stranieri, mi starò contento al solo rammentare come a questi giorni uno dei più grandi ingegni e dei più perfetti scrittori della Francia moderna, Luigi Paolo Courier, ha dato ad essa il vanto della più bella fra tutte le lingue viventi. Ora io dico ai miei cari Italiani che tanto la inviliscono al paragone delle forestiere, e si fan belli per una superficiale scienza di queste dell'ignoranza della loro: se ogni nazione cui preme il proprio decoro ha da vergognarsi, qualunque sia il grado di bellezza e di perfezione della propria lingua, a trasandarne lo studio; se i Tedeschi, gli Spagnoli e gl'Inglesi, se i Francesi stessi che confessano di averla meschina e poverissima, crederebbero di avvilirsi usando nel discorrere o nel dettare altro idioma dal proprio, se non costrettivi da necessità; siam forse meno che uomini noi altri Italiani, che curiam così poco il nostro onore da lasciare neghittosamente disperdersi nella più meschina delle barbarie il prezioso tesoro della patria favella? e che abbominevole stoltezza è la nostra che questa dispregiamo, ch'è pur la più vaga, la più armoniosa, la più potente di quante oggi parli l'Europa, per amor d'una men bella e

straniera? Ma questa brutta imitazione, contro la quale ti affatichi tanto a gridare, domanderà qui taluno, esiste ella poi, o non è più tosto una vuota chimera, un sogno della tua mente? Se esiste!... Chiedetelo, non a me, ma ai notturni conversari delle alte società, *dove dame e signori rivomitano col loro mal digerito toscano qualche cucchiaiata di francese rubata*, non *ai Voltaire e ai Rousseau*, come scriveva de'suoi tempi il Baretti, ma agli Scribe, ai Sue, ai Dumas; chiedetelo alla maggior parte della nostra gioventù, ogni saper della quale si riduce a zero se le togliete un po'di francese; chiedetelo ai libri che si scrivono, si stampano e s'applaudono oggi in Italia; chiedetelo al numero infinito di pessime traduzioni degli scritti più scempi che vien producendo la Francia; chiedetelo per fine ai nostri giornali, dove ditemi voi che lingua è quella che oggi si scrive, poi che a me in verità per molto affaticarvi sopra la mente non è fino ad ora riuscito d'indovinarlo. Ma sì, ma sì ch'io lo dirò pur francamente, poi che tacere le proprie miserie quando è con danno non sia senza viltà; in nessuna delle scorse etadi è stata mai più grande che alla presente, più servile, più brutta la imitazione francese; in nessuna più generalmente trascurati e vilipesi gli studi classici e nazionali. E d'onde ciò? Non hanno appena i fanciulli sciolta la lingua al parlare che si raccomandano ad una serva francese, o ad un servo ignorantissimo c'ha nome di precettore, i quali intronando continuo le orecchie del padroncino di barbare voci, fanno che quelle tenere labbra cui natura destinava a più puro e gentil favellare si rendano familiare lo stranio, stentatamente e male avvezzandosi a far uso del proprio idioma, che di rado e sconciamente odono a parlare dalle persone di casa. Questo della educazione domestica, riserbata più specialmente ai pochi fortunati che il caso fe' nascere nella opulenza. Quanto a quella dei più che sortiti ad umile condizione si formano nelle scuole, sì private che pubbliche, non procede punto meglio la cosa. Però che maestri e maestre *accat-*

tando scolari non per insegnare e giovare agl' ingegni, ma per uccellare, più che *agl'inchini e alle adulazioni*, come quelli di cui parla Tacito nel suo Dialogo degli Oratori, allo interesse proprio, arbitro e moderatore supremo delle opere della maggior parte degli uomini, seguono la corrente, e bandito dall'insegnamento o postovi solo come secondario ogni studio d'italiano, fanno della lingua francese uno degli elementi principali della istruzione. Non aventi essi in ciò tutta o la parte maggiore della colpa; quando (cosa a dirsi durissima e da parer forse incredibile) una nuova scuola dove il francese non s'insegnasse, o s'insegnasse a quella età in cui l'apprenderlo può essere utile o almen senza danno, od una antica dove si volesse operare questa importante riforma, si troverebber deserte: tanto è nel mondo malagevole impresa vincer l'errore. E qui se alcun mi chiedesse perchè così tradiscasi oggi la gioventù, e niente d'onor nazionale si curi: non per malignità d'animo, risponderei, ma sì per ignoranza e cieco ossequio ad un'antica moda; moda bruttissima e stoltissima, nata di quella umana debolezza che alle buone e grandi cose, ma ardue, fa preporre le cattive e meschine perchè di facile acquisto, e così ai severi studi antichi ha fatto prevalere le ciance moderne, e fa più del vero sapere fortunata una falsa apparenza di esso. Sanno i padri nostri che il mondo non ti comanda d'essere ma sì di parere istruito; c'ogni tuo pregio, ogni merito, ogni virtù misura dal romore che fai; o meglio, credono i più d'essi, non vedendo delle cose più in là della corteccia, che la cima d'ogni sapere sia veramente là dove dal mondo si ammira: ond'è che desiderando i primi avere più fortunati che grandi i propri figliuoli, avvisando i secondi essere e grandezza e fortuna insieme nel seguire la moda; più da male intesa affezione e da ignoranza che da cattivo animo procede la rovina della gioventù. Cresce essa intanto così tradita, e si forman di lei padri e madri: dei quali che prole uscir possa lascerò considerare a chi sa com'uomo non può trasmettere ad altrui

ciò di ch'ei manca, a chi sa quanto efficaci e durevoli sono le impressioni che cose e parole fanno di sè nelle tenere menti puerili, a chi sa in fine quanto grandi sono le forze dell'uso che giunge non rade volte a sforzare la natura medesima. È da voi, o madri, c'odono i fantolini le prime parole che feriscon loro gli orecchi; è da voi prime che loro s'insegna il ripeterle; è a voi ch'essi ricorrono per sapere i nomi delle cose che prime cadono sotto i loro sensi; è a voi che chiedono col volto coi cenni i modi d'esprimere le loro prime sensazioni, i loro primi desideri, i bisogni; e come potrete voi apprender loro la vera, la schietta favella degli avi nostri, se quella non conoscete? se turpemente difformato, imbarbarito suona sulle vostre labbra il dolce idioma toscano? E queste prime parole, queste frasi ch'essi apprendono dalle vostre labbra saranno poi gli elementi principali onde comporrassi il linguaggio ch'eglino parleran forse per tutta la vita. Se nell'accennare che ho fatto brevemente nel procedere del mio discorso i danni derivanti dallo studio, quale si fa oggi in Italia, del francese idioma, io li ho punto esagerati; se da giovanile sdegno più che da amore di verità è stato il mio dire, voglio che siate giudici voi, o diletta gioventù, a cui ragiono. Che se di voi pur una millesima parte andò esente di questi danni, o li provò meno gravi, se all'uscir dell'adolescenza si trovò avere imparato tanto della propria lingua, e dalla voce viva dei genitori, e dai maestri nelle scuole, che le bastasse ai comunali bisogni del parlar cotidiano e dello scrivere, io voglio prendermi il torto, e consento non essere altro questo mio scritto che una vuota declamazione.

Ma come avvisi tu potersi rimediare ai mali per te lamentati, ed arrestarne gli effetti? O'l credi forse impossibile, e c'argine valido non possa opporsi alla ruinante piena delle pessime usanze? — Questo io non dirò, ma nè pur sarò così scioccamente prosuntuoso ch'io mi faccia a proporre rimedi. Quello che non poterono fortissime volontà di grandi

ingegni, col soccorso di molti studi e di lunga esperienza, potrà imbelle desiderio di giovine indòtto e inesperto? Se non potrei però senza prosnnzione propormi medico ai mali della società, parte ch'io lascio volentieri ai tantissimi che si affannano per recitarla, siami lecito l'esporre, conchiudendo questo discorso, alcun mio desiderio in forma di preghiera a coloro per cui impresi lo scriverlo. Toccai già nel principio di esso della maggior possibilità che, se qualche buona riforma in fatto d'educazione è sperabile, ella si operi più per voi, o fervidi giovani, che per la ferma virilità o per la stanca vecchiezza. Ora io vi dico: Deh prendavi pietà del misero stato della lingua nostra, date mano gagliardamente alla grande opera del ristaurarla, incominciando dal riformare voi stessi, ora che'l potete; però che s'io dissi difficile lo spogliarsi di quegli errori « *che per lungo portar l'alma contrasse* », nol dissi impossibile. Chè anzi a chi'l voglia, e fortemente lo voglia, possibilissimo è; massime all'età vostra, quando le forze della mente sono nel loro più grande vigore. Tante ore del giorno spendete, per la improba necessità di consumare il tempo, nella lettura di tanti Romanzi francesi, o dal francese in barbaro italiano ridotti, di tanti cattivi libri d'ogni genere; che ben potreste di quelle consacrare almeno una piccola parte a studi veramente utili: nei quali, sol che facciate tanto d'assaggiarli, son certo che troverete fonte inesausta di nuove ed ineffabili dolcezze, onde condotti ben presto nell'odio di quelle vostre prime letture, diverranno essi il bene più grande, la prima consolazione del vivere vostro. Volete fatti ch'eccitino la vostra curiosità, la vostra attenzione, che commuovano il vostro cuore? Leggete le *Croniche* e le *Vite* dei tre Villani, le Storie del Compagni, del Giambullari, del Porzio, del Machiavelli, del Guicciardini, del Segni, del Nardi, del Pallavicino e del Bartoli; assaporate Livio nella traduzione del buon secolo, Sallustio in quella di Frate Bartolommeo, Tacito nel Davanzati, Plutarco nel volgarizzamento del Pompei.

Volete dalla non sempre bella realtà delle umane cose trasportare la mente a ricrearsi nei lieti campi dell'immaginazione? Avete Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Leopardi; nei quali soli è tanto di poesia da bastare non ad una ma a dieci vite d'uomini. E se pur non vi bastassero, potete gustare la divina Eneide nella traduzione del Caro, l'Iliade e l'Odissea in quelle del Monti e del Pindemonte, Eschilo Sofocle Euripide in quella di Felice Bellotti. Questa sola, che pur non è che una molto piccola parte, sì però la elettissima, dei tanti scrittori italiani che si posson legger da voi con assai piacere e profitto, vedete ben ch'ella è tale da poter fornire soggetto di studio e di meditazione alla più lunga vita d'un uomo. Nè posso io farvi il torto di credere che maggior diletto abbiate provato nella lettura dei Romanzi di Sue di Dumas, di quello sarebbe per venirvi dalla conoscenza delle poche Opere ch'io v'ho accennate. E da queste, oltre una moltitudine di avvenimenti e di cose importantissime ed utili a sapersi da ognuno, e in special modo da noi cui elle riguardano così da vicino, oltre a formarvi in esse squisito il gusto e sensibile alle più morbide impressioni del bello, apparerete schiettissima e pura la onnipotente lingua italiana.

Il qual mio desiderio se non andasse frustrato del tutto, se un solo di voi, o giovani o giovinette che per avventura mi leggerete, indovinando dal poco ch'io sarò riuscito a significare acconciamente il molto c'avrò per ignoranza mal espresso o taciuto, giunga a persuadersi della verità delle cose per me esposte, e fattosi studioso delle patrie scritture, possa un giorno educar figli alla patria che sappiano e non si vergognino di parlare l'idioma degli avi, io cesserò allora di vergognarmi di questa mia breve fatica.

Giuseppe Chiarini.



Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de'numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblìo,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi

qual ragione. - *Tanti.* Cotanto numerosi. - 9. *Risorgimenti.* Ritorni alla vita. Intendi degli acoprimenti del cardinal Mai di scritture antiche smarrite. - *In un balen.* In un attimo. In un istante. - *Feconde.* Fruttuose, copiose di scienza. - 10. *Venner.* Diventarono. Si fecero. - *Le carte.* I manoscritti. - *Alla stagion presente.* A questo nostro tempo. - 11. *Polverosi.* Pieni di polvere, perchè trascurati, abbandonati. - *Chiostri.* Conventi. Sappiano le nostre leggitrici, che perdutosi al tempo delle invasioni dei barbari stranieri in Italia ogni culto di lettere, ne conservarono i monaci gran parte dei frutti dell' antica scienza. - 12. *Serbaron.* Conservarono. Tennero in riserbo. - *Occulti.* Celati. - *Generosi.* Virtuosi. Pieni di magnanimità. - *Santi.* Sacri. Degni di culto. - 13. *Detti.* Sentenze. - *E che.* E quale. E quanto. - *Valor.* Accusativo. Valenza. Potenza. - *T' infonde.* Mette in te. - *Italo egregio.* Vocativo. O italiano eccellente. - *Il fato.* Nominativo. Il destino. - *O con l'umano.* O con il mortale. - 15. *Invano.* Inutilmente.

Verso 1-5. *Certo non è senza alto consiglio de' numi che* (ch') *nuovo grido de' padri ne rieda a percuotere ogni momento, ove il nostro oblio disperato è più lento e grave.* - Avanti. - *Certo.* Certamente. - *De' numi.* Degli Dei. - *Alto consiglio.* Sublime provvedimento. - *Ove.* Quando. Mentre che. - *Più lento.* Più tardo. Più pigro. - *E grave.* E pesante. - *Disperato.* Che non dà luogo a speranze. - *Obblio.* Dimenticanza. Ma c'è qualcosa di più; facciano le leggitrici d' intendere quel di più, che non sappiamo esprimere. - *A percuotere ne rieda.* Torni a percuotere, a ferir noi. - *Ogni momento.* Ad ogni istante. Del continuo. - *Novo grido.* Voce non sentita innanzi. - *Ancora.* Anche oggi. - *È pio.* È pietoso. - 6. *Anco.* Anche oggi. - *Si cura.* Si piglia a core. Si dà briga. - 7. *Di noi.* Cioè, di noi italiani. - *Qualche immortale.* Alcuno degli Dei. - 8. *Ch' essendo.* Dappoichè essendo. -

L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de'sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda

Questa. Si riferisce a *ora* del verso seguente. – *O nessun'altra poi.* O niun'altra da venire. – 9. *L'ora* opportuna a imprendere di nuovo la pratica delle virtù. – 10 *Rugginosa.* Trascurata a tale da mostrarne patente segno. Toglie il poeta questa figura dal ferro che se lasci inoperato, si logora risolvendosi alla superficie in una materia giallognola detta ruggine. La Crusca ha scappucciato in questa definizione. – *Dell'itala natura.* Dell'ingegno, dell'indole italiana. – 11. *Veggiam.* Ci è manifesto. Ci è patente. – *Che tanto e tale.* Che così grande e di tal sorta. – 12. *È il clamor de' sepolti.* È l'alto gridare de' seppelliti, de'defunti. – *E.* Supplicasi *veggiam.* – *Che gli eroi.* Accusativo. Che i grandi e famosi uomini. – *Il suol.* La terra, dentro della quale son seppelliti. – *Dischiude.* Mette fuori del suo seno. Rimanda all'aperto. – 14. *A ricercar.* A investigare. A far prove. – *Se a questa età sì tarda.* Se a questi nostri giorni tanto indugiati, tanto remoti da quelli nei quali essi *eroi* vissero. – 15. *Anco.* Tuttavia. – *Ti giovi.* Ti faccia pro. – *O patria.* Cioè, o Italia. – *Esser codarda.* Essere iguava, vile.

Il poeta si volge ora alle anime degli antichi autori delle scritture scoperte dal Mai.

Verso. 1. *Serbate.* Mantenete. – 2. *In tutto.* Del tutto. Per l'affatto. – 3. *Non siam periti.* Non siam perduti, ridotti a niente? – *A voi.* Ripetasi, o *gloriosi.* – *Il futuro.* Gli avvenimenti da accadere. – 4. *Conoscer non si toglie.* Non è vietato vedere. – *Io.* Cioè, il Leopardi. – *Son distrutto.* Son disfatto. – 5. *Nè scherno alcuno ho.* Nè ho riparo alcuno, nè ho argomento alcuno a liberarmi. – *Che.* Perchè. – *Scuro.* Tenebroso. – 6. *M'è l'avvenire.* È a me il tempo futuro. – *Scerno.* Vedo. – 7. *È tal.* È siffatto. – *Fola.* Favola. Cosa vana. – 8. *Fa parer.* Dimostra. Dà a conoscere. – *Anime prodi.* Vocativo. O anime valorose, magnanime. – 9. *Ai tetti vostri.* Nel-

Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion que'giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.

l'uso delle vostre case. – *Inonorata.* Disonorata. Senz'onore. – *Immonda.* Sozza. Lorda. Schifa. – 10. *Plebe.* I popoli antichi si dividevano in più ordini; l'infimo era quel della plebe. Ma ora, a sentimento del poeta, quegli ordini son spariti fra noi e tutti plebe siam fatti. – 10–12. *Ogni valore di opera e di parola è scherno al vostro sangue.* – Avanti. *Al vostro sangue.* Ai discendenti da voi, cioè, agl'italiani odierni. – *È scherno.* È argomento di dileggio e di beffa. – *E d'opra e di parola ogni valor.* Ogni virtù di mano e di ingegno. – *Di vostre eterne lodi* (13) *nè rossor più nè invidia.* Intendi; all'aspetto delle vostre eterne glorie non sentono più gl'Italiani nè vergogna della loro bassezza nè invidia per quelle glorie. – 13–14. *Ozio circonda i monumenti vostri.* L'inerzia sta attorno ai monumenti di voi. – 15. *Siam fatti esempio.* Siam ridotti ad essere esempio. – *Alla futura etade.* A quelli che vivranno nei tempi che succederanno ai nostri.

Il poeta torna a parlare al Mai. Verso 1. *Bennato ingegno.* Vocativo. O mente di bella natura. – *Or quando.* Or mentre. Nel mentre che. – *Altrui non cale.* Ad altri non importa. – 2. De' nostri grandi e gloriosi padri. – 3. *A te ne caglia.* Ne importi a te; Aggiungasi, o *Angiolo Mai.* – *A te cui fato aspira.* A te al quale un destino aiuta, dà favore. – 4. *Benigno sì.* Amico, proprizio a tale. – 4-10. *Che per mano tua paion presenti quei giorni allorchè i vetusti divini* (*a cui natura parlò senza svelarsi, onde allegrar i riposi magnanimi d'Atene e Roma*) *ergean la chioma dalla diva oblivione antica con gli studi sepolti.* – Avanti. *Che per tua man.* Che per opera tua. – *Presenti paion que' giorni.* Paion tornati a correre quei giorni. – *Allorchè.* Nei quali. – *Dira.* Empia. Crudele. – *Obblivione antica.* Lunga dimenticanza. Ricordino le leggitrici quanto dicemmo intorno ad *obblio* della strofa seconda. – *Ergean la chioma.* Levavano il capo. – *Con gli studi se-*

Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, a cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore

polti. Rimettendo ad un tempo in vita gli studi scomparsi dal mondo. – *I vetusti divini*. Nominativi. Gli antichi ingegni divini. – *A cui natura parlò senza svelarsi*. Ai quali la natura, senz'aprire le segrete sue leggi, dette a conoscere tanto bello di sè che bastasse a fecondare gl' intelletti delle più beatrici fantasie e delle più gioconde illusioni. – *Onde*. Per il che. Per le quali fantasie e illusioni. – *I riposi magnanimi*. Accusativi. Le ricreazioni, le paci degne di uomini generosi. – *Allegrar*. Allegrarono. Allietarono. – *Atene*. Città della Grecia, capitale dell'Attica, famosa per gl' ingegni sovrani che vi fiorirono, per le alte sorti civili che ebbe in antico, e pei mali che per tanto tempo fu destinata a patire. Fu fondata da Cecrope, ed ebbe a divinità tutelare Minerva, la Dea della Sapienza. – *Roma*. Città fondata da Romolo. Fu capitale del Lazio: allargò la sua signoria per l'Italia, finalmente fu regina del mondo. Gareggiò con la Grecia nelle scienze e nelle lettere. Di presente è capitale degli stati della Chiesa. – **11.** *Oh!* Esclamazione di dolore e di desiderio. – *Avvolti*. Chiusi. Immersi. – **12.** *In sonno eterno*. In un sonno dal quale non potranno destarsi mai. – *Allora*. In quei tempi, cioè, nel medio-evo. – *Anco*. Ancora. Tuttavia. – *Immatura*. Non compiuta. – **13.** *La ruina*. La rovina. – *Sdegnosi*. Dispettosamente nemici. – **14.** *D'ozio turpe*. Di brutta inerzia. – **14-15.** *E l'aura rapia a volo più faville da questo suolo*. Intendi che l'aria passando sopra la terra italiana ne rapiva seco a volo più faville di ingegno divino.

Il Poeta si volge a Dante (1).
Verso **1.** Il tuo cadavere era ancora caldo della vita spenta pur ora. – **2.** *Non domito*. Non domato. Inflessibile. – **3.** *Della fortuna*. La fortuna Dea governatrice capricciosa delle umane vicende viene rappresentata con un sol ciuffo di capelli sulla fronte, cieca e alata de' piedi, l'uno de' quali posa sopra una rota girantesi di continuo e l'altro tiene sospeso. – *Al cui sdegno*. Allo sdegno del quale; cioè, di Dante. – **4.** *Averno*. L'inferno. Dante, come le leggitrici sapranno, nella prima cantica della Divina Commedia descrisse l'inferno, nel quale finse essere disceso. *Terra*. Questo mondo abitato dagli uomini. – *Amico*. Confacente. Propizio. – **5.** *L'averno*. Ripetizione che dà forza alla sentenza del verso sopra. Vale: *si l'averno*, *si*.

Di questa nostra? E le tue dolci corde
Sussurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e sulla tomba, il nulla

– *Parte*. Suppliscasi; *dell'universo*. Luogo. – 6. *Di questa nostra*. Di questa parte, che abitiamo noi uomini.

Il Poeta si volge al Petrarca.

6. *Le tue*. Mettasi qui il vocativo del verso 8, o *sfortunato amante*, cioè, del Petrarca (2). *Dolci*. Che danno dolcezza. – *Corde*. Suppliscasi, *della lira*. La lira era uno strumento musicale a corde, del quale usarono i poeti antichissimi ad accompagnare i lor canti. Benchè quest'uso sia da remotissimo tempo dismesso pure i poeti lo fingono sempre vivo, adoprando le parole *lira*, *corde* e *canto* per *poesia*; come ha fatto qui il Leopardi. – 7. Mandavano ancora quel lieve fragore che seguita per alcun tempo a venir dalla corda, dopo che n'è cessato il suono. – 8. *Dal tocco di tua destra*. Dalla vibrazione operata in loro (*corde*) dalla destra di te, o Petrarca. – *Sfortunato*. Disgraziato. – 9. *Ahi*. Esclamazione di dolore. – *Comincia e nasce*. Ha principio e primissima fonte. – 10–12. *L'italo canto*. La poesia italiana, – *E pure il male che n'addolora grava e morde men del tedio, che n'affoga*. Avanti. *E pur*. Ma. – *Men grava e morde*. Opprime e strazia meno. – *N'*. Noi. Ci. – *Tedio*. Noia intensissima. – *Che*. Nominativo. La quale. – *Affoga*. Soffoca. Impedisce di respirare. – *Oh te beato*. Esclamazione per la quale il Leopardi esprime un desiderio accesissimo di essere come il Petrarca vivuto in tempi, ne' quali, benchè il dolore fosse grande com'è naturale in tutti gli uomini, il tedio era appena sentito. – *Beato*. Felice. Avventuroso. – 13. *A cui fu vita il pianto*. Cioè, il quale avesti la vita nel pianto. – 13–14. *Il fastidio cinse le fasce a noi*. Il fastidio, a cui il Poeta dà qui persona, ci fece suoi fin dalla nascita. Fece a noi gli uffici di balia. Ci perdonino le leggitrici l'umiltà della interpretazione. – *Presso*. Accanto. – *Culla*. Letticciuolo ad uso de'bambini. – 15. *Immoto siede*. Stà a sedere senza muoversi mai. – *Sulla*. Sopra la. – *Tomba*. Sepolcro. – *Il nulla*. Il niente delle cose.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir sulla sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto

Il Poeta si volge al Colombo (3).

Verso 1–8. *Ma, ligure prole ardita, tua vita era con gli astri e il mare allora quando commesso ai flutti infiniti ritrovasti (oltre alle colonne ed oltre ai liti, cui parve udir sulla sera strider l'onde all'attuffar del sole) il raggio del sol caduto e il giorno che nasce allora ch'* (che) *è giunto in fondo ai nostri.* – Avanti. *Tua vita era allor con gli astri e il mare.* Conducevi la vita sul mare, avendo a guida le stelle. – *Ligure ardita prole.* Ardimentoso, arrisicato figliuolo di Genova. *Quando.* Uniscasi allo *allor* del verso primo. – *Oltre alle colonne.* Al di là delle colonne di Ercole. Gli antichi chiamarono con questo nome i due monti Calpe ed Abila, che posti di fronte l'uno in Ispagna l'altro in Africa lascian passare fra loro le acque dell'oceano e del mediterraneo Oggi quello stretto è chiamato di Gibilterra. – *Oltre ai liti.* Al di là de' luoghi occidentali d'Europa. – *Cui.* Ai quali luoghi. Intendi: agli abitanti de' quali luoghi. – *L'onde,* Suppliscasi: *del mare.* Le acque. – *All'attuffar del sole.* Era opinione degli antichi, che il sole scendendo nel mare vi si spegnesse mandando stridore nell'acque come una massa di fuoco. Il che Posidonio racconta aver sentito affermare in Ispagna. – *Agl' infiniti flutti commesso.* Affidato ad acque senza confini. – *Ritrovasti il raggio del sol caduto.* Intendi che andando nell'altro emisfero Colombo rivide il sole ch'era tramontato. – *Il giorno.* Ripetasi, *ritrovasti.* – *Che.* Nominativo. Il quale. – *Nasce* Comincia. – *Allor ch'ai nostri è giunto al fondo.* Cioè, mentre nel nostro emisfero comincia la sera. – 9. *Rotto.* Vinto. Spezzato. *Contrasto.* Inciampo. Contrarietà. – 10–12. *Terra ignota immensa fu gloria al tuo viaggio e ai rischi del ritorno.* – Avanti. *Ignota.* Non conosciuta. – *Terra.* Paese. Regione. – *Al tuo viaggio fu gloria.* Fece glorioso il tuo viaggio, o Colombo. – *Ai rischi.* Ai pericoli. – *Ahi. Ahi.* Esclamazione di rammarico. – *Ma.* Però. – *Conosciuto il mondo.* Saputo quale e quanto veramente sia il mondo. – 13. *Non cresce, anzi si scema.* Non appare più grande, anzi appare più piccolo. – *Vasto.*

L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,

Esteso. Ampio. – 14. *L'etra sonante.* I cieli armoniosi. – *Alma.* Che prodnce e alimenta. Feconda. 15. Intendi che *l'etra, la terra e il mare* appariscono più vasti ai fancinlli di quello che a chi li conosce per iscienza.

Verso 1. *Sogni.* Illusioni. – *Leggiadri.* Pieni di leggiadria. Ameni – *Ove son giti.* Dove son'eglino andati. – 2. Della non conosciuta dimora. – 3–6. *D'ignoti abitatori.* Di esseri non conosciuti, che abitavano in quei *ricetti.* – *Diurno degli astri albergo.* Intendi: del luogo nel qnale le stelle riparavano nel giorno. – *Remoto.* Lontano. – *Della giovane Aurora.* Dea figliuola di Titano e della Terra. Era fignrata come una giovane bellissima, e d'aurei capelli. Precedeva il carro del sole. – *E del notturno occulto sonno del maggior pianeta.* E del misterioso sonno del sole durante la notte. – « Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla *descrizione del mondo*, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si riaccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino a giorno. Mimnermo, poeta greco antichissimo, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsiliese racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire ». Leopardi. 7. *Ecco.* Congiunzione che dà forza al discorso e fa presente l'azione. – *Svaniro.* Tutte qnelle illusioni sono scomparse. – *A un punto.* A un tratto. Insieme. 8. *Figurato.* Disegnato. Effigiato. – *In breve carta.* In un piccolo foglio. – Intendi nelle carte geografiche. – 9. *Tutto è simile.* Tutte le cose sono eguali; conformi. – *Discoprendo.* Ritrovando

La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo; or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale a salda

smarrisce. È rapita. – 10. *Mia.* Cioè, del Leopardi. – *Di vanità.* D'illusioni. – 11. *Fole.* Favole. – *Strani.* Stravaganti. Fantastici. – 12–15. *Si componea.* Era formata. – *L'umana vita.* Il vivere degli uomini d'allora. – *In bando Li cacciammo.* Li cacciamo lontani da noi. – *Resta.* Rimane. Avanza. – *Il verde È spogliato alle cose.* Le cose sono spogliate d'ogni illusione, d'ogni bella fantasia. – *Il certo.* Mettasi innanzi: *resta.* Il sicuro. L'incontrastabile. *Tutto è vano.* Ogni cosa è vanità. – *Altro che il duolo.* Fuori del dolore. Eccetto il dolore.

Il poeta si volge al Tasso (8).
Verso 1–3 *O Torquato, o Torquato il cielo preparava allora a noi l'eccelsa tua mente, a te il pianto, non altro.* – Avanti. *Eccelsa.* Alta. Sublime. – *Mente.* Ingegno. – *Allora.* Ne' medesimi tempi dell'Ariosto; cioè nel fiorire dell'Idee cavalleresche. – *Il pianto a te non altro.* Non altra cosa che il dolore. – *Preparava.* Apparecchiava. Destinava. – 4. *Oh.* Esclamazione di rammaricò. – *Misero.* Sventurato. Meschino. – *Il dolce canto.* La gentile, cara poesia. Suppliscasi; *ch'era in te*, o *Torquato*. – 5–8 *Non valse.* Non bastò. – *A consolarti.* A dare a te consolazione nei mali. – *E a sciorre il gelo onde l'odio e l'immondo livor privato e de' tiranni t'avean cinto l'alma ch'era sì calda.* – Avanti. *Sciorre il gelo.* Sciogliere, struggere il ghiaccio. – *Onde.* Del qual gelo. – *L'alma.* L'anima. – *T'avean.* Uniscasi a *cinta* del verso seguente. Ti aveano circondata. – *Ch'.* Nominativo. La quale anima. – *Era sì calda.* Era tanto ardente di passioni. – *Immondo.* Sozzo. Lordo. Schifo. – *Livor.* Odio invidioso. Malignità. – *Privato.* Dei privati. – *De' tiranni.* Intendi del Duca di Ferrara. – 9. *Di nostra vita ultimo inganno.* Illusione ch'è l'ultima a perdersi dagli uomini. – 10. *T'.* Te, o Torquato. – *Ombra reale e salda.*

Ti parve il nulla , e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi ; mercè , non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago , o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria ,
Se , fuor che di sè stesso , altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì , se il grande e il raro
Ha nome di follia ;
Nè livor più, ma ben di lui più dura

Immagino vera e stabile. - 11. *Ti.* A te, o Torquato. – *Parve.* Apparì. – 12. *Inabitata piaggia.* Estensione di terra senz'abitanti, solitaria. Intendi : in mezzo agli uomini ti parve esser solo. – *Al tardo onore.* Cioè all'onore della corona poetica. Vedano le leggitrici il nostro breve cenno sul Tasso. *Tardo.* Ritardato. Indugiato contro merito. – 13. *Non sorser.* Non si levarono. – *Mercè.* Ventura. Grazia. – *Danno.* Sventura. Male. – 14. *L'ora estrema.* La morte. – *Ti.* A te , o Torquato. – 15. *Chi nostro mal conobbe.* Chi conobbe a prova la sventura degli uomini. – *E non.* Suppliscasi : *Domanda.* – *Ghirlanda.* Corona.

Verso 1. *Sorgi.* Levati su. Esci. – *Muto.* Silenzioso. – 2. *Sconsolato avello.* Perchè il Tasso vi discese senza avere avuto una consolazione al mondo. – *Avello.* Sepolcro. – 3. *Angoscia.* Dolore affannoso. – *Sei vago.* Sei desideroso, amante. – *Miserando.* Che fa compassione , pietà. – 4–6. *Esemplo.* Mostra. – *Il viver nostro è peggiorato assai da quello che ti parve sì mesto e sì nefando.* – Avanti. *Da quello.* Da quel vivere. *Che.* Nominativo. Il quale. – *Ti.* A te, o Torquato. – *Parve.* Apparì. – *Sì.* Così. Tanto. – *Mesto.* Pien di dolore. – *Nefando.* Cattivo a tale da non potersi dire. – *Il viver nostro:* Il presente nostro modo di vivere. – *O caro.* Suppliscasi. *Torquato.* – 7. *Chi. Qual uomo.* – *Ti.* Te, o Torquato. – *Compiangeria.* Compiangerebbe. Si lamenterebbe per te. – 8. Se oggimai alcuno non ha a cuore, non è sollecito se non che di sè medesimo. – 9–10. *Chi.* Qual uomo. – *Stolto.* Sciocco. Folle. – *Mortale affanno.* Dolore che dette la morte a te. *Se.* Mentre. Quando. – *Il grande e raro.* I sentimenti , le passioni magnanime e rare. – 11. È chiamato pazzia ,

La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de'carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a'tiranni; almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto

stoltezza. – 13. Nè più è invidia fra gli uomini, ma molto più dura, grave a patirsi dell'invidia. – *Noncuranza.* Negligenza. Trascuraggine. Abbandono. – *Avviene.* Tocca in sorte. – *Ai sommi.* – Agli uomini di alte virtù. – *O quale.* Suppliscasi: *uomo.* – 14. Quando, mentre oggi il conto, l'aritmetica, è sentita con più amore della poesia. – 15. *Ti.* A te, o Torquato. – *Appresterebbe.* Metterebbe in pronto. – *Il lauro.* La corona d'alloro, con la quale s'inghirlandavano i poeti. – *Un'altra volta.* Nuovamente. Di nuovo.

Verse 1. *Da te.* Suppliscasi, *o Torquato.* Dal tuo tempo. – *Uom non è sorto.* Non è nato alcuno. – 3. *Pari.* Eguale, che sia da stare a pari. – *All'italo nome.* Alle glorie del nome italiano – *Altro ch'un solo* (6). Se non che uno solo. – Il Poeta intende dell'Alfieri. – 4. *Solo.* Unico. – *Codarda etadé.* Età vile, vigliacca. – *Indegno.* Intendi: che l'Alfieri era il solo indegno di vivere fra tanta viltà. – 5. *Allobrogo.* Piemontese. – *Feroce.* Di animo fierissimo. – *A cui.* Al quale Alfieri. – *Dal polo.* Dal cielo. – 6.–7. *Maschia virtù.* Robusta possanza. – *Non già.* Non mica. – *Da questa mia stanca ed arida terra.* Da questa mia Italia spossata, stancata e infeconda di virtù. – 8. *Venne nel petto.* Fu messa nell'animo. – *Onde.* Per la quale virtù. – *Inerme.* Senza forze materiali. Senz'armi. – 9. *Memorando ardimento.* Ardire da essere ricordato sempre. – *In sulla scena.* Sui teatri. – 10. *Mosse.* Portò. – *A' tiranni.* Agli oppressori. – *Almen si dia.* Almeno si permetta, si conceda. – 11. Questa debole, non temibile lotta. – 12. *E questo vano campo.* E questo inutile luogo di lotta. – *All'ire inferme.* Alle deboli, malaticcie rabbie. – 13–14. *Del mondo.* Degli uomini. – *Ei.* cioè, l'Alfieri, – *Sol.* Senza compagni. – *Dentro all'arena scese.* Scese in quel campo, cioè il campo della tragedia. – *Nullo.* Nessun uomo. –

Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, imacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de'prischi eroi; tanto che infine
Questo suol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Il segui. Lo seguitò. Gli tenne dietro. – *Che.* Perchè. – *Brutto.* Turpe. Vergognoso. – 15. *Or.* A questi tempi. – *Preme.* Importa. Sta a cuore. – *Ai nostri.* Agli uomini del nostro paese. – *Innanzi a tutto.* Più d'ogni cosa.

Verso 1. *Disdegnando.* Mostrando sdegno, dispregio. – *Immacolata.* Senza macchia. Senz'ombra di colpa. – 2. *Trasse.* Condusse. Menò. – 3. *Lo scampò.* Liberò lui Salvò lui, cioè, l'Alfieri. – *Dal veder peggio.* Da ritrovarsi a veder cose peggiori. – 4-5. *Vittorio mio.* Vocativo. Il poeta si volge all'Alfieri – *Questa età nè questo suolo non era per te.* Avanti. *Per te non era.* Non si confaceva a te. – *Suolo.* Paese. – *Altri anni.* Altro tempo. – *Seggio.* Sede. Luogo di dimora. – 6. *Alti ingegni.* Agli uomini d'ingegno alto, sublime. – *Or.* A' questi tempi. – 7. *Paghi.* Contenti. Sodisfatti. – *Scorti.* Guidati. Condotti. – 8. *Da mediocrità.* Da uomini mezzi. – *Sceso il sapiente E salita è la turba a un sol confine.* Intendi che i dotti son scesi di tanto dall'altezza loro da esser raggiunti dalla turba degli ostentatori di dottrina; così gli uni e gli altri sono a un medesimo punto. – 10. *Che.* Nominativo. Il qual confine. – *Agguaglia.* Fa tutto eguale. – Il poeta torna a rivolgere il discorso al cardinal Mai. *O scopritor famoso.* Vedi la nota prima. – 11. *Segui.* Seguita, continua l'opera tua. – *Risveglia i morti.* Cioè, rimettendo in luce le scritture smarrite degli antichi. – 12. *Dormono i vivi.* Gli uomini del nostro tempo sono immersi nel sonno. – *Arma.* Rendi l'arme della parola. – *Spente.* Dimenticate. Tacite fino ad ora. – 13. – *Prischi.* Della prima età. Antichi. – *Eroi.* Dotti. Valent'uomini. – *Tanto che in fine.* Cosicchè finalmente. – 14. *Questo secol di fango.* Questa nostra età di loto, di sozzura. – *O vita agogni.* O brami, desideri con ardore aver vita. – 15. *Sorga.* S'alzi. – *Atti.* Fatti. Azioni. – *O si vergogni.* O senta vergogna della propria sozzura.

NOTE BIOGRAFICHE



(1) DANTE nacque in Firenze nel marzo del 1265. Ebbe a genitori Allighiero degli Allighieri e certa Bella d'ignota famiglia. Tuttor fanciullo perdè il padre, ma dalla madre sollecita della educazione di lui fu affidato a Brunetto Latini, il dottissimo fiorentino di quei tempi. Non lasciò indietro studio alcuno che conferisca a fare uomo eccellente. Ebbe ad amici i più grandi ingegni d'allora. Di nove anni innamorò di Beatrice di Folco Portinari, nobilissima fanciulla, la quale morì nel fior dell'età. È forse a quest'amore che dobbiamo la grandezza di Dante. Nel 1289 il giovane Allighieri combattè a Campaldino nelle prime file de' cavalieri fiorentini contro i Ghibellini d'Arezzo; e nel 1290 a Caprona contro i Pisani. Morta Beatrice fu fatto sposo a Gemma de' Donati, dalla quale ebbe sei figliuoli. Dall'amore della patria e dall'integrità de'pubblici ufficii suoi gli vennero persecuzioni, calunnie ed esilio perpetuo. Andò mendicando la vita a frusto a frusto per tutta Italia, e morì nel settembre del 1321 in Ravenna presso l'ospite generoso Guido da Polenta signore della città. Scrisse prose e versi altissimi, che lo fanno padre della letteratura italiana. *Fu*, a detto di Leonardo Aretino, *uomo molto pulito, di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle risposte sue molto sottile.* Le leggitrici non si contentino di queste brevi notizie: ma facciano di leggere la bellissima vita che ne scrisse Giovanni Boccacci.

(2) FRANCESCO PETRARCA nacque di Petracco o Petraccolo, notaio fiorentino e di Eletta Canigiani alli 20 di Luglio 1304 nel borgo detto dell'Orto in Arezzo, dove Petracco era in esilio. Studiò legge a Montpellieri e a Bologna per violenza del padre, morto il quale, egli seguendo il naturale talento si diè tutto alle lettere. Abitando in Avignone fu preso di amore per Laura figliuola di Audelberto de Noves, sindaco della città; nel quale amore egli stesso ripose la cagione di ogni sua *fama e gloria.* Viaggiò gran parte d'Europa onorato e riverito da tutti come il più gran sapiente. Fu coronato poeta a Roma nel Campidoglio dal senatore Orso conte dell'Anguillara alli 8 d'Aprile del 1341, giorno di Pasqua, per il poema latino dell'Affrica, nel quale celebra le geste di Scipione antico generale romano. Morì nella notte de' 18 Luglio 1374 in Arquà presso Padova. Fu scrittore di prose latine e di poesie ita-

liane e latine, e restauratore degli antichi studi. Fu parlatore leggiadro e abbondante. Ebbe bella persona e piacevole aspetto; bianchi i capelli fin dalla giovinezza; vivo il colore infra 'l bianco e 'l bruno; gli occhi vivaci e la vista per lungo tempo acutissima; molto fu ricercato nel vestire.

(3) CRISTOFORO COLOMBO nacque di umile famiglia a Cogoleto nel Genovesato circa il 1442. Fin da fanciullo mostrò trasporto per gli studi dell'astronomia e della nautica, ai quali poi attese in Pavia. Militando nell'armata genovese si trovò a battaglia coi Veneziani, e, appiccatosi il fuoco al bastimento, in ch'egli era, con l'aiuto di un remo scampò sulle rive del Portogallo, avendo nuotato per otto miglia, Posta dimora in Lisbona, capitale del Portogallo, si diè con più ardore a'suoi studi. Sposò certa Filippa Mognitz figliuola di un navigatore espertissimo; fra le carte del quale vuolsi trovasse alcuni accenni che lo istigarono vie più alla ricerca di quella terra lontana, cui da gran tempo avea intenta la mente. Le scoperte de'Portoghesi e de' Genovesi lo convincevano ogni di più: finchè fatto sicuro ricercò d'aiuto inutilmente la Signoria di Genova e il re Giovanni di Portogallo. Finalmente, a malgrado della guerra che gli faceano i maligni e gl'indotti, trovò in Ispagna protezione in Isabella di Castiglia, dalla quale ebbe modo d'imprendere il sospirato viaggio. Sciolse le navi alli 3 Agosto del 1492, e, dopo tremende prove, scoprì prima l'isola di S. Salvadore, poi quella di Cuba, poi quella di Haiti. Lasciato in questa un presidio di Spagnuoli, tornò gloriosamente l'ammiraglio e vicerè Colombo in Ispagna; ove fu accolto co'più alti onori. Ripartì a nuove scoperte con 17 navi alli 25 settembre 1493; ma accusato dal Fonseca al re Ferdinando fu costretto a tornare a discolparsi. Vinti gl'intrighi del Fonseca, alli 30 Maggio 1498 salpò la terza volta, e alli 5 d'Agosto scoprì il nuovo continente. Nè pertanto i nemici suoi s'acquietarono, anzi poterono ottenere che Colombo in catene insieme con i fratelli Diego e Bartolommeo fosse ricondotto in Ispagna a dar conto di sè. Vinta anche questa persecuzione, Cristoforo ripartì alli 11 Maggio 1502; ma sorpreso da fiera tempesta e tormentato dal male chiese invano aiuto al governatore di S. Domingo: poi tornato in Ispagna morì povero alli 20 Maggio 1506.

(4) LODOVICO ARIOSTO nacque in Reggio di Niccolò gentilnomo ferrarese, capitano della cittadella della terra, e di Daria Malaguzzi reggiana. Fin da giovinetto mostrò bell'ingegno poetico; ma obbligato dal padre allo studio della legge, non potè che tardi darsi alle lettere. Non ostante divenne in breve così buon poeta latino che il Bembo lo voleva persuadere ad abbandonare l'italiano, del quale era studio-

sissimo, per adoprare quell'antica lingua di Roma; però l'Ariosto gli rispose: *che egli voleva più tosto essere tra i primi delli scrittori italiani, che tra i secondi dei latini.* Ammesso fra' gentiluomini del cardinale Ippolito d'Este n'ebbe pensione DI 25 SCUDI OGNI QUATTRO MESI, con l'obbligo di correr qua e là senza posa, tanto che dolendosene scrisse l'Ariosto: *e di poeta cavallar son fatto.* Al card. Ippolito dedicò il suo Orlando, senza che gliene venisse vantaggio: anzi dopo 15 anni cadde in disgrazia del cardinale per non l'aver voluto seguire in Ungheria. L'Ariosto sostenne pubblici ufficii, e due volte fu ambasciatore per il Duca di Ferrara al Papa. Ebbe vita poco tranquilla, la quale cessò alli 6 Giugno 1533. Oltre all'Orlando scrisse liriche, satire e commedie. Fu di alta e bella persona e di maniere piacevolissime; arguto nel conversare; di animo schietto e non adatto alle corti.

(5) TORQUATO TASSO sortì i natali in Sorrento alli 11 Marzo 1544. Ebbe a genitori Bernardo, nobilissimo poeta, e Porzia de' Rossi napoletana. Per le sfortune del padre, versato sempre in maneggi politici, ebbe travagliati anche i primi anni della vita. Stretto dalla volontà paterna attese alla giurisprudenza in Padova e in Bologna; ma in Padova pubblicando il poema del Rinaldo, mostrò apertamente come la natura l'avesse fatto per la poesia. Ottenuta intanto dal padre permissione di darsi alle lettere, frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, sentì leggere filosofia Francesco Piccolomini e fu della compagnia di Sperone Speroni. Il cardinale Luigi d'Este, al quale il giovane Tasso avea dedicato il Rinaldo, gli ottenne di essere ricevuto fra' gentiluomini della corte di Ferrara, dove ebbe quanto era necessario a un comodo vivere e agli studi per terminare la sua Gerusalemme liberata. Questa felicità durò poco, e il Tasso fatto bersaglio all'insidie dei cortigiani e all'ire di Alfonso (vuolsi per certo suo amore ad Eleonora sorella del Duca) fu da questo fatto chiudere come pazzo nello spedale di S. Anna. Appena messa in luce la Gerusalemme gli vennero addosso un branco di grammatici con alla testa il Salviati, i quali andavan dicendo che tutto era male in quel poema: guerra stolta e risibile per lo scopo, vilissima per lo stato in che allora si trovava Torquato. Il quale fuggito finalmente da Ferrara andò girando gran parte d'Italia in tanta miseria, che giunto a Loreto scrisse a Don Ferrante Gonzaga *che volesse donarli 10 scudi o darglieli più tosto per elemosina.*

Finalmente ad istanza del cardinale Curzio Aldobrandini, nipote a Clemente VIII protettore e parziale del Tasso, lo sventurato poeta fermò dimora in Roma: dove gli si preparava la corona poetica in Campidoglio. Ma il Tasso, che non dovea sentire alcuna consolazione nel mondo, morì alli 25 Aprile 1595, appunto la vigilia del suo trionfo. Oltre al poema della Gerusalemme liberata scrisse poemi e poesie di

ogni genere e prose che con mal consiglio oggi son trascurate. Fu di alta statura, di membra proporzionate e attissime a ogni esercizio cavalleresco; di barba e capelli tra 'l bruno e 'l biondo; di testa grande e di occhi grandi, vivaci e cilestri, non spedito nel parlare e di debole vista. Le leggitrici non farebbero male a leggerne la vita scritta dal Manso.

(6) VITTORIO ALFIERI, figliuolo di Antonio e di Monica Maillard di Tournon, nacque alli 17 Gennaio 1749 in Asti del Piemonte. Messo giovanetto nell'Accademia di Torino, per li pessimi modi d'insegnamento non imparò che svogliatezza agli studi. Poi si diè a viaggiare, correndo qua e là spensieratamente e senza mira d'istruzione: era un bisogno di consumare la vita e di vincer la noia. Fermatosi in Torino vi compose, senza saper d'arte e di lingua, la tragedia della Cleopatra, la quale recitata insieme con una farsa dello stesso Alfieri, ebbe applausi per due sere. Allora sentì il bisogno di studiare per poter giungere a quell'eccellenza alla quale si sentiva portato. « *Cadutomi dunque*, così dic'egli, *pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quanto uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi perchè mi parve che s'io mai potessi giungere una volta al ben dire non mi dovrebbero mai poi mancare nè il bene ideare nè il ben comporre. Fatto il giuramento m'innabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine tutt'armato, e guardandola* ». E per meglio apprendere la lingua venne a stare in Toscana, dove contrasse amicizia sentitissima e continua con la contessa d'Albany alla quale l'Italia deve forse gran parte delle glorie alfierane, e deve l'unico monumento degno del poeta. Scrisse l'Alfieri oltre alle tragedie, molte opere in verso e in prosa e originali e tradotte: le quali se non accrescono la fama venuta all'autore dalle tragedie, ne anche la scemano. Fu di alti sentimenti, di passioni ardenti, sdegnoso d'ogni tirannide, e straniera, e principesca e popolare. Ebbe persona alta e sottile, bello e pallido aspetto, occhi azzurri, capelli rossi.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DEGLI

ELEGIACI LATINI

Ai Lettori.

Ecco un saggio di una nuova traduzione di Elegie latine scelte. Delle traduzioni già fatte pubbliche non parlo, perchè se io le lodassi verrei a confessare inopportuna, anzi inutile la traduzione mia; se le biasimassi incorrerei nella taccia di presuntuoso. I lettori, e in special modo quelli che mi sono amici (dato che mi credan meritevole d'un loro giudizio) leggano le altre traduzioni e la mia, e mi dicano quindi perchè nella impresa debba seguitare o dismettere. Valete.

Ottaviano Targioni-Tozzetti.

EX SEX. AURELII PROPERTII. LIRRO I.

Elegia XIX.

I. *Non egó nunc tristes vereor mea Cynthia, Manes*
nec moror extremo debita fata rogo:
II. *sed, ne forte tuo careat mihi funus amore,*
hic timor est ipsis durior exsequiis.
III. *Non adeo leviter nostris puer haesit ocellis,*
ut meus oblito pulvis amore vacet.
IV. *Illic Phylacides iucundae coniugis heros*
non potuit caecis immemor esse locis:
V. *sed cupidus falsis attingere gaudia palmis*
Thessalis antiquam venerat umbra domum.
VI. *Illic, quidquid ero, semper tua dicar imago,*
traiicit et fati litora magnus amor.
VII. *Illic formosae veniant chorus heroinae,*
quas dedit Argivis Dardana praeda viris:
VIII. *quarum nulla tua fuerit mihi, Cynthia, forma*
gratior: et Tellus hoc ita iusta sinat.
IX. *Quamvis te longae remorentur fata senectae,*
cara tamen lacrimis ossa futura tuis:
X. *quae tu viva mea possis sentire favilla!*
Tum mihi non ullo mors sit amara loco.
XI. *Quam vereor, ne te contemto, Cynthia, busto*
abstrahat a nostro pulvere iniquus Amor;
XII. *cogat et invitam lacrimas siccare cadentes.*
Flectitur assiduis certa puella minis.
XIII. *Quare, dum licet, inter nos laetemur amantes:*
non satis est ullo tempore longus amor.

TRADUZIONE.

Non or pavento, o Cinzia mia, dei Mani
Il triste aspetto, e l'immutabil fato
Non ritardo coi voti al rogo estremo;
Ma che forse la morte a me non tolga
L'affetto tuo: ahi questo è tal timore
Che ben più duro è dell'esequie istesse.
Non così lieve il Dio fanciul s'affisse
Negli occhi nostri che restar si possa
Dimentico d'amore il cener mio.
Colà, l'eroe Protesilao, nei ciechi
Luoghi d'Averno ad obliar non valse
La gioconda consorte; anzi bramosa
D'attinger pure con le vane palme
Ai noti gaudii ne facea ritorno
La tessalica ombra ai lari antichi.
Là, comunque mi sia, tua cara imago
Io sempre ridirò: credi sorvola
E i limiti del fato un grande amore.
Là le belle eroine insiem verranno
Che fur dardana preda ai forti Argivi,
E nessuna tra lor della tua forma
Fora, o mia Cinzia, a me più grata mai:
Cotanto il giusto Averno a me conceda.
Abbenchè tarda ti farà la lunga
Fatal vecchiezza, all'ossa ancor saranno
Le tue lacrime care, e l'ossa istesse
Sentir potrai della mia fiamma accese!
In alcun luogo non sarammi amara
Così la morte. Questo ognor pavento
Che, dispregiato un tempo il mio sepolcro,
Iniquo amor dal cener mio ti tolga,
E renitente ti costringa, o Cinzia,
A disseccar le lacrime cadenti.
Secura giovinetta anco è piegata
Per assidua minaccia. Infin che lice
Godiam dunque tra noi, godiamo amanti:
Non assai lungo è in alcun tempo amore.

OSSERVAZIONI.

Distico I-II. Gentilissimo pensiero è qnesto, e degno di Virgilio e di Tibullo. Il Poeta vuol persuadere fin di principio alla sua Cinzia, che nulla è per increscergli la morte, se non in quanto teme che per questa voglia ella forse cessare d'amarlo. Noti il giovinetto lettore le idee secondarie che accompagnano la principale, e si figuri meco il sacro terrore che nominando i Mani doveasi destare nell'animo d'un credente pagano. Basta a ciò che si ricordi essere stati i Mani le anime dei trapassati, le quali nella notte s'aggiravano sopra la terra, se beate, consolando e proteggendo i mortali lor cari: se triste, o già vittime di qualche delitto, spaventando e perseguendo i malvagi. Nè si lasci inosservato quel *rogo*, e si ricordino le complicate sì, ma commoventissime esequie dei nostri arcavoli, i quali morendo sapevano, e n'eran promurosissimi, d'aver attorno ai corpi loro i figli, la moglie, i parenti ed ogni persona diletta. Finalmente si guardi, come noi, con tutta la nostra civiltà, proveddiamo agli ultimi uffici verso i nostri parenti ed amici. Ma di questo dovrò parlare altra volta.

Distico III. Non meno bello e delicato del precedente è il pensiero qui espresso, abbenchè meno spontaneo, anzi artificiosissimo: lo noti il lettore, specialmente a rilevare il bel nesso che si pone con questo distico fra le cose che sono innanzi e quelle che seguono.

Distico IV-V. A chi non sa la favola di Protesilao e d'Ippodamia riesciron freddi questi bellissimi due distici. Se fra i miei cortesi lettori vi fosse chi quella favola non ricordasse, ecco ch'io brevemente glie la racconto. Era parola d'Oracolo che colui che primo fra i Greci nella spedizione di Troia, avrebbe messo piedi nella Troade, sarebbe morto. Protesilao, figlio d'Ificlo per primo sbarcò, e fu ucciso da Ettore, l'eroe figliuolo a Priamo re di Troia. Pervenuta in Grecia la nuova dell'oracolo avverato nella persona di Protesilao, Laodamia, innamoratissima moglie di lui, ne portò tal dolore che gli Dii n'ebber pietà, e a lei, che lo dimandava, concessero un colloquio di tre ore coll'estinto marito. Egli volenteroso risalì dall'Averno, e volò alla cara consorte: la quale, terminate le tre ore concesse, risoffrendo malagevolmente la perdita dell'amante marito, a consolazione e a conforto effigiò non so di qual materia l'immagine di lui, e con questa illudendosi consumava meno amaramente i suoi giorni: in quello ecco che Acasto, padre dell'infelice Laodamia, la sorprese, e credendo umana e caritatevole

opera torle quel doloroso ricordo, ordinò le fosse levato di mano ed arso sul rogo. Ma Laodamia, com'ebbe perduto in quella imagine tutto quanto erale al mondo di caro, si gettò essa stessa su quel rogo infiammato e vi morì. Il Poeta rivolge a suo prò la favola, e ci presenta l'anima di Protesilao desiderosa di ritornare a Laodamia, nulla accennando alle preghiere di lei; con il che parmi conferisca maggiormente al soprannaturale della favola, e per conseguenza alla sua poesia.

Distico VI. *Semper tua dicar imago:* per traduzione letterale suona « sarò detto sempre la tua immagine. In vece ho tradotto » tua *cara* imago io sempre ridirò: dove a prima vista traduco a capriccio: ma ragioniamone un poco. Che cosa vuol dire Properzio a Cinzia quando le muove queste parole « io sarò sempre detto la tua immagine? » Forse che egli di tanto somiglierà a Cinzia giù nell'Averno, che le anime a lui consorti staranno continuamente (*semper*) a confessare quella somiglianza? Domando scusa a chi pensa diverso da me, ma per mia parte dico non intendere in ciò nulla di poetico nè di ragionevole. Ben qualche cosa di bello e di vero può intendersi intepretando a quest'altro modo. Tanto era l'affetto che *univa* Properzio a Cinzia, che egli morendo ha portato giù nell'Averno tanta parte di lei, che alle anime tutte dovrà sempre parere di vedere in lui Cinzia stessa. Ora se questa è l'interpretazione che si mostra più poetica e più ragionevole, mi si dica di grazia se in quest'altri modi non possa risolversi: Io (Properzio) giù nell'averno sarò cagione che le anime rimembrino sempre Cinzia; ossia rammenterò, ricorderò, ridirò loro Cinzia?

A queste ragioni ne aggiungo altre. Il Sig. Giovanni Gherardini nella sua *Appendice alle grammatiche italiane* al capitolo del Verbo, ci insegna, da quel dottissimo ch'egli è, che il presente e il futuro dei verbi passivi valgono inesattamente a darci l'idea d'un'azione che attualmente si opera, e di una che è per operarsi in un tempo remoto. Recherò qui alcuni dei suoi argomenti. « *I verbi passivi contengono* « *sempre anche in questi tempi* (presente e futuro) *l'idea di cosa già* « *avvenuta*. Per es. Il Romanzo di N. N. *è letto da molti*, è manifesto « che sopra esso romanzo già s'è da molti esercitata l'azione del « leggere; che se nondimeno a questo concetto s'unisce pur l'idea « del presente, ciò si opera in virtù del verbo – *è* – destinato a significarla. Dunque la forma – *è letto* – rappresenta un passato che si « prolunga e si continua nel presente. E ancora se altri dicesse – *que-* « *sto libro sarà letto da molti*, – egli esprimerebbe che un tempo « futuro questo libro si troverà nello stato *d'aver patita* l'azione dell'al- « trui leggere. Ora (conclude il dottissimo filologo), da queste consi- « derazioni risulta che, qualunque volta importi d'esattamente del

« terminare il *presente* o il *futuro*, si conviene schivare la forma « passiva espressa per mezzo del verbo *Essere* e d'un participio « *passato* ». Veniamo a noi: quando Properzio ha detto – *dicar* – non è incorso nel difetto di mal designare un fatto che sarà in un tempo futuro, perchè in latino il passivo ha i suoi tempi semplici come gli ha l'attivo, e non v'ha bisogno in quella beata lingua a formare i passivi, di impastare i presenti e i futuri coi passati, come siamo forzati a far noi. Ora mi dica l'erudito lettore: se traduceva – io sempre sarò detto la tua immagine – non venivo ad esprimere che in un tempo futuro la immagine di Cinzia si troverà nello stato d'aver patita l'azione d'esser detta? Io credo fermamente che sì. E se così è, avrò reso il vero futuro latino « *dicar* »? Io credo fermamente che no. Nè il *sempre*, che altri va urlandomi nelle orecchie, toglie che la inesattezza sussista, poichè qui questo sempre mi dà un'idea di continuazione in perpetuo, non già di un fatto che è per accadere in un tempo futuro. Se poi tutti questi argomenti non valgono a scusare l'attivo mio *ridirò*, correggasi – Sempre detto verrò: – e se neppure a questo vuol farsi buon viso si legga – Sempre detto sarò –.

Traiicit et fati litora. Chi vedesse troppo libera traduzione la mia, corregga « Credi Trapassa. Anche i lidi del fato.

Distico VIII. Osservisi la squisitezza dell'arte del Poeta: celebra nel distico precedente la bellezza delle donne troiane, per poi confessarla a lui men cara che quella dell'amatissima Cinzia. Anche la breve e calda preghiera all'Averno, che nessuna donna, per bellissima che sia, possa mai sembrargli più bella di Cinzia, è tanto naturale ed alta che è buono il sentirne tutta la grazia, e per questo la noto al giovinetto lettore. Le son bellezze artificiali queste, ma quanto più affetto v'ha in esse che nelle cantilene spontaneissime sentimentali e svenevoli dei novelli poeti.

Distico IX. Se la Mitologia stessa non lo insegnasse, se la chimera platonica non fosse mai stata pensata e ragionevolmente discussa, basterebbe questo distico di Properzio a provare di quanto si sbaglino coloro che l'amore degli antichi van predicando intieramente sensuale.

In fondo al distico leva il *tuis*, e metti il *meis*, come i più hanno fatto, e poi se ti riesce, erudito lettore, traduci letterale. A me non è stato possibile, ed ho seguito la lezione già data dallo Scaligero, e seguita modernamente dal Weise, leggendo « *tuis* ». Per levare un qualche senso col « *meis* », il Volpi in latino dice simigliànti parole: « Benchè tu, o Cinzia, per volere dei fati sii per condurti all'ultima « vecchiezza, nella quale età non avanzerà alcun segno dell'antica bel-

« lezza tua, ma appena le tue aride ossa sarau coperte da sottilissima « pelle; io nullostante fra gli Inferni portando dogliosamente il desi- « derio di te, quando tu vi pervenga ti accorrò con abbracciamenti e « con lacrime, Arroge che le immagini dei morti eran figurate come « scheletri (*ossa*) ». Diversamente così interpreta il Broukusio: « O « Cinzia, abbenchè, me rapito uello stesso fiore degli anni, rimauga « tu ad una lunga vecchiezza, tuttavia non lascerò anche morto « di amarti, e ciò faran chiaro le pie lacrime mie sparse sulle tue *ossa* « quando finalmente discenderai all'Orco ».

Distico XI. XII. Notisi con quale profonda malinconia confessa i suoi timori il Poeta, e come esce naturalmente poi in questa sconfortante senteuza. « Flectitur assiduis certa puella minis ». — L'amore, l'amicizia, l'istesso brutto odio sono affetti fecondissimi di speranze. Nè è d'uopo che queste speranze siano fondate, perchè vengano accolte da chi ama e da chi odia; che anzi, abbenchè reputate dubbissime, riescono sempre feconde di nuove propizie illusioni. La sola gelosia spiega in noi attività immensa iu creare sospetti, i quali, poniamo che sian conosciuti per falsi, ed alcuna volta anche ridicoli; pure non cessano di persuadere per fatalmente necessari e presenti i mali più strani e i più remoti avvenimenti. *Puella.* Traduco Giovinetta: se male o bene giudichi chi vorrà ascoltarmi.

Puella è diminutivo di *Puera*, ma certo diminutivo che non accenna nè ad età più tenera di quella nominata colla voce *puera*, nè a special picciolezza di persona, come può vedersi in tutti i poeti del tempo d'Augusto, i quali sempre adoprarono quella parola a significare donna tutt'altro che pargoleggiante. Infatti colla voce *Puella* trovansi nei classici significate le giovani in età maritale, le maritate, le vedove e per giunta le rimaritate, come potrei mostrar per esempii se mi paresse opportuno. Se io traducessi, come altri ha fatto, questa parola *Puella* colla parola *fanciulla*, non saprei come rispondere a queste obiezioni che alcuno potrebbe farmi.

Obiezione I. *Puella* è un diminutivo: Perchè traducendolo in italiano non adoprare un diminutivo?

Obiezione II. I trecentisti (Vedi Ovidio Volgariz. Cod. Magl. e Riccard.) traducono *Puella* in *giovane*, e mai in *fanciulla*. Se in qualche cosa era da allontanarsi da quei padri di nostra lingua, potea solo ciò farsi in grazia della più precisa intelligenza della parola latina, cioè con ridurre a diminutivo l'italiano, come diminutivo è il latino.

Obiezione III. L'adoprare la parola *giovinetta* a significare una donna d'età non più verdissima, non era avverso all'uso di nostra lingua,

poichè a buon conto se il Vocabolario della Crusca alla parola *giovinetta* non dà quel largo significato che dà a *fanciulla*, al secondo paragrafo di questa voce dice così: *Fanciulla* per GIOVINETTA SIASI VEDOVA, MARITATA ec. ec.

Obiezione IV. Gli esempi poi dell'essere stata adoprata la parola *giovinetta* ad indicare femmina d'età matura ed anche in istato maritale non mancano: basti per tutti questo solo, levato dal poema di *Geta e Birria*, scrittura del buon secolo, del quale sono più che dieci codici in Firenze, fra Magliabechiani e Riccardiani. Il poeta, dopo aver riferito un lamento che Almena fa sul lido del mare col figlio e coi servi per la partita del marito Anfitrione, dice così:

Queste parole con sì dolci note
Dice la vaga e pura GIOVINETTA.
Parte I, Ottava 28.

Distico XIII. Io voglio sperare che il mio lettore non sia fra coloro che rimproverano ai pagani non esser vissuti e non aver pensato alla maniera di noi cristiani in fatto di morale, e che egli non vorrà tener broncio al gentilissimo Properzio del modo di finire la sua elegia. Se poi fosse vago di conoscere come anche fra i nostri poeti cristianissimi siasi fatto uso di simili concetti, legga il sonetto del Tasso che comincia: Viviamo amiamci, o mia gradita Jelle.



FRAMMENTO DI UN IDILLIO INEDITO

DEL PARINI



Il *Cimento*, giornale letterario che si stampa a Torino, pubblicò nel fascicolo di Gennajo e Febbrajo 1856 un Idillio inedito del Parini. Il manoscritto ha una lacuna, o non è leggibile in un luogo per le molte cancellature. Da questo e da altri luoghi del componimento sembra che l'illustre poeta non vi avesse abbastanza esercitato la lima. Nonpertanto crediamo di far cosa grata agli studiosi riportando la prima parte di questo Idillio, dal quale certamente apparisce che è opera del Parini (1).

In una solitaria capannetta,
Qual fiore intatto su l'incolta siepe,
Una vergin crescea, che a'boschi, a'colli,
Ov'ella nacque per favor del Cielo,
Due volte a pena, dopo il terzo lustro,
Avea veduto rivestirsi Aprile.
Sì vivo lampo dal suo riso uscìa,
Che a molle guardator forse paruto
Sarebbe un cenno di baldanza; ed era

(1) Nel palazzo del duca Melzi, sul lago di Como, si trovò nel 1830 l'originale manoscritto di questo Idillio con altri brevi frammenti di versi e prose dell'abate Parini. Nè di esso, nè de'frammenti (cioè un epigramma contro l'adulazione di Metastasio, un altro sul celibato dei preti, una lettera al Firmian, ed un'altra all'*amico Ticozzi*) fa cenno Francesco Reina nella biografia del poeta; ma il parroco di Bellagio, che nel 1838 possedeva quel manoscritto, di cui mi lasciò trar copia, assicurava che n'avea fatto menzione il *Diario di Roma*, non so di qual anno. (*Nota dell'Editore*).

Il linguaggio d'un cuor nell'innocenza
Tutto sicuro, e del piacer, che intorno
Spandeva, ignaro. Al vago e gentiletto
Piglio; al temprato suon delle parole;
Alla persona sopra sè diritta;
Al movere degli occhi e della testa,
Che dal marmoreo collo alteramente
Surgeva biancheggiando; al castigato
Atteggiar d'ogni membro non parea
Di selva abitatrice, anzi nè cosa
Puramente mortal. Ma la bellezza
Vincevano i costumi; in cui regnava
Un atto di virtù sì peregrino,
Che prendeva d'amore e di rispetto
Ognun che la mirasse. Intorno a lei
Consumava del cuor le tenerezze
Una madre ne'freschi anni deserta
A sospirar vedovilmente il caro
Onde gioiva i conjugali affetti.
Ed ella gareggiando ne'lavori
A rustical famiglia consueti,
Con reciproco zel le dava braccio
A faticarsi la vita solinga,
Che le facea con povertà beate.
Ma ben diverso in elle era lo spirto
Che le animava. Nel materno petto
Tacean del mondo le lusinghe, e solo
Dell'avvenire l'inamabil faccia
Duramente vegliava, e tuttequante
Le sue bellezze il ciel vi raccendea.
Ad Eurilla (così la verginetta
Nomavasi) parea dolce ed allegro
D'un sorriso divin l'umano sogno
Per la novella età, che lo mentìa
D'imagini dorate, e per l'amore

Che in lei parlava caramente. Un giorno
(Allor che per la selva abbandonate
Di nutritivo umor cadon le foglie
Sul capo al villanel, che ne sospira)
Ella sedeva, coll'interna pace
Nel viso impressa, agli orli d'una fonte
Che solcava un pratel, dalle native
Soglie tre gitti di pietra lontano;
E modulando certe favolette,
Dalla garrula nonna imparacchiate,
Alla rocca traea l'ispide chiome;
In cui di tanto in tanto lascivìa
Il grato orezzo che previen la sera.
Pochi passi discosto pigolava
Una covata di pulcini; e intanto
Che l'un rubava all'altro la pagliuzza,
Venìa la chioccia con molto schiamazzo
L'affezïon tra lor significando.
Un cardellin nella vicina fratta
Gaietto saltellava, e ad ora ad ora
Parea volesse disfidar nell'arte
Della gola una flebil capinera
Gorgheggiante il saluto vespertino
Al sol, che dello stanco, ultimo raggio
Vestìa le cime dell'arguto pioppo
Dove cantava. Ed ecco all'improvviso
Ode Eurilla un latrato, e dietro quello
Un frascheggiar, che a mano a man s'appressa.
Tiene pendulo il fuso, e con quell'atto
A cui move il timor, guardasi intorno:
E per la callaietta della siepe,
Onde il prato cingevasi, entrar vede
Un cane da pastor, ch'alla sua volta
Anela braccheggiando. In piè si rizza
Di subito; e la chioccia ed i pulcini

Col noto billi billi a sè raccoglie.
Ma l'ardito quadrupede s'avanza
Sì, che tutti li rompe in iscompiglio.
Quella dispicca un vol sopra il pollone
D'un vecchio salcio, e colassù lamenta
Il suo timor pe' tenerelli aspetti:
Questi o fra l'erbe s'accovaccian muti
E trepidanti, o fuggono alla cieca
Tanto, che alcuni s'affogan nel rio.
Poscia il cane, avvisata la fanciulla,
Quatto quatto alle gonne le s'accosta,
E co'blandi ganniti e con la coda
Guizzante par che sicurtà le incuori.
L'impaurita nondimen percuote
L'aure d'acuti gridi; alquanto volge
Gli omeri a lui; la scapigliata rocca
Gli stende; il guarda obliquamente e trema
In sè ristretta. Un pastorel frattanto
Lo zaino a tergo ed una lassa in pugno,
Entra nel prato balzellando a guisa
D'un leprotto su l'alba, che per anco
Squittir non ode la sagace torma.
Nè si tosto d'Eurilla i paurosi
Lai di pietà lo saëttâr nel cuore,
Che di lancio v'accorre, ed agramente
Garrendo il cane, col guluzaglio a viva
Lena lo sferza sì, che la velluta
Coda serrando al ventre e guaiolando
Col muso basso gli s'atterra a'piedi.
Poi con miglior sembiante alla smarrita
Angeletta si volge, e le disgrava
La molta angoscia con parole ornate
Di sì toccante cortesia, che fanno
Lei palpitar d'insolita dolcezza.
Dopo ciò, Silvio, il pastorel, l'aiuta

A radunar la piccioletta greggia
Degli sconfitti alati; e promettendo
Ristorarla di quei che trova manchi,
Le sorride un a Dio con grazïoso
Tratto; e, rimesso al guinzaglio Licisca,
Piglia le mosse lento, a somiglianza
D'uomo che lasci una cosa diletta.
Eurilla, tra pudica e desïosa,
Gli affigge in volto i grandi occhi azzurrini,
E avvivando le rose, ond' ha fiorenti
Di bella vita le verginee gote,
Del servigio gli fa timide grazie.
A pena Silvio uscì della sua vista,
Anch'ella si rimise in su l'angusto
Tortuoso sentier, che riuscía
Alla sua capannella; ed ivi giunta
Fil per filo ritrae l'istorietta
Alla madre, atteggiando le parole
Con verginal semplicità. La notte
Che venne dietro, con assai diletto
Ella sognò il pastore, il pastor lei
Sì, che accesasi in ambo la vaghezza
Di rivedersi, al praticel sovente
Poi convennero. E quando all'ïemale
Rigor cesse l'autunno, ed ogni cosa
In alto gelo biancheggiò sepolta,
Gl'innamorati sospiravan mesti
Ne'lor tugurïetti.....



INTORNO A UNA LETTERA DI N. T. PELOSINI

INSERITA NELLA *RIVISTA* FIORENTINA

LETTERA A UN AMICO.

Amico Carissimo.

Tu avrai letto, m'immagino, nel Giornale fiorentino *La Rivista* una bella lettera di N. T. Pelosini, la quale è come il preambolo ad altre lettere intorno alla *Italianità degli studj*; ed avrai lodato la generosità dell'intendimento, la rettitudine de'pensieri e la bella maniera di scrivere, che dànno indizio di un buon ingegno e di ben fatti studj. Io da questa ho tratto argomento a sperar bene delle altre: e se avessi alcuna antorità, per dare animo a'miei coetanei, o pnre se fossi legato da vincoli d'affetto coll'autore, vorrei confortarlo a proseguire nella sua via, perciocchè penso che potrà dire molte utili verità, e recare alcnn giovamento agli stndj colla efficacia della parola e dell'esempio. Tuttavia non voglio tenermi dal manifestare alcnni pensieri che mi son venuti nella mente dopo questa lettnra, e gli esporrò a te, amico mio, schiettamente e senza pretensione, nella presente lettera che ardisco di presentare al gindizio del pubblico.

L'argomento, del quale vuol discorrere il Pelosini, non è nuovo, a dir vero, perciocchè nel secolo nostro molti ne hanno ragionato e dottamente: nulladimeno non è superfluo il raccogliere le varie sentenze, esaminarle, e confortandole di nuove osservazioni metterle innanzi alle menti dei giovani. Io non voglio suggerir nulla di quanto può dirsi in questa materia a un giovine che si manifesta fornito di buon cri-

terio e di molta dottrina, ma voglio permettermi di notare alcune cose intorno ad alcuni giudizi dati, nelle quali son certo di averti consenziente.

Giacomo Leopardi e Pietro Giordani sono due scrittori de'quali può l'età nostra andar superba con ragione. Ambedue furono accesi di eguale amore per questa nostra infelice patria, e intesero ardentemente a sanarne le piaghe col richiamare le menti a forti e severi studi: ambedue ci lasciarono frutti immortali del loro ingegno e modelli impareggiabili del perfetto scrivere; quindi è vero che trista opera fanno coloro che vorrebbero in ogni modo vituperarli. Ma tuttavia non debbonsi dissimulare i difetti da'quali non furono immuni neppure essi per colpa dell'età: e la riverenza che vuolsi raccomandata ai giovani per loro non ha da essere convertita in una cieca idolatria. Non tutti i loro censori sono da porsi in comune, imperocchè fra gli sciagurati che insultano turpemente alla loro memoria; sono anche altri spinti dall'amore del vero, cui le censure meritano di essere con maggior considerazione esaminate. Il culto esagerato per una scuola o per certi uomini più che di vera utilità è qualche volta di danno nelle lettere come nelle arti, imperciocchè non tutte le menti sono atte a discernere e sceverare da sè stesse l'ottimo dal men buono, e alcune sono tratte sovente ad una servile imitazione. Ottimo fu il pensiero di tutti quelli che si levarono contro i calunniatori del Leopardi e del Giordani: ottima l'intenzione del Pelosini di fare eco alle generose parole di quelli: ma se da questo e dagli altri fosse stata adoperata maggiore moderazione, e le cose fossero state librate con più equo giudizio, parmi, se non vo errato, che avvrebbero meglio e con più efficacia corrisposto ai loro divisamenti.

Tu sai bene, amico mio, che disapprovammo apertamente insieme con quelli che hanno comune con noi l'amore delle buone discipline parecchi giudizj espressi da Ruggiero Bonghi in quelle lettere che pubblicò lo *Spettatore*, e ripetuti

in parte dal Bianciardi, perchè ci sembravano lontani di troppo dal vero: e comecchè non pochi sentissero la voglia di correggerli pubblicamente, nessuno si consigliò di farlo, pensando che la verità non avendo bisogno di difesa, trionfa di per sè stessa. Ma nè il Bonghi nè il Bianciardi meritano che si parli di loro con quel modo *un certo* che racchiude in sè stesso un qualche cosa di dispregio. Il Bonghi è giovane ricchissimo d'ingegno quanto altro mai, e molto versato negli studj delle lettere antiche e della filosofia, come ne fanno fede le traduzioni del Filebo di Platone e della Metafisica di Aristotile; si procacciò la stima e l'amicizia del sommo filosofo Antonio Rosmini per l'eccellente qualità della mente e dell'animo, e molti degli uomini più eminenti dell'età nostra lo ammirano, ed augurano bene di lui. Il Bianciardi anche è uomo amante de'buoni studj, ed è fra noi conosciuto, se non per opere di polso, per lavori che manifestano molto acume di mente. Ma qualunque sia il giudizio che possa farsi dagli altri di queste persone, parmi che si dovrebbe cessare dal sistema, tenuto finora dalla maggior parte dei letterati, di lacerarsi scambievolmente; e vorrei che i giovani specialmente, ammaestrati dalla esperienza che hanno potuto fare anche in questi ultimi anni, si assuefacessero a disputare delle cose e degli uomini con maggiore urbanità, e a giudicare degli uomini ormai fatti chiari con maggiore riverenza. Imperciocchè credo esser questa la maniera più efficace di rendere profittevoli e minestre di civiltà le lettere. Nè mi piace che per innalzare alcuni debbano altri essere depressi, solamente perchè hanno principj diversi, e per diversa strada dalla nostra si argomentano di pervenire allo scoprimento e alla diffusione del vero. Anche tu hai deplorato con me la miseranda guerra degl'ingegni, ed hai guardato con dolore l'avvilita dignità delle lettere; e ti mosse a sdegno l'irriverenza verso i nostri più grandi: il perchè sovente hai meco con desiderio ragionato della dolce speranza di vedere i giovani incamminati nella via degli studj con più generosi intendimenti.

Di qui sono tratto ad accennarti anche un' altra cosa che non mi è piaciuta nella lettera del Pelosini in due punti dove facendo allusione alle dottrine filosofiche del Bonghi usa quelle parole *dottrine stresiane* e *sillogismi stresiani* che possono ad alcuni sembrar poco riverenti alla memoria di Antonio Rosmini: In mezzo alla deplorabile miseria degli studj filosofici nella quale ci troviamo noi italiani, la Provvidenza ci è stata larga di due sovrani intelletti, il Gioberti e il Rosmini, che hanno rialzato questa scienza ed hanno gettato le fondamenta d'un grande edificio. Quindi è che somma venerazione si deve a quei grandi, anche da quelli che non si appagano delle loro dottrine, nè consentono coi loro principj. Tu vedi come in questo punto si affaccerebbe un argomento di lungo discorso per dire degli studj filosofici, e del merito che ha il Rosmini verso l'Italia per il suo sistema conosciuto da quanti dànno opera alla filosofia, come maraviglioso e capace di far paghe le menti di quelli che profondamente lo studiano: ma non essendo io da tanto per chiarir bene una simil questione non mi ci provo nemmeno, e solamente dico che dovrebbero essere esortati i giovani a farsi pro di tanta sapienza.

Queste sono, ottimo amico, le cose che ho voluto accennare per amore della verità e della giustizia. Aspetto con desiderio le altre lettere che il Pelosini ha promesso, perchè ho speranza che dirà cose belle ed utili, le quali tanto più torneranno di vantaggio all'infinito numero de'lettori di giornali. Anche questo è ottimo che siffatti argomenti si trattino ne'giornali, pieni sempre di cose frivole e di pettegolezzi meschini che accrescono la leggerezza a la scioperataggine del tempo. Addio. A. Gelli.

1.° *Giugno* 1856.



REPERTORIO ANNUO

DI

NOTIZIE SCIENTIFICHE

(V. avanti, pag. 637).

Fisiologia vegetabile.

Dell' assimilazione dell' azoto nelle piante.

L'azoto è un elemento sparso con grande profusione intorno di noi. Esiste allo stato gassoso e libero nell'aria che respiriamo, e vi si trova ancora combinato all'idrogeno sotto la forma di vapori ammoniacali, disseminati in quantità impercettibili. Nelle terre vegetabili in cui le piante prosperano meglio, s'incontra associato agli avanzi organici, o facente parte delle combinazioni saline appartenenti alla classe dei nitrati o dei sali ammoniacali. Le piante hanno evidentemente la facoltà d'impadronirsi dell'azoto, di condensarlo nei loro tessuti, e di preparare per tal modo l'alimento necessario ad un regno di esseri superiori, vale a dire al regno animale; ma anche oggidì si agita la questione intorno allo stabilire se per assimilare questo elemento indispensabile ad ogni essere organizzato, le piante lo attingono semplicemente alla sua più abbondante sorgente, cioè a quella considerevole massa di azoto libero e gassoso di cui si compone per la maggior parte l'oceano atmosferico, ovvero se lo prendono a quelle combinazioni azotate sparse con maggior parsimonia alla superficie del globo. Quando si considera che gli organi esterni delle piante, foglie, fusti e radici, sono maravigliosamente disposti per l'assorbi-

mento di principj molto rari, e per condensarli a profitto dell'individuo; quando si tien conto delle proprietà fertilizzanti di tutti i composti azotati, l'efficacia dei quali è stata comprovata da innumerevoli applicazioni nell'agricoltura, non si può fare a meno di dubitare che le piante non sieno atte ad assorbire nel suo isolamento quell'azoto ambiente di cui potrebbero a piacimento nutrirsi, e che avidamente ricercano altrove. Questa era difatto l'opinione generalmente accettata or sono quattro anni, allora quando Boussingault dichiarava definitivamente che le piante non assorbono l'azoto dell'aria. Da quell'epoca l'opinione di questo dotto non ha più cambiato; ma nel mentre che egli cercava di viemeglio corroborarla coll'ajuto dell'esperienza, un chimico assai più giovine, per nome Ville, datosi intieramente allo studio del medesimo soggetto, giungeva dal canto suo ad un resultato diametralmente opposto. Le di lui esperienze non potevano essere montate più in grande, nè proseguire più assiduamente. Per tre anni successivi questo chimico ha coltivato delle piante in un suolo affatto sterile, al di sotto di campane ermeticamente chiuse, dove non ricevevano altro alimento che dell'aria purificata, dell'acido carbonico e dell'acqua distillata. Era noto precedentemente quanto azoto contenevano i semi; quindi dall'analisi del raccolto fu costatato che la proporzione dell'azoto erasi considerevolmente accresciuta nell'atto della vegetazione, essendosi perfino elevata nel rapporto di 1 a 40.

Si dubitò assai tempo dell'esattezza degli indicati resultamenti, laonde il signor Ville per vincere lealmente tali dubbiezze si offerse di ripetere le sue esperienze in uno dei santuarj delle scienze, al Giardino delle piante di Parigi, sotto gli occhi di una commissione che ne sorvegliasse rigorosamente tutte le fasi. Questa commissione fu composta dei più distinti chimici attuali della Francia, e fra questi Chevreul è stato quello che si è assunto l'ufficio di relatore. Il di lui rapporto ha molto della forma di un processo verbale. Infatti l'esperienze di cui parla sono sempre le stesse. Il suolo si compone con sabbia calcinata e con ceneri provenienti da semi simili a quelli da seminarsi; il medesimo vien posto in differenti vasi, la base dei quali s'immerge nell'acqua stillata, e in esso sono seminati dei semi di crescione. I vasi sono racchiusi in una

campana di vetro, dove l'aria giunge e si rinnuova mediante il richiamo di un aspiratore, dopo avere a traversato tutto l'insieme di quegli apparecchi lavatori che i chimici dispongono sul tragitto di un gas che vuolsi rendere completamente puro. Una sorgente artificiale di acido carbonico unita all'apparecchio vi versava il contingente necessario e bastante al nutrimento carbonoso delle piante. I semi germogliarono, e nel corso di due mesi sottoposti a questo regime esclusivamente minerale, crebbero, prosperarono, fiorirono e produssero anco dei semi. Il piccolo raccolto preso in massa e disseccato rappresentava, come nelle circostanze naturali, molte volte il peso dei semi; ma ciò che importava molto a costatarsi, quest'aumento era in parte dovuto anche all'azoto acquistato, sebbene fosse minore che per gli altri elementi costituenti della pianta. L'aumento dell'azoto non era eguale in tutti i vasi; essendo stato nei rapporti di 1 a 3, di 1 a 5, e di 1 a 14. Dai quali resultamenti si scorge che le esperienze del chimico Ville fatte al Giardino delle piante, sono conformi alle conclusioni che egli avea dedotte dai suoi precedenti lavori.

Ecco adunque la scienza agricola in presenza di due resultati contradittorj. Da un lato Boussingault dichiara che nessuna sensibile proporzione di azoto si fissa nelle piante cresciute in vasi ermeticamente chiusi e riempiti una sol volta di un'aria confinata e priva di comunicazione coll'atmosfera esterna; e d'altra parte Ville operando sotto gli occhi di una commissione di scienziati, e rinnuovando discretamente l'atmosfera limitata in cui sviluppansi le sue piante, giunge a fissare incontestabilmente in esse una parte di quell'azoto che ha penetrato nell'apparecchio allo stato gassoso, e come si trova nell'aria ordinaria.

Ecco adunque due sistemi di esperienze notabilmente diversi: l'uno consiste nel far crescere delle piante in un'apparecchio completamente chiuso, contenente un'atmosfera che si suppone contenere tutti gli elementi gassosi necessarj alla vegetazione; ma che essendo limitata da ogni parte non si rinnuova intorno agli esseri che vivono in certo modo soffocati; l'altro sistema, ammette un rinnuovamento lento dell'atmosfera ambiente che sembra esercitare una favorevole influenza sullo stato fisiologico delle piante. Nel primo

sistema è da redarguirsi l'aver posto le piante in condizioni troppo differenti da quelle in cui crescono naturalmente; poichè non solo la massa del gas ambiente è proporzionatamente troppo debole, ma quest'atmosfera è anche satura di vapori acquosi e stagnante. Ora egli è certo che nello stato di natura l'aria libera che muovesi e si rinnuova intorno agli organi foliacei delle piante, agisce non solo pei principj nutritivi che reca all'organismo; ma ben anco attivando l'evaporazione e favorendo la traspirazione delle piante, provoca l'assorbimento per mezzo delle radici dei principj solubili contenuti nel terreno. Nell'apparecchio del Ville, se le condizioni naturali non sono pienamente realizzate, non dimeno tutto è disposto per approssimarvisi quanto è possibile, e per far cessare gl'inconvenienti designati. Non solo in questo apparecchio la massa gassosa è aumentata, ma i due volumi d'acido carbonico e i 98 volumi d'aria che la costituiscono, esercitano la migliore influenza sulla vegetazione. Ciò che prova il vantaggio di questo metodo si è, che invece di ottenersi come in un'atmosfera limitata un ricolto soltanto triplo del peso dei semi, se ne è ottenuto uno da sei a sette volte maggiore.

I distinti scienziati componenti la commissione esaminatrice del lavoro del Ville, accordano infatti la preferenza al di lui metodo, su quello del Boussingault; ed ammettono anche che l'azoto fissato dalle piante sia quello stesso che ha penetrato nella campana allo stato libero e gassoso; ma non hanno potuto astenersi dall'emettere il dubbio che siffatta fissazione si faccia prima nella sabbia e nell'acqua in cui vegetano la piante; o in altri termini hanno sospettato che nell'interno dell'apparecchio si formino in precedenza a spese degli elementi dell'aria de'composti azotati, che in seguito sarebbero assorbiti dalle piante. La durata dell'esperienza, il minimo valore ponderale del resultato ottenuto rispetto al peso delle materie che sono poste in giuoco e alle dimensioni dell'apparecchio, la presenza indispensabile dei corpi porosi per costituire un suolo arido fornito di ceneri alcaline, il concorso incessante dell'ossigeno, dell'azoto e dell'umidità, sono tutte circostanze che hanno dovuto ispirare siffatti dubbj. Non sarebbe egli possibile che quel suolo artificiale base dell'esperienza, che si è avuto cura di sterilizzare mediante il fuoco, si fertilizzi da sè stesso col tempo,

mediante un processo analogo a quello della nitrificazione? Condotta a questo punto la questione, era razionale il ricercare qual poteva essere l'influenza dei nitrati sulla vegetazione.

È noto da molto tempo che il nitro esercita sullo svolgimento delle piante un'azione favorevole e delle più rimarchevoli. Gli antichi non ignoravano questa proprietà; e se l'uso dei nitrati nella coltura non fu generalizzato, se ne deve attribuire la causa al prezzo elevato a cui questi sali vendonsi nei luoghi lontani dalla loro produzione. Perciò l'impiego regolare del nitro in agricoltura pel miglioramento del suolo, data soltanto dal giorno in cui si sono trovati al Perù considerevoli depositi di nitrati che la natura vi avea formati. Ma è d'uopo analizzare come questi composti agiscono sulla vegetazione; se vi spiegano un'azione vantaggiosa, in grazia dell'alcali che contengono, ovvero perchè in presenza delle sostanze organiche in decomposizione l'azoto dell'acido nitrico venga a trasformarsi in ammoniaca per esser quindi assorbito sotto questo stato dalle piante. A fine di rispondere adequatamente a queste domande era necessario ricorrere a delle piccole colture esperimentali in suoli sterili, d'onde ogni sostanza organica putrescibile fosse stata allontanata. I nuovi saggi di Boussingault sono stati operati sull'*helianthus* e sul crescione coltivati contemporaneamente nella sabbia calcinata innaffiata con acqua stillata, sia coll'aggiunta dei nitrati, ovvero senza di questa.

Nelle esperienze sull'*helianthus* fatte in terreni della stessa natura, di volume eguale, e in identiche condizioni atmosferiche, all'aria libera, e servendosi per innaffiare della stessa qualità di acqua, si è visto pel solo intervento di un grammo di nitro, che la pianta acquistava un'elevazione di 50 a 70 centimetri, veniva a fiorire, assorbiva più di un decigrammo d'azoto, e il prodotto totale disseccato avea un peso 108 volte maggiore del seme. Invece l'*helianthus* sviluppatosi senza l'influenza del nitro, si è appena sviluppato; il suo gracile fusto portava appena due o tre foglie di un verde pallido; la pianta aveva appena assimilato 3 milligrammi d'azoto, e disseccata pesava soltanto cinque volte più del seme. Analoghi resultati furono ottenuti col crescione, e dal canto suo il chimico Ville, esperimentando su delle piante di grano e di lupino, ha confermato i resultati ottenuti dal Boussingault.

Frattanto il signor Cloez aveva intrapreso ad esaminare l'azione dei corpi porosi sull'aria umida, all'oggetto di decidere se ne avrebbe potuto resultare l'ossidazione dell'azoto, e quindi la formazione nei terreni dei nitrati che tanto efficacemente agiscono per fissare l'azoto nell'organismo vegetabile. Le sue esperienze hanno avuto lunga durata, imperocchè il tempo doveva essergli collaboratore: egli ha operato facendo passare una corrente di aria priva di vapori acidi ed ammoniacali attraverso una serie di vasi disposti gli uni dietro gli altri, e pieni di frammenti di una sostanza porosa impregnata di carbonati alcalini. L'esperienza cominciata il 15 settembre 1854, non è stata interrotta che alla fine dell'aprile 1855; quando sono apparse in alcuni vasi delle efflorescenze saline. Queste efflorescenze erano effettivamente dei nitrati, come l'analisi l'ha dimostrato; e si erano specialmente formate in quantità notevoli nei vasi contenenti dei mattoni pesti, della pomice calcinata e della pomice ordinaria. Sembra adunque dimostrato in modo assai concludente che dei nitrati possono formarsi nell'interno degli apparecchi in cui sono state fatte tante esperienze sulla vegetazione; laonde questo fatto può avere una grande influenza sui resultati ottenuti dal Ville. Partanto questo chimico asserisce che tutti i fatti da lui osservati sono contrarj all'opinione, secondo la quale l'ossidazione dell'azoto dell'aria sarebbe la condizione essenziale alla sua assimilazione nelle piante.

Altri pretendono che oltre l'acido nitrico può anche formarsi dell'ammoniaca negli apparecchi, a spese dell'azoto libero dell'aria. Questa opinione è stata espressa da due chimici inglesi, Harting e Guming. Essi convengono che al principio delle esperienze il suolo artificiale, che componesi di sostanze calcinate, non contiene alcuna sostanza organica capace di trasformarsi in umo e di fornire l'idrogeno necessario alla formazione dei sali ammoniacali; ma a loro avviso questo stato non può durare a lungo. Da primo sono gl'invogli dei semi; quindi i cotiledoni e le prime foglie che nell'avvizzire e nel cadere sul terreno bagnato, subiscono un'alterazione analoga all'umificazione. Ma esiste anche un'altra sorgente di sostanze putrescibili assai più abbondante, e che non cessa finchè la vegetazione persiste; e questa risiede nelle sostanze organiche che le radici fanno entrare nel suolo, per l'escoriazione cui vanno soggette

continuamente le estremità delle fibre radicali, a misura che le radici vanno crescendo. Per convincersene basterebbe ricorrere al microscopio, mediante il quale si scorgono nella sabbia, dovunque le radici hanno penetrato, gli avanzi non dubbj di tessuto cellulare.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, si scorge chiaramente di quante difficoltà sia circondata la ricerca dell'assimilazione dell'azoto nelle piante. Per varj anni si è considerata la questione più semplice di quello che era effettivamente; e s'è creduto che bastasse decidere se le piante sono o no capaci di fissare nei loro tessuti una porzione qualunque dell'azoto libero dell'aria. Dopo una lunga serie di esperienze, e migliorando sempre i processi di osservazione, si è giunti a costatare che in realtà le piante possono assimilare una certa quantità di quest'azoto; e la costatazione di questo fatto devesi alle ricerche di Ville. Ma è d'uopo convenire che ciò non è se non un resultato finale, che può andar soggetto a diverse interpetrazioni. Certo, non è senza importanza sapere che il regno vegetabile può appropriarsi una porzione di quell'azoto che costituisce l'atmosfera; ma a fine di rendersi conto esatto di questo fenomeno importante fa d'uopo che la scienza ne penetri l'intimo meccanismo, onde poter decidere definitivamente se l'elemento in discorso contribuisce direttamente alla nutrizione delle piante, ovvero se il suo assorbimento non ha luogo se non dopo la precedente formazione di qualche composto azotato.

Chimica.

Nuovo metodo di preparazione dell'acido formico.

In un precedente lavoro di cui abbiamo già fatto cenno in questa raccolta, il chimico Berthelot dimostrò che *l'ossido di carbonio* poteva essere assorbito dalla potassa, fissare sotto la sua azione due equivalenti di acqua, e convertirsi in *acido formico*. Questa osservazione ha indotto l'autore a ricercare se era possibile modificare alcuna delle reazioni in cui si svolge l'ossido di carbonio, in modo da combinare questo gas allo stato nascente cogli elementi dell'acqua, per ottenere facilmente e in abbondanza l'acido formico stesso.

È noto che l'acido ossalico sotto l'influenza del calore si scinde in acido carbonico, ossido di carbonio ed acqua. Perciò durante questa decomposizione, l'acqua e l'ossido di carbonio trovansi a contatto allo stato nascente; bastava adunque realizzare delle condizioni convenienti per combinare questi due corpi. Anche nella sola distillazione dell'acido ossalico questa combinazione comincia a prodursi; ma la quantità di acido formico, che ottiensi sempre è piccolissima, perchè l'alta temperatura che si produce la distrugge quasi in totalità. Ma il Berthelot ha osservato che se nella operazione si fa intervenire la glicerina sciropposa, si può riscaldare l'acido ossalico fino a decomporlo in acido carbonico ed acido formico, senza che questo ultimo prodotto venga a distruggersi; ed anzi esso rimane disciolto nella glicerina. L'operazione si compie ad una temperatura che non deve oltrepassare i 100°. Volendo separare l'acido formico dalla glicerina, si aggiunge a questa dell'acqua e si distilla, avendo cura di rimpiazzare di continuo l'acqua che si evapora. L'acido formico passa insieme ai vapori acquosi nel recipiente annesso alla storta; e la glicerina rimasta sola può esser capace di convertire nuova quantità di acido ossalico in acido formico. Così operando, da tre chilogrammi di acido ossalico del commercio, si è ottenuto un poco più di un chilogrammo di acido formico. Una sola avvertenza è da osservarsi in questa operazione, ed è di non riscaldare troppo rapidamente in principio, perocchè allora per effetto della reazione il liquido si riscalda quasi fino a 200, ed anche l'acido formico si decompone.

L'autore pensa che l'azione della glicerina in questa osservazione, sia analoga a quella dell'acido solforico nella operazione dell'etere. Prof. L. D.



AI GENEROSI TOSCANI, E AGLI AMATORI DELLE GLORIE ITALIANE

Quale bisogno di encomiare e di raccomandare un'impresa che per ogni rispetto apparisce a tutti commendevole? Mentre ci affrettiamo a diffonderne la notizia le auguriamo, con fondata speranza, ottima riuscita.

SOSCRIZIONE ARTISTICA TOSCANA

PERMESSA DA GOVERNATIVA DISPOSIZIONE DEL DÌ 19 MAGGIO 1856.

MANIFESTO.

La Toscana acquistò e per secoli godè fama di maestra nelle Arti Belle: si tratta di conservargliela. Occorre a tal fine valentia negli artisti, zelo nei cittadini. Scopo della soscrizione ora enunciata, è il porre a cimento l'ingegno di quelli e la munificenza di questi.

ART. 1. Si è instituito in Firenze un Comitato per dare effetto ad una *Soscrizione Artistica Toscana*, composto degl'infrascritti. Esso avrà un Presidente, un Vice-Presidente, un Tesoriere, un Segretario e tre Consiglieri. Tutti i detti uffici saranno gratuiti.

ART. 2. La soscrizione è aperta sotto gli auspicii della Società Promotrice di Belle Arti in Firenze, conforme alla Deliberazione della sua Commissione Dirigente del dì 17 Giugno 1855.

ART. 3. Saranno dal Comitato poste in giro mille Note di Soscrizione progressivamente numerate, e contenenti ciascuna cento numeri. Ogni nota sarà autenticata dal bollo a secco della Società Promotrice, e pel Comitato della soscrizione dalle firme del suo Presidente, del Vice-Presidente e del Tesoriere, e porterà il nome dei Collettori nominati dal Comitato medesimo.

ART. 4. I numeri delle Note saranno collettivamente progressivi da uno a centomila, e corrisponderano ad altrettante voci di soscrittori.

ART. 5. Ogni soscrittore pagherà, per ogni voce che assume, Paoli cinque nell'atto della soscrizione.

ART. 6. Le somme ritratte saranno dai Collettori dimoranti in Firenze consegnate settimanalmente al Tesoriere che di mano in mano le depositerà nella Cassa di Risparmio di Firenze; e dai Collettori delle altre Città con quel mezzo che verrà a questi indicato, saranno rimesse al Tesoriere medesimo, che le depositerà come è detto.

ART. 7. Se dentro tre mesi, computabili dalla data del presente Manifesto, non saranno state raccolte almeno 85,000 voci, non avrà effetto l'impresa, pubblico ed immediato avviso ne sarà dato, e sa-

ranno dal Tesoriere restituite a ciascun Collettore le somme da esso consegnate, e questi ne rimetterà la respettiva parte a ciascun soscrittore, ritirandone ricevuta il tesoriere dal Collettore, e questi dal soscrittore.

Art. 8. Il frutto del capitale nel caso previsto dall'Art. VII sarà adoperato nel supplire alle spese di soscrizione; e se si verificasse un avanzo sarà donato alla Società Promotrice per far parte del suo fondo di riserva.

Art. 9. Se poi dentro i tre mesi saranno state raccolte le 85,000 voci, ogni soscrittore riceverà tante cartelle quante saranno le voci ad esso spettanti. Ogni cartella sarà contrassegnata dal numero corrispondente a quello preso nella nota di soscrizione, e autenticata dal bollo a secco della Società Promotrice, e pel Comitato della soscrizione dalle firme del Presidente, del Vice-Presidente, e del Tesoriere.

Art. 10. Col capitale raccolto saranno date ad eseguire le seguenti opere in iscultura e pittura:

Un gruppo in marmo del prof. Pio Fedi, rappresentante *Il Ratto di Polissena*, da donarsi alla città di Firenze per esser collocato in pubblico luogo;

Una statua colossale rappresentante *Amerigo Vespucci*, da donarsi, per esser collocata in pubblico luogo, alla città di Livorno, il cui Magistrato potrà proporre una terna di scultori;

Sei busti colossali, da donarsi alle città di Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoja e Prato, il Magistrato di ciascuna delle quali città potrà proporre il subietto e una terna di scultori;

Due statue da gabinetto di due braccia circa;

Diciotto opere in pittura, che dieci storiche tra sacre e profane, tutte di grandi dimensioni, ma le tre maggiori di braccia quadre 44 almeno; e otto di genere vario, cioè famigliare, campestre, marinesco, prospettivo. La esecuzione delle dette opere e delle due statue da gabinetto sarà affidata dal Comitato ad artisti o di assicurata reputazione o che di sè porgano belle speranze.

Art. 11. Il gruppo e la statua colossale, verranno esposti quando e dove sarà riputato opportuno. I sei busti, le due statue piccole e le otto minori opere di pittura saranno riunite in una pubblica Esposizione in Firenze dentro mesi 21, e le maggiori dentro mesi 39 dalla data del presente Manifesto, salvo casi imprevisti.

Art. 12. A ciascuna delle dette Esposizioni seguiterà una Estrazione effettuata con tutte quelle cautele che il Comitato concerterà col Regio Governo per guarentigia dei soscrittori; tra i quali conseguiranno in premio una delle due statue piccole o delle opere di pittura quelli che possederanno la cartella contenente uno dei numeri sortiti. Ma ogni cartella non potrà conseguire che un premio, cosicchè il numero sortito nella prima Estrazione non potrà essere imborsato nella seconda.

Art. 13. Ogni soscrittore premiato dovrà, secondo l'ordine di estrazione, ricevere quell'opera che sarà contrassegnata dal corrispondente numero progressivo, assegnato secondo il merito a ciascuna opera, per giudizio della Commissione Artistica della Società Promotrice.

Art. 14. Tutte le opere fatte eseguire per mezzo della soscrizione, saranno riprodotte in altrettante stampe litografiche, disegnate da valenti artisti, le quali formeranno un volume che sarà donato a quelli soli tra i soscrittori che avranno acquistate 100 voci, e dei quali sarà anche pubblicato in fondo al volume l'elenco, alle Artistiche Società d'incoraggiamento italiane, alle italiane Reali Accademie di Belle Arti, e alle pubbliche prime Biblioteche di tutte le città Toscane, e di Roma, Bolo-

gua, Torino, Genova, Alessandria, Napoli, Palermo, Milano, Venezia, Verona, Padova, Pavia, Modena e Parma, e a ciascun Componente il Comitato. Chi si sottoscriva per 10 voci riceverà una delle dette stampe da assegnarsi in sorte nella ultima estrazione.

Art. 15. Il Comitato farà pubblicare nel Monitore Toscano e in altri principali Giornali italiani per tre volte consecutive i numeri delle cartelle vincitrici. Presentandosi dentro il termine di tre mesi dalla ultima pubblicazione il legittimo possessore di una delle dette cartelle, gli sarà consegnata l'opera ad esso spettante. Trascorso il detto termine, l'opera cadrà in libera proprietà della Società Promotrice, per l'uso che dal Consiglio rappresentante della medesima sarà determinato.

Art. 16. Ogni avanzo per capitale e per frutti, che, pagate le spese delle opere artistiche e della soscrizione, si verificasse, sarà goduto dalla Società Promotrice, purchè esso non superi il 5 per cento sulla somma totale. Il dipiù dovrà essere erogato in aumento di lavori per gli artisti e di premi pei soscrittori, potendo in tal caso essere effettuata una terza ed ultima Esposizione e consecutiva Estrazione.

Art. 17. La somma lucrata dalla Società Promotrice dovrà essere erogata nell'acquisto di uno stabile per sua residenza, che assicuri non solo la esistenza ma anche la efficacia di tale istituzione, la quale potrà rivolgere ai premi e concorsi prescritti dagli Art. 58 e 59 del suo Statuto sociale la spesa ora occorrente per le pigioni.

Art. XVIII. Al termine della impresa, sarà compilato un esatto rendiconto; che, visto e approvato dal Comitato Conservatore della Società Promotrice, verrà pubblicato.

Firenze, Giugno 1856

Il Comitato

Paolo de'March. Feroni *Presidente.*
Comm. Luca de'March. Bourbon Del Monte *Vice-Presidente.*
Augusto Casamorata *Tesoriere.*
Lottaringo de'March. Della Stufa, Cav. Sebastiano Fenzi, Girolamo Bersotti — *Consig.*
Ermolao Rubieri *Segretario.*

AVVISO.

Piace a me ed agli amici miei ripetere in questa *Appendice* la protesta della Ditta Borroni e Scotti intorno all' *Epistolario di Pietro Giordani* per mostrare anche a' nostri lettori di quali armi si valgano certi tali contro chi con laudabili opere si affatica a ristorare la patria letteratura invilita.
Ottaviano Targioni-Tozzetti.

PROTESTA *della Ditta Borroni e Scotti intorno all'Epistolario di Pietro Giordani.*

In un articolo del Sig. Luciano Scarabelli, stampato nell'appendice del Giornale: Il Piemonte, N.° 76 intorno all'*Epistolario* del celebre Giordani edito dal suo amico e legatario Sig. Antonio Gussalli e da noi pubblicato, vi è un passo tendente a far credere che esso Sig. Gussalli avesse qualche materiale interesse nella edizione del detto *Epistolario*. Noi sottoscritti dichiariamo essere ciò assolutamente falso; avendo il Sig. Gussalli prestato la materia e l'opera di quella edizione spontaneamente e gratuitamente: di che la Ditta sottoscritta gli rimase fin dal principio e gli resta tuttavia obbligata e riconoscente.

Milano, 25 *Aprile* 1856.

p. p. della Ditta Borroni e Scotti
Francesco Sanvito.

RASSEGNA LETTERARIA



Pensieri e giudizj di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da Filippo Ugolini, *con un indice degli scrittori ricordati nel volume.* — Firenze, *Barbèra*, *Bianchi e Comp.* 1856.

Se noi vivessimo in tempi agli studj più favorevoli, io non avrei voluto lodare, siccome ora fo volentieri, il pensiero che mosse Filippo Ugolini a comporre dalle varie opere di Vincenzo Gioberti questo volume; nè forse l'Ugolini stesso, giudizioso com'è, e amante del sapere, si sarebbe indotto a farlo. Ma perchè il superbo fastidio delle severe applicazioni o sia colpa dell'età o sia colpa degli uomini fa che le opere de'nostri più grandi scrittori siano poco curate, ottima cosa è che si pongano dinanzi agli occhi dei giovani alcune parti di quelle, o per accendere in essi il desiderio di studiarle, o almeno per infondere nelle loro menti, alcuni sani principii. Queste idee infatti diressero nell'opera sua l'Ugolini; il quale persuaso della immensa utilità che può derivare alle buone discipline dallo studio degli scritti del Gioberti, volle che almeno una parte dei pensamenti di quel sublime intelletto si rendesse familiare, e scelse tutti quei luoghi dove sono espressi giudizj intorno alle lettere italiane e agli scrittori.

Con quanto amore studiasse il Gioberti le opere della nostra letteratura, e si affaticasse per rilevare la riposta sapienza di tanti scrittori o dimenticati o sconosciuti, si fa manifesto da ogni pagina de'suoi libri. Pochi ebbero ed hanno tanta squisitezza di gusto, e tanta acutezza di mente capaci di distinguere e di apprezzare la bontà delle cose e la bellezza della forma: quindi pochi al pari di lui furono in condizioni di dettare precetti e di pronunziare sentenze; oltrechè gli uni e le altre ebbero da lui la splendida autorità dell'esempio. E sebbene egli si occupasse più specialmente delle difficili materie filosofiche e politiche, tuttavia non potè lasciare in un canto l'amenità

delle lettere, e scompagnare questa parte così rilevante dello scibile, e che ha tanta connessione con quelle altre cose.

Fra le tante accuse in parte poco vereconde, in parte poco assennate che in vita e dopo morte perseguirono, a vergogna dell'età nostra, il grande filosofo, ci amareggia non poco quella che poco fa leggevamo, che cioè si fosse il Gioberti ingolfato fra le astruserie germaniche, e che di natura germanica fossero le sue dottrine. Se quell'asserzione fosse stata detta con minore gravità, e non prendesse una certa importanza dal libro in cui fu scritta, non avrei mosso la voce contro di essa: ma poichè mi si porge l'occasione di parlare ai giovani del Gioberti, l'ho colta volentieri per dire come sia stata gettata o senza considerazione o senza conoscenza delle materie filosofiche. Imperocchè, come può darsi che fosse seguace delle dottrine germaniche colui, che contro quelle combattè principalmente, poichè vedeva il danno che sarebbe venuto al nostro paese, quando a quelle si fossero volte le menti degl'Italiani? Come potrà dirsi inforestierato colui che propugnò sempre la italianità delle dottrine, come principio del risorgimento della patria, colui che cercò di rappiccare le tradizioni dell'antica sapienza nostra?

Tutte le considerazioni e i giudizj che formano questa Antologia, di che parliamo, derivano naturalmente da quei principii che ha posti il Gioberti come fondamento della sua dottrina. Il perchè non avrebbe fatto al certo cosa utile l'Ugolini, nè io la farei, raccomandando dottrine non interamente sane. Ma lasciando siffatta questione, io dico che la lettura di questo libro sarà molto profittevole per formarsi un retto criterio intorno alle lettere ed agli autori. Da essa potremo anche attingersi precetti intorno all'arte difficile dello scrivere, della quale il Gioberti intese la grande rilevanza, ed intorno all'ufficio dello scrittore più grave che non si pensi da tanti che lo prendono come un balocco. E mentre spesse volte avviene che i buoni insegnamenti sono scompagnati dall'esempio che gli fa più autorevoli, qui gli leggono i giovani in quello stile così bello, così vivo, così puro che il Gioberti con lungo studio e con grande amore si formò, superiore a molti altri scrittori della presente e delle passate età. Si è voluto anche dire che in lui la facondia spesso si scambia colla verbosità, e che non sempre si può dare

come modello di purezza e di proprietà. Anche questa e un'opinione che io rispetterò in quelli che la esprimono; ma dico che la verbosità è quando le parole sono vuote di cose, e ciò non può dirsi mai del Gioberti: e che se a lui si fa carico di poca purezza perchè trovansi ne'suoi scritti vocabili nuovi, rammentiamoci che la poca dovizia nostra nel linguaggio filosofico ve lo costrinse. Chè se poi vogliasi censurarlo perchè abbia usato talvolta vocaboli e costrutti che sembrano stranieri, non ci dimentichiamo che lo stato di reazione contro il forestierume nella lingua, fa che si giudichino francesismi parole e modi che furono e sono nostri, e che i francesi presero da noi, quando ad essi facevasi rimprovero d'italianizzare.

L'Ugolini ha premesso al volume una elegante prefazioncella, in cui parla dell'intendimento suo e de'meriti del grande filosofo, e manifesta il desiderio che questa raccolta serva di allettamento per abbeverarsi alla gran fonte di cui questi brani non sono che rivoletti.

Agenore Gelli.

Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, Barbera, Bianchi e Compagni 1855.

Oggi, più che in altro tempo, si dà opera a raccogliere le lettere degli scrittori che più son venuti in fama: e forse si eccede col desiderio di raccattare ogni minuzzolo caduto dalla mensa di tutti i più celebri. Io non nego esser cosa utilissima che si conosca la vita intima di quelli che hanno raccomandato il loro nome alla posterità; ma credo eziandio che nulla giovi nè alla morale nè alle lettere la conoscenza di molte particolarità della vita indifferenti certamente ai lettori. Nè parmi altresì che si faccia un gran servigio alla memoria dei trapassati, quando si rendono manifeste alcune magagne del cuore umano, e si pongono alla portata del pubblico alcuni segreti dell'anima, quando nè le une nè gli altri sono utili a dilucidar fatti storici o a rettificare giudizj. A due fini debbono servire gli Epistolarj degli scrittori: a illustrare la loro vita e a dare buoni modelli di stile epistolare. Di alcuni è anche importante il sapere quali giudizj facevano delle cose e degli uomini, quali consigli davano agli altri: ma pure in questi dovrebbesi andare a rilento perchè l'animo di chi scrive familiarmente agli amici

non è sempre accomodato al discorso tranquillo e pensato di colui che espone il suo al giudizio severo del pubblico. Qnesta mia opinione ho voluto esporre qui francamente, non per far critica ad alcuno, ma solamente per farmi strada a dire come Pietro Fanfani abbia fatto opera eccellente scegliendo dalle molte raccolte di lettere alcune che alla bontà degl'insegnamenti riunissero la bellezza della forma.

Questo volume, stampato con molta cura, è una buona antologia, che messa nelle mani dei giovani può molto conferire alla educazione della loro mente. Dirò colle eleganti parole del Fanfani stesso lo scopo o il modo di questa pubblicazione: « Un libro che compendiosamente desse precetti delle varie discipline in che si spartisce l'insegnamento delle lettere umane e servisse ai giovani che studiano rettorica, non solamente di memoriale per le cose già apprese, ma di scorta pur anco e di ammaestramento a bene usarle ed efficacemente addirizzarle al lor fine, parvemi dover riuscire a propositissimo per le scuole; e tanto maggiormente, quanto esso istruisse dilettando, e fosse tale che i giovani nol leggessero con quella svogliatezza e fastidio che fanno i trattati lunghi e per ordinario barbaramente scritti che loro si mettono in mano, ma gli adescasse invece per la varietà delle materie, e per la purità ed eleganza del dettato. Chi per altro sarebbe da tanto che un tal libro facesse? Che cosa si dice che altri non abbia già detto? Chi sentirassi di tanta lena che basti a porre in un'opera sì rari pregi? Io no dicerto, andava dicendo tra me. In sì fatti pensieri, ed in sì fatto sconforto, balenommi l'idea di questa presente *Raccolta;* ed io ci posi l'animo di bonissima voglia, anche per questo, perchè vidi potersi con essa insegnare ai giovani ottime cose con le parole medesime de'nostri antichi savi, o di coloro che alla antica scuola studiarono ed informaronsi del senno antico, per forma che vi fosse ad un'ora il precetto e l'esempio: ed ecco in qual modo ho io colorito questo disegno.

« Ho scelto de' migliori scrittori nostri le migliori lettere che trattassero argomenti letterarj, e le ho disposte secondo l'ordine naturale degli studj, ponendo prima le *Pedagogiche* o *Istitutive*, ovvero quelle che trattano o del modo di educare o del modo di istruire i giovani: seconde vengono le *Grammaticali e Lessicografiche*, ovvero quelle che trattano materie di grammatiche o di vocabolarj: terze vengono le *Oratorie e Ret-*

toriche: quarte le *Poetiche;* quinte le *Filologiche*, prendendo la Filologia non solo nello stretto significato che prendesi dai più, cioè per semplice arte che discute cose di lingua, ma nel più largo che essa ha propriamente di erudizione letteraria in generale: seste vengono le *Ermeneutiche* o *Interpretative*, le quali dichiarano e illustrano parole o luoghi di scrittori classici, così latini come italiani; ed ultime vengono le *Critiche*, come la *Critica* è corona, e corona debb'essere di qualunque arte o scienza si voglia. Alla raccolta delle lettere mando innanzi il catalogo de'varj scrittori, dando brevi notizie di ciascuno di essi, e delle loro opere; perchè i giovani possano, senza cercare altrove, saziare la natural sete del sapere qualcosa di quell'autore onde hanno letto ed è lor piaciuta una lettera. Si compie il volume con un indice amplissimo di tutte le materie in esso trattate; e questo, o ch'io m'inganno, dovrà tornare a utilità non piccola degli studiosi, come quelli che contiene quasi in uno specchio le cose insegnate nelle lettere, e dà abilità a'giovani di trovare ad un'occhiata tutto ciò che il tale o tal'altro scrittore dice nella tale e tal'altra materia che essi ricercano ».

Dovendo ora dare il mio qualunque siasi giudizio di questo libro, dico che il Fanfani ha, per quanto mi pare, raggiunto bene il suo scopo: imperciocchè eccellenti sieno gli autori tutti da'quali ha raccolto, belle e piene d'insegnamenti utili le lettere scelte. Ne ha prese dagli autori antichi e dai moderni: ha risuscitato anche la memoria di alcuni o dimenticati dalla incuria dei tempi o poco conosciuti, facendo così nascer la voglia di leggere le altre opere che essi lasciarono. Coll'indice copioso posto in fondo al volume ha agevolato a quelli cui non serve bene la memoria la via per farsi maggior prò degli ammaestramenti: le notizie brevi di ciascuno scrittore son esatte e il giudizio sulle opere è in generale giusto: le note in piè di pagina sono vantaggiose per lo studio della lingua perchè spesso mostra i bei modi di dire e li paragona con quelli cattivi introdottisi o nel parlare o nello scrivere: ne condanna anche altri, specialmente de'moderni, insegnando coll'autorità de' migliori quali debbano porsi invece: spiega le parole più in uso anticamente e meno al presente: aggiunge di suo qualche avvertimento; se non che talvolta tiene in questi un certo tuono declamatorio che forse può dispiacere. In poche

parole il libro merita di andare nelle mani di ogni giovane che ama di procacciarsi una buona istruzione letteraria.

A Gelli

Rime burlesche di eccellenti Autori, raccolte ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, Felice Le Monnier 1856.

Nel dar mano alla pubblicazione di questa scelta di *Rime burlesche*, il Fanfani previde le osservazioni che potevangli esser fatte da alcuni, e le espose nella Prefazione fatta in forma di Dialogo, cioè che i tempi più che dello studio delle parole hanno bisogno di quello delle cose. Sebbene queste non sieno destitute di verità, nulladimeno è vero altrettanto che lo studio della lingua è necessario al pari di ogni altro nei tempi nostri che si tiene da molti in poca cura questo tesoro. Se in tutti fosse la persuasione che l'amore agli studj filologici è anche l'amore allo studio delle cose, perchè la parola è la forma del pensiero, si anderebbe più a rilento nel criticare quelli che si travagliano per conservare incontaminato il patrimonio della lingua, e si avrebbe per le loro fatiche molta gratitudine. Ma nessuno può nascondersi che bene spesso la filologia non è stata intesa nel senso largo della sua significazione, e l'opera di molti non è stata altro che pedantesca; onde si è dato ragione ai critici severi che hanno veduto il pensiero cedere il luogo al lenocinio della forma. I tempi richiedono, non v'ha dubbio, severi studj dai giovani, perchè la patria ha bisogno più che di gente loquace di pensatori e di sapienti: e molti de'nostri più grandi accoppiarono sempre le gravi applicazioni delle scienze allo studio delle amene lettere, per il che lasciarono opere che in forme eleganti racchiudono documenti di vera sapienza.

Prima però di lanciare il biasimo contro un lavoro qualunque si dovrebbe por mente allo scopo di chi vi ha speso la sua fatica. Procurare ai giovani buoni libri da'quali imparino bene la lingua natia è recare ad essi non lieve utilità per quegli anni in cui si preparano a più ardue discipline: ed opporre un antidoto al veleno che succhiano colla lettura di opere che ne guastano l'intelletto è opera degna della maggior lode. Il Fanfani ha avuto questo scopo, e parmi che vi sia ben riuscito. I nostri scrittori burleschi meritano di esser letti, non già per

solo ricreamento dell'animo, ma anche perchè mordono sovente i costumi del loro tempo, e coll'amabile sorriso sulle labbra dànno precetti di morale, necessarii in tutti i tempi ad essere impressi nelle anime dei giovani. Talvolta escono in qualche scurrilità, e la celia predomina troppo: ma eziandio colla celia sono utili, perchè hanno bellissimi modi di dire che insegnano il modo di scolpire e di dar vita al pensiero.

I medesimi pregi che ho rilevati nella *Raccolta di Lettere* parmi che sieno anche in questa di *Rime burlesche*, cioè buona scelta di autori e di componimenti; note opportune ed utili per la lingua; esatta notizia benchè brevissima degli scrittori. Tuttavia se fra i molti scrittori di satire ne avesse prese alcune e collocate in questo volume, io credo che avrebbe meglio completato il suo lavoro.

L'Editore Lemonnier coll'Antologia del Bicchierai e con questa del Fanfani ha proposto alla gioventù stupendi modelli di poesia: ha promesso anche una scelta di poesie religiose, e sarà bene che mandi presto ad effetto il suo buon pensiero. Ma non dovrebbe trascurare una scelta di componimenti patriottici, che servissero a inspirare negli animi giovanili sentimenti generosi (*).

A. Gelli

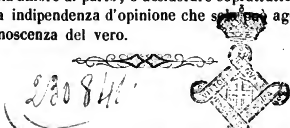
DICHIARAZIONE.

Ognun sa che per dare retto giudizio delle opere e delle opinioni di chi è salito in maggior grido di scienze o di lettere, fa d'uopo conoscere perfettamente per lunghi e profondi studj le opere stesse, e avere altezza e autorità d'ingegno non comune; procedere con dignitosa indipendenza alla ricerca del vero, aborrendo da qualsivoglia calor di passione, che potrebbe parere meschino amore di parte o servile istrumento di setta o turpe consiglio di codardia; distintamente addimostrare il fine vero del giudizio, avvegnachè varj e

(*) Rammentiamo che la nostra Tipografia Galileiana, separatamente da quest'*Appendice*, ha pubblicato lo scorso anno il Volume di 300 pagine in 8vo, intitolato l'**Arpa del Popolo**, *scelta di Poesie religiose*, *morali e patriottiche*, *cavate dai nostri autori*, *e accomodate all'intelligenza di tutti*, *con note ec. del Dott.* **G. C.** M. Cellini.

importantissimi tutti sieno gl'intendimenti della critica, secondo che essa si occupi soltanto dell'estetica o voglia anco investigare l'ermeneutica. Avendo noi questo concetto della difficile arte di ricercare il vero, il bello, il buono; e ponendo mente al modesto assunto di queste *Letture*, e dell'*Appendice* che la accompagna, non possiamo in esse dar luogo alla critica propriamente detta, alla quale vogliono essere destinate le pagine di gravissimi giornali. Perciò se talora in alcuno di questi scritti apparisce un giudizio qualunque o discrepanza di parere, non intendiamo che sia diretto a promuovere o alimentare polemiche letterarie o scientifiche; e ne lasciamo mallavadore l'autore dell'articolo; estimando naturale e commendevole cosa, che ciascuno di noi per suo studio o per qualsivoglia altro onesto desiderio, possa palesare piuttosto tra noi in famiglia che altrimenti, il proprio animo intorno a quelle opere delle quali è dato alla natura della presente pubblicazione poter discorrere. Per questa medesima ragione non deve far maraviglia se trovinsi accolti articoli o registrati fatti e notizie che nei comuni giornali non sogliono aver luogo, imperocchè, sfuggendo tuttavia, con quanta maggior cautela usar si possa da noi, tutto ciò che sarebbe riprensibile, ci affidiamo del resto nella prudenza dei genitori, i quali debbono sempre esaminare ogni libro, ancorchè fatto pei fanciulli, prima di darlo nelle loro mani; e sono inoltre invitati a favorirci le loro avvertenze e i loro consigli ogni volta che lo reputino opportuno.

Così vogliamo sia manifesto rifuggir noi da qualsivoglia amore di parte, e desiderare soprattutto quella onesta indipendenza d'opinione che sola può agevolare la conoscenza del vero.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DI

APPENDICE ALLE LETTURE DI FAMIGLIA

(*Luglio* 1855 a *Giugno* 1856)

Letteratura.

INDICE

LETTERATURA — Pag.

LETTERATURA — Pag.

Rassegna di Libri

Scienze.

Scienze morali.



